Rivista Araldica

Collegio Araldico - Roma Anno VII - Gennaio 1909

Rivista del Collegio Araldico

ANNO VII, N. 1 - GENNAIO 1909

(Pubblicazione mensile).

Amministrazione: Via Monterone, 69 (angolo Corso Vitt. Eman.)

L'ufficio è aperto tutti i giorni dalle 5 alle 7 pom.

SOMMARIO.

Le disparità sociali nell'ora presente (Cav. Carlo Augusto Bertini) . Pag. 1

Ordini cavallereschi.

Malta e Santo Sepolcro (Conte F. Pasini - Frassoni) . . . . . » 7

Ordenes Mexicanas: 1° *Orden de Guadalupe;* 2° *Orden del Àguila Mexicana;* 3° *Orden de San Carlos* (El Marqués de San Francisco). . . » 12

La cruz del Santo Sepulcro en México (El Marqués de San Francisco (*La Redazione - Comte A. de Mauroy*) . . . . . » 17

Araldica.

Libro d'Oro del Ducato di Ferrara (cont.) (Conte F. Pasini - Frassoni) » 20

Bibliografia.

Manoscritti riguardanti la storia nobiliare Italiana. Archivio Comunale di S. Miniato Tedesco (Barone Livio Carranza) . . . . . » 29

Dissertazioni storiche genealogiche.

L'impôt du sang pour la Foi sur la noblesse française (1789-1800) (Chev. P. A. Pidoux) . . . . . » 31

Famiglie Romane (dal Ms. di Teodoro Amayden) (cont.) (Cav. Carlo A. Bertini).

Cenci . . . . . » 43

Cesarini . . . . . » 47

Toujours les Naundorff (Chev. P. A. Pidoux) . . . . . » 53

Note bibliografiche. . . . . . » 57

Foresi: Ancora di Maria Stella Chiappini — *Perini:* La Famiglia Fedrigazzi di Nomi — *Schacht:* Die familie Schacht — *Lugano:* La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Monte Corona — Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria – *Matot:* Almanach-Annuaire de la Marne.

Quesiti araldici . . . . . » 60

Risposte: 140ª Ex-libris à determiner (Baronne E. Koenig-Warthausen - G. Luciani).

Domande: 141ª Titre romain et altération de prénom (Marquis de Jandriac) — 142ª Casas de Salazar y de Arzineiga (Dr. Fernández de Alcalde y Varela) 143ª Noms italiens estropiés (E. P.) — 144ª Famille Fravega de Gênes (E. P.) — 145ª Famille Riccio o della Ratta (Bothe).

Cronaca . . . . . » 61

La grande sventura italiana — Omaggio del Collegio Araldico al Santo Padre Pio X — Libro d'Oro della Nobiltà Italiana — Collegio Araldico — S. M. Ord. Costantiniano di S. Giorgio — Ordine Militare del Santo Sepolcro — Ordine della Milizia Aurata o dello Speron d'Oro — Ordine Piano — Ordine di S. Gregorio Magno — La Academia Heràldica e l'Istituto Araldico Italiano — Libri ricevuti in dono.

TAVOLA A COLORI DEGLI STEMMI DELLE FAMIGLIE PATRIZIE DEL CANTON TICINO (dalla famiglia Lombardi alla famiglia Neuroni) (vedi la nota a pagina 354 del fascicolo di Giugno 1908).

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista si pubblica nella prima quindicina di ciascun mese in fascicoli illustrati di almeno 64 pagine.

Prezzo d'abbonamento annuo:

Italia . . . . . L. 20 | Estero . . . . . L. 25

Per i membri del COLLEGIO ARALDICO:

Italia . . . . . L. 15 | Estero . . . . . L. 20

Un numero separato lire TRE.

Gli abbonamenti non disdetti nel Novembre di ciascun anno, per lettera raccomandata, s'intendono rinnovati per l'anno successivo, non intendendosi tener luogo di disdetta la respinta dei fascicoli. L'abbonamento importa elezione di domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

THE GETTY CENTER LIBRARY

Le disparità sociali nell'ora presente

Superfluo è il ricercare l'origine delle differenze sociali, poichè la natura stessa dell'uomo è così varia che invano si pretenderebbe da una mente ottusa la creazione sublime del genio. È come vi è disparità nella natura, così nella società debbono necessariamente esservi distinzioni fra l'ignorante che non può giungere che al massimo grado della perfezione in un'arte manuale, e l'uomo colto che può rendersi benemerito dell'umanità, applicando le manifestazioni del suo talento ad ogni ramo dello scibile umano.

Se questi, però, è necessario alla società a cui presta continui servigi col suo spirito illuminato, non meno utile è l'opera dell'umile bracciante; ma non può esservi eguaglianza nelle retribuzioni dell'uno e dell'altro, perchè come diverse sono le loro nature, diverse sono le produzioni, ed il lavoro rozzo di una intelligenza incolta non può compararsi al frutto di lunghi studi di una intelligenza che si è cimentata nelle più ardue imprese della scienza o dell'arte.

Per giungere a questo risultato sono occorse spese non lievi dovute molte volte a stenti ed a sacrifizi; lunghi anni di applicazione e di lotte, in cui la volontà ha gareggiato con la costanza.

Questi due elementi, tanto disuguali, compongono la società. Attribuire a questa il cómpito di appianare le disuguaglianze sociali per mezzo della violenza è utopia, perchè la natura non cede alla forza, e soggetta per brevi istanti, ritorna al suo abituale andamento. Sarebbe necessario che l'intelligneza stessa dell'uomo incolto superasse quella dell'uomo colto per pretendere un eguale trattamento e, come la scienza avrà sempre ragione dell'ignoranza, così la classe incolta dovrà rimanere soggetta, come l'organismo dipende dal cervello che ne dirige le azioni. Questo per quanto riguarda la cultura, perchè, naturalmente, non è escluso, e lo vediamo ad ogni istante, che un uomo appartenente alle basse sfere sociali, do-

tato d'intelligenza non comune, col buon volere e con l'attività, possa raggiungere ed anche superare il grado di perfezione intellettuale a cui sono giunti quelli della classe superiore.

Una delle basi su cui i moderni partigiani della uguaglianza assoluta fondano le loro pretese, è il principio della solidarietà, che vorrebbero vedere sempre più esteso, rompendo persino i vincoli della famiglia. Ma, tanto varrebbe distruggere la natura stessa dell'uomo, e così, come la società non può impedire le ineguaglianze naturali, il principio della solidarietà non può giungere all'estremo di vincere i legami del sangue e d'indurre l'uomo a preferire un estraneo alla propria famiglia.

Ciò che avviene fra uomini, nei loro rapporti intimi, maggiormente si applica a quella grande famiglia che costituisce la società.

La solidarietà, come viene intesa da questi pensatori, toglierebbe indubbiamente anche l'emulazione, perchè impedirebbe alla attività le sue manifestazioni. Infatti, l'uomo che si propone di superare un ostacolo, riunisce tutte le sue forze, mosso dal desiderio di giungere alla mèta. Se questa sparisse, non vedrebbe più il bisogno d'impiegare la sua energia, perchè lo scopo è di rendersi superiore agli altri uomini meno forti o meno abili, e l'eguaglianza assoluta distruggendo tale scopo annienterebbe questa attività.

Una delle manifestazioni della eguaglianza è ciò che si è convenuto chiamare democrazia, la quale non escluderà mai, qualunque la sua forma, che vi siano governati e governanti e solo potrà moltiplicare sempre più le ineguaglianze, perchè se l'aristocrazia separa recisamente questi da quelli, la democrazia intercalando gerarchie intermedie fra gli uni e gli altri produrrà inevitabilmente nuove disparità sociali. Queste sono, però, un segno di progresso, perchè sostituendo alle disparità arbitrarie che separavano radicalmente le classi, una vera scala gerarchica naturale, conforme allo spirito dei tempi, si costituisce la vera eguaglianza legale, quella eguaglianza che la democrazia socialista pretenderebbe distruggere. Essa, nell'ordine politico, schiude le porte a tutti coloro che per proprio merito possono giungere anche alle più alte cariche dello Stato, e lasciando da parte i privilegi ed il favoritismo, consente al merito di essere premiato, al talento di manifestarsi e abbatte gli ostacoli che impediscono all'uomo superiore di farsi innanzi e di conquistare il posto che gli spetta nella società. Ma la democrazia degenera talvolta in demagogia quando manca la base principale, che è l'ordine, senza il quale, la società non esiste.

Di questa falsa interpretazione si sono valsi talvolta gli uomini politici per giungere a realizzare i loro piani; ma l'esagerazione del concetto democratico non solo nuoce all'eguaglianza come l'abbiamo descritta, ma conduce addirittura al vizio opposto: il despotismo.

Comprendiamo, che una democrazia fondata sulla onestà, sul patriottismo, sul giusto compenso alla virtù; una eguaglianza che permette all'operaio che ne ha facoltà, di occupare un posto, anche nel governo; ad un militare, ad un professionista, di coprire le supreme magistrature del suo paese, perchè ne ha le attitudini, la capacità, il merito; è una democrazia ideale. Se dunque la società stessa frapponesse ostacoli a questo movimento, farebbe opera antiprogressista, perchè tanto varrebbe togliere la vitalità alle imprese umane, e produrre un male molto maggiore del ritorno alla primitiva forma della vita sociale, al distacco completo fra una classe e l'altra; ai privilegi ed a tutte le ingiustizie e le ineguaglianze di altri tempi. Ed è appunto così che l'intendono i democratici socialisti, i quali pretenderebbero togliere ogni disuguaglianza, mentre in verità non è l'eguaglianza assoluta, ideale, come quella del sepolcro che essi desiderano, ma il proprio innalzamento, e cadono così nel medesimo vizio che rinfacciano agli altri. Lo stesso sistema di pubblica amministrazione dei beni della società che pretenderebbero imporre come la più pura manifestazione dell'eguaglianza ideale, è invece la più palese di quelle ingiustizie; poichè oltre che priverebbe di ogni libertà gl'individui soggetti ad un regime di eguaglianza forzato e quindi dispotico, esigerebbe un completo disinteresse negli amministratori affinchè non venissero lesi i diritti degli amministrati. Non è men vero che nel campo dei democratici socialisti vi sono quelli che caddero nelle erronee dottrine dell'irrealizzabile sistema dell'eguaglianza civile e politica assoluta, mossi soltanto da un sentimento generoso di pietá verso coloro che soffrono; ma nella loro grande maggioranza unico movente della loro azione è quello d'innalzare l'umile al livello dei potenti anzichè abbassare questi al livello degli umili.

Se intendono con tale sistema di distruggere le caste, non otterranno certamente il loro intento, perchè solo quando saranno nettamente stabilite le classi, potranno sparire le caste a misura che lo richiederanno le necessità sociali, e non con uno sconvolgimento totale di uomini e di cose. Questa falsa eguaglianza, sognata dagl'innovatori sovversivi, nuoce alla libertà, mentre sulla libertà

è basata la vera eguaglianza che apre il campo e rende accessibile ad ogni classe tutte le vie dell'attività umana; quella invece le restringe e se ne rende tiranna.

La libertà, sinonimo, nell'ordine filosofico, del libero arbitrio, dà all'uomo facoltà di dirigere le sue azioni indipendentemente dall'ambiente che lo circonda. Ora, come potrà l'uomo godere della libertà individuale nell'eguaglianza, se questa anzichè lasciargli un completo discernimento, violenta la sua coscienza e lo assoggetta a leggi che limitano ad ogni istante le manifestazioni della sua attività?

Questo è appunto ciò che la democrazia socialista intende di applicare all'ordinamento sociale; far schiava la volontà degl'individui allo scopo di renderli tutti eguali più di quanto potrebbe farlo la più feroce autocrazia. Ma tutte queste e le altre utopie delle teorie socialiste, vennero largamente confutate e condannate nella memorabile enciclica « Della condizione degli operai », la quale spinse i cattolici militanti nelle file del movimento popolare a ripudiare il nome di socialisti, pure associandosi ad essi nell'oppugnare l'esagerato individualismo delle teorie economiche liberali.

Come l'illustre prof. Talamo, nel suo dotto scritto sulla questione sociale, parlando del movimento popolare cattolico in Germania, dice che fu un bene l'abbandonare la parolo *socialismo cattolico,* chè quando di una parola si è abusato la non si può trarre a buon senso seza dare occasione ad equivoci o malintesi pericolosi [1] così ora che tanto si è abusato della parola democrazia cristiana, fu proprio il caso di metterla in disparte, per allontanare qualunque idea di associazione dentro un'altra associazione che è la Chiesa che tutto abbraccia, mentre la parola movimento popolare cattolico che nulla implica non si diparte dalla purezza dei principî del cristianesimo. E ciò tanto più che quella parola non fu mai consacrata da Leone XIII come necessaria, perchè il Pontefice l'ha approvata e benedetta soltanto come comune designazione di quel movimento. Essa fu l'espressione di un concetto che, in altra guisa, non poteva designarsi, perchè adottata dai fautori del movimento stesso nell'istante in cui apparve la memorabile enciclica pontificia.

Se consideriamo anche che essa era invisa a molti dei più ferventi cattolici, perchè sembrava quasi esprimere una transazione

[1] Talamo *La questione sociale e i cattolici* nella *Rivista internazionale di scienze sociali,* 1906.

fra gl' immutabili principî del cattolicismo e le teorie accarezzate dai demagoghi, e poichè non era, come dicemmo, necessaria, ma soltanto tollerata; era giusto eliminarla? In questi ultimi tempi scrittori valorosi hanno combattuto delle aspre battaglie in nome della democrazia cristiana e ne hanno difeso il vessillo con ardore mai smentito, ma non è men vero che vi furono quelli che riparandosi nelle pieghe di questo vessillo hanno per fini non conformi alle mire del Pontefice abusato della parolo democrazia cristiana, tanto da rendere titubanti coloro che più non seppero se sconfessarla o farsene campioni. I modernisti le diedero il colpo di grazia.

Sì, la parola democrazia cristiana riassumeva forse le aspirazioni, gl' ideali, i sentimenti dei generosi, che mossi dal tristissimo stato delle masse sofferenti, più che per opera dei cattivi ricchi per quella degli sfruttatori della buona fede, componenti i partiti sovversivi, animosamente si misero a capo di un vero movimento popolare, il cui scopo nobilissimo era quello di aprire gli occhi agl' illusi, attraendo le classi umili della società verso un ideale di onestà, di dovere, che non escludeva la rivendicazione di diritti conculcati, ma che guidava le menti al sereno ideale dell'offerta di una vita di stenti, in omaggio a colui che loro schiudeva le porte di una vita ineffabile di consolazione eterna. E mentre cercavano d' illuminare le menti e di rendere calmi e tranquilli tanti spiriti angosciati, la loro opera benefica si estendeva ancora a scuotere l'apatia di coloro che avendo ricevuto dalla Provvidenza beni a profusione, negavano la giusta mercede all'operaio, per godere maggiormente degli agi della vita terrena.

Ciò nonpertanto, se il cristianesimo per sè stesso indica eguaglianza d' ingiuste disparità sociali e se democrazia in questo caso non è che sinonimo di cristianesimo a che pro ripetere una cacofonia inutile? Ma non ci facciamo a discutere sull'opportunitá di questa parola democrazia cristiana, sappiamo che essa è ora stata relegata all'oblio poichè non serviva che ad indicare quel movimento popolare che iniziato dal cuore generoso e magnanimo di un santo Pontefice spande per ogni dove l'azione sua benefica e rigeneratrice. I suoi direttori con spirito elevato e tutto rivolto al bene dell'umanità, sapranno coscienziosamente condurre a capo opere che ridondino a vantaggio delle classi diseredate, pure mantenendo vivi in esse i principî del dovere, la moderazione nell'espressione del diritto e facendo ben comprendere loro che fra cattolici l'ineguaglianza di condizione non crea inimicizie e che il buon ricco è

amico del povero buono, onesto e laborioso. Il povero non deve vedere nel ricco cattolico un avversario, ma un sostegno da cui può avere lavoro e pane; il ricco deve considerare il povero come un fratello, che non favorito dalla sorte o per scarsezza d'ingegno non ha potuto elevarsi sopra la sua condizione, ma è in caso di rendergli utili servigi.

Questo avvicinamento fraterno, fra povero e ricco, sotto l'egida del cristianesimo, è quello che si è convenuto chiamare movimento popolare e non esclude affatto la gerarchia, anzi, stimolando le idee del dovere a cui assoggetta quelle del diritto, mentre tende a rendere più umili e più umani i grandi della terra, a seconda delle dottrine del Vangelo, impone agli umili il rispetto verso coloro che per il talento, per la virtù o anche semplicemente per le vicende della fortuna sono ad essi gerarchicamente superiori. E come da principio dicemmo che la democrazia nell'ordine politico anzichè escludere le ineguaglianze le moltiplica, così il movimento popolare nell'ordine sociale moltiplica pur esso le ineguaglianze, ma vincola tutti con il nodo della fratellanza, dell'amore, della carità e fra esse rende insensibile il distacco.

Ma qualunque sia il modo con cui la democrazia considera l'eguaglianza; tanto nel senso politico, quanto nel civile; vediamo che l'eguaglianza assoluta è un mito, perchè una scala ascendente, gerarchica, accessibile a tutte le manitestazioni dell'attività umana, denota movimento, azione, mentre una eguaglianza assoluta difetta di base chè senza la disuguaglianza delle forze l'attività non potrebbe più esistere.

Il male prodotto dei nuovi pensatori nel riscaldare le fantasie dei popoli, con l'orpello di una eguaglianza assoluta, che livellasse poveri e ricchi, non è senza rimedio, ed è perciò che una seria e sempre più attiva propaganda popolare cristiana si rende necessaria per diffondere maggiormente gli ammaestramenti contenuti nelle encicliche pontificie. Soltanto la religione cristiana può equilibrare la vita sociale, anche se non tutti gli uomini seguono esattamente le massime del cristianesimo.

Se ciò avvenisse, sparirebbe la questione sociale, ed è perciò che non potendosi realizzare questo fatto, conviene cercare i rimedi negl'insegnamenti della parola divinamente ispirata di chi, grande, soprassiede al governo della Chiesa di Cristo, e continuando l'opera eminentemente civilizzatrice che tutti i papi propugnarono attraverso i secoli, bandisce per ogni dove il verbo della verità, del bene, della giustizia.

CARLO AUGUSTO BERTINI.

MALTA E SANTO SEPOLCRO

Una parola serena e spassionata è necessario si faccia udire specialmente in queste colonne, dove gli amici dell'Ordine del Santo Sepolcro spezzarono più di una lancia in sua difesa. — Non vi sarà chi mi accusi di parzialità, mentre sono autore della Storia dell'Ordine del S. Sepolcro e si può dire che in ogni pagina ho confutato le pretese dell'Ordine di Malta, con franchezza e senza animosità; cosa che agli stessi cavalieri dell'insigne Ordine può avere spiaciuto, ma non fu stimata offesa.

La verità che Sant'Agostino chiama la primogenita del Cielo, deve essere la sola guida degli studiosi di storiche discipline nè lo scrittore coscienzioso deve lasciarsi dominare dalla passione.

Un sentimento di generosità nel difendere gli umili oppressi dai potenti; la mia grande devozione verso i Luoghi Santi, m'ispirarono sempre un sincero attaccamento alla Croce gerosolomitana del Santo Sepolcro, nè devo dimenticare che mio padre di venerata memoria, fu Dignitario di quest'Ordine, e che io gli succedetti nella carica di rappresentante nel Rio della Plata e che per quanto lo consentirono le mie forze, mi adoperai a suo vantaggio col diffonderlo, con l'istituire nuove rappresentanze e col concorrere alle opere pie di Terra Santa.

Dunque io non posso essere tacciato dai miei colleghi del Santo Sepolcro, di essermi ora fatto sostenitore dell'Ordine di Malta che in ogni tempo cercò di sopraffare il nostro.

Non sospetta è dunque la mia parola e perciò amo esprimerla e por termine, una volta per sempre, in questa Rivista, alle polemiche suscitate fino dal 1903 dal Conte de Toulgoët-

Tréanna e seguite periodicamente, senza utilità per gli studi storici e con evidente svantaggio dell'Ordine del Santo Sepolcro, che difeso, attaccando, perde prestigio e si attrae inimicizie immeritate da parte di un'eletta schiera di gentiluomini ammiratori, non senza ragione, delle glorie maltesi.

Non entrerò qui nella discussione storica sufficientemente delucidata nella mia Storia dell'Ordine del Santo Sepolcro, nè dirò della soppressione di questo, fatta da Innocenzo VIII, nè dell'opposizione instancabile dei Cavalieri di San Giovanni, ogni qualvolta l'ordine del Santo Sepolcro cercò rialzarsi sulle rovine dei suoi monasteri, donati, da quel Pontefice ai suoi avversari.

Mi permetterò soltanto qualche considerazione sullo stato attuale di cose e mi si conceda il dimostrare che i due Ordini possono andare pienamente d'accordo, senza odiose rivalità e nell'interesse stesso dell'Ordine del Santo Sepolcro ardisco consigliare i colleghi ed amici a considerare attentamente quanto sono per esporre.

Il Gran Maestro Vignacour aggiunse per il primo alla sua qualifica di *Humilis Prior Hospitalis Sancti Joannis* quella di *Magnus Magister Ordinis SS.mi Sepulcri*, proprio nel momento in cui i Cavalieri francesi, del Santo Sepolcro, cercavano di dar nuova vita a quest'Ordine, e col pretesto dell'Arciconfraternita parigina, andavano insinuandosi presso la Casa Reale ed otteoevano l'appoggio di un principe di famiglia regnante, il Duca di Gonzaga Nevers che divenne poi Duca di Mantova.

Da quell'epoca, fino ad oggi, assunse il Gran Priore di San Giovanni il titolo di Gran Maestro del Santo Sepolcro, senza contestazione nè dei Francescani, nè dei Patriarchi di Gerusalemme che loro succedettero nel governo dell'Ordine del Santo Sepolcro.

Considerando bene la cosa, il Gran Maestro di Malta, in virtù degli antichi privilegi e delle consuetudini, e sopratutto perchè in possesso delle antiche commende dell'Ordine soppresso da Innocenzo VIII, potè condividere col Patriarca tale qualifica ad esempio dell'Imperatore d'Austria e del Re Cattolico che assumono il titolo di Gran Maestro del Toson d'Oro; del-

l'Imperatore del Brasile e del Re Fedelissimo che conferirono di pieno accordo gli ordini di Cristo, dell'Avis e di San Giacomo; e del Duca di Parma e del Re di Napoli ambedue Grandi Maestri della Milizia Costantiniana.

Ora, però, che il Sommo Pontefice ha avocato a sè il Gran Magistero del Santo Sepolcro, ora che il Patriarca è divenuto un semplice Luogotenente del Gran Maestro, non credo possa l'illustre Capo dell'Ordine di Malta continuare ad assumere quel titolo, che per altro non gli venne mai riconosciuto dalla Santa Sede e molto meno nella Bolla di Leone XIII del 28 marzo 1879 che ripristinò la dignità Gran Magistrale nell'Ordine di San Giovanni.

In quanto al titolo di *Gerosolimitano* convien notare che i Maltesi protestano contro tale qualifica assunta dai Cavalieri italiani del Santo Sepolcro non già per negare a quest'Ordine la sua essenziale qualità di *Gerosolimitano*, perchè sorto a *Gerusalemme* e conferito a *Gerusalemme* dal Patriarca di *Gerusalemme*, ma perchè gl'italiani, con evidente mala fede, si intitolano spesso *Cavalieri Gerosolimitani*, senz'altra aggiunta, ed è risaputo che in Italia quando si dice *Cavaliere Gerosolimitano* s'intende cavaliere di San Giovanni o di Malta, ed il Papa nei documenti pontifici diretti a questi cavalieri non di altra espressione si serve se non di *milites hierosolymitani*.

Dunque nessuno può contestare ai cavalieri del Santo Sepolcro la qualifica di gerosolimitani; purchè non vada disgiunta dal nome dell'Ordine.

Il titolo di *Balì*, che anch'esso suscitò osservazioni per parte dell'Ordine di Malta ed è ora omesso da quelli che per primi se lo attribuirono, fu in uso in Toscana fino dai tempi del cavaliere Bandini de' Pitti, rappresentante dell'Ordine del Santo Sepolcro nel 1856 e continuato da altri, nè è cosa nuova nell'Ordine del Santo Sepolcro perchè fino dal 1200 vi furono Balì, come è pienamente dimostrato nella citata mia storia. La questione è sempre la stessa: il volere confondersi con l'Ordine di Malta, chiamandosi *tout court*, Balì del S. M. O. Gerosolimitano. Se l'Ordine del Santo Sepolcro è indubbiamente Sacro e Militare, mettendo le sole iniziali ed aggiungendo la

parola *Gerosolimitano*, senza *Santo Sepolcro*, si può confondere benissimo col Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano, cioè di Malta. Del resto, oggi non se ne parla più ed i rappresentanti dell'Ordine del Santo Sepolcro non sono autorizzati dalla Santa Sede ad assumere altra qualifica all'infuori di quella di *Procuratori del Patriarca per l'Ordine del Santo Sepolcro*. Non escludo però, che i Presidenti dei Capitoli di Cavalieri esistenti all'estero e di quelli che si formeranno in Italia, potranno assumere tale titolo di Balì oggi in vigore in Ispagna e riconosciuto dal Regio Governo. Anche questo punto è assodato.

Il Santo Padre Pio X nella sua saggezza ha voluto rialzare il prestigio dell'Ordine del Santo Sepolcro, dichiarandosene Supremo Capo e Gran Maestro. Nello stesso tempo ha messo a posto le cose ed ha impedito che da abusi nascano deplorevoli confusioni.

L'Ordine del Santo Sepolcro nelle mani di santi monaci inesperti in cose cavalleresche, era indubbiamente caduto in basso stato; i Patriarchi cercarono di rialzarne il prestigio ed ora il Papa ha voluto esaltarlo, ma è duopo non dimenticare che fintanto l'Ordine non sarà organizzato dappertutto in Capitoli, i suoi membri dispersi non potranno isolatamente adempiere i doveri imposti dagli statuti e contribuire agli scopi di un Ordine così essenzialmente religioso, affinchè non venga confuso fra le decorazioni al merito, che hanno bisogno del *placet* governativo per il porto delle insegne. Anche l'Ordine di Malta che non è più guerriero, è rimasto religioso e costituisce una associazione di gentiluomini aventi i medesimi requisiti di nobilià e religiosità. Non voglio discutere se date le odierne circostanze, debbano o no i cavalieri seguire le antiche costituzioni per quanto riguarda i voti e se sian questi utili e necessari; ma negare all'Ordine di Malta la supremazia che gli spetta è negare l'evidenza stessa.

Spogliato della sovranità temporale gli rimane indubbiamente il rango che non viene negato a Sovrani di Stati che più non esistono. Anzi, i legittimisti devono più di ogni altro rispettare quest'Ordine e far voti perchè si conservi, poichè rappresenta un passato glorioso a cui si associano i più bei nomi di Eu-

ropa; ed è a desiderarsi che si accresca sempre più la falange dei cavalieri gerosolimitani di San Giovanni, vero baluardo della tradizione nobiliare.

Questo non toglie che anche l'Ordine del Santo Sepolcro, se riuscirà ad organizzarsi dappertutto, come in Ispagna, andrà riacquistando man mano il suo prestigio e radunerà intorno a sè molti bei nomi che oggi ancora se ne scostano. Così potrà andare per il suo cammino senza alcuna rivalità, come in altri tempi i valorosi cavalieri di Santo Stefano si onorarono nello andare d'accordo con quelli di San Giovanni, nel solo intento della distruzione dei nemici della Chiesa. Questi ideali animano anche oggi i cavalieri di San Giovanni e sono gli stessi di quelli del Santo Sepolcro. I primi ebbero la fortuna di mantenersi attraverso i secoli, grandi e potenti; i secondi parimenti grandi nell'origine, si smembrarono e si dispersero. Oggi si vanno riorganizzando ed è a sperare che un giorno non lontano riescano a costituire una associazione che si renda utile al rinsanguamento della classe nobiliare.

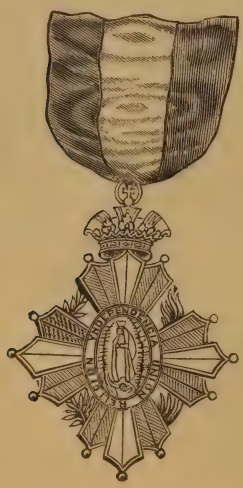
Non sono più le imprese guerresche che oggi immortaleranno i nomi dei cavalieri di Malta e del Santo Sepolcro, ma la lotta per conservare non solo le tradizioni ma anche e sopratutto per difendere i principî che devono salvare la società minacciata dalla demagogia empia e sovvertitrice.

FERRUCCIO PASINI FRASSONI.

ORDENES MEXICANAS

I. - Orden de Guadalupe.

Primera Epoca. — Terminada la larga lucha que al cabo de once años efectuó la independencia de México del Gobierno de España, y establecida una Junta provisional y gubernativa del nuevo Imperio Mexicano, determinó esta, á propuesta del Generálísimo Don Agustín de Iturbide, más tarde elevado al trono con el nombre de Agustin I, á crear un órden militar para premiar con ella, los servicios de aquellos individuos que más habían contribuído al éxito de la causa nacional, así como todos los demás hechos á la nación. Presentó la Regencia, en 20 de Febrero de 1822, los estatutos respectivos, los cuales fueron aprobados por el Congreso el 13 de Junio siguiente.



Llamóse " Orden Imperial de Guadalupe „ en honor de la Virgen de dicha advocación, que fué declarada su protectora por serlo ya del Imperio; y se inauguró con gran pompa el 13 de agosto en la colegiata en dónde se venera la imágen guadalupana, situada muy cerca de la Ciudad de México.

El Gran Maestre era el Emperador, y la Asamblea calificaba los méritos para ser agraciado con la condecoración. No se exigían al pretendiente pruebas de nobleza, pero sí debía ser ciudadano del Imperio, Católico [1] y gozar de concepto público.

[1] De estas circunstancias estaban dispensados los Soberanos extranjeros.

Los caballeros se dividían en tres classes: Grandes Cruces, que no debían de pasar de cincuenta; de Número, que no habían de exceder de cien; y Supernumerarios, de los cuales el Gran Maestre podía nombrar todos los que tuviese por conveniente. Los primeros tenían tratamiento de excelencia con el goce de los privilegios que se concediesen á los Grandes del Imperio ó á cualquiera dignidad equivalente que se estableciese: los segundos habían de ser reputados como títulos del Imperio, y los Supernumerarios eran tenidos por nobles.

La Cruz era de oro, dividido cada úno de sus brazos en tres partes, esmaltada una de verde, otra de blanco y otra de rojo, (los colores del Imperio). En el centro había una elipse con la imágen de nuestra Señora de Guadalupe en campo blanco, rodeada por la inscripción: " Religión, Independencia, Unión ", en un filete esmaltado de verde. Surmontaba el brazo superior una corona imperial de forma parecida à la alemana, y del inferior salía por la diestra un ramo de olivo, y por la siniestra una palma. En el reverso de la cruz se leía: " Al patriotismo heróico ". (Fig. 1).

Los Grandes Cruces la llevaban pendiente de una banda ancha de los tres colores indicados, terciada del hombro derecho al lado izquierdo, y sobre el pecho una placa de la misma forma que la cruz, pero sin corona.

El collar que sólo podía usarse con el manto, era de eslabones de oro, con la Imágen de Guadalupe al extremo.

Los caballeros de número llevaban la cruz pendiente del cuello con cinta angosta, y la placa al lado izquierdo, bordada sobre la casaca, en lugar de ser de oro, como la de los Grandes Cruces.

Los caballeros supernumerarios llevaban la cruz pendiente del ojal de la casaca, también con cinta más angosta que los de número.

Los Eclesiásticos de los tres grados la llevaban pendiente del cuello.

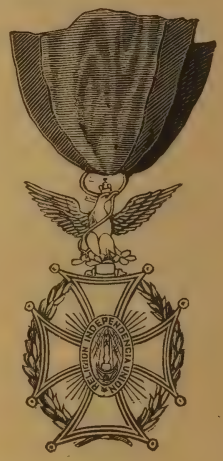
El mantos de los Grandes Cruces, para las funciones solemnes de la órden era de raso carmesí, con una muceta verde de la misma tela moteada de plata, dos fajas blancas que caían

desde el cuello á los piés, moteados de los colores de la muceta, y dos cordones largos de seda de los tres colores. El de los caballeros de número era de algodón y sin muceta.

El sombrero era blanco liso, con plumas de los tres colores.

Segunda Epoca. — Derribado el Imperio de Don Agustìn I, cayò en desuso la Orden de Guadalupe hasta que en el año de 1853. se propuso restaurarla el General Don Antonio López de Santa Ana, á la sazón Presidente de México, hombre muy adicto al fasto, cuyo *entourage* parecía más bien el de un rey que del Jefe de una República. Llevóse á cabo la ceremonia con gran ostentación en la Colegiata de Guadalupe el 19 de diciembre y el 4 de abril siguiente fué aprobada por el Santo Padre Pio IX.

Varió el General Santa Ana la forma de las insignias. La Cruz era " patée „ esmaltados sus cuatro brazos con los colores nacionales en orla, verde, blanco y rojo; conservó en el centro la elipse verde con la inscripción " Religion, Independencia, Unión „, y con la Virgen de Guadalupe sobre campo blanco. Además de la palma y del ramo de olivo que la circundaban, tenía la cruz en sus cuatro ángulos rayos de oro. Al reverso tenía la inscripción: " Al mérito y virtudes „. Sobre el brazo superior descansaba un águila con la sierpe en el pico.



La placa era de igual forma, sobre rayos de oro, pero sin el águila.

Los eslabones del collar estaban formados por águilas y circulos circundados de un ramo de olivo y una palma, que encerraban las iniciales S. I. enlazadas. Estas letras representaban los nombres del creador de la Orden, Iturbide, y de su restaurador Santa Ana.

La cinta era de seda azul con los bordes lila.

Tercera Epoca. — La intervención francesa en México trajo consigo la regencia del Imperio, y ésta volvió á restablecer la Orden de Guadalupe. Decretó Maximiliano los Estatatutos el 10 de abril de 1865, designando, como ántes, al Jefe del

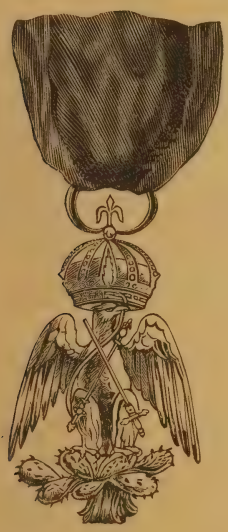
Gobierno para Gran Maestre. La única modificación que sufrió la cruz fué en el águila, á la cual se puso corona imperial. (Fig. 2).

Los grados fueron los siguientes: Grandes Cruces, Grandes Oficiales, Comendadores, Oficiales y Caballeros.

Los Grandes Cruces llevaban la cruz pendiente de la banda, con la placa al lado izquierdo, los Grandes Oficiales la placa, los Comendadores la cruz pendiente del cuello, y los Oficiales se distinguían de los Caballeros en tener sobre la cinta que sujetaba la cruz una roseta de los mismos colores.

II. - Orden del Àguila Mexicana.

La Orden del Aguila Mexicana, fué creada por imperial decreto de Maximiliano el 1 de Enero de 1865, para recompensar los servicios prestados al Soberano y al Estado. La condecoración representaba el águila mexicana con las alas des plegadas, descansando sobre un cactus y desgarrando una serpiente, y llevando sobre la cabeza la corona imperial y cruzados sobre el pecho el cetro y la espada. (Fig. 3).



La placa tenía además ocho rayos con piedra verde en las extremidades.

El collar era de oro, hallándose alternados sus eslabones, que representaban respectivamente el águila mexicana y las iniciales M. I. M. (Maximilianus Imperator Mexici), enlazadas.

Después de los Grandes Cruces con collar, venían los demás grados, que eran iguales á los de la Orden de Guadalupe, y que llevaban de igual manera las insignias respectivas; siendo la cinta de moiré verde con las orillas rojas.

El lema de la Orden era; " Equidad en la Justicia ".

III. - Orden de San Carlos.
(Para Damas).

La Orden de San Carlos para Damas, fué instituida por decreto del Emperador Maximiliano, en 10 de abril de 1865, para premiar con ella el mérito femenil y los actos de caridad, abnegación y despriendimento. La cruz blanco, de forma latina, con los extremos trebolados, teniendo en medio otra más angosta, llana, de esmalte verde. Al anverso decía: " Humilitas ", divisa de San Carlos Borromeo, y al reverso: " San Carlos " en alusión al patrono de la Emperatriz Carlota. (Fig. 4).

Hubo dos grados solamente: Grandes Cruces y Cruces. Las primeras pendían de una cinta ancha de seda carmesí, que cruzada sobre el pecho, pasaba del hombro derecho al costado izquierdo; y las segundas se llevaban sobre el hombro izquíerdo, pendientes de una cinta igualmente carmesî y dispuesta en forma de nudo.

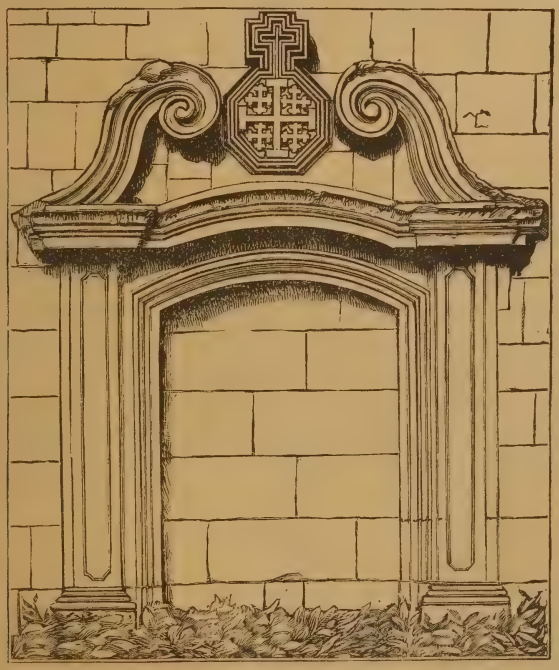
Tanto el Emperador como la Emperatriz concedían esta Orden.

Todas estas Ordenes quedaron suprimidas por el Goberno republicano.

El marqués de San Francisco.

La Cruz del Santo Sepulcro en México

Poco queda del antiguo convento de San Francisco de la Ciudad de México. La inmensa mole que durante tantos años fué teatro de los más variados acontecimientos de la historia de Nueva España, ha sido derrumbada casi en su totalidad y ocupada la parte más extensa por calles y edificios modernos.



Lo único que queda (aunque destruido é incompleto) es el templo grande de San Francisco que antiguamente se hallaba en medio del atrio del monasterio. La portada churriguerexa hacia el norte, aún subsiste, y á unos cuantos pasos de ella se encuentra una pequeña ventana que ha sido tapiada. El março

de dicha ventana es de canteria, y ostenta en su centro un octágono, á manera de escusón, rematado por una cruz latina. Lo que llama la atención es que en el octágono se halla esculpida la cruz del Santo Sepulcro, pero con ligera variante. La cruz potenzada está cantonada de cuatro cruces *recrucetadas*. El efecto es muy hermoso.

Ahora bien, ¿ qué significado tiene esta cruz? La ventana corresponde á la antigua capilla de la Virgen de Balvanera; en la qué hoy se encuentra la " Scala Santa. „ Indudablemente, los Caballeros del Santo Sepulcro que había en México, celebraban sus capítulos en aquel lugar, y por lo tanto, el artífice que labró la piedra, (en el siglo XVII) esculpió la Cruz de Jerusalén como la veía en los mantos ó veneras de los caballeros.

Puede decirse, por consiguiente, que esta es la forma mexicana de la cruz del Santo Sepulcro.

EL MARQUES DE S. FRANCISCO.

***

La croce così crocettata, corrisponde a quella che il Sig. Conte Alberto de Mauroy ci comunico nell'articolo riguardante Pierre Pyon Cavaliere del Santo Sepolcro nel XVII secolo (vedi il fascicolo di Novembre di questa Rivista anno 1907) con la differenza che quello che appare sulla sopraveste di Pierre Pyon è tutta ricrocettata anzi ci dicono che per errore del disegnatore tutte le croci di detta sopraveste sono ricrocettate, anche quella che è in mezzo al petto del Cavaliere e che noi riproducemmo doppia o patriarcale dal disegno favoritoci. A questo riguardo pubblichiamo anzi la seguente lettera a noi diretta dal Chiar.mo Sig. Conte Alberto de Mauroy.

LA REDAZIONE.

Monsieur le Directeur,

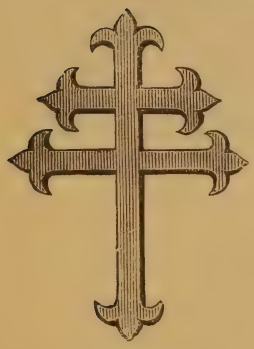
Ici même, il y a quelques mois, ou signalait le portrait de Pierre Pyon, Chevalier du S. Sepulcre avant l'an 1528; reproduisant le dessin donné de ce portrait par le dessinateur Fichot, on lui mettait au milieu de la poitrine la croix patriarcale à double traverse, la méme que sur son écusson d'armoiries. Passant à Troyes, j'ai voulu revoir la verrière donnant le portrait, l'original et j'ai constaté que M. Fichot a fair erreur: la croix du milieu de la poitrine est recroisettée et semblable à toutes les autres croix qui figurent sur le surcot du chevalier. La croix patriarcale à double traverse, ne figure que sur l'écusson d'armoiries du personnage.

La verrière qui donne son portrait est divisée en 6 compartiments ou monceaux, chacun d'eux comporte une fine bordure formée d'ornements à fleurs alternant avec de petites croix de Jérusalem; il y a 24 de ces croix de Jérusalem par compartiment, soit un total de 144 croix de Jérusalem. Elles sont formées de la grand croix recroisettée du surcot de Pierre Pyon contournèe de 4 petites croix, celle-ci non recroisettées: le tout d'or sur champ noir ou de sable, les détails valaient la peine d'être signalés, à ce qu'il m'a semblè. J'ajoute que toutes ces croix de Jérusalem, de même que les croix du surcot sont faiblement recroisettées, presque potencées; au bout de chaque branche, il ne sort en relief qu'une faible partie arrondie.

Puissent ces quelques remarques intéresser les lecteurs de la Rivista; quant à moi, je voulais surtout rectifier une erreur que j'ai commise involontairement et dont je ne suis pas l'auteur.

Agréez, monsieur etc

Comte A. De Mauroy.



Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

ARDI. — D'azzurro, alla torre quadra d'argento, da cui escono fiamme di rosso, addestrata da una testa di aquilone soffiante ed accompagnata da un sole d'oro uscente dal capo. (Mandolini).

ARDIZZONI. — D'oro. al monte di tre cime di verde, da cui esce una fiamma di rosso, accompagnata in capo da un'aquila di nero, tenente fra le zampe una spada d'argento guernita d'oro, in fascia.

Oriunda da Reggio di Lombardia. Girolamo degli Ardizzoni cavaliere reggiano si stabilì a Ferrara negli ultimi anni del xv sec.

Gli Ardizzòni che da Reggio passarono a Modena portavano di rosso alla banda d'oro, caricata di tre stelle di rosso ed accostata da sei besanti d'argento.

ARDIZZONI. — D'azzurro, al guerriero armato d'argento con pennacchio di rosso posto sopra un terreno di verde, in atto di combattere con la spada sguainata, contro una tigre rampante d'oro.

ARDIZZONI. — Inquartato nel 1° e 4° d'oro, nel 2° e 3° di rosso; al capo d'Angiò.

Altri Ardizzoni di origine bolognese.

ARDUINI LABOLICI. — D'azzurro, alias di verde, alla banda ondata di oro, accompagnata da tre stelle dello stesso; due in capo ed una in punta.

Antica famiglia oriunda bolognese che aveva il palazzo sulla piazza di S. Domenico. Il suo sepolcro era nella med. chiesa. Godolino fu consigliere del comune nel 1247. Giovan Pellegrino degli Arduini savio del magistrato ed ambasciatore a Venezia nel 1458, venne condannato alla confisca dei beni ed alla decollazione per avere sparlato del Duca Borso. Ebbe poi la

FAMIGLIE PATRIZIE DEL CANTON TICINO

LOMBARDI
DI AIROLO

LUCCHESI
DI PAMBIO

LUVINI
DI LUGANO

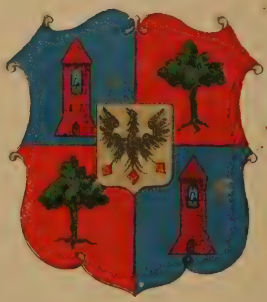
MADERNI
DI BISSONE

MAGGI
DI MENDRISIO

MURALTO
DI LOCARNO

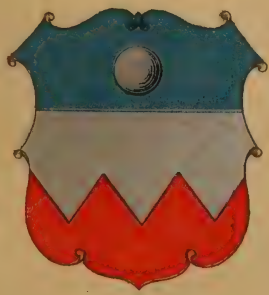
MAGORIA
DI LOCARNO

MANTEGANI
DI MORCOTE

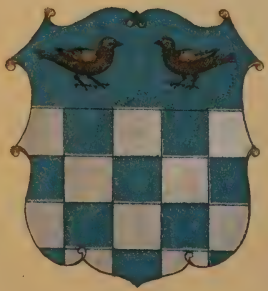


MARCACCI
DI LOCARNO

DE MARCHI
CANOBBIO E DI LUGANO



MOTTA
DI AJROLO



MUTTONI
DI LUGANO

NEURONI
DI LUGANO

grazia dal Principe e fu reintegrato nei suoi averi. Nicolò Arduini, giurisconsulto, viveva nel 1490.

A questa fam. appartenne quella Isabella degli Arduini, nota per i suoi amori col Duca Ercole I. Pellegrino Arduini fu consigliere del Duca Alfonso I. Antonio ed Ippolito Arduini, ferraresi, servivano nelle milizie del Duca di Savoia nel 1572. Giovan Paolo, fu famigliare d'Ippolito d' Este, nel 1529.

ARDUINI. — Spaccato dentato d'argento e di verde; alla fiamma di rosso sul primo; capo d'oro, caricato dell'aquila di nero.

ARDUTI. — D'oro all'uomo nudo con le braccia aperte e con fascia di rosso alla cintura. (Mandolini).

ARENGHIERI. — D'azzurro, al cigno d'argento imbeccato e membrato d'oro. Capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro, separati da due verghette di rosso.

Nobilissima famiglia bolognese. Ebbe diramazioni in Ferrara. Era detta anche di Renghiera e de' Ringhieri.

AREOSTI. — Palato d'azzurro e d'argento; *alias:* Palato d'azzurro e d'argento; capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata d'oro; *alias:* Inquartato nel 1° e 4° l'aquila, nel 2° e 3° il palato.

Stipite di questa casa in Ferrara fu Iacopo degli Areosti nob. bolognese, la cui figlia Lippa, sposò nel 1347 il marchese Obizzo d'Este. I due fratelli di Lippa, cioè Bonifacio (1393) e Francesco detto Barba, sposarono il primo Misina d'Este ed il secondo Polentazia da Polenta. Il ramo del celeberrimo poeta Lodovico Ariosti proveniva da Paolo, zio di Lippa, da cui discese Nicolò, Giudice dei Savi (ramo estinto nel XVI sec.) e Rinaldo avo del poeta Lodovico e di Gabriele († 1552), i cui discendenti ebbero il titolo di conti di Mandria e si estinsero nel conte Lodovico marito di Barbara dei conti Vincenzi. Da quest'unione nacquero due figlie: Beatrice († 1735) ed Anna M.ª monaca in S.ª M.ª di Cabianca, col nome di suor Marianna. (1755), Dorotea, zia del conte Lodovico, sposò Biagio Pompili di Ravenna erede del cognato conte Claudio, che morì il 1° sett. 1749. Da Biagio provennero i Pompili Ariosti.

ARETINI. — Partito: nel 1° d'oro al leone di rosso; nel 2° d'argento alla fiamma di rosso uscente da un monte di tre cime di verde.

Questa famiglia, oriunda da Arezzo, aveva il sepolcro in S. M.ª della Rosa. Si estinse nel XVII sec.

Francesco, fu ambasciatore del Duca Borso ai Veneziani. Giulio, fu valente dott. di leggi nel 1570.

ARGENTA. — D'azzurro alla croce di S. Andrea di rosso accantonata da quattro stelle d'oro.

Oriunda dal castello d'Argenta ed illustre in Ferrara. Ugo de Argenta viveva nel 1205. Suor Modesta Argenta fu compagna di S. Caterina Vegri detta da Bologna. Girolamo, massaro ducale a Lugo nel 1493. Tommaso, podestà di Reggio nel 1504. Giov. Battista, dott. di legge nel 1690. Un ramo si stabilì a Modena, dove venne ascritto alla nobiltà e diede un Giovanni gesuita, letterato e valente latinista nel XVII sec.

ARGENTI-BAGARI. — D'azzurro alla torre d'argento sinistrata da due bastoni nodosi posti in croce di S. Andrea ed accantonati da quattro stelle d'oro.

È la stessa famiglia degli Argenta. Un ramo si stabilì in Francia e fu detto *Argentier*.

Jacopo fu capitano di cavalleria al servizio della Lega contro Enrico IV.

ARGENTI. — Inquartato nel 1° e 4° di azzurro al vaso d'argento, sormontato da una stella d'oro; nel 2° di rosso alla stella d'oro.

Altra famiglia di origine toscana.

ARGENTINI. — Palato d'argento e di azzurro alla fascia d'oro attraversante. (Mandolini).

ARIACINI. — Trinciato di rosso, al cervo d'oro, e bandato d'argento e di nero.

Gaspare degli Ariacini fu giudice dei Savj nel 1315. Antonio Maria, francescano, letterato e teologo del XV sec. Agostino dott. di legge e cavaliere nel secolo successivo. Si estinse nel 1700.

ARIANI. — Bandato di otto pezzi d'argento e di rosso.

ARIENTI. — Spaccato nel 1° di nero a tre besanti d'argento, nel 2° d'argento a tre tortelli di nero.

Trassero origine da Bologna dove fiorirono lo storico Giovanni Arienti ed il famoso Sabatino degli Arienti.

Rodolfo Arienti, ferrarese, fu uno dei più celebri capitani di ventura dei suoi tempi. Si distinse a Malta, in Francia, in Fiandra ecc. Era anche dott. di leggi e dotto grecista. † 1565. Borso Arienti fu letterato e poeta. Agostino anch'esso letterato (1568).

Avevano il sepolcro in S. Francesco.

Fiorivano ancora nella prima metà del secolo XIX; ora forse sono estinti o confusi fra il volgo. Avevano casa con stemma nella via della Ghiaia, presso la chiesa di Santa Francesca.

ARLOTTI. — D'azzurro, alla banda di rosso accostata da due stelle d'oro.

ARLOTTI. — D'azzurro, a tre granate d'oro accostate sopra un terreno di verde, la prima a destra esplodente di rosso, accompagnate in capo da un un crescente figurato d'argento posto in palo.

Oriunda mantovana si stabilì a Ferrara in persona di Allegrino e di Bolsolino degli Arlotti a principi del XIV sec.

ARMARI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro, all'aquila d'argento coron. d'oro; nel 2° d'*oro* a due destrocheri armati d'argento moventi dai fianchi dello scudo e tenenti ognuno una mazza d'arg. in atto di combattere. Fascia di rosso, attraversante sulla partizione.

Antica e a quanto pare derivata dalla illustre fam. bolognese Dall'Armi.

In un rogito di Bartolomeo Codegori del 19 ott. 1494 è ricordato Dom. Johannes de Armariis. Questa fam. aveva il suo palazzo nella via detta ancora degli Armari presso il monastero di Santa Caterina m. Da essa uscirono vari giureconsulti, medici, ecc. Carlo Antonio Armari fu medico distinto nel passato secolo.

ARMARI. — Diviso in scaglione d'oro e d'azzurro; allo scaglione di rosso attraversante, accompagnato in capo da due destrocheri armati d'argento uscenti dai fianchi dello scudo ed in atto di combattere con mazza d'argento, ed in punta da un'aquila di nero. (Mandolini).

ARMI (dall') — D'azzurro, alla banda d'oro caricata di tre rose di rosso, accostate da due stelle d'oro.

Antichissima famiglia bolognese proveniente da Giovanni e Cursolo di Pietro dall'Armi viventi a Ferrara al principio del XIV sec. Pasin dall'Armi figura in un documento del 1315. Mengo dall'Armi fu cancelliere del Duca Borso e ambasciatore al Papa ed al Re di Napoli. Il palazzo di questa famiglia sull'angolo di Via degli Armari (ciò che avvalora l'opinione che gli Armari siano derivati dai dall'Armi) ora si possiede dai conti Gulinelli.

ARNOLFI o ARNOFI. — Di rosso, alla banda d'oro caricata di un'aquila di nero.

ARPA (DALL'). — Spaccato d'argento e di nero; il 1° caricato di due tortelli di nero, il 2° di un besante d'argento.

(Sepolcro di Nicolò in S. Francesco [1529]).

Vittorio dall'Arpa notaio viveva nel 1440. Francesco orafo nel 1476. Guido Novello dall'Arpa alias Carniali figura in un documento del 1505.

ARPA (Dall'). — D'azzurro a tre pali d'oro, attraversati da tre sbarre di rosso.

ARQUATI. — D'oro a sei rose di rosso, disposte tre, due ed una.

Oriundi da Arquà furono stabiliti a Ferrara da Francesco medico rovigato nel 1370. Suo figlio Pellegrino, pur egli medico, era soprannominato della Cicca e testò nel 1410 a favore dei poveri. Giov. Mª Arquati si eresse il sepolcro in S. Mª in Vado nel 1532. Paolo Arquati fu giurisconsulto e prof. nell'Università di Ferrrara nel 1579.

ARRIGONI. — Bandato d'argento e di rosso al capo d'oro caricato da un'aquila di nero e sostenuto da una fascia di azzurro, caricata delle lettere A. R. gotiche d'argento.

Oriundi da Bergamo e più modernamente da Mantova, dove furono Marchesi di Villadenti. Francesco Arrigoni, ferrareso, fu Maestro della Cappella ducale nel XVI sec.

Ai tempi del Baruffaldi erano confusi fra il volgo.

ARRIVIERI-SOGARI-BOLOGNA.

Antica famiglia detta de' Bologna perchè oriunda di questa città. Si chiamava degli Arrivieri ed aggiunse al proprio il cognome Sogari col quale a datare dal XVI secolo fu conosciuta. Aveva il sepolcro gentilizio in S. Andrea e la lapide sepolcrale si scorge ancora nel chiostro di S. Mª in Vado, dove fu trasportata dopo la chiusura della chiesa.

Ippolito di Bernardino de Sogari alias Spadazzoni medico e filosofo del XV sec. Stefano degli Arrivieri fu famoso maestro di musica del XVI sec. Policreto giurisconsulto nel 1650.

ARTUSINI. — D'azzurro a sei stelle d'oro poste 3, 2 e 1.

Oriundi da Forlì, stabiliti a Ferrara nel XVII sec. ricordati dal Baruffaldi.

ASSASSINI o DALL'ASSASSINO (Vedi *Tolomei*).

ASTE (DALL'). — Spaccato: nel 1° di rosso al leone leopardito d'argento; nel 2° scaccato d'oro e di nero.

Illustre famiglia oriunda romana e nobile di Ferrara.

ASTOLFI. — D'oro all'aquila di nero coronata d'oro.

Maresta sogna l'origine di questa famiglia dai Re Longobardi!

Orazio fu medico e filosofo, professore nell'Università nel 1627. Francesco dott. di leggi nel medesimo secolo. Forse gli Astofi estinti, discesero dagli Astolfi.

Avevano il sepolcro nella chiesa di Sant'Anna.

ASTORI o ASTORRI. — D'azzurro a due sbarre d'argento accostate da due stelle d'oro.

L'abate Gaetano Astori, letterato, viveva nel 1770.

ATORI. — D'azzurro alla torre d'argento sostenuta da due leoni d'oro. (Mandolini).

ATTENDOLI. — D'azzurro al leone d'oro tenente fra le branche un ramo di cotogno di verde fruttato d'oro.

Oriundi di Cotignola, adottarono lo stemma degli Sforza dopo che quella famiglia fu assunta al Ducato di Milano

ATTI. — D'azzurro al giglio d'oro accompagnato in capo da un lambello di quattro pendenti d'argento.

Famiglia di origine bolognese.

ATTI. — D'azzurro alla testa di bue d'argento accompagnata dal lambello di quattro pendenti dello stesso.

Ramo diverso dall'anteriore.

ATTOLINI. — D'azzurro a due spade d'oro poste in croce di S. Andrea.

Famiglia di origine bolognese.

AVANZI. — D'argento all'albero di verde; capo di rosso caricato di una croce di Malta d'argento.

Discendono da Giacomo Lorenzo di Vanzio esatt. gen. della Camera Ducale nel 1470.

Giuseppe fu pittore distinto nel XVII sec.

Vennero ascritti al nobile Consiglio centumvirale, nell'ordine secondo ed ereditarono i beni di un ramo della famiglia Sarti nobile ferrarese. Sepolcro in S. M. Nuova.

AVANZI. — D'argento all'albero di verde; capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Oriundi da Ficarolo, forse in origine la stessa famiglia distinta, già ricordata.

AVANZI. — Partito: nel 1° sbarrato di argento e di rosso; nel 2° bandato di rosso e di argento.

AVANZI-SARTI. — Partito: nel 1° degli Avanzi (l'albero e la croce) nel 2° dei Sarti (il grifone). (Vedi Sarti).

AVELINI o AVELLINI. — D'oro al leone al naturale passante sopra una incudine di nero movente da un terreno di verde.

Dal sepolcro di Paolo in S. Andrea († 1561).

Antica famiglia oriunda da Messina che diede un Giulio Avellino, pittore, ricordato dal Baruffaldi.

AVENANTI DALLA COLONNA. — D'azzurro al basilisco d'oro.

Antichissima famiglia che possedeva case e torri nella contrada di San Romano.

Torello degli Avenanti viveva nel 1310. Fabrizio savio del magistrato nel 1430. Troilo, traduttore dell'arte di amare di Ovidio, nel 1459. Sigismondo medico nel 1503. Scipione Avenanti capitano della Stellata (14...).

Questa famiglia possedeva il palazzo in piazza che fu dei conti Bernardi ed ora appartiene ai nobili Pasetti. Rovinò questo casa nel 1553 per la caduta della torre di Rigobello e fu poi riedificata nella forma presente dai conti Bernardi.

Avevano il sepolcro in S. Francesco.

Fecero costruire l'Oratorio di S. Croce di Gualdo e sulla porta si legge: Tomasinus Ascanius et Franciscus de Avenantibus pro anima benefactorum MCCVIIIC.

AVENTI. — D'azzurro al vento uscente dal cantone sinistro del capo, in atto di soffiare verso un mare increspato di argento movente dalla punta.

Arma antica degli Aventi, come si vede nelle memorie dell'archiginnasio di Bologna.

AVENTI. — Diviso in scaglione di azzurro e di rosso allo scaglione d'oro attraversante sulla partizione ed accompagnato in capo da due rose di rosso (alias d'oro) ed in punta da una testa di leone (alias di leopardo) d'oro.

Detti dapprima da Vento e d'Avento, oriundi da Bologna, ed ivi antichissimi, ascritti alle arti nel XIV secolo e chiari per uomini distinti ed alleanze cospicue.

Avevano il sepolcro in S. M. in Vado. Giuliano viveva nel 1434. Francesco da Vento architetto (1470). Bongiacomo notaio (1490). Gabriella fondatrice del monastero di S. Agostino di Lugo (1504). Giovanni dottore e professore di leggi (1534) ed altro Giovanni pure professore (1574). Cornelio prof. di Teologia (1585).

Gian Francesco, Giambattista, Girolamo e Carlo Aventi nel 1650 tenevano banco in Ferrara ed acquistarono grandi ricchezze. La banca Aventi pare esistesse anche nel secolo precedente, poichè da un breve di Leone X nell'archivio arcivescovile, si rileva che gli Aventi prestarono forti somme a quel papa quando volle ricuperare la città di Parma. Giov. Franc. Aventi fu capitano al servizio del re di Francia Luigi XIV e Tommaso fu distinto giureconsulto. Giuseppe e Stanislao letterati e poeti del XVIII sec. Alfonso avv. concistoriale sotto Pio VI e Francesco colonnello e letterato di vaglia del secolo scorso. Il vescovo di Sarsina creò Carlo Aventi conte di Castelfalcino nel 1689 e questi fu il primo che ebbe un seggio nel Senato ferrarese. Rappresentata dal Conte Pompeo Aventi figlio della principessa D.ª Lavinia Gabrielli di Roma.

AVENTI-ROVERELLA. — Interzato in palo; nel 1° degli Aventi; nel 2° dei Roverella, nel 3° dei Santi. (Vedi questi nomi).

Anna del Conte Cesare Roverella, ultima di sua cospicua famiglia sposò il conte Antonio Aventi da cui nacquero Francesco sposo di Eleonora dei march. Bentivoglio d'Aragona, ed Ignazio, i cui discendenti hanno legalmente assunto il cognome e l'arma dei Roverella ed il titolo di conti di Sorrivoli. È rappresentata dal Conte di Sorrivoli Carlo Aventi-Roverella e dal cugino Conte Enzo.

AVOGARI. — Spaccato di rosso al leone uscente d'oro e d'azzurro a tre bisanti d'oro.

Oriunda lombarda; é ricordata fra le più antiche case di Ferrara nella *Chronica parva ferrariensis*.

Galeotto cancelliere degli Estensi nel 1385 fece edificare la chiesa di S. Giuliano. Altro Galeotto dell'Avogaro viveva nel 1501. Pietrobono astrologo nel XV secolo. Falconetto Avogari nob. ferr. fu podestà del Fiscale nel 1410. Nicolò visconte di Argenta, nel 1411. Francesco poeta latino nel XVI sec.

Estinta in Giambattista ed in Baldassare nel 1616, i cui beni feudali a Vicovaro furono donati da Alessandro VII ai Bendedei e Roverelli. Aveva casa sulla via Grande presso S. Giuseppe, dove si vedeva lo stemma ripetuto nella chiesa di S. Giuliano.

AVOGLI-TROTTI. — D'azzurro a tre denti di elefante di argento, posti in sbarra e moventi dal fianco destro. Capo d'Angiò sostenuto da una fascia di rosso.

Vi è chi dice questa famiglia oriunda da Firenze, ma era probabilmente napoletana. Da Bologna passò a Ferrara.

Gli storici ferraresi, le assegnano per stipite Orso Avogli, prode condottiero di armati nel 1390. Un Giacomo Avogli fu capitano generale in Romagna nel 1437.

Da lui discese Leonardo, cav. di S. Michele di Francia e capitano al servizio del Re Carlo IX.

Il conte Antonio Francesco Avogli ereditò dalla madre contessa Vittoria Trotti, il cognome Trotti; da lui nacque il conte Alfonso Tommaso Avogli Trotti. La moglie del conte Anton Francesco era D. Elena Alidosi dama d'onore della Gran duchessa di Toscana.

Fu in occasione di queste nozze che egli ebbe dal Granduca il titolo di conte (1609). Il conte Antonio Avogli Trotti gonfaloniere di Ferrara dal 1831 al 1834 lasciò due figli: Leonardo conte Avogli Trotti di cui furono eredi gli Armandi di Bologna ed Orazio conte Avogli Trotti, anziano del Comune da cui discendono gli attuali rappresentanti di questa nobile casa.

Lo stemma degli Avogli si vede anche spaccato d'azzurro e d'oro alla fascia di rosso attraversante, accompagnata in capo da tre denti di elefante d'argento, moventi dal fianco destro. Capo d'Angiò.

AVOGLI. — Spaccato: nel 1° d'oro al merlo di nero posto sopra un monte di tre cime di verde; nel 2° d'azzurro a due pali di rosso; capo d'Angiò.

Arma particolare del ramo bolognese.

AVVOCATI. — Spaccato: nel 1° d'argento al busto d'uomo in toga e con parruca uscente dalla partizione; nel 2° d'argento al libro aperto sinistrato da un calamaio al naturale alla fascia di rosso attraversante sulla partizione. (Mandolini).

AZZI. — D'azzurro al leone d'oro attraversato da una sbarra d'argento.

Il Baruffaldi dice antica questa famiglia ed ai suoi tempi divisa in parecchi rami, che produssero uomini di merito. Aveva il sepolcro in Duomo ai piedi dell'altare del SS. Sacramento.

Domenico Azzi fu esimio dottore di legge nel XVI sec.

AZZI. — D'azzurro al destrocherio armato d'argento tenente una spada dello stesso guernita d'oro posta in sbarra, accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Dal sepolcro di Bonaventura Azzi, nel Duomo di Ferrara (1584).

Oriunda da Fossombrone si stabilì in Ferrara nel XVI secolo. Un Antonio Maria fu valente giurisconsulto e professore nell'Università di Ferrara nel 1545.

AZZI. — Di rosso alla banda contro doppio merlata d'oro.

Questi Azzi di origine bolognese allignarono in Sabbioncello villa del ferrarese e si estinsero in Asdrubale a principii del XVIII sec.

AZZI. — D'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso tenente una accetta in palo accompagnata da una stella nel cantone destro del capo ed in punta da altra stella, al mare ondato d'argento e d'azzurro movente dalla punta.

Leonardo Azzi era notaio nel 1608.

AZZOLINI. — D'azzurro a sei stelle d'oro disposte in orlo.

Oriunda da Bologna e più anticamente da Fermo. Stabilita a Ostellato, a Salara e a Vezzana.

Giacinto medico di buoaa fama nel XVII sec.

Maurelio e Bartolomeo valenti giurisperiti nella prima metà del secolo XVIII.

(*Continua*). FERRUCCIO PASINI FRASSONI.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI
RIGUARDANTI LA STORIA NOBILIARE ITALIANA

ARCHIVIO COMUNALE DI S. MINIATO AL TEDESCO

I. Libro d'Oro. Manoscritto cartaceo 47 × 36 rilegato in pelle con fregi e coi due stemmi in bronzo del Granducato e del Comune. — (Scafale III).

La legge del 1750 regolò in Toscana tutta quanta la materia nobiliare ed ordinò tra le altre cose la compilazione nelle varie città del Gran Ducato, cui era stato concesso un corso di nobiltà locale, di un Registro detto volgarmente *Libro d'oro.* Tale Registro, che esiste pure a S. Miniato, è preceduto di un Indice delle « Famiglie ammesse alla nobiltà della città di S. Miniato descritte nel presente Registro con la data dei decreti della Deputazione sopra il Regolamento della nobiltá per l'ammissione in detta classe a forma della legge sopra tale materia del 1750 ». L'albero genealogico di ogni famiglia è preceduto dal relativo stemma assai accuratamente dipinto ad acquarello. Il Registro contiene il nome delle seguenti casate: Ansaldi, Armaleoni, Buonaparte e Buonaparte-Franchini, Cardicigoli, Gucci, Jackson, Maffei, Mercati, Migliorati, Morali, Orlandini, Portigiani, Rimbotti, Roffia, Roffia-Guazzesi, Giacchini del Becco Sandonini, Seragoni, Stefanini, Tempesti, Turri, Lampaggi, Griffoni.

Queste famiglie vennero iscritte nel Libro d'oro con decreto 1763 le 22 prime, del 1794 le due ultime.

Dal 1825 al 1844 troviamo ascritte alla nobiltà sanminiatese le famiglie Frosini, Pini, Franchini, Toscanelli, Del Frate, Marchesi Alli-Maccarani, Gazzarrini, Naldi, Capoquadri, Bertacchi, Municchi, Mannini, Pierazzi Petri, Schneiderff-Venturi, Matteucci, Peri [1].

[1] Non posso far a meno, nel percorrrere questa lista di nomi, di pensare alla magnifica fioritura dei validi e splendidi ingegni i quali nello onorare il patriziato sanminiatese onorarono la coltura italiana. Quale legione di letterati, di scienziati, di artisti, di giureconsulti diede alla civiltà del nostro paese il patriziato di questa ristretta regione toscana finchè esso costituì un corpo organizzato, con funzioni politiche e sociali sue proprie! Lasciando pur da parte le schiatte feudali già estinte nel XVI secolo di Mangiadori, dei Malpigli, dei Collegarli, degli Spedalunghi, ci sia lecito rammentare Marcoraldo Portigiani, professore di Teologia ad Oxford (XIV secolo), Michele Mercati seniore filosofo neoplatonico contemporaneo di Marsilio Ficino, Michele Mercati juniore, l'archiatro sapientissimo dei Pon-

Disgraziatamente il Libro d'oro non fu tenuto a giorno, sicchè gli alberi genealogici assai sommari e privi di date si fermono all'epoca del Decreto di ammissione alla nobiltà.

II. *Corrispondenza relativa alle concessione della nobiltà* (in un volume). — Scafo III.

Corrispondenza non priva d'interesse perchè ci permette di farci un chiaro concetto del come funzionava in pratica il diritto di presentazione alla nobiltà, concesso dai Granduchi toscani alle rappresentanze comunali (vedi ad es. il Rapporto 22 I 1828 del gonfaloniere Ansaldi ai Priori per l'annessione alla nobiltà sanminiatese dei sig. Can. Teofilo Pierrazzi Vicario generale della Diocesi, Penzi, Pini, Dott. Del Frate, Franchini).

III. Manoscritti cartacei rilegati in cartapecora (Scafale IV), 12 volumi di tratte per la rappresentanza del Comune dall'anno 1518 al 1783. — 8 volumi di appuntature di detti rappresentanti dal 1522 al 1651.

Anche questi registri hanno importanza per la storia nobiliare di San Miniato, inquantochè essi contengono anno per anno i nomi dei membri della Rappresentanza comunale a capo della quale figurano il *Gonfaloniere* ed il *Primo Priore* i quali, per legge, dovevano appartenere al « primo ceto », cioè al ceto nobile.

L. Carranza.

tefici da Pio V a Clemente VIII, Ansaldo Ansaldi, il giureconsulto del XVIII secolo reso celebre dal suo trattato « De Mercatura », il pittore Lodovico Cardi detto il Cigoli, Jacopo e Niccolò Buonaparte, storico il primo, valente giureconsulto il secondo.

Sono oramai noti i rapporti cordiali che hanno sempre esistito tra i Buonaparte di S. Miniato e quelli di Corsica È pure noto che il Generale Buonaparte nel 1706, passando per S. Miniato, pernottò in casa del Canonico Filippo Buonaparte, il quale nel suo veramente evangelico disinteresse, non chiese altro al potente congiunto se non di sollecitare presso il sommo Pontefice Pio VI il processo di canonizzazione del religioso cappuccino Fra Bonaventura (al secolo Giovanni Genesio Buonaparte morto nel 1593). Napoleone non perdette mai di vista il suo congiunto di S. Miniato ed è evidentemente per ordine suo che il generale Murat scrisse nel 1801 la seguente lettera ai « deputati di San Miniato ».

Florence, le 24 Floréal au IX (15 Mai 1801).

. . . . Vous me ferez plaisir, messieurs, si vous vouliez bien me faire connaître avec précision l'époque et les circostances de la mort de l'Abbé Bonaparte, décédé dans votre commune. Je désire aussi de savoir dans quel état il a laissè ses affaires et qui possède les biens qu'il a dû aisser. J'espère que vous me ferez parvenir ces renseignements dans le délai le plus court.

(Lettres et Documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat publiés par S. A. le Prince Murat. Paris 1908. I n. 468).

L'impôt du sang pour la Foi
sur la noblesse française
(1789-1800)

BROSSE (Allard de la) deux frères prêtres, morts en prison à Rambouillet en 1793, destinés à l'échafaud.

BRUGES (Jean Michel de) vicaire général et prévôt de la cathédrale de Mende, ancien député aux Etats Généraux, guillotiné à Paris le 24 juillet 1794, 52 ans.

BONNEVAL (François Amable Dancel de) vicaire général et promoteur à Poitiers, guillotiné à Poitiers le 17 mars 1794.

BUREL (Michel Georges François d'Anfernet de) prêtre, guillotiné à Rouen le 7 septembre 1794.

CARANTILLY (François Louis de Moretz de) chanoine de la cathédrale de Coutances né près de Saint-Lô en 1760, guillotiné à Paris le 21 juillet 1794.

CARBONNIÈRES (Jean Charles de) du diocèse de Limoges, chanoine à Boussac, guillotiné à Paris le 9 juillet 1794, 58 ans.

CARDAILLAC (Florent du Montel de) chanoine et vicaire général de Castres, aumônier de Monsieur, mort dans les supplices des pontons le 5 septembre 1794, 47 ans.

CASTELLANE (Jean Armand de) né au Pont Saint Esprit en 1733, ancien aumônier du Roi, évêque de Mende depuis 1768, député eux Etats Généraux, massacré le 9 septembre 1792 à Versailles, avec un convoi de prisonniers qu'il prépare paisiblement à la mort, sous les coups des assassins [1].

[1] Je ne me crois pas en droit de ne pas rappeler ici le souvenir de Mgr Ellion de Castellane Masauges, évêque de Toulon, né en 1746, confesseur de la Foi, mort victime de sa charité en soignant les soldats français pendant une épidémie qui les décimait à Udine, où il s'était retiré après avoir refusé sa démission lorsque le concordat de 1801 avait supprimé son siège.

CASTILLON (Thomas Merle de) licencié en théologie, vicaire général et promoteur de Lyon, chanoine de Saint-Just, un des plus zélés apôtres du diocèse de Lyon, durant la terreur, guillotiné à Lyon le 15 décembre 1794.

CAUDRON DE FRICHEUX (Marie Claire) née à Arras en 1720, guillotinée le 14 avril 1794, parce que son nom fut trouvé sur le registre des aumônes faites aux prêtres persécutés.

CAUPENNE (Bertrand Antoine de) né en 1753 au diocèse d'Auch, ancien chanoine de Simorre, vicaire de Montmagny, au diocèse de Versailles, massacré au séminaire de Saint-Firmin, à Paris, en septembre 1792.

CHAMBELLAN DE LA SORINIÈRE (N) pieuse dame Poitevine, condamnée comme " fanatique „ avec sa belle-sœur.

CHAMBELLAN DE LA SORINIÈRE (N) noyées toutes deux à Nantes le 26 décembre 1793.

CHAMBON (Roger du) chanoine régulier Génovéfain, assermenté rétracté, prieur curé de Vilaines au diocèse de Mans, condamné pour sa rétractation, et sa persistance, malgré la loi, à porter l'habit ecclésiastique, guillotiné à Lassay le 4 mars 1794.

CHAMBORAN (Marie Catherine Gabrielle de) née à Confolens, carmelite déchaussée à Saint-Denis, guillotinée à Paris, le 27 mars 1794.

CHAPT DE RASTIGNAC (Armand, Anne, Auguste, Antoine, Sicaire) né au diocèse de Périgueux en 1727, vicaire général d'Arles, et abbé de Saint-Mesmin d'Orléans, massacré à Paris, à l'Abbaye, en septembre 1792.

CHIÈZE (Jérôme de) chanoine et vicaire général d'Orange, 72 ans, et

CHIÈZE (Joseph. Fréderic de) ancien chanoine régulier de la congrégation de Saint-Ruf, 67 ans, frères dans la vie et dans le martyre à Orange le 23 juin 1794.

CHIRONCEAU (François Laurent Drouellet de) chanoine de la collégiale de Guint, mort dans les supplices des pontons en 1794, 60 ans.

CLINCHAMP (Antoine Jacques de) prêtre du diocèse du Mans, prieur de Saint-André de Clisson, guillotiné à Paris le 20 avril 1793.

COLLAS DU LONGCHAMP (Jacques, Philippe, Guillaume, François) prêtre du diocèse de Lisieux, mort dans les supplices des pontons le 8 septembre 1794, 36 ans.

CONTANT DE LA MOLETTE (Pierre du) docteur en Sorbonne, vicaire général de l'archevêque de Vienne, guillotiné à Paris le 24 juillet 1794.

CORBEAU (Benoîte Marie du) née à Saint-Béron, en Savoie, âgée de 38 ans, moniale professe à la royale abbaye de Saint-Pierre-de-Lyon, guillotinée à Lyon le 22 mars 1794, après avoir refusé de prêter le serment de " Liberté-égalité ".

CORBIÈRE (Alexandre Elisabeth de la) originaire du Poitou, vicaire général, chanoine et doyen de la cathédrale de Verdun, guillotiné à Paris le 24 avril 1794.

CORNETTE (Philippe de) chanoine et grand chantre de la collégiale du Dorat, au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 24 avril 1794, 49 ans.

COTTON (Simon de) guillotiné à Lyon, comme " prêtre réfractaire " le 16 décembre 1794, 49 ans.

COUASNON DE LA BARILLÈRE (François Jerôme de) vicaire général de Limoges et prévôt du chapitre de Saint-Jussien, guillotiné à Croisillon (diocèse du Mans) le 22 mars 1794.

COUNAU DES JARDINS (Louis Marie) chanoine de N. D. du Mur à Morlaix, guillotiné à Saint-Brieuc le 31 janvier 1794.

CRAMOUZEAUD (Melchior de) chanoine théologal de la collégiale de Saint-Martial de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 31 juillet 1794, 52 ans.

CRAMOUZEAUD (Léonard Joseph de) clerc tonsuré, chanoine d'Eymoutiers au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 29 juillet 1794, 55 ans.

CRÉTIEN DE LA NEUVILLE (Rosalie), en religion sœur Sainte Julie, **l'une de seize bienheureuses carmélites de Compiègne.**

CROISY (Françoise de), en religion sœur Henriette de Jésus, **l'une des seize bienheureuses carmélites de Compiègne.**

CUCSAC (Bernard François de) né à Toulouse en 1728, sul-

picien, supérieur du Séminaire de philosophie à Paris, massacré aux Carmes en septembre 1792.

CULTURE (N. de) chanoine, archidiacre, official et vicaire général de Bazas, mort en 1796, des maladies contractées sur les pontons.

CUNI (Jean de) chanoine de Metz, mort en octobre 1794 dans les supplices des pontons, 62 ans.

CUSSY (Marie Louis de) chanoine et archidiacre de Coutances, âgé de 58 ans, guillotiné à Paris le 21 juillet 1794.

DELPECH DE SAINT TOU (Raymond) âgé de 65 ans, amené à Paris avec quinze autres paroissiens de Caussade, en Quercy, dont son fils,

DELPECH DE SAINT TOU (Jean), âgé de 38 ans. et tous guillotinés comme fanatiques, le 21 janvier 1794.

DESCHAMPS DE PRAVIER (Maurice) trésorier de la Sainte Chapelle de Bourbon l'Archambault, assermenté rétracté, mort en prison à Angoulême, destiné aux pontons, le 11 décembre 1793, 50 ans.

DESLANDES (Jacques Joseph Le Jardinier), né en 1750 à Laigle, au diocèse de Séez, curé de Saint-Nicolas de la Feuillie, au diocèse de Coutances, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

DESPREZ DE ROCHE (Gabriel), né en 1751, à Decize, diocèse de Nevers, vicaire général de Paris, massacré aux Carmes, en septembre 1792.

DESRIT DU TEIL (Jean Baptiste), curé de Mazeyrat, au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 25 juillet 1794, 64 ans.

DOGNON DE VERNEUIL (Jean Baptiste du) prêtre du diocèse de Périgueux, âgé de 39 ans, guillotiné à Bordeaux le 24 juin 1794, en vertu d'un arrêt qui est un de ceux où la haine de la Foi est le plus indiscutablement le seul motif.

DORNAL DE GUY (Mathurin) prêtre, né près de la Réole, âgé de 60 ans, guillotiné à Bordeaux le 26 juin 1794, pour avoir prêché “ des principes fanatiques. „

DUMASRAMBAUD DE CALANDELLE (François) secrétaire de l'évêque de Limoges, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

DURAND DE RAMEFORT (Léonard) prêtre du diocèse de Périgueux, âgé de 50 ans, guillotiné à Bordeaux le 27 juillet 1794.

DUSOLIER DES GRANGES (Joseph), chapelain à Ribérac, mort dans les supplices des pontons, le 25 octobre 1794, 56 ans.

DUTERTRE DES LONGRAIS, vicaire de Murcillé-Robert, au diocèse de Rennes, surpris en acte de ministère, et guillotiné à Rennes le 31 mars 1794.

DUVAL DE HAZEY (Jacques) chanoine de la Métropolitaine de Rouen, mort dans les supplices des pontons le 16 juin 1794, 51 ans.

FAIRE DES PRÈS (François Claude de la) vicaire général de Poitiers, et prieur de la collégiale de Sainte-Radegonde, guillotiné à Poitiers le 18 mars 1794.

FANGOUSSE DE SARTRET (Jacques) prêtre, âgé de 60 ans, massacré au Séminaire de Saint-Firmin à Paris, en septembre 1792.

FÉNELON (Jean Baptiste Auguste de Salignac de) prêtre du diocèse de Périgueux, âgé de plus de 80 ans, célèbre par sa bienfaisance, et en particulier par la fondation de l'œuvre " des Petits Savoyards, „ condamné malgré la touchante supplique de ses protégés, et guillotiné à Paris le 7 juillet 1794.

FERRARY DE ROMANS, jeune officier de marine, guillotiné à Montpellier le 2 janvier 1794, dont l'abbé Guillon rapporte la douce et touchante piété.

FERRIÈRE (Jean Juge de la) curé de Saint Vincent les Palluel, au diocèse de Périgueux et Sarlat, guillotiné à Périgueux le 2 juillet 1794.

FONTENILLE (Louis Antoine La Roche de) vicaire général d'Agen, guillotiné à Paris le 27 octobre 1793.

FORESTIER (Jean Baptiste Bonhomme de) chanoine de la collégiale de Saint-Yrieix, au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 25 juillet 1794, à 55 ans.

FOUCAULD D'HAUTEFAYE (Léonard Marie) chanoine et archidiacre de Limoges, mort dans les supplices des pontons, 54 ans.

FOUCAULD DE PONTBRIAND (Armand de) vicaire général d'Arles, né à Celles, diocèse de Périgueux, en 1751, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

FRANCE DE VINCHY (Charles Louis Ghislain de) chanoine d'Arras, né en 1723, guillotiné à Arras le 6 avril 1794, pour avoir signé en 1791 la protestation de son chapitre contre les projets antireligieux de l'assemblée.

FRÉMERY (Marius de) chanoine de la cathédrale de Metz, assermenté rétracté, mort dans les supplices des pontons, en octobre 1794, 58 ans.

GAGNIÈRES DES GRANGES (Claude François) né en 1722 à Chambéry, ancien jésuite de la maison de Toulouse, retiré à la maison de Saint François de Sales, à Issy, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

GALARD (Joseph de), prêtre du diocèse d'Agen, guillotiné à Bordeaux, le 17 février 1794.

GARDY DE LA CHAPELLE (Louis Joseph) prêtre habitué à Vannes, né à Hennebont, mort dans les supplices des pontons le 12 mai 1794, 40 ans.

GARNIER DU BREUIL (Bernard Melchior), sousdiacre, guillotiné à Orléans le 2 août 1794, comme " prêtre réfractaire. "

GAULT DE LA GRANGE, curé de Daumeray, au diocèse d'Angers, noyé à Nantes, dans la nuit du 9 au 10 décembre 1793.

GENÈS-CHAUSOLLE (Marie de) religieuse du Saint Sacrement à Boulène, guillotinée à Orange le 9 juillet 1794, 35 ans; la poursuite de sa cause est entamée.

GILBERT DES HÉRIES (Jean) docteur en Sorbonne, chanoine et théologal d'Angoulême, né en 1743, assermenté rétracté, mort dans les supplices des pontons, le 10 septembre, ou le 10 octobre 1794.

GLATIGNY (Josèphe Adélaïde Leclerc de) visitandine à Saint-Denys, née à Paris en 1737, guillotinée à Paris le 12 mars 1794.

GODARD DE MALANSAC (Marie Normand veuve) pieuse dame guillotinée à Vannes le 20 janvier 1794, comme " recéleuse de prêtres réfractaires. „

GODEFROY D'ORLÉANS (Jean Pierre), prêtre du diocèse de Poitiers, guillotiné à Saumur le 16 décembre 1793.

GRAIL (Claude du), prêtre de l'archidiocèse de Vienne, guillotiné en Rey le 16 février 1794.

GRASSET DE SAINT-SAUVEUR (André) né en 1758 à Montréal (Canada), chanoine de Sens, [1] massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

GRAVIÈRE (Guillaume Chaigneau de la) chanoine d'Angoulême, renommé par son extrême charité, assermenté rétracté, mort dans les supplices des pontons, en octobre 1794, 57 ans.

GREISCHE (Joseph Melchior Thomas de) vicaire général d'Embrun, né en 1752 au diocèse de Toul, mort à l'hôpital de Rochefort, des suites de supplices des pontons, en mars 1795, 43 ans.

GRESSEAU (Marguerite de) religieuse à Angers, guillotinée comme " conspiratrice „ le 4 janvier 1794.

GREZEL (Jean de) chanoine et archidiacre de la cathédrale de Sarlat, guillotine à Périgueux le 2 juillet 1794.

GUÉRIN DE ROCHER (Pierre) né en 1734 au diocèse de Séez, ancien jésuite, renommé pour sa science, réfutateur des erreurs bibliques de Voltaire, retiré à la maison des Nouveaux Convertis à Paris, massacré à Saint Firmin le 3 septembre 1792, ainsi que

GUÉRIN DU ROCHER (Robert François), frère du précédent, ancien jésuite et missionnaire aux Missions d'Orient, et supérieur de la maison des Nouveaux Convertis.

GUILLON DE KERANDRUN (Yves André) né au diocèse de Saint-Brieuc en 1748, proviseur du collège de Navarre, et vice chancelier de l'Université de Paris, massacré au séminaire de Saint-Firmin, en septembre 1792.

[1] Et non Eudiste à Paris, comme le dit l'abbé Guillon.

GUILLON DU PLESSIS (Hilaire François) bénédictin, un des chapelains des religieuses de Fontevrault, guillotiné à Paris le 8 octobre 1793.

HAUNOIR (Laurent du) bénédictin camaldule, né à Liége en 1728, prieur du Val-Jésus, en Forez, guillotiné à Lyon, après avoir refusé une dernière fois de prêter le serment schismatique, le 19 mars 1794.

HAUT (André de) chanoine de Saint-Dié, mort dans les supplices des pontons, le 15 août 1794, 55 ans.

HAUTERIBE (Jean Pierre d') prêtre de Figeac, mort en prison à Bordeaux, le 17 décembre 1794, 55 ans.

HAUTMONT (Jean du) du diocèse de Périgueux, guillotiné à Paris comme " fanatique „ le 24 juin 1794, 55 ans.

HAUZENNE (Joseph d') chanoine de la collégiale de Bar-le-Duc, mort dans les supplices des pontons, en novembre 1794, 63 ans.

HERCÉ (Urbain René de), évêque de Dol en Bretagne, né à Mayenne le 6 février 1726, sacré an 1767, distingué par ses vertus et sa fermeté, fusillé à Vannes le 30 juillet 1796, avec plusieurs de ses prêtres, entre lesquels, son frère.

HERCÉ (François de) chanoine, scolastique et vicaire général de Dol.

HERVILLÉ (Julien d') ancien jésuite, du diocèse du Mans, guillotiné à Paris le 21 décembre 1793, 60 ans.

HUAULT DE LA BERNARDERIE (Charles Marie Joseph) curé de Craon, au diocèse d'Angers, guillotiné à Angers le 26 janvier 1794.

HUBERTE (Etienne d') bernardin, au diocèse de Reims, assermenté rétraité, mort en prison à Lusignan, pendant le transport aux pontons, âgé de 66 ans.

HUBERTE (N. d') curé de Cunel, au diocèse de Rheims, parent du président, mort dans les supplices des pontons, le 18 septembre 1794.

JOURDAIN (Victoire de) jeune fille du diocèse de Luçon, martyre de sa pudeur, noyée à Nantes en 1793.

JUGE DE SAINT-MARTIN (Jean Joseph) sulpicien, puis chanoine de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 7 août 1794, 55 ans.

JUSTAMONT (Eléonore de) religieuse au Couvent de Sainte-Catherine à Avignon, en religion sœur Saint-Henry, guillotinée à Orange le 12 juillet 1794, 37 ans; la poursuite de sa cause est entamée.

JUSTAMONT (Françoise Magdeleine de) religieuse ursuline à Pernes, en religion sœur du Cœur de Marie, guillotinée à Orange le 16 juillet 1794, 50 ans; la poursuite de sa cause est entamée.

JUSTAMONT (Julie Dorothée Magdeleine de) religieuse à Sainte-Cathérine d'Avignon, en religion sœur du Saint Sacrement, guillotinée à Orange le 16 juillet 1794; la poursuite de sa cause est entamée.

JUSTAMONT (Magdeleine de) ursuline à Pont Saint-Esprit tante des trois glorieuses vierges que nous venons de rappeler, en religion sœur Catherine de Jésus, guillotinée à Orange le 26 juillet 1794; la porsuite de sa cause est entamée.

KERLOURY (Jean Marie Maurice Roland de), né en 1742, chanoine de Tréguier, fusillé à Vannes entre le 30 juillet et le 4 août 1795.

KERVISIC (Yves Jean de) vicaire de Saint-Jacques de Haut Pas à Paris, agé de 31 ans, massacré au séminaire Saint-Firmin en septembre 1792 [1].

LABICHE (Jean Baptiste de) bénedictin de la congrégation de Saint Maur, prieur claustral à Bourges, mort dans les supplices des pontons le 12 août 1794, 56 ans.

LABICHE DE REIGNEFORT (Marcel Gauchar de), missionnaire diocésain de Limoges, mort dans les supplices des pontons, le 26 juillet 1794, 42 ans.

[1] On sait que la poursuite de la Cause des Victimes des Massacres de septembre est entamée. Seul de ceux que nous avons rapportés, M. de Kervisic ne figure pas sur la liste officielle dressée par la Postulation. Nous avons cru cependant devoir ne pas l'omettre, sous réserve de plus ample informé.

LA CHASSAIGNE (N. de) chanoine de Nevers, destiné aux noyades de Nantes, mort dans le trajet le 5 mai 1794, 60 ans.

LAFONT DE MAZUBERT (Daniel) curé de Rosier-Saint-Georges, au diocèse de Limoges, assermenté rétraité, mort dans les supplices des pontons le 6 juin 1794, 58 ans.

LA GARDETTE (Marie François de) né à Billom en 1744, vicaire à Saint-Gervais de Paris, massacré à Paris, à la Force, en septembre 1792.

LA HAYE-MONTBAULT (N. de), doyen d'âge du chapitre de la cathédrale d'Amiens, noyé à Nantes dans la nuit du 9 au 10 décembre 1793.

LA HAYE (Eloy de), en religion, le P. Paul, frère mineur récollet, gardien du couvent de Valenciennes, guillotiné en cette ville le 13 novembre 1794.

LA LANDE (Jacques de) né en 1735, au diocèse de Séez, curé d'Iliers-l'Evêque, au diocèse d'Evreux, massacré à Paris, au séminaire de Saint-Firmin, en septembre 1792.

LA LOUBIE (Jean Baptiste de), âgé de 76 ans, pieux gentilhomme bordelais, guillotiné à Bordeaux le 6 juillet 1794, " convaincu d'avoir fréquenté des maisons qui étaient le rendez-vous de femmes fanatiques et de prêtres réfractaires. „

LA MAGDELEINE (François Dominique Castries de), chanoine et vicaire général de Saintes, fusillé à Vannes le 30 juillet 1795.

LA MARRE (Robert de) prêtre du diocèse de Bayeux né en 1725, retiré à Paris, assermenté rétracté, guillotiné à Paris le 20 juin 1794.

LA MÉNARDIÈRE (Claude Louis Denis Mulot de), âgé de 60 ans, père de famille, condamné come " prêtre et chapelain „ des bienheureuses carmélites de Compiègne et qui, suivant les bienheureuses sur l'échafaud, obtint la grâce d'un retour sincère à la Foi.

LAMORAL DE BUISSY (François) chanoine d'Arras, né en 1730, guillotiné le 6 avril 1794, pour avoir signé trois ans auparavant, la protestation de son chapitre contre les projets antireligieux de l'assemblée.

LAMORRE (Antoine de la), chanoine de la collégiale de Bar-le-Duc, mort dans les supplices des pontons le 31 août 1794, 58 ans.

LAMORRE (N. de) chanoine de la collégiale de Ligny, au diocèse de Toul, mort dans les supplices des pontons, en août 1794, 36 ans.

LANGLADE (Pierre Alexandre de), du diocèse de Blois, vicaire général de Rouen, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

LAUSAC (Jean de) chanoine et grand chantre de la cathédrale de Bazas, né en 1726, mort le 10 août 1794, à l'hôpital de Blaye, des suites des souffrances endurées sur les pontons.

LA PIERRE (Paul de) chantre du noble chapitre de Baume-les-Moines, alors du diocèse de Besançon, et aujourd'hui de celui de Saint-Claude, né au diocèse de Langres, fusillé à Bésançon le 26 mai 1794, pour crime de ministère.

LA PLACE (Claude de) curé de Saint-Jean à Moulins, mort dans les supplices des pontons le 15 septembre 1794, 69 ans.

LA PORTE (Antoine de) chanoine et doyen de la collégiale Saint-Pierre à Clermont, mort en prison à Bordeaux le 18 novembre 1794.

LARCHANTEL (René Vincent Gilart de) chanoine, grand chantre et vicaire capitulaire de Quimper, né en 1749, fusillé à Vannes le 30 juillet 1795.

LARGER (Louis Gabriel du) curé de Lomergat, en Bretagne, fusillé à Vannes le 30 juillet 1795.

LA ROCHEFOUCAULD-BAYERS (Pierre Louis de), né en 1744 au diocèse d'Angoulème, évêque de Saintes, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

LA ROCHEFOUCAULD-MAUMONT (François Joseph de) frère du président, né en 1736, evêque de Beauvais, aussi massacré aux Carmes.

LA ROCHE-LAMBERT (Jean Alexandre de) vicaire général de Beauvais, chanoine et grand chantre de la cathédrale de Cahors, guillotiné à Paris, le 7 juillet 1794, 58 ans.

LA ROCHE-SAINT ANDRÉ (Louis Joachim) chanoine trésorier du chapitre de la collégiale de la Sainte Chapelle de Vincennes, et abbé de Trissy (au diocèse de Luçon), mis à mort à Nantes le 19 décembre 1793.

LA TOUR (François Gabriel de) vicaire de la Noë, au diocèse de Toulouse, guillotiné à Toulouse le 21 juillet 1794.

LAU (Jean Marie du), né en 1738 au diocèse de Périgueux, archevêque d'Arles, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

LAUBESPIN (Armand Hylaire comte de) chanoine du noble chapitre de Saint Claude, et auparavant du noble chapitre de Baume-les-Moines, chevalier du noble ordre de Saint Georges de Franche Comté, né à Chilly les Messia, au diocèse de Saint-Claude, guillotiné à Paris le 4 juillet 1794.

LAUGIER DE LAMANON (François Louis) né au diocèse d'Aix, ancien curé de Champs sur Marne, au diocèse de Meaux. massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.

LAURENS DE MAXLON (Claude Barnabé) chanoine de la collégiale du Dorat, au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 7 septembre 1794, 59 ans.

LAURENS DE LA LOCHERIE (Hubert Jean) frère du précédent, lui aussi chanoine du Dorat, lui aussi mort dans les supplices des pontons, le 13 septembre 1794, 45 ans.

LAUZON DE LA POUPARDIÈRE (François Anne de) chanoine au diocèse de Poitiers, guillotiné en cette ville le 18 mars 1794.

LA VÈZE (Jean Joseph de) aumônier de l'Hôtel Dieu à Paris, né en 1742 au diocèse de Viviers, massacré à Paris, au séminaire de Saint-Firmin, le 3 septembre 1792.

LA VILLECROHAIN (Mathurin Nicolas le Bous de Villeneuve de) né en 1731 à Rennes, ancien jésuite, confesseur des bénédictines de la Rue de Bellechasse, à Paris, massacré aux Carmes en septembre 1792.

Le Chev. P. A. PIDOUX.

(Sera continué).

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(Contin. vedi num. precedente)

CENCI. — Il Metalino raccontando l'origine delle dodici famiglie illustri del Rione della Regola da l'origine de' Cenci affatto favolosa,[1] non solamente in quanto alla sostanza, ma etiandio in quanto alla circostanza dell'Istoria de' tempi, la quale non parla di questa famiglia.

Il Ciaccone, nella vita di Giovanni X[2] dice che questo SSmo Papa fu della famiglia Cenci Romana, dandoli la medesima arme, che fu del 914; e lo prova perchè fu Romano, e chiamato di questa famiglia, il che facilmente si supporrà, quando si premetta che la Nobiltà di questa famiglia e d'alcune altre Romane sono aborigenes, cioè senza principio, e vogliono molti

[1] I genealogisti vorrebbero derivati i Cenci da Marco Cincio che nel 193 fece votare la *lex Cincia de donis et muneribus* e da Lucio Cencio autore degli Annali citati da Hertz e dal Plüsz. Ma senza bandire completamente la probabilità di antichissima origine perchè le tenebre del medioevo c'impediscono di accettarle o di respingerle, e senza atteggiarci a ipercritici, che vorrebbero le famiglie celebri medievali sorte come funghi, ci basti accennare ai documenti che sono giunti fino a noi; così ritenendo verosimile la comune origine dei Cenci e dei Crescenzi e l'opinione che vuole Paolo e Bernardino dei Cenci, cavalieri romani alla prima Crociata, ci basti accennare a quel potente barone Stefano Cencio che rapì Papa Gregorio VII la notte di Natale mentre stava celebrando la messa a Santa Maria Maggiore.

[2] Oltre al Papa Giovanni X ed a Cincio che fu Cardinal Diacono in Santa Maria in Aquiro nel 1150, il Ciacconio ricorda Crescenzio Cencio,

che la famiglia Cencia e Crescenzia sia tutt'una diversificando l'arme in positura, e numero delle lune.

Certa cosa è che 50 anni dopo, cioè da Eugenio III, fu fatto Cardinale Cencio Diacono di Santa Maria in Aquiro, e l'altro Cencio del titolo di S. Lorenzo in Lucina, il che fu cosa grande in una medesima promozione far due Cardinali dell'istessa famiglia, onde hanno dubitato alcuni, che possa essere errore nel Ciaccone non parlando del Diacono mai più. Il Card[le] Prete intervenne nella creazione di Anastasio IV e fu fatto Vescovo Prenestino e questo non ammette dubio.

Minor dubio ammette il Card. Cinthio Cenci creato da Celestino III nel 1191, comechè di lui parlano autentici documenti, e delle legazioni che con molta prudenza e valore amministrò, dice de regione Arenulae, dove li Cenci hanno la casa oggi giorno.

Pietro Tartaro Cencio, fu uno dei Sig[ri] Comandanti di Roma, che mentre stava amministrando la carica sotto li 6 di Agosto 1405 fu per ordine del Nepote d'Innocenzo VII gettato per le finestre di S. Spirito, come raccontano Anton de Petris e l'Infessura ne' Diarij et a 29 di Ottobre seg[te] Francesco Cencio fu tradito in Campidoglio.

Dell'1413 fu Conservatore Petruccio Cenci, avendo il Popolo ripreso il governo di Roma, et agli 14 di 7bre, Giovanni Cencio, e Nardo Vannettini insieme col Card[le] di S. Angiolo andarono a Sutri a parlare con Tartaglia per lo buono stato della Città, et ordinare la concordia con d[o] Tartaglia, come dicono li soprad[i] Diarii, il qual Giovanni poscia nell'anno 1417 fu tradito dal Legato e Senatore per un leggierissimo sospetto che potesse colla sua autorità offendere il publico, non perchè l'avesse offeso.

Lello Petrone nel suo Diario, raccontando che alcuni Gentiluomini Romani nell'anno 1436 presero porta Maggiore per il Re di Napoli, tra gli altri nomina Menico Cencio.

Dell'1140 si vede un Istromento di locazione fatto da Pietro

Cardinale nel 1102, Cencio Cardinal di Santa Sabina nel 1106, altro Cencio Cardinale di S. Lorenzo in Lucina e Vescovo di Palestrina nel 1150 e finalmente Cencio Cardinale del medesimo titolo e legato in Sicilia nel 1191.

Cencio e nell'Archivio di Sta Prassede nell'anno 1171 si legge istromento simile e molte cose de' Cenci [1].

Hanno li Cenci per longa serie di Nobiltà fatto molti e nobili Parentadi colli Fabij; colli Astalli; con Mazzatosti; colli Capocci; con Albertoni; con Velli di Trastevere; con Megliorati; con Bondi; con Masieri; con Massimi; con Margani; con Theuli; con Tebaldi; con Frangipane; con Infessura; con Crescenzi;

[1] Nel Repertorio del Cav. Jacovacci troviamo uno spoglio di molti atti notarili riguardanti i seguenti personaggi: 1304 Petrus Cencijs — 1365 Nuncium Thibaldi D. Joannis de Cinciis — 1372 Joannes Cincius Cancellarius Urbis — 1419 Paulus Alexij de Cintijs — 1428 Petrus q. Joannis de Cincijs iacet in capella sita apud Capellam Sti Thomae de Capite Molarum regionis Arenulae — 1431 Jacobelli Cincij — 1438 Antonium D. Jacobi Cincij Notarij — 1443 Testamentum nob. Angeli Antonij de Cincijs de Urbe — 1444 Nob. vir Petrus Franciscus de Cincijs — 1447 Joannes Lellj Alexij de Cincijs sepultus est in Ecclesia Stae Mariae de Aracoeli — 1450 Joannes de Cincijs de regione Arenulae Cancellarius Urbis — 1460 Franciscus de Cincijs de regione Sti Angeli — 1462 Dominicus Francisci de Cincijs — 1467 Christophorus de Cincijs — 1468 Petrus de Cincijs — 1470 Nobili Viro Jordano de Cincijs — 1473 Antonij Cincij — 1474 Jacobi Cincij — 1474 Hieronymum Colutiae Cincij de regione Pinae — 1475 Dom. Petrus de Cincijs Episcopus Tiburtinen. — 1475 Cincio Antonij Cincij regionis Campitellj — 1479 Gaspari Petri Cenci — 1480 Alexius Joannis Jacobj Lellj de Cincijs — 1481 Ludovicum q. Jo. de Cincijs — 1481 Nob. Virum Petrum Antonij Cincij de regione Trivij — 1484 Hieronymi Cecchi Colutiae Cincij — 1486 Franciscus Joannes de Cincijs de regione Arenulae — 1486 Dom. Paulus Alexij de Cincijs — 1493 Laurentius de Cincijs — 1495 Franciscum Jordani de Cincijs — 1500 Virgilius Cenci — 1505 Vir nobilis Franciscus de Cincijs de Rusticis — 1511 Caesar Paulis de Cincijs — 1513 Franciscus Petri de Cincijs — 1513 Rocchus Cincius — 1514 Rdus Pater Christophorus de Cincijs — 1514 Felicis q. Petri de Cincijs — 1515 Ludovici de Cincijs — 1515 Jordanus de Cincijs — 1519 Dom. Felix de Cincijs sepultus est in Sto Thomasio in monte de Cincijs — 1519 Hippolitam sororem Prosperi et Camilli qm. Ludovici de Cincijs — 1526 Dom. Bernardus de Cincijs — 1527 Pomponium Cincium Canonicum Lateranensem — 1527 Caesar de Cincijs — 1528 Laurentius de Cincijs — 1528 Nob. viros Jacobum et Rochum de Cincijs — 1531 Nob. virum Dom. Julium filium Dom. Virgilij de Cincijs — 1533 Camillum de Cincijs — 1535 Matrimonium inter Hieronymum de Cincijs sive de Spanochijs ex una et Constantiam de Bonipartis ex alia — 1544 Paulus de Cincijs — 1546 Valerius de Cincijs — 1546 Rmus Dom. Christophorus q. D.ni Iacobj de Cincijs — 1551 Julius de Cincijs — 1552 Petrum Paulum de Cincijs — 1558 Franciscus de Cincijs — 1560 Julianum de Cincijs — 1562 Testamentum Dom. Antonij de Cincijs — 1566 Petrus Paulus de Cincijs — 1572 Franciscus de Cincijs filius b.m. Cristophori Cincij — 1574 Valerius Cincij — 1575 Ludovicum Cincium — 1578 Melchiorem de Cincijs.

con Paparoni; con Matthei; Coccini; Maccarossi di Leoni; Ursini; Rossi; Cavalieri; Riccia; Solveri; Lanti etc.

Hanno goduto e meritamente i Cenci tutti gli onori della Città [1] et anche gli onori ecclesiastici di Prelature e Canonicati. Al presente vivono il Card^e^ Tiberio [2] Vescovo di Jesi, li cui meriti goda il mondo per molto tempo, e Giulio Prelato di stima, luogotenente del Card^e^ Vicario di Roma, Prelato di Consulta et Avvocato Concistoriale.

Hanno le Case molto cospicue nel Rione della Regola, ove benchè divise in più famiglie abitano tutte. [3]

Memoria sepulcrale nella Chiesa di S. Agostino:

HIC JACET CORPUS MAG. ET RELIGIOSAE DOM.
MARIAE DE CINCIJS UXORIS Q. MAG. DOM.
PONCELLI DE URSINIS, EX SORORIBUS DE POENITENTIA
ORDINIS FRATRUM EREMITARUM S. AUGUSTINI
QUI HANC CAPPELLAM DOTARI, ET AEDIFICARI FECIT
ET DOTAVIT. OBIJT ANNO DOM. 1440 MENSIS APRILIS DIE 25.

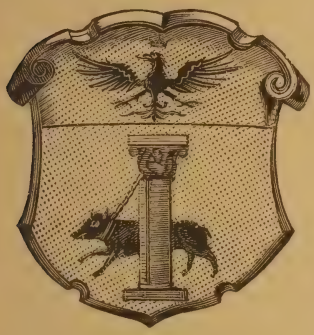
[1] Bernardo Cenci fu Priore dei Caporioni nel 1636 come lo furono Tiberio Cenci nel 1682, Giovanni nel 1688 e Serafino nel 1696. I conservatori di Casa Cenci furono: Virgilio (1650); Serafino (1652); Girolamo (1680); Ti; berio (1680); Francesco (1685); Girolamo (1685); Giovanni (1686); Tiberio (1692)- Serafino (1694); Girolamo (1698); Giovanni (1723); Virginio (1724).

[2] Tiberio fu fatto Cardinale del titolo di San Calisto da Papa Innocenzo X. Innocenzo XII nel 1697 creò Cardinale Baldassare Cenci, Arcivescovo di Fermo e Clemente XII diede il cappello a Serafino Cenci, Nunzio a Napoli ed Arcivescovo di Benevento nel 1734. Finalmente Clemente XIII nel 1761 onorò con la Sacra Porpora Baldassare Cenci.

[3] Il palazzo dei Cenci è uno dei più grandiosi di Roma e si estendeva sulla riva del Tevere, dove aveva una torre che fu atterrata pochi anni fa per farvi la passeggiata del Lungotevere. Presso il palazzo sorge la Chiesa di S. Tommaso, fondata dal Cardinale Vescovo di Sabina nel 1113 e ricostruita da Francesco Cenci nel 1565. Questo Francesco era figlio di Cristoforo Cenci che fu Chierico della Camera Apostolica e Canonico di San Pietro. Da un rogito di Domenico Stella e di Scipione Pennello dell'11 maggio 1590, si rileva che il Papa permise a Francesco Cencio di ereditare i beni del padre. Fu costui fra i baroni romani prepotente e perciò si cercò di scagionare la figlia Beatrice, principale causa della sua morte avvenuta, come è notorio, alla Rocca Petrella per opera di sicarii. L' Amayden non parla affatto di questo terribile dramma e ben si comprende il perchè, essendo assai recente il parricidio e vivendo allora il Cardinale Tiberio che discendeva da uno dei fratelli della Beatrice cioè quel Bernardo che fu prosciolto da qualsiasi accusa e che visse alla Corte di Spagna per lunghi anni. Fu questo Bernardo uomo assai integro e stimato a Roma, dove fece ritorno

Hanno per arme sei lune mancanti, tre bianche in campo rosso secato e tre rosse in campo bianco [1].

CESARINI. — Con nessuna famiglia Romana mi sono intrigato tanto quanto con la Cesarina, sendo indubitato che la Montanara e Cesarina è la medesima e che prima fu Montanara che Cesarina, altrimenti questa avrebbe principio troppo fresco e tra le molte scritture di questa famiglia non si trova chi fosse il primo e chi mutò l'arme e il nome di Montanara in Cesarina.



Il Metallino raccontando una sua frottola dice che Meridiano Montanaro, detto Cesarino, era per così dire Tiranno della Città, e che la volse dare in mano di Tranquillione Siciliano, però non allega autorità nessuna, salvo che la tradizione degli antichi e racconta molte altre cose che sembran favole e non mettendo il Metallino millesimo alcuno, la sua scrittura è moderna poichè nè il Monaldeschi nè Anton de Petris, parlando di questa famiglia, la chiamano Cesarina, ma semplicemente Montanara.

Il Monaldeschi l'anno 1327 tra li Capitani diputati dal

in età matura e divenne Conservatore e Priore dei Caporioni. Da lui discese in linea retta quel Virginio che fu erede nell'anno 1775 della nobile famiglia Bolognetti, principi di Vicovaro e marchesi di Roccapriora. La famiglia Cenci non cede ad alcuna altra Casa romana per antichità, ricchezze, alleanze ed uomini illustri e per possesso di feudi, poichè furono signori e baroni di Genazzano, di Nemi, di Arsoli e di molte altre terre. Ebbero anche il marchesato d'Incisa nel Monferrato, etc.

Attuale capo di questa famiglia è Don Virginio Cenci Bolognetti, Conte del S. R. I., VII principe di Vicovaro, patrizio romano coscritto, patrizio bolognese etc. Cavaliere di Malta, figlio del fu principe D. Alessandro e di Donna Maria Anna, nata marchesa Brancadoro.

Esiste anche un altro ramo, rappresentato dal Conte Guido Cenci Bolognetti dei principi di Vicovaro.

[1] Lo stemma dei Cenci è trinciato merlato innestato a merli acuti di rosso e di argento a sei crescenti rivolti dell'uno all'altro, disposti in due bande.

Popolo contro la gente che veniva alla volta di Roma, mette un Montanaro tra i primi gentiluomini della Città.

Anton de Petris nel 1413 fa menzione d'un Antonello de' Montanari e nel 1416 Janni Montanaro fu Caporione.

Nel 1426 fu fatto Cardinale Juliano Cesarini, Auditor di Rota e della Camera, e non è probabile che si fossero mutato il nome in termine di dieci anni, da altra parte Anton de Petris è scrittore verdadiero nè scrive cosa se non da lui veduta onde convien dire che di quel tempo fosse in uso l'uno e l'altro cognome.

Ma sia come si voglia della nobiltà, grandezza ed antichità di questa Casa non si può dubitare e stimano alcuni che la piazza detta de Montanari abbia preso il cognome da questa famiglia, altri dicono che non dalla famiglia ma da contadini montanari che ivi si congregano aspettando di essere condotti all'opera et ha più del verisimile non mostrandosi che la famiglia de' Montanari avesse casa in detta piazza. Ma bensì una contrada di Roma più nobile assai, prende il nome da Cesarini, per avervi questa famiglia l'abitazione [1].

[1] La famiglia Cesarini fu talmente grande e potente che indusse i genealogisti ad esaltarne l'origine. Chi ha superato tutti con le sue fantasticherie fu l'Henninges che alla pag. 1412 del 4° tomo del suo *Theatrum genealogicum*, la dice discesa da *Caesarinus Magnus Dominus in Republica Romana* ed attribuisce a questa casa uno stemma di rosso al monte di verde, dal quale presero l'appellativo di Montanari. Questo cognome era comune a molte famiglie e prese origine indubbiamente dal luogo di provenienza. I Cesarini in seguito adottarono lo stemma d'oro all'orso di nero incatenato ad una colonna d'azzurro; capo d'oro caricato di un'aquila di nero. Riesce facile spiegare il simbolismo di questo stemma che allude al parteggiare che fecero i Montanari-Cesarini per i Colonna ghibellini, contro gli Orsini guelfi. È piuttosto un impresa che uno stemma di famiglia, ciò che varrebbe a dimostrare vera l'opinione che vuole i Cesarini di origine recente. L'Henninges attribuisce a questa casa parecchi cardinali cioè: Jacopo creato da Celestino III; Guido da Urbano IV; Rinaldo da Urbano V; Ruggero da Clemente VII; invece non abbiamo altre memorie che di Giuliano I, vescovo d'Ascoli che Alessandro VI creò cardinale Diacono del titolo di Sant'Angelo e morì nel 1510 e di Giuliano II Cesarini, insignito della Sacra Porpora nel 1426 da Martino V. Fu Legato a latere in Germania, prese parte al Concilio di Basilea e morì alla battaglia di Varna insieme al Re Ladislao di Ungheria (1444). Alessandro I Cesarini, fu creato cardinale il 1° luglio 1517 da Leone X e fu grande protettore degli artisti e

Nel 1493 Alessandro VI fece Cardinale Juliano Cesarino juniore, così chiamato a distinguere dal primo, del quale il Ciaccone riferisce grandi cose, convien dire ch' egli avesse dimestichezza grande col Papa, poichè la madre del Duca di Gandia e del Valentino abitavano la casa de Cesarini posta in S. Pietro in Vincola, come riferisce il Diario di Alessandro, la qual casa è oggi convento dei frati Minimi.

dei letterati. Morì nel 1542. Alessandro II Cesarini, ebbe il cappello cardinalizio da Papa Urbano VIII nel 1627 e fu Vescovo di Viterbo dove morì nel 1624.

La famiglia Cesarini si estinse nel 1697 in casa Sforza di Santa Fiora. Federico Sforza fu il primo ad assumere il cognome Cesarini per il suo matrimonio con Donna Livia figlia del Duca Giuliano Cesarini, la quale era oblata nel convento della Madonna dei Sette Dolori (1673). Essendo essa erede del ricchissimo patrimonio di Casa Cesarini trovò a Roma grande opposizione specie nei parenti di sua sorella Clelia, moglie del principe di Sonnino. La causa, clamorosissima, divise la popolazione in due partiti che produssero molti disordini. Gaetano Sforza-Cesarini, duca di Segni, nato da questa unione divenne grande di Spagna nel 1703. Suo fratello Giovan Giorgio fu assai noto per aver ferito Faustina, figlia del pittore Maratta, che tentò rapire. Fu perciò processato e non potè ritornare a Roma se non dopo quindici anni. Suo figlio naturale, Francesco, nel 1740 promosse una lite al duca Giuseppe quello che nel 1732 fondò il teatro Argentina, e dopo avere occupato l'attenzione pubblica per molto tempo e con non lieve scandalo, venne ad una transazione. I Sforza Cesarini si estinsero il 19 maggio 1832 in Don Salvatore, figlio del Duca Francesco e di Geltrude Conti, il quale non ebbe prole dalla marchesa Elisabetta Cusani. Si presentò allora il pittore Lorenzo Filippo Montani, figlio della Duchessa Geltrude Conti-Sforza-Cesarini, il quale pretese entrare in possesso dei beni e dei titoli del defunto fratello uterino e quantunque nel momento della sua nascita la duchessa fosse da sei anni separata dal marito, Duca Don Francesco, e dichiarasse che questo Montani era suo figlio avuto dall'ufficiale russo Carlo Marchall, la Sacra Rota emise la massima che il figlio nato sotto il tetto coniugale è figlio legittimo dei coniugi, epperciò lo dichiarava atto a succedere al Duca Don Francesco e ad assumerne il nome ed i titoli. In base a questa sentenza Filippo Montani divenne il duca Don Lorenzo Sforza-Cesarini e sposò Carolina Schirley da cui Don Francesco

Nel 1513 Leone X fece Cardinale Alessandro Cesarini Proton. Apostolico. Nel 1627 Urbano VIII fece Cardinale Alessandro Cesarini juniore il quale tutti abbiamo conosciuto, prelato di sapere, di valore e di pietà..... Cesarini fu vescovo d'Argentina in Germania, fabricò a Roma una casa di architettura Tedesca con una torre alta sopra la quale sta scritto nei 4 cantoni con lettere grandi ARGENTINA et è oggi posseduta dalla Casa.

Il primo che introdusse nella Famiglia il titolo di Duca fu Giovangiorgio circa l'anno ....., ebbe in moglie la Clelia Farnese, da quali nacque Giuliano uomo letterato e di bellissimo ingegno. Ebbe per moglie Livia Orsina e da lei molti figlioli maschi e femine; i maschi furono Gio. Giorgio primogenito, Don Virginio giovane dottissimo in tutte le scienze e d'ingegno incomparabile. Fu amico del Cardinale Maffeo Barberini il quale assunto al Pontificato lo fece suo Maestro di Camera, carica che godè poco, passando giovane a vita migliore. Aveva Papa Urbano designato di farlo Cardinale, pensiero adempito poscia in Alessandro suo fratello. L'altro figlio fu Pietro dell'abito di Malta che militò in Fiandra e poi stipendiato dalla Republica di Venezia morì in Candia. L'ultimo de' figli maschi di Giuliano, fu Don Ferrante prelato di segnatura e buonissimo dottore.

Gio. Giorgio, il giovane, ebbe per moglie D. Cornelia Caetana e da lei oltre le femine due maschi Giuliano, oggi Duca e Filippo abate, giovane di molto spirito. Il Duca ha per moglie Donna Margherita Savelli e da lei giornalmente figlioli. Il suo titolo di Duca è nella Marca, Civita Nova terra grande nobile e ricca, oltre la quale possiede nel territorio di Roma Genzano, Civitalavinia ed Ardea. Chi più vuol vedere di questa famiglia legga il Sansovino non sendo istituto nostro di ripetere scritto altrui.

Sforza-Cesarini padre di Don Lorenzo principe di Genzano, duca di Segni, duca di Civitalavinia, duca di Ginestra, duca di Torricella etc. sposo di Donna Maria Torlonia dei principi di Ceri.

Gli attuali duchi Sforza-Cesarini, portano soltanto lo stemma Sforza che è d'azzurro al leone d'oro tenente fra le branche un cotogno d'oro fogliato e gambuto di verde. Prima del 1830 aggiungevano i quarti Cesarini-Peretti-Savelli-Bobadilla-Cabrera e Conti.

Nella Chiesa di S. Nicolò de Calcalarijs patronato de' Cesarini, prima che fosse ristorata come si vede oggi, stavano alcune memorie sepolcrali. Una diceva:

HIC REQUIESCIT D. PRESBYTER JOANNES MONTANARI
QUI OBIJT MENSE MARTIJ DIE ..... ANNO MCCCXII
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE - AMEN -

L'altra dice:

IN NOMINE DOM. AMEN
HIC REQUIESCIT CESARIUS DOMINI PETRI MONTANARI
QUI OBIJT SUB ANNO DOMINI MCCCIX MENS. JAN. DIE VIII
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE - AMEN.

Da questo Cesario può essere che prendessero il nome de' Cesarini come anche mostra le seguente memoria:

IN NOMINE D.NI AMEN.
HIC REQUIESCAT LEONARDUS FIL. JACOBI CESARI
QUI OBIJT MENSE AUGUSTI DIE XXVII SUB ANNO D.NI MCCCV
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE - AMEN.

Nella medesima Chiesa:

HIC JACET SANCTUS, DEDERAT CUI GRATIA NOMEN
OSSIBUS EST UXOR CONTUMULATA MEIS
VITA DUOS OLIM TENUIT CONCORDITER UNA
UNA QUOQ. EXTINCTOS, OBTULIT UNA DUOS.
VIXIT ANNOS ..... M. V. DIES XXIII.
JOANNI ANDREAE FILIO DULCISSIMO ET HIERONYME BORGIE UXORI CARISSIMAE, GABRIEL CESARINUS BENEMERENTI POSUIT; GENERE FORMA AETATE, CONIUGALIQ. FIDE PARES, AMBO UNO DIE PERE OBIERUNT DIE XX JAN. MCCCCLXXXIII.

Il contratto di questo matrimonio fu celebrato il 6 di gennaro del 1452 per gli atti di Camillo Benimbene Not. Ap.

Il Coleine nel Diario sotto li 5 9bre 1534, dice lo signore Ascanio Cesarino fece lo gioco delli Caroselli con molti romani.

Il medesimo. A di 24 Genaro 1553 fu fatto lo Consiglio Generale che lo Papa dimandava 20 scudi lo mese per li soldati altrimenti li voleva cacciare e ce fu lo signore Camillo e lo signore Juliano Cesarino. Fu decretato a mettere la macina perpetua a due carlini il rubbio.

Branca de Talini nel Diario, dice che nel 1502 Papa Alessandro VI volse che molti giovani Romani accompagnassero la suo figlia sposa fra i quali fu lo signore Gabriello Cesarino e

poco più a basta, tra gli Romani che accompagnarono il Duca Valentino fu il figlio del S. Gabriello Cesarino.

E da notare che li Cesarini vengono sempre chiamati Signori come gli altri Baroni e li gentiluomini primari Misseri.

Riferisce che nel 1494 20 7mbre Papa Alessandro VI fece 12 Cardinali al dispetto del Sacro Collegio, tra quali fu come egli dice item filium Dom. Gabrielis de Cesarinis frater generi sui.

Parla de Cesarini, Marco Vulson autor francese nel Teatro della Nobiltà e Marco Antonio Altieri nel Nuptiale dei Nobili Romani.

(*Continua*). (Carlo Augusto Bertini).

TOUJOURS LES NAUNDORFF

Puisque les partisans de la Survivance de bonne foi ou non (il y en a des deux sortes) ne se déclarent pas encore battus et s'exposent à recevoir des nouveaux coups de massue, donnons leur satisfaction en reproduisant cet extrait des journaux français.

Une manœuvre de M. Clémenceau.

Paris, 16 décembre 1908.

On signalait l'autre jour le zèle étrange dont paraissent depuis quelques jours animés certains républicains pour la cause des prétendus descendants de Louis XVII et l'on se demandait ce que cachait ce zèle.

S'il faut en croire l' « Intransigeant, » il cacherait une manœuvre de M. Clémenceau contre le parti royaliste. Le président du Conseil serait très ému de l'activité du groupe de l'Action française et de l'influence que ce groupe a acquise dans certains milieux jadis dévoués à la cause républicaine, au quartier Latin par exemple, et il rêverait d'abord de créer une division dans le parti royaliste en sacrant les Naundorf descendants directs de Louis XVI, et d'organiser ensuite une nouvelle affaire Tamburini, dans laquelle il impliquerait, avec quelques généraux, les leaders de l'Action française.

L'homme de qui notre confrère tient ses renseignements, ajoute qu'à l'Action française les chefs dont M. Clémenceau redoute la froide résolution, sont résolus à se payer sur la bête et à riposter à chaque arrestation qui atteindrait l'un d'eux par la condamnation d'un homme choisi parmi les chefs de l'armée ennemie. Ils ont leurs garanties, dit-il, et tout fait croire qu'ils agiront comme ils parlent.

Voici un entrefilet des plus suggestifs. Nous avons pensé qu'il était utile pour achever la demonstration de nos dires, publiés ici-même il y a quelque mois: *que le Parti de la Survivance est une arme créée, entretenue et stipendiée par Marianne.* Que répondra-t-on à l'enfant terrible, qui d'un nom illustre n'a

gardé qu'une prérogative, celle de publier dans son journal les vérités et le dessous de la conduite honteuse des hommes de tous les régimes. C'est le même journaliste qui il y a 38 ans disait si véridiquement " La France compte 36 millions de sujets, sans compter les sujets de mécontentement "; et aujourd'hui son journal nous dévoile une des turpitudes de plus de ce régime qu'il a contribué à établir. Une fois de plus, voilà prouvé qu'il n'y avait personne entre Henry V et le Trône, et que ainsi que le prouvait naguère Mgr. Dissard, c'est entre Henry V et Mgr. le comte de Paris et non avant Henry V, que se trouvait le droit, dont le respect fit échouer la tentative de restauration. Voilà une preuve de plus du droit incontestable de la branche de Bourbon-Parme.

D'ailleurs, il est très vrai que les partisans de Naundorff font preuve d'une incroyable activité et que leurs dépenses de propagande, ne cadrent pas avec leur bourse, plus que les principes politiques de certains notables de leurs défenseurs ne s'accordent avec ce zèle bouillant et parfois même parfaitement insolent.

En voulez-vous un exemple tout frais; Un M. Joseph Turquan croit devoir publier ses conclusions sur deux faits laissés jusqu'ici trop dans l'ombre: Le squelette d'enfant découvert au Temple en 1801, et le saule planté sur cet emplacement par Madame Royale. Il en deduit des conclusions qu'on est libre d'accepter ou de rejeter. On peut croire qu'il a été trop affirmatif en appelant son travail; *solution du problème*; mais qu'arrive-t-il? Un M. Wildemann, archiviste (n'imaginez pas que je veux jouer sur son nom) fonce sur ce pauvre M. Turquan.

Le titre porte ces mots: *Un pamphlet ignoble.* Le texte est à l'avenant. Et lorsque j'ai eu fini de lire la réponse de M. Wildemann, je suis resté à me dire: pour écrire que, étant données les prémisses posées par M. Turquan, la conclusion était fausse, il n'était pas besoin de l'accuser de *mensonge*, il suffisait de raisonner en objectant quelque chose si on l'avait, aux probabilités par lesquelles il arrive à sa conclusion. L'accusation de mensonge n'est bonne que si on n'a rien de mieux. Mais Mes-

sieurs les Naundorffistes ont horreur de la lumière. Ils la comprennent comme les républicains français comprennent la liberté. On la réclame pour la mettre dans sa poche et être sûr que personne n'en abuse, comme d'un jouet dangereux.

Le malheur est que nous ne sommes pas des enfants, et qu'on ne peut pas indéfiniment confisquer la lumière, comme une mère prudente cache à ses enfants les allumettes ou quelque objet nuisible.

Il arrivera toujours un moment où cette belle combinaison s'écroulera et où la lumière aveuglera les Naundorffistes de bonne foi.

De la discussion Turquan-Wildemann il reste un point indiscutablement acquis; C'est que, même en acceptant la substitution d'enfant au Temple, rien ne prouve que Louis XVII, soit Naundorff.

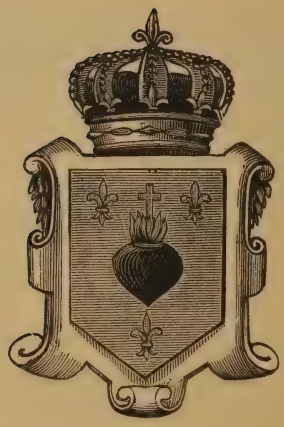
Il en surgit d'ailleurs de toutes parts, des Louis XVII: Pourrait-on me dire qui a demontré l'imposture d'un Louis XVII mort Iroquois et maître d'école dans l'Amérique du Nord, et sur lequel on a publié un gros volume, par les soins du gouvernement de l'état dans lequel il mourut?

Ne vous réjouissez pas, Naundorffistes si M. Clémenceau se dispose à vous faire proclamer officiellement. Ce sera le coup de grâce. Vous avez été condamnés et proclamés faussaires par Grégoire XVI, de sainte mémoire, vous vous êtes alliés à une femme qui ferait rougir les plus viles et c'est " d'un mauvais lieu „ que sortirait la maison de France, pour employer les termes du vieux Grégoire de Tours. Mais tout cela n'est rien. Que vous importe d'être reconnus par le Pape? Si vous êtes reconnus par le chef de ce gouvernement sacrilège, la République. Elle a mis à mort Louis XVI, Marie Antoinette et une glorieuse et innombrable couronne de vos fidèles; la République proscrit la Religion au nom de laquelle vous prétendez règner; la République empoisonne jusqu'aux moëlles ce peuple pour lequel le bon Louis XVI a offert son sacrifice, et que son testament même ordonnait à son fils d'aimer; la République met en prison ceux qui peignent sur ses étendards la figure du Divin Coeur auquel Louis XVI a voué sa couronne, et que

vous placez dans vos armoiries; la République a persécuté de toutes manière le pauvre enfant Louis XVII. Et maintenant vous accepterez d'être salués par la main dégouttante encore du sang royal, par la main souillée de toute la fange qui se remue en France depuis 120 ans.

On a bien raison de dire: *Bon sang ne peut mentir.* Si les Naundorff serrent la main de Marianne, ils auront prouvé mieux que par la meilleure dissertation qu'ils ne sont pas fils de France.

LE CHEV. PIDOUX.



ARMOIRIES DES NAUNDORFF

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Foresi Mario. *Ancora di Maria Stella Chiappini* (nella *Scena Illustrata* di Firenze. Gennaio 1909).

Già lo stesso autore qualche mese fa nel medesimo giornale, aveva pubblicato un articolo nel quale riassumeva i notissimi argomenti addotti da Maria Stella nelle sue memorie, non essendovene di nuovi, per la semplice ragione che non ve ne possono essere. Infatti gli atti del processo dibattutosi dinanzi alla Ruota Criminale di Firenze, contro la baronessa di Sternberg, convinta di falso da prove schiaccianti, è tale che non permette più di ritornare sull'argomento. Noi credevamo che la pubblicazione del conte Pasini Frassoni, che per il primo nel luglio 1907 scoprì e produsse quegli atti, nella nostra *Rivista*, fosse tale da aprire gli occhi a quegli ingenui che si ostinano a tornare sulla questione. Non possiamo annoverare fra questi il sig. Foresi, perchè nel suo nuovo articolo, senza citarlo, dimostra in più punti di aver letto lo scritto del conte Pasini, che per altro noi gli avevamo mandato dopo la sua prima pubblicazione. Questa sua instenza e la leggerezza con cui parla della sentenza della Ruota Criminale di Firenze, ci fanno ritenere che scriva per partito preso, tanto più che pubblica un ritratto che dice essere della Duchessa d'Orleans, nata Bourbon-Penthièvre, mentre è quello di Madama Adelaide sorella del re Luigi Filippo, che può avere qualche rassomiglianza con Maria Stella nell'acconciatura del capo, la quale dà un *aria di famiglia* a tutti quelli che vissero nella stessa epoca e ne usarono la relativa moda.

Il colmo poi dell'assurdo in questo articolo, è l'aver pubblicata il ritratto del Duca d'Orléans con scritto sotto: *L'attuale Duca d'Orleans di* **nome**, e quello di Lord Spencer Newborough di gran formato, con scritto: *Lord Spencer duca d'Orleans di* **fatto**; errore talmente puerile che da solo caratterizza l'articolo. Infatti, se anche Maria Stella fosse stata figlia del Duca d'Orléans, non avrebbe mai potuto trasmettere ai discendenti il suo titolo, non solo per la legge salica esistente in Francia che non può modificarsi in Inghilterra trattandosi di titolo francese, ma anche perchè prescindendo dal preteso Chiappini, Luigi Filippo; il Duca d'Orléans *Egalité* ebbe posteriormente altri figli che sarebbero successi nei titoli della primogenitura.

Terminiamo queste considerazioni aggiungendo che anche ammettendo che il decisivo processo di Firenze, potesse essere impugnato, rimane lu-

minosamente dimostrato dal recente libro di M. Maurice Vitrac della Biblioteca Nazionale di Parigi: *Philippe-Egalité et Monsieur Chiappini* (Paris 1907, Daragon in-8°) che il Duca e la Duchessa di Chartres non abbandonarono mai Parigi e molto meno la Francia nel 1773.

Perini Quintilio. *La famiglia Fedrigazzi di Nomi.* — Rovereto, 1908, Grandi, in-8°.

Fra i cultori dei nostri studi, merita un plauso il chiar. cav. Perini di Rovereto, il quale si è proposto di andare man mano illustrando le più ragguardevoli famiglie del Trentino. La famiglia Fedrigazzi di Nomi, meritava una speciale monografia per essere stata una delle più potenti famiglie feudatarie della valle Lagarina. Chi per il primo la innalzò fu Michele Antonio, creato barone nel 1665. Fra i suoi discendenti ricordiamo Giacomo Antonio colonnello, morto nel 1764. Si estinse nel barone Adamo Domenico † 1769 a Vienna, a cui succedettero nel possesso del feudo di Nomi le sorelle Elena, contessa di Manteufel, Brigida Teresa, moglie di Giovan Battista Gonzalez di Rivera e Carlotta Guglielma che sposò il barone Saverio Ceschi a Santa Croce. I Fedrigazzi erano imparentati con i Fedrigotti, con i conti di Spaur, con i conti di Tannemberg e con altre cospicue famiglie.

Il dotto lavoro tratto da documenti autentici degli archivi pubblici, è corredato da un albero genealogico.

Schacht Franz. *Die familie Schacht.* — Frankfurt a M. 1903, Verlag der Frankfurter, Blätter für Familiengeschichte, in-12°.

Breve monografia di una nobile famiglia dello Schleswig-Holstein, redatta egregiamente e con sana critica. Il suo stemma è una vera curiosità araldica ed offre qualche analogia con quello degli Squarciafichi di Genova.

Esso infatti è d'argento alla doppia croce patriarcale di nero, semipotenziata superiormente nel braccio superiore a sinistra e semipotenziata inferiormente nei due bracci inferiori talchè questa unione di linee forma il monogramma I L E di lettere latine, proprio come la croce di Gerusalemme. Ciò conferma l'opinione che nel medio evo molte figure enigmatiche per noi sono semplici figurazioni di lettere di alfabeto.

Lugano Placido T. *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona.* — Roma, 1909, in-8°, Santa Maria Nuova. L. 10.

Vasta per mole, piena di erudizione, corredata d'inediti documenti, interessantissima per gli studiosi delle cose storiche, commendevole per purezza di lingua e finalmente bellissima per la veste tipografica, tale è l'opera che ci compiacciamo di annunziare ai nostri lettori e che il chiar. Don Placido T. Lugano, già meritamente noto per aver rivolto le sue cure alla dotta *Rivista storica Benedettina*, è riuscito a condurre a termine, vin-

cendo la grave difficoltà della scarsezza delle fonti e producendo nonostante, un grosso volume di ben 550 pagine.

L'A. tratta con sobrietà di esposizione, ma con efficacia di argomenti ed appoggio di documenti, della vita eremitica, prima e dopo San Romualdo; della fondazione di *Campo Malduli* e *Campo Amabili,* oggi Camaldoli; della « regula eremitica » del Beato Rodolfo; delle riforme del B. Paolo Giustiniani; dell'eremo di Montecorona capo della Congregazione e della unione delle altre congregazioni eremitiche camaldolesi; i loro progressi ed espansione; le costituzioni ecc., infine un esposto di tutto quanto la benemerita Congregazione ha fatto in cinque secoli a favore della civiltà cristiana. Inoltre, questo pregevole lavoro contiene gli elenchi dei padri maggiori, dei visitatori generali e dei procuratori generali della Congregazione ed una bibliografia coronese, con erudite note.

Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria, Vol. XVIII, Fasc. I del vol. XIX. — Ferrara 1908, Zuffi, in-8°.

Il chiar. prof. Giuseppe nob. Agnelli, Bibliotecario e Presidente della Deputazione Ferrarese di Storia Patria, si adopera con incessante zelo per mantenere una istituzione tanto utile agli studiosi e nel volume XVIII degli Atti pubblicato sotto la sua direzione troviamo varie monografie interessanti, fra le quali una Vita di Giambattista Giraldi con uno studio sopra l'Egle del medesimo autore; altro lavoro del sig. Cavicchi sulle poesie del Tebaldeo, etc.

Il fascicolo primo del volume XIX è dedicato intieramente alla suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara nel 1436. Questi lavori sono indubbiamente utili, ed interessanti, ma esprimiamo il desiderio di vedere nei successivi volumi pubblicate le cronache ferraresi, che a compimento di quanto ci lasciò il sommo Muratori, sarebbero di grande vantaggio agli studiosi e di non lieve decoro alla città estense.

Matot Henri. — *Almanach-Annuaire historique de la Marne, de l'Aisne et des Ardennes, 1909* - 51me année. — Reims, 1908, in-12°.

È sempre con vero interesse che sfogliamo le pagine di questo interessante annuario, pieno di utili cognizioni e di eruditi articoli, e fra essi notiamo il seguito dello studio del nostro egregio collega cav. Pellot sopra la Valle della Retourne, nel quale va a poco illustrando i villaggi ed i borghi di quella regione, e solo avremmo desiderato che vi figurassero gli stemmi comunali e gentilizi, mentre le iscrizioni ed i monumenti non vengono trascurati.

Notiamo ancora un articolo del cav. Thiéry sulla signoria de Muire, che apparteneva alla famiglia de Paris, dalla quale uscì Girolamo Nicola visconte di Machault a' principî del XVIII secolo.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

140ª. **Ex-libris à déterminer.** C'est l'ex-libris de Wolfang François Xavier des Ursins, premier Prince de Rosemberg Chevalier, de la Toison d'Or, Ministre, Chambellan, ambassadeur à Copenhague (né en 1723, † en 1796).

BARONNE E. KOENIG-WARTHAUSEN.

— Si tratta indubbiamente dello stemma dei Principi di Rosemberg che derivano, a quanto pare, dagli Orsini romani. L'emblema principale degli Orsini è appunto la rosa, non già per la pretesa loro origine, ma come un anagramma del loro cognome (Orsini-Rosini). L'emblema parlante dell'orso, è usato anche dai principi Orsini di Roma nei supporti e nel cimiero e si vede scolpito in pietra sopra un capitello all'ingresso del palazzo Orsini a Monte Savello.

G. LUCIANI.

DOMANDE.

141ª. **Titre romain et altération de prénom.** Quand le Pape donne un titre de noblesse sur demande d'un Evêque ou d'un particulier, le document a une valeur réelle seulement dans le cas où les informations sur les qualités du candidat, seraient véridiques. Tous les actes de ce genre sont valables *si vera sunt exposita;* au contraire ils sont considérés subreptices.

Je prie mes confrères de Rome de vouloir bien me fixer sur ce point, car je connais un monsieur qui s'est fait presenter avec un faux prénom, et qui a obtenu un titre de noblesse et un collier de *cameriere segreto.* Les brefs relatifs sont-ils valables?

MARQUIS DE JANDRIAC.

142ª. **Casas de Salazar y de Arzineiga.** Se desea saber si existe algún vinculo de parentezco entre la casa de Salazar y la de Arzineiga en Vizcaya que hoy lleva el epellido Fernández de Alcalde-pués esta ùltima familia lleva en sus armas 13 luceros de oro en campo azul, dispuestos identicamente como los de los Salazares, que los tienen de oro en campo rojo.

Dr. FERNÀNDEZ DE ALCALDE Y VARELA.

143ª. **Noms italiens estropiés.** — Sur la liste des viguiers (*vicarii*) de Marseille donnée par Ruffi (*Histoire de Marseille*, t. II, pp. 219-228), figurent plusieurs italiens dont les noms ont été plus ou moins estropiés. Je serais fort réconnissant à l'obligeant confrère qui voudrait bien les recti-

fier. Voici ces noms: Odoard de *Betezino* (1258); Amiel *Gassoli* (1300), chevalier; Adhémar de *Negausio* ou *Nagansa* (1313); Jacques *Carasuli*, de Naples (1359); Jean de Amicis de *Caramanico* (1361); *Ritius* de Amanatis (1393); Bernard *Gornaldi*, chevalier (1420); *Ottoman Aigre*, chevalier (1511).

E. P.

144ª. **Famille Fravega ou Favrega de Gênes.** Il existe au Musée archéologique de Marseille une dalle sépulcrale en marbre du XVIIe siècle, portant cette inscription: HIC THUMULUS EST IOANNIS STEFANI FAVREGA GENVENSIS. Au dessus se trouve le blason suivant: *Coupé: au 1, de..., au bœuf ou taureau de..., passant sur une terrasse ou trangle de..; au 2, émanché en points de..., trois pièces.* Pourrait-on me fournir quelques renseignement sur ce personnage et sa famille, laquelle ne figure dans aucun des nombreux armoriaux italiens que j'ai consultés?

E. P.

145ª. **Famille Riccio e della Ratta.** — Sur la dernière page d'un livre de ménage de l'an 1672 on lit: « Sebastianus Riccio Nobilis Capuanus ex regno Neapolitano ». Ensuite les noms d'autres membres de la famille Riccio jusqu'à Petrus Riccio qui épousa Theresia Gratiosa della Ratta. Sur un vitrail j'ai trouvé les armes du Colonel Henri Riccius († 1747) petit fils de Sebastien: un écureil assis regardant à droite, les pattes de devant levées.

Je desire savoir si les familles Riccio et della Ratta existent encore et quelles sont leurs armes.

BOTHE
K. K. Oberstlieutenant (*Mains*).

CRÓNACA

La grande sventura italiana. — Ancora sotto l'impressione dolorosa dell'immane catastrofe che ha colpito l'Italia ed ha impressionato il mondo intiero, porgiamo le più vive condoglianze ai nostri superstiti amici di Calabria e di Sicilia e prendiamo vivissima parte al loro dolore. Presentiamo pure le espressioni del nostro profondo rammarico a Sua Altezza Reale l'Augusto Signore il Conte di Caserta, che scampato miracolosamente ad una gravissima malattia vide aggravarsi la lenta convalescenza, dalla notizia del disastro spaventevole, colpo tremendo per il suo cuore tanto amante della lontana patria.

Rinnoviamo il vivissimo appello fatto alla nobiltà per una sottoscrizione a favore dei danneggiati, avvertendo che le offerte che a noi perver-

ranno saranno versate al Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana e pubblicate nel *Corriere d'Italia*. Così facciamo intanto per le seguenti offerte finora ricevute: Nob. Comm. G. B. dell'Angelo L. 20 — Sac. Carlo Santa Maria L. 5 — Nobile Cav. Pietro Andrea Pidoux L. 10 — Sig. Henry Weick L. 20 — Marchese Daniele Testaferrata Bonici L. 20 — Nobile Lino Pasetti L. 20 — Nobile Cav. Paolo Pellot L. 5 — Nob. Comm. Giuseppe Joübert L. 25 — Sig. René Droz L. 10 — Visconte de Salignac Fénélon L. 50 — Nob. Paul G. de Goré L. 20.

Fra le molte lettere pervenuteci da ogni parte, con sentite condoglianze per l'immane sciagura, dobbiamo particolarmente ricordare quella nobilissima del *Comité d'archeologie* di Bessarabia, di cui è Presidente il nostro egregio collega signor Paolo de Goré. Ringraziamo tutti per il gentile interessamento, e per la simpatia che dimostrano alla nostra disgraziata patria.

Omaggio del Collegio Araldico al Santo Padre Pio X. — Nella seduta straordinaria del Collegio Araldico del giorno 10 corrente, ad unanimità venne deliberato di attendere il giorno 19 marzo, festività di San Giuseppe ed onomastico del Santo Padre Pio X, per offrire alla Santità Sua l'obolo raccolto in occasione del suo Giubileo Sacerdotale, perchè in quel giorno si aprirà il Giubileo Episcopale della stessa Santità Sua, e saranno calmati alquanto gli animi per la grande sventura di Reggio e Messina. Così nel frattempo potremo ancora segnare le offerte dei nostri amici di America, che sospesero l'invio, temendo di giungere tardi e di coloro che dimenticarono di rispondere al nostro invito ed ai quali particolarmente ci rivolgiamo.

Libro d'Oro della Nobiltà Italiana. — Nella stessa adunanza venne approvato il programma del nuovo Annuario che nel dicembre 1909 verrà pubblicato per cura del nostro Collegio Araldico col nome di *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*. Questa pubblicazione s'imponeva, perchè dopo la morte del Cavaliere di Crollalanza, l'Italia ne era priva e noi pur seguendo l'esempio dell'Almanach di Gotha e degli altri Annuari dell'estero ma con nuovi criteri, sostituiremo la cessata pubblicazione con questo volume che sarà del medesimo formato dell'Almanach di Gotha, ma rilegato elegantemente in tela azzurra, con fregi d'oro.

Ognuno si convincerà della grande importanza di un così utile annuario e vorrà concorrere a renderlo completo ed esatto, rimettendo alla nostra Redazione, debitamente riempita, la scheda di famiglia che insieme al programma viene spedita a tutte le famiglie che sono in possesso legale della nobiltà e di titoli nobiliari. E quì sta appunto l'importanza del nuovo *Libro d'Oro*, che pur rispettando le decisioni dell'Araldica Ufficiale, accoglierà le famiglie italiane che ebbero titoli dalla Santa Sede dopo il 1870 e le famiglie estere che sono in possesso di titoli italiani antichi e moderni.

Collegio Araldico. — Nell'elenco degli Accademici pubblicato nel numero straordinario di novembre, per una deplorevole svista tipografica, venne omesso il nome del nostro ottimo collega il barone Bartolomeo Scola-Tommasoni Delegato del Collegio nel Veneto e Rappresentante dell'Ordine del Santo Sepolcro in quella stessa regione.

S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio. — Si avvertono gl'insigniti di quest'ordine illustre, che ora si sta riorganizzando a Napoli. che prossimamente verranno ristampati gli statuti con tutte le modalità per la ricezione dei cavalieri, per il porto delle insegne, etc.

Ordine Militare del Santo Sepolcro. — S. E. R. il Luogotenente del Gran Magistero, ha spedito le bolle di nomina a Commendatore per il Sig. Joâo Max Eiseley e quelle di Cavalieri per i signori Don Felix Gomez de Armesto, Don Felix de Rújula Decano dei Re d'Armi di S. M. C. e Visconte François de Salignac Fénélon, Cavaliere di Malta. il quale nel suo recente *Recueil de Poesie*s (Toulouse 1908 in-12, fuori commercio) ha inneggiato ai Cavalieri di San Giovanni e del Santo Sepolcro:

Chrétiens, des Divins Supplices
Portant le signe glorieux:
Chevaliers des saintes milices,
Combattez pour le Roi des Cieux!

Ordine della Milizia Aurata o dello Speron d'Oro. — È noto che il Santo Padre ha voluto della antica *Milizia Aurata detta di S. Silvestro*, formare due distinti Ordini, quello cioè della *Milizia Aurata*, riservata a soli cento cavalieri e quello di San Silvestro, che occupa l'ultimo rango nella gerarchia delle decorazioni pontificie.

Finora però Sua Santità non aveva concesso alcuna decorazione della *Milizia Aurata* ed i primi ad esserne insigniti sono: il barone de Charette, il conte Ubaldini ed il conte Blumenstihl, tutti militari del disciolto esercito pontificio.

Ordine Piano. — Il cav. Fiorelli, già capitano dell'artiglieria pontificia, è stato nominato Cavaliere.

Ordine di S. Gregorio Magno. — Il Ministro straordinario di Colombia sig. de Valenzuela, ha ricevuto dal Santo Padre, nell'atto di congedarsi, la Gran Croce dell'Ordine.

La Academia Heráldica di Madrid e l'Istituto Araldico Italiano. — Il fascicolo di dicembre 1908 dell'*Academia* è dedicato quasi esclusivamente all'indice dei nomi che figurano negli altri fascicoli ed alla ristampa degli *Statuti dell'Istituio Araldico Italiano*, società già da tempo estinta. Non abbiamo compreso il perchè di questa esumazione che non è accompagnata nemmeno da una nota esplicativa. Forse la Redazione ha creduto di offrire una primizia ai suoi lettori? In questo caso ha preso un grosso abbaglio

perchè un diluvio di tali programmi ha inondato tempo addietro tutte le nazioni civili ed anche quelle che non lo sono; talchè caduta in discredito, il nostro egregio e venerando comm. Padiglione, si affrettò a far cancellare il suo nome, là dove non avrebbe dovuto figurare, poichè il nestore degli araldisti italiani non poteva prestarsi scientemente a sostenere una parte poco seria.

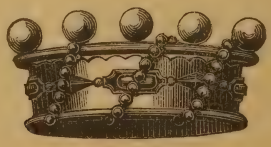
Il più bello poi è che nell' elenco dei collaboratori *attuali*, e Delegati dell'Istituto, figurano la buon anima di Monsignor Barbier de Montault morto da dieci anni; il povero Abate Adriani; il nostro amico Conte Canestri Trotti; il Duca di San Martino; il Conte de Festi; il Cav. Huguet e tanti altri che troppo lungo sarebbe enumerare e che riposano da tempo nella pace dei giusti. Ma che razza di collaborazione possono prestare questi poveri morti? a meno non si tratti di corrispondenze d'oltre tomba e che riviva ora in Ispagna un *Istituto Araldico Italiano* cambiato in *Istituto spiritico*.

Ci siamo informati e la risposta ci ha talmente sorpresi da oltrepassare ogni aspettativa. Il Direttore dell'*Academia Heráldica* ha ufficiato il Comm. Padiglione perchè a guisa degli antichi cavalieri i quali trasmettevano l'ordine equestre col tocco della spada e con l'abbraccio fraterno, lo investa della dignità presidenziale per far rinascere a Madrid la Societa morta a Roma. *Cosas de España*, ci scrisse un critico; noi ci limitiamo a dire *cose della vita*!

Libri ricevuti in dono. — Dal nostro egregio amico e collega il Comm. Sanasi Conti, che sempre pronto a prestare l'opera sua a vantaggio della patria e dell'umanità ora si trova a Napoli per soccorrere i feriti del terremoto, abbiamo ricevuto vari libri e l'articolo su Maria Stella Chiappini, di cui parliamo nella Bibliografia.

— Il nob. Paolo G. de Goré, di Bessarabie, ha voluto donare alla nostra biblioteca il bellissimo volume di PP. von Vinclez sugli *Stemmi delle città, governi, e borghi dell' Impero Russo*, ricco di belle riproduzioni di stemmi. Ringraziamo il gentile donatore.

— Dal Conte Avv. Giuseppe Taveggi una copia del suo *Italian Law Dictionary for the pocket*, che contiene le cose più importanti a sapersi sulle leggi italiane. É un libricino di grande utilità per gli inglesi e gli americani che vengono in Italia.



L'IGNORANCE DE L'ART HÉRALDIQUE

Malgré les sociétés, les savants ouvrages qui se publient chaque jour sur l'héraldique, le gros public ignore cet art..... il est vrai qu'il ignore tellement de choses qu'on ne peut lui en vouloir. Mais ce qui est plus grave c'est qu'une grande partie de la noblesse dédaigne aussi le Noble-Savoir, et, les gens qui posent le plus pour l'ancienneté de leur race, qui sont le plus vains de leurs titres, sont souvent ceux qui connaissent le moins l'histoire de la noblesse et l'art héraldique. Que de réponses extraordinaires n'avons nous pas entendu, quand nous interrogions de jeunes gens sur leurs armes. " C'est jaune, avec une espèce de machine bleue en forme de croix! " [1] nous disait un jour un jeune prince venu à la Bibliothèque nationale pour faire des recherches généalogiques. Nous avons vu la Comtesse de X... qui, en regardant les armes d'un de ses amis d'une famille de Bourgogne anoblie au XVI siècle, lui demandait: " Qu'est-ce que c'est que ces petites cocottes écartelées? " [2].

Un jour, en ma qualité de secrétaire de la Société française des Collectionneurs d'Ex-libris et de reliures artistiques je reçus un monsieur qui voulait connaître à qui avait appartenu une vieille reliure ornée d'un blason *de sable au pal de gueules chargé de trois merlettes d'argent,* suivant la description qui me fut faite. Je ne pus l'identifier, mais quand je vis la reliure, je fus stupéfait, en reconnaissant les armes de Lorraine [3] qui m'avaient été ainsi décrites par le vieux monsieur.

Avant la Révolution, l'éducation d'un jeune gentilhomme n'aurait pas été complète sans quelques notions d'art héral-

[1] *D'or au sautoir ancré d'azur.*

[2] *D'argent à cinq merlettes de sable posées 2. 1. 2.*

[3] *D'or à une bande de gueules chargée de trois alérions d'argent.*

dique: ceux qui n'avaient pas étudié la " Gaie-Science „ étaient très rares.

Néanmoins on en rencontrait parfois, comme le prouve l'histoire de M. de Buonaparte. Quand Charles de Buonaparte voulut faire entrer son fils Napoleone à l'Ecole royale militaire, il dut faire ses preuves de noblesse devant le sieur d'Hozier, et pour cela il lui envoya ses parchemins et ses armes. D'Hozier de Sérigny en accusant récéption lui écrivit le billet suivant:

" Paris, 9 mars 1779.

" Je n'entends rien, Monsieur, à l'explication de vos armes telle qu'on la lit dans votre inventaire: il faudra me les envoyer peintes. „

M. de Buonaparte répondit à d'Hozier le 15 mars 1779:

" J'ai l'honneur de vous faire passer les armoiries peintes de ma famille..... „ Aux armes etait joint l'explication suivante: " Finalement produit le blason des armes de sa famille qui se trouve sur la porte de sa maison depuis un temps immémorial. sur la sépulture dans la paroisse et dans le Palai *(sic)* des enciens Podestas à Florence. Les dites armes [1] ont la courrone de compte *(sic)* l'écusson fendu par deux barres et deux étoilles avec les lettres **B P** qui signifient Buona Parte le fond des armes rougeatre les barres et les étoiles bleus, les ombrements et la couronne jaune „ [2].

On comprend qu'avec une pareille description, d'Hozier ait eu besoin d'un dessin pour comprendre le blason.

Ce n'est pas seulement l'art héraldique strict qui est ignoré, c'est toute l'histoire des classes sous l'Ancien Régime, cette ignorance engendre des choses les plus stupides et les plus abracadabrantes. Nos mondains parlent sérieusement de droits, féudaux inouïs, de privilèges, d'honneurs aussi grotesques qué impossibles. A les en croire leurs aïeux avaient le droit de recevoir les envoyés du Roi sur leur chaise percée, ou au contraire ils avaient le privilège d'être toujours reçus par le Roi lorsqu'il était sur son trône; le rôle que joue la chaise percée

[1] *De gueules à deux cotices d'or accompagnées de deux étoiles de même.*
[2] ARCHIVES NATIONALES, Armoire de fer, AEI 15.

dans tous ces racontars est incroyable, il n'est comparable qu'aux rôles des droits de cuissages qui n'ont jamais existé. L'histoire aussi répandue qu'inepte du seigneur qui faisait battre l'eau des fossés de son chateau par ses serfs pour empêcher les grenouilles de croasser [1] est débitée sérieusement par vingt gentillâtres, dont les familles, suivant leurs dires, jouissaient de tous les droits possibles de haute moyenne et basse justice, et tuaient un manant plus simplement que nous tuons un perdreau. Leurs châteux étaient remplis de cachots, de trappes, de culs-de-basse-fosse, d'oubliettes, de gibets, etc.. Je connais même une grande dame — de Gascogne, naturellement — dont le château domine un gouffre célèbre découvert au XIXe siècle, qui raconte que ce gouffre servait à ses ancêtres pour se débarasser des gens qui leur déplaisaient.

Ces ragots ridicules produisent souvent des résultats opposés à ceux ésperés par leurs auteurs et font sourire les héraldistes — il y en a encore beaucoup heureusement — et les historiens. Un auvergnat qui s'est paré du titre de vicomte et qui porte le nom d'une terre noble, sise en Bourbonnais, que ses aieux, de bons bourgeois, qui n'ont jamais été anoblis, avaient acheté sous Louis XV, disait afin de bien prouver la noblesse de sa race: “ Notre origine se perd dans la nuit des temps. Déjà sous Louis XIV nous payions le droit de franc-fief. „ On eut beau lui-dire que s'il voulait persuader quelqu'un de sa noblesse il ferait bien de ne jamais répeter cela, il n'a pas encore compris.

Pourtant une des premières préoccupations des gens qui s'anoblissent *motu proprio*, est de se renseigner sur les règles nobiliaires, de se composer un blason et de se fabriquer une généalogie. Ainsi lorsque le fameux excroc du Comptoir d'Escompte de Paris, Galley, voulut se faire passer pour le baron de Graval ou de Guertch, il s'inventa un blason correct d'ailleurs, mais qu'il énonçait bien mal, si nous en jugeons par cet éxtrait de l'un de ses interrogatoires: “ Je lui ai donné aussi, une montre et une bague. Sur cette bague j'avais fait graver mes armes.

“ — Vos armes? questionne le juge d'instruction.

[1] Les paysans de Provence la racontent encore souvent et ils la mettent sur le compte de la belle Pauline Bonaparte, sœur de Napoléon Ier.

“ — Oui, en qualité de baron de Guertch, je portais de gueule (*sic*) à la hache émmanchée de sable, armée d'argent, placée en palme,, surmontée d'une étoile d'or an flanc sénéstre du chef [1].

“ Galley ne fait pas cette description de ses armes sans hésiter. Comme le juge lui demande s'il est bien sur de sa science héraldique.

“ Je puis me tromper de termes, concède-t-il, quand on est d'une noblesse aussi récente que celle de baron de Guertch, cela est éxcusable „ [2].

Galley avait raison, il était éxcusable ; tandis que nos gentils hommes devraient apprendre au moins les éléments de l'histoire de leur famille et de la noblesse, comme ils ont appris en classes les éléments de l'histoire de France. Cela ne servirait-il qu'à ne pas s'exposer à des mésaventures semblables à celle arrivée, en 1901, à un lycéen descendant d'un guerrier célèbre, maréchal de France sous Louis XIV, qui se fit refuser au baccalauréat ès lettres à la Sorbonne de Paris, parce qu'il ne put répondre à l'examinateur qui l'interrogeait sur les campagnes de son aïeul en Italie. D'ailleurs il n'y a pas que les nobles actuels qui ignorent l'art héraldique, les historiens n'en connaissent pas le premier mot. Ils négligent volontairement une branche de science qui serait pour eux une source précieuse d'informations, et qui souvent leur éviterait de graves erreurs, comme par exemple de prendre le père pour le fils, de confondre deux frères, deux cousins, de mettre sur le compte d'un homme les hauts faits d'un de ses parents, mort cent ans après ! A l'Ecole nationale des Chartes on ne consacre même pas une heure à l'étude des blasons. Aussi quand nos chartistes, nommés archivistes dans un dépôt national ou départemental, ont à analyser des chartes, faire des inventaires de piéces, ils sont obligés lorsqu'ils trouvent des sceaux armoriés de ne pas les décrire, à moins qu'ils ne préfèrent mettre gravement : “ sceau du XVe siècle rond de 55 m. avec un blason, une couronne et deux animaux ! „

[1] Lire : *de gueules à la hache d'argent enmanchée de sable posée en pal accompagnée d'une étoile d'or au canton sénéstre du chef.*

[2] *Le Journal*, Paris, jeudi 19 octobre 1905.

Bien des fois nous avons entendu des archivistes-paléographes ou des professeurs de l'Ecole des Chartes déplorer un tel état de choses. Et pourtant, comme nous le disait feu M. de Boilisle, membre de l'Institut, rien ne serait plus facile que d'organiser un dizaine de conférences à l'Ecole de Chartes pour découvrir aux élèves cette *terra ignota.*

Mais il est à remarquer que si beaucoup de gens n'ont jamais ouvert un livre de blason, ils ne se gènent pas pour décrire des armoiries. En effet le Noble-Savoir jouit d'un curieux privilège, tout le monde en parle sans y rien connaître. Il ne viendrait à personne l'idèe d'écrire des formules de chimie ou d'algèbre s'il n'est chimiste ou mathématicien; au contraire le premier écrivain venu discutera blasons, couronnes, titres comme Palliot ou Ménestrier. Les romanciers peuplant leurs ouvrages de personnages tous plus titrés les uns que les autres y blasonnent fièrement des écus qui sont de vrais casse-tètes chinois. Dans les théâtres, même aventure, le premier barbouilleur venu déssine des écussons qui épouvanteraient feu Charles d'Hozier en personne qui pourtant en a assez composé d'hétéroclites. Aussi, tableaux, décors et pièces de théâtre, poèsies, romans et livres sérieux — hélas! — foissonnent de gaffes héraldiques.

On en trouve même — ce qui est un comble — dans des traités, des dictionnaires qui ont la prétention de vulgariser l'art héraldique; les énumerer tous serait fastidieux, notons seulement un des plus répandus, le *Nouveau Larousse illustré.* Sur la planche d'armoiries nous constatons que la couleur *poupre* est représentée par une teinte rouge lie de vin sale, que la *croix brisée* est appelée *croix fourchetée,* mais par contre la *croix fourchetée* est dite *croix tréflée;* l'*écartelé en sautoir* est nommé en quatre écartelé ou contre écartelé! et le *flanqué,* flanchis! A la planche des couronnes, tome III, page 349, nous apprenons que les comtes-pairs avaient une couronne comme celles des comtes modernes, tandis que la couronne comtale en usage jusqu'au XVIIIe siècle où les perles sont posées à même sur le cercle est dite couronne des comtes nouveaux!?

[1] Paris, sept volumes, Tome II, page 109.

L'insigne du grand maître de Malte est un chef de la réligion, et celui des commandeurs une épée en pal derrière l'écu! La page 728 est consacrée à l'héraldique impériale et les fautes y fourmillent, les archévêques de l'Empire ont une croix tréflée au lieu d'une croix pattée; les procureurs des cours impériales ont une toque de duc au lieu de leur toque de sable retroussée d'hermines; les comtesses attachées à la maison de l'Empereur ont le portique d'argent au lieu d'or les comtesses veuves de militaires ont l'épée d'argent au lieu de sable; les préfets et maires ont une muraille qui est au milieu du canton au lieu de tenir toute la moitié du bas; les comtes officiers de la maison de l'Empereur ont les deux lettres du franc-canton mises au-dessus du portique au lieu d'être à côté; les comtes et barons ministres employés à l'extérieur sont qualifié de comtes et barons ambassadeurs, etc.. Et nous ne parlons pas des omissions, le *Larousse* ne cite ni les princes de l'Empire, ni les chevaliers, pas plus que les comtes présidents de collège électoraux, les barons officiers de la maison des Princes, les barons sous-préfets, les barons membres des collèges électoraux, etc..

Dans une *Histoire de France* publiée à cette même librairie [1] on voit le *sable* représenté par des hachures croisées diagonalement, le vair renversé (?) figuré comme le contre-vair et le vair, le mot *flanqué* désigne un gironné formé par un écartelé en sautoir et un coupé, etc.. La maison Larousse aime beaucoup l'art héraldique et pour cela elle mériterait tous nos compliments, si, le cas écheant, elle s'adressait à un héraldiste compétent au lieu de faire faire ses articles par le premier rédacteur venu.

Une planche en couleurs de *la France à travers les âges* par Madame de Witt née Guizot, est digne de nous arrêter: elle représente le roi Jean à la bataille de Poitiers. Le Roi a sur son armure dorée une côte d'armés écartelée: *aux 1 et 4 de gueules semé de fleurs de lys d'or; aux 2 et 3 d'azur à une fleur de lys d'or* [2]; son fils qui a une côte armoriée *d'azur à trois*

[1] Par Claude Augé et Maxime Petit. Paris, in-8°, pages 54 et 55.
[2] France: *d'azur semé de fleurs de lys d'or.*

fleurs de lis d'or[1] tient un bouclier *de gueules à une barre d'azur accompagnée de deux fleurs de lys d'or.* Un de guerriers qui les attaque a un bouclier *écartelé de sinople et de gueules*, a coté de lui un autre homme d'armes en porte un *de gueules à une barre dentelée d'azur.* Enfin la bannière d'Angleterre est *de gueules à deux lions ravissants d'or!*[2]; et dire que les héraldistes croient que les armes de France ou d'Angleterre sont connues!

Dans l'*Histoire de Turenne racontée à mes enfants*, par Théodore Cahu, illustrée par Paul Dufréne se voient sur la coverture et le faux titre les armes du maréchal de Turenne ainsi déssinées — *écartelé: aux 1 et 4 de gueules à une tour d'or accompagnée de quatre fleurs de lys de salbe; au 2 d'azur à 3 besants d'argent posés ainsi* ⁝•; *au 3 coticé d'or et d'argent. Sur le tout parti d'argent et d'azur à deux devises d'or; un lambel d'argent brochant en chef*[3]. L'écu surmonté d'une couronne de duc mal faite, et soutenu par deux lions ailés.

L'*Histoire chrétienne des diocèses de France* de Clavel de Saint Geniez contient (Tome I, page 289) la description d'un superbe blason que nous sommes incapables de déssiner — " Jean François de Bontemps évêque de Bethléem en 1650: *d'azur et de sable d'or (?) avec une croix grecque couronnée d'hermines.* Légende: Temps passé ne vit plus. „ Dans les remarquables ouvrages d'un très savant médieviste auvergnat[4] nous relevons ces descriptions: " Jamais la ville (Saint-Flour) n'eut pour armes les trois **A**, ses armes furent toujours des fleurs de lys en semé (!) sur champs mi-parti. „ et en note: " *Mi-parti d'azur au semè de fleurs de lys d'or (ou France* ancien, *et d'or au semé de fleurs de lys d'azur à la*

[1] Les fleurs de lys furent réduites à trois en l'honneur de la Sainte-Trinité par Charles V.

[2] Angleterre: *de gueules à trois léopards d'or;* deux pour le Normandie un pour la Guyenne.

[3] *Ecartele aux 1 et 4 d'azur semé de fleurs de lys d'or à la tour d'argent brochant; au 2 d'or à deux tourteaux de gueules; au 3 bandé d'or et d'argent.*

[4] M. Boudet, *La légende de Saint-Florus et ses fables.* Clermont-Ferrand: 1897, In-8°, page 82.

bordure de gueules[1]. „ Dans un autre livre du même auteur[2]: “ Mercœur: *fascé de gueules de quatre pièces et de vair de trois pièces*[3] ».

M. de Jourgain nous raconte[4] que Jean de Portau qui fut peut-être le prototype de Porthos des *Trois Mousquetaires* d'Alexandre Dumas père; “ scella de son sceau (un denombrement le 21 novembre 1674). armorié d'un lion rampant cantonné à dextre et à sénéstre d'une tour ouverte crénelée, maçonnée et allumée en chef. „ Nos érudits collègues nous feront un réel plaisir s'ils arrivent à nous déssiner cet écu! Et dire que ce livre sort de chez Champion que l'on considère comme un libraire héraldiste!

Mais il y a plus fort, dans le *Légendaire de la noblesse de France* du comte O. de Bessas de La Mègie[5] nous relévons ces perles: “ Par concession du roi Philippe le Hardi, Jean de Roquetaillade peut meubler ses armes de deux lions en sautoir, contre un croissant! „ puis plus loin: “ de Solages — *d'azur au soleil d'or agissant.* „ Nous serions bien heureux de savoir comment se représente un soleil agissant?

Dans *la France illustrèe* de Malte-Brun certaines armes de villes valent d'être citées:

Semur-en-Barrois (Saône-et-Loire) — “ les armes de la ville étaient quartier de Bourgogne ancien bandé de gueules et d'argent de six pièces. (Page 26). „ Des armes qui sont un quartier, bizarre?

Charleville (Ardennes): d'azur a un bras dextre mouvant au deuxiéme parti (qui est-ce que c'est que ce parti! ou est-il?) tenant une epée d'argent (Page 13).

Narbonne (Aude) parti au 1 de gueules à une clef d'or posée en pal; au 2 aussi de gueules a une double croix d'or posèe

[1] *Parti d'azur et d'or sémé de fleurs de lys de l'un en l'autre à la bordure de engrelee de gueules.*

[2] Idem: *Les derniers Mercœurs.* Paris, 1906, In-8°, page 171, note 3

[3] *De gueules à trois fasces de vair.*

[4] J.-B.-E. de Jourgain: *Troisvilles, d'Artagnan et les Trois Mousquetaires.* Paris. s. d. In-8°, page 79.

[5] Paris, 1865. In-4°, pages 442, 443, 462.

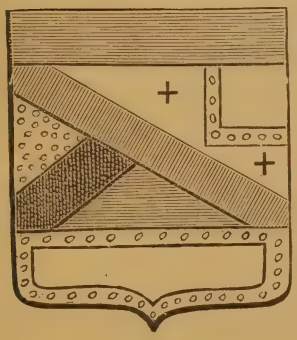
d'argent (est-ce parce qu'elle est double qu'elle est à la fois d'or et d'argent ?): au chef de France (Page 27).

Aix-en-Provence (Bouches-du-Rhône.) porte d'or à cinq pals de gueules au chef de Jérusalem, de Sicile & d'Anjou, le 1er qui est d'argent à la croix potencée d'or, cantonnèe de *trois* croisettes de même, etc.. „

Nos musées fourmillent aussi d'érreurs héraldiques; par éxemple à Orléans dans le Musée Jeanne d'Arc, nous lisons cette étiquette sous une plaque de cheminée: " Taquet de fauconnerie. Ecu à deux faucons grilletés & à trois gerfauts 2 et 1, séparès par trois grelots en bande, fin du XVe siécle. „ Il faut lire ainsi: *de . . . . . à trois grelots mis en fasce, accompagnés de trois gerfauts*.

Nos monuments ne sont pas exempts de ridicules blasons: ainsi sur la parte de l' hotel de Talayrat à Brioude (Haute-Loire) se voit l' écu que nous reproduisons ci-dessus, étant incapable de le décrire d'une façon héraldique.

(À suivre) BARON DU ROURE DE PAULIN.



Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BA'. — Partito di rosso e d'argento, a due pastorali d'oro in palo.

BACCARINI. — D'azzurro, alla fascia di rosso, accompagnata in capo da un giglio d'oro ed in punta da un albero di verde.

Famiglia di origine romagnola divisa nei due rami dei Baccarini Leonelli e Baccarini Bonelli.

BACCI. — D'azzurro alla banda di rosso caricata di tre stelle d'oro accompagnata in capo da una testa d'ariete d'oro.

Erano oriundi da Assisi ed occuparono varie cariche civili e militari.

BACILIERI. — Di rosso alla pantera d'oro attraversata da una banda d'azzurro *alias* d'argento, caricata di tre rose d'argento alias di rosso.

Oriundi di Bologna. Nel 1275 Nicolò Bacilieri divenne Capitano delle Rocche del Finale e quivi trasportò la sua famiglia. Giacomo di Pellegrino fu valente dott. di legge a fine del XV sec. P. Bonaventura, Priore del Monastero della SSma. Trinità a Modena nel med. sec.. Fulvio Bacilieri Capitano al servizio degli Estensi verso la fine del XVI sec. Pasqua Bacilieri nel 1615 testò a favore della Chiesa di S. M. del Vado (rogito Giovanni Franchi).

BADIA. — Spaccato : nel 1° d'azzurro allo scaglione scalinato d'oro accompagnato da tre stelle dello stesso; nel 2° d'argento a tre foglie di verde.

Oriundi da Modena dove diedero un Cardinale, Tommaso Badia creato da Paolo III nel 1542. Altro ramo si stabilì ad Aquila. Appartenne a questa famiglia Uguccione della Badia o dell'Abadia che fu cancelliere del Duca Borso. Da parecchi secoli sono stabiliti a Bondeno nel ferrarese.

BAETTI o BAETTA. — D'azzurro, al cane d'argento saliente, in atto di abbaiare ad un sole d'oro uscente dal cantone destro del capo.

BAGAROTTI. — D'azzurro a tre bande controdoppio merlate d'argento.

Nobile famiglia bolognese. Un ramo si stabilì a Ferrara nel XIV secolo. Da un rogito di Gerolamo Gillini del 16 marzo 1482 abbiamo che Ludovico de' Bagarotti testò a favore dei suoi figli Ludovico, Antonio e Bernardino de' Bagarotti Fra Paolo, fu confessore di Sigismondo d'Este nel 1480. Il P. Prospero Bagarotti fu Inquisitore di Ferrara: erano prossimi parenti del Cardinale Maculani domenicano.

BAGATONI. — Spaccato d'argento e di rosso; nel 1° una croce di calvario di rosso sostenuta da due cani levrieri al naturale.

Di origine bolognese, detto de' Bagatoni e Bagantoni allignò in Ferrara nel XV sec. Estinta.

BAGLIONI. — D'azzurro al leone leopardito d'oro coronato dallo stesso.

Stemma particolare del ramo di Ferrara derivato dalla potente famiglia perugina e trasportato a Ferrara da Rodolfo Baglioni da cui Gentile e Malatesta, il primo consigliere del Duca Alfonso II, l'altro Capitano di Brescello (1561). Da Giovanni di Gentile Baglioni nacque Don Timoteo che fu abate dei monaci olivetani di S. Giorgio presso Ferrara. Appartenevano forse a questa famiglia quel Francesco Maria teologo e letterato vivente nel 1640, e Camillo dott. di leggi nel 1650.

BAGLIONI. — D'azzurro alla fascia d'oro.

Stemma originario dei Baglioni di Perugia.

BAGLIONI. — D'oro al giglio di rosso.

Famiglia cittadinesca, oriunda bolognese. Giovanni Baglioni si eresse il sepolcro in S. M. in Vado nel 1581 con l'iscrizione:

SEPULCRUM MAGISTRI JOANNIS DE BAGLIONIS ET HÆREDUM SUORUM

BAGNACAVALLI. — D'oro al leone di rosso e al drago di verde affrontati.

Famiglia antica la quale aveva il suo sepolcro in S. Spirito.

BAGNARI. — Di rosso al destrocherio guantato d'oro vestito di azzurro, tenente un falco al naturale: capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro e sostenuto da una fascia d'oro.

Oriunda di Bagnacavallo e distinta per uomini di merito. Un ramo fiorì a Massa Lombarda. Domenico Bagnari nel XVI sec. militò al servizio del Re di Francia ed ebbe in dono i gigli d'oro per il suo stemma. Fu letterato ed è lodato dal P. ab. Libanori.

BAGNI. — Di rosso a due leoni d'oro controrampanti tenenti un giglio d'oro. Capo d'Angiò.

Oriundi di Bologna, assai distinti a Cento. Bartolomeo arciprete di Cento (1652). Biagio Proc. generale dei Canonici Reg. del Salvatore ed autore degli annali di Cento. Francesco Ant° medico matematico e poeta. Gio. Alberto abate de' Can. Regol. Ant° dott. di legge e poeta (1670). Francesco capitano di fanti sotto Urbano VIII. Faustino dott. in matematiche (1817). Ferdinando dott. di leggi, Gaetano matematico, membro dell'accademia delle scienze di Bologna (1840) etc.

BAGNOLI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro a tre stelle d'oro ordinate in fascia; nel 2° di rosso a tre bande d'argento.

Una delle 30 famiglie di Consiglio perpetuo di Bagnacavallo. Giulio Cesare Bagnoli fu letterato e poeta e segretario dl Michele Peretti Principe di Venafro, nipote di Sisto V. Pietro, generale dei Camaldolesi (1580) oratore e letterato.

BAGNOLI. — Spaccato: nel 1° di azzurro alla pianta di verde nel 2° d'argento al mare d'azzurro in punta; alla fascia d'oro attraversante nella partizione.

Oriundi bolognesi.

BAGOLI. — Inquartato nel 1° e 4° di rosso a tre bisanti d'oro nel 2° e 3° d'oro a due pali d'azzurro alla sbarra di rosso attraversante.

Non ci rimane di questa famiglia che lo stemma che le attribuisce il Maresta. Dice i Bagoli pavesi. Erano invece di origine napolitana.

BAGOLINI. — D'azznrro alla pianta di rosa di verde fiorita di tre pezzi di rosso, attraversata da una fascia di rosso. Cimiero: un drago di verde.

Oriundi da Verona detti anche Bagolini Sogari. Un ramo si stabilì a Modena, quindi passò al Finale nel XVI sec. Il dott. Giambattista viveva al Finale nel 1665. Suo figlio dott. Federigo fece edificare la Cappella del SS.mo Sacramento nella Chiesa matrice del Finale.

BAGOLINI. — D'azzurro al tau di rosso sopra un monte di tre cime di verde. Capo d'oro caricato di un aquila di nero.

BAGOLINI. — D'azzurro al tralcio di vite avvolto intorno ad un albero posto a sinistra ed accompagnato in capo da un sole d'oro uscente dal canton destro del capo; capo d'Angiò.

Famiglia d'origine bolognese.

BAILO (DEL). — D'oro all'aquila imperiale di nero; capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro, sostenuto da una fascia di verde.

Antichissimi in Ferrara. Guglielmo di Giovami del Bailo fu fra i ferraresi, che nel 1310 prestarono giuramento di fedeltà alla S. Sede. Angelo Del Bailo si stabilì a Finale e nel 1439 venne eletto massaro del Comune Suo figlio Giacomo fu consigliere. Da lui nacque un Biagio e da questi un Marco che sposò Francesca dei Conti Seghizzi. Nel 1545 i Del Bailo furono banditi dal Comune di Finale come ribelli. Nicolò Del Bailo ferrarese, sposò Beatrice Ronchegalli e ne ebbe Francesco celebre letterato soprannominato l'*Alunno* (Vedi Alunni) Giulio Del Bailo maestro di camera di Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara fu soprannominato dal Moro e diede il nome di Mori ai suoi discendenti (Vedi Mori).

BAISI. — Spaccato d'oro e di nero a sei palle dell'uno al l'altro disposte in due fascie.

D'origine bolognese è la stessa famiglia dei vescovi Guido (1332 e Guido (1383) (vedi Abaisi). Erano oriundi più anticamente dal Castello di Baysio nel modenese. Matteo di Guglielmo de Baisio da Reggio viveva in Ferrara nel 1360. Pietro Baisi nobile ferrarese fu podestà di Finale nel 1425. I vescovi furono conosciuti col nome di Abaisi, dal latino A Baysio (da Baiso), ma nei secoli successivi questa famiglia fu sempre detta de Baisi. Erano già estinti nel XVII sec.

BAISI. — D'argento al palo increspato di rosso accostato da 6 palle dello stesso.

Dall'Archivio dell'archiginasio di Bologna. (Vedi Abaisi)

BALBI. — Di rosso a tre pesci barbi d'argento contro passanti; capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro.

Oriunda di Piacenza stabilita al Finale di Modena nel XV sec. e poi passata a Ferrara e a Bologna dove si estinse. Francesco e Scipione dei Balbi furono valenti letterati del XVI sec. Mgr. Girolamo Balbi fu uditore del Cardinale Ippolito II d'Este e divenne vescovo di Gurk. I suoi fratelli Alfonso ed Alessandro si stabilirono a Ferrara. Alessandro fu Architetto del Duca Alfonso II.

BALBI. — Inquartato nel 1° e 4° di rosso a tre pesci di argento disposti in tre fasce; nel 2° e 3° d'azzurro a tre stelle d'oro.

Altro stemma della medesima famiglia.

BALBONI. — D'oro a tre palle di rosso.

La famiglia Balboni è una delle più antiche della città di Cento e nel ruolo de' principali cittadini nel 1263 sono ricordati Martino e Buonaccorso de' Balboni. Felice dott. di leggi (1610), Paolo Balboni letterato e scrittore distinto del XVIII sec. fu assessore Arcivescovile di Cento e suo fratello Domenico fu Can. e Vicario Foraneo di Cento.

BALBONI. — D'azzurro alla fascia d'argento accompagnata in capo da tre gigli d'oro ed in punta da una fascia dentata di rosso.

Dal sepolcro di Ercole M. Balboni morto nel 1759 e sepolto nel coro della Chiesa di S. Spirito a Ferrara. È il trisavo di Donna Clelia Balboni Principessa Ruspoli di Roma.

BALBONI. — D'azzurro alla fascia dentata di rosso accompagata in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Altro stemma della medesima famiglia. Carlo Balboni giureconsulto, letterato, professore nell'università, segretario capo del Municipio, vice Prefetto di Bologna morì il 21 nov. 1873.

BALBONI. — D'azzurro alla foglia di sega d'argento posta in fascia volta all'ingiù, accompagnata in capo da tre gigli d'oro. (Mandolini)

Variante dello stemma anteriore.

BALBONI. — D'azzurro al destrocherio vestito di rosso tenente un cuore attraversato da una freccia ed accompagnato in capo da tre stelle d'oro.

Stabiliti a Calto nel ferrarese, diramati in Ferrara e divisi in varie famiglie.

BALBONI. — Di rosso al leone d'oro coronato, tenente un monte d'azzurro centrato d'oro (Mandolini)

BALBONI. — D'azzurro al monte di tre cime di verde sormontato da tre fiamme di rosso; capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro e sostenuto da una fascia di rosso. (Mandolini)

BALDASSARI. — D'oro, alla banda di rosso accostata da due tortelli d'azzurro; capo di Francia, cioè d'azzurro, a tre gigli d'oro.

Avevano il sepolcro in S. M. dei Servi; Baldassare, chimico del XVI sec. scrisse un trattato sulla preparazione del lapislazuli. In tempi a noi vicini

il dott. Baldassari fu rinomato medico. La famiglia Baldassari è antichissima in Ferrara poiche Bartolomeo Baldassari fu fra i cittadini ferraresi che nel 1310 prestò giuramento alla S. Sede.

BALDASSARI. — D'oro all'albero di verde sinistrato da un leone al naturale. Capo d'Angiò.

Famiglia d'origine bolognese. Il P. Agostino dei minori di S. Francesco fu rinomato teologo, filosofo ed oratore. (1675)

BALDESCHI. — D'oro a due fascie di nero.

Famiglia perugina ascritta alla nobiltà di Ferrara. Diede due cardinali: Benedetto (1633) e Federico (1673).

BALDERIA. — D'oro all'aquila di nero movente da una fascia di rosso.

Famiglia ideata dal Maresta.

BALDI. — D'azzurro alla fascia spinata inferiormente di rosso accompagnata in capo da tre stelle male ordinate d'oro alla cicogna d'argento attraversante sulla fascia.

Dal sepolcro di Bernardinus de Baldis, in S. Francesco (1570).

BALDINI. — Inquartato di rosso e d'argento alla fascia d'azzurro attraversante, caricata di un pesce d'argento.

Famiglia di Vittorio Baldini famoso stampatore ducale, all'insegna della *Campana* (1575). Suo figlio Gerolamo seguì l'arte paterna. Oriunda da Venezia già estinta nel XVIII sec.

BALDINI.— D'azzurro alla croce di S. Andrea di rosso cantonata nel 1° da una cometa; nel 4° da una stella; nel 2° e nel 3° da un giglio, il tutto d'oro.

Di origine bolognese. Nel 1404 Basilio Baldini fu Fattore Ducale.

BALDINOTTI. — D'azzurro alla torre d'argento, capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Dal sepolcro di Giovanni Battista Baldinotti in S. Domenico (1732). Il Maresta li dice originari di Venezia e loro assegna per arma una banda d'oro in campo rosso.

BALDRATI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro al giglio d'oro; nel 2° d'oro al leone di rosso.

Antica e nob. famiglia di Lugo, diramata in Ferrara, dove fu ascritta al patriziato nel 1628 in persona di Roberto Baldrati. Paolo fu capitano di

carabinieri nel XVII sec. Francesco e Giovanni suoi figli furono gli ultimi rampolli di questa casa.

Avevano il sepolcro nella Chiesa di S. Paolo.

BALDUINI o BALDOVINI. — Spaccato d'argento e di rosso a due levrieri affrontati dell'uno nell'altro sostenenti un albero di verde terrazzato dello stesso.

Giuseppe Balduini fu valente idraulico del XVII sec. e suo figlio Nicolò ebbe fama di ingegnere e di idraulico stimatissimo (1735).

Il Maresta attribuisce a questa famiglia uno stemma bandato d'oro e d'azzurro col leone di rosso attraversante e la pretende discesa da Balduino Conte di Fiandra!

BALDUINI. — D'azzurro ad una balla legata d'argento sopra un terreno di verde; capo d'oro caricato di un'aquila di nero (Mandolini).

BALDUZZI o BALDUCCI. — Di rosso alla fascia d'argento accompagnata da tre besanti d'oro.

Di origine bolognese, diramata a Forlì ed a Bagnacavallo dove fiorì il Canonico Luigi Balduzzi distinto storico e genealogista nella seconda metà del XIX secolo.

BALESTRA. — D'azzurro alla balestra d'oro in palo con freccia d'argento.

Avevano il sepolcro nella soppressa Chiesa di S. Clemente.

BALESTRERI. — Spaccato d'argento e di verde alla balestra dell'uno nell'altro in palo.

BALLARINI. — D'azzurro a tre besanti d'argento posti in banda accompagnati in capo da una stella d'oro.

BAMBINI. — D'azzurro all'albero di verde.

Dal sepolcro che esisteva nella Chiesa di S. M. degli Angeli, come attesta il Baruffaldi. Appartennero a questa famiglia i pittori Giacomo e Giambattista Bambini nel XVII sec. Nel pubblico necrologio vi ha memoria di *Domina Ursula uxor Domini Io. Bapt. Bambini pictoris de Parr. S. Stephani*, sepolta appunto in S. M. degli Angeli il 27 giugno 1646.

BANADETTI. — D'argento alla croce trifogliata di rosso movente da un monte di tre cime di verde alle lettere I. H. S. di nero attraversante sul braccio inferiore della croce (Mandolini).

BANCA (dalla). — Di rosso allo scaglione d'azzurro caricato di due leoni affrontati d'oro.

Antica famiglia di origine vicentina.

BANCHI. — D'azzurro all'assicello d'oro con due manichi e con due buchi, alias, spaccato d'argento e di nero a tre palle di nero sul primo.

Antichissima famiglia. Aveva il sepolcro col primo stemma in S. Francesco, nella Cappella della Visitazione. Iacopo Banchi, domenicano, fu oratore teologo e scrittore nel XV sec. Antonio Giudice de' Savi nel 1415, Iacopo giurisconsulto (1505). Erigla Banchi sposò Lavinia de' Bendedei, decapitata nel 1590 per aver fatto uccidere il cognato Dott. Alfonso Banchi Valerio valente dott. di legge e prof. nell'Università (1590). Alessandro ed Antonio Banchi furono Consiglieri del Comune nel 1607 e nel 1613; Galeazzo dott. di leggi nel XVII sec. fu l'ultimo di sua famiglia.

BANCHIERI. — D'oro al monte di sei cime di azzurro, sostenente un'aquila di nero accostata da due rami di rosa al naturale moventi dal monte; campagna ondata d'oro e d'azzurro.

Famiglia nobile di Pistoia ascritta al patriziato ferrarese nel 1758. Appartenne a questa Casa il Card. Antonio che fu Legato di Ferrara.

BANDELLI. — D'azzurro alla sbarra d'argento, attraversata da una banda di rosso.

BANDIERI. — D'azzurro al leone d'oro sopra un monte di tre cime d'argento, tenente una bandiera d'argento caricata di una croce di rosso.

Famiglia centese. Agostino dott. di legge, commiss. del Foro Eccles. di Cento e mediocre letterato del XVII sec. Pietro e Giacomo dello stesso secolo, giurisconsulti e cultori delle buone lettere.

BANZI. — D'azzurro, al monte di tre cime sormontato da due colombe affrontate d'argento, accompagnato in capo da una stella di oro.

BARALDI. — D'argento alla croce di Sant'Andrea di azzurro accantonata nel 1° e 4° da due conchiglie d'oro; nel 2° e 3° da due crocette patenti di rosso.

Famiglia antichissima detta in seguito dei Bonaldi e trasferita a Venezia dove si estinse nel 1341 in Ser Nicola Bonaldo. È ricordata fra le antiche famiglie ferraresi nella Descrizione del Ducato di Ferrara di Alessandro Sardi.

(*Continua*). FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

Apellidos históricos de la America Latina

LÓPEZ DE PERALTA.

Gerónimo López, natural de Cáceres, pertenecía à una familia de hidalgos de Extremadura: era hijo de Antón López de Viar que murió en 1489 en la toma de Baza, y de Doña Elvira Fernández de la Cuesta, y descendía del Comendador García López de Viar. En 1520 se embarcó en Sevilla con Fray Pedro Melgarejo de Urrea, llevando la Comisión de Bulas y arribó á Veracruz à fines de ese mismo año, algunos meses después de la expedición de Pámfilo de Narvaez. Con él venían en la nao de Castilla llamada « Maria », Antonio de Carbajal, Gerónimo Ruiz de la Mota, Juan Coronel y otros más. Estuvo en la toma de México y más tarde en la conquista de Pánuco y la Mar del Sur. Fué Secretario de la gobernación y en 12 de Mayo 1531 fué recibido Regidor de la Ciúdad de México. Fué enviado dos veces como Procurador á España, y escribió varias cartas al Emperador, dándole cuenta de los sucesos que ocurrian en México. En 1530 Carlos V le concedió un escudo de armas representando sus hazañas, [1] y en recompensa de sus servicios obtuvo en encomienda el Pueblo de Ajacula.

[1] Don Carlos, por la Divina clemencia, emperador siempre augusto de Alemania: Doña Juana, su madre, y el mismo Don Carlos, por la gracia de Dios, reyes de Castilla, de León, de Aragón, de las dos Sicilias..... Pro

Casó tres veces. No tuvo hijos de su primer matrimonio con Elvira Alvarez de Mendoza. De su segunda esposa, Doña Catalina Alvarez de Cabrera, tuvo solamente un hijo, que más tarde fundó los Mayorazgos de su casa. De su tercer matrimonio con Doña Mencia de Ribera nacieron siete hijos.

En 1549 emprendió un viaje á España, llevando consigo á su hijo de igual nombre y apellido; pero le sorprendió la muerte á

cuanto vos, Gerónimo López, vecino de la ciudad de Tenustitlán, Méjico, que es en la Nueva España, nos hiciste relación que puede haber once años, poco más ó menos, que con deseo de nos servir, vos pasastes á la dicha Nueva España, é nos habeis servido muy bien en todas las guerras que en la dicha tierra y conquista de ella se han ofrecido con vuestras armas y caballos á vuestra costa..... Igualmente vos adelantastes de la gente española, é solo con vuestro caballo embestistes un escuadrón de los sobredichos é lo rompistes, é con vuestra lanza derrotastes é matastes tres capitanes que en la delantera de dicho escuadrón iban con sus banderas apellidando y acaudillando la gente..... de que nos tenemos de vos por bien servidos: é nos suplicastes e pedistes por merced vos mandásemos dar por gracia un escudo que lo hace cuatro cuartos; una cruz, la media colorada y la media amarilla: el cuarto alto de la mano derecha, en campo azul el norte; el cuarto debajo de este, en campo blanco un león coronado, levantado en los piés; el cuarto alto de la mano derecha, en campo azul el norte; el cuarto de bajo de este, en campo blanco un léon coronado, levantado en los piés; el cuarto alto de la mano izquierda, en campo colorado vos armado en caballo blanco con la espada en la mano, desnuda, y los dichos tres capitanes con sus banderas muertos; el otro cuarto debajo de este, una torre sobre un rio; y por orla del dicho escudo ocho cruces, las cinco coloradas en campo amarillo de la mitad del escudo arriba: é de la mitad abajo las otras tres cruces amarillas en campo colorado; é por timbre del dicho escudo un elmete con un león encima del en señal esfuerzo é ánimo é constancia con que nos servistes en las dichas guerras é conquistas de las dichas islas é provincias, ó como la nuestra merced fuese; é nos acatando los dichos vuestros servicios, é porque de vos é de los devos que de memoria é vos é vuestros descendientes honrados. Por la presente os hacemos merced é queremos que podais traer por vuestros armas conocidas las dichas armas suso declaradas en un escudo morado en que va pintado y figurado, las cuales dichas armas vos damos por vuestras armas conocidas, é queremos y es nuestra merced é voluntad que vos é vuestros hijos é descendientes é los descendientes de ellos, é cada uno de ellos las hayais y tengais por vuestras armas conocidas é señaladas, é como tales las podreis traer en vuestros reposteros é casas é en cada una de los dichos vuestros hijos y descendientes, é en las otras partes que vos é ellos quisiéredes y por bien tuvieredes..... Dada en la villa de Madrid á veinte y seis dias del mes de Junio, año del nascimiento de Nuestro Salvador Iesu Cristo, de mil quinientos y treinta años. Yo la reina.

mitad del camino. Permaneció en España, Gerónimo el Mozo, (pues así se le designaba para diferenciarle de su padre) hasta 1551, regresando a México en ese año.

Había nacído Gerónimo López el Mozo en México en 1537. Fué Regidor de la Ciudad de México durante treinta años desde 1561 y Tesorero de la Real Hacienda desde 1586 hasta 1595. Sucedió en la encomienda de su padre y casó dos veces. No habiendo tenido hijos de su primer matrimonio, casó en 1567 con la sobrina del que era entonces Virrey de Nueva España, Don Gastón de Peralta, Marqués de Falces. Llamose esta señora Doña Ana Carrillo de Peralta y era hija de Don Pedro de Yanguas y de Doña Ana Carrillo de Peralta. Esta última no se sabe si fué hija de Don Alonso Carrillo de Peralta, Primer Marqués de Falces, Conde de San Esteban de Lerin y Condestable do Navarra [1], ó de Don Antonio, hijo de Don Alonso; pues ambos tuvieron una hija llamada Ana Carrillo de Peralta y ninguna de las dos estaba casada cuando sus padres otorgaron los testamentos respectivos en 1533 y 1545, por lo que están mencionadas en ellos como solteras. Sin embargo, en la fundación de los Mayorazgos se dice que la esposa de Gerónimo López pasó à Nueva España con su tio, Don Gastón de Peralta. Esto parece indicar que su madre era hermana de Don Gastón, hijos ambos de Don Antonio el segundo Marqués.

Don Gerónimo y Doña Antonia fundaron tres Mayorazgos, con privilegio real. Tuvieron en su matrimonio trece hijos, de los cuales tres fueron frailes y siete monjas, El hijo mayor, nacido en 1570, se llamó Gerónimo Lopez; casó con Doña Clara de Rivadeneyra y muriò antes que su padre, dejando dos hijos: Gerónimo Löpez que fué el primer poseedor del tercer mayorazgo fundado por sus abuelos, y Gaspar de Rivadeneyra.

Muchos años después, en 1592, tuvieron Don Gerónimo y Doña Ana otro hijo, que llamaron Don Gabriel de Peralta, quien heredó el primer mayorazgo y fué ascendiente de los Marqueses de Salvatierra.

Al año siguiente nació Don Francisco López de Peralta, quien fué el primer poseedor del segundo mayorazgo. Fueron además hijos de Don Gerónimo y Doña Ana, Don Miguel de Peralta, doña Juliana Angela de Velasco, quien casó con Don Juan de Cervantes Casaus, hijo de Gonzalo de Cervantes y de Doña Catalina de Carvajal; y

[1] Titulos pertenecientes en la actualidad à la casa de Alba,

Doña Francisca de Peralta, mujer de Don Fernando de Ribadeneyra.

Los poseedores de los tres mayorazgos tenían la obligación de llevar los nombres de Gerónimo ó Gerónima López de Peralta y las armas de los fundadores. A cada mayorazgo fué asignada una casa habitación en México. Compró además Gerónimo López la Sacristia del Convento de San Agustin para servir de entierro à los sucesores de los tres mayorazgos. En el tercer mayorazgo vino à suceder la familia Murillo, hasta que á principios del siglo XIX se extinguió esta, y aquel fué asignado à la Condesa de Regla, hermana de Don Gerónimo de Villar Villamil.

Don Francisco López de Peralta, primer poseedor del segundo mayorazgo, nació en México en 1593. Casó en 1612 con Doña Francisca, hija de Don Diego Nuñez Morquecho, Caballero de Santiago, Oidor de la Real de México y Presidente de la de Guadalajara, Gobernador y Capitán General del Reino de Nueva Galicia, y de Doña Ana Arnides de Oñate. D. Francisco fué nombrado tres veces alcalde de la Ciudad de México; la primera vez en 1615. Murió en 1641. De su matrimonio tuvo solamente una hija que se llamó:

Doña Gerónima López de Peralta, segunda poseedora del segundo mayorazgo. Casó con Don Andrès de Cervantes Carvajal, Regidor de la Ciudad de México, y Alcalde Mayor de la Santa Hermandad, hijo de Don Francisco de Cervantes y de Doña Ana de Molina, nieto de Don Leonel de Cervantes y de Doña Maria de Carvajal y Tapia bisnieto de Don Juan de Cervantes Casaus, Factor y Veedor, Capitan General de Pánuco y Huasteca, y de Doña Luisa de Lara y Andrada, hija del Comendador Don Leonel de Cervantes. Doña Gerónima murió en 1644, dejando dos hijas: Doña Francisca Gerónima que sigue la linea y Doña Ana de Cervantes que casó con el capitàn Don Antonio de Carvajal Acevedo.

Doña Francisca Gerónima López de Peralta, tercera poseedora del Mayorazgo, casó dos veces: viuda y sin hijos de Don Leonel de Cervantes, volvió à casar en 1661 con Don José de Pujadas Zapata, natural de Calatayud en Aragón y perteneciente à una de las más ilustres familias de ese reino. Habrá venido à México en 1640 con su tio, Don Juan de Palafox Obispo de Puebla y Virrey de México. Sirvió en la flota mandada por su primo hermano el General Don Juan de Pujadas, y fué Teniente General y Gobernador de Nejapa. La abuela de Don José, Doña Aldonsa de Palafox, era hermana del Marqués de Ariza, Almirante hereditario de Aragón

y Grande de España. Su esposa Doña Francisca Gerónima murió en 1681, dejando dos hijas: Doña Maria (quien heredó Mayorazgo) y Doña Josefa Antonia.

Doña Maria Gerónima López de Peralta Pujada y Cervantes casò en primeras nupcias con Don Juan de Urrutia y Retis, Marqués de la Villa del Villar del Aguila, y luego con Don Tomás Terán de los Rios, pero no tuvo hijos y falleció en 1735, dejando por heredera à su sobrina, pues su hermana ya habìa muerto ántes. Esta fué, como hemos dicho:

Doña Josefa Antonia de Pujadas y Cervántes casada con Don Luis Miguel de Luyando y Bermeo, Caballero de Calatrava, Regidor Perpetuo y Alcalde de la Ciudad de México, Tesorero del Tribunal de la Santa Cruzada, hermano del primer Marqués de Salvatierra, ambos hijos de Don Agustin de Luyando y Bermeo, Proveedor de las Galeras y de Doña Catalina Camacho, todos nacidos en el Puerto de Santa Maria y descendientes de la antigua casa de Luyando en Alava. En 1697 murió Doña Josefa Antonia dejando solo una hija y en 1698 volvió à casar Don Luis Miguel con Doña Rosa Gómez de Cervantes Carvajal y Velazquez de la Cadena. La hija del primer matrimonio se llamó:

D.ª Francisca Xaviera Gerónima López de Peralta Luyando Bermeo y Pujadas. Fué 5ª poseedora del Mayorazgo en sucesión à su tia Maria Gerónima. Casó en 1713 con Don Fernando Antonio de Villar Villamil Trelles Omaña y Villademoros. Este caballero natural de Cartavio en Asturias, era de la varonia de la antigua casa de los Señores de Villar y Omaña à quienes fué concedido en 1704 el titulo de Marqués de Santa Maria de Villar, que pasò por hembra à la casa de los Condes de Maceda, Grandes de España, quienes lo poseen actualmente. Don Fernando Antonio pasó à México à fines del siglo XVII. Fué Teniente de Capitan General y Gobernador de las costas del Mar del Sur, Señor del Trigal de Mohicess, caballero profeso de la Orden de Calatrava y Maestrante de Ronda. Murió en 1736 y su esposa en 1745, dejando cinco hijos: Fernando Gerónimo que sucedió; Josè Antonio que murió soltero; Luis Fernando y Antonio, Jesuitas.

Don Fernando Gerónimo López de Peralta de Villar Villamil 6° poseedor del Mayorazgo nació en México en 1715 y casó en 1738 con Doña Clara de Alvarado y Castilla, hija del Capitan Don Gaspar de Alvarado, Caballero de Santiago y de Doña Francisca del Castillo y Cano Moctezuma, y hermana de la Marquesa de Uluapa.

Don Fernando fué Regidor y Alcalde de la Ciudad de México en 1739: y cinco años más tarde, fué electo Rector de la Archicofradìa de Caballeros Hijosdalgo de la Santa Veracruz, que fué fundada por el Conquistador Hernán Cortés. Tuvo tres hijos José, Mariano y Gerónimo Miguel: y murió en 1781.

Don José Gerónimo López de Peralta de Villar Villamil, 7° poseedor del Mayorazgo, nació en México en 1762. Fué Maestrante de Ronda, Regidor, y en 1790, Alcalde de la Ciudad de México. Casó en 1762 con Doña Maria Josefa de Primo y Villanueva, hija de Don Pedro Bernardino de Primo y Jordán, Oidor de la Audiencia Real de Nueva España, y de Doña Felipa de Villanueva y Terreros. Murió Don José Gerónimo en 1803, dejando cuatro hijos que fueron: D. José Gerónimo que sucedió, D. Manuel que murió en la juventud, Doña Maria de Guadalupe que casó con Don Juan Velazquez de la Cadena y Doña Maria de la Luz casada con Don Rafael de Lardizabal.

Don José Gerónimó López de Peralta de Villar Villamil, 8° poseedor del Mayorazgo, fué Caballero de Calatrava, Maestrante de Ronda, Capitan de Granaderos y Regidor Perpetuo de México. Nació en dicha Ciudad en 1766 y en 1795 casó con Doña Maria Ignacia Rodriguez de Velasco y Ossorio Barba, hija de Don Antonio Rodriguez de Velasco del Consejo de S. M. y de Doña Maria Ignacia Ossorio Barba y Bello Pereyra. Murió Don José Gerónimo de edad de treinta y nueve años en Queretaro. Fueron sushijos: Doña Josefa, que heredó el tercer Mayorazgo de López de Peralta; y casó con Don Pedro José Maria Romero de Terreros, tercer Conde de Regla; Doña Antonia, que casó con Don José Maria Echeverz Valdivielso, 5° Marqués de San Miguel de Aguayo; Don Gerónimo, 6° y último poseedor del Mayorazgo, y Doña Maria de la Paz, quien casó con Don José Maria Rincón Gallardo, segundo Marqués de Guadalupe Gallardo.

Don Gerónimo López de Peralta de Villar Villamil fué noveno y último poseedor del Mayorazgo. Nació en 1798, fué Regidor perpetuo de la Ciudad de México, Coronel de Caballeria y Caballero de Guadalupe. Caso en 1826, con Doña Maria de Guadalupe Diaz de Godoy Sandoval Gorraez y Salamanca. Murió en 1861.

Fué su hijo único Don Manuel López de Peralta de Villar Villamil, nacido en 1829. Casò en 1853 con Doña Carmen de Goribar y Ecay Muzquiz; siendo sus hijos, Don Ignacio, Doña Maria de la Luz y Doña Paz, de Villar Villamil y de Goribar.

Don Ignacio de Villar Villamil está casado con Doña Maria Joaquina de Ezpeleta y Alvarez de Toledo, Marquesa de Montehermoso, hija del Exc.mo Sr. Don Hortun de Ezpeleta y Samaniego, 4° Duque de Castroterreno, 4° Conde de Ezpeleta de Veire, de Echanz y de Tribiana, y de Doña Maria Alvarez de Toledo y Caro, Condesa de Ademó, hija de los decimoctavos duques de Medina-Sidonia. Son sus hijos: Don Fernando de Villar, Villamil y Ezpeleta, ahijado de S. S. M. M. Doña Isabel II y Don Francisco de Asis; y Don Joaquin de Villar Villamil y Ezpeleta.

Doña Maria de la Luz está Casada con Henri, Conde de Mausigny; y Doña Maria de la Paz, con Jean, Baron d'Ivry.

El Marqués de san Francisco.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(Contin. vedi num. precedente)

CESI. — Scrive di questa famiglia Luca Alberto Petti un volume ben grosso derivandola da Cesarini, la verità è che non abbiamo altra memoria di lei, senonchè viene dalla terra di Cesi nella diocesi di Narni, ov'era principale e tanto che le fu conferito il cognome della propria patria.

L'origine della sua grandezza in Roma venne da Pietro Cesi che fu più volte senatore di Roma come apparisce dalla memoria posta nella Cappella di questa famiglia situata nella Chiesa di Santa Maria della Pace.

Stimo questa famiglia la più fortunata, non diremo di Roma, ma di tutta Italia, comechè in pochissimo tempo, senza avere ottenuto il pontificato in casa, abbia acquistato molte ricchezze, e veduto finora cinque Cardinali. Dei quali Paolo fu il primo, creato da Leone X, morì sotto Paolo III nel 1535, il quale IX anni dopo fece cardinale il fratello Federico, uomo di pari valore, dottrina e splendore che lasciò molte fabriche, indicij di pietà e grandezza d'animo, noverate nella sua memoria posta nella magnifica Cappella da lui fabbricata in Santa Maria Maggiore.

Nella medesima Cappella il detto card. Federico pose la memoria del card. Paolo suo fratello.

Il terzo Cardinale de Cesi fu Pietro Donato, nipote degli soprascritti e totalmente simile nel valore, pietà e munifi-

cenza, ristorò la Casa de' religiosi nella Chiesa Nuova detta di Vallicella, ornò la Chiesa, fecegli la facciata sontuosissima, come si vede e racconta il suo epitaffio posto nel muro del Coro, a mano destra.

Angelo Cesi, Vescovo di Todi, fratello del Card. Pietro Donato, diede total compimento alla magnificenza sopradetta. Nella facciata di fuori sopra la cornice si legge

ANGELUS CAESIUS EPISCOPUS TUDERTINUS FECIT
ANNO DOM. MDCV

e nella parte di dentro:

CAESIJ FRATRES
PETRUS S. R. E. CARD. TEMPLI ABSIDEM FUNDAVIT
AEDES MULTAS COEMIT
SACERDOTUM HABITATIONEM AMPLIAVIT
ANGELUS EPISCOPUS TUDERTINUS SACELLUM EXTRUXIT
AC DOTAVIT, ANTERIOREM TEMPLI PARTEM
FUNDAVIT, ORNAVIT, PERFECIT.

Il 4° Cardinale di questa famiglia, fu Bartolomeo assunto a questa dignità da Clemente VIII dalla carica di Tesoriere. Questi fu uomo di grandissimo ingegno e di grandissima prattica della Corte, come isperimentai in alcune Congregazioni sopra negoci camerali alle quali io intervenni nel Pontificato di Gregorio XV.

Il 5° Cardinale de' Cesi è Pietro Donato parimenti Tesoriere e promosso al Cardinalato da Urbano VIII, del quale, sendo oggi vivo e per essere molto mio Signore, non parlo per adesso per levare ogni ombra di adulazione benchè sia vero tutto quello che si dice del suo valore et intelligenza [1].

[1] I Cardinali di Casa Cesi furono infatti Paolo Emilio, figlio di Angelo Conte di Manzano, nato l'11 marzo 1487, cr. Cardinale nel 1517, vescovo di Lund in Svezia, poi di Sion, quindi di Narni e di Todi. Fu candidato al papato. Morì il 5 agosto 1517 e non 1535 come riferisce l'Amayden e fu sepolto a Santa Maria Maggiore.

Federico Cesi, suo fratello, fu creato cardinale del titolo di Santa Prisca nel 1544. Era vescovo di Todi, quindi di Cremona e divenne cardinale vescovo di Palestrina, di Albano e di Porto e morì nel 1565.

Il 3° Cardinale, Pietro Donato, fu Vescovo di Narni e prese parte al Concilio di Trento. Fu Nunzio apostolico a Venezia. Il 17 maggio 1570 venne creato cardinale e divenne Legato di Bologna. Morì il 28 settembre 1586.

Viene parimenti Angelo Cesi, Vescovo di Rimini nel quale vanno del pari il sapere e santità della vita, meriti ch'aspettan il dovuto premio.

Ritornando a Pietro, iterate volte Senator di Roma, egli ebbe per moglie Francisca Cardula. Da questi nacque Angelo, padre degli due Cardinali, che portarono la Casa nella grandezza ove oggi si trova, padrona di molte e nobili terre d'Acquasparta, Porcaria, Santo Polo, Civitella e di Monticelli, le quali acquistarono per compra; di Cere e Riano le quali acquistarono per nozze colla Casa Anguillara et acquistarono per compra anche Cantalupo, Gavignano e S. Oliveto.

Ultimamente riceverono in solutum Graffignano per ragioni di nozze, come apparisce per molte Decisioni Rotali, avanti Durano. Oltre di queste, possedono molte tenute grandi, e molti palazzi in Roma, fabricati e comprati da diversi rami di questa famiglia, oggi divisa in quattro.

Il ramo del Cardinale vivente, del quale vivono oltre le femine tre maschi: il Cardinale, il Marchese Giordano et il Conte Francesco che fu Prelato di molto valore e dipose la toga e fece nozze, perchè il Marchese suo fratello non aveva figlioli, ma non li conseguì neanche egli. Il marchese è intendentissimo in materia di guerra et ha esercitato onoratissime cariche e di presente esercita.

Il ramo di Giovanni, Duca d'Acquasparta, fu tenuto capo della Casa e gli successe nel maggiorato per le nozze di Federico che accasandosi con D. Giulia de Bognij ebbe da lei due figli oggi vivi.

L'altro di Franc.° Maria Duca di Cere, casato con Donna Giulia Pica della Mirandola della quale non ha figlioli, nelle 2e nozze ha per moglie ..... Aldobrandini dalla quale può sperare.

L'altro di Bartolomeo gentiluomo privato con molta fami-

Il 4°, Bartolomeo, arcivescovo di Conza fu creato diacono nel 1596 da Clemente VIII, poi prete del titolo di San Lorenzo in Lucina e morì nel 1622. È di lui che il Cardinal Bentivoglio sparla alquanto nelle sue memorie.

Il Cardinale Pietro Donato che viveva ai tempi dell'Amayden era stato creato nel 1641 e morì nel 1656.

glia, dimodochè sebben due rami sono senza figli li altri due ne hanno abbastanza per propagare la famiglia da quali deve perpetuarsi.

Dalle soprad. memorie s'osserva che tutti questi della Casa de Cesi sono stati e sono uomini di valore in diverse professioni, e che la fortuna di essa, incominciò colla virtù e fatica. I due Cardinali fratelli, figli dell'avvocato Concistoriale, furono Avvocati ambedue avanti il Cardinalato, et esercitarono il mestiere anche nella porpora come ho veduto di molte scritture loro.

Hanno parentato li Cesi colli Macarani, colli Carduli, colli Ursini, colli Caietani, colli Savelli, colli Liviani, colli Altemps, colli Salviati, con Bagni, Pichi della Mirandola, Colonna, Aldobrandini, Baglioni [1].

Noto di passo che Angelo Cesi ebbe per moglie Francesca Carduli, come abbiamo veduto, anch'ella famiglia Senatoria, comechè fu Senator di Roma Biagio Carduli del 1434.

Cola Coleine nel suo Diario dell'anno 1451 così scrive " li 5 febraro d° anno fu fatta la caccia alla fontana. La fece lo S^re^

[1] Membri di questa famiglia menzionati dal cav. Iacovacci nel suo Repertorio: 1468 8 oct. Petrus de Equitanis de Caesis Senator — 1470 Vannosam uxorem q. viri nobilis Laurentij de Caesis — 1474 Franciscum Caesiae — 1490 Petrus de Caesis — 1490 D. Caesarem D. Petri de Caesis — 1499 D. Angelus de Caesis I. V. D. Advocatus Concistorialis — 1499 Antonius de Caesis — 1505 Hippolitus de Caesis — 1512 Dom. Romualdus filius D. Angeli de Caesis sepultus est in Ecclesia Stae Mariae de Pace — 1517 Augustinus f. Hippolyti de Caesis — 1528 Nob. virum Franciscum de Caesis — 1530 Angelus de Caesis — 1535 Jacobus de Caesis — — 1560 Angelum de Caesis — 1561 Testamentum D. Sabbae de Caesis — 1564 Rev. Patrem Dom. Petrum Donatum de Caesis Ep. Narniensem — 1565 Testamentum Ill.mi et Rev.mi Dom. Federici S. R. E. Card.^lis^ de Caesis — 1565 Testamentum Ill.mi Dom. Angeli de Cesis Domicelli Romani — 1570 Dom Federicum filium bo. mem. Dni Angeli de Cesis — 1570 Ill.mi et Rev.mi Dom. Petri Donati Card.^lis^ de Cesis — 1570 Marcum Antonium de Cesis — 1572 Paulus Aemilius de Cesis — 1677 D. Rodulphus Cesi — 1590 Lapide in Santa Maria della Minerva: *Portiae de Cerae Jo: Pauli ex Comitibus Anguillariae filiae Laurentij R. Pontificis Francorum Regis. Venetaeque Reip. copiarum Praefecti peritissimi Nepotis Paulj Aemilij Caesij Marchionis Riani Conjugi Andreae Caesius Dux Caerae filius et haeres matri pientissimae posuit, altare struxit dicatum D. Jacintho, dotavit que ut singulo die ter pro ea salutaris hostia offeratur, obijt anno aetatis suae 51. Salutis nostrae 1590. 3 nonas Augusti.*

To: Giacomo de Cesa, fra 4 tori e una buffala, e fece un monte di sei botte di vino, furo tutte bevute e lo fontanile de presciutti et un porco sono arrostito e molte sciambelle furo messe a sacco. V'era fatta la giostra ma non fu giostrata, e fò ammazzata la spinosa da un huomo a culo nudo, e fò ammazzato lo riccio a coscie nude da una femina, e ce fu fatta la gatta e non fu ammazzata. „

Nell'albero che esibiscono si mostra che questa famiglia viene d'Aquitania [1]. Potrà essere che sia uscita d'Italia e trasferita in Aquitania e di là di nuovo ritornata in Italia come è avvenuto a molte famiglie Romane: Ursina, Conti, Colonna, Frangipane et altre. Mi muove a questa credenza un sasso antico riferito da Giovanni Pieno nel commento sopra la 2ª Egloga di Virgilio ritrovato in Amelia che dice C. CAESIUS CLEMES. Assiste a questa mia credenza la vicinità dei luoghi Amelia e Cesi.

Honofrio Panvinio è d'opinione che discenda dalla famiglia Fabia al cap. 2° *Gentis Fabiae.*

Se questo è vero, come è molto probabile, è vera anche la sua opinione posta di sopra, che da Roma andassero in Aquitania et che la terra de Cesi habbi preso il nome della famiglia et non la famiglia dalla terra e dal luogo come è avvenuto a molte famiglie come la Colonna, Castel Arnone, Castel Giubileo. Castel Madama e se volle l'allegazione degli scrittori la mia da Moeyden.

Famiano Strada nella 2ª deca delle Storie di Fiandra men-

[1] La famiglia de' Cesi discende da Antonio degli Equitani della terra di Cesi, detto perciò Cesio. Suo figlio Pietro giureconsulto di grido innalzò la famiglia ai primi onori. Fu avvocato concistoriale e nel 1468 fu eletto Senatore di Roma (*Petrus de Equitanis de Caesis Senator*), carica che occupò anche nel 1477 anno in cui morì. Era stato anche Podestà di Perugia. I suoi discendenti si divisero nel ramo dei Marchesi di Oliveto estinto nel 1656 ed in quello dei Duchi di Acquasparta estinti nel 1779 in Federico Duca di Rignano e di Acquasparta, cui sopravvisse la moglie Matilde Malatesta, Duchessa di Acquasparta. Gli succedette il ramo dei Cesi rimasto a Narni in persona di Giacomo, morto nel 1821. Anche questo ramo va ad estinguersi in Donna Elvira Cesi dei Duchi di Acquasparta sorella dell'ultimo Duca D. Gerberto e moglie del Marchese Gaspare Cittadini di Terni. Altro ramo dei Cesi si estinse negli Schizzi, nobilissimi di Cremona, estinti alla loro volta nei Dodici di Parma che assunsero i cognomi di Schizzi-Cesi.

ziona il valore di Ajace Cesi che muorì con fama di gran valore all'assedio di Maestricht e del Conte Nicolo Cesi che fra le altre prodezze liberò dall'assedio Vento sotto gli occhi del nemico e prese la piazza di Herentak, onde fu in grandissima stima appresso il Duca Alessandro e tutto il campo cattolico.

Ritornando alla Aquitania, i Cesi dicono di derivare da Aquitania e che della famiglia loro fu Papa Gerberto che fu Silvestro 2° del quale dice il Blovio: *Silvester 2° Caesius Aquitanus Pont. Max.* il che egli senza fallo ha preso dall'albero che esibiscono non giustificato e viene riprovato da Pietro Frison dottor Sorbonico nella Gallia Purpurata, in Silvestro II. Le sue parole sono le seguenti: *Silvester II Caesius Aquitanus Pont. Max.....* [1]

CEULI (CEOLA) — Sono i Ceuli gentiluomini di Pisa dati al negozio del Banco conforme l'uso di quella Repubblica. Girolamo Ceuli aprì casa e Banco in Roma circa l'anno 1550 ed in breve tempo fece grandissime ricchezze, le quali lasciò a Mutio suo figliolo e questi a Tiberio suo nipote [2] casato con Marzia Cecchini, il quale conforme al credere comune aumentò la sostanza paterna incredibilmente, a tale che fu stimato il più ricco mercante non di Roma, ma d'Italia, e passò in proverbio parlandosi di sicurtà idonea: e chi vorressi che ti dessi Tiberio Ceuli? Parentò nobilmente.

[1] Lo stemma dei Cesi è di rosso al monte di sei cime d'oro sostenente un albero di verde. Cimiero un orso di nero uscente, tenente un nastro col motto: OMNIBUS IDEM.

[2] Da una genealogia di Casa Ceola del Conte Vittorio Aldiberti (Compendio historico della nobilissima antichità di Casa Cevoli. Firenze 1672. in-32°), si rileva che Tiberio non fu figlio di Muzio, ma fratello, anzi l'autore ricorda questi due gentiluomini romani come valenti cultori dell'italiana poesia, figli di Gerolamo Cevola da Pisa marito di Elena Cortesi dei Signori di Prato. Ebbero anche un altro fratello chiamato Giulio Cesare che sposò Artemisia Crescenzi e fu avo di Francesco che sposò Francesca dei marchesi Del Carretto, talchè suo figlio Nicolò portò il titolo di marchese del Carretto. Una figlia di Girolamo Ceola a nome Tamira, sposò Achille Cifo dei principi di Massa Carrara. Anton Francesco sposò Ottavia Maffei e Raniero, altro figlio Girolamo, fu Arcivescovo di Avignone. Il

diede la sorella a Vincenzo de Nobili, la figlia a Galeazzo Marescotti, ed al figlio diede in moglie. . . . . Un fratello fu Canonico di S. Pietro, un altro cavaliere di Malta, sopra la cui eredità fu gran lite in Rota avanti Lancellotti e Marcomonte, come appare in Roma dalle Decisioni. Il figlio fu abate di . . . . . e muorì nella Abbazia, dove s'era, dopo la morte del padre, ritirato.

Con tutta questa fama di grandezza morto Tiberio, fu subito dichiarato fallito, vogliono per dapocaggine del figlio, che non aveva spiriti da sostenere tanta machina.

Ornò Girolamo Ceuli una Cappella in Santa Maria degli Angeli con la seguente memoria:

D. O. M.

HIERONYMUS CEULIUS PISANUS RELIGIONIS STUDIO ADDUCTUS, ET MAJORUM SUORUM EXEMPLO A QUIBUS AB HINC ANNIS CCC NOBILE SACELLUM PISIS IN Q. DE CARMELITANORUM CONSTRUCTUM ET DICATUM ESSE MEMINERAT INCITATUS SACELLUM HOC DEO OPT. MAXIMO SUB NOMINE S. HIERONYMI EXTRUXIT, AC DOTAVIT, ET HOC SEPULCRUM SIBI POSTERISQUE SUIS FACIENDUM CURAVIT MDXXV, ANNO IUBILEJ.

Vive oggi di questa famiglia . . . . . [1]

L'arme è campo torchino traversato da tre bande d'oro: di sopra tre stelle [2].

Muzio poi, ricordato dall'Amayden, fu appunto il canonico di S. Pietro. Lasciamo il testo dell'Amayden con le relative lacune poichè vediamo che ha preso non pochi equivoci. Tiberio di Girolamo anzidetto, sposò effettivamente Marzia Cecchini, nipote del cardinal Datario. Il cavaliere di Malta, cui accenna l'Amayden, fu Orazio Ceola o piuttosto Ascanio, suo fratello, che ambedue vestirono l'abito di quella Religione e furono figli di Tiberio e della Cecchini. Costui ebbe anche Francesca e Clelia che sposarono Bertoldo e Antimo Orsini.

[1] Ai tempi dell'Amayden era rappresentata da Raniero, marito di Clelia Reyni, donna rinomata per la sua bellezza e celebrata dai poeti. Rimasto vedovo si fece prete e divenne Prelato Referendario della Segnatura, quindi entrò nell'Ordine dei Carmelitani col nome di P. Ippolito de' Santi e morì a Milano in concetto di santità. Suo figlio Francesco, fu quegli che sposò la marchesa del Carretto. Vivevano anche ai tempi dello Amayden i discendenti di Tiberio ma per linea naturale legittimata. Il ramo dei marchesi del Carretto, era già estinto ai tempi della bolla benedettina. Solo si conservò il cognome, tuttora esistente ed erede della famiglia Martignoni. Il suo rappresentante è un Ceola Martignoni noto negoziante di roba vecchia a Tordinona.

[2] Lo stemma è spaccato nel 1° d'azzurro a tre stelle male ordinate

CIBO. — La famiglia Cibo per la memoria di Papa Innocenzo VIII è tanto nota nelle storie, che sarebbe soverchio il volerla ripetere, massime scrivendo in lungo Francesco Zazzera nelle famiglie illustri d'Italia, doppo, il Sansovino e Scipione Mazzella detto il Summonte.

Al dì d'oggi vive Alberico, Duca di Massa, il cui figlio Alderano da Innocenzo X è promosso al Cardinalato. Signore di bontà di vita ammirabile, e si crede, che quest'onore sia stato conferito da Papa Innocenzo X al d° Cardinale per gratitudine di beneficio, che la casa Panfilia già ricevè da Papa Innocenzo VIII. Aveva la casa in Piazza Navona, la quale oggi è incorporata Panfilia, per il chè questa Famiglia deve essere annoverata tra le Romane, come anche per avere ottenuta la dignità senatoria in persona di Aron Cibo Padre d'Innocenzo VIII, come si vede in una sua sottoscrizione nello statuto Captorum. Cioè Aron Cibo Miles et Comes Januen. Almae Urbis Senator anno 1455 tempore Calixti Papae III.

Francesco Cibo, Nipote parimenti d'Innocenzo VIII, lasciò un figlio naturale per nome Alberico, il quale lasciò Lucrezia ed Innocenzo. Lucrezia fu maritata nel Lanciarini, la quale ebbe cinque figli, due femine e tre maschi. Rimasta vedova si ritirò in un monastero con ambedue le figlie in Toscana, lasciando alli figli maschi la sua dote, ed alcune eredità pervenuteli, onde lasciarono il cognome paterno e si fecero chiamare di Casa Cibo, e furono Girolamo, Francesco e Tomasso. Girolamo si fece Gesuita, Tomasso ebbe per moglie la figlia di un tal Medici Maceratese con grossa dote, e da lei ebbe cinque figli due femine e tre maschi appunto come suo padre. Delle femine ne maritò una in casa Signori, l'altra ad Andrea Nobili da Rieti.

d'oro, nel 2° fasciato d'oro e d'azzurro. I marchesi del Carretto, vi aggiungevano il bandato d'oro e di rosso di 10 pezzi di questa illustre famiglia genovese e l'impresa del carro tirato da un grifone. Lo scudo era accollato all'aquila dell'impero.

Innocenzo, del quale ragionammo di sopra, fu Beneficiato di S. Pietro, visse in molta ricchezza lasciando erede Tomasso suo nipote di sorella.

Papa Urbano in contemplazione della memoria di Papa Innocenzo VIII, conferì questo Beneficio ad Innocenzo figlio di Tomasso, che morì giovinetto, onde gli sono rimasti due altri figli Francesco e Girolamo, che potranno propagare la Casa. Tomasso fu mio compagno di scuola e di camerata nel Seminario Romano, fu sempre ed è onoratissimo gentiluomo. [1]

Il Ciaccone nella 3ª creazione di Cardinali fatta da Bonifacio IX mette due Cardinali di Casa Cibo; Leonardo dal titolo di SS. Cosma e Damiano ed Angelo del titolo di S. Martino de Monti, e questi Cardinali, come riferisce il diligentissimo Conteloro, non si trovano nel Registro de' Cardinali, nè di loro si trova nota, o memoria alcuna appresso alcun autore, ne dove vissero, ne dove morirono.

Fanno per arme in campo rosso una sbarra scaccata a traverso declive, nella parte di sopra una croce rossa in campo bianco [2].

CINQUINI. — Degli Cinquini per essere venuti a Roma di Pisa oltre 300 anni, non trovo contratti o parentadi in Campidoglio, ma qualche cosa nel Consolato Fiorentino. Memoria sepolcrale in Aracoeli:

[1] Di questa famiglia Lanciarini, detta dei Cibo, non si hanno più notizie nei secoli successivi. Convien quindi dire che si estinguesse.

La celebre famiglia Cibo, sovrana di Massa Carrara ed antica patrizia genovese, è troppo nota perchè dobbiamo occuparcene, tanto più che fu introdotta fra le romane soltanto per i rapporti avuti con l'alma città per l'elezione alla Cattedra di S. Pietro d'Innocenzo VIII.

Oltre i personaggi indicati dall'Amayden troviamo in Roma nel 1487 *Dom. Franciscum Cibo Genuensem SSmi Dom. N. Papae Nepotem;* nel 1495 un Leonardo Cibo Genovese. Nel 1511 *Dom. Blanchetta Cibo mater Rev. Patris D. Andreae Cibo Prothonotarij* morto in quell'anno e sepolto a Santa Maria della Pace. Nel 1531 morì a Roma Giovanni Battista Cibo. Fra i Cardinali di questa Casa che abitarono Roma, ricorderemo il Cardinale Camillo che visse lunghi anni nell'alma città e fu gran Priore dell'Ordine di Malta.

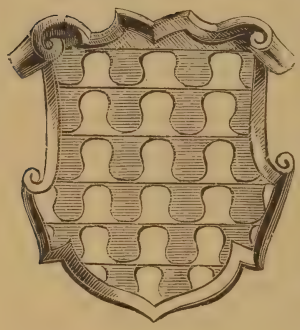
[2] Lo stemma dei Cibo è di rosso alla banda scaccata di tre file d'argento e d'azzurro; capo di rosso caricato di una croce d'argento.

NOBILIS VIRI RAINERIJ ANDREAE DE CINQUINI PISANI MERCATORIS
HOC TUMULO SITA SUNT OSSA
QUOD FRANCISCUS FRATER SIBI SUISQUE HAEREDIBUS COLENDUM CURAVIT.
ANNO D. MCCCXXI.

Un'altra moderna si vede in Santa Maria Maggiore:

D. O. M.
CURTIO CINQUINO ROMANO HUJUS BASILICAE CANONICO
VIRO SUAVITATE INGENIJ, MORUM INTEGRITATE
RELIGIONE SINGULARI, VIRTUTE MORTALITEM,
AETATE VIRTUTEM EXPLEVIT.
VIXIT ANNOS XXXV. MENS. VI, DIES II.
OBIJT III. NON. FEB. MDXCII.
FRATRES AMANTISSIMO FRATRI OPTIMO P. P.

Cola Coleine nel suo Diario M. S. sotto li 18 Giugno 1560 dice: Muorì M. Alessandro Micinelli in Casa di M. Alessandro Cinquini, il che nota come di persone principali. Dal che si comprende il parentato; ed ultimamente con Capranica, per il quale possedono oggidì parte del casamento Capranica.



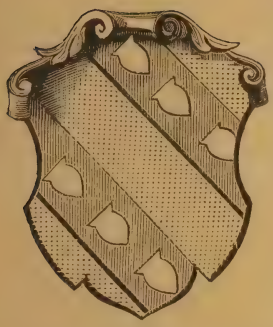
Ho conosciuto Alessandro Cinquini, che fu cavallerizzo e cavalcai sotto di lui, fu cavallerizzo di Papa Gregorio XV e buonissimo gentiluomo, ebbe un figlio, che seguì la professione del Padre, e muorì giovane.

Resta Diego, l'altro figlio persona togata, e di vita esemplare amico mio.

La tavola Cesia mette l'arme, cioè onde dritte, bianche ed azzurre [1].

CITHERA. — La famiglia Cithera o della Cetra è nobile ed antica Romana. Si legge nell'Archivio Urbano un istromento di cambio che fa Giovanni Judice de Cithera del Castello Malefetti per il casale che chiamato dell'Arco Tiburtino sotto li 5 Xbre 1277 ove anche si legge una memoria dell'1491. Dell'1507 parentò colli Albertoni come s'è detto nella detta

[1] La famiglia Cinquini era già estinta ai tempi della bolla benedettina, ma il cognome si è conservato a Roma ed altrove. Negli antichi armeristi romani lo stemma è vaiato, appuntato, ondato d'argento e d'azzurro di sei file.



Famiglia; dell'1520 colli Capocci, come parimenti s'è detto in detta Famiglia e del medesimo anno colli Frangipani; dell'1562 colli Galliani, dell'1563 colli Americi, Muti e Palini, dell'1570, colli Valle.

Carlo Muti con l'occasione della parentela di questa famiglia ne ha disteso l'albero.

Si vedono due lapidi sepolcrali nella Chiesa di San Gregorio di questa famiglia; la prima dice:

CAMILLI DE CITHERA NOBILIS ROMANI
HIC OSSA REQUIESCUNT. VIXIT ANNOS XXXX.
MENS VI, DIES XXX, ANNO DNI MDLXX,

L'altra dice:

DILECTISSIMAE CONJUGI HYERONIMAE DE VALLE NOB. ROM.
QUAE VIXIT ANNOS LIII. MENS IV. DIES IV.
CAMILLUS DE CITHERA NOB. ROM. MULTIS CUM LACRIMIS
MONUMENTUM HOC FIERI CURAVIT MDLXX, DIE XIX, MENS. SEPTEM.

Ha per arme due sbarre declive in campo rosso; in ciascheduna sbarra un pignattino senza maniche [1].

CITTADINI. — Nell'anno 1329 fu Capitano del Popolo di Siena. M. Paolo di Pietro di M. Girolamo Cittadini di Terni, come consta dai Registri dell'Archivio di Siena [2].

Nell'anno 1352 M. Oderico di Nicola di Cittadini di Terni fu Giudice del Malefizio in d.ª Citta, apparisce come sopra.

[1] Famiglia estinta da molti secoli. Apparteneva ad essa quel P. Paolo della Citera che nel 1527 venne tassato in scudi 100 in occasione del sacco di Roma, secondo risulta dal rogito che se ne fece in casa del Cardinale della Valle.

Lo stemma descritto dall'Amayden non è esatto, poichè i pretesi pignattini altro non sono che scudetti simili a quelli che si vedono nello stemma dei Massimi e che piuttosto sembrano pezzi di vaio. Lo stemma Cithera, come si vede negli armoriali citati, si blasona d'oro a due bande di rosso caricate ognuna di tre scudetti d'argento.

[2] Riteniamo diversa questa famiglia da quella che a Siena fiorì nell'Ordine dei Nove fino dal 1372.

Misser Francesco Cittadini da Terni nel 1342 fu Giudice del Capitano del Popolo di Siena, come apparisce sopra.

Menas de Cittadinis die 10 Maj 1228 praestitit Juramentum pro Communitate Interamnas ad favorem Communitatis Tudenti pro solutione Tributi, ut in Archivio Veteri Communitatis Tudenti sub. d° anno.

Matteo di Giovanni Cittadini, Capitano del Popolo di Orvieto; Cipriano Manente nell'Istorie d'Orvieto lib. 2. cart. 133.

Di Mons. Filesio Cittadini, Vescovo di Murone, fa menzione Rodoano *de Spolijs Ecclesiasticis* fol. 24, 9, 1, n.° 20, vers, item pro rata, dove lo dichiara di Famiglia Nobile, ed il medesimo Mons. Filesio è stato Vicario di San Carlo in S. M. Maggiore. Lo dice Paolo de Angelis nella Storia di S. M. Maggiore, lib. 3, cap. 5.

Nel Teatro della Nobiltà d'Italia di Flaminio Rosci si nomina per Nobile la Casa Cittadini di Terni.

Il padre di Mons. Filesio, chiamato Mariano, fu Maggiordomo della b. m. del Card. Ridolfo Pio Card. di Carpi.

Fu a parte questa Famiglia, in alcune jurisdizioni Laicali dell'Abbadia di Farfa, siccome si raccoglie da uno istromento rogato da Ascanio Staturio di Toffia sotto li 28 d'8bre del 1370, in cui apparisce che Gio. Raimondo Cittadini in suo nome, e d'ogni altro della sua famiglia per una parte ed in nome dell'Ill.mo Card. Farnese Commendatario e dell'Abate e Monaci per l'altra parte, loca le predette giurisdizioni.

Ed ebbe dominio del Castello di S. Natoglia nella d.ª Abbadia di Farfa sino al tempo di Giovanni del qm. Galeazzo cittadini, che fu padre del soprad.° Mariano ed avo del già menzionato Vescovo di Muro, e di Giovanni fratello carnale di d.° Vescovo.

Giovanni, figliolo del pred.° Mariano, fu famosissimo Giurisconsulto, ed Avvocato celeberrimo nella Corte di Roma, di

I Cittadini antichissimi a Terni abitavano in Roma fino dal 1451 come si rileva dal Catasto del SS.mo Salvatore nel quale figura *Marianus Cittadinus.*

Non furono compresi nella Bolla Benedettina, forse per essere estinto il ramo che aveva ottenuto la nobiltà Romana.

I Cittadini si conservano ancora a Terni col titolo di marchese, eredi dei diritti nobiliari dei Cesi, duchi di Acquasparta del ramo di Narni.

chè ne fa larga testimonianza Mons. Coccino di b. m. e nelle sue decisioni impresse nella decisione nella quale fa menzione dell'autorità del predetto.

Dal pred.° Giovanni è nato Gaspare Giurisconsulto oggi vivente, e sin qui stato Aud. Generale della Provincia della Marca, mentre fu Governatore di essa la b. m. di Gio. Antonio Massimi Vescovo dell'Isola, il cui Prelato per cinque anni lo servì in d.ª carica ed ha soprainteso allo stato dell'Ecc.mo Sig. D. Giovanni Ursini di preclara memoria in riguardo della dipendenza antica e della servitù di tanti anni de suoi maggiori con la parentela, che anco ne' tempi più antichi contrasse questa Casa, ed ultimamente ha sostenuto il Vicariato Generale di Perugia.

Questa famiglia Cittadini è dichiarata per Nobile, e degna della Croce di Malta dalla Rota Romana nella Decisione Interamnens habitus avanti Mons. Royas dell'anno 1641 adì 13 Febraro [1].

(*Continua*). (Carlo Augusto Bertini).

[1] Nelle raccolte degli stemmi romani, quello dei Cittadini ascritti alla nobiltà romana è d'oro con 7 gigli d'azzurro disposti 1-2-1-2-1.

L'impôt du sang pour la Foi
sur la noblesse française
(1789-1800)

LECLERC DE VAUDONE (Etienne Mamert) prêtre du diocèse du Langres, moine bernardin, né en 1740, mort le 30 octobre 1798, des supplices de la déportation à Konanama (Guyane).

LEFEBRE DE GOUY (Therèse Louise Josèphe), 37 ans, et

LEFEBRE DE GOUY (Marie Josephe Eulalie) 44 ans, deux sœurs guillotinées à Arras le 14 avril 1794, parce que leurs noms se trouvèrent sur le régistre des aumônes pour les prêtres persécutés.

LEFRANÇOIS DE FÉTEL (Denys Joseph), bénédictin, prévôt de Mouchy-aux-Bois, guillotiné à Arras le 30 juillet 1794.

LE LIVEC DE TRÉSURIN (Hyacinthe), nè en 1726 à Quimper, ancien jésuite, aumônier des Filles du Calvaire, à Paris, massacré à Paris, à la Force, en septembre 1792.

LÉONARD DE BÉLAIR (François), curé de Saint-Basile, au diocèse de Limoges, assermenté rétracté, mort dans les supplices des pontons le 19 août 1794, 55 ans.

LEROUX DU CHATELET (Alexis Auguste Stanislas), chanoine d'Arras, guillotiné à Arras le 16 avril 1794, pour avoir signé trois ans auparavant la protestation de son chapitre contre les projets antireligieux de l'assemblée.

LEROY D'HURTEBISE (Antoine François) conseiller honoraire au conseil d'Artois, âgé de 51 ans, guillotiné à Arras le 14 avril 1794 pour avoir été témoin d'un mariage célébré par un prêtre fidèle.

LEROY DE BRUNEVILLE (Emilie) sœur du précédent, âgée de 49 ans, guillotinée avec lui, et leur sœur

LEROY DE BRUNEVILLE (Agathe) âgée de 43 ans, toutes deux guillotinées pour avoir coopéré aux bonnes œuvres de la veuve Bataille (v. ce nom).

LESCURE (Antoine Pierre de la Condamine de) chanoine, vicaire général, official métropolitain et grand archidiacre de Rheims, âgé de 55 ans, massacré à Rheims le 3 septembre 1792.

LEZAN (Julien de) âgé de 31 ans, prêtre du diocèse de Paris, massacré à Saint-Firmin le 3 septembre 1792.

LEZAN (Jean Pierre de) vicaire de Dugny, dans le diocèse de Paris, âgé de 38 ans, massacré à Saint-Firmin le 3 septembre 1792.

LITO (Léonarde Bruneau, dame de), condamnée à mort comme " réceleuse de prêtres réfractaires „ le 21 juillet 1794, à Périgueux, ainsi que sa fille

LITO (Catherine de) visitandine qui retirée chez elle à la fermeture de son cloître avait coopéré au " crime „ de sa mère.

LONGUEIL (N. de) chanoine de Metz et vicaire général, âgé de 64 ans, mort dans les supplices des pontons en août 1794.

LOUBIGNAC (Marthe Segeral, veuve d'Antoine de) condamnée à mort comme " fanatique „ à Brives le 14 fevrier 1794.

LUBERSAC (Jacques François de), prêtre du diocèse de Périgueux, aumônier de Madame Victoire, tante du Roi, né en 1729, massacré aux Carmes en septembre 1792.

LUCHET DE LA MOTTE (Michel Dominique) ancien jésuite, chanoine des Saintes, mort dans les supplices des pontons le 20 août 1793, à 60 ans.

LURIENNE (Georges Charles de) chanoine de Rouen, né en 1732, guillotiné à Paris le 7 juillet 1794.

LUZEAU DE LA MOULONNIÈRE (Henry Auguste) né au diocèse de Nantes en 1762, prêtre sulpicien, directeur au séminaire d'Angers, massacré aux Carmes en septembre 1792.

LUZINES (Louis Claude de) prêtre du diocèse de Poitiers, guillotiné en cette ville le 18 mars 1794.

MAILLARDIÈRE (N. de la) chanoine de la cathédrale de Angers, noyé à Nantes dans la nuit du 9 o 10 décembre 1793.

MAILLÉ (François René Alexandre de) prêtre du diocèse d'Angers guillotiné à Paris le 23 juillet 1794, 37 ans.

MARMANDE (Marie de) pieuse demoiselle de Saint Laurent sur Sèvre massacrée à coups de sabres par les soldats républicains, vers la fin de 1793.

MARMOTTANT DE SAVIGNY (Claude Louis) né à Paris en 1748, vicaire a Saint-Séverin et Curé de Compans-la-ville, au diocèse de Meaux, massacré à Saint-Firmin à Paris en Septembre 1792.

MARQUEYSSAT (Pierre Vernet de) chanoine de la cathédrale de Sarlot, guillotiné à Perigueux le 2 juillet 1794.

MARTIGNY DE NAZEL (Marie Eléonore Ouvrard de) religieuse de l'abbaye de Fontevrault, guillotiné à Saumur le 22 décembre 1793.

MAYNEAUD DE BIZEFRANC (Claude Sylvain Raphaël) du diocèse d'Autun, ancien prêtre de la communauté de Saint Roch, à Paris, né en 1750, massacré à Paris, à Saint Firmin en septémbre 1792.

MÉALLET DE FARGUES (François Louis) né en 1764 à Vitrac, au diocèse de Saint-Flour, vicaire général de Clermont massacré à Paris, aux Carmes en septembre 1792.

MÉALLET (Jean Pierre de), chanoine et prevôt de la collègiale de Mont-Salvi, au diocèse de Saint-Flour, oncle du précédent, guillotiné à Cahors, revêtu des ornements sacerdotaux, le 24 septembre 1794.

MILLAGUET (Pierre Rolle de), curé de Touverat, au diocèse de Saintes, mort dans le supplices des pontons, le 9 juillet 1794, 48 ans.

MONCHY (N. de) chanoine de la Collégiale de Montfaucon au diocèse de Reims, mort dans les supplices des pontons, en octobre 1794, 59 ans.

MONTJOURNAL (Pierre Vernay de) chanoine de N.-D.-de Moulins, mort dans les supplices des pontons le 1er juin 1794, 57 ans,

MONTMORENCY LAVAL (Marie Louise de) née en 1723, abbesse des benedictines de Montmartre, guillotinée à Paris le 20 juillet 1794.

MONTRIOL (Antoine Courbon de) clerc du diocèse de Lyon, qui préfera mourir plutôt que de se sauver par un mensonge guillotiné à Lyon le 15 décembre 1793, 24 ans.

MORANDIÈRE (Modeste de la) religieuse de Vezins, au diocèse d'Angers, morte à Angers en décembre 1793, des souffrances de sa prison.

MOUCHY (Philippe de Noailles de) duc et maréchal de France, né en 1715, condanné pour avoir été l'agent, par l'entremise duquel le roi " soudoyait les prêtres réfractaires ", guillotiné à Paris le 27 juin 1794, et avec lui, comme sa complice, sa femme.

MOUCHY (Charlotte Antoinette Louise d'Arpajon duchesse de) dame grand-croix de l'Ordre de Malte, dame d'honneur de la Reine Marie Lezinska, 66 ans.

MOUDIÈRE (Henry Pierre Martial de la) chanoine de Séez, guillotiné à Alençon, le 25 juin 1793.

NOAILLES v. Mouchy.

NOUAILLES (Louis Vincent de) prêtre du diocèse de Vannes, mort le 22 décembre 1798, des souffrances de la déportation, 54 ans.

OMONVILLE (Bernard Bataille d') chanoine de la Métropolitaine de Rouen, mort dans les supplices des pontons, dans la nuit du 19 au 20 janvier 1795, 57 ans.

OPPEL (Jean François d') chanoine de la cathédrale de Nancy, mort dans les supplices des pontons le 19 août 1794, 57 ans.

PAIGNON DE CHANTEGRAND (Joseph) chanoine de la Collégiale de Saint-Yrieuix, mort dans les supplices des pontons le 10 janvier 1795, 39 ans.

PALLIÈRES (Nicolas François Olivier des) chanoine et vicaire général de Montpellier, né à Moulins en 1732, guillotinè à Paris le 28 avril 1794.

PAPOTIÈRE (Henry Lécuyer de la) chanoine de Chartres, mort dans les supplices des pontons le 19 septembre 1794, 55 ans.

PARRELON DE MARROY (Sylvain François) professeur de théologie à Limoges, mort dans les supplices des pontons le 29 janvier 1795, 35 ans.

PAZERY DE THORANNE (Joseph François) né en 1751 à Aix en Provence, Vicaire général de Lisieux, chanoine sous-doyen de Blois, massacré á Paris, aux Carmes, en septembre 1792, avec son frère:

PAZERY DE THORANNE (Jules Honoré Cyprien) né en 1763, Vicaire général de Toulon, et leur oncle;

PAZERY DE THORANNE (Pierre François) né en 1735, Vicaire géneral d'Arles.

PETIGNAUD DE JOURGNAC (Raymond) docteur en Sorbonne, vicaire général, officiel, chanoine et grand chantre de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 26 juin 1794, 47 ans, ainsi que son frère;

PETIGNAUD DU GARRAU (Jacques François) chanoine sous-chantre dans la cathédrale de Limoges, mort le 17 août 1794, 42 ans [1].

PLANTIGNY (Barthélemy Fénus de) aide de camp pendant le siège de Lyon en 1793, proclamant toujours et durant tout son procés, qu'il avait entendu deféndre la cause de l'Eglise, guillotiné à Lyon le 23 octobre 1793, 37 ans.

POMIERS (Jean Pierre de) laïc de Bordeaux, guillotiné pour *fanatisme* le 27 juin 1794, 67 ans,

POMMERAYES (André Daniel Louis de) prêtre du diocèse de Rouen, Vicaire à Saint-Paul de Paris, massacré dans les prisons de l'abbaye, en septembre 1792.

PONS (Elisabeth de) du diocèse de Limoges, moniale bénédictine, née en 1731, guillotinée à Paris le 9 juin 1795 ainsi que sa sœur;

PONS (Renée Marguerite de), aussi moniale bénédictine née en 1735.

PORTAIL (Pierrette Nicole du) Abbesse de Lourze, de l'Ordre de Saint-Benoît, au diocèse de Chartres, née en 1740, guillotinée á Paris le 27 juin 1794.

POUJOL DE LISLE (Jacques) vicaire à Serm, au diocèse de Cahors, mort dans les supplices des pontons le 30 juillet 1794, 38 ans.

(à suivre) LE CHEV. PIDOUX.

[1] Nous aurions aimé faire figurer le nom du chanoine Gaspard François Pidoux, né à Orgelet, de la branche franc-comtoise d'une famille de la noblesse Poitevine, mitraillé à Lyon en 1793. Mais, beaucoup de victimes ayant été immolées sans formes judiciaires, ou sous de faux noms, nous n'avons pu, malgré l'obligeance de M. l'Abbé Faurax, curé de Sainte Blandine à Lyon, et de notre savant confrère, M. l'Archiviste Guigue, retrouver l'acte authentique de la condamnation de notre arrière grand oncle.

Pel cardinale G. Batt. di Luca venosino

In questa Rivista (anno 1903 vol. 1 pag. 401) venne commentato il mio lavoro storico sul Cardinale G. Battista Di-Luca venosino. Dopo la pubblicazione di tale mia opera sembrerebbe superfluo aggiungere, da parte mia, altre parole.

Ma il mio libro giace polveroso e silente nelle biblioteche di Montecassino, della Nazionale ecc. ed oggi invece pel sommo giureconsulto, ristauratore degli Instituti, maestro delle Accademie, gloria del sapere, onore delle leggi, per esprimermi col Simbeni, si ergono statue, e principali quella colossale nel nuovo palazzo di giustizia di Roma, e l'altra nel palazzo dell'Università di Napoli. Certamente il mio modesto ammonimento e il mio rimprovero ai tardi posteri di aver tenuto nell'oblio un così fatto uomo per lo spazio di secoli, non ha contribuito al presente risveglio, alla riverenza profonda ed alla riconoscenza al sommo italiano; bensì la crescente aura purificatrice di civiltà che lentamente si avanza, ma che rischiara le tenebre ed illumina le menti. Non son mancati scritti commemorativi e laudativi a colui che fustigava acremente qualsiasi prepotente, e si addimostrò validissimo sostenitore della preminenza papale sopra tutte le altre potestà.

A me, che modestamente espressi un omaggio al Cardinale Venosino col descriverne la vita e le opere, potrebbe imputarsi poca fedeltà di esposizione genealogica e di errore di cognome nel leggere il suo nome sotto le statue innalzate e sul frontespizio delle sue opere. Taluno si è meco doluto dicendo avergli io voluto stranamente cambiare il cognome che rifulge nella istituzione del monte frumentario e nella strada di Venosa. Il Cardinale si chiama De Luca e non Di Luca. Quindi il De Luca delle statue e dei volumi permane, il Di Luca del

mio libro non permane. Per tale doglianza mi sono accinto a dettare queste poche righe su questa Rivista. Perchè, la fedeltà e l'accorgimento dello storico è necessario anche in queste minute osservazioni: stante che la incuria può produrre delle conseguenze dannose, siccome poteva succedere pel Tanzillo (per discorrere di gente celebre venosina) qualora non avesse il Remondini, in questi ultimi anni, rintracciato quel canto del poeta, dove si notava questo verso:

Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui.

Sempre si sarebbe restati incerti se il Tanzillo fosse nato in Venosa od in Nola, come tra gli abitanti di questa città ancora si sostiene. Nel regno di Napoli, principalmente havvi copia strabocchevole di cognominati De Luca, siano nobili o del popolo. Ed il dotto Cav. Tiraboschi, nel suo dizionario, fa nascere il nostro Di Luca in Molfetta.

Io ho sostenuto e sostengo, che il Cardinale si chiama Di Luca: che è nato in Venosa nel 1614 da padre venosino, da famiglia nobile venosina, e lo provo con documenti ed attestati inconfutabili. Anche nei modi di dire e nelle costumanze vi è una certa forma di prescrizione, che meglio si suol dire consuetudine. Specialmente se questa non si estende ai trent'anni, come quella legale, ma bensì è più volte centenaria. Per lo spazio di oltre due secoli, per incuria dei conterranei, e per negligenza dei dotti, il Cardinale venne chiamato De Luca, con il facile pericolo di farlo credere oriundo da altre contrade. Quindi non vale il dire che il cognome del Cardinale sia De Luca, sol perchè per lo spazio di oltre duecento anni così lo hanno cognominato e segnato nella iscrizione del suo monumentale sepolcro in Roma e sulle copertine delle sue opere, perchè la famiglia dei Luca, nobili venosini, si estinse del tutto con la morte del Cardinale. Il poeta Metastasio vien cognominato così, grecizzando, da secoli: ma ciò non esclude che il suo vero nome sia Trapasso. Non si è poi tenuto presente che in latino non esiste il vocabolo *Di*, bensì *De*, e perciò volendo scrivere correttamente, non si poteva apporre nelle iscrizioni latine un vocabolo italiano: sarebbe stato

lo stesso che, in luogo di Joannes, si fosse scritto Giovanni. Nè i Gesuiti, che hanno redatta nel 1716, la splendida edizione di Venezia del " *Teatrum* „ potevano commettere un errore così marchiano, (commesso poi dagli editori delle opere che il Cardinale scrisse in Italiano) nè quelli che fecero incidere la splendida iscrizione latina nel monumento di Roma, nè il Cardinale stesso nella iscrizione che dettò sotto al monumento da lui fatto erigere al Vescovo Taurusio nella cattedrale di Venosa.

Ma che realmente il cognome del cardinale originariamente era Di Luca, si deduce chiaramente dal prezioso manoscritto del 1500, che si conserva nella biblioteca Nazionale di Napoli, cioè la Cronaca venosina di Jacopo Cenna, ben conservata e di buon carattere, che è stata data, lodevolmente, alle stampe dal Cav. Gerardo Pinto da Venosa (Trani 1902 Vecchi in 8°). In essa si legge, a pag. 315 del volume stampato " La famiglia dei Luca, proviene da Melchiorre Di Luca cittadino di Venosa, e da Pasqua Di Bella, figlia dellisopradetti Notar Geronimo e Vittoria Tisci. Da costoro Melchiorre e Pasqua ni è nato Camillo Di Luca, quale aggregato nel numero di nobili di quarto per il suo privilegio, s'accasò in Venosa e procreò due figli: l'una si è monaca nel monastero di S. Benedetto di Venosa, e l'altro, Fabritio, medico provvisionato della Università predetta „. E più appresso nella stessa cronaca, a pag. 378 del libro stampato, si legge, parlandosi dell'accademia Venosina, " Il secondo assistente era il Dottor Medico Camillo Di Luca „. Qnindi ne risulta chiara la discendenza del Cardinale. Camillo aveva un unico fratello, Antonio Di Luca, padre del Cardinale, come si legge nella numerazione dei fuochi della città di Venosa di quegli anni. L'unico figlio del Camillo, cioè Fabrizio, morì in Venosa e lasciò erede delle sue sostanze il Cardinale suo cugino, il quale delegò da Roma Venanzio Rapolla, I. V. D. a farlo entrare in possesso della eredità, e nel rilasciare al Rapolla da Roma nel 24 Marzo 1674 una quitanza legale della perfetta esecuzione del mandato, si espresse così: " per avermi particolarmente favorito per la cura della eredità della b. m. del quondam Fabritio Di Luca, mio cugino „ e si firmò, Gio.

Batt. Di Luca „. Il carattere è nitidissimo i punti sugli i sono visibilissimi: l'autografo è perfettamente conservato. Una firma del tutto identica si nota in una lettera autografa del Cardinale diretta da Roma nel 12 settembre 1682 a S. E. D. Felice de Lanzinay, presidente del sacro consiglio del regno di Napoli. Tale prezioso autografo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

É inutile riportare in questo scritto, come però si rilevano nel mio libro, altri attestati che provano questa mia affermazione, bastando quanto sin qui ho riferito.

Ripeto che ho voluto maggiormente dimostrare la mia fedeltà ed esattezza di storico, non avendo in alcun modo creduto di menomare la stima che è dovuta al Cardinale. Anzi mi avvalgo con piacere di questa mia correttezza ed esame per far maggiormente emergere la eccellenza della nobiltà che sempre è stata (salvo le eccezioni per la umana perfidia) la promotrice delle grandi imprese, del forte sapere e delle rischiose scoperte, e che venne bellamente raffigurata dallo stesso Di Luca nel suo " *Dottor volgare* „ come una gioia la quale deve essere incastrata nell'oro.

Da quella nobiltà venosina, donde venne il Cardinale, sorsero, Alberigo Barbiano, gli eccelsi Maranta, Luigi Tansillo, Jacopo Cenna e molti altri illustri per opere e valore. Si dica pure De Luca, o Di Luca, non vien punto scemata od accresciuta la fama mondiale dell'autore del " Theatrum veritatis et justitiae „.

DIEGO RAPOLLA

CONTI PARADISI

DI MONTALTO MARCHE

Ex-libris CONTI PARADISI

DI MONTALTO MARCHE

Agostino Paradisi nel suo *Ateneo dell'Uomo Nobile* (Venezia, 1725, vol. 4°, cap. 5°) dice che la famiglia Paradisi si divise in più rami, " uno dei quali andò ad abitare in Bergamo tornando a dividersi; alcuni da quello discendenti stabilironsi a Ravenna. Un altro ramo passò ad Assisi ed a Cannara, altri in Civita Castellana, un altro passò a Firenze, un' altro a Terni; ciascuno di detti rami assunse arma diversa.... Ha sempre contratti matrimoni con le principali famiglie: è stata feconda di uomini illustri sì in lettere come in armi.... "

Dai Paradisi dell'Umbria provennero i signori del castello di Paradiso presso la badia di Montenero, i Paradisi di Frosinone, quelli di Terni e di Civita Castellana e quelli che allignarono in Montalto. Giova ricordare che Giovan Francesco e Valentino Paradisi istoriografi di Terni nel 1640 pretendevano discendere dai conti della Zelanda.

L'*ex libris* che riproduciamo consiste nello stemma del conte Gentile Paradisi figlio di quel conte Filippo Paradisi che occupò cariche cittadine di rilievo sotto il pontificato di Gregorio XVI e si distinse per la sua fedeltà alla Santa Sede nelle tristi vicende politiche del 1848 e 49 talchè Pio IX non solo lo annoverò fra i suoi Camerieri d'onore di spada e cappa con biglietto del 20 gennaio 1848 ma lo insignì dell' Ordine equestre di San Gregorio Magno con breve dell'11 agosto 1850.

Lo stemma è partito nel 1° d'azzurro alla fascia spaccata di rosso e d'oro accompagnata in capo da una fenice sulla sua immortalità, accompagnata alla sua volta da un sole uscente dal canton destro del capo e da tre stelle a 5 punte, male ordinate,

il tutto d'oro; in punta tre cipressi accostati e terrazzati di verde, accompagnati in capo da un destrocherio di carnagione vestito di rosso uscente dal fianco sinistro e tenente un ramo di verde (che è dei Paradisi), nel 2° d'azzurro alla guglia d'argento sostenente un elmo con armatura dello stesso, con piume rosse, accompagnato in capo da 3 stelle male ordinate d'oro ed addestrato da un leone d'oro rampante contro la guglia col piede destro appoggiato sulla base della medesima (che è dei Tacconi). Lo scudo timbrato da corona di conte ed accollato ad un trofeo di bandiere ed armi militari fra rami di alloro e di quercia, come da antico stemma della famiglia.

UGO ORLANDINI

Ex-libris HEISTER

Lorenzo Heister, illustre medico e professore di medicina e chirurgia nella università di Helmstad era nato a Francoforte sul Meno nel 1683 da antica famiglia del Brunswick che ebbe diramazioni in altre provincie, ma non ha nulla di comune con i baroni di Heister creati conti dell'Impero il 3 marzo 1692. Forse erano affini degli Heister di Assia, creati nobili l'8 gennaio 1631 e che portavano l'arma parlante cioè un faggio caricato di un sole d'oro.

Gli Heister di Brunswick portavano un inquartato: nel 1° e 4° di rosso al capriolo d'argento, quello del 1° quarto rovesciato. Nel 2° e 3° d'azzurro al sole raggiante d'oro. Elmo in maestà coronato con svolazzi: a destra d'argento e di rosso, a sinistra d'argento e d'azzurro. Cimiero il sole fra due proboscidi interzate di rosso, d'oro e d'azzurro, da cui escono fiamme. Il Rietstap blasona queste fiamme penne di pavone, ma dall'*ex-libris* dell'illustre medico si rileva che erano indubbiamente fiamme.

OTTO VON MULLER.

MALTA E SANTO SEPOLCRO

L'articolo del Conte Pasini-Frassoni " Malta e Santo Sepolcro „ ha sollevato qualche scalpore fra gl'inscritti a questo ultimo ordine, mentre non gli mancarono vivissimi rallegramenti per parte d'alcuni rappresentanti e dignitari del medesimo.

L'addebito che si fa al conte Pasini-Frassoni è di concedere la priorità all'Ordine di Malta retto da un Principe gran Maestro inferiore in dignità al Papa, il quale ha assunto la qualità di gran Maestro del Santo Sepolcro.

Con tutto il rispetto che devo alle distinzioni onorifiche dall'Augusto Pontefice concesse, mi sia lecito esprimere la mia in appoggio all'opinione del conte Pasini-Frassoni e tanto più posso farlo perchè non ho l'onore di appartenere all'Ordine di Malta nè a quello del Santo Sepolcro.

L'importanza degli ordini equestri non è affatto in rapporto con quella dei Sovrani che li concedono, ma quando si tratta di ordini religiosi militari e non di decorazioni al merito, il loro maggiore o minore prestigio dipende esclusivamente dalla qualità delle persone che vi sono ammesse.

Ora, può considerarsi inferiore ad un ordine che ha per capo il Papa, il Toson d'oro che ha il Re di Spagna per gran Maestro, o quello della Giarrettiera conferito dal Re d'Inghilterra, protestante?

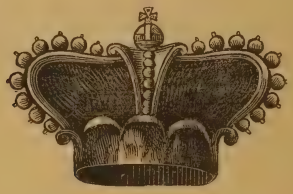
Nell'Ordine di Malta, come in quello di S°. Stefano d'Austria, di S. Giorgio di Baviera, Teutonico d'Austria, Santiago, Calatrava, Alcantara e Montesa di Spagna, Costantiniano di Napoli, non si ammettono se non Cavalieri aventi più o meno gli stessi requisiti di nascita e di posizione sociale — ed ecco il motivo

unico e vero della sua priorità. — Se l'Ordine del Santo Sepolcro vuole conservare l'antico carattere religioso militare, si attenga dappertutto alle condizioni d'ammissione praticate in Ispagna ed allora avendo la fortuna di essere retto dal Papa, acquisterà indubbiamente il primato su Malta e sugli altri ordini. Ma fintanto sarà conferito a guisa di decorazione non potrà mai pretendere di essere considerato superiore a Malta.

L'Ordine del Santo Sepolcro è il più antico della cristianità ed ha l'insigne onore di essere retto dal Sommo Pontefice e conferito dal Luogotenente del gran Maestro che è il Patriarca di Gerusalemme, secondo l'istituzione di Balduino Re di Gerusalemme. I cavalieri di questo ordine devono perciò concentrare tutti i loro sforzi per sostenerne il prestigio, non già con rilucenti uniformi o con pomposi gradi, ma con la pratica delle virtù cristiane, e le comuni preghiere dei Capitoli che man mano si anderanno formando, con scopi umanitari e sopratutto ripristinando quelli ospedalieri per i quali ebbe vita l'Ordine.

Ma siccome l'esperienza insegna che le Associazioni devono essere costituite da persone che abbiano non solo gli stessi principî e le medesime aspirazioni, ma anche i medesimi requisiti di ceto sociale, non possiamo che consigliare i maggiorenti dell'illustre Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, a seguire le traccie degli splendidi ed edificanti Capitoli spagnuoli sia per la condizione d'ammissione dei candidati sia per gli esempi di religiosità che in ogni occasione presentano [1].

PIERO LANDUCCI



[1] I Cavalieri del Santo Sepolcro possono procurarsi gli statuti del Capitolo di Madrid rivolgendosi a quel fiore di gentiluomo che è il nobile Cav. Gr. Cr. Don Manuel de Cendra y López Segretario del Capitolo stesso. Calle Nuñez de Balboa N. 30 - Madrid.

L'ordine cavalleresco del Liberatore

L'Ordine del Liberatore, detto anche del *Busto di Bolivar*, venne istituito dal Congresso del Perù nel 1825 in onore del celebre Generale Bolivar, fondatore di cinque Stati americani, e si chiamò dapprima dei *Liberatori*.

La repubblica di Venezuela lo adottò e riconobbe con decreto legislativo dell' 11 marzo 1854, e con decreto dell'illustre americano, pacificatore e rigeneratore della Repubblica, Generale Antonio de Guzman-Blanco, del 14 settembre 1880.

Esso è destinato a ricompensare i servigi resi alla patria, all'umanità e alla civiltà e si compone di cinque classi.

1.ª Classe — (Cavalieri Gran Croce) limitata a 50 individui, non compresi gli stranieri: La decorazione pendente da una larga fascia di seta dall'omero destro al fianco sinistro — e la placca dell'Ordine sul lato sinistro del petto.

2.ª Classe — (Cavalieri grand'Ufficiali) limitata a 100 individui — Decorazione sospesa al collo da larga fascia, e placca sul lato sinistro del petto.

3.ª Classe — (Commendatori) illimitata — Decorazione al collo, e placca di minor dimensione sul lato sinistro del petto.

4.ª Classe — (Ufficiali) illimitata — Decorazione sul lato sinistro del petto con una rosetta sul nastro.

5.ª Classe — (Cavalieri) illimitata — Decorazione sul lato sinistro del petto.

Le insegne dell'Ordine consistono in un medaglione d'oro di forma elittica, di 35 millimetri per 28, col busto del liberatore Bolivar in rilievo, e circondata da una lista azzurra coll'iscrizione — SIMON BOLIVAR — nella parte superiore, e due rami d'ulivo nell'inferiore.

Il medaglione è posto su 16 raggi d'oro e sospeso ad un nastro interzato di giallo, di azzurro e di rosso.

La placca per la 1.ª e la 2.ª classe consiste in una stella d'argento foggiata a brillanti, avente nel centro l'effigie di Bolivar.

La placca della 3ª classe è simile a quella della 1.ª e 2.ª ma di minor dimensione e coll'arma dello Stato in rilievo.

La 5ª classe è destinata agli impiegati e funzionarj, marinarj e militari fino al grado di colonnello — ai letterati, artisti ed industriali.

La 4ª agli impiegati che hanno una giurisdizione negli Stati — agli ufficiali generali — Direttori dei ministeri — Segretari generali — Consoli e Vice-consoli — Rettori dei Collegi Nazionali — Presidenti delle Facoltà — Direttori delle Accademie o corporazioni scientifiche e letterarie.

La 3.ª ai presidenti degli Stati e delle Assemblee legislative — ai Prelati diocesani — Rettori delle Università — Consoli generali — Senatori e deputati — Membri delle alte Corti nazionali — dei Consigli federali.

La 2.ª classe ai Ministri — Presidenti delle Camere e delle Alte Corti — Promotori dell'indipendenza — Agenti diplomatici.

La 1.ª classe a quelli che hanno occupato le sedi presidenziali e ai capi e sovrani delle nazioni amiche.

I ministri devono dare conto annualmente delle persone alle quali l'Ordine è accordato.

Il diploma è segnato dal Presidente, e, in sua assenza, dal Vice Presidente della Repubblica e contro segnato dal Ministro da cui parte la proposta.

I decorati sono autorizzati, allorquando non portano la decorazione, ad usare una rosetta coi colori del nastro alla bottoniera.

I diplomi sono redatti come segue:

" IL PRESIDENTE

" *degli Stati Uniti di Venezuela.*

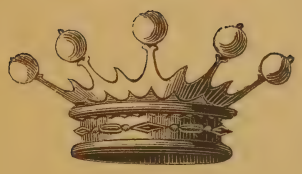
" coll'approvazione del Consiglio Federale conferisce la deco-
" razione di... (il grado) del busto del Liberatore al Sig. . . .
" . . . . . .

" Quest'Ordine. istituito in memoria dell'eroe fondatore di
" cinque repubbliche. è l'onore più sublime che la patria ac-
" corda ai suoi distinti servitori, come anche a coloro che, es-
" sendo nazionali o stranieri, si sono resi degni di questa distin-
" zione per il loro merito eminente, o per servigi da loro resi
" all'umanità o alla civiltà.

" Dato, firmato e timbrato col gran sigillo nazionale, con-
" trassegnato dal ministro di . . . . . nel palazzo Fede-
" rale di Caracas il . . . . . del mese di . . . . . .
" dell'anno 19 . . .

L'ordine di Liberatore si conferisce ora molto raramente.

CAMILLO BRUNETTI



NOTE BIBLIOGRAFICHE

Gustavo Uzielli — *La leggenda dei tre valdelsani conquistatori dell'Irlanda* — Seconda edizione, in-8, di pag. 107 — Firenze, Successori Seeber, 1908.

Colla consueta genialità ed erudizione l'A. prende in esame la vecchia leggenda secondo la quale Maurizio, Tommaso e Gherardo de' Gherardini, originarii della Valdelsa, avrebbero, nel XII secolo, conquistata l' Irlanda per conto di re Enrico II, Plantagenet e da essi sarebbe discesa la grande famiglia irlandese dei Geraldines o Fitz-Gerald e quindi i conti di Kildare e di Desmond, i marchesi di Lansdowne, i duchi di Leinster ed altre nobilissime Case del Regno Unito. Egli, dopo esposta la leggenda dalle sue origini, quale almeno potè desumerla dagli scarsi documenti che vi si riferiscono e dagli scrittori « che infestarono il Seicento », si intrattiene sulla ortografia dei nomi, giustamente ponendo in rilievo la somma, nè gallese, nè inglese, della parola *Geraldines*. Passa poi in rapida rassegna i più notevoli membri della famiglia Gherardini di Firenze, ricorda i loro numerosi possessi nel contado Fiorentino e specialmente in Valdigreve e in Valdelsa; dei quali ultimi resta cospicuo monumento nella chiesa di S. Appiano, ove tuttora si mostra, scolpita su una grande pietra sepolcrale, l' immagine di un guerriero completamente armato, con intorno la scritta:.... *em virum Gherarduccium de Gherardinis flo .. obiit sub anno MCCCXXXI die X seteb cui aia req.... in pace a....* Continua l'A. soffermandosi sui Geraldines di Francia, finchè giunge a Geraldines d'Irlanda e d'Inghilterra e cioè alla parte sostanziale del suo lavoro, che tratta diffusamente e colla massima obiettività e franchezza; tanto che, ad esempio, circa l'arma dei Gherardini di Firenze dichiara lealmente: « Ritenni esser vero che tale stemma, tratto dal Libro d'oro dell'Archivio di Stato di detta città (stemma differentissimo da quello dei Geraldines e sue varietà) inviato da Luigi Passerini ai signori Hayman e Graves e da essi riprodotto nella loro opera, portasse per timbro, come ivi si crede, una colomba appoggiata sopra un burletto, segno questo dell'araldica inglese e di nessuna italiana e non certo della fiorentina. Ciò mi fece supporre che quando fu compilato il *Libro d'Oro*, nel secolo XVIII, un araldista poco scrupoloso aggiungesse quel segno per compiacere i Geraldines d'Irlanda. Questo araldista fu Luigi Passerini, perchè ho verificato, dopo quello che scrissi sul *Libro d'Oro*, che in esso vi è l'arme dei Gherardini, ma senza nessun timbro ».

Vagliato tutto quanto — e non è poco — espone l'A. pare possa concludersi con lui che le possessioni che ebbero i Gherardini nella Valdelsa,

le donazioni che vi fecero, le sepolture che oggi pure vi si vedono, tutto conferma che da quella regione trassero origine »; ma circa alla conquista dell' Irlanda e a quant'altro narra la leggenda, sembrano mancare documenti inoppugnabili; e, fra i dati di fatto, non resta se non quello che i Fitz-Gerald, per quanto ascesi ai più alti gradi della scala sociale, tennero sempre a loro onore di discendere dai Gherardini toscani; e che più volte fecero fare ampie ricerche per dimostrare questa loro discendenza.

Per questo forse, giunto alla fine del suo lavoro, l'A., con assai spirito, si domanda se, volendo provare con molte sottili argomentazioni che i Fitz-Gerald d' Inghilterra ed Irlanda sieno discendenti dei Gherardini di Firenze, non sia invece giunto a dimostrare il contrario; e, con altrettanta modestia, astenendosi dal pronunziarsi, lascia decidere la cosa al benigno lettore. Come uno tra quei lettori, tenute presenti le fonti, le notizie storiche, e le date che alla leggenda si riferiscono, non esiterei ad esprimere il mio parere nel senso che mentre è da escludersi assolutamente che tre fiorentini della famiglia Gherardini conquistassero l'Irlanda per conto del re d'Inghilterra, pare altresì da ritenersi che « la parentela tra i Gherardini di Firenze e i Geraldines d' Inghilterra e d'Irlanda sia del tutto immaginaria, e che la leggenda che vi si riferisce sia dovuta non altro che alla analogia del nome, in unione alle grandi relazioni commerciali fra l'Inghilterra e Firenze ed all'immensa fama acquistata nei secoli XII a XV da questa città ». (G. P.).

Gualandi Enea. *Le origini dei Conti da Panico* (*871-1068*). — Bologna 1908, Nicola Zanichelli, in-8°.

Per dire dell'importanza di questa dotta dissertazione di storia medievale non bastano i limiti ristretti di una nota bibliografica. L'innesto delle varie stirpi da cui uscirono i Conti di Panico ed i Conti di Bologna è talmente complicato da richiedere una lunga esposizione di fatti e di documenti come ha saputo con mirabile chiarezza presentarci l'egregio A. dimostrando intimamente congiunti per ripetute alleanze i duchi di Sassonia, i re di Borgogna, i Carolingi, i Cadolingi, i conti Guidi ed i conti Alberti, con gli antichi conti di Bologna dai quali provennero quelli di Panico e di Riversano. L'A. poi riesce ad assodare l'origine dei marchesi del Monte di Santa Maria da Teobaldo duca di Spoleto († 937) discendente dai Guidoni di nazione Franca che dominarono Spoleto, la Toscana e l'Italia tutta e che per Adelaide moglie di Guido il Vecchio (843) avevano nelle vene il sangue di Carlo Magno. È così sfatata la tradizione borbonica di questi conti che nel 1600 anteposero al loro storico appellativo quello leggendario di Borboni. L'A. rileva gli errori e le omissioni del bolognese storico Savioli e ci presenta la serie esattissima dei conti di Bologna e di Panico. Il volume è corredato da una copiosa tavola genealogica che dimostra appunto l'affinità di tutte quelle antiche razze che dominarono in varie regioni d'Italia e che l'A. ha raggruppato sapientemente ad illustrazione del suo importante lavoro.

Falgairolle Prosper. *Essai sur les Bibliophiles du Bas-Languedoc.* — Paris, 1908. Em. Paul et fils et Guillemin, in-8. Fr. 7,50.

Fra i veri e i falsi il numero degli ex-libris oggi è talmente considerevole che riescono facili le pubblicazioni che ad essi si riferiscono. Epperciò le vediamo aumentare prodigiosamente. Non è questo il caso del presente *saggio* del chiar. archivista di Vauvert il quale ha raccolto con molta cura un centinaio di autentici ex-libris appartenenti ai bibliofili del Bas-Languedoc. Ci compiacciamo con l'A. non solo per il suo eccellente lavoro documentato e corredato d'importanti notizie biografiche e genealogiche e di molte illustrazioni, ma anche perchè si è limitato ai veri ex-libris. Egli ha completamente bandito dal suo interessante volume i pretesi ex-libris che oggi si fabbricano non già per i bibliofili ma per esclusivo scopo di scambi e di vanità, specie da coloro che ignari affatto della scienza bibliografica trattano questo importante attributo del libro alla stregua delle cartoline illustrate.

Villain J. *La France Moderne. Dictionnaire généalogique, historique et biographique* (*Drome et Ardèche*). — Saint-Étienne, 1908. Société de l'Imp. Théolier, in-8°.

È questo il secondo volume della grandiosa opera che il chiar. A., infaticabile quanto erudito, ha intrapreso per tutte le provincie della Francia. Comprende la Drôme e l'Ardèche e non si limita soltanto alle grandi case, ma riporta anche cenni delle famiglie della borghesia dimenticate in quasi tutti gli armoriali, a meno non si tratti di borghesi nobilitati da genealogisti compiacenti.

La pubblicazione esce a fascicoli illustrati da stemmi e ritratti ed è accuratamente stampata.

Auguriamo all'egregio A. di poter ultimare ben presto il suo interessantissimo lavoro.

Dubois Fred. Th. *Les armoiries des Abbés de Saint-Maurice evêque de Bethléem,* — Fribourg, 1908. Impr. de l'œuvre de Saint-Paul in-8.°

Gli abati di San Maurizio sono vescovi titolari di Betlemme per breve del 3 luglio 1840, dietro istanza al Sommo Pontefice Gregorio XVI, del Re Carlo Alberto di Savoia Carignano. Il 4 agosto dello stesso anno il Papa dichiarò gli abati di San Maurizio Prelati Domestici e diede ai canonici dell'Abbazia la cappa magna. L'A. descrive e riproduce gli stemmi degli ultimi due abati e conti di San Maurizio, vescovi di Betlemme e dimostra il diritto che hanno di accollare lo scudo alla gran croce dell'Ordine Mauriziano e d'inquartare lo stemma con la stella d'argento a 7 raggi in campo azzurro (simbolo del vescovato di Betlemme) e con la croce mauriziana d'argento in campo rosso proprio dell'Abbazia.

Lo stemma è accollato anche a due pastorali, quello a destra avente nel centro la croce mauriziana, quello a sinistra con la stella, per simbo-

leggiare la doppia giurisdizione dell'Abate vescovo. La prima deve essere volta all'indentro perchè l'Abate non ha giurisdizione che sulla propria abbazia, l'altra è volta all'infuori per la giurisdizione episcopale sulle parrocchie circostanti.

Vittorio Amedeo III re di Sardegna, con patenti del 29 dicembre 1782. creò conte l'Abate Giorgio Schiner, ma prima di quell'epoca il re Vittorio Amedeo II creò cavaliere mauriziano l'abate Charlety e tutti i suoi successori.

Il lavoro, essenzialmente araldico, è assai esatto e completo ma avremmo desiderato che nella riproduzione degli stemmi fossero stati scelti modelli di cappelli episcopali romani e non quelli storpiati, non sappiamo perchè. dall'araldica tedesca.

Reiset (Vicomte de) *Le dernier fils du Duc de Berry.* — (*L'écho de Paris* N. 8937. 21 janvier 1909).

Il visconte di Reiset che con tanta intelligenza e dottrina va illustrando la storia contemporanea dei Borboni, ha dedicato un suo brillante articolo alla memoria del conte de la Roche, figlio naturale di Carlo Ferdinando duca di Berry e di M.lle de la Roche. La duchessa di Berry prese cura di questo figlio del suo defunto marito e con una abnegazione ammirabile gli tenne luogo di madre. Il conte de la Roche, comandante dei dragoni della regina in Austria, fu poi Ciambellano della duchessa e fu tenuto in gran conto dal conte di Chambord, dal duca di Parma e da altri personaggi per le sue qualità di mente e di cuore Aveva sposato nel 1837 M.lle de Mezignac de Bachet ed aveva raccolto molti ricordi della sua infanzia così vivamente unita agli avvenimenti della prima metà del secolo scorso. Ha lasciato inoltre un diario della sua vita con aneddoti curiosissimi. L'A. ci presenta un interessante quadro della vita di questo personaggio col solito brio che distingue i suoi scritti.

Clerici-Saint-Obin (Comte de). *Le livre d'or de la noblesse de Rome.* — Groningue (Pays-Bas). — Institut généalogique International 1909, 142 pages. 20 fr.

È una raccolta araldica genealogica non solo delle famiglie nobili romane, ma anche di quelle estere che ebbero titoli dalla Santa Sede. Molte notizie sono accompagnate dalla descrizione dello stemma, dallo stato personale della famiglia e dalla data del breve L'A. si riserva nelle prossime edizioni di aggiungere nuove famiglie e di completare i cenni storici e lo stato personale, anzi egli sarà molto grato alle persone che sono in possesso di titoli pontifici se vorranno mandargli le rettifiche, aggiunte, ecc.

Nuova pubblicazione. — Abbiamo ricevuto la circolare dell'*Almanacco della Nobiltà Romana* (via Boschetto 41-A Roma) che conterrà una notizia storica delle famiglie riconosciute nobili con lo stato personale delle medesime. Questo almanacco si estende anche alle famiglie dimoranti a Roma

purchè figurino negli elenchi nobiliari. Inoltre sarà fatta una distinzione fra le famiglie antiche, sebbene non titolate, e quelle moderne, quantunque insignite di titoli ducali e principeschi.

Riteniamo alquanto difficile questa classificazione, poichè solo se si parla dell'antichità dei titoli sarà possibile, mentre tutte le famiglie gareggiano nel pretendere la loro derivaziome dai Paladini di Francia o dai Cavalieri della Tavola Rotonda e auguriamo alla Redazione di non trovarsi in imbarazzo.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

139ª **Reforma del escudo español.** – E proyecto del Señor Mella no ha sido aceptado porqué los principados y reinos añadidos á los reinos principales nunca han figurado en los cuarteles del escudo español, ni tienen razòn de ser. Tanto valdria encerrar en ese escudo los cuarenta y nueve de las provincias, y se apartaría de las tradiciones heráldicas é históricas del blasón español.

A. del Castillo y Ramos.

141ª. **Titre romain et altération de prénom.** — La Santa Sede dovrebbe esigere gli atti sacramentali ogni qualvolta procede ad una nomina qualsiasi. L'errore non può prodursi che molto raramente nelle nomine emanate dall'autorità civile che ha sottomano gli atti dello stato civile. Non vedo perchè l'autorità ecclesiastica non agirebbe ugualmente potendo disporre degli atti sacramentali.

Pietro Paoli.

143ª. **Noms italiens estropiés.** — Gassoli potrebbe essere *Gazzoli;* Carasuli è certamente *Caracciolo;* de Amicis è cognome; Caramanico è un feudo della casa d'Aquino; Amanatis è *Ammannati,* illustre famiglia pistoiese; Gornaldi è forse una storpiatura del cognome *Grimaldi* (?)

B. C.

144ª. **Famille Favega ou Fravrega de Gênes.** — La famiglia Fravega è antichissima a Genova e si ritiene un ramo dei Conti di Lavagna. Non ebbe però il patriziato che nel 1793; lo stemma è troncato nel 1° di rosso al bue passante d'argento, con la zampa destra appoggiata ad un elmo, nel 2° di verde a tre monti d'argento.

Vincenzo Cini.

145ª. **Famiglie Riccio e della Ratta.** — Le famiglie Riccio e della Ratta sono estinte. Lo scoiattolo indicato dal sig. Bothe non è altro che un riccio.

F. Manzini.

DOMANDE.

146ª. **Bergami corriere della Regina d'Inghilterra era Cavaliere di Malta?** — Negli elenchi dell'Ordine di Malta, pubblicati dal conte Bonazzi non trovo il nome di Bartolomeo Bergami, mentre nell'atto di accusa della Camera dei Lordi contro la Regina Carolina d'Inghilterra (quindi Atto ufficiale) intitolato *Bill of pains and penatties* letto il 29 giugno 1820 alla Camera dei Lordi, da Lord Liverpool esiste questo letterale passaggio:

« .... Attesochè Bartolomeo Bergami o Pergami, straniero, di bassis-
« sima e vile condizione, domestico e lacchè, assunto come corriere da
« S. A. R. fu da questa ammesso a rapporti confidenziali colla propria per-
« sona e gli conferì anche gli attestati più straordinari di favori e di di-
« stinzioni, ottenendo per lui ordini cavallereschi e titoli onorifici .....
« Difatti a Catania dove sedeva nel 1814 il S. O. Gerosolimitano, detto dei
« Cavalieri di Malta, la Regina ottenne pel suo domestico Bergami da quel
« Gran Maestro il titolo di Cavaliere di Malta, ed il riconoscimento del
« grado nobiliare di barone Francini della Francina....

« .... Attesochè, ecc. ecc. »

Sarebbero stati dall'Ordine eliminati certi nomi poco onorevoli, oppure tale nomina non ebbe mai luogo?

Aristide Brunelli.

147ª. **Escudo de armas del pintor Goya.** Se desea saber si el linaje Goya tiene origen neble y cuales sen las armas que le corresponden.

F. de Castellanos

CRONACA

Ordine Militare del Santo Sepolcro. — Il sig. Cav. Hassemer, Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità è stato nominato Commendatore.

— Il nostro ottimo collega nob. Comm. D. Carlo de Odriozola y Grimaud, è stato ammesso come Consigliere nel Capitolo del Santo Sepolcro di Valencia. Allo stesso Capitolo furono aggregati come membri d'onore i nostri egregi colleghi il Conte Gr. Cr. Jules Boselli ed il Comm. Paul Pellot; ed a quello di Madrid il Conte Gr. Cr. Luigi di Montalbo.

Ordine di San Gregorio Magno. — Il Santo Padre ha conferito la commenda (classe militare) al Cav. Giovan Battista Di Pietro, Maggiore

della Guardia Palatina d'onore e la croce di Cavaliere (classe civile) al sig. Alberto Havenith ed al Sig. Guglielmo Franchi.

Ordine di San Silvestro. — D. Jaime de Ojeda y Brooke, figlio dell'Ecc.mo Ambasciatore di S. M. C. D. Emilio de Ojeda y Perpiñan, che tante simpatie gode a Roma, è stato insignito della Commenda, in occasione della sua promozione a Segretario della Legazione spagnuola in Colombia. Il Comm. de Ojeda fu per qualche tempo addetto all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede e lascia a Roma graditissimo ricordo.

— Il Cav. Luigi Farina ed i Sigg. Salvatore Parisi e Pietro Fiaschetti hanno ricevuto la croce di cavaliere.

Nomine. — Con biglietto del maggiordomato dei S.S. P. A. vennero nominati Camerieri segreti di spada e cappa di S. S. il Conte Ottone Figarolo di Groppello ed il nobile Carlo Talbot Gerard Walmesley.

Enrico de Marconnay sedicente Conte di Bari. — È noto che l'attrice Bianca de Marconnay, nubile con un figlio che portava il cognome materno, sposò nel 1878, quando il bambino aveva 13 anni, S. A. R. il Conte di Bari Don Pasquale di Borbone, figlio di S. M. D. Ferdinando II re delle Due Sicilie, in età allora di anni 26. Il defunto conte di Bari riconobbe come suo l'Enrico che egli avrebbe dovuto procreare a 13 anni e senza aver mai veduto la Marconnay.

S. A. R. l'Augusto Signore, il Conte di Caserta, fratello del defunto Conte di Bari, per tutelare il decoro della sua Reale Casa promosse causa contro l'Enrico Marconnay per vietargli l'uso del cognome di Borbone e del relativo titolo di Conte di Bari e fu pienamente esaudito dai tribunali francesi; senonchè il Marconnay si naturalizzò italiano e continuò imperterrito a portare quel nome e quel titolo. S. A. R. il Conte di Caserta si rivolse ai tribunali italiani ed il Marconnay fu condannato in prima e seconda istanza. Oggi abbiamo la soddisfazione di annunciare che anche il ricorso in Cassazione del Marconnay, venne rigettato il 1° del corrente mese e così dovrà rinunciare per sempre al nome ed al titolo che non gli spettano.

L'Ordine di Malta ed il disastro di Sicilia e Calabria. — I fratelli di San Giovanni Battista hanno anche questa volta giustificato la loro qualifica di ospedalieri, adoprandosi con zelo e carità a favore delle vittime del terremoto, con il pronto invio della loro baracca ospedale di 150 letti, ad esempio di quanto fecero i loro predecessori in occasione del terremoto di Messina del 1783.

Fra i cavalieri che più si distinsero ricordiamo il marchese Carlo Antici Mattei, il Marchese Diego Cugia di Sant'Orsola, il principe di Paternò, il conte Grilli-Morlacchi, il conte Piero Caccia-Dominioni ai quali si aggiunsero alcune nobili dame. Oltre ai vari treni-ospedale organizzati dall'Ordine ed al trasporto a Roma ed altrove di moltissimi feriti, ricordiamo l'atto generoso del gran Magistero nel donare la splendida baracca-ospedale all'autorità militare per ricovero dei feriti.

È con vivo compiacimento che ricordiamo l'opera caritatevole della nobiltà in questa terribile circostanza senza dimenticare quanto fecero i principi di Savoia ed anche i nobili italiani residenti all'estero, primo fra i quali, l'Augusto Capo della Reale Casa delle Due Sicilie S. A. R. il Conte di Caserta coadiuvato dalla nobiltà francese avente a capo S. E. i Duca di Pimodan Rarecourt. Questo pur tacendo dell'opera benefica a tutti nota, dell'alto clero italiano e di tutte le nobili associazioni.

Fu una gara di carità e di amore come può solo ispirare il sentimento cristiano, incoraggiato dallo splendido esempio del Sovrano Pontefice.

Nozze. — Ci rallegriamo vivamente col Conte Carlo Aventi Roverella di Sorrivoli per il matrimonio di sua sorella Contessa Aixa col Conte Luigi Aventi di Castelfalcino, figlio del Conte Pompeo e discendente per l'ava principessa Lavinia Gabrielli da Luciano Bonaparte. Furono testimoni della cerimonia il Marchese Alberto di Roccagiovine ed il Marchese Luciano di Roccagiovine, quest'ultimo in rappresentanza del Principe Gabrielli, anch'essi discendenti dai Bonaparte. L'unione fu benedetta da Mons. dei Conti Pinchetti Sammarchi cugino della sposa. La cerimonia ha avuto luogo a Roma lunedì 8 febbraio nella basilica di Santa Maria Maggiore ed il Santo Padre si degnò di offrire alla sposa la sua venerata effigie con dedica autografa e con la benedizione apostolica. I testimoni del rito religioso, furono il Comm. Stefano Gatti Casazza, zio della sposa ed il Conte Carlo Aventi Roverella di Sorrivoli.

Varie. — I giornali di Buenos Ayres sono pieni di lodi per il marchese Don Carlo de Morra, nostro illustre connazionale, che per i suoi meriti occupa il primo posto nella Colonia italiana. Egli si è fatto iniziatore della grandiosa passeggiata di carità, opera insigne di beneficenza a favore delle vittime di Calabria. D. Carlo de Morra dei principi di Morra e dei duchi di Belforte, marchese di Monterocchetta, Gran Croce e Rappresentante del Santo Sepolcro, è Delegato del nostro Collegio Araldico nell'Argentina, perciò la stima di cui è circondato laggiù, ridonda anche ad onore del nostro Istituto e ce ne compiacciamo vivamente.

— Al *Collegio dei difensori della S. Casa di Loreto* composto di soli 50 membri, 44 ecclesiastici e 6 laici, è stato ascritto il nob. Comm. Massimiliano Zara con decreto di Mons. Vittorio Amedeo de' conti Ranuzzi de' Bianchi, Vescovo di Loreto e Recanati in data 30 gennaio 1909.

— Ci rallegriamo vivamente con Mons. Pinchetti Sanmarchi, dotto Prelato ed autore della importantissima *Guida Diplomatica Ecclesiastica*, per la sua recente nomina a segretario della S. C. del Cerimoniale. Monsignor conte Pinchetti Sanmarchi, di nobile famiglia mantovana, è Protonotario apostolico e Canonico della Basilica Liberiana.

— Con piacere annunziamo che il nostro socio, Mons. Giuseppe Cascioli, da lunghi anni professore all'Istituto Massimo, è stato di recente nominato a pieni voti dal rev.mo Capitolo Vaticano, Custode-Archivista

dell'importantissimo e ricco Archivio che si conserva in quella Basilica Vaticana, La scelta non poteva essere fatta più a proposito, sapendosi bene quanta competenza possegga il neo-eletto per le scienze storico-archeologiche e quanto amore nutra ognora per esse. Quell' insigne Capitolo ha voluto così dare una prova della sua stima verso Mons. Cascioli, che è Beneficiato della stessa Basilica.

La Rivista « Academia Heráldica » di Madrid e l'« Istituto Araldico Italiano ».

Il ch. sig. Don Julio de Lecea y Navas, direttore del periodico « Academia Heraldica » di Madrid, ci scrive protestando contro la notizia da noi data nel fascicolo di gennaio e ritiene calunniosa la voce che detto signore per trasmissione del Comm. Padiglione avrebbe assunto a Madrid la presidenza del cessato Istituto araldico facendolo rivivere colà. Egli dice che intendeva soltanto mettere a disposizione dell'Istituto la sua rivista, mosso dal nobile desiderio di concorrere al risorgimento dei buoni studi araldici.

Il sig. di Lecea, della cui buona fede non dubitiamo, ignorava certamente che l'Istituto in questione è morto da parecchi anni nelle braccia di un israelita, che si era creduto autorizzato a continuarlo e che per mandarlo innanzi chiese al Santo Padre la Benedizione apostolica come fosse ottimo cattolico! Poco dopo il ch. Comm. Padiglione si dimise e l'Istituto sparì.

Ma ancorchè i soci ancora viventi dell'estinto Sodalizio, in regolare assemblea lo ridonassero a vita, il Comm. Padiglione, come ripetutamente ci ha scritto in questi giorni, non accetterebbe mai e poi mai la presidenza.

Rimane così chiuso l'incidente, e per nostra parte nell'accogliere la protesta del collega madrileño, gli auguriamo vivamente di spendere la sua chiara intelligenza e la sua giovane energia, di cui dà mostra nella sua pregiata rivista che va sempre migliorando e progredendo. ad una causa più degna del suo interessamento e della sua lodevole operosità.

Libri ricevuti in dono. — Dal sig. Cav. G. Swarth: *Ordres de Chevalerie et décorations.* Bruxelles 1906. J. Lebégue et C., in-8° [Repertorio degli Ordini equestri oggi conferiti, con la classificazione dei colori dei nastri di ciascuna decorazione.]

— Dal Cav. Joseph Joûbert: *Le diplodocus del'ère secondaire.* Coimbre 1909, in-8°. [Interessante lavoro di paleontologia del nostro chiaro ed attivissimo collega.]

— Dallo stesso due importanti articoli su *L'ordre de Malte et la catastrofe de Messina* « L'indépendance bretonne n. 245, 1909 » e su *Charles d'Anjou et Messine* (« Journal de Maine et Loire », n. 14-15, 1909). Di grande attualità nei tristi momenti della catastrofe che ha riempito di lutto l'Italia, sono scritti improntati a sentimenti patriottici e che dimostrano ancora una

volta la simpatia che in ogni circostanza attesta al nostro paese il valente pubblicista].

— Dal chiar. nostro collega Cav. PELLOT: *Jérusalem à travers les âges par l'Abbé* HENRI NICOLE. Reims, 1894 in-12° [Interessantissimo itinerario dei luoghi santi con note storiche e documenti contro le odierne obbiezioni dei modernisti.]

— Dal chiar. Prof. GIORGIO PIRANESI i seguenti eruditi lavori: *Il testamento di Lapaccino.* Firenze, 1908. Soc. Tip. Fiorentina in f. [Con riproduzione della lapide sepolcrale e del sigillo con lo stemma Lapaccini.]

— *Fiorenza dentro dalla cerchia antica.* Firenze, 1909. Tip. Calasanziana, in-8°. [Prendendo argomento da questo passo del canto XV del Paradiso, il chiar. A. dottamente descrive Firenze come era ai tempi di Cacciaguida ed accenna alle torri ed alle porte che presero nome dalle nobili famiglie fiorentine]

— *Sulla ubicazione e orientazione delle case degli Alighieri in Firenze.* Firenze, Tip. Calasanziana, in.8°. [Fa seguito alle *Case degli Alighieri* del medesimo A. (Firenze, 1905) e ci offre un inedito documento dell'Archivio di Stato di Firenze a conferma della conclusione dell'A. circa la precisa località dove quelle case sorgevano.]

— Tre Castelli Valdelsani, tre Castelli Valdostani, Castelfiorentino 1908. Giovannelli, in-8°. [Breve illustrazione di Fenis, Staggia, Graines, Montemiccicli, Montalto, Monteriggioni.]

— Dal nostro benemerito collega Ill.mo e Rev.mo Mons. CAMILLO PASSALACQUA, Protonotario Apostolico, abbiamo ricevuto alcuni suoi brillanti discorsi di cui non diamo il sunto perchè non sono dell' indole dei nostri studi, ma per i quali ci rallegriamo vivamente col chiar. Autore.

— Dall'Ecc.mo sig. Don Oscar dei conti do Nascimento di São Paulo del Brasile, abbiamo avuto molti giornali e riviste e lo ringraziamo vivamente.

— Dal nostro chiaro collega, instancabile nel favorire la nostra biblioteca, il nob. Comm. Giuseppe Sanasi-Conti abbiamo ricevuto il rarissimo volume di Giovan Francesco Pugnatore dal titolo: *Origine del nobilissimo Ordine del Tosone con la mutatione di varie sue constitutioni*, etc. stampato a Palermo da Gio. Antonio de Franceschi nel 1590 — Inoltre ci ha inviato la storia dell'Ordine del Santo Sepolcro del Couret, il *Discorso della famiglia Baci-Terracina* del Ricca ed altri scritti di questo medesimo autore. — Ringraziamo il gentile donatore.

— Dall'On. Marchese don Carlo Cornaggia de' Medici a nome della sua nobile cognata contessa Elisabetta Trivulzio, nata dei Duchi Scotti-Gallarati un esemplare della *Memoria intorno alla famiglia-Gallarati e Scotti* del Conte Giuseppe Trivulzio Manzoni. (Milano 1907). É una accurata genealogia tratta della raccolta di famiglie Milanesi lasciata inedita dal compianto autore. Ringraziamo vivamente i nobili e gentili donatori.

Necrologio. — In questi ultimi giorni, abbiamo deplorato la morte di varî membri di famiglie del patriziato e di altre congiunte ai nostri amici e collaboratori. L'Abate Cav. Don Giovanni Mini di Castrocaro, ha perduto ultimamente il suo amatissimo padre **FRANCESCO MINI** in età di 96 anni. Si abbia il chiar. collega le nostre più vive condoglianze.

— Anche l'egregio Conte Henri di Gérin Ricard di Marsiglia ha avuto il dolore di perdere la sua veneranda madre Donna **AGNESE CLARA FITZ-ROY** contessa vedova di **GÉRIN-RICARD** de Valmarin. Prendono il lutto i marchesi di Verclos, i conti di Belsunce, le famiglie de Roux, Miller, Famin, etc.

— Al nobile Comm. Don Felice de Rùjula, nostro chiar. collega inviamo le espressioni del più profondo rammarico per l'immatura perdita di suo figlio **Don JOSÉ DE RUJULA Y DEL ESCOBAR,** Cronista e Re d'Armi di S. M. C., Membro del Corpo Collegiate della Nobiltà di Madrid e Cavaliere del Santo Sepolcro.

— L'illustre principe D. Diego Pignatelli d'Angiò, Cavaliere di Malta, noto cultore degli studi storici e bibliografici, è stato dolorosamente colpito dalla morte della sua veneranda madre **DONNA TOMMASA PIGNATELLI D'ANGIÒ** nata principessa Pignatelli dei duchi di Terranova gentildonna assai nota per le sue grandi virtù ed assai ammirata a Roma. Era Dama di palazzo di S. M. la Regina delle Due Sicilie.

— Spegnevasi pure negli ultimi giorni di gennaio, la **MARCHESA ELENA LONGHI-SERVENTI**, gentildonna assai stimata per la sua carità e per le virtù ed i pregi che la adornavano. Era figlia di D. Gaetano Longhi marchese di Fumone, patrizio coscritto romano, cameriere segreto di S. S. Pio IX e primo scudiere di S. M. il Re Carlo Alberto di Sardegna e di Donna Emilia Caetani dei principi di Teano e dei duchi di Sermoneta. Al N. U. Cav. Pietro Serventi, ai figli, nipoti e sorelle della nobile estinta, porgiamo le nostre vivissime condoglianze.

— Il nostro carissimo amico l'ill.mo e Rev.mo **MONSIGNOR ACHILLE MARTINI,** addetto alla Segreteria di Stato di Sua Santità ed Uditore della Sacra Romana Rota è passato a miglior vita, mentre tutto sorrideva alla sua brillante carriera, essendo già ad alti onori pervenuto appena quarantenne. I suoi funerali riuscirono imponentissimi perchè godeva grande stima per la sua dottrina ed integrità.

— Ci giunge anche la notizia della morte avvenuta a Genova del **MARCHESE MARCELLO STAGLIENO,** segretario della Commissione Araldica ligure. Si distinse per la sua erudizione e per i suoi scritti, specialmente in onore di Cristoforo Colombo. Negli ultimi giorni della sua vita la malattia lo rese accanito contro alcune nobili famiglie genovesi e sollevò molti rancori ora mutati in preci per il suo eterno riposo.

Roma — Officina Poligrafica Italiana, Via della Guardiola, 22

NOBILIARE TRENTINO

Il Trentino consta dell'antico principato vescovile di Trento (podestaria di Trento e Riva, assessorato delle valli di Non e di Sole, vicariato di Stenico, Fiemme, Levico, Tione, Storo e Tenno) della Valsugana feltrina, dei feudi Castrobarcensi della valle Lagarina (contea di Nomi, feudi di Reseno, Castelnovo, Castellano, Castelcorno, quattro Vicariati, e della podestaria di Rovereto, dal 1509 feudo imperiale) e della contea di Arco.

Sollevazioni, lotte intestine ed invasioni straniere dispersero molti dei nostri più antichi documenti, parte dei quali andarono distrutti, altri emigrarono negli archivi di Stato di Innsbruck e di Vienna, senza la speranza che possano ritornare più nelle loro Sedi naturali. Ivi sono conservati i codici più antichi del Trentino, il Codex Vanghianus, il Codex Clesianus (13 volumi) i libri feudali trentini (35 volumi) l'archivio vescovile e molti altri, mentre recentemente, per disposizione 'ministeriale, i rogiti dei notai dei circondari tribunalizi di Trento e Rovereto, furono dati in consegna alla biblioteca civica di Trento, e all'accademia degli Agiati in Rovereto.

Nell'i. r. archivio di luogotenenza in Innsbruck, ricco d'una serie di documenti trentini, non ancora elencati completamente, furono scoperti tempo fa tre volumi, che contengono copie di diplomi di nobiltà e titoli concessi a famiglie trentine dai diversi imperatori, dai conti del Tirolo, dai principi vescovi di Trento e dai palatini maggiori, l'elenco dei quali, qui riportato, mi fu gentilmente trascritto dal dottor Neugebaur, impiegato di quell'archivio, che ricordo con gratitudine. I tre volumi portano il titolo di Trientner Kopialbücher (Tr. KBB).

Il principe vescovo di Trento aveva il diritto di conferire la nobiltà trentina e la semplice dell'impero; ai palatini maggiori spettava il diritto della nobiltà semplice e di creare palatini minori, mentre questi conferivano stemmi, legittimavano figli bastardi, spuri ed incestuosi e creavano quindici ordinari e notai.

Rovereto, marzo 1909.

QUINTILIO PERINI.

PARTE I, VOLUME 1-16.

1. Attestato di nobiltà per la casa Terlaga, v. 3, n. 36.
2. Attestato di nobiltà per la casa Saracini, v. 3, n. 79.
3. Privilegio di nobiltà Cesarea e concessione di nobiltà dell'A. S. R.ma per li Signori Hippoliti di Pergine e Borgo, v. 3, n. 182.
4. Privilegio dei Nobili Rurali delle Valli di Non e Sole, v. 3, n. 183.
5. Conferma del privilegio di nobiltà Bertolini, v. 4, n. 9.
6. Conferma del privilegio di famigliarità del Signor Carlo Francesco Formenti, v. 4, n. 202.
7. Nobiltà del S. R. Impero della famiglia Battaglia, v. 7, n. 13.
8. Le famiglie De Albertis, Sardagna e Voltolini « sunt de numero illarum, quae uti dicitur in bulla Pauli III.i officialibus Cels.mi Princ. eiusque judicibus parent etc. », v. 8, n. 16.
9. Privilegio di nobiltà Passotti, v. 8, n. 48.
10. Privilegio di nobiltà Episcopale per il Sig. Domenico Lodovico de Lazeri, v. 10, n. 32.
11. 4 famiglie Tabarelli *non* nobili a Terlago, v. 10, n. 43.
12. Privilegio di nobiltà rurale della casa Zulberti, v. 10, n. 78.
13. Conferma del privilegio di nobiltà della casa Travaglia, v. 10, n. 81.
14. Attestato della nobiltà di casa Chiusole, v. 11, n. 46.
15. Privilegio di famigliarità per il sign. Antonio dal Vescovo Ferrarese, v. 12, n. 97.
16. Attestato di nobiltà per la famiglia Terlaga, v. 13, n. 15.
17. Privilegio di nobiltà per la famiglia Inama, v. 13, n. 16.
18. Attestato di nobiltà per la famiglia Tonelli, v. 13, n. 128.
19. Proclama per la matricola dei nobili, v. 15, n. 104.
20. Privilegio di nobiltà della casa Monte, v. 15, n. 113.
21. Attestato per l'esenzione dí Gio. Simone e Carlo Bonacarne da Trento dai fori ordinari del principato, v. 15, n. 119.
22. Privilegio di nobiltà vescovile per il sign. Giuseppe Tosetti, v. 15, n. 120.

23. Privilegio di nobiltà per la casa Lupis, v. 15, n. 128.
24. Privilegio di nobiltà per la casa Rossi, v. 15, n. 129.
25. Privilegio di nobiltà per la casa Consolati, v, 15, n. 137.
26. Privilegio di nobiltà imperiale della famiglia Zambaiti, v. 16, n. 5.
27. Privilegio di nobiltà imperiale della famiglia Crivelli, v. 16, n. 6.
28. Privilegio d'ordine equestre per la famiglia de Malfatti, v. 16, n. 18.
29. Privilegio di nobiltà imperiale della famiglia Salvetti, v. 16, n. 22.
30. Privflegio di nobiltà arciducale per la famiglia Martini di Riva, v. 16. n. 25.
31. Privilegio di nobiltà imperiale per la famiglia Torresani di Cles., v. 16, n. 27.
32. Famiglia Particella (not. geneal.), v. 16, n. 32.
33. Attestato di nobiltà per la famiglia Schrottempergh, v. 16, n. 37.
34. Famiglia Particella (notizie genealogiche), v. 16, n. 44.
35. Privilegio d'ordine equestre per il sign. Gio. Pietro Iennetti, v. 16, n. 47.
36. Privilegio di nobiltà imperiale per il sign. Virgilio Lucas di Windegg, v. 16, n. 48.
37. Parecchie patenti di cittadinanza Trentina, v. 16, n. 49.
38. Privilegio di nobiltà per la famiglia Campi di Denno, v. 16, n. 53.
39. Famiglia Particella (notizie), v. 16, n. 104.
40. Famiglia Cavalleri (monumento sepolcrale), v. 16, n. 108.
41. Privilegio di nobiltà vescovile per il sign. Gio. Thamanini de Kemina, v. 16, n. 172.
42. Famiglia Chemina: conti palatini [antico privilegio (1437) in copia], v. 16, n. 173.
43. Privilegio di nobiltà e famigliarità vescovile per il sign. Pietro Antonio Cloppa, v. 16, n. 179.

Parte II, volume 17-23.

1. Privilegio di nobiltà e famigliarità per la famiglia Tosetti, v. 17, n. 13.
2. Privilegio di nobiltà vescovile, delazione d'armi e predicato di Creizfelt per la famiglia Libardi di Levico, v. 17, n. 35.
3. Privilegio di nobiltà, facoltà d'armi ed esenzione per la famiglia Bolgia di Riva, v. 17, n. 49.
4. Conferma del privilegio di nobiltà imperiale del sign. dott. Gio. Pietro Marchiori, v. 17, n. 84.
5. Privilegio di nobiltà per la famiglia Sandri, v. 17, n. 117.
6. Attestato di nobiltà per la famiglia Terlaga, v. 17, n. 118.
7. Attestato di nobiltà per la famiglia de Albertis de Colico. v. 17, n. 155.

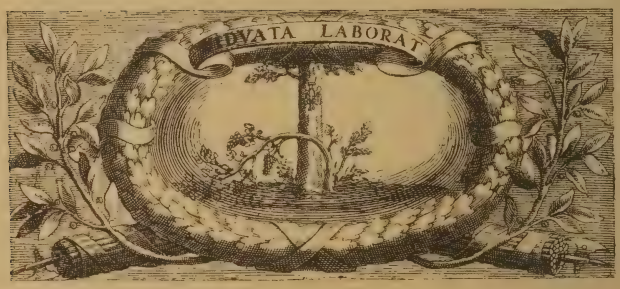
8. Attestato di nobiltà per la famiglia Durigata de Thesino alias nuncupata Tesina, v. 17, n. 159.
9. Privilegio di nobiltà vescovile per la famiglia Parolari di Riva, v. 17, n. 168.
10. Privilegio di famigliarità per li signori Barba e Vio, veronesi, v. 17, n. 194.
11. Privilegio di nobiltà vescovile per la famiglia Thadei da Croviana, v. 17, n. 199.
12. Privilegio di nobiltà vescovile per la famiglia Zambiasi, v. 17, n. 200.
13. Privilegio di nobiltà vescovile per la famiglia Cominelli, v. 17, n. 201.
14. Privilegio di barone per il sign. Gio. Antonio Campi, v. 17, n. 242.
15. Privilegio di nobiltá vescovile per il sign. Giacomo de Vigilli col predicato di Beisenchreiz (Weîsenkreuz), v. 17, 259.
16. Privilegio di nobiltà Romana per la famiglia Particella, v. 17, n. 261.
17. Attestato di nobiltà per la famiglia Particella, v. 17, n. 262.
18. Privilegio di nobiltà vescovile per i sigg. Gustavo e Giusto, fratelli, figli del fu Giuliano Vigili de Freienfeldt, v. 17, n. 274.
19. Privilegio di famigliarità per il nobile Carlo Bianchi, cittadino d. Trento, v. 18, fol. 10.
20. Privilegio d'armi (Wappen) per Carlo Cominelli di Terzolas, v. 18, fol. 181.
21. Famiglia Terlago (notizie genealogiche), v. 19, n. 64.
22. Privilegio di nobiltà per i fratelli Alberto e dott. Iacopo Cesar. v. 19, n. 142.
23. Attestato di nobiltà per la casa Lener de Lehen, v. 19, n. 163.
24. Attestato di nobiltà per la famiglia Alberti de Poja, v. 19, n. 233.
25. Attestato di nobiltà per la famiglia Saracini, v. 19, n. 234.
26. Attestato di nobiltâ per la famiglia Alberti de Enno, v. 21, fol. 250.
27. Conferma della patente di nobiltà della famiglia Corlera di Salò, v. 22, n. 174.
28. Privilegio di gentilità Marcoli, v. 22, n. 180.
29. Attestato di nobiltà per la famiglia Alberti de Enno, v. 22, n. 264.
30. Privilegio di nobiltà Maffei, v. 22, n. 295.
31. Privilegio di nobiltà Sartori, v. 22, u. 296.
32. Privilegio di nobiltà Franzos, v. 22, n. 296.
33. Arbor familiae Consolati, v. 22, n. 311.
34. Attestato di nobiltà per la famiglia de Durigatis de Thesino Tridenti. v. 22, n. 405.
35. Privilegio di nobiltà imperiale Voltolini, v. 23, n. 79.
36. Privilegio di nobiltà imperiale Triangi, v. 23, n. 145.
37. Privilegio di nobiltà imperiale Zini, v. 23, n. 146.
38. Privilegio di nobiltà imperiale e vescovile Fantini, v. 23, n. 148.
39. Privilegio di nobiltà vescovile ed uso dell'armi di giusta misura per la famiglia Baruchelli di Thenna, v. 23, n. 245.

40. Privilegio di nobiltà vescovile Paoli, v. 23, n. 283.
41. Privilegio di nobiltà arciducale Gentili, v. 23, n. 292.
42. Proclama contro l'arrogazione d'armi gentilizie, v. 23, n. 298.

Parte III, volume 23-36.

1. Attestato riguardante « familiasante tempora Maximiliani I etc. nobilitate donatas et in principatu Tridentino bona possidentes etc. », v. 24. n. 140.
2. Privilegio di nobiltà per la famiglia Tonelli, v. 24, n. 151.
3. Insinuazione del privilegio di nobiltà Guarinoni, v. 24, n. 163.
4. Privilegio di nobiltà per la famiglia Grandi, v. 24, n. 176.
5. Attestato di nobiltà per la famiglia Manci, v. 24, n. 182.
6. Attestato per il consigliere Francesco Ignazio Sizzo qual conte palatino, v. 25, n. 28.
7. Attestato di nobiltà per la famiglia Migazzi, v. 25, n. 31.
8. Attestato di nobiltà per la famiglia Alberti di Poja, v. 25, n. 51.
9. Privilegio di nobiltà Oliari, v. 25, n. 156.
10. Insinuazione del privilegio di nobiltà Cresseri, v. 26, n. 3.
11. Attestato di nobiltà per la famiglia Terlago, v. 26, n. 206.
12. Attestato di nobiltà per la famiglia Bolgia, v. 28, n. 124.
13. Attestato di nobiltà per la famiglia de Vigiliis, v. 28, n. 171.
14. Attestato di nobiltà per la famiglia Sizzo, v. 29, 197.
15. Privilegio di nobiltà Pasini de Marzadri, v. 31, n. 23.
16. Privilegio di nobiltà Rensi, v. 31, n. 30.
17. Attestato di nobiltà Monte, v. 31, n. 32.
18. Attestato di nobiltà Cresseri, v. 31, n. 41.
19. Attestato di nobiltà Marchiori, v. 31, n. 105.
20. Albero generale di casa Migazzi, v. 33, n. 229.
21. Famiglia Alberti de Enno (notizie genealogiche), v. 33, 236.
22. Privilegio di nobiltà vescovile della famiglia a Valle, v. 33, n. 347.
23. Attestato rapporto al titolo di nobile, v. 33, n. 362.
24. Attestato di nobiltà Ricci, v. 33, n. 425.
25. Attestato per la famiglia Zuchelli da Riva (notizie genealogiche), v. 33, n. 428.
26. Attestato di nobiltà Serbati (notizie genealogiche), v. 33, n. 428.
27. Attestato di nobiltà Barbi (notizie genealogiche), v. 33, n. 428.
28. Attestato per la famiglia dei conti de Migazzi (notizie genealogiche), v. 34, n. 26.
29. Attestato di nobiltà Libardi, v. 34, n. 148.
30. Attestato di nobiltà Roveretti (Roverella), v. 34, n. 152.
31. Privilegio dell'armi gentilizie della famiglia Martini, v. 34, n. 283.

32. Insinuazione del privilegio di nobiltà imperiale del sign. Tomaso Leopoldo Visintainer di Cles, v. 36, n. 6.
33. Attestato di nobiltà Boselini (Roselini?), v. 36, n. 20.
34. Attestato di nobiltà Gentilotti, v. 36, n. 46.
35. Attestato di nobiltà Manfroni di Monfort, v. 36, n. 70.
36. Attestato di nobiltà per la famiglia Bolgia di Riva, v. 36, n. 99.
37. Insinuazione del privilegio di nobiltà imperiale della famiglia Abbondi di Riva, v. 36, n. 167.
38. Attestato per la famiglia Terlago (documento antico del 1208), v. 36, n. 178.
39. Attestato di nobiltà Guarienti, v. 36, n. 196.
40. Attestato di nobiltà per le famiglie a Prato e Tabarelli de Tatis, v. 36, n. 197.
41. Privilegio di nobiltà vescovile per la famiglia Colò di Riva, v. 36, n. 198.
42. Attestato di nobiltà Alberti de Enno, v. 36, n. 219.



L'IGNORANCE DE L'ART HÉRALDIQUE

(Continuation et fin).

Abandonnons les monuments et les livres serieux et jetons un coup d'œil aux poètes; prenons d'abord Victor Hugo dans les *Odes et Ballades: Le pas d'armes du roi Jean* (strophe 17):

La-haut brille
Sur ce mur
Iseult, fille
Au front pur;
La-bas seules
Force aïeules
Portant gueules
Sur azur.

ce qui est vraiment un blason à enquerre?

Voyons du plus moderne; Miguel Zamacoïs dans les *Bouffons,* pièce en quatre actes, en vers, représentée au thèâtre Sarah-Bernhardt à Paris en 1907, Acte II, Scène VII. Jacasse:

" J'ai tant le ferme espoir en entrant dans le lice
De demeurer, Madame à votre doux service,
Que je me fis tailler un pourpoint de bouffon
Aux armes de Mautpré, portant double griffon!

Plus loin Acte IV, Scène V:

Vulcano

Faut-il vous rappeller mon nom? Chevalier Côme
Andreà - Spinello - Salvator - Crysostome
Borgo, dit Vulcano, prince de la Penna
Seigneur de Fièsole et de Falterona!
Et voici mon blason; au premier de sinople
Aux quatre tours d'argent, qui sont Constantinople;
Au deuxième d'azur à l'aigle d'or planant
Sur ombre de soleil du même et rayonnant! „

La licence poétique excusant bien des choses nous n'insisterons pas et passerons de suite aux romanciers.

Regardons dans *Foi et Bonheur ou le sire d'Anglure*, de J. Masson, un portrait d'Henri d'Anglure (page 12) appuyé sur son bouclier qui est: parti au 1 de... à une croix pattée et une bordure faite de petits chevrons; au 2 il y a une barre avec une fleur de lys en chef, et deux étoiles, le fond est semé de petites croix; tranché de... à trois chevrons. Notre description est un peu confuse, mais ce blason curieux est bien pénible à lire.

Jules Verne décrit ainsi le drapeau de son capitaine Nemo [1]: " Et ce disant le capitaine Nemo déploya son pavillon noir portant un **N** d'or écartelé sur étamine „. Un **N** qu'on écartele tout seul, c'est un vrai tour de force.

Le fameux romancier Honoré de Balzac qui se vantait tant de sa famille et qui affichait de grandes prétentions héraldiques n'avait garde d'oublier les blasons dans ses livres; nous en citerons seulement deux, qui montrent assez que sa science héraldique était très surfaite: Nous les prenons dans Béatrice [2]: " Il (le cintre de la porte) offre l'écusson des du Gaisnic aussi net, aussi propre que si le sculpteur venait de l'achever. Cet écu ravirait un amateur de l'art héraldique par une simplicité qui prouve la fierté et l'antiquité de la famille. Il est comme au jour ou les croisés du monde chrétien inventèrent ces symboles pour se reconnaître, les du Gaisnic ne l'ont jamais écartélé, semé dans les armes des plus vieilles familles.

Le voici tel que vous pouvez le voir à Guérande: *de gueules à la main au naturel gonfalonée d'hermines, à l'épée d'argent en pal* avec ce terrible mot pour devise **FAC!** „. Toujours dans Béatrice: " du Ronceret: *coupé: au 1 d'argent à trois peignes de gueules 2 et 1, entrecroisés (?) à trois grappes de raisins de pourpre tigées et feuillées de sinople 1 et 2; au 2 d'azur à quatre plumes d'or posées en fret* „.

[1] *Vingt-mille lieues sous les mers.* Paris, Hetzel. In 4°, page 357.

[2] Edition du centenaire chez Calman Lévy, pages 9 et 319.

Malgré cette noble simplicité, qui doit ravir un amateur d'art héraldique, nous avouons que nous ignorons ce que peut être un main *gonfalonée*; quand à poser des plumes en *fret* le seul moyen que nous connaissions c'est de les mettre en bâteau!

Madame Lecomte du Nouy ne doit pas non plus se rendre compte comment est composé son écu si nous en croyons la lettre LXXV d'*Amitié amoureuse* [1]: " Si vous avez sérieusement l'intention de faire de la politique, changez un peu vos armes; coupez votre *écu écartelé* d'une *ondée* où vous ferez graver cette devise: *Avoir la conscience pure et une foie suprême.* Elle vaudra, dans l'occurence, celle que vous avez. Les *merlettes sur sinople* n'en souffriront pas, ni vous non plus, ni même votre patrie „.

C'est à Catulle Mendès que revient le plus beau blason que nous connaissions [2] " de Villautric porte de sinople étincellé d'argent à la croix de gueules ancrée d'or. Avec cette devise: Crois par la croix „.

Dans un roman de cape et d'épée Michel Zévaco nous donne les armoiries de la Rose-Croix, et si les Rosi-Cruciens ne les reconnaissent pas, ils ne pourront toujours pas refuser à l'auteur une grande imagination [3]:

" D'étranges armoiries se dessinaient et flamboyaient au centre de l'écu:

C'était une croix sur les bras de laquelle s'enchevêtraient des cercles enfermés eux-mêmes dans une grande circonférence. Des signes mystérieux étaient tracés dans chacun de ces petits cercles. Entre les quatre bras de la croix apparaissaient quatre figures représentant un homme, un aigle, un lion, un taureau.

Montgomery, haletant, désigna l'écu de son doigt tendu, et, d'une voix rauque, demanda:

— Quelles sont ces armoiries?...

[1] Calman Lévy 1899. In 8°, page 151.

[2] *La demoiselle en or.* Paris. Dentu. In 8°, p. 17.

[3] *Nostradamus*, roman publié dans le journal le *Matin*, n. 119, 9 août 1907.

Nostradamus, d'un accent qui le subjugua et le fit frémir jusqu'aux moelles, répondit:

— Ce sont les armoiries du Mystère, de la Fatalité, du Destin. Ce sont les armoiries de la suprème Force, qui décrète pour aujourd'hui la mort d'Henri II, roi de France... C'est le symbole des Mages... C'est la Rose-Croix !... „

. . . . . .

Si nous sortons de l'art héraldique pur, nous verrons que romanciers et historiens ignorent autant tout ce qui touche a la noblesse; ainsi dans le même roman de Michel Zévaco nous relevons l'erection d'une terre en chevalerie [1]:

" Longtemps, nous avons cherchè qui pouvait être ce chevalier de Gonesse, à qui la belle Myrta semblait avoir voué une charmante et profonde affection. Et nous n'avons eu le mot de l'énigme que le jour ou, tombés sur d'antiques et vénérables paperasses, nous avons pu y déchiffrer qu'en l'an 1593 la terre de Gonesse, *érigée en chevalerie*, fut achetée par Nostradamus pour le compte d'un homme qui, de son vrai nom, s'appelait Pouracan „.

C'est prendre le Pirée pour un homme que de donner à une terre le seul titre qui ait toujours été attaché à la personne. Pour les titres, notons anssi un extrait de Paul Féval [2]: " Bien que Lia fut encore une enfant, des ducs et des marquis, des ducs de pur aloi et des marquis non de l'empire, l'avaient dejà demandée en mariage „, Ceci nous rappelle notre ami Raymond C.... s'étonnant du grand nombre de vicomtes crées par Napoléon Ier [3].

Dans l'*Annuaire général héraldique* de 1902, page 273, nous ramassons cette perle qui prouve que les auteurs de cette pub-

[1] *Nostradamus,* loco citato, n. 136 du 26 août 1907.

[2] Paul Féval, *Les fils du diable.* Lévy, 1861, page 142.

[3] Il est certain qu'une telle réflexion fausse en droit, s'éxplique en fait; Napoléon Ier a crée 388 comtes, or suivant la mode actuelle la plus part des fils aînés des comtes de l'Empire portent, du vivant de leur père le titre de vicomte qui pourtant n'existait pas dans la hierarchie impériale; de sorte qu'à l'heure actuelle à Paris on rencontre beaucoup des « vicomtes de l'Empire ».

blication ignorent complétement ce qu'était le fameux *Armorial Général de 1696* : " La famille de Boulloche compte à l'Armorial Général de 1697 ce qui prouve une noblesse de plus de cent ans à cette époque „. Il n'y a qu'à lire l'édit de création de cet *Armorial* (décembre 1696) pour voir que n'importe quel roturier pouvait y faire enregistrer ses armes, et que le dit enregistrement ne pouvait en aucun cas servir de preuve de noblesse.

M. Hédouin dans une thése présentée à la faculté de Paris écrit (page 67) cet entrefilet qui démontre, que s'il ne connait rien au droit nobiliaire, il connait encore moins la Bibliothèque Nationale : " A-t-on dressé le catalogue préscrit des véritables nobles et des usurpateurs de noblesse ?.... M. Maury dit que ce catalogue contenant les noms, prénoms, armes, demeures des gentilshommes reconnus, constitue le Cabinet des Titres et se conserve aujourd'hui au Département des Manuscrits de la Bibliothèque nationale „.

Sur cent écrivains on pourrait dire que quatre-vingt-dix-neuf ne savent nullement ce que peuvent-être ces *fameux quartiers* de noblesse qui reviennent sous leur plumes à chaque instant. C'est M. A. Longy qui déclare qu'il fallait *treize* quartiers de noblesse pour être admis au chapitre des chanoines-nobles de Saint-Julien de Brioude, tandis que pour Malte il n'etait nécessaire que d'en prouver *sept*. C'est Dominique Branche qui écrit : " Il ne fallait faire preuve que de *cinq* quartiers de noblesse et seulement du côté paternel pour entrer a l'abbaye de Comps[1] „.

La Marquise de la *Fille du Régiment*[2] annonce fièrement au deuxième acte : " Enfin la voila mariée ! a l'un des plus grands seigneurs de l'Allemagne !.... *Cent-cinquante*[3] quartiers de noblesse ! Si Marie n'est pas heureuse avec cela ! „

[1] *L'Auverque au Moyen-Age*, Clermont-Ferrand, 1842. In-8° t. I. p. 130.

[2] Opera-Comique en deux actes de M. M. de Saint-Georges et Bayard. Paris, 1840. In-8° p. 37.

[3] Notons qu'à la huitième générations on a 128 quartiers, et à la neuvième 256. Une remarque amusante est que les auteurs mettent en général un nombre impair quand ils veulent parler de quartiers de noblesse.

Solange l'héroine des Bouffons [1] est moins exigeante et déjà amoureuse de Jacasse elle ne demande qu'un quartier :

" Que n'a-t-il un quartier, tout petit, de noblesse ? ".

C'est surtout dans les décors de théâtre que se revéle un art héraldique épouvantable, aussi bien dans les pièces historiques que dans les fantaisies ; citons les blasons de *Francesca da Rimini* au Théatre Sarah-Bernhardt en 1902, de l'*Archiduc Paul*, au Gymnase en 1902, des *Burgraves* au Théâtre Français.

En janvier 1906 Paris fut inondé d'affiches pour les représentations au Moulin-Rouge d'*Yssim et de Colette* pantomime de la Marquise Godart de Belbœuf née de Morny : en haut de l'affiche étaient deux grands blasons, Morny mis le premier, accolé à Belbœuf ! et surmonté d'une couronne ducale.

Dans le drame de *Patrie*, il y avait dans le cabinet du duc d'Albe [2] les armes d'Espagne écartelées de Castille et de Léon avec Bourbon-Anjou sur le tout !

Voici la description de quelques blasons du Sire de Vergy réprésenté au théâtre des Variétés en 1903 [3] : Le Sire de Vergy porte : *de gueules à une tête de cerf au naturel, parti d'azur à trois levrettes d'argent passantes l'une sur l'autre.*

Le sire de Coucy porte *de marron plein, parti d'azur á deux caunettes contournées d'argent en chef, accompagnées d'un lambel antique à trois pendants de gueules en pointe.* Il explique au II acte qu'il portait, avant, trois merlettes (qui sont figurèes comme des canettes) mais qu'il en a supprimé une parcequ'il était malheureux ?

Le comte Maxim porte un *écartelé* avec un cygne, une corne, un poisson et un autre cygne.

Le baron de Milpertuis porte une *gaffe d'or sur champ de gueules.*

[1] Loco citatc, Acte III, Scène VIII.

[2] Un jour que je racontais cette anecdote en m'etonnant de cette gaffe, un Monsieur âgé et décoré intervint pour me dire : « On s'est peut-être servi du décor d'*Hernani !* » je fus tellement abasourdi de cetté réflexion que je répondis : « Peut-être bien ». Or l'action de *Patrie* se passe sous Philippe II 1556-96, et celle d'Hernani sous Charles V, en 1519.

[3] Opéra-Bouffe en trois actes de C. A. de Caillavet et R. de Flers, musique de Terrasse.

Dans *Paris New-York*, joué en 1907 [1] au théatre Réjane, le décor du troisième acte représente le château de Roncevaux, qui appartient au Duc de Roncevaux, prince de Commersac; les murs sont couverts de blasons parmi lesquels nous en citerons quatre: *tranché au 1, coupé de gueules sur or, le gueules chargé de trois étoiles d'or 1 et 2, l'or de trois objets indistincts mauves; au 2 un canard d'or.*

Parti au 1 de gueules à une étoile d'or accompagnée de trois molettes d'or 1 et 2; au 2 coupé d'or à trois boules d'or 1 et 2 et d'azur à un objet indistinct blanc.

Coupé au 1 d'azur à trois roses d'or 1 et 2, parti d'argent à la fleur de lys bleu clair, accostée de deux besants d'azur; aux 2 de gueules à trois animaux d'or.

Bleu sale à la barre d'argent accompagnée de trois roses d'or 1 et 2 et d'une tour d'argent en pointe.

Tous ces écus sont timbrés de casques avec leurs lambrequins.

Avant de terminer disons aussi que beaucoup de sociétés commerciales, ou autres, se font faire des marques de fabrique héraldiques. Des industriels vous envoient fréquemment des prospectus signés de noms ronflants et accompagnés d'écus étranges. Nous en reproduisons un qui vient d'une réclame pour du vin signée Comte de Roseval dans l'Aude. Nos lecteurs aurons par cette pièce une idée de ce genre d'héraldique.

Comme au XVIIe et XVIIIe siecle où le jeu des *blasons* était fort en vogue, encore de nos jours on dessine des Armes pour des personnages en vue et on fait parfois des choses bien amusantes. Citons par exemple les projets d'armoiries pour portières d'automibiles que publie la *Vie-Parisienne:*

Pour S. E. le prince de Bülow *d'or au portefeuille de gueules marqué des lettres* **V B** *de sable;* soutiens: un sabre marocain

[1] Comèdie en trois actes de Francis de Croisset et E. Aréne.

en forme de faucille et une branche d'olivier. Devise : MA POLITIQUE EST TOUT À FEZ SANS TANGER.

Pour le Prince de Sagan, époux de Miss Anna Gould femme divorcée du comte Boniface de Castellane : *de sinople au dollar au naturel surmonté d'une couronne ducale d'or ;* soutiens : deux signes de livres sterlings supportant une chaîne aux deux bouts de laquelle pendent deux ancres et qui enserre un sac d'écus. Devise : ESPÉRANCE avec un coeur enflammé.

Pour M. Coutant (d'Ivry) député célèbre par ses baptêmes républicains et le choix exquis de son vocabulaire : *de gueules à un tournesol d'argent ;* soutiens deux tuyaux de pompe.... spéciale, au-dessous dans un listel la lettre **M** d'où sort des fumées ; cimier un plateau avec une bouteille de vin et deux verres. Dans le même genre de plaisanterie rapportons une amusante anecdote : en 1900 une charmante artiste d'un music-hall parisien pria un jeune héraldiste de lui déssiner un blason. Il s'empressa de la satisfaire et bientôt elle décora son papier à lettres, son argenterie et ses voitures d'un bel écu *de gueules à un vol d'or accompagné de dix besants aussi d'or en orle.* Supports deux levrettes, couronne de roses, devise UNDIQUE, ce qui signifiait, disait le jeune artiste, que par la puissance de l'amour (symbolisé par les ailes) elle régnait sur tous les mondes ! Le comte de X.... de l'Académie française reprocha au jeune héraldiste d'avoir ainsi eu la complaisance de faire des armes à une chanteuse et de galvauder l'art héraldique ! Mais notre héraldiste se défendit en disant : " Je n'ai rien à me reprocher, car le blason que j'ai fait ne peut que rendre service à nos contemporains, c'est une enseigne, qui dit clair comme le jour : pour dix louis (les besants) on se paye.... sa personne et c'est un vol ! ".

Les termes héraldiques permettent souvent de faire des plaisanteries bien drôles. Quand le Président Loubet reçut un coup de canne, sur le champ de courses d'Auteuil, du baron de Christiani, on dit le lendemain à Paris que Loubet portait : *de gueules cassé sur champ de courses.*

Après une discussion, Auguste Germain gifla G.... bourg ; il attendit les témoins de ce dernier. Au bout de trois jours n'ayant rien reçu, Germain écrivit dans l'*Echo de Paris.*

G... bourg armes: *deux giffles sur gueules.* Devise: JE GARDERAI.

Tout le monde connait le mot d'Alexandre Dumas, père, qui répondit un jour à son fils lui demandant quelles étaient leurs armes: " *Beaucoup de gueules sur peu d'or* ".

Pour terminer nos exemples donnons deux extraits d'un vaudeville,[1] représenté à Paris et qui montre toute la cocasserie qui peut jaillir du sévère art héraldique: " Monsieur, je me nomme le baron Jehan-Octave-Enguerrand de Vieille-Masure.... Pourquoi avez-vous decliné l'honneur d'orner votre fille des trois champs de gueules de mon écu?

Boussigneul:

Des écus et des champs j'en ai plus que vous! Quant à vos trois gueules, compris Catherine nous sommes quatre.... ça m'en fait une de plus que vous.

Scéne X. Vieille-Masure seul: " Cet homme m'écrase! Je suis un maire écrasé! Et voilà les bienfaits de la Révolution. La roture redresse la tête et brave la noblesse! Pauvre France ou vas-tu? J'avais compté sur le mariage de mon fils Oscar, avec la fille de ce cuistre pour redorer le blason des Vieille-Masure. *Trois gueules en sautoir sur une peau d'hippopotame sablée d'or* "[2].

Evidemment ces blasons sont faux et ces plaisanteries n'existent que par des calembours fait à contre-sens de l'art héraldique mais au moins on peut leur reconnaître une qualité; c'est d'être amusants. C'est beaucoup, mais cela ne doit pas nous faire oublier le déclin du Noble-Savoir et nous ne saurions trop répéter à tous, nobles et historiens, l'intérêt et le devoir qu'ils ont à faire revivre cette science morte!

BARON DU ROURE DE PAULIN.

[1] *Les Boussigneul* vaudeville en trois actes par G. Marot, A. Poullion, Ed. Philippe. Paris, 1880. In-12, acte I, pages 28 29-31.

[2] Que M. Salveton, le chevalier de La Perriere et le chevalier de Gassicourt nous permettent de les remercier ici, de leurs intéressantes communications sur l'ignorance de l'art heraldique.

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BARALDI. — D'azzurro, alla fascia d'argento caricata di un monte di tre cime di verde, accompagnato da tre gigli d'oro, due in capo ed uno in punta.

Famiglia del giurisconsulto Giambattista † 1687.

Ai principî del XVIII secolo vivevano a Ferrara Giuseppe dott. di legge e D. Michele Baraldi prete e tetterato (1770).

BARATELLI. — Inquartato nel 1° e 4° d'azzurro al cane corrente d'argento accompagnato nel canton sinistro del capo da una stella d'oro; nel 2° e 3° di rosso a due branche di leone poste in croce di S. Andrea; sul tutto partito d'argento e di rosso alla rosa dell'uno nell'altro.

Famiglia dell'insigne giurisconsulto Barone Flaminio Baratelli, Consultore della Legazione di Ferrara nel 1831, assassinato nella sera del 30 marzo 1847.

BARBA. — D'oro al destrocherio di carnagione vestito di azzurro movente dal fianco sinistro e tenente una barba di nero.

BARBALUNGA. — D'azzurro al monte, di quindici cime di verde, accompagnato da tre stelle d'oro, ordinate nel capo.

Discendenti da Buono Barbalunga uomo d'armi nel XIV sec. padre di Giovanni che andò ad Avignone per il Marchese Aldobrandino d'Este e di Ferrante letterato ed armigero (1354).

Suo figlio Bartolomeo fu Consigliere di Stato del March. Nicolò III e Giudice dei Savi. Paolo fratello di costui, nel 1438 era Massaro generale di Modena per il March. di Ferrara. Si estinse in Maddalena che nel 1515 sposò il March. Girolamo Calcagnini. Avevano il sepolcro in Duomo.

BARBANTINI. — D'azzurro all'albero sradicato di verde, accostato da due stelle di otto raggi d'oro e sostenuto da un destrocherio di carnagione, vestito di rosso movente dal fianco destro.

Oriunda Lucchese, nobile, e detta anticamente da Gragnano, dal luogo di sua dimora.

Tommaso Barbantini da Lucca si trasferì a Ferrara verso il 1790. Qui fiorirono Nicola medico distinto (1762 † 1830), Tommaso ingegnere capo della Legazione di Ferrara (1764 † 1836), Angelico Decano della Collegiata di S Michele a Lucca poi Vicario gen. a Forlì e segr. della Nunziatura di Monaco (1774 † 1850), Maria Brun moglie di Salvatore Barbantini fondò le Oblate di S. Camillo dette le Barbantine. Domenico ingegnere e scrittore di bella fama (1803 † 1889). Alleati a varie case patrizie.

BARBARIGO. — D'argento alla banda d'azzurro, caricata di tre leoni d'oro ed accostata da sei barbe di nero.

I Barbarigo patrizi veneti godettero nobiltà in Ferrara.

BARBERINI. — D'azzurro a tre api d'oro.

Dice il Baruffaldi, nel suo Blasonario N. 955, che i Barberini di Ferrara erano « oriundi da Barberino in Toscana » e si portarono a Ferrara « al tempo della guerra del Ponte e chiamavansi Bompensieri ». Giov. Batt. Barberini pittore ferrarese morì nel 1621 e fu sepolto a S. M.ª in Vado.

Da Giovanni Barberini e da Chiara M.ª Vivaldini nacque Mons. Bonaventura Vescovo di Ferrara e generale dei Cappuccini. In lui si estinse la famiglia († 1743).

I principi Barberini di Roma oriundi da Barberino di Val d'Elsa furono aggregati al patriziato ferrarese nel 1726.

BARBI. — Di azzurro al leone d'oro e la cotissa di rosso attraversante.

Famiglia patrizia veneta ebbe dimora in Ferrara nel XVI sec.

BARBI. — D'oro a tre barbe di nero.

Altra antica famiglia cittadinesca. Una fam. Barbi fu erede dei Cinti.

BARBIANI. — D'azurro à la fascia d'oro accostata da due barbi d'argento in fascia.

Famiglia di toga. Giovanni fu ascritto al Consiglio centumvirale nel 1604. Cesare e Lorenzo furono dott. di leggi nel 1650.

BARBIANO. — Scaccato d'argento e di rosso; capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Lodovico di Barbiano conte di Cuneo sposò Bice de' Costabili nob. ferr. I suoi figli Alberico e Bernardo servirono gli Estensi.

Da Alberico nacquero Lodovico soprintend. gen. delle armi Estensi e Nicolò dott. di legge, padre quest'ultimo di Leonello, colonnello al servizio dell'Imp. Massimiliano da cui ebbe il titolo di Marchese.

I conti Alfonso, Alberico, Bernardino e Roberto fratelli di Leonello, coprirono cariche militari.

Nicolò di Alfonso fu governatore d'Este. Estinti a Ferrara nel XVII sec.

BARBIERI. — D'oro, al drago di rosso uscente da un monte di sei cime d'argento; capo d'Angiò.

Antichissima famiglia bolognese di parte guelfa.

Il celebre pittore Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento, discendeva da un ramo di questa famiglia e ne usava lo stemma. Nel suo sigillo invece del drago si scorge un grifone. Pellegrino Barbieri fu letterato e poeta e Giuseppe e Domenico Barbieri furono dottori di legge ai principî del XVIII sec. Gaetano, ingegnere idraulico († 1797). Sepolcro in S. Domenico.

BARBIERI. — D'azzurro, al leone d'oro uscente da un monte di sei cime d'orgento; capo d'azzurro caricato di una colomba d'argento col ramo d'ulivo nel becco; sostenuto da una fascia di rosso caricata di tre stelle d'oro.

Famiglia dell'architetto Giovanni Battista del XVII sec. il quale sostituì al drago il leone. Suo figlio Bernardino fu libraio all'insegna della colomba ed aggiunse questo volatile allo stemma. Il di lui fratello Giovanni fu dottore di legge.

Vincenzo n. 1776 capo battaglione di fanteria nel 1803 sotto Napoleone I poi, colonnello pontificio, ebbe due figli ufficiali dei dragoni, uno dei quali si fece frate: la figlia sposò il conte Bennicelli di Roma.

BARBIERI. — Spaccato d'argento e di nero alla barba di rosso nel primo.

Famiglia finalese oriunda da Modena e alla quale appartenne Giovanni Barbieri consigliere del Comune nel 1360 e benefattore della Chiesa e dei luoghi pii di quella terra.

BARBIERI. — D'azzurro, alla fascia d'oro accompagnata in capo de tre barbe d'argento.

Molti presero le barbe per fiamme. — È l'arma parlante dei Barbieri oriundi da Modena i quali furono fra i primi cittadini che nel 1314 aderirono alla Casa d'Este.

BARBIERI NAGLIATI. — Partito: nel 1° d'azzurro, al drago di rosso uscente da un monte di sei cime di argento. Capo d'Angiò. Nel 2° di rosso al leone d'oro.

Di origine bolognese, ereditò i beni di un ramo della famiglia Nagliati in persona di Dionigi Barbieri Nagliati amministratore della Mesola. Si estinse in Antonio Barbieri Nagliati marito della N. D. Adelaide Pasini (1875). Gli altri eredi dei Nagliati furono i Braghini.

BARBIERI-VANDINI. — D'azzurro al cane d'argento col larinato di rosso.

Oriundi da Bologna e conosciuti anche col solo cognome Vandini.

BARBINI. — D'azzurro al cane barbone d'argento passante sopra un terreno di verde ed accompagnato in capo da tre stelle d'oro male ordinate.

Famiglia dimorante a Francolino dove diede vari ecclesiastici.

BARBIROLI. — D'argento, alla barba di nero: capo d'oro caricato di un'aquila di nero e sostenuto da una fascia di rosso.

Antica famiglia bolognose diramata in Ferrara.

Filippo Barbiroli Salaroli distinto giurisconsulto fu uditore generale della Legazione di Bologna nel 1796. — Gaetano maestro di musica nel XIX sec. lasciò discendenza a Ferrara.

BARBULEI o BARBUGLI. — D'argento, al berrettone da dottore di rosso accompagnato in punta da un mare d'azzurro. Capo d'Angio.

Oriundi Bolognesi. — D. Bernardino Barbulei letterato poeta e musico del XVI sec. † 1544. Era rettore della Chiesa di S. Pietro. Furono ascritti al consiglio Centumvirale nel 1604 in persona di Francesco.

BARDELLA. — D'azzurro, al leone leopardito d'oro avente in bocca un anello dentro cui passa il fiocco della coda, ed avvinto ad una catena movente dal fianco sinistro; accompagnato in capo da una stella d'oro sormontata da un nastro col motto " Virtute ".

Antica famiglia di Toga. — Filippo Dott. di legge, savio del comune nel 1473. — Nicolò Dott. di legge 1461, Lodovico Guglielmo canonico della cattedrale e Federico dottor di legge nel 1498. — Taddeo distinto giurisconsulto e Podestà di Sassuolo 1504. Alessandro Francesco Bardella, Rettore degli Agostiniani di S. Girolamo, occupò varie cariche rilevanti nel suo ordine.

BAREDA. — Partito nel 1° d'azzurro all'albero di verde sopre tre monti dello stesso, addestrato da un lupo rampante di nero; nel secondo di rosso a quattro bande d'argento.

Dal sepolcro di Lucio Bareda merciaio, nella chiesa di S. Spirito (1657). Erano oriundi da Mantova. Giuseppe medico (1701). Andrea medico (1717). Stella moglie del dott. Ippolito Passi nob. citt. ferrarese (1750). Antonio dott. di leggi e notaio (1792).

BARGELLESI. — Partito di verde e d'oro al leone dell'uno nell'altro

Di origine bolognese.

BARIANI. — D'azzurro, alla barella d'oro sopra un terreno di verde accompagnata in capo da tre lune piene figurate d'argento, male ordinate. (Mandolini).

BARIANI. — D'argento, allo scaglione di rosso accompagnato in punta da una rosa dello stesso; capo d'azzurro caricato da una crocetta di Sant'Andrea scorciata d'argento e sostenuto da una fascia di rosso. (Mandolini).

BARILARI o BARILLARI. — D'azzurro, al barile d'oro terrazzato di verde; al capo di verde caricato di un giglio d'oro fra due stelle dello stesso, sostenuto da una trangla di rosso.

Antica e nob. famiglia comacchiese. Un ramo ereditò i beni della famiglia Salvaterra. Costantino Barilari fu distinto giurisconsulto verso la fine del XVII secolo.

BARINI. — D'azzurro, alla barella d'oro sopra un terreno di verde; capo d'azzurro caricato di tre stelle male ordinate d'oro sostenuto da una fascia di rosso. (Mandolini).

BARLINI. — D'azzurro al cane al naturale collarinato di rosso terrazzato di verde incatenato e passante dinanzi ad una colonna d'argento cimata da un'aquila di nero.

Matteo Barlini centese fu creato conte palatino dall'Imper. Carlo V. Un Giov. Batt. Barlini fu valente giurisconsulto.

BAROCCI. — D'azzurro, al carro d'oro sopra un monte di tre cime di verde, accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

BAROCCI o BAROZZI. — Spaccato: nel 1° di rosso al destrocherio di carnagione, vestito di verde movente da una nuvola d'argento posta nel cantone sinistro del capo e tenente un gonfalone d'argento alla croce rossa.

Il Maresta dice questa famiglia oriunda da Parma e nobilissima e le attribuisce uno stemma trinciato ondato d'oro e di rosso. Alfonso fu celebre medico e letterato, fondatore dell'Accademia degli *Ardenti* nel XVI secolo. Avevano il sepolcro in S. Jacopo ed erano già estinti nel XVIII sec.

BARONI. — D'azzurro al leone d'oro tenente una palla di rosso (alias un giglio d'oro). Capo d'Angiò.

Antica famiglia di origine bolognese. Questo stemma si vedeva sul sepolcro d'Evangelista Baroni segretario ducale, che il Baruffaldi chiama

uomo insigne, nella Chiesa di S. Francesco. Erano stabiliti a Lugo fino dal XV sec. e Giovanni Baroni fu dott. di leggi e prof. di diritto nell'Università ferrarese nel 1570. Il P. Girolamo francescano fu Inquisitore di Firenze nel 1672. Giorgio sacerdote e scrittore del XVIII sec.

BARONI. — D'azzurro allo scaglione di rosso accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro ed in punta da una colomba d'argento posta sopra tre monti di verde.

Questo stemma si vede nella Chiesa di S. Paolo sul sepolcro di Carlo Baroni banchiere e consigliere del 2° ordine; morì nel 1720 lasciando una sola figlia Vittoria, che sposò Carlo Pasini nob. ferr.; una sua nipote entrò in casa Felisi.

Forse lo scultore accennò allo stemma della figlia, poichè vedemmo che i Baroni avevano ben altro stemma.

BARONI. — D'azzurro alla fascia di rosso accompagnata in capo da tre stelle male ordinate d'oro ed in punta da un monte di tre cime di verde.

Modificazione della stemma del banchiere Carlo Baroni che, come dicemmo, riteniamo alterato dalla figlia. Così si vede sul sepolcro di Pellegrino Baroni di ramo diverso da quello di Carlo, nella Chiesa di San Paolo (1735).

BARONI. — D'azzurro allo scaglione di rosso accompagnato in punta da una rosa di rosso; capo d'oro caricato di un'aquila bicipite di nero sostenuto da una fascia di rosso. (Mandolini).

BARONI. — D'azzurro allo scaglione di rosso accompagnato in capo da una stella d'oro ed in punta da una colomba d'argento posta sopra un monte di tre cime di verde.

Questo stemma si vede anche con tre stelle, con una fascia invece dello scaglione e con la colomba avente il ramo d'olivo nel becco. Variante dei precedenti.

BAROTTI. — D'azzurro a due colombe d'argento affrontate sopra una ruota d'oro accompagnate in capo da una cometa d'oro ondeggiante in palo, accostata da due stelle d'oro.

Erano stabiliti a Ficarolo nel ferrarese. I coniugi Giuseppe Barotti e Brigida Brunelli ebbero il capitano Giacomo e il dott. Gian Andrea Barotti valente storico e letterato († 1772). Questi sposò Elisabetta dei Conti Lollio ed ebbe Cesare anch'egli letterato, Abate e bibliotecario di Ferrara, Ignazio, Luigi e Lorenzo gesuita († 1801).

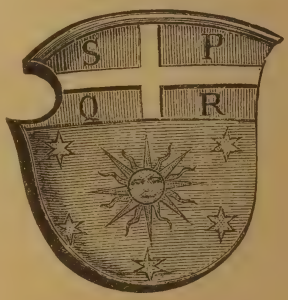
(*Continua*). FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

COLA DI RIENZO. — Quanto è oscura la nascita di Cola di Rienzo, tanto è più chiaro il suo nome e fama. Nacque, come riferisce Tomao Fortifiocca suo segretario, di padre bettoliere e madre lavandara, e giunse all'assoluto commando di Roma, ma finalmente la natura l'abbozzò alla tirannide, ma non lo perfezzionò. La bassezza dei natali giunta all'ignoranza, presto tracollò, non sapendo mettere termine all'ambizione. Vuò riferire a questo proposito un grazioso proverbio fiamengo, che dice: *Sooten Kent iet sy Selveniet.* Cioè quando nulla diventa Covelle, allora Covelle non conosce più nulla. Così avvenne a Cola di Rienzo, che per la sua superbia, cadè dalla più maravigliosa fortuna che mai si fabricasse, e ciò in pochi mesi. Ebbe ardire di citare ad comparendum avanti di sè non solo li Baroni di Roma, Principi d'Italia, ma l'istesso Imperatore con tutti li suoi Principi Elettori, anzi il med.° Papa iscommunicandoli, se non comparivano. Usurpò titolo non minore del Pretejanni e del Gran Turco.



Alzò per arma uno scudo col campo azzurro in mezzo il sole dorato con sette stelle d'argento intorno, appunto come viene descritto da Tomao Fiortifiocca nella sua vita. Questa arme fece pingere nel muro di Campidoglio verso Campo Vaccino, e se ne vedeva vestigia prima che quella fosse ristorata.

Per le sue bestiali pazzie fu sforzato fuggire da Roma, ed è cosa notabile, che essendo dopo molti travagli e patimenti ritornato alla med.ª autorità, ritornò alle medesime insolenze,

anche maggiori, chiarissimo contrassegno, che la natura villana aut demisse servit, aut superbi imperat. Nè acquistò, come dice Tomao, ignominiosamente la morte, Fractus discerptus nulliq. aut ubiq. sepultus.

È nondimeno fama, che fosse sepolto nella Chiesa di S. Bonosa già Parrocchiale in Trastevere poco lontana dal Tevere, ove si vede veramente una lapide sepolcrale con figura di uomo armato, ma non si legge il nome di Cola di Rienzo; li Trasteverini però dicono, ch'ella è dessa. Lasciò un figlio per nome Lorenzo, nel quale terminò la razza [1], Ebbe la Casa come scrive Tomao, appresso li molini sopra li giudei, la quale ornò con portico e merli di mattoni, ma con vaghezza intagliati e mostrano spirito; le porte del d.° portico sono di marmo arcuate, e sopra una si leggono li seguenti versi:

VOS QUI TRANSITIS SECUS OPTIMA TECTA QUIRITIS
HAC PENSATE DOMO, QUIS NICOLAUS HOMO.

Sopra la porta dell'altro fianco sono molti versi, ma non intelligibili, benchè siano intieri, e scritti di carattere latino, stimo, che quel torbido cervello volesse farlo perdere ad altri per intenderli. In quella del Principe sono cinque stelle con il sole e croce B in sopra in R colle quattro lettere del P. R. d'oro [2],

[1] Questa affermazione non è esatta poichè da Angelo di Rienzo o Lorenzo figlio di Cola, il Tribuno, nacque altro Cola (1410) il quale ebbe Pietro vivente nel 1450 e da lui un Leonardo ed un Giovanni Antonio de' Rienzi. Il ramo di Leonardo si estinse nel 1530 in Parella de' Rienzi, moglie di Polidoro Urcioli. Prospero di Giovanni Antonio, viveva nel 1525 ed era detto de' Rienzi, alias de' Prosperi, nome quest'ultimo che fu adottato e rimane ai suoi discendenti, come fu dimostrato nell'articolo sulla *Famiglia Materna di Leone XIII* di M. D'Ormica (*Rivista Araldica*, 1908, pag 769). Questi Prosperi, che furono poi eredi dei Buzzi, portavano uno stemma d'azzurro alla fascia d'oro, accompagnata in capo da una cometa dello stesso ondeggiante in banda sinistrata da un crescente d'argento ed in punta da un mare d'argento. Questo, almeno, è lo stemma dei Prosperi-Buzzi, famiglia materna del Sommo Pontefice Leone XIII; ma da un libretto stampato a Macerata nel 1657, dal titolo *Linguarum balbuties Caroli Ulyssis*, lo stemma dei Prosperi sarebbe un mare dal quale esce un leone tenente tre palle, addestrato da un castello ed accompagnato in capo da una stella.

[1] Negli armeristi romani lo stemma del tribuno Cola di Lorenzo o di Rienzo è d'azzurro al sole d'oro accompagnato da cinque stelle disposte in orlo. Capo della libertà romana di rosso alla croce d'argento cantonata dalle lettere S. P. Q. R. d'oro.

COLEINE[1]. — La famiglia degli Coleine è antica e nobile Trasteverina.

Ha la casa posta in Isola di fianco di S. Maria mostrante antichità e splendore. Ho conosciuto due fratelli di questa famiglia Alessandro e Cesare il quale fu sì valente nella spada, che per decreto di Campidoglio si dichiarò che non era più obbligato a rispondere a chi lo provocasse a duellare, al quale decreto egli contravvenne, comeché un tal Francese venisse a posta da Francia per provar seco la sua spada e ne rimase atterrato et ucciso. Era questi un uomo alto e secco e pervenne a molta vecchiaia. Essendo di 75 anni divenne idropico, e posesi in capo di guarire da questo male, e il fece col mangiar salumi e carne salata per mesi senza bevere. Alessandro, ebbe una figlia femina sola, la quale nelle prime nozze maritò in Alessandro Castrucci di Frascati, dal quale non ebbe figli. Nelle seconde nozze fu maritata in Pompeo de' Bianchi, negli cui figlioli è oggi transfusa questa famiglia.

Parentò cogli Angeluzzi, Castellani et altri di Trastevere.

Una lapide sepolcrale si vede nella Chiesa di S. Pietro in Montorio.

D. O. M.
SEBASTIANUS COLEINE PATRIT. ROM. MILITIA
STRENUUS ET IN PRAEFECTURA CLARUS. CAPITIS
REGIONIS SUAE TRANSTIJBERINAE OFFICIO FUNGENS
AB HUMANIS DECESSIT. VIXIT ANNOS LXI. OBIJT ANNO
POST CHRISTUM NATUM MDLVII. DIE XXI. X.BRIS.

Cola Coleine scrive un Diario assai aggiustato incominciando dall'anno 1522 fin per tutto il 1562 e racconta come

[1] Nomi dei Coleine negli spogli del Cav. Iacovacci: 1478 Cola Coleine Sartor de regione Sti Angeli — 1562 Testamentum providi Viri Dni Colae de Coleinis — 1568 Joannem Paulum de Coleine Canonicum Stae Mariae in Transtiberim — 1576 Divisio bonorum inter Mag.cos Dom. Joannem Jacobum, Joannem Baptistam, Joannem Paulum, Caesarem, Franciscum, Angelum et Octavium germanos fratres, filios q. Colae de Coleine.

segue " Primo Gennaio 1550. Sede Vacante di Paolo III erano Conservatori Angelo Massimo, Jacomo de Crescenzio, Tiberio Naro; Priore Ludovico Mattei; Pietro Paolo Coleine Caporione di Trastevere stetteno in officio nove mesi tutto settembre „. Segue che " 1 ottobre 1550 Cola Coleine annò Caporione dopo li 9 mesi e fece la festa di S. Maria. Erano Conservatori Me Gregorio Serlupi, Ser Francesco Colaianni, Camillo Stalla, Menico de Massimi Priore, et ebbero la riferma „.

Questo Cola scrive qui di sè medesimo " Lo dì de SS. Pietro e Paolo se rifece la mostra de Roma, era Caporione di Trastevere Tiberio Citola, e Cesarino fu luogotenente, ecc. „

Questo Cesare è quel valoroso del quale abbiamo parlato e l'abbiamo conosciuto, sendo arrivato poco meno di ottanta anni della sua età. Ne parla come di nobili Romani l'Altieri nel Nuzziale e la Tavola Cesia[1].

Fa per arme un leone dritto con una rosa nelle mani[2].

COLONNA[3]. — Sono i Colonnesi principali signori di Roma da pareggiarsi con molte Altezze dentro e fuori d'Italia, quanto alla nobiltà, antichità, grandezza di Stato, numero dei vassalli e splendore delle èprsone. È divisa oggi la casa in tre rami: di Paliano ovvero di Genazzano, di Carbognano ovvero di Palestrina, di Gallicano ovvero di Zagarolo.

Capo della Casa è oggi il Duca di Paliano, il quale ha loco in Cappella del Papa come anche il Capo di Casa Ursina, e vengono chiamati Prencipi del Solio per assistere al Solio Papale.

Conobbi il Cardinale Ascanio, letteratissimo, ma per poco tempo, morendo molti anni sono cioè nel 1612. Era Protector

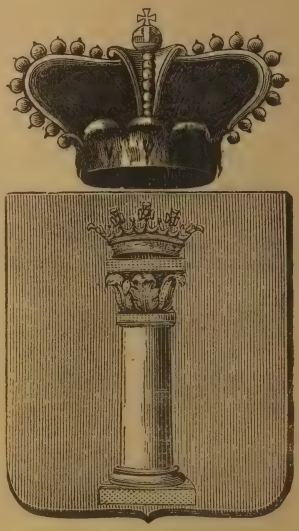
[1] Questa famigiia era già estinta ai tempi di Benedetto XIV. Ebbe gli onori del Campidoglio nel 1587 in persona di Angelo, patrizio romano che in quell'anno fu eletto conservatore.

[2] L'arma dei Coleine è d'azzurro al leone d'argento tenente un ramo di rosa di verde fiorito di un pezzo di rosso.

[3] Questa notizia è nel frammento del ms. dell'Amayden che si trova nella Biblioteca Vaticana. Fondo Barb. Lat. N. 4902 a carte 405.

La celebrità di questa famiglia ci dispensa dall'estenderci sulle sue notissime glorie e rimandiamo il lettore alle numerose monografie alle stampe fra le quali la *Storia della famiglia Colonna* di Ottavio di Agostino (Ve-

di Fiandra e per questa ragione li dedicai le conclusioni o vero Prepositioni che sostenni di filosofia. Conobbi parimenti Marcantonio suo Nipote, Contestabile che muorì giovinetto. Conobbi e famigliarmente D. Filippo parimenti Gran Contestabile del Regno di Napoli, Principe in fatti e pensieri e ne ricevei sempre cortesia grande.



Lasciò Don Filippo da Donna Lucrezia Tomacelli di Capua, Dama degna di tal marito, otto figli maschi. D. Federico che fu Contestabile doppo il padre e mostrò il suo valore nella difesa di Terracina, ove prese l'indisposizione della quale morì, non lasciado figlioli dalla Principessa di Butera, Signora di tanta nobiltà e grandezza d'animo che merita d'esser Regina. Vive il Card. Gerolamo di valore e prudenza grande. Vive Don Carlo da prode soldato di comando in Fiandra, oggi D. Egidio Monaco Cassi nese et Arcivescovo d'Amasia poi Patriarca di Gierusalemme. Muorì Gio.

nezia 1658); la poco fedele *Historia della famiglia Colonna* di Filadelfo Mugnos (Venezia 1658), le Memorie dell'Abate Domenico de Sanctis (Roma 1675) e più ancora alle tavole genealogiche del Litta, il quale accennando all'origine di questa famiglia non seppe trarsi d'impaccio nè riuscì a precisarla essendovi tanta disparità di opinione fra gli autori. Egli le assegna per stipite Pietro Colonna, padre di Oddone vivente nel 1143. L'opinione più verosimile è che questa famiglia prendesse il suo nome dal rione della Colonna, dove abitava, nè deve prestarsi fede alle asserzioni del Litta sulla autorità di Vincenzo Carrari nella sua *Historia dei Rossi* (Ravenna 1583) che pretese che l'arma antica dei Colonna consistesse nella sola colonna d'argento in campo rosso senza la corona d'oro che Lodovico il Bavaro avrebbe concesso, poichè da tempo immemorabile la colonna appare coronata sebbene in un marmo del XV secolo, citato dal Litta ed esistente in Palestrina la corona sia stata omessa. In questo stemma il cimiero consiste nella colonna stessa con una biscia attorcigliata proprio come nell'arma dell'antica famiglia romana dei Biscia. Ciò farebbe supporre che non si tratti dell'arma Colonna, il cui cimiero, antico e ben noto, consiste nella sirena a doppia coda.

I Colonna ebbero titolo di Grandi Contestabili del Regno di Napoli, di Principi Assistenti al Soglio Pontificio e di Grandi di Spagna di prima

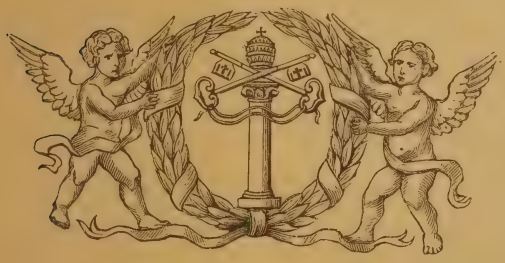
Batta Patriarca di Gierusalemme. Vive D. Marcantonio Contestabile. Vive D. Prospero Prior d'Ibernia. Vive D. Pietro Signore litteratissimo, ma di poca salute e perciò sono parco nelle lodi loro.

Le femine furono tre Donna Anna maritata nel Principe Prefetto di Roma D. Tadeo Barberini. Le altre due sono monache Carmelitane scalze nel monastero di S. Egidio e di Regina Celi.

classe. Furono duchi di Venosa e di Amalfi, di Marsi e di Traetto, di Zagarolo e di Tagliacozzo, principi di Salerno, principi del S. R. I.; di Paliano, di Sonnino e di Avella, duchi di Tursi e di Marino; marchesi di Cave e di Patrica; conti di Ceccano e signori di moltissime baronie. Furono insigniti del Toson d'Oro e di altri cospicui ordini. Oltre al Pontefice Martino V, si attribuiscono a questa famiglia altri quattro Papi e molti Cardinali.

Oggi è divisa nei rami dei Colonna, duchi di Paliano; dei Colonna principi di Stigliano, dei Colonna di Sciarra e dei Colonna Romano di Sicilia. Il ramo che ereditò il cognome Barberini si estinse in D. Enrico principe Barberini Colonna, principe di Palestrina († 1889), la cui figlia Donna Maria sposò D Luigi Sacchetti che prese il nome ed i titoli di casa Barberini.

Capo e colonnello della Casa Colonna, è oggi D. Marcantonio Colonna Doria, principe e duca di Paliano, etc., patrizio romano coscritto, patrizio veneto e napoletano, gran contestabile del Regno di Napoli, assistente al Soglio Pontificio, figlio del principe D. Giovanni Andrea e di Donna Isabella Alvarez di Toledo dei marchesi di Villafranca. Ha sposato Donna Teresa Caracciolo dei Duchi di S. Teodoro.



Lo stemma, di cui diamo quì l'incisione, si vede sul sepolcro di Martino V († 1417) in Santa Maria Maggiore. Attualmente il solo fusto della colonna è d'argento, la base ed il capitello sono d'oro come la corona. Il campo è intieramente rosso. Lo scudo è accollato all'aquila bicipite. Cimiero la sirena posta fra i due colli dell'aquila, in atto di sostenere la corona. I Colonna di Sicilia, aggiungono nella base della colonna alcuni giunchi moventi da una palude col motto *Flectimur non frangimur undis.* Questo stemma si vede anche accollato a bandiere turche e trofei militari in ricordo del celebre Marcantonio Colonna, vincitore di Lepanto. Il motto che si vede in un nastro sotto la sirena è *Contendit tuta procellas.*

Non mi stenderò in scriver di questa famiglia non sendovi historia che non ne tratti, dirò solamente una consideratione del Sansovino dicente che per duecento anni scorsi avanti di lui non è stabilità pace tra Principi Cristiani nella quale non siano compresi i Capi della Casa Colonna e Ursina.

Modernamente l'Abbate Ughelli ha mandato fuori un elenco di Cardinali Colonnesi e presto uscirà in luce elenco simile delli Contestabili, Prefetti e Senatori di Roma di questa famiglia.

L'arma è una colonna bianca in campo rosso. Quelli di Palliano ci portano sopra una corona. Quelli di Palestrina senza corona.

CONTI DI ANAGNI, ovvero di **SEGNI** [1]. — Ho conosciuto tre famiglie in Roma di questa Casa, D. Camillo Duca di Carpineto, che nelle prime nozze ebbe per moglie Vittoria figlia di Alfonso Piccolomini e da lei due figliole femine, delle quali l'una fu monaca, l'altra fu maritata al marchese Olgiati. Nelle seconde nozze ebbe in moglie Cinthia figlia di Simone Capisucco colla quale medesimamente ebbe figliole femine e nessun maschio. Muorì pochi mesi sono in poverissimo stato, sendo stato sfortunato in tutte le cose che imprendeva e nondimeno fu grandissimo uomo dabene e stimo che andasse a male per mera dapocaggine e questi era

[1] Dagli antichi Conti ossia governatori del Tuscolo, di Segni e di altre regioni vogliono alcuni autori derivata quella potente famiglia che per parecchi secoli primeggiò in Roma col cognome Conti, che si vorrebbe ad essa applicato per antonomasia. La disparità di opinione degli autori, ci fa prudentemente astenere dall'accettare l'una o l'altra versione e senza scandagliare gli scritti del Contelorio, dello Zazzera, del Crescenzio e del diligente Ratti, rimettiamo il lettore a quanto recentemente scrisse sui Conti, Mons. Prof. Giuseppe Cascioli nelle sue dotte *Memorie storiche di Poli* (Roma 1896, Libreria della *Vera Roma*, in-8°), feudo dei nipoti di Papa Innocenzo III, non senza avvertire che molte congetture sono favorevoli alla derivazione della famiglia Conti, duchi di Poli, dagli antichi conti di Segni, mentre tendono a dimostrare infondata l'opinione che li vorrebbe congiunti ai conti di Tuscolo che innalzavano l'impresa dell'aquila, forse come Vicari imperiali. I Conti, duchi di Poli, portavano anch'essi

il capo della Casa, come apparisce dalla sua abitazione, che sta nel Monte Magnanapoli con una torre grande denotante grandezza. Il tutto oggi incorporato nel Monastero di Santa Caterina, e chiamata la torre de Conti.

Il 2° ramo de' Conti era d'Evando, il quale anch'egli aveva la casa appresso a quella di Camillo nel luogo chiamato Torre de' Conti, ebbe per moglie Elena de Cupis, dalla quale ebbe figliole femine, che furono Monache, e Baldassarre che poco sopravvisse al Padre e muorí senza figlioli.

Il 3° ramo, che solo resta in piedi, è di Lotario Duca di Poli che dalla prima moglie Donna Violante Farnese ebbe D. Appio

l'aquila scaccata ed il Ciacconio attribuisce ai Papi della Casa dei Conti di Tuscolo il medesimo stemma, ciò che ingenera confusione e ci spinge ad arrestarci nelle nostre ricerche ai tempi di poco anteriori al pontificato d'Innocenzo III. Se la famiglia era detta de Comitibus in un epoca in cui i cognomi nascevano, ciò indica, senza alcun dubbio, che una serie di personaggi della medesima fosse investita della dignità comitale, cioè del governo di qualche cospicua terra. Questo avvalora la tradizione dell'origine dai Conti di Segni. Fatto sta che al Pontefice Innocenzo III si deve la grandezza della famiglia, ma non già la ricchezza nè la potenza, già acquistate anteriormente.

Altri tre Papi, fino ad Innocenzo XIII, uscirono da questa Casa e molti dei Conti furono insigniti della Sacra Porpora. I Conti furono duchi di Poli, Maestri del Sacro Ospizio, Camerieri Segreti nati, Vicari perpetui della città di Segni, Governatori di Campagna e Marittima, etc. e diedero, molti uomini insigni. Innocenzo XIII nominò principe assistente al Soglio suo fratello Giuseppe Lotario che sposò Donna Lucrezia Colonna (1721) e di cui riportiamo il sigillo. Il ramo dei Signori di Segni, si estinse in Giovan Battista Conti sposo di Livia Colonna che ebbe una figlia unica, Fulvia, moglie di Mario Sforza dei Conti di Santa Fiora morta nel 1611. Il ramo dei Duchi di Poli, si estinse il 4 giugno 1808 in D. Michelangiolo duca di Poli, di Guadagnolo e di Rignano, il quale non lasciò prole alcuna. Per successive alleanze e per ragioni testamentarie il ducato di Poli passò alla casa Sforza Cesarini e da questa ai Torlonia per ragioni dotali. Esistono altre famiglie Conti che si suppongono discese da rami cadetti di questa Casa e che da remoto tempo ne usano lo stemma. Nel 1820 un Giuseppe Conti pretese entrare in possesso dei beni dell' ultimo duca di Poli, ma questa rivendicazione fu tentata senza alcun successo anche dal di lui figlio Filippo e nel 1900 dal nipote Domenico Conti.

oggi Duca di Poli accasato con Donna Giacinta S. Vitale ed il Pre. Oddone Conti gesuita, Torquato Cavaliere valoroso in supremo, come attesta la Germania ove mostrò il suo valore in diverse imprese di guerra con eterna sua lode et onore della Patria, muorì in Ferrara governatore di quell'armi.

Dalla 2ª moglie Donna Giulia Orsina di prudenza incomparabile ebbe figliole femine e figli maschi. Delle femine D. Costanza è maritata nel Marchese Theodoli, D. Cecilia al Marchese Giulio Tusci, D. Giulia al Marchese Rangone, D. Giulia Monaca in S. Ambrogio, Suor Giulia Monaca in Torre de' Specchi. Li maschi oltre detto Torquato sono quattro; Andrea che fu Prelato di molta aspettatione e morì poco fa Governatore di campagna carica difficilissima, D. Innocenzo, D. Giovanni e Don Nicola.

Questo ramo non ha la casa appresso gl'altri Conti, poichè come si dice, viene di Germania, ove però passò da Roma, e viene dal medesimo ceppo degli altri Conti. Monsignor Contelori ne ha scritto una compita historia e mostra che la terra di Poli è posseduta per ispazio di 400 anni, onde riferisce, che questi Conti non vengono di Germania, sendo possessori di questo feudo, però l'argomento non conchiude, potendo possedere come trasversali dagl'antichi Conti.

Ha la sua Casa in Campo Marzo, alcuni hanno tentato di congiungere questi Conti di Anagni overo di Segni con li Conti Tuscolani con questo argomento: esser in confesso, che li Conti Tuscolani fondarono la Badia di Grottaferrata, e in detta Chiesa trovasi dipinta l'arme degli Conti di Anagni cioè l'aquila scaccata.

Ma quest'argomento non conchiude, perchè non è affatto certo che i Conti Tuscolani fondassero il Monastero di Grotta Ferrata avendo li Popoli abitatori ivi attorno per antica e ferma tradizione, che un tal uomo ricco diede denari a S. Nilo per la fabrica, e lasciò li suoi beni, e mostrano in campagna un casamento grande, oggi rovinoso, a piedi del colle di Marino, che fosse del detto fondatore e che ivi abitasse; e come vedremo i Conti Tuscolani non sono stati mai molto pij e fondatori di Chiese.

E qui fa al proposito quello che annotammo di sopra, che li Conti di Segni erano già al mondo settanta anni prima che mancasse la linea de' Conti Tuscolani, onde quelli non hanno potuto prendere la cessione, e così sarà più probabile quello che dice il Zazzera che questi di Segni prendessero il titolo o nome de' Conti a emulazione delli Conti Tuscolani, e alzassero l'aquila scaccata. Differentemente la racconta Gentil Delfino nel Diario o vero note MS., cioè Casa di Valle Montone (e la medesima de' Conti) fu cacciata dal Reame per li Ghibellini, e vennero di quà con la parte dell'Imperatore Corradino, che erano Conti di Sora, l'Imperatore li dette l'arme, cioè l'aquila scaccata, et il popolo di Roma li diede il campo rosso.

Stante questo, non sarà facil cosa di trovare l'origine delli Conti di Segni o vero di Anagni, e qui si deve avvertire che Anagni è la patria, Segni la giurisdizione, come ben addita il Ciaccone, dicendo " Saxo comes Signieo Anagninus. „ Dal che segue necessariamente che avanti ottenessero la Contea, avessero altro nome, il quale non si trova, ma il Zazzera è di opinione che la ricchezza loro ottenessero per via di parentato et altro dagli Ceccani, il che non è improbabile, perchè Segni, Valmontone, Lugnano ed altre Terre erano degli Ceccani.

Venendo adunque questo Saxo chiamato Conte di Segni dell'1200 convien dire che la famiglia prendesse origine dal 1100 perchè non trovo antichità magiore, ben è vero che questo non conchiude, e non può essere più antica come dicono i signori di questa Casa.

Il primo Pontefice ch'ebbe questa nobilissima Casa fu Innocenzo III uomo dottissimo e di bontà singolare. Fu creato Papa nel 1198 cento e più anni dopo che la casa era grande, la quale con li Ponteficati non è punto megliorata in ricchezze. Nota il Ciaccone ch'egli quando fu fatto Papa era il più giovane di tutti li Cardinali.

Avanti di lui la Casa ebbe due altri Cardinali Saxo: del quale abbiamo ragionato, creato da Celestino III e Giovanni creato da Adriano IV ambi buoni ecclesiastici e contrari alli Conti Tuscolani. Non fu di minor valore e bontà Hugulmo, nipote d'Innocenzo, da lui creato Cardinale, nè Giovanni et Otta-

viano suoi cugini, promossi da lui alla medesima dignità. Hugulmo fu Gregorio IX, Pietro Sasso Cardinale prese il nome di Sasso dal primo Cardinale di questa famiglia.

Papa Gregorio IX, fece Cardinale Rainaldo, suo nipote, chiaro per molte legazioni, come anche il Cardinale Nicolò creato dal medesimo Pontefice.

Da questo tempo, fino al 1295 li Conti non ebbero altri Cardinali, nel qual anno Bonifacio VIII fece Cardinale Andrea de' Conti parente suo, frate di S. Francesco il quale ricusò l'onore. Da questo tempo passarono 116 anni fino alla promozione di Lucido Conti fatto Cardinale di Giovanni XXII dell'1411 e da questo fino all'1517 corsero appunto altri 106 anni, del quale anno fu fatto Cardinale da Leone X Francesco Conti Arcivescovo di Corfù, e 87 anni dopo cioè dell'1604 fu fatto Cardinale Carlo de' Conti Vescovo di Ancona e Vicelegato di Avignone da Papa Clemente VIII. Si deve credere probabilmente che non sarà si longo intermezzo per l'avvenire tra il Card. Carlo et un altro di questa nobile famiglia ben vista in Roma.

È la Casa Conti una delle quattro principali di Roma ed ha preeminenza di dare la salvietta al Papa pontificalmente celebrante in cappella.

Non sta nella grandezza dello stato antico perchè molte terre passarono in altre famiglie, in particolare per via di parentadi, come Segni, Valmontone e Lugnano passarono ne Sforzeschi e la medesima Casa, che venderono poscia a Barberini, ove nel giardino prima che fosse alterata la forma del Palazzo si vedeva una memoria nel muro che diceva: Alessandro Sforza Conti etc. e ciò per comandamento espresso nel testamento di sua madre Fulvia Conti che tanto egli quanto i suoi discendenti si chiamassero e portassero l'arme de' Conti.

Nell'Archivio di S. Maria in Via Lata si legge: " Joannes Poli Comes et Oddo de Columna Senatores anno 1288. „

Nel racconto degli Senatori di Roma di Constantino Gigli si legge: " Stephanus de Comite Senator Urbis sub. Clemente V. 1309. Paulus de Comite Senator Urbis sub Joanne XXII de

anno 1322. Nicolaus Stephani de Comite Senator Urbis sub eodem Joann. XXII dell'1332. „

Joannes D.ni Pauli de Comite Senator de anno 1358. Tempore Innocentij VI Carlo Conti e Lottario Viscardo Consoli d'Orvieto, nell'1043. Cipriano Manente lib. 1 car. 120 Bernardo Conti Romano e Guido Filippeschi Consoli d'Orvieto l'anno 1002. Cipriano Manente lib. 2. car. 9.

(*Continua*).

(Carlo Augusto Bertini).

Apellidos históricos de la America latina

EZCURRA.

Descienden de los hijosdalgo de este apellido naturales de Albiasu en el Valle de Larraún.

A principios del siglo XVII D. Domingo de Ezcurra se hallaba inscrito en los padrones vecindarios del valle de Larraún como hijo dalgo notorio y poseedor del Palacio de Petrirena cuyas armas son cuarteladas en el 1° y 4° de Haro; en el 2° y 3° de Aragon; orla de gules con la cadena de Navarra. Estas armas fueron adoptadas per la Casa de Ezcurra que radicò en Buenos Ayres aún cuando las verdaderas armas que corresponden á este apellido consisten en un águila de plata en campo de azur.

D. Domingo casò con D. Maria de Echarri y tuvo á D. Martin de Ezcurra y Echarri que casó con Dª Juana de Oteiza. Su hijo D. Pedro Tomás de Ezcurra y Oteiza casò con. Dª Maria Antonia de Atierra. De este enlace nació en Pamplona el 31 de diciembre de 1750 D. Iuan Jgnacio de Ezcurra y Atierra que fué bautizado en la Iglesia de San Juan Bautista. Este es el primero de su familia que se estableció cómo comerciante en Buenos

Ayres donde casó con Dª Teodora de Arguibel natural de Buenos Ayres, hija de D. Felipe de Arguibel y de Dª Andrea López Tuvieron á D. Felipe de Ezcurra y Arguibel y á Dª Encarnación. Descienden del primero los de este apellido que viven en Buenos Ayres descollando entre ellos el virtuoso Canónigo de la Iglesia Metropolitana, Don Marcos de Ezcurra. Casó Don Felipe, con Dª Gregoria Ortiz de Rozas y López de Osornio hermana del Brigadier General D. Juan Manuel Ortiz de Rozas, jefe supremo de la Confederación Argentina quien casó á su vez con Dª Encarnación de Ezcurra y Arguibel La familia Ortiz de Rozas descendiente del Conde de Poblaciones se halla emparentada varias veces con la de Ezcurra, y Dª Malvina de Ezcurra Bond y Rozas, nieta de D. Felipe de Ezcurra, casó con el Senador D. Juan Manuel Ortiz de Rozas y Fuentes que ha ocupado varios cargos publicos en la Provincia de Buenos Ayres.

UNZUÉ.

La Casa de Unzué es de mucha antigüedad en el valle de la Valdorba y lleva por armas dos lobos negros y un castillo rojo en campo de oro. Este escudo se vé junto al del palacio de Unzué qne perteneció à los Almoravides y luego pasó a la Casa de la Lana. En las sepulturas de los Unzué y Olcoz en Sansomayn se vén los lobos uno sobre otro hacia la derecha y el castillo à la izquierda. Las armas del palacio de Unzué constan por la certificacion siguiente:

✠ In nomine Domini, Amen.

" Certifico y doy fè Yo *Juan de Iriart* escribano Real por
" S. M. C. en todo este su Reino de Navarra que he visto y
" reconocido un escudo de armas que està afijado y puesto en
" la portada y frontispicio del palácio de *Unzuè* en el lugar
" de *Unzuè* en valle de Valdorba y hallé que contiene por Blason
" de divisas tres bastones ò barras lisas de alto à bajo y en
" el remate inferior de dicho escudo, una cruz que pende de
" él y tiene semejanza con la de Malta. Las cuales estan labradas

" en una piedra superior à dicha portada. Pertenecen à la fa-
" milia Valanza y La Lana y para que de ello conste dì el
" presente y lo firmè en el Lugar de *Unzuè* à diez y seis de
" Mayo de 1712 „.

Firmado: " Juan Dionisio de Iriart *escribano* „.

Hay un ✠ sello.

Esta casa se halla representada en Buenos Ayres por Don Mariano de Unzué casado con Dª Mercedes Baudrix; Don Santos casado con Dª Carlota Diaz de Vivar; y Don Saturnino casado con Dª Inés Dorrego.

ALFARO.

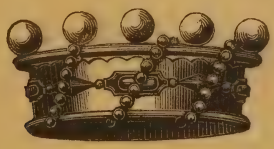
En los anales del reino de Aragón hallamos noticias de este linaje desde Pero Garcez de Alfaro que vivia por los años de 1220. En Jaen y Sevilla tambien huvo caballeros principales de este apellido. Don Diego de Alfaro Fiscal de la Real Audiencia de Sevilla y el Dr. Andrés de Alfaro médico del Rey D. Felipe II florecieron à fines del Siglo XVI.

D. Iñigo de Alfaro fué valeroso caballero de la Religion de San Juan y Embajador de su Orden al Rey D. Fernando.

El 30 de Marzo de 1693 el Rey D. Carlos II hizo merced del titulo de Castilla de Marqués de Valazote à D. Sebastian Alfaro Ministro de la Real Chancilleria de Granada. El primero de este linaje que pasò al Rio de la Plata fuè Don Alfonso de Alfaro de la Casa de los Marqueses de Valazote, Gobernador y Capitan General del Tucuman en 1726.

Armas: Partido; el primero de oro con tres palos verdes; el 2° de azur con un creciente de plata vuelto hácia abajo.

Martin Fernàndez Arroyo



Un promoteur du culte de Notre Dame de Lorette

FRANÇOIS SARADIN

RELIGIEUX DE L'ORDRE DE SAINT JEAN DE JÉRUSALEM
COMMANDEUR DU TEMPLE DE REIMS
(1550).

C'est en 1170, pour la première fois, que l'on trouve les Chevaliers du Temple établis à Reims, où l'archevêque Henry leur avait fait don de l'Eglise Collégiale de la Trinité, à la charge toutefois de verser annuellement une redevance de 25 sols au Trésor du Chapitre métropolitain. Disons de suite que les Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem fixés à la méme époque. dans le diocèse de Reims, ne s'installèrent en cette ville que après la disparition des Templiers.

D'après le comte E. de Barthélemy [1], la commanderie de Reims comprenait, outre l'Eglise, un grand hôtel, avec colombier, jardin, haute, moyenne et basse justice dans l'enclos de la propriété, exercée par divers officiers, tels que bailli [2], procureur fiscal, greffier et sergent.

[1] *Notes sur les Etablissements des Ordres Religieux et militaires du Temple de Saint Jean de Jérusalem, et de Saint Antoine de Viennois dans l'ancien archi-diocèse de Reims*, par le comte E. de Barthélemy, dans les *Travaux de l'Académie Nationale de Reims,* tome LXX, pages 1 et suivantes.

[2] Au commencement du XVIIIe siècle les fonctions de bailli de la commanderie de Reims étaient entre les mains de notre arrière grand oncle, à la mode de Bretagne, Nicolas Patouillart, avocat au parlement, qui joignait à ces titres celui de lieutenant général au baillage de la Duché-Pairie de Reims.

Simon-Remy Patouillart, écuyer, seigneur de Chevrières, son petit fils, figure comme Trésorier de France en la généralité de Soissons, parmi les gentilshommes qui envoyèrent leur procuration, ou prirent part aux Assemblées de la Noblesse, pour l'élection des députés aux Etats Généraux de 1789.

Ce manoir seigneurial, rebâti en 1766, est actuellement le siège de la maison de vins de Champagne dirigée par la famille du Comte Werlé. Il porte le numéro 15 de la rue du Temple. L'Eglise vendue et démolie en 1792, se trouvait sur l'emplacement des immeubles qui forment aujourd'hui les numéros 15 et 17 de la même rue. Dans cet édifice de structure romane, on signale les piliers de la nef dépourvus de chapiteaux et reliés par des arcades en plein cintre d'abside, de forme carrée, était tellement inclinés vers l'orient, que du portail, on ne pouvait voir le fond du chœur.

Outre l'hôtel et l'enclos y attenant, l'Ordre possédait plusieurs maisons à Reims et de nombreuses propriétés dans les environs. Nous mentionnerons spécialement la Cense du Temple de Passy qui, avant 1470, était elle-même le chef-lieu d'une petite Commanderie [1] depuis réunie à celle de Reims. En 1554, le domaine de Passy fut affermé pour une durée de neuf ans, moyennant une redevance de dix-huit muids de grain, au profit de Claude Lempereur et de Michel Lempereur [2], son frère, tout deux écuyers, seigneurs D'Olizy et de Morfontaine. Le commandeur de la maison conventuelle de Reims était alors Frère Guillaume Viard.

Il résulte d'un procès verbal de visite qu'en 1495, l'état de la susdite église laissait beaucoup à désirer. Lurgence des réfections s'imposait davantage encore cinquante ans plus tard,

[1] Il y avait dans cette propriété une chapelle dont quelques êpaves ont subsisté jusqu'à ces derniers temps. Les ouvertures en ogive que l'on remarque dans les murs dénotaient une parfaite élégance, et donnent à ces vénérables restes, un air de coquetterie, que favorise encore la situation du délicieux paysage.

[2] Michel Lempereur, écuyer, dont j'ai l'honneur d'être l'arrière petit neveu, se distingua par sa bravoure et sa fidélité à la cause du Roi Henri IV. Il périt héroïquement, en défendant son château fort de Courteaux, qui, à l'époque de la Ligue, fu pris, pillé et brulé par l'armée Espagnole, sous le commandement du Prince Alexandre de Farnése, Duc de Parme.

Les Lempereur, bourgeois de Paris, alliés aux Pocquelin, sont, paraît il, de même estoc que les Lempereur de Morfontaine, qui portent: d'azur à une aigle à deux têtes d'argent, les ailes étendues, l'aigle traversée par milieu d'une fasce de gueules, et accompagnée en pointe d'une croix d'or à six pointes, suspendue par son anneau, au bout d'un cordon de gueules.

quand, à la fin de 1547, le commandeur est obligé d'aliéner une parcelle de vigne, pour faire face aux frais les plus pressants. L'acte de vente atteste en effet, par un contexte très expressif, le piteux délabrement dans lequel était tombé le respectable édifice.

Il nous eût été agréable de donner en cet endroit quelques détails sur le commandeur Saradin. Malheureusement les auteurs ne font que citer vaguement son nom, dans la liste des dignitaires de la Maison de Reims, où il figure entre frère François de Bourdon (1499) et frére Guillaume Viard, dont il est question ci-dessus.

Si les historiens de la Milice sont muets sur ses œuvres. par suite d'un hereux hasard, il nous est permis de relever au cours de sa carrière, un acte à l'importance duquel il sera désormais redevable d'une certaine notoriété. C'est en effet à la pieuse initiative de ce docte religieux qu'il faut attribuer la propagation de la dévotion à Notre Dame de Lorette chez ses compatriotes. Pour arriver à l'accomplissement de ce vœu, il fit ériger, en son honneur, une chapelle, dans l'Eglise du Temple de Reims. Plus tard il gratifiait la communauté d'un jardin voisin de l'enclos du Temple, à la charge par les religieux de dire, le samedi de chaque semaine à pérpetuité, une messe solennelle à l'autel de Notre Dame de Lorette. Enfin le 10 Juin 1550, il ratifiait la précédente donation, en y ajoutant une maison, située à Reims, rue Montginglon, pour exciter le zèle de ses confréres, par la célébration plus fréquente du service divin à la chapelle de Notre Dame de Lorette.

Afin d'assurer la gestion des intérêts temporels de la commanderie, François Saradin avait élu comme mandataire accrédité auprès de sa personne, Me Jehan Bonnestrayne [1] notaire royal, dans la descendance de qui l'office familial se transmit durant plusieurs générations. Celui-ci semble avoir toujours gardé la confiance que lui valaient la sagesse de son administration et son intangible probité. On trouvera plus loin le li-

[1] Bonnestrayne: de gueules à une bande dentelée d'or, accostée de deux molettes de même.

SOLDATI

DI NEGGIO

bellé de deux actes où, suivant la formule archaïque, encore chère aux tabellions de nos jours, il donne la preuve de ses aptitudes professionnelles et de son activité dans les affaires.

Jehan Bonnestrayne ne vivait plus le 27 juillet 1559, jour que Guillemette Lescot, sa veuve, était en voie de transaction, au sujet des droits qu'elle devait, pour certains héritages, à Me Jehan le Vergeur, écuyer, seigneur d'Acy [1] et de Mairy.

A la copie des deux actes auxquels il vient d'être fait allusion, sera jointe celle du contrat relatif aux réparations faites à l'Eglise des Templiers Rémois. Nous ne manquerons pas d'y ajouter également le texte authentique de la pieuse fondation de François Saradin. Nous aurons ainsi apporté une nouvelle preuve à l'appui de l'universalité du culte dont jouissait notre glorieuse madone.

La noble cité rèmoise, fière de son rôle éminent dans l'histoire de la Chrétienté, ne pouvait rester indifférente à l'élan spontané, qui jadis, selon l'aveu de notre savant collègue, le Chevalier André Pidoux, suscitait tous les bons Français à invoquer la protection maternelle de Notre Dame de Lorette [2].

Le Chevalier PAUL PELLOT.

Donation par le Commandeur François Saradin à l'Eglise du Temple de Reims pour assurer la du célébration du Service Divin par lui précédemment fondée à l'Hôtel de Notre Dame de Lorette.

10 Juin 1550 — ANGIER et DEHUZ, notaires à Reims.

Comparut vénérable et religieuse personne Frère François Saradin, prèbtre religieux de l'ordre Sainct Jehan de Jhérusalem, commandeur du Temple de Reims et ses appartenances, disant comme sa principalle intencion soit et ayt tousjours esté de participper ès priéres et oraisons qui se font et dient, par chacun jour, par les religieux dudit Temple de Reims, et *à la confrairie de Nostre Dame de Lorette*, estant et fait faire et con-

[1] La seigneurie d'Acy a passé plus tard dans la famille de Colbert, le célèbre Ministre d'Etat sous Louis XIV.

[2] *Défense de l'authenticité d'un document, daté de 1207, contenant l'histoire de la Translation de la Santa Casa de Lorette*, par le chevalier P. A. Pidoux, voir *Rivista Araldica*, numéro spécial pour le jubilé sacerdotal de S. S. Pie X, pages 717 et suivantes.

struyre par ledict sieur commandeur en icelle Eglise. Et ad ce que lesdicts religieulx et couvent dudict Temple de Reims, et leurs successeurs religieulx, ayt meilleur moyen, et soient plus enclins à doresnavant dire et célébrer le divins services. en icelle église, *mesme en ladicte chappelle Nostre Dame de Lorrette.* A ceste cause, icelluy sieur commandeur désirant le salut et remède de son âme; à recougnu et confessé, et par ces présentés, congnoist et confesse, luy sur ce bien conseillié et advisé, qu'il avoit donné, et par cesdictes présentes, donne par pur et vray don, sans espérance en puissance d'ancien rappel, auxidicts religieulx et couvent du Temple de Reims, acceptans et stipulans pour eulx et ledict couvent, Frères Raoul Forestier, Nicole Pastou, Françoys Viollet et Thierry Richart, tous prébtres et religieulx dudict couvent, présens et faisans et représentans icelluy couvent, comme ilz ont dict, ung jardin, avec ung appentig et caveau, le tout comme il se comporte assis à Reims, rue du Temple, tenant auxdicts donataires, d'nne part, assis en la juridicion fonciére dudict sieur commandeur, et chargez par chacun an, envers icelle commanderye, de six deniers parisis de cens, et deschargez de toutes autres charges, icelluy jardin appartenant audict sieur commandeur, de son acquest fait à Guillaume Leseot, bourgeois de Reims, dès le vingt sixiésme jour de février l'an mil V^c^ quarante et huit, ainsy que est apparu par l'acquiscion de ce faict ledict jour, pardevant Philippes de la Place et Claude Colin, notaires royaulx, Lequel Leseot l'avait auparavant achecté de Jehan Chaalons, orfèvre, demeurant audict Reims, qui l'avoit pris à surcens perpétuel d'icelluy sieur commandeur et sesdicts religieulx, comme aussi est apparu, par les lectres de ce faictes lors. Tontes lesquelles lectres ledict sieur commandeur a baillé et délivré audicts religieulx, pour la conservacion de leurs droiz, et seuretté de garandie du contenu en ces présentes; au droit desquelles lectres, ledict sieur commandeur a subragé en son lieu lesdicts donnataires. Lequel jardin icelluy sieur Commandeur avoit donné, dès ledict temps de son achapt auxdicts religieulx, à la charge que lesdits donnataires et leurs successeurs seront tenuz de dire et célèbrer, par chacune sepmaine, et durant chacun an, à tousjours pérpétuellement, en *l'ostel de ladicte Chappelle Notre Dame de Lorette,* à diacre, soulz diacre, et coriste, une messe sollempnelle de Nostre Dame, comme ilz ont de coustume faire, depuis ledict don, à eulx fait d'icellux jardin, combien que lectres n'en avoient encore esté passées. Et devant que dire ladicte messe, sonner la grosse cloche d'icelle Eglise, ainsy qu'ils ont accoustume. Et augmentant auquel don, icelluy sieur leur a encores donné, pour les mesmes causes, et ad ce que ledict service, se puisse plus aisément continuer, une maison assise audict Reims, rue de Mont Jainglon, tenant ausdicts religieulx, d'une part, et Jehan Bonnestrayne notaire royal, d'autre part. Pour en joyr, faire et disposer par iceulz donnataires, et leurs successeurs religieulx en icelluy Temple de Reims, à tousjours perpétuel-

lement, comme des autres héritoiges appartenans à icelluy convent. Et la quelle maison icelluy donnateur a cejord'huy acquestée de honneste homme Jean Bonnestrayne notaire royal, moyennant cent livres tournaiz, que icelluy Jehan Bonnestrayne eu a eu et receu comptant dudict sieur commandeur comme contenu est ès lectres de ce faict lors, pardevant mesmes notaires. Lesquelles lectres icelluy commandeur a pareillement baillé et délivré ausdicts donnataires, pour la conservacion de leurdicts droiz et seuretté de garantie du contenu en ces présentes, au droit desquelles et ès action et poursuites de la propriété de ladicte maison il a pareillement subrogée en son lieu lesdicts donnataires, présens et acceptans côme dessus. Lesquels seront tenuz et ont promis, moyennant les choses des susdictes, dire, chanter et continuer à tousjours perpétuellement, tant par eulx, que leurs dicts successeurs religieulx dudict Temple de Reims, par chacun sabmedy de l'an, ladicte messe Notre Dame, *en la Chappelle Notre Dame de Lorette*, a diacre soulz diacre et coriste, et sonner ladicte messe, à ladicte grosse cloche, comme il ont accoustumé. Et affin que ledict présent don ayt lieu et sortisse plein et entier effect, ledict donnateur s'est desdicts jardin dessus déclairez desmis, devestu et dessaisy, ès mains et pàrdevant lesdicts notaires. Lesquels d'abondant conseentant l'insignnacion en estre faicte pardevant Monsieur le Bailly de Vermandois son lieutenant à Reims, prévosté dudict lieu et pardevant tels autres juges et personnes qu'il appartiendra. Et pour ainsy le conscentir et accorder a fait nommé . . . . . Prometans lesdites parties, respectivament par leur foy, soulz l'obbligacion de tous leurs biens temporelz ed des biens appartenans à ladicte commanderye et couvent, à tenir, entretenir, dire, chanter, célébrer, faire, fonrnir et entiérement accomplir, l'une partie envers l'autre, toutes les choses dessus dictes aux jours.

Fait le dixiéme jour de Juing, l'an mil cinq cens cinquante, pardevant nous notaires royaulx.

N. Dehuz. Angier.

Bail des dîmes des Paroisses de Vandy et de Ballay, appartenant au Commandeur du Temple de Reims.

19 Mai 1547 — Angier et Vauronart, notaires à Reims.

Comparut en sa personne honnourable homme Jehan Bonnestrayne, notaire royal, demourant à Reims, au nom et comme Procureur de vénérable personne, frère François Saradin de l'Ordre Sainct Jehan de Jhérusalem, Commandeur du Temple de Reims. et de ses appartenonces, fondé de lectres de procuracion faictes et passées soubz le scel du baillage de Reims, spécialles quant ad ce, dactées du vingt ungiesme jour de mars, l'an mil cinq cens quarante et six, desquelles est apparu. Et recongnut,

pour le prouffit et augmentacion des droiz dudict sieur Commandeur, avoir baillé à ferme et admodiacion, à discrette personne messire Nicole Trousson [1], prêbtre, demeurant à Vendy, y présent, qui a recougnu avoir pris audict tiltre, d'icelluy Jehan Bonnestrayne audict nom, les dixmes, tant grosses que memes, de Vendy et Ballay, audict sieur Commandeur appartenantes, à cause de sadicte Commanderye, et tout ainsy que en ont parcydevant joy Jehan Pinta, et Jehan Lormisset l'aisnel. Pour en joyr par icelluy preneur, en tous prouffict, durant le temps, terme et espace de neuf années et neuf despouilles, continuelles et ensuivans, commencans au jour de feste Sainct Jehan Baptiste prochain et qui finiront, ... à la charge el moyennant ce que ledict preneur sera tenu et a promis en rendre et payer, par chacun an, audict sieur Commandeur, à ses successeurs Commandeurs dudict Temple de Reims, ou au porteur, la somme de trente livres tournoiz, avec quatre livres de cire, payable icelle somme à deux termes et payemens en l'an, par égalle porcion, assavoir Sainct Martin d'iver et Bonnes Pasques, et dont le premier terme et payement escherra au jour Sainct Martin d'iver prochain venant, le second, au jour de Pasques ensuivant, et ladicte cire, par chacun desdictes neuf ans, au jour Sainct Martin d'iver, et en continuant sera encores tenu, ledict preneur de payer et acquicter, pour ledict sieur, toutes les charges et reddevances anciennes, dont ledict sieur peult estre tenu, à raison desdictes dixmes, sans diminucion de ce que dessus, dont pour plus grande seuretté de ce faire, vendre et payer, est comparu en sa personne honnourable homme Jehan Lespaignot [2]: marchant demeurent à Reims, lequel pour icelluy preneur, s'en est fait et constitué pleige, caucion, respondant et principal preneur, payeur, faiseur et fournisseur des choses dessusdictes, envers icelluy sieur commandeur, consentant que icelluy sieur ou soudict procureur se puisse prendre à luy de ladicte reddevance et charges, premiérement que à icelluy preneur. Promettans lesdictes parties, respectivement par leur foy, assavoir ledict bailleur oudict nom, soubz l'obligacion des biens dudict sieur commandeur, à garandir, et ledict preneur, de ses biens temporelz, et encores ledict Jehan Lespaignot, de ses biens, sur l'amende du Roy, l'un pour l'autre, et chacun d'eulx pour le tout, sans division et discution a payer. Fait et passé le dix neufiesme jour de may, l'an mil cinq cens quarante et sept, pardevant nous, notaires Royaulx.

H. VAURONART ANGIER

[1] La famille Trousson, alias Tronson, compte parmi ses membres le courageux défenseur de la reine Marie-Antoinette, Guillaume-Alexandre Tronson du Condray, avocat, né en 1750, mort le 27 mai 1798, à Sémamary, où il avait été déporté par le gouvernement révolutionnaire.

[2] Il s'agit ici de Jean Lespagnol, marié à Marie Briotin, des seigneurs de Seuil, et quartaieul de Saint Jean Baptiste de la Salle. Les Lespagnol portaient: d'azur, à la fasce d'or, accompagnée de 3 têtes d'épagneuls, deux en chef, une en pointe.

Approbation des Comptes de M. Jehan Bonnestrayne Notaire Royal et Receveur de la Commanderie du Temple de Reims.

17 Novembre 1547 — ANGIER et DEHUZ, notaires à Reims.

Le jourd'huy dix septiesme jour de novembre l'an mil cinq cens quarante et sept, pardevant nous notaires Royaulx au baillage de Vermandois, demeurans à Reims, soubz scriptz, est comparu personellement vénérable personne Frère François Saradin, prèbtre religieulx de la saincte maison de l'ospital monsieur St. Jehan de Jhérusalem Commandeur du Temple de Reims, et ses appartenances. Lequel a dit et confessé que par cydevant et dès longtemps a, honnourable homme Jehan Bonnestrayne, notaire royal, demeurant à Reims, présent, s'est entremis, par l'ordonnance et commandement d'icelluy sieur commandeur, ès receptes des cens, rentes, dixmes, surcens, censives louages de maisons et autres droiz et deniers seigneauriaulx, grains, vins, poullailles, boys, que autres choses généralement quelzconques, procédans tant des commademens dudict sieur commandeur que des cures de Tonrny et Chespy et de tous les autres droiz et biens d'icelluy sieur commandeur, quelz qu'ilz soient, que desdictes receptes et entremises ledict Jehan Bonnestrayne luy an a remis bon compte, racionem et reliqua, et en a ledict sieur commandeur receu tous les deniers, grains, vins, chappons, et toutes autres choses cy dessus declairées et spéciffiées. Et pour ce que esdictes entremises icelluy Jehan Bonnestrayne a baillé plusieurs quictances, tant signé de luy que autrement, à plusieurs personnes, des payemens, par eulx faiz pour ledict commandeur, ledict sieur commandeur a approuvé, et approuve, par ces présentes, lesdictes quictances, et tout le contenu en icelles, et tout ce dont icelluy Jehan Bonnestrayne s'est entremys et porté fort pour luy, par ce que icelluy Jehan Bonnestrayne a widé ses mains desdictes recepte, et le tout a baillé et délivré à icelluy commandeur, sans ce que icelluy Bonnestrayne, en ayt retenu ung seul denier, dont icelluy Bonnestrayne en a jà quictance pardeves luy d'aucunes années, lesquelles et ces présentes ne seront que d'une mesme chose, dont partant de toutes les choses dessusdictes ledict sieur commandeur quicte et descharge, et par ces présentes, tient quicte et deschargé ledict Jehan Bonnestrayne. Et sy a oultre ledict sieur commandeur confessé avoir eu et receu, et avoir esté entiérement satisfaict et contanté, dudict Jehan Bonnestrayne, de tous et chacuns les louages et arréraiges des héritaiges que icelluy Bonnestrayne tient de luy, ou villaige et terroir de Hermonville, de toutes les années passées, et qui escherront tant desdicts louages que receptes jusques au jour de Noël prochain venant, dont il a promis aquicter, garandir, délivrer et déffendre, de toutes les choses dessusdictes, icelluy Jehan Bonnestrayne, envers et contre tous, à tousjours, en tant que

touche lesdictes receptes jusques au jour de Noël prochain: aussi ledict Jehan Bonnestrayne tient quicte et descharge ledict sieur commandeur, de tous gaiges, penssions et vaccacions qu'il pourroit avoir faites, pour ledict sieur commandeur, à l'entremise et charges des choses dessusdictes. dont lesdictes parties nous ont requis acte a elles octroyé, soubz cest forme, les jour et an dessusdicts.

N. DE HUZ ANGIER

Vente d'une parcelle de vigne située à Trigny moyennant 150 escus déstinés aux réparations nécessaires à l'Eglise du Temple de Reims.

5 Janvier 1547 — ANGIER et BONNESTRAYNE, notaires à Reims.

Comparut personnellement vénérable et religieuse personne Frère François Saradin prêtre de l' Ordre Saint Jehan de Jhérusalem commandeur du Temple de Reims et ses appartenances. Et recougnut, de son bon gré, affin de povoir par luy satisfaire et fournir ès grandes ruynes, réparacions et bastiments qu'il est besoing et convieut faire de jour en jour, et continuer en l'Eglise et maison dudict Temple de Reims, mesmement au paiement des ouvriers besongnans au grant portail d'icelle eglise, qui alloit du tout en ruyne et décadence, qu'il avoit et apendu, ceddé, quicté, délaissé et du tout en tout transporté en saisine, possession, propriété, seigneurie et dounnacion quelzconques et pour tousjours, à honnourable homme et saige maistre Jehan Ronet docteur en médecyne, présent achecteur pour luy, ses hoirs, une pièce de vigne, assise en terroir de Trigny, en lieudit en chayère, close de murailles peur la plus grande partie, contenant dix huit hommées ou environ, la pièce come elle se comporte, royé le chemins commun d'une part, et Martin Witasse d'autre parte, laquelle vigne appartenoit audict sieur commandeur auparavant ces présentes, assavoir, moictiée par don testamentaire à luy faict, par déffunct Denis de Compiengne, en son vivant coustre laye en l'Eglise Nostre Dame de Reims, et pour l'autre moictiée de son acquest fait à Warnet du Thoul, icelle vigne assise en la jurisdicion fonciére des vénérables religieulx, abbé et couvent de saint Thierry-lez-Reims, et chargée par chacun an, à raison de quatre deniers parisis de cens, pour le jour, envers lesdicts sieurs, et deschargée de toutes autres charges, excepté du droit de vente, quant le cas y eschet. Le présent vandaige fait moyennant et parmy le pris et somme de cent cinquante escus d'or soleil, pour le marché principal, de laquelle somme, icelluy sieur commandeur en a confessé avoir eu et receu dudict achecteur, cinquante escus d'or soleil. Et si a eu et receu contant dudict achecteur, présens nous notaires, soixante escus d'or soleil, en or et monnaye comptées et nombrées, du pris chacun escu quarante cinq

solz tournois, et le reste et par dessus, montant à quarante escus d'or soleil, icelluy achecteur l'a confessé devoir à icelluy sieur commandeur, ou au porteur et promis payer au jour de bonnes pasques prochain venant. Et de laquelle vigne ainsy vendue, comme dit est, s'en est ledict sieur commandeur desmis, devestu. Promettans lesdicts vendeur et achecteur respectivement, assavoir ledict sieur commandeur, de bonne foy, en en parolle de prêbtre, la main, pour ce par luy mise sur le pétz, soubz l'obligacion de tous ses biens temporels, à garantir, délivrer et déffendre les vendaiges et choses dessusdictes, à et envers ledict achecteur, le ayans de lui sur ce cause, tous autres à tousjours. Et ledict achecteur, par sâ foye, soubz l'obligation de tous ses biens, et sur l'amende du roy, à payer ladicte somme de quarante escus d'or soleil de reste, audict jour de pasques prochain venant, sans y dessaillir, sur peine de rendre et payer, l'un à l'autre le coustz, fraiz, mises, despens, dommaiges et intérestz. Et est assavoir que pour la garandie de ceste présente vendicion, et tant que touche la moictiée à luy laissée par ledict feu Denis de Compiengne, icelluy sieur commandeur, a baillé et délivré audict commandeur, la délivrance de ce à luy faicte par les héritiers d'icelluy deffunct, faisant mencion dudict legs, aussi les lectres de l'acquisicion que icelluy feu de Compiengne en avoit faicte dudict Warnet du Thoul. Et pour l'autre moictiée, aussi venant dudict Warnet de Thoul, ledict sieur commandeur luy a pareillement baillé et délivré les lectres de l'acquisition qu'il en avoit d'icelluy de Thoul, faicte et passée soubz ce mesme scel, en dacte du seiziesme jour de février l'an mil V^e^ quarante et six au droit de toutes lesquelles lectres et choses dessusdictes, ensemble l'actlon et poursuicte que ledict sieur commandeur en a, contre quelque personne que ce soict, il a subrogé, en son lieu et droit, ledict M. Jehan Ronet, achecteur. Et si a dit et déclairé icelluy vendeur que où icy après il sera trouvé ladicte vigne excéde en vallue ladicte somme de cent cinquante escus d'or soleil cy dessus mencionnée, qu'il a donné, et par cesdictes présentes, donne, quicte et remect à icelluy achecteur, ladicte mieulx vallue, pour la bonne amitié et affection qu'il et dit avoir audict achecteur. Et desquelles lectres et tiltres cy dessus déclarés, ledict achecteur sera tenu et a promis en ayder ledict commandeur toutes et quantes fois qu'il en aura à faire, pour la conservacion de son droit, le cas advenant qu'il soit aucunement poursuivy et inquiété, du fait dudict de Compiengne, ou de la ladicte acquisicion, ainsy par ledicte sieur et de Compiengne fait de la dessusdicte vigne, fait et passé audict Reims, le cinquiesme jour de Janvier l'an mil cinq cent quarante et sept; pardevant nous notaires royaulx ou bailliage de Vermandois, demeurans à Reims soubz scripz.

BONNESTRAYNE. ANGIER.

L'impôt du sang pour la Foi

sur la noblesse française

(1789-1800)

POULAIN DE LAUNAY, (Augustin) chapelain chantre de l'église de Toussaints, à Rennes, massacrés à Paris aux Carmes, en Septembre 1792.

PUISERAU (N. Martin du) curé de Chalenze, au diocèse de Séez, assommé par un groupe de jacobins, auxquels il refusait le serment schismatique et avec lui son frère;

PUISERAU (N. Martin du) vicaire dans le diocèse de Séez.

PUYREDON (Pierre de la Morélie de) chanoine et doyen de la Collégiale de Saint-Yrieix, mort dans les supplices des pontons le 10 août 1794, 58 ans.

RABEC (Paul Gédéon de) prêtre du diocèse de Coutances, né en 1738, distingué par sa charité et par son zèle contre le schisme, assassiné dans sa demeure le 28 février 1796, par une bande de soldats républicains.

RAVINEL (Etienne François Dieudonné de) né en 1769 à Bayon au diocèse de Nancy, diacre au Séminaire de Saint-Sulpice à Paris, massacré aux Carmes, en septembre 1792.

REIMONDIE (Freisence de la) vicaire à Sainte-Foy-Longes au diocèse de Périgueux, mort dans les supplices des pontons en avril 1794, 35 ans.

RENALDY (Charles de) chanoine de Saintes, né à Villefranche de Rouergue, mort en prison à Bordeaux le 17 novembre 1794, 43 ans.

REY DE KERVISIC (Yves Jean-Pierre), né en 1761, au diocèse de Saint-Brieuc, Vicaire de Saint-Jacques de Haut Pas, à Paris, massacré au Séminaire de Saint-Firmin, en septembre 1792.

RICHEMONT (François Chalan de) grand archidiacre, chanoine et vicaire général de Périgueux, abbé de Boulieu, mort dans les supplices des pontons le 19 juillet 1794, 54 ans.

RIVIRIE DE LA MOUCHONNIÈRE (Camille de) chanoine du chapitre noble d'Ainay, à Lyon, guillotiné à Lyon, le 26 décembre 1793, 45 ans.

ROBERT DE LÉZARDIÈRES (Augustin) né en 1768 au diocèse de Luçon, diacre à Saint-Sulpice de Paris, massacré aux Carmes en septembre 1792.

ROLLAND DE RENGERVÉ (Hyacinthe Jean Marcel) prêtre du diocèse de Saint-Malo, guillotiné à Rennes le 27 décembre 1793.

ROLLAND DE LA PLATIÈRE (Dominique) chanoine et chantre de la Collégiale de Villefranche de Beaujolais, guillotiné à Lyon le 22 décembre 1793, 71 ans.

ROLLAND (Jean Jacques Alexandre Marie Rabant de) chanoine régulier à Ainault, au diocèse de La Rochelle, né en celui de Toul, vers 1762, mort à la Guyenne en 1798, des supplices de la déportation, après avois survecu à ceux des pontons.

ROMAGÈRE (Pierre Joseph Le Groing de la) vicaire gènéral, chanoine et archidiacre à Bourges, mort à 42 ans, dans les supplices des pontons, le 26 juillet 1794.

ROSTAING (Jean César de) du diocèse de Lyon, diacre au Séminaire de Laon à Paris, massacré aux Carmes en septembre 1792, 23 ans.

ROURE (Charles du) chanoine de Nîmes, guillotiné à Lyon le 1er janvier 1794, 62 ans.

ROUSSEAU DE CÉRON (Pierre) curé de Saulcet, au diocèse de Clermont, assermenté rétracté, mort des supplices des pontons le 14 septembre 1794 62 ans.

ROUVERAIDE (Léonard de la) chanoine de Limoges, prédicateur distingué né au diocèse de Périgueux, mort dans les supplices des pontons le 16 juillet 1794, 55 ans.

(*à suivre*).

Le Chevalier P. A. PIDOUX.

Ordini equestri del regno di Hawaii

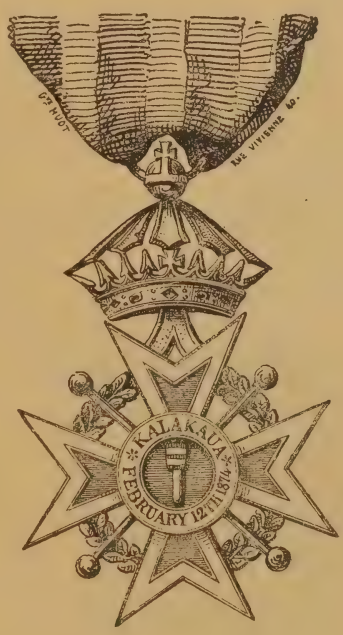
REALE ORDINE DI KAMEHAMEHA. — Il regno di Hawaii scoperto nel 1778 dal celebre navigante Cook, contava già una lunga serie di sovrani malesi. Regnava in quell'epoca Kamehameha I che nel 1784 fondò le leggi che ressero il regno fino alla sua caduta. È in suo onore che il re Kamehameha V fondò il 4 aprile 1865 l'ordine di Kamehameha limitato a 10 Gran Croce, 30 Commendatori e 50 Cavalieri.

La croce, con corona reale, era a otto punte, smaltata di bianco, avente negli angoli raggi d'oro. Nel centro una lettera *K* d'oro su fondo bianco con cerchio azzurro con le parole: E. HOOKANAKA che vuol dire: sii uomo. Il nastro era rosso con tre striscie bianche. I Gran Croce però portavano il nastro tutto rosso con piccolo orlo bianco. È il solo caso di distinzione nel colore del nastro fra un grado e l'altro.

I Cavalieri avevano la croce d'argento, gli altri d'oro. La placca dei Gran Croce consisteva in una stella a 8 punte diamantate avente nel centro la croce dell'Ordine, ma senza la

corona. Notiamo a questo riguardo che la corona reale di Hawaii era rialzata da tre croci patenti alternate a sei ferri di freccia sostenenti cinque semicerchi d'oro senza gemme e terminanti nel globo crociato.

ORDINE DI KALAKAUA. — Il Re Davide Kalakaua I, ben noto in Europa per i suoi frequenti viaggi e per avere portato nel suo regno tutti i beneficî della moderna civiltà, fondò il 28 settembre 1875 l'ordine di Kalakaua diviso in quattro classi, cioè 12 Gran Croci, 20 Grandi Ufficiali, 30 Commendatori e 60 Cavalieri.



La croce era ad otto punte smaltata di bianco e di azzurro, accollata a due scettri e ad una corona di alloro avente nel centro uno scudetto d'azzuro con uno scettro antico dei re oceanici circondato da un cerchio smaltato di bianco col nome del fondatore e la data della sua elezione: 3 febbraio 1874. La Croce era sormontata da corona reale.

Il nastro era azzurro con tre striscie bianche.

I Gran Croce portavano la banda e la placca a sinistra; i Grandi ufficiali avevano la croce al collo e la placca, simile ai Gran Croce, a sinistra; i Commendatori la decorazione al collo ed i Cavalieri all'occhiello dell'abito.

La placca a otto punte diamantate riproduceva nel centro le insegne dell'Ordine, ma senza corona reale.

(*Continua*) FELICE DE MARTINO.

Ex-libris LARGER

L'*ex-libris* de notre délegué pour l'Alsace et la Franche-Comté représente les armes de sa famille.

Les Larger tirent leur nom de la rivière Larg qui arrose le pays de Ferrette en Haute-Alsace.

Ils quittent cette contrée vers 1375 pour chercher derrière les murailles de la ville de Thann un abri contre les bandes des pillards qui se jèterent sur l'Alsace pendant la guerre de cent ans.

A cette époque déjà ils ont rang parmi les notables, et en 1422 Henri Larger est nommé Sénateur de Thann. — (Chronique des Franciscains de Thann, Tome 1er, page 517).

Pendant les 15e, 16e, 17e siècles, on les trouve cités comme notables ou remplissant les charges municipales. (Loc. citato, Tome II, pages 235, 278, 280, 294, 308, 635.)

Après la guerre de trente ans, une branche de la famille se fixe à Soultz en Haute-Alsace où elle jouit du droit de bourgeoisie. Elle y demeure jusqu'après la guerre franco-allemande de 1870. Là encore, comme à Thann, les Larger occupent des charges importantes.

Michel, notable, né en 1606 meurt en 1709 à l'âge de 103 ans. (Registres paroissiaux = R. P.)

Mathias, conseiller de ville en 1685 et bourgmestre en 1691. (Archives de Soultz = A. S.)

Joseph Ignace chirurgien 1731. (R. P.)

François Ignace, fils du précédent, chirurgien major aux armées du roi, Médecin en chef de l'Hopital militaire d'Oberrod près Francfort. (R. P. — A. S.)

François Joseph, bourgmestre en 1738. (A. S)

Dominique, officier au Regiment d'Enghien, tué à Landshuet le 3 février 1743. (R. P.)

Jean Grégoire né en 1725. Bénédictin de l'Abbaye de Muri en Suisse en 1745, où il prend le nom de Maurice, du patron de la ville de Soultz. En 1749 il est sacristain de l'Abbaye, en 1752, Chapelain de Diessenhofen. puis Curè de Hombourg en Thurgovie en 1754. Econome d'Eppenhausen, en 1760; de Klingenbergen en 1761. En 1762 il est nommé Chancelier de l'Abbaye de Muri, puis Inspecteur fabricial à Nescarhausen. En 1771 il remplit les fonctions de Secrétaire particulier du Prince Abbé de Muri, l'année suivant il est nommé son coadjuteur.

Il fut souvent en correspondance avec l'Abbé Grandidier, bibliothécaire du Prince évêque de Strasbourg et célèbre historien de l'Eglise d'Alsace à propos de l'autenticité des « Acta Murensia ». Il mourut en 1789.

(Archives des Bénédictins de Graéz en Autriche. — Deux Bénedictins alsaciens de Muri, par le R. P. Ingold. Editeur A. Picard fils rue Bonaparte n. 82, 1895.)

Jean Michel, notable, épouse Anne Marie Edel fille de Jean, argentier du Prince Abbé de Murbach en 1702. (Chronique des Dominicains de Guebwiller. — A. S. - R. P.)

Jean Michel, fils du précédent, fermier général du Prince évêque de Stasbourg pour la commune de Soultz. (R. P. — A. S.)

François Xavier, Intendant général des forêts du Prince évêque de Strasbourg, à Soultz, Prévot des Seigneuries d'Hartmannswiller et d'Ollwiller. — 1760 — 1764 (A. S.)

François Joseph, bourgmestre en 1770, Commandant de la Compagnie des arquebusiers de Soultz. (A. S. — R. P.)

Marie Louise, Religieuse dominicaine du Couvent des Unterlinden à Colmar, décédée en 1789, à l'âge de 45 ans. (A. S.)

Jean Michel, Prêtre à Maseraux, né en 1765, refuse le serment civique à la révolution française. Pendant la Terreur, il reste caché dans le pays, vivant tantôt dans les bois, tantôt chez les particuliers, continuant sans cesse son saint ministère. Enfin dénoncé traqué et sur le point d'être pris, il émigre. Revenu à Soultz après l'orage révolutionnaire, il meurt en 1808.

Jean Baptiste, fils de François Joseph, le bourgmestre, Médecin militaire meurt en 1811 des suites de ses blessures reçues à Wagram à l'âge de 41 ans. (R. P.)

François Xavier Herman, Maréchal de logis au 2e Régiment de Chasseur d'Afrique, tué à Oran en 1889. (R. P.)

Emile Victor son fils, né en 1837, officiêr d'administration principal des Hôpitaux militaires de Marseille, officièr de le Légion d'honneur, medaillé du Mexique, mort en 1902. (Annuaire militaire 1895.)

Joseph fils de Jean Baptiste, né en 1800, Conseiller, avait epousé Elisabeth Chagné, fille de Joseph Chagné, ci-devant Seigneur de Fontaine, Avocat; décoré de l'ordre du Lys, dont deux fils:

Joseph et Henri Augustin. Celui-ci fit les campagnes de Crimée et d'Italie dans les grenadiérs de la garde impériale. Blessé à l'assaut de Sé-

bastopol et à la bataille de Magenta, il fut décoré de la médaille du Mérite militaire de Savoie. Il portait également les Médailles de Crimée et d'Italie. Capitaine des Gardes mobiles, il soutient le siège de Neuf Brisach, A la reddition de cette place, il est fait prisonnier, et envoyè à Leipzig. Il mourut à Soultz en 1887.

Maurice, Conservateur des Hypothèques, mort à Luneville en 1901, âge de 49 ans.

René, Médecin major de l'armée, Chevalier de la Légion d'honneur, Membre de l'Académie de Médecine de Paris; il avait epousé en 1874, Mlle Adèle d'Agincourt, arrière petite fille du célèbre sculpteur Pigalle.

Henri fils du précédent, Docteur en médecine à Maisons-Laffite.

Joseph Etienne Léon, fils de Joseph et de Léonie Dietrich, de Strasbourg, Docteur en médecine de la Faculté de Paris à Dole, Médecin major au 56e Régiment d'Infanterie territoriale, marié à Mlle Renée Poncet, fille de Charles Poncet Juge au tribunal de Dole, Chevalier de St. Gregoire le Grand et d'Isabelle la catholique, dont un fils René né en 1892.

Armes

D'or à la rivière en barre ondée d'azur de laquelle est naissant un lion issant de sable, armé et lampassé de gueules, en chef, et accompagné en pointe d'un cœur aussi de gueules.

Casque de tournoi taré de profil, d'argent grilleté d'or.

Cimier: Cigogne au vol éployé d'argent becquée de gueules, éclairée d'azur, naissant d'un tortil d'or et de gueules.

Lambrequins d'or et d'azur, d'or et de sable.

Devise: Largiens robur ex corde. — alias: Larger robur haurit ex corde.

Le Chevalier PIDOUX.

ISTRUZIONI

PER

I CAMERIERI SEGRETI E D'ONORE DI SPADA E CAPPA DI NUMERO E SOPRANNUMERARI [1]

1°. Il Cameriere Segreto di Spada e Cappa di numero (*cubibicularius intimus ab ense et lacerna adlectus ad numerum* (ed il Cameriere Segreto di Spada e Cappa soprannumerario (*cubicularius intimus ab ense et lacerna adlectus supra numerum*), come il Cameriere d'Onore di Spada e Cappa di numero (*cubicularius honorarius ab ense et lacerna adlectus ad numerum*) ed il Cameriere d'Onore di Spada e Cappa soprannumerario (*cubicularius honorarius ab ense et lacerna adlectus supra numerum*) fanno parte della Famiglia Nobile di Sua Santità.

2°. Due sono attualmente gli abiti di Corte: il *Costume*, detto Spagnuolo, e l'*Uniforme*, concessa dalla s. m. di Leone XIII.

Il *Costume* consta: *a*) della tunica di panno nero, che scende fino a quattro centimetri sopra il ginocchio, ricca di pieghe nella falda, guarnita sul davanti da una fascia di velluto nero, larga cinque centimetri, che dalla cucitura del collo giunge fino all'estremità della falda e le gira tutt'intorno ed ha nella parte superiore della manica cinque buffi di velluto nero divisi a spazi uguali da fascette di panno nero larghe centimetri due e mezzo, guarnite nel centro da una fettuccia di velluto larga cinque millimetri e sul polso un merletto di stile antico alto dieci centimetri; *b*) del collare di tela batista scannellato; *c*) di un pantalone di maglia di seta nera, cinto sotto il ginocchio da una fascetta di velluto nero larga due centimetri e fermata da una rosa egualmente di velluto nero con in mezzo un bottone di acque marine; *d*) del mantello di velluto nero foderato di seta nera, che si fissa sopra la spalla sinistra e sotto la spalla destra con appositi bottoni e cappiole, ed ha alle

Queste *Istruzioni* a stampa con firma di S. E. Mgr. Maggiordomo, si possono ritirare presso il Maggiordomato di S. S., dietro richiesta personale dei Camerieri segreti e d'onore.

estremità del baveretto due cordoni con fiocchi di seta nera, dei quali il dritto più lungo passa sotto il braccio destro, l'altro più corto passa sulla spalla sinistra, ed ambedue si allacciano sulla parte sinistra del petto; *e*) della collana dorata che scende fino alla terza parte del petto e si compone di tre ordini di catenelle, interrotte ad uguali distanze da dieci medaglioncini con smalto ed ha sospeso nel mezzo il triregno e le chiavi d'oro incrociate: lo smalto dei medaglioncini pei Camerieri Segreti è rosso con in mezzo le due lettere intrecciate C. S. e pei Camerieri d'Onore è bleu colle lettere C. H.; *f*) della spada, che ha l'elsa d'acciaio a forma di croce, impugnatura d'ebano intarsiata d'acciaio e fodero ricoperto di pelle nera con boccaglio e puntale di acciaio e pende per mezzo di cinturini di velluto nero larghi tre centimetri, da un cinturone di uguale stoffa largo sei centimetri, fermato nel mezzo da una fibbia ovale di acciaio; *g*) del berretto di velluto nero, con piccola falda dura e ripiegata in su, penna nera di struzzo lunga trentacinque centimetri e fermaglio ornato di un'acqua marina; *h*) di scarpe scollate di velluto nero, fermate sul collo del piede da una rosetta pure di velluto nero, avente nel mezzo un piccolo bottone di acque marine. *Con questo costume non si portano guanti.*

3°. L'*Uniforme: a*) è di panno nero, aperta e a falde, foderata di seta nera; *b*) ha le pattine sui fianchi pure di panno nero, contornate da una seghetta ricamata in oro; *c*) il baveretto dritto ed i rivolti delle maniche di velluto rosso rubino pei Camerieri Segreti e di velluto bleu pei Camerieri d'Onore, ricamati in oro a foglie e bottoni di olivo: simile ricamo guarnisce il mezzo della vita. L'altezza dei rivolti delle maniche è di nove centimetri; *d*) i bottoni dorati opachi con sopra il triregno pontificio e le chiavi incrociate a rilievo (ve ne sono nove sulla parte anteriore dell'abito, due sotto al ricamo che guarnisce il mezzo della vita, due in fondo alle falde e tre sotto le pattine); *e*) il corpetto di cachemir bianco con cinque bottoni simili ai suddetti, ma più piccoli; *f*) i pantaloni di panno nero, guarniti alla cucitura esterna di un gallone d'oro alto quattro centimetri, a foglie e bottoni d'olivo intrecciati e tessuti nel gallone istesso; *g*) la spada, senza la dragona, di forma civile con elsa dorata, recante l'Insegna Pontificia, ed impugnatura di madreperla, sorretta da un cinturone di gallone d'oro di disegno simile a quello che guarnisce i pantaloni; *h*) la cravatta bianca; *i*) il cappello a punta guarnito in lungo da piuma bianca e dalla parte destra da una cappiola di velluto nero ricamata in oro, pure

a foglie d'olivo, col bottone dorato, eguale a quelli sopra descritti, che ferma la Coccarda Pontificia, la cui metà di seta gialla deve essere collocata a destra e quella di seta bianca a sinistra della detta cappiola; *j*) gli stivaletti di coppale a elastici interi; *k*) i guanti di pelle bianca lucida, dei quali si deve calzare soltanto quello della mano *sinistra. Con quest' uniforme non si fa uso della collana.*

4°. Vi è un terzo abito detto *Uniforme di Città*, uguale per le due Classi dei Camerieri di Spada e Cappa: *a*) di panno rosso scarlatto, aperta e a falde, foderato di seta rossa; *b*) ha le pattine sui fianchi di panno simile, contornate da una seghetta ricamata in oro; *c*) il baveretto dritto ed i rivolti delle maniche di velluto nero ricamati in oro a foglie e bottoni di olivo, in tutto il resto simile all'Uniforme di Corte descritto nel numero 3°.

5°. Il *Costume* e l'*Uniforme* dovranno portarsi soltanto all'augusta presenza di Sua Santità ed in servizio, secondo le disposizioni che verranno date volta per volta dal Maggiordomo o dal Maestro di Camera; in ogni altra circostanza in cui l'Uniforme fosse di rigore, nonchè nelle missioni all'Estero, dovrà portarsi quello detto *di Città.*

6°. I Camerieri Segreti di Spada e Cappa di numero hanno, per distintivo proprio approvato da Sua Santità Pio X, un medaglione ovale di smalto rosso, avente nel centro le iniziali intrecciate **C. S. N.** in ismalto bianco, circondato da un giro di piccoli brillanti, comunemente detti *rose*, e da una triplice catenella d'oro fermata da sette medaglioncini di smalto rosso, alla quale è sospeso un ciondolo formato dal triregno d'oro smaltato di bianco colle chiavi incrociate. Il distintivo dei Camerieri d'Onore di numero è uguale a questo per la forma, differendone dal colore del medaglione centrale e dei medaglioncini, che, invece di rossi, sono bleu, e dalle lettere, che sono **C. H. N.** Le misure di questo distintivo sono millimetri 65 di altezza per 41 di larghezza.

7°. I Camerieri Segreti e d'Onore soprannumerari, per concessione dello stesso Sommo Pontefice Pio X, hanno anch'essi un distintivo di forma ovale in ismalto rosso e bleu, rispettivamente,

recante nel centro in caratteri d'oro, in latino, il nome del regnante Pontefice; questo distintivo, racchiuso in un giro di brillantini, è sormontato dal triregno d'oro, smaltato di bianco colle chiavi d'oro incrociate; esso misura millimetri 33 di altezza per millimetri 25 di larghezza. *E' vietato di portare distintivi che non siano delle misure prescritte.*

8°. Il distintivo dei Camerieri Segreti e d'Onore di numero si porta sul lato destro del petto, tanto con ciascuno dei sopradescritti vestiari (ved. § 2°, 3°, 4°), quanto col frack; i Camerieri Segreti e d'Onore soprannumerari, invece possono usare il distintivo loro esclusivamente col frack e all'occhiello sinistro. *E' da osservarsi che l'uso dei distintivi col frack non è ammesso che nelle sole circostanze nelle quali si portano decorazioni.*

9°. I Camerieri Segreti e d'Onore, invitati in alcune circostanze a prestar servizio in frack, debbono portare, ed allora solamente, la mezza collana attaccata alle spalle del corpetto sotto al frack.

10°. Nelle Cappelle Papali e nei Concistori pubblici, giunto il Sommo Pontefice nel posto dove deve indossare i sacri paramenti, cessa il servizio di Anticamera; ciononostante, per privilegio concesso dalla s. m. di Leone XII e poi ampliato da Sua Santità Pio X, i Camerieri Segreti e d'Onore di Spada e Cappa, purchè siano in *Costume*, potranno intervenire alle processioni ed ai cortei, *incedendo avanti a tutta la Cappella Papale;* quelli però intimati per il servizio di Anticamera, ad invito di Monsignor Prefetto delle Cerimonie, se lo richiedono le circostanze, seguiranno il corteo Papale, prendendo posto *dopo i Generali degli Ordini Religiosi.*

11°. Nelle Cappelle Papali i Camerieri Segreti e d'Onore di Spada e Cappa, non avendo posto nel recinto della quadratura, benchè intimati a prestar servizio d'Anticamera, dovranno mettersi dal lato dell'Epistola fuori del suddetto recinto.

12°. Ai Camerieri Segreti e d'Onore di Spada e Cappa spetta il servizio delle Tribune nelle Cappelle Papali; coadiuvati dai Bussolanti e dalle Guardie Svizzere, dovranno provvedere al buon ordine. In caso si verificasse qualche inconveniente, ne dovranno dare avviso al Maggiordomo di Sua Santità, dal quale esclusivamente ricevono invito ed ordini per questo servizio.

13°. I Camerieri Segreti e d'Onore intimati a prestar servizio di Anticamera nell'appartamento pontificio, debbono tenere il cappello in mano, stare i primi nell'Anticamera segreta, i secondi in quella d'onore, ossia nella sala del Trono, coadiuvare nel ricevere ed intrattenere, ciascuno nella propria Anticamera, le persone ammesse all'udienza, portare ambasciate, plichi, oggetti da benedirsi, il Cameriere d'Onore fino alla soglia dell'Anticamera segreta, il Cameriere Segreto dentro la medesima e viceversa, e stare a disposizione del Maestro di Camera, e, in assenza di lui, del Cameriere segreto ecclesiastico partecipante di servizio.

14°. I Camerieri di Spada e Cappa di numero hanno la precedenza su i soprannumerari del rispettivo ceto, e questi, come i primi, prendono la precedenza tra di loro, secondo l'anzianità di nomina.

15°. Nell'accompagnare il Santo Padre, quando il servizio di Anticamera è doppio, i due Camerieri d'Onore precedono i due Camerieri Segreti; in caso diverso il Cameriere Segreto e quello d'Onore vanno di conserva prendendo il primo la destra.

16°. I Camerieri Segreti e d'Onore soprannumerari che, non essendo di servizio, desiderassero di assistere a Cappelle Papali, Concistori, ad udienze generali, ecc., devono renderne consapevole il Maggiordomo o il Maestro di Camera, secondo il caso.

17°. Nella ricorrenza del S. Natale e della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, i primi quattro Camerieri di Spada e Cappa di numero, sia Segreti che d'Onore, ricevono dal Maggiordomo una medaglia d'oro, e, nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, anche due medaglie d'argento dal Maestro di Camera; gli altri, se ve ne fossero, hanno dal Maggiordomo due medaglie d'argento nella prima delle dette festività, e nella seconda una medaglia d'oro. I Camerieri Segreti e d'Onore, che avranno prestato servizio durante l'anno, riceveranno dal Maestro di Camera due medaglie d'argento.

18°. I Camerieri di Spada e Cappa, sì di numero che soprannumerari, sono tenuti di dare al Maggiordomo e al Maestro di Ca-

mera la lista delle onorificenze pontificie ed estere di cui sono insigniti. Dovranno inoltre, ogni anno, nel mese di novembre, informare il Maggiordomato della loro residenza, anche perchè i loro nomi siano inscritti nella *Gerarchia cattolica.*

19°. Nel caso in cui per volontà Sovrana un Cameriere di Spada e Cappa, sì di numero che soprannumerario, fosse cancellato dall'albo del rispettivo ceto, egli cessa *ipso facto* di goderne il titolo, i privilegi, ecc., ed è obbligato, appena avuta cognizione della misura presa a suo carico, di rimandare immediatamente al Maggiordomo il biglietto di nomina.

20°. I Camerieri Segreti e d'Onore soprannumerari cessano di far parte della Corte Pontificia e perdono in conseguenza titolo, privilegi e distintivi alla morte del Sommo Pontefice dopo la tumulazione delle auguste Spoglie. Desiderando di essere ascritti alla Corte del Successore, dovranno farne domanda.

Il Maggiordomo di Sua Santità
firmato: BISLETI.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(Vedi numeri precedenti).

141ª. **Titre romain et altération de prénom.** Approvo quanto scrive il Paoli (fasc. di febbraio) ma egli non risolve la questione proposta dal sig. March. di Jandriac e ritengo che se un individuo, abusando della buona fede di un prelato che lo presentò per un titolo o per una onorificenza, si spacciò per Giovanni invece di Antonio, i brevi di nomina sono surretizi e come vengono conferiti con la condizione che l'esposto sia vero (*si vera sunt esposita*) non hanno alcun valore ed il giorno in cui si scopra il trucco, chi abusò in tale maniera rimarrà *latae sententioe* privo di quei titoli ed onorificenze.

Can. D. Andrea Govoni.

DOMANDE.

148ª. **Cavalieri di Malta non riportati nei ruoli a stampa.** Si desiderano notizie di Giovan Battista Granello Carmelitano, insigne oratore, teologo e filosofo che fiorì intorno al 1550 e fu ricevuto nell'ordine di Malta; di Alessandro e Cesare Paleologo di Monferrato, pur essi cavalieri di Malta (1490) e di un Paradisi marchigiano o umbro vivente nel XVII secolo. I loro nomi non si trovano nell'elenco del Pozzo ed in quello recente del Conte Bonazzi.

F. di Broilo.

149ª. **Cagliostro era egli Cavaliere di Malta?** Dal processo di Giuseppe Balsamo, Conte di Cagliostro per l'affare della Collana della Regina si rileva che nel 1765 si recò all'isola di Malta e lavorò in operazioni di alchimia nel laboratorio del Gran Maestro Pinto de Fonseca che poi lo mandò a Napoli accompagnato dal Cavaliere di Aquino di Caramanico e giunto a Roma fu ospite del Barone di Bretteville ambasciatore di Malta.

Prima di partire da Malta il Gran Maestro che lo aveva già creato conte di Cagliostro o Caleostro, lo fece cavaliere dell'Ordine con offerte lusinghiere se più tardi avesse professato. Ciò risulta dai suoi costituti e dalle testimonianze del suddetto processo ed anche dal processo di Roma nel 1791 stampato dalla R. Camera Apostolica.

Il nome di Balsamo non appare nel ruolo del Conte Bonazzi e desidererei qualche schiarimento anche sul titolo di Conte di Cagliostro, Vi è forse una terra di questo nome nell'isola di Malta?

ARISTIDE BRUNELLI.

150ª. **Ordine della Legion d'Onore di Haitii.** Ci assicurano che l'imperatore Faustino fondò l'Ordine nazionale della Legion d'Onore rinnovato nel 1889 dal Presidente Salomon che lo conferì a vari sudditi e stranieri. Non trovo notizie di quest'ordine in nessun trattato di ordini equestri e sarò grato a chi vorrà darmene notizie.

VINCENZO CINI.

CRONACA

Ordine Militare del Santo Sepolcro. — S. B. il Patriarca di Gerusalemme ha insignito del grado di Cavaliere i due egregi giovani Don Mariano e Don Godofredo de Odriozola y Alvarado, figli del nostro nobile e chiarissimo collega il signor Comm. D. Carlo de Odriozola y Grimaud, e fratelli del Cavaliere D. Carlo de Odriozola y Alvarado nostro delegato in Castiglia.

Lo stesso grado venne conferito al signor Tito Serventi di Roma ed al sig. Giuseppe Felice Cinquetti di Verona.

— Il nobile capitolo dei cavalieri del Santo Sepolcro di Madrid ha nominato capitolare onorario il comm. Carlo Augusto Bertini ed il capitolo di Valencia ha aggregato il conte Alberto de Mauroy, come Membro d'onore.

— S. E. R. mons. Maggiordomo di Sua Santità ha partecipato ufficialmente ai rappresentanti dell'Ordine che d'ora innanzi i cavalieri del Santo Sepolcro avranno adito ad una Tribuna speciale nelle Cappelle Papali, purchè indossino l'uniforme dell'Ordine.

Per un pellegrinaggio dei cavalieri del Santo Sepolcro a Gerusalemme. — Un dignitario dell'Ordine ci scrive quanto segue a proposito dell'articolo del cav. Pietro Landucci inserito nel fascicolo di febbraio.

« Il consiglio del sig. Landucci di *fare* se noi del S. Sepolcro vogliamo *essere* e di farci valere se desideriamo farci stimare, mi pare massima d'oro.

Un istituto può inspirare rispetto se ha per sè l'autorità del passato, ma questa non può esimersi dal congiungervi la rispettabilità del presente. la quale non si conquista con l'apatia e l'inerzia, ma con l'azione e la

lotta; dobbiamo muoverci, agire, aver coscienza di noi e farne avere a chi ci ignora; salire, selezionarci e *valere*.

A tal uopo non veggo altro scampo che un'Associazione, baldo manipolo che concilii *passato* e *presente* per darci un *avvenire; tradizione* e *azione* per darci un *merito* intrinseco.

Codesta Associazione potrebbe e dovrebbe affermarsi con qualcosa di serio, senza *reclame*, ma con un fatto concreto. Per esempio: siamo ora nell'VIII° centenario del regno di Baldovino, che fu il *vero* fondatore nostro, perchè trasformò in *milizia* un manipolo di ecclesiastici che Goffredo aveva preposto a guardia del Sepolcro. Baldovino dunque, nostro vero fondatore, regnò dal 1100 al 1118. Non sarebbe difficile, con un po' di buona volontà bandire un pellegrinaggio a Gerusalemme degli insigniti dell'Ordine, pellegrinaggio con scopo misto: religioso e cavalleresco.

Verrebbero su un'unica nave, recante a poppa il vessillo gerosolimitano, tutti i cavalieri di Francia, Spagna, Portogallo, Italia, ecc. Si visiterebbero i luoghi celebri delle crociate, il Patriarca li riconsacrerebbe cavalieri sul Santo Sepolcro colla vigilia d'arme, ecc. ecc.

Quando codesta accolta di gentiluomini, riunita assieme nelle impressioni di un viaggio, risuscitando le memorie eroiche del passato, avesse ritemprato fantasie e cuori alla sorgente istessa della tradizione e tuttociò non come anacronistica mascherata ma come protesta dell'Ideale, del Sacrificio e della Fede in questo secolo di ribassisti e di sindacalisti - da un lato si imporrebbe il gesto nostro alla simpatia o all'attenzione del mondo e dall'altro, codesta coorte, rifluendo poi verso i paesi d'origine, porterebbe seco la coscienza d'una collettività degna e virtuosa e sarebbe la miglior leva di propaganda possibile per la diffusione e la gloria dell'Ordine.

E che avvenire e che orizzonti se ne potrebbero prevedere! In quest'epoca di abbandono di ogni tutela politica dei latini in Oriente, chi negherebbe la possibilità che l'Ordine non potrebbe riprendere direttamente o indirettamente una massima benefica sulla protezione della cattolicità in Palestina?

Chi sa! A volte piccola fiamma grande incendio feconda! »

Questo progetto di pellegrinaggio venne già ideato dall'illustre Barone Nasi dei conti di Cossombrato, Rappresentante l'Ordine nel Piemonte e facciamo voti vivissimi per la sua effettuazione.

Ordine della Milizia Aurata o dello Speron d'Oro. — Sua Santità ha conferito le insegne di questo Ordine riservato a soli 100 individui, a S. E. il Marchese di Comillas, già Gran Collare dell'Ordine supremo di Cristo ed altamente benemerito della causa cattolica, in occasione dell'atto generoso compiuto coll'inviare una nave in soccorso dei danneggiati del terremoto.

Ordine Sovrano di Malta. — S. A. Em. il Principe Gran Maestro di quest'Ordine insigne, ha conferito il grado di Balì Gran Croce a Sua

Eccellenza il Barone Don Antonio Manno, commissario del Re presso la Consulta Araldica, al quale presentiamo le nostre più vive congratulazioni.

Ordine di San Gregorio Magno. — Per ricompensare lo zelo dei camerieri segreti e di onore che si prestarono nei ricevimenti e nelle cappelle pontificie in occasione del giubileo sacerdotale di Sua Santità, oltre alle medaglie benemerenti in oro conferite a 27 dei più antichi e zelanti gentiluomini della Corte, il Santo Padre ha concesso la placca di quest'ordine al comm. Giacomo Bernard e la commenda al cav. Pietro Floridi.

Nomine. — Con biglietto del Maggiordomato di Sua Santità sono stati nominati *camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari* i signori Giovanni Giorgio Kenyon; Guglielmo Humprey-Page; Enrico Wakefield; Giulio Ostrowski; Conte di Louvencourt; D. Francesco d'Aquino di Caramanico; Cav. Horodfinski de Korzak; Luigi Garcia Pimentel; D. Emanuele Amor e *Camerieri d'onore di spada e cappa soprannumerari* i signori Giorgio Bertrand; Edoardo Rousselle e Giovanni Craigen.

Croce pro Ecclesia et Pontifice. — Hanno ricevuto questa distinzione in oro la Baronessa Elisabetta de Schomberg e la Baronessa Lydia de Hoffmann.

Distinzione onorifica. — Il nostro egregio amico il cav. D. Gregorio Legarra di Montevideo è stato ascritto fra i camerieri d'Onore della Santa Casa di Loreto, con facoltà di fregiarsi della croce degli antichi cavalieri lauretani.

Libri ricevuti in dono. — Dal Sig. Abate Joseph. Faurax: *La translation de la Sainte Maison à Lorette.* Lyon 1909, Vitte in-8°.

— Dal nob. Cav. D. Diego Rapolla: *Vita di Orazio Flacco.* Portici 1892 in 8°. [Con interessanti note sulla storia della città di Venosa].

— Dal Visconte de San Bartholomeu de Messines gli opuscoli: « *Breve noticia sobre a ordem do Santo Sepulcrho* » e la traduzione dell'articolo del Conte de Poli sulla *Repubblica di S. Marino.* (Lisboa 1909 Officinas de S. José).

[Quest'ultimo manca di attualità essendo oggi modificate le istituzioni secolari di quella repubblica].

— Dal Marchese Arnaldo Paleologo: G. Tonnarelli: *Cronologia degli acquisti e perdite dei Paleologo* (Fabriano 1900, Gentili in-8°) e un albero genealogico manoscritto dei Paleologo di Monferrato.

Ringraziamo vivamente i gentili donatori.

Libro d'Oro della Nobiltá Italiana. — La nostra circolare quantunque finora non sia stata mandata che a un limitato numero di famiglie, ha avuto un esito assai lusinghiero ed ogni giorno ci giungono lettere d'incoraggiamento, adesioni e schede.

È quindi assicurata questa pubblicazione che il Collegio Araldico stimò necessaria non solo al ceto nobile ma anche ai cultori tutti dei nostri studi.

La mancanza di un annuario generale nobiliare redatto con criteri di serietà e ad esempio dell'autorevole Almanach de Götha s'imponeva; nè poteva bastare il diligente e coscenzioso *Araldo* che alle sole provincie napoletane si riferisce. Per questo ci siamo accinti all'opera con la certezza che non solo i Membri del Collegio e le famiglie interessate coopereranno al buon esito della nuova pubblicazione, ma che non ci mancherà l'appoggio di tutti coloro che ne comprendano l'utilità e l'importanza.

Ad essi specialmente ci rivolgiamo e frattanto ringraziamo quei benevoli che già offrirono il loro concorso.

Raccomandiamo ai lettori la maggiore diffusione della nostra circolare e li preghiamo d'indurre le famiglie a riempire le schede il più esattamente possibile, senza omissione di date tanto necessarie all'esattezza di lavori di simile genere.

Coloro che desiderassero schede da distribuire, possono liberamente chiederle al nostro ufficio di ammistrazione.

Fra le Riviste:

— *Atti e memorie della Società Siciliana di Storia patria*, Palermo, Fasc. I, II e III, 1909. *Il Casale e l'Abazia di S. Maria di Maniace*, aut. B. Radice. *Sebastiano Bagolino* poeta latino del secolo XVI, aut. F. M. Mirabella (discendeva dai Bagolini di Verona).

— *Bollettino della Società Pavese di Storia patria*, Pavia, n. 2 1909. *Una serie apocrifa di medaglie papali nel Museo civico di Pavia*, aut. V. Macchioro. (Va da Lino a Gregorio XII. Riteniamo si tratti di una serie di medaglie di sommi Pontefici ideata da un coniatore di medaglie, come vi furono incisori in rame che inventarono la serie dei ritratti e finanche degli stemmi pontifici). *La guerra fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo M. Visconti*, aut. F. Gabotto, *Corrispondenza dell'Archivio storico Gonzaga riguardante la battaglia di Pavia*, aut. C. Bonetti.

— *Archivio storico lombardo*, Milano, Fasc. XX 1908. *Gli antichi navigli milanesi*, a Girolamo Biscaro. *Leonardo da Vinci e C. Repubblica di Venezia*. a Edoardo Solmi. *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, a. Alessandro Luzio. (Isabella d'Este figlia di Ercole I duca di Ferrara e moglie di Francesco II Gonzaga). *I milites justitine del Comune di Bergamo*, a. A Mazzi (importante scritto sugli antichi statuti di Bergamo. I milites erano coadiutori del Podestà).

— *Rivista storica Benedettina*, fasc. XIII, 1909. *Serie dei propositi, rettori ed abati di S. Paolo di Roma*, aut. B. Trifone. (Principio di un'importante lavoro che sarà di grande utilità ai nostri studi per la scoperta di antichi documenti.

— *Revue Historique etc du Vivarais*, Privas, n. 12 1908, n. 1, 1909, *Genealogia degli Hautvillard*. Signori di Valos, della Motte et Chassiers, autore il Visconte di Montravel.

— *Revue du Saintonge et d'Annis*, Saintes 4 e 5 Livraison 1908. *Le Docteur Guillotin*, aut. Edmond Jean Guirin. (Con curiose notizie genealogiche e biografiche dell'inventore della ghigliottina. Il Dott. Guillotin non fece che perfezionare la macchina nota in Italia fino dal XV sec. e sotto la quale perirono Parisina Malatesta, il Conte di Carmagnola, e più tardi Beatrice Cenci).

— *Archives de la Societé des Collectionneurs d'Ex Libris*, Paris, n. 1, 1909. *Trois ex libris de la famille Camp.* aut. Justin de Pas. *Les femmes bibliophiles*, aut. A. de Remacle (con belle riproduzioni di ex libris). Nel n. 2, 1909. *Fers de reliure inédits de Louis XVIII*, aut. F. Cadet de Gassicourt (interessante supplemento all' " Armorial du Bibliophile " di Guigard (In tre stemmi, lo scudo è accollato alla croce di S. Lazzaro). *Ex-libris du Docteur Théodore Trinchin*, aut. il Visconte de Hennezel d'Ormois.

— *Academia Héráldica*, Madrid, n. 2, 1909. *Famiglia Guidi di Comacchio*, aut. Cesare Fogli. *Casas nobles del alto Aragon*, aut. Gregorio García Ciprés. *Armorial general y de España* (ed altri articoli con ritratti stemmi, ecc.).

— *Revista de Archivos Bibliotecas y Museos*, Madrid, nn. 11-12, 1908. *Los favoritos de Felipe III; Don Pedro Franqueza Conde de Villalonga Secretario de Estado*, aut. Julian Juderias (interessante studio sopra uno degli uomini di Stato del periodo di decadenza succeduto alla grandezza di Carlo V e di Filippo II. È ornato di un ritratto con stemma, e dà notizie genealogiche). *Apuntes bio bibliograficos de algunos poetas granadinos*, etc. aut. Angel del Arco (notizie del dott. Gutierre Lobo e di Francesco de Faria).

— *Frankfurter Blätter für Familien Geschichte*, Frankfurt, a. M. n. 2, 1909. *Grabstein des Johannes Lupi* (il suo cognome era Wolf). *Stamnbanon des Familie von Saint George* (antica famiglia del Languedoc stabilita a Frankfurt, a. M.). *Die Gesamtnachkommenschaft des Kurtrierischen Geheimrats Peter anton Brentano* (famiglia oriunda lombarda e di antica nobiltà).

— *Der Deutsche Herold*, Berlino. N. 2, 1909. *Alte Kuchenfermen mit Wappen Lübecker geschlechter* (con bel fac-simile). *Die hofmäcken des Kiechspiels hertzhorn*, aut. Dott. Franz Schacht.

— *The journal of the Ex Libris Society*, London. N. 11-12, 1908. *Masonic book-plates. Notes on public School book plates. Ex libris Fetherston* e *Ex libris Salomons* (con splendide riproduzioni di *ex libris* moderni ma eseguiti mirabilmente).

Ci giunge ora la notizia della morte di Madama Daloz nata Guy, ava del nostro dilettissimo amico il nobile Cavaliere Pidoux, cameriere di spada e cappa di S. S. e madre del Generale Daloz, Governatore di Grénoble. Era donna di grandi virtù e valente scultrice. Condoglianze vivissime.

Roma — Officina Poligrafica Italiana, Via della Guardiola, 22

Al Nobile figlio in Gesù Cristo Conte Fermino Pasini Fragoni Presidente e a tutti gli altri qualunque siano Alunni del Collegio Araldico Romano alle più sincere congratulazioni per loro dottorato vogliamo in segno di gratitudine e di particolare benevolenza, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione. — Dal Vaticano li 27 Marzo 1909.

Pius PP. X.

Da fotografia *Vaillemenot Montabone*, 188, via Nazionale, Roma. - Riproduzione interdetta.

GLI ALDIGERI

È opinione diffusa fra gli storici che il cognome Aldigeri, Adigeri, Aldighieri, Aligeri e più modernamente Alighieri, pervenisse alla famiglia di Dante per la proava sua Aldigera, ferrarese, che sposò Cacciaguida degli Elisei, fiorentino, e il poeta stesso allude a tale origine, quando fa dire a Cacciaguida:

Mia donna venne a me da Val di Pado
E quindi il soprannome suo si feo.

(*Parad.* c. XV, v. 137-38).

Ferrara si vanta di questa affinità col Sommo Poeta, nè i documenti la negano, ed anzi le parole di Dante la giustificano.

Ma chi erano questi Aldigeri?

Luigi Napoleone Cittadella che ne pubblicò le memorie [1], assegna per stipite a questa famiglia Albertus Aldicherii nel 1170, forse lo stesso che nel 1188 era Console di Ferrara, e che è ricordato nelle Antichità Estensi del Muratori (P. I., p. 353). Cita all'uopo un contratto stipulato nel 1170 fra il Vescovo di Ferrara e l'abate di Nonantola, ma, come tutti gli storici ferraresi, confonde gli Aldigeri con i Fontanesi, potenti cittadini ferraresi, perchè parecchi membri di questa famiglia portarono il nome proprio di *Aldigero*.

Conviene escludere affatto la presunta derivazione degli Aldigeri dai Fontanesi, e il diligentissimo Marc' Antonio Gua-

[1] Cittadella — *Gli Aldigeri in Ferrara* (Ferrara 1863 in 8°).

rini, nel suo prezioso manoscritto sulle famiglie illustri della città di Ferrara [1], dimostra che gli Aldigeri erano detti dapprima de' Gandolini, e che dal ripetersi del nome proprio Aldigero, mutarono cognome, come spesso accadeva nell'epoca medievale.

La *Chronica parva ferrariensis* [2] ammetterebbe invece che i Fontanesi siano derivati dagli Aldigeri: *In parochia Sancti Laurentii fuere Fontanenses qui ex Aldigeris sunt exorti et de quibus proles defuit.*

Il Guarini cita un documento del vescovo Landolfo il quale, infeudando alcuni beni a Guglielmo di Bulgaro degli Adelardi (1112), nomina *Aldigerio* di *Bonifante* di *Gandolino*. Egli riuscì a stabilire la genealogia di questi antichi ferraresi, assegnando ad *Aldigero* un figlio, *Alberto*, e da questi *Dominus Aldigerius* (1118), padre di *Dominus Albertus* (1188), di *Alberico* (1194) e di *Albertino* (1193). Da *Alberto* provenne *Dominus Petrus* (1206), *Dominus Villanus* (1230) e *Alberto*. *Nicolò* ebbe *Dominus Petrus*, vivente nel 1344.

Erano gli Aldigeri capi di parte guelfa e possedevano casa con torre. Fautori degli Estensi contro il ghibellino Salinguerra Torello, furono fra i più potenti cittadini dei loro tempi. Il Muratori nelle sue Antichità Estensi (P. I., p. 416) ricorda *Dominus Petrus de Aldigeris* (1213) e il Minotto [3] riporta i nomi di *Dominus Villanus de Aldigeris* (1230). Il Cittadella poi, ha rinvenuto documenti nei quali figurano *Giovanni miniatore di Codici nel 1198*, *Albertinus*, *Erricus*, *Arriverius et Mantuanus de Aldigeriis* (1277), *Arriverius* qm. *Vescovelli de Aldigeriis*; *Papazo* qm. *Guizardi de Aldigeriis*; *Guidus* qm. *Aldigerii de Atdigeriis*; *Nobilis vir Theobaldus de Aldigeriis* (1306), *Nobilis vir Dominus Aldrovandinus filius* qm. *Domini Enrici de Aldigeriis, nepos Domini Papazzoni*; *Aldrovandinus* qm. *Arriverii de Aldigeriis* (1322), *Dominus Jacobus* qm. *Domini Theobaldi de Aldigeriis* (1348), *Petrus f. Aldrovandini dicti Vandini* qm.

[1] Ms. già nell'archivio Baruffaldi — Copia presso di me.

[2] Nel T. VIII del *Rerum It.* del Muratori.

[3] Minotto A. S. — *Documenta ad Ferrariam spectantia, Venetiis 1873* in 8° pag. 41

Arriverii D. Jacobus et *D. Bartholomeus* qm. *Thebaldi de Aldigeriis, de antiqua domo Dominorum de Aldigheriis* (1348).

Inoltre nel *Juramentum fidelitatis* prestato dai ferraresi alla Santa Sede nel 1310 [1] vediamo nominati *Dominus Arriverius de Aldigeriis, Aldrovandivus eius filius; Bartholomeus* qm. *Dni Thebaldi de Aldigeris; Aldrovandinus* qm. *Enrici*; *Thomaxinus* qm. *Dni. Alberti* e in un recente lavoro di A. S. Spinelli sono citati *Mainardus Petrus* e *Aldigerius* figli di Alberto (1219). Questo autore parla dei rapporti degli Aldigeri con l'Abazia di Nonantola e della loro diramazione nel modenese e ricorda *Enrico* che viveva nel 1278 ed era padre di Alteberga, moglie di Gherardo di Guglielmo Rangoni. Soggiunge che trovò traccie degli Aldigeri a Castelcrescente, a Soliera, a Sorbara, discendenti da *Vescovello*, già morto nel 1271. Avvertendo che da *Nicolò* (vivente nel 1336), di *Zaccaria* di *Nicolò*, di *Zaccaria* di *Adegerio* di *Vescovello*, provennero i *Grasselli*.

Finalmente il Gozzadini nelle sue *Torri gentilizie di Bologna* [2] cita un atto nel 1292 nel quale figura *Rengarda*, figlia del *qm. Papazzone degli Aldighieri* ed un *Alberto* figlio del *vivente Papazzone* di *Guizzardo*, e dal ripetersi di questo nome, arguisce che gli Aldigeri potessero derivare dai Papazzoni della stirpe dei figli di Manfredi.

Avevano il sepolcro in S. Maria ad Nives, detta S. Maria Nuova, e nell'anno 1890 fu per i restauri del pavimento aperto; e sotto corrosa lapide, con traccie dell'antico stemma col leone, vennero trovati 14 scheletri, un cingolo militare ed alcuni ferri di cavallo. La lapide fu murata alla destra dell'altar maggiore. Ai tempi del Baruffaldi, essa doveva essere ancora scoperta, e vi si scorgeva il leone, poichè lo riporta nel suo blasonario, dicendo di averlo *veduto in detta chiesa in un marmo antico.*

Gli armoriali ferraresi descrivono questo leone d'oro in campo azzurro e segnatamente quello presso di me che riporta

[1] Inserito negli *Atti della Deputazione di storia patria* 1886 — Fontana B., *Documenti Vaticani di un plebiscito in Ferrara nel XIV secolo.*

[2] Gozzadini conte Giovanni — *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartenevano.* Bologna 1875 in 8° pag. 397.

parecchie migliaia di stemmi a colori [1] e da cui rileviamo il disegno qui riprodotto.

Il Guarini invece nelle sue *Chiese di Ferrara* (Ferrara 1621, libro II, f. 71) dice che " nella chiesa di *S. M. Nuova*, al piede " dell'altar maggiore, si ha per tradizione che anticamente la " nobile famiglia degli Aldigieri trovasse la sua sepoltura „. I restauri dimostrarono l'esistenza di questo sepolcro coperto dal nuovo pavimento, ma se ai tempi del Guarini più non si vedeva, non so comprendere come il Baruffaldi ne copiasse lo stemma che fu rinvenuto appunto nel 1890.

Forse si riferiva ad altro *antico marmo* esistente ai suoi tempi in quella chiesa ed oggi sparito.

Il Guarini dice che in *S. M. Nuova* vennero sepolti: " *Al-* " *berto* che fu Console della città soggetto eminente molto, facen- " dosi di lui honorata menzione da Stefano Vescovo di Fer- " rara in una transazione fatta fra esso e Giovanni Vicedomino " di Mantova (1189); *Albertino* che trattò e concluse con molta " prudenza la riconciliazione di Henrico VI, Imp. con la città " di Ferrara (1191); *Henrico* che a nome del Marchese Obizo VI " trattò la pace tra Napo della Torre, Governatore di Melano " e Corradino di Svezia, nipote di Federico Imperatore (1267); " *Giacopo* che nella battaglia di Consandoli, insieme con Nicolò " Estense, fratello di Rinaldo, venne fatto prigione da Carlo, " figliuolo del Re di Boemia, mentre stavano difendendo la " Bastia ivi edificata (1332), come avvenne a *Paolo*, valoroso " soldato in uno aguato teso da Filippino Gonzaga al Marchese " Obizo VII tra Parma e Reggio (1344) e *Berardo* che fu fattore " generale del Marchese Nicolò II (1382) „.

Notizie attendibili, perchè confermate dai cronisti. Il Berardo, altri non è che il *Gerardus* de *Aldegueriis* filius qm. Aldeguerii e fratello di *circumspectus vir Remisius de Aldigheriis* f, qm. *Aldigherii*, ricordato in un'investitura della Mensa Vescovile di Ferrara nel 1373. Ma il Guarini, nelle sue *Famiglie di Ferrara*, dubita che appartenesse all'antica famiglia ferrarese e suppone fosse dei fiorentini Elisei detti Alighieri che abita-

[1] Cart. sec. XVIII in folio.

rono in Ferrara fino al 1525, anno in cui viveva il notaio, *Giovanni Maria* degli *Aldighieri*. Ecco le parole del Guarini: " Dopo Dante altri Aldigeri da Fiorenza trasmigrarono in Fer- " rara onde non mi so risolvere se Gherardo, fattore del Mar- " chese Nicolò II nel 1380, fosse della famiglia ferrarese o " della fiorentina ".

Lo stemma di questi Aldighieri o Alighieri fiorentini divenuti ferraresi, era d'oro al semivolo di rosso, come attesta l'autorevole Monaldi. nella sua *Istoria delle famiglie fiorentine scritta nell'anno 1607* (mss. presso di me f. 145). Alcuni autori erroneamente attribuiscono agli Alighieri uno scudo partito di rosso e d'azzurro alla fascia d'argento che, secondo il Monaldi, era lo stemma degli Elisei o Alisei, i quali usavano pure l'impresa dell'ala (Alisei).

Questo autore fa derivare gli Elisei dai Frangipani di Roma, a seconda della tradizione accarezzata dal Poeta e riferisce che " Alighiero Cavaliere spron d'oro, da cui si disse la sua discen- " denza delli Alighieri di cui lignaggio fiorì Dante famosissimo " poeta, ecc. ". Quindi soggiunge che " l'arma antica delli Alisei " fu in lungo dritta così divisa, cioè a destra vermiglio et a " sinistra celeste sbarrata ambo due le bande da una candida " banda et di sopra tagliata in dritto traverso fatta di scacchi " azurri e dorati (cioè l'arma descritta col capo losangato di " azzurro e d'oro). Ma quelli che si dissero delli Alighieri ten- " nero del cognome loro un alia rossa sul dorato campo ".

Seguita poi descrivendo gli stemmi dei del Bello o Biliotti e dei Danti, derivati dalla stirpe degli Elisei siccome i Della Torre di Ravenna derivati dai Del Bello.

Gli Alighieri fiorentini, si estinsero in Ginevra, figlia di Petro, che nel 1549 sposò Marc'Antonio di Serego nobile veronese i cui discendenti fioriscono ancora e continuano il cognome Alighieri.

F. Pasini Frassoni.

JACQUES BAUSSE

CHEVALIER DE SAINT JEAN DE JÉRUSALEM
COMMANDEUR DU TEMPLE DE REIMS
(1580)

L'intéressante étude du Comte Edouard de Barthélemy sur les Templiers de la Ville de Reims [1] se termine par une liste de Commandeurs, où figure en premier lieu Jean de la Landelle, vivant en 1322.

Ce catalogue n'est malheureusement qu'une sèche énumération des Religieux qui furent investis de l'éminente dignité dont il s'agit. Pas plus que dans Mannier, [2] on n'y trouve de détails particuliers, susceptibles de nous intéresser aux illustres morts que l'auteur a momentanément remis en scène.

C'est pour combler cette lacune, dans la mesure du possible, que j'évoquerai la mémoire de deux titulaires qui se sont, à peu d'intervalle, suivis dans le Gouvernement du Couvent de Reims.

L'un de ceux-ci, Fr. François Saradin, a eté l'objet d'une notice antérieure. Je ne parlerai que de Fr. Jacques Bausse, son successeur médiat. Déja pourvu de ses fonctions en 1581, ce dernier ne les tenait plus en 1602, que Marin Cochois était à la tête de la même charge.

Sa vie, pleine de périlleuses afflictions, serait, sans doute, demeurée dans l'éternel oubli, si la découverte d'un précieux document ne fut venue mettre en lumière l'éclat de son exis-

[1] *Notes sur les Etablissements des Ordres Religieux et Militaires du Temple, de Saint-Jean de Jerusalem et de Saint-Antoine de Viennois, dans l'ancien archi-diocèse de Reims*, par le comte E. de Barthélémy, dans les *Travaux de l'Académie de Reims*, 1882, Tome LXX, pages 1 et suivantes.

[2] Voir son bel ouvrage sur l'Ordre de Malte qui est intitulé: *Les Commanderies du Grand Prieuré de France.*

tence. Analyser cette pièce serait en déflorer la marque originale, aussi vant-il mieux la reproduire avec son modeste parfum d'authenticité.

En écrivant ce bref article, j'aurai prouvé que les chevalier du Saint-Sépulcre ne sont pas de mauvais cœurs, aux idées étroites et personnelles. Je l'aurai demontré, dis-je, en attestant que sans s'arrêter aux seules étapes de leur incontestable gloire, ils savent à l'occasion recueillir et divulguer tout ce qui a trait aux autres Ordres Militaires, qui ont concouru avec eux à l'expansion du domaine de la Foi et du vrai Progrès.

Chev. PAUL PELLOT.

10 Décembre 1592 – P. Angier et Bonnestrayne notaires à Reims.

Saichent tous que cejourd'huy, dixiesme jour de Décembre, l'an mil cinq cens quatre vingtz douze, En la présence et pardevant nous Nicolas Bonnestrayne et Ponce Angier, notaires royaulx en Vermandois, demeurans à Reims, soubsignez, sont comparuz en personnes, vénérables et discrètes personnes Frères Gilles le Vert, Guillaume Bourget, et Jehan le Gras, tous prebtres et religieulz de la Commanderye du Temple de Reims, Et honorable homme Me Raoul Ancelet, conseiller et esleu pour le Roy en la ville et eslection de Reims, lesquelz requis de la part de noble et religieuse personne frère Jaques Bausse, commandeur de la Commanderye du Temple de Reims, et Chevalier de l'Ordre Sainct Jehan de Jhérusalem, ont dict, attesté, et pour vérité certiffié, diront et dépposeront par serment, quant requis seront, pardevant tous juges qu'il appartiendra, qui'ils ont bonne congnoissance dud. frère Jaques Bausse, scevent que depuis peu de temps ença, il s'est retiré en ceste ville de Reims, en sadicte commanderye du Temple, par contraincte et pour n'avoir moyen de vivre en la Basse Normandye, près Can, lieu de sa nativité, et pour fournir et satisfaire aux responsions et charges dont il est tenu envers son Ordre, ayant exposé tous ses moyens, en douze ans qu'il a esté esclave soubz Aly Bascha, en la Turquie et à Constantinoble et Argèse en Barbarye, n'a jamais porté armes, ny favorisé à l'ennemy, qu'il est aagé de soixante douze ans ou environ, fort valétudinaire de sa personne, pour les travaulz qu'il à receu des Infidèlles, durant le temps de sa captivité, Et luy ont oy dire, par plusieurs et diverses foys, qu'il ne s'estoit retiré audit Reims, que pour avoir moyen de vivre, et que s'il eust peu faire autrement, il ne fut veneu

audit Reims. Dont et desquelles attestations, affirmations et autres choses susd. ledit sieur commandeur a requis et luy a esté octroyé ces présentes pour luy servir et valloir. en temps et lieu, ce que de raison. Fait soubz nos seingz cy mis, les jour et an dessus-dicts et ont lesd. sieur commandeur et attestans signé.

G. Levert G. Bourget J. Legras
R. Ancelet
F. Bausse P. Angier
N. Bonnestrayne. [1]

[1] La copie précédente est tirée des archives de Me André Mandron, notaire à Reims, qui en a gracieusement mis l'original à ma disposition. avec d'autres titres que j'éspère publier ultérieurement.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

CONTI TUSCOLANI [1]. — L'antichità di questa Casa é grande, come anche la potenza, poco manca agli otto secoli, come che nel 904 Sergio III fu creato Papa per via di qualche violenza da Adalberto Conte Tuscolano suo fratello, la cui potenza in Roma era formidabile e 52 anni dopo fu Papa Giovanni XII figlio del sopradetto Adalberto. 19 anni dopo fu Papa Benedetto VI della medesima famiglia. Nell'1012 fu Papa Benedetto VII della medesima famiglia, dell'1024 fu Papa Giovanni XVIIII della medesima famiglia, dell'1032 fu Papa Benedetto VIII della medesima famiglia, di modo chè in spazio di 143 anni li Conti Tuscolani ebbero sei Pontefici, tutti creati per violenza, overo sobornazione, e così furono poco buoni, dopo dell'anno 1052 fu creato Cardinale Bonifacio de Conti Tuscolani da Leone IX.

[1] Non credo che gli antichi conti di Tuscolo appartenessero tutti ad una medesima famiglia. La loro storia è ancora oscura, né ci è dato stabilire se veramente si possono attribuire ai conti di Tuscolo parecchi antichi papi e cardinali. È vero che molte famiglie trassero il cognome Conti da antenati rivestiti della dignità comitale, come da altre cariche si originarono cognomi, così molti conti della toscana di nome Guido diedero il cognome Contiguidi ai loro discendenti, detti più ragionevolmente in seguito de' Conti Guidi. Da Capitani e Cattanei derivarono numerose famiglie che non hanno comunanza di origine fra di loro. Dai Conti Scannabecchi di Bologna, che di padre in figlio si trasmettevano il nome di Ugo, discesero i Contughi e così via dicendo.

Parecchi autori vogliono che i conti di Segni, detti poi semplicemente Conti, derivassero da quelli di Tuscolo, ma di ciò abbiamo già parlato nella nota precedente.

Il Zazzera nella storia delle famiglie d'Italia fol. 187, dice che li Conti Tuscolani discendono dalla Casa Augusta Ottavia per mezzo d'un tal Tertallo e di S. Eustachio, però del nome de Conti Tuscolani non riferisce maggiore antichità, che quella di Sergio III e del Conte Adalberto suo fratello riferiti dal Ciacconio, onde le sue prove rimangono molto equivoche.

Dice il medesimo Zazzera che nel 1070 in circa mancò la la linea de' Conti Tuscolani e si ridusse in una femina per nome Emilia, che si maritò in Oddone Colonna prima pianta di questa Casa, portando in essa Palestrina e tutta la ricchezza de' suoi maggiori.

Vero è che il medesimo Zazzera dopo nell'anno 1172 mette due altre femine, dopo la detta Emilia, descendenti da Conti Tuscolani le quali portarono li beni Tuscolani ne' loro mariti, le quali contrarietà rendono la storia del Zazzera totalmente confusa come anche l'errori de siti delle terre possedute da Tuscolani, ponendo il Tuscolo vicino a Capranica ove il Tuscolo è 12 miglia sopra a Roma a Levante e Capranica 30 miglia sotto Roma a Ponente.

Certa cosa è che li Conti Tuscolani furono potenti, e grandi per lo spazio di 170 anni e che mancando in detta famiglia erede maschio, li beni di essa per via di maritaggi et eredità, passarono in diverse famiglie in particolare, come dice il detto Zazzera nella famiglia Colonna, Ceccano, Conti di Vico e Conti di Anagni cioè di Segni, e che tutte queste famiglie presero il titolo di Conte dalli Conti Tuscolani, il che non è verisimile, perchè Saxo de' Conti di Anagni, fu del 1100 in circa e Ranio Conte Tuscolano del 1170, come riferisce il Ciaccone, il quale aderì a Calisto III scismatico contro Alessandro III e volendo permutare il Tuscolo con Monte Fiascone non fu da questo Popolo ammesso onde tornò al Tuscolo e li Tuscolani parimenti li chiusero le porte in faccia, dal che egli sdegnato donò il Tuscolo al Papa, di modo che Ranio fu l'ultimo Conte Tuscolano, e di lui non si legge che lasciasse successione.

Porta l'aquila nera in campo d'oro. [1]

[1] Forse come vicari imperiali. Così la portavano i da Vico, vicari dell'impero a Viterbo ed altre famiglie medievali.

CONTRERA. — Questa famiglia senza fallo viene da Spagna, come dimostra li quarti dell'arme, oltre il nome di Contreri, de quali il mio manoscritto spagnolo parla come segue, " Los de Contreras son de la Goy de Lara [1] y hay por Castilla deste apellido muy buenos Caballeros y hijosdalgo y ricos de patrimonio y son ynfanciones traen por armas tres bastones açules en campo blanco. „

Quest' arme non confronta colla de nostri Contreri, benchè, come si vede nello scudo tutti li quarti sono spagnoli. Anno la Casa nel Rione de Monti, furono e sono stimati sempre gentiluomini, ed anno avuto cavalieri dell'abito di S. Giovanni. Hanno la seppoltura in S. Gregorio.

HIC JACET D. AEMILIA DE TIBALDESCHIS
QUAE VIXIT ANNO LXV OBIJT XVII MARTIJ MDLXX
ANTONIUS DE CONTRERAS
UXORI DULCISSIMAE MAERENS PONI CURAVIT.

Figlioli di quest'Antonio furono Antonio Cavalier di Malta e Mutio, che parentò con Vannucci. Furono ambedue bellissimi uomini, e valorosi nella Persona, ed appresso di buonissimi costumi, onde furono comunemente temuti ed onorati.

Della famiglia Contrera scrive Giovanni Goropio Becano, nelle Origini fol. 452.

Famiano Strada fa onorata menzione di Giovanni Contrera, Luogotenente del Zappata in Fiandra nel 2° volume delle storie di Fiandra.

Fa per arme una croce bianca. Nel quarto superiore a man dritta un muro con merli, che risponde al quarto inferiore si-

[1] La Casa de Contreras, secondo Argote de Molina, trasse il nome dalla terra omonima presso Santo Domingo de Siles in Castiglia e discende da Fernán Sasa de Contreras nel 1168. Don Garcia (1210) e Don Martin (1270) de Contreras, furono vescovi di Burgos. Questa famiglia era già estinta ai tempi di Papa Benedetto XIV.

nistro, al quarto superiore sinistro un lion rampante, nel quarto destro da basso un lupo con un palo bianco in bocca [1].

CORONA [2]. — Questa famiglia è in Roma oltre 200 anni, come apparisce dal testamento Nobilis Viri Nardi qm. Bartholomei de Coronis de regione Pontis die 28 Junij 1481. Rogito del Scalabastro Not° Capitolino, il qual Nardo fu ricevuto nella Compagnia del Salvatore, come apparisce nel Catasto con enunciativa di Gentiluomo Romano, il che almeno vien percuotere l'anno 1300; dove venghino non lo sò, nè ho memoria più antica. E pure è dovere che si faccia menzione di questa Casa, avendoci lasciato Sebastiano Corona il suo Diario del 1482, per tutto il 1489. Ed in esso facendo egli memoria degli altri, si fa memoria di lui e della sua famiglia.

Dice il Diario del Corona, sotto li 13 Luglio 1482, che Bernardo della Corona fu fatto Capo di strada di 25 fanti con otto

[1] L'antico stemma dei Contreras era d'argento a tre pali d'azzurro (il muro ideato dall'Amayden), bordura di rosso con otto croci di Sant'Andrea d'oro. I Contrera di Roma portavano quest'arma nel 1° e 4°; nel 2° un leone d'argento in campo azzurro; nel 3° una testa di drago di oro uscente dal canton destro della punta, avente in bocca una pianta, il tutto d'oro in campo azzurro.

[2] Appartenne a questa famiglia, estinta dal secolo XVII secolo, Giambattista della Corona che fu Conservatore nel 1520.

Dagli spogli del cav. Iacovacci rileviamo i seguenti nomi:

1481, 28 Jun. Arch. Cap. Testamentum Nobilis Viri Nardi q. Bartholomej de Coronis de regione Pontis — 1483 Paulus de Coronis Spetiarius regionis Pontis — 1491 Bartolomeo di Antonio della Corona — 1496 Dom. Catharina uxor q. Antonij della Corona, sepulta est in Ecclesia SS. Laurentij et Damasi — 1513 Joannes Baptista de Coronis — 1515 Dom. Julia filia Paulj della Corona — 1520 Dom. Julianum de Coronis aromatarium regionis Pontis — 1523 D. Savj de Coronis — 1524 Testamentum Camillae del Babbo relictæ q. Julianj de Coronis — 1542 Testamentum Prudentiæ relictæ q. Ioannis Baptistæ de Coronis — 1558 Testamentum Dom. Bernardini de Coronis — 1562 Dom. Pompiliam de Sanctinis relictam q. Ioannis Dominici de Coronis — 1574 Mag. Dom. Simonem et Anastasium germanos fratres filios et hæredes q. Dni Martinj Corona, romanos regionis Pineæ — 1606 Dom. Marius Corona.

ducati di soldo, e sotto li 24 Maggio 1484 racconta " si mise in arme Casa della Valle per dubio che la Corte colle Guardie del Papa volevano andare a pigliare Bernando della Corona, il quale un giorno avanti aveva ammazzato un Fiorentino, e lo Vice Camarlengo mandò Mario Ceretano in Casa della Valle per vedere, se ci stava Bernardo, e vidde alcun luogo, e così riferì che non ci era ".

Circa il medesimo tempo i Corona ebbero un celebre avvocato Bartolomeo Corona.

Ha parentato colli Grassi, colli Babbi, colli Santini ed ultimamente col celebre avvocato Cintio Proja, la cui figlia ebbe in moglie Martin Corona e da Lei una sola femmina, che fu data a Marcello de Rosis, ed essa infantatasi di figlia femmina parimenti, mentre la madre la vuole soccorrere con una bevanda, gli dà un fiasco di solimato, dal che l'infelice muorì subito, e poco appresso la madre.

Si legge in Araceli la seguente memoria sepolcrale senza millesimo.

D. O. M.
SACCUS CORONA ROMANUS PATER
FRANCISCUS FILIUS ET HAEREDES
HIC ULTIMUM DIEM EXPECTANT.

Due altre sì vedono in San Stefano del Cacco. La prima:

SIMEONI CORONA
QUI OBIJT ANNO AETATIS SUAE LV SALUTIS VERO MDXCIIII
ET SEXTILIAE PONTANAE EJUS UXORI
QUAE OBIJT ANNO AETATIS SUAE LXXV SALUTIS AUTEM MDXIX.

L'altra dice:

ANASTASIUS CORONA PATRI ET FRATRI
CARISSIMIS BENEMERENTIBUS POSUIT
ANNO SALUS MDXCVII SIBI ET POSTERIS

Questa famiglia è divisa in due Case diverse, come apparisce dalla diversità dell'armi, le quali non vengono enunciate nelli Istromenti, nelli Rioni onde ne parlo in confuso.

Portano per arme una corona in campo bianco ed azzurro tagliato a traverso, di sopra una stella e di sotto una rosa [1].

[1] Lo stemma dei Corona è trinciato d'azzurro e d'argento alla corona a fioroni d'oro attraversante, accompagnata in capo da una stella d'oro ed in punta da una rosa di rosso.

Altro ramo della medesima famiglia, portava di rosso alla banda d'oro caricata di tre aquilette di nero.

CORONATI DE PLANCA. — Questa famiglia senza fallo è spagnuola [1], riferirò quello che ne scrive in lingua sua l'Innominato Relatore delle famiglie di Spagna stimato per la sua antichità.

Los de Coronados son Gallegos por razón que ay una tierra en Galizia que se llama Planca Coronado ay dellos en los Reynos de Castilla buenos Caballeros y hijosdalgo aunque no tienen grandes estados, huvo un muy Mag° perlado que se decia Juan Diaz Coronado que fué gran tempo prior de Velis y Santo Varon, dizen los de su linaje. Estos traen flores de lis blancos en campo azur porquè acaeció que un Caballero deste linaje fué nombrado por el Rey de Castilla su señor por Embaxador al Rey de Fez y á la venida antes que llegase al puerto, dó estava su galera, yendo por una montaña, como que en aquella tierra ay muchos leones acaecióle como à un Peralvarez el bueno que falló peleando un leon con un serpiente y ayudando al leon, vencieron la sierpe y el animal real usando de lo qual era de

[1] La famiglia Coronati, che a Roma si disse poi Incoronati de Planca e più modernamente Planca Incoronati, era effettivamente oriunda di Galizia e colà detta Coronado.

Prese il nome dalla terra di Coronado e si diramò in Castiglia ed in altri punti della Spagna. È ricordata nel libro *Becerro* di Castiglia che è del XIV secolo.

È noto che la famiglia Planca romana, ebbe diramazioni che mutarono il nome in Bianchi, ma non crediamo che i Coronati fossero eredi dei Planca o che i Planca da un Coronato, che fu illustre giureconsulto, traessero il nome. Riteniamo piuttosto vera la versione del manoscritto spagnuolo citato dall'Amayden, che afferma essere Planca nome di terra, così la famiglia dalla sua origine si sarebbe denominata Coronado de Planca. Nei documenti romani sono detti spesso semplicemente de Planca. Bisogna poi respingere l'opinione che vorrebbe i Planca derivati da Planca censore o da Numazio Planca, arbitro fra Marcantonio e la regina Cleopatra.

I Coronati de Planca diedero parecchi conservatori, cioè Coronato (1480); Planca (1508); Bernardino (1513); Cesare (1580); G. Batt. (1581); Camillo (1584); Francesco (1600); Angelo (1634); Marc'Antonio (1671); Paolo (1703); Nicola anch'esso Priore nel 1722; Volfango nel 1750. Si estinsero a' prin-

no desconocer el beneficio accompañole hasta la mar, y por tanto tomaron por armas un leon amarillo en campo colorado por la sangre que allí se esparció y el amarillo por el temor que huvo y tiene el leon; unas varas à manera de Canteria por las plagas que tenía y el escudo tiene una orla de los flores de lis blancas en campo azul que fué el primero.

L'arme de li nostri Coronati non corrisponde salvo che nel lion d'oro, poichè ritengono il campo torchino degli antichi Coronati, il quale in Ispagna come abbiamo veduto fu cangiato in rosso per accidente.

Vennero in Roma circa il 1400 come si vede in una Lapide in Santa Maria Maggiore del 1480 [1].

Coronato Planca de Coronati juniore fu parimenti al tempo de' nostri Padri avvocato favoritissimo.

Anno parentato con Crescenzi, con Buffali, con Capizucchi, con Frangipane, con Bufalini, con Cavalieri, con Conti, con Cardelli, con Vincenti.

Racconta il Talini nel Diario, che del 1502 Papa Alessandro VI facendo accompagnare la figlia Lucrezia al marito a Ferrara da molti giovani nobili Romani, uno di essi fu lo figlio di Misser Coronato.

cipi del XIX secolo in Maria Teresa Planca Incoronati, moglie di Costantino Pagani, il cui figlio Nicolò aggiunse il nome materno al proprio.

Erano i Pagani patrizi di Rieti ed ebbero il titolo di Conte il 1° agosto 1716 dal Duca di Parma. Si ritengono un ramo dei Pagani di Napoli i quali alla loro volta si vogliono derivati dai Payens di Normandia, da cui discese Ugo de Payens, celebre gran maestro dell'ordine dei Templari.

I Pagani Planca Incoronati, furono ascritti alla nobiltà romana con senatus Consulto 4 gennaio 1846 e furono riconosciuti come patrizi romani, marchesi, conti e patrizi di Rieti. Il rappresentante attuale marchese Francesco, è stato inscritto fra i patrizi conscritti romani.

[1] In quest'epoca il cav. Iacovacci ricorda Dominam Antoninam filiam Coronati de Planca Conservatoris Urbis. Egli però è assai laconico riguardo a questa famiglia e fa menzione soltanto di Dom. Antoninæ de Bubalis uxoris Dni Bernardjni Coronati (1523) — Julia de Coronatis uxor Cenci de Frangipanibus (1558) — Liviæ uxoris Marci Antonij de Coronatis (1539) — Jacobum de Coronatis (1540) — Nobilem Dominum Paulum Coronatum Rom. civem regionis Arenulæ (1558) — D. Vincentium Coronatum (1558) — Testamentum Nob. Dom. Marcellj de Coronatis Romanj regionis Arenulæ (1563).

Amico mio fu Angelo Coronati, il più polito gentiluomo de' suoi tempi, affettava la polizia in tal maniera che per soprannome era chiamato il Zerbino.

Vive Marco Antonio figlio d'Angelo non anche casato. Anno la casa nel Rione di Ponte.

Lapide sepolcrale nella Chiesa di Santa Maria Maggiore:

AMBROSIJ DE PLANCA LITTERARUM APOSTOLICARUM
ABBREVIATORIS, ATQUE SCRIPTORIS SACRUM
VIXIT ANNOS XXXIV MENS III DIES XV
OBIJT ANNO SAL. MCCCCXXIV DIE PENULTIMA MENSIS JUNII.

Stimo che questi fosse il primo Planca che dalla Spagna venisse ad abbitare in Roma. Nella medesima Chiesa si vede un deposito nel muro.

MARCELLO DE PLANCA PONTIFICIJS JURIS DOCTORI
SACRARUMQUE SCRIPTURARUM PERITISSIMO
AC IN OMNI VIRTUTIS GENERE SINGULARI
HUJUS BASILICAE CANONICO
CORONATUS FRATER PIE, AC SANCTE, VITA FUNCTI
MEMORIAE PROSPICIENS HOC MONUMENTUM
B. M. FRATRI POSUIT

VIXIT ANNOS LVII, MENS. VI, DIES IX.
OBIJT ANNO SALUTIS MCCCCLXXXV, DIE XXV IULIJ.

Del 1493 furono Guardiani del Salvatore Coronato Planca e Pietro Paloscio.

Fra gli Ambasciatori che il Popolo Romano mandò a Carlo VIII fu un Coronato, come riferisce il Diario del Brichardo, il Guazzo p. 1.° fol. 139.

Mons. Conteloro nella Genealogia de' Conti, riferisce un Istromento delli Coronati di Planca del 1460.

Si vede l'arme di questa famiglia in marmo sopra la casa del casale d'Acquatraversa, oggi del Principe Borghese ma in lite in Rota.

L'arme un campo torchino con tre bande d'oro ed una traversa di sopra mezzo lione rampante[1].

[1] Lo stemma dei Coronati o Incoronati era spaccato nel 1° d'azzurro al leone uscente d'oro, nel 2° bandato d'oro e d'azzurro alla fascia d'oro attraversante sulla partizione. Ora il campo inferiore è partito nel 1° bandato d'argento e di rosso che è dei Pagani; nel 2° le bande azzurre e d'oro.

In conformità che la Casa degli Incoronati di Planca venga di Spagna, fanno le memorie, che sono nell'Annunciata di Napoli riferite da Don Cesare d'Ingenio Caracciolo nella Napoli Sacra a fol. 415.

FRANCISCO CORONATO VIRO INTEGERRIMO
ARAG. REGIBUS ACCEPTISS. CAMERAE SUMANTIAE PRAESIDI
DE PATRIA OPTIME MERITO.
IOANNES BAPTISTA GENITORI CARISSIMO
OB DEBITAE PIETATIS EXEMPLUS P,
VIXIT ANNO LXXXV, MENS. VI OBIJT ID. JUNIJ MDXXXIII.

Altra memoria riferita dal medesimo a fol. 443 nella Chiesa di S. Eligio volgarmente chiamato S. Alóa nella Cappella destra dell'altar maggiore.

HIC JACET VIR EGREGIUS D. BOLECTUS DE PLANCA
MILES SENESCALCUS HOSPITIS Q. ILL. DOM. DOM.
PHILIPPI TARENTINI PRINCIPIS
QUI OBIJT ANNO 1341 DIE 24 MENSIS FEBRUARIJ 9ª IND.

COSSA e COSSERI [2]. — Il Ciaccone nella vita di Urbano VI dice che questo Pontefice tra gli altri Cardinali assunse al Sacro Collegio Giulio Cosso, nobile Romano, ma non sa in qual promozione fosse creato delle 4 promozioni che fece detto Pontefice. Questa famiglia Cosso, ovvero Cossa, è la medesima che

[2] Ritengo che l'autore confonda i Coscia napoletani trapiantati a Roma ai tempi di Baldassarre Coscia, famoso Cardinale e Antipapa, col nome di Giovanni XXIII e detti poi Cossa, ed ai quali appartenne Giovannella Cossa, moglie di Giovanni Antonio Orsini Conte di Tagliacozzo (1465), con i i Cosciari antica famiglia romana che usava altro stemma. Infatti i Coscia o Cossa portavano spaccato di rosso alla gamba d'oro e bandato d'argento e di verde, filiera dello scudo, d'oro. Si crede che da questa famiglia derivasse il poeta Pietro Cossa. I Cosciari portavano invece di rosso a tre spade d'argento poste in banda. Negli spogli del cavaliere Jacovacci troviamo menzione dei seguenti individui: 1373 Sapiens vir D. Petrus Cosceris (fu celebre giureconsulto e possedeva la torre Vergata fuori porta del Popolo) — 1581 Paulus Jannotti de Cosciaris — 1401 Dom Petrus de Cosciaris de regione Parionis, sepultus est in Ecclesia Sanctæ Mariæ Novæ — 1407 Jacobellus alias dictus Grassus de Cosciaris de regione Arenulæ, sepultus est in Ecclesia Sanctorum Laurentij et Da-

oggi viene chiamata Cosseri poichè confronta nell'armi et in Roma non c'è altra famiglia di Cossi se non questa de' Cosseri.

Dice il Ciaccone che il Cardinale Giulio Cosso, fu sepolto in S. Maria Traspontina, ove dice d'aver veduto il suo epitaffio.

Soggiunge il Ciaccone d'aver veduto le armi di questo Cardinale in una sua casa, ma non dice dove sta e l'ha trovata nel Rione di Parione la quale oggi è....

L'arme anche si vede nel solaro, però la Casa, oggi de Cosseri sta nella Valle, è antica et in qualche parte modernata ma poco.

Hanno la Cappella in S. Lorenzo in Damaso fatta da un Canonico di detta Chiesa, come si legge nell'Altare:

LAURENTIUS COSSA SUBD. APLICUS TEMPLIQUE HUJUS
ANTISTES CANONICUS D. MICHAELI ARCHANGELO ET ANDREAE APOST.
S. H. DOTAVIT, INSTRUXIT, DICAVIT M. S. M. D. II.

Da questo Canonico pare che venisse il più del commodo di questa famiglia.

Ha parentato con Frangipani, con Vulgamini, con Mattei, con Iacovacci, con Ursini, con Vittori, con Bonaventura, con Castro, con Lanti, con Nari, con Buccabella, con Guarnelli, con Tomasini et altre famiglie Romane.

Era in qualche stima, ma da che Ludovico Cosseri, che nelle feste delle Carcselle servendo di padrino ad un Cavaliere Montenitore uccise allo sproposito lo figlio d'Antognetto Doria,

masi — 1419 Dom. Margarita uxor q. Dni Petri de Cosciaris — 1422 Joanni Antonio de Cosciaris — 1448 Ludovico e Tommaso de Cosciaris, figli di Giovanni Antonio de Cosciaris mercatoris de regione Sancti Angeli — 1462 Dom. Philippa Mater Dni Ludovici de Cosciaris — 1467 Dom. Ludovicus de Cosciaris scriptor Apostolicus regionis Parionis — 1481 Joannes Sansonius de Cosciaris de regione Parionis mortuns — 1487 Gabriel de Cosciaris de regione Campitelli — 1488 Nob. vir. Petrus de Cosciaris de regione Parionis — 1498 Testamentum Nob. Vir. Petri D. Ludovicj de Cosciaris — 1524 Marcus Antonius de Cosciaris — 1540 D. Bernardinum de Cosciaris — 1583 Mag. Dom. Vincentium de Cosciaris.

I Cosciari erano già estinti nel XVIII secolo.

la qual pazzia fu la rovina della Casa, non solo per il delinquente, ma per tutti li figli e Nepoti suoi che furono pazzi e mandarono in malora la stima degli Antenati i quali ebbero già una Cappella in Santa Maria Nova, la prima a mano diritta, nell'entrare della Chiesa,

Oltre le case sopradette de Cosseri, se ne vede un'altra assai magnifica nel Rione di Ponte poco lontano da S. Apollinare colle armi di marmo sopra la porta, et un altra antica in Tivoli.

Anton de Petris nel suo Diario sotto l' anno 1409 fa menzione di Angelo Cosseri e sotto li 4 agosto 1413 furono mandati in galera molti gentiluomini Romani, e tra essi Hieronimo Cossa il quale poscia fu liberato, e nell'anno 1416 fu fatto Caporione.

Nel duello tra Rutilio Alberi e Silla Miccinelli intervenne testimonio Cencio Cossari.

Ne fa menzione l'Altieri nel Nuzziale de Nobili Romani.

CRIVELLI. — La famiglia Crivelli fu ed è nobilissima in Milano. Da questa uscì Papa Urbano III, Pastore di molta santità e merito ed aumentò la nobiltà di Casa sua l'anno 1185, della quale parlano molti autori.

Il primo che di questa famiglia ritrovo in Roma è Cola di Lello Crivelli che del 1408 fu Maresciallo, come riferisce Antonio de Petris sotto li 11 di Aprile del detto anno il quale poscia fu Conservatore del 1413.

Di Giovanni Crivelli si fa menzione nel Catasto del Salvatore del 1433. Fu scrittore Apostolico come apparisce da una Bolla di Eugenio IV di commutazione di volontà nell'Archivio di S. Calisto [1]. Giovan Pietro Crivelli del 1531 ebbe per moglie Bertacchina

[1] *Bulla Eugenii IV commutationis voluntatis q. Joannis de Cribellis scriptoris litterarum Apostolicarum* (ap. Jacovacci). Era morto nel 1431 e fu sepolto all'Aracœli.

Carpettanti[2]. Giovan Batta. Crivelli del 1582 ebbe per moglie Porzia de' Massimi, Francesco suo figlio ebbe in moglie ..... Benzoni e da lei figlie femine senza maschi, delle quali Porzia è maritata a Bartolomeo Bonadies, avendo locato la sorella in Giovanni Biondi del Senatore. Vive oggi Francesco in carica di Residente in questa Corte per l'Altezza Elettorale di Baviera, la quale egli esercita con ogni splendore ed accortezza.

Nella Chiesa d'Araceli sta una Memoria, ovvero Mausoleo di marmo, nella cui cima sta la figura della SSma Trinità. L'inscrizzione dice:

A TE VITA, PER TE SALUS, IN TE QUIES
ALEXANDER CRIBELLUS MEDIOLANENSIS
TIT. S. MARIAE IN ARACAELI S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS
SEXAGEXIMUM AGENS ANNUM VIVENS SIBI POSUIT
ANNO MDLXXI MENSE DECEMBRIS DIE XXII.

Nella Chiesa di Santa Lucia della Chiavica si vede un Deposito al muro di marmo bianco.

Questa famiglia in Milano è molto numerosa a talchè per proverbio si dice: Chi nome non ha Crivelli o Visconte si fa.

CUCCINI. — Ludovico Monaldeschi nella sua Cronica M. S. communemente ricevuta dice, che Marianello Cuccino Nobile Alemanno venne in Italia a Roma sotto l'Impero d'Enrico III

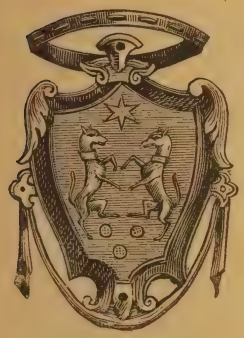
[2] Nel rep. di Jacovacci sotto l'anno 1511 troviamo memoria di *Domina Elizabetha uxor Joannis Petri de Crivellis aurificis.*

Nel 1582 i Crivelli figurano fra la primaria nobiltà romana in persona di *Magn. Dom. Joannem Baptistam Crivellum Nobilem Romanum.* Erano già estinti nel XVIII secolo, però si conserva il ramo milanese per nobiltà cospicua e discendente legittimo della famiglia di Papa Urbano III. Portano il titolo di marchesi di Agliate e, quantunque ne usino lo stemma, sono di altra origine i Crivelli, nei quali si estinsero i Serbelloni duchi di San Gabrio. Esistono a Napoli anche i Crivelli duchi di Rocca Imperiale, ma non sapremmo affermare che appartenessero al ramo di Urbano III.

Il P. Francesco Crivelli che visse lunghi anni a Roma nella seconda metà del XVI secolo e rifiutò per umiltà il generalato del suo ordine e Giovanni Crivelli, agente in Roma degli Estensi, appartenevano al ramo proveniente da Guido Crivelli, nipote di Urbano III, che si stabilì a Ferrara. Altri Crivelli milanesi ed altri ancora del ramo proveniente dal Canton Ticino, stabilito a Napoli, abitarono in Roma.

Lo stemma dei Crivelli è inquartato di rosso e d'argento col crivello d'oro attraversante in cuore. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

circa l'anno 1046, dal quale poscia nel 1053 fu mandato a Leone IX movente l'armi contro Gisulfo Normanno occupatore di Benevento, ove si portò da saggio capitano, e valoroso soldato operando molto nella liberazione del Papa. I tempi confrontano cogl' Istorici riferiti dal Ciaccone nella vita di d° Leone IX. Il cognome convince il medesimo poichè in lingua alemanna *Cuezle* vuol dire Cagnolino, ovvero Can giovinetto, ed abbiamo noi preso dal tedesco questo vocabolo.



Riferisce il medesimo Ludovico Monaldeschi nel suo Diario sotto l'anno 1323, come siegue: " Fu eletto Capitano cioè Generale del Popolo, perchè si sentiva uno rumore in Italia, lo valoroso Sciarra Colonna, e i suoi Caporali (cioè Capitani) erano Jacomo Savelli, Tebaldo di Sto Stazio, Francesco Cancellario, uno Cuccino etc. „ e sotto l'anno 1328 fu rimesso Camilllo Cuccino, che aveva ucciso uno de Casa Conti, per il duello seguito tra Santuccio Cuccino, ed Orazio Conti.

E sotto l'anno 1338, così dice: Mr Orso, volse incoronare Mr Francesco Petrarca, e fu fatta in Campidoglio da 12 giovanetti nobili Romani la lode del Poeta, e tutti di 15 anni, de quali uno erano Cuccino [1].

Marian Cuccino [2], Can^co e familiare del Card^le di Siena, Nipote di Pio II, anch'egli poscia Papa, fu il primo che desse fuori un volume di Decisioni Rotali.

Giulio II mandò Mariano Cuccino, avo grande di Marco Antonio, Ambasciatore alla Republica di Venezia sopra gravissimi negozii, come apparisce dal Breve nell'Archivio di Firenze.

[1] Nel 1483 viveva a Roma *Discretum Joannem Thomam f. Discreti Viri Nardi de Cuccinis, aromatarium regionis Parionis* (Rep. Jacovacci) e nel 1485 troviamo *Discreti Viri Petri Pauli de Cuccinis Aromatarii de regione Pontis* (id. ib.).

[2] Altro *Marianus de Cuccinis Civis Romanus*, viveva nel 1488 (id. ib.). Il nome di Mariano era comune in questa famiglia. Nel 1542 è nominata *Dom. Sigismundam relictam q. Dom. Mariani de Cuccinis*; nel 1544 *Nob. virum Hieronymum fil q. Nob. Dom. Mariani de Cuccinis* e nel 1546 *Divisio Bonorum inter Magn. D. D. Marianum Camillum et Mutium germanos fratres de Cuccinis* (Jacovacci, op. cit.).

Il med° Mariano figlio di Leonardo, fu da d° Giulio II e Leone X constituito Procuratore del Concilio Lateranense.

Gio. Angelo [1] Cuccino da Giulio II fu fatto Capitano d'una Compagnia di uomini d'arme.

Bernardino Cuccino fu da Papa Pio V dato compagno al Card^e Trivulzio nella Legazione di Francia per li tumulti di Parigi.

Camillo Cuccino, zio di Marco Antonio e Fratelli, da Filippo II ricevè l'Abito di Spagna.

Mariano Cuccino Padre di Marco Antonio e Fratelli, essendo Conservatore fu dal Senato mandato Ambasciatore a Marco Antonio Colonna, incontrandolo fino a Fiorenza per congratularsi seco della vittoria navale; di questo apparisce una memoria n marmo nel palazzo Capitolino, nel quale anche si vedono alcune armi de' Nobili Romani di veneranda antichità degli Astalli, degli Alli, de Bernardoni e de Cuccini.

Alessandro Cuccini da me conosciuto, fu celebre jurisconsulto de suoi tempi.

Vive oggi Marco Antonio Cuccino, già Vescovo d'Anglona, oggi Vescovo d'Imola, Prelato anziano di questa Corte, nella quale mostrò sempre intelligenza, ed integrità ammirabile, che lo rendono meritevole d'ogni maggior onore.

Anno la Casa in Campo Marzo, la seppoltura in San Lorenzo e Damaso e Lapide sepolcrale avanti la porta della sagrestia de Canonici con arme [2].

Nella Chiesa di S. Maria in Araceli vicino alli scaloni per andare alla Cappella di S. Elena, arme divisa de Coccini e de Marzoni.

Nella medesima Chiesa lapide con arma colorata:

D. O. M.
ALEXANDRO CUCCINO PATRITIO ROMANO
JO. ANGELI J. U. D. NOBILI CAUSARU. PATRONO
LICINIA EX COMITIBUS A PORTA CONJUGI BENEMERENTI
ET SIBI POSUIT. OBIJT ANNO AETATIS
LXX. SAL. MDCXXII.

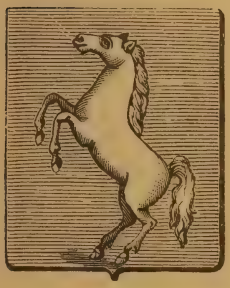
[1] Forse lo stesso qualificato *Nobilis Vir.* insieme al fratello Girolamo nel 1535. Il suo testamento è del 1567.

[2] I Cuccini, oggi estinti, portavano d'azzurro a due levrieri d'argento, affrontati collarinati di rosso, accompagnati in capo da una stella ed in punta da tre besamti d'oro.

(*Continua*). (CARLO AUGUSTO BERTINI).

Una memoria inedita sui Roncioni di Roma

Fra le più illustri Case d'Italia primeggia quella dei Roncioni di Pisa estinta in casa Camici di Pistoia nel sec. XIX. La sua genealogia documentata dalle innumerevoli pergamene del suo ricchissimo archivio, incomincia da *Dom. Ioannes Iudex* padre di *Magnifredus dictus Roncionus* (980) Signore del Castello di Ripafratta, a favore del quale l' Imperatore Ottone III rilasciò i diplomi d'investitura del 3 ag. 996, 13 genn. 1001 e 7 ott. 1002, concedendogli la corte di Lugnano e confermandogli la Signoria di Ripafratta. È provato che da questi Signori derivarono varie nobili famiglie fra le quali i Sismondi ed i Rampolla che si mantennero fino ai giorni nostri; questi ultimi emigrati in Sicilia ai tempi di Gottifredo Roncioni pisano, eletto Vescovo di Mazzara (1316). Fra gli uomini illustri della famiglia ricorderemo Simone e Guido Roncioni crociati in Terra Santa (1099), Guelfo e Cenno capitani pisani contro i genovesi (1283), Marco, Arcivescovo di Pisa poi Vescovo d' Urbino (1347), vari altri prelati, capitani, cavalieri di Santo Stefano, ambasciatori, ecc. [1]



Credo interessante per gli studiosi di cose romane, di riportare quanto scrisse un Girolamo Roncioni alla fine del secolo XVIII circa il ramo che fiorì a Roma dall'originale, che si conserva nell'Archivio Roncioni a Pisa.

***

« La nobilissima famiglia Roncioni di Roma estinta nell'anno 1775 nella persona del conte Vincenzo, discese non v'ha dubbio da quella di Pisa, come ne fa piena testimonianza un processo esistente

[1] Confr. Pasini-Frassoni, La stirpe dei Roncioni - Bari 1896, in-8°.

nell'*Archivio Capitolino*, che fu legittimamente compilato in occasione che detto conte Vincenzo restò meritamente ascritto alla Nobiltà Romana ».

« Il primo di questo nome che fissò il suo domicilio in Roma fu *Antonio,* padre di *Ottavio, Francesco*, *Martio* e *Lattantio*, l'ultimo dei quali era pisano e morì in Roma nell'anno 1555, come si legge da una lapide sepolcrale di un Deposito marmoreo, inalzato nella Chiesa di S. Maria sopra la Minerva presso d' un lato della porta destra corrispondente alla piazza di detto tempio in cui così si legge: – *Lactantius Roncionus Patricius Pisanus ab Antonio Patre Mortalium se Gentium sensiens Sepulcrum hac sibi posterisque suis fieri curavit Anno 1555* ».

« Avendo detto conte Vincenzo, ultimo di questa linea fissata in Roma, posseduta un' annua rendita di circa *tremila* scudi proveniente, da luoghi, da monti, censi, canoni, vigne et altri effetti, perciò dopo la sua morte molte persone sono state sollecite di comparire nel Supremo Tribunale dell'A. C. per ivi tentare di ottenere con diversi titoli e ragioni, che in appresso diremo, l' immissione alli detti Beni dal detto Conte Vincenzo posseduti e lasciati dopo la sua morte. Fra questi vi sono li Conti Gaddi et Orsi di Forlì, li Conti Castelli di Terni, li Signori Bardi di Roma, il Marchese Bonadies et altri che giornalmente vengono *aumentandosi* a causa ».

« In questo stato di cose per servire nel miglior modo possibile a quelli della nobilissima famiglia Roncioni di Pisa, da quali come dicemmo, discese questa di Roma, abbiamo procurato di formare un'*Arbore genealogico*, dalli primi di detta famiglia che cominciarono a fissare il domicilio in Roma, sino all'ultimo che fu il Conte Vincenzo, morto nell' anno 1775, col notare succintamente tutti li fatti più rilevanti finora dedotti in giudizio, e li Titoli per li quali detti pretendenti sono usciti in scena e per cui si lusingano di potere ottenere l' immissione ai beni posseduti dal defunto Conte Vincenzo, affinchè l'Ill.mi Signori Conti Roncioni di Pisa *possino* esaminare, se a loro *competino* ragioni più rilevanti per vincerli, mentre a tale effetto si è ottenuta da chi studia e dovrà decidere questa tal causa *dilazione*, che onestamente ci sarà prorogata, sino a tanto che i detti Sigg. Roncioni di Pisa, risolvino ciò, che più li convenga di fare in una causa di tanta importanza, in cui vi sono in disputa li beni, in parte liberi e parte provenienti da diversi fidecommissi, come potrà rilevarsi dal seguente fatto fedelmente esposto come *siegue*:

« Nell'anno 1611, un certo Vincenzo Bonatti zio di *Virginia* che fu moglie d'Ottavio Roncioni, lasciò tutta la sua eredità consistente in *palazzi, tenute, vigne, animali* et altro, a Lattanzio Roncioni suo Nepote et a' discendenti per fedecommisso rogato agli Atti del Mancinelli, oggi Simonetti *Notaro Capitolino*, da leggersi nell'*annesso Sommario n. primo*. Alcuni anni dopo essendo morto Ottavio, marito di detta Virginia Bonatti, intricato di debiti, fu sollecito Lattanzio suo figlio, di prendere possesso di quanto aveva egli posseduto e lasciato *doppo* la morte, non già come erede del padre ma come chiamato tanto al fidecommisso di detto Vincenzo Bonatti, quanto ad un'altro di Francesco Roncioni suo zio, che si danno a N° *primo* e *secondo* e con questi Titoli, e con quelli delle ragioni dotali di Virginia Bonatti sua madre, Lattanzio sostenne il possesso preso di tutti i beni che Ottavio suo padre aveva lasciati doppo la sua morte. — Indi per morte di Lattanzio fecero i detti beni, passaggio in Vincenzo seniore Roncioni che fu marito di *Giulia Maraldi* nepote di un certo Mons. Maraldi Sottodatario di quella *Dataria* di Roma, il quale nel passato secolo aveva lasciato una pingue eredità con fidecommisso perpetuo a favore de' Discendenti della sua Famiglia, e siccome detta Giulia era una delle Nepoti come dicemmo di detto Prelato, perciò avendo lungamente litigato in *Rota* per escludere li Sigg. Conti Gaddi et Orsi di Forlì figli di altre sue sorelle, resti finalmente ultimata questa Causa, con una divisione dell'Eredità di detto Prelato, in due parti, cioè una consistente nella metà pel Conte Vincenzo nepote di detta Giulia Maraldi, e l'altra per li Conti Gaddi et Orsi figli di altre sorelle, ma colla legge, che in mancanza di una di dette Linee senza figli, dovessero succedere l'altri superstiti, e per conseguenza essendosi estinta la *linea* di *Giulia Maraldi* nella persona di *Vincenzo Roncioni*, li Beni che detto Conte possedeva di provenienza dell' eredità di Mons. Maraldi, si sono conceduti subito senza contradizione di alcuno de' Litiganti, alli Conti Gaddi et Orsi superstiti Discendenti dell' altre sorelle di detto Mons. Maraldi e, rispettivamente chiamati a detto Fidecommisso ».

Sicchè le gravi dispute tra' Litiganti sono in oggi ristrette a tutti l'altri Beni pervenuti a detto Vincenzo Roncioni, dall'Eredità di Vincenzo *Bonatti*, di Giov. Batta Roncioni e di Marco Aurelio Roncioni di lui Padre per linea delli altri Roncioni suoi Ascendenti. Li Signori Conti *Castelli* e *Bardi* discendenti da Virginia Roncioni passata in Casa *Mandosi*, come potrà osservarsi dall' *Ar-*

bore genealogico, pretendono esser chiamati, tanto all' Eredità di Vincenzo Bonatti, quanto a tutte le altre delli Ascendenti di Casa Roncioni niuna esclusane in vigore di più Fidecommissi che si danno nell'*annesso Sommario* alli N. 1, 2, 3, 4, 5. Viceversa il Marchese *Bonadies* come nepote *ex patre* di Vittoria *Boncompagni* Madre del Conte Vincenzo e per conseguenza suo Cugino, sostiene essergli dovuta l'immissione a tutti li Beni liberi dal medesimo posseduti, e lasciati doppo di se, fra quali beni liberi vuole che si debba dichiarare compreso quanto a detto Conte Vincenzo è pervenuto dall'eredità di Giov. Batta Roncioni il di cui testamento puol vedersi nel N. 4 mentre dice, che li figli di Casa *Mandosi*, fossero sostituiti nel solo caso che il Conte Marco Aurelio Testatore non avesse lasciati dopo di se, *figli*, etessendo morto con un figlio che fu *Vincenzo*, venga per conseguenza a cessare la detta sostituzione nella Linea delli Sigg. *Mandosi* (*segue il sommario*) ».

***

Per maggiori schiarimenti aggiungiamo che Antonio di Francesco Roncioni che si stabilì a Roma nel 1539 sposò Giulia Cenci nobile romana da cui ebbe Lattanzio [† 1555 e sepolto alla Minerva] ed Ottavio sposo della Virginia Bonatti, dal quale altro Lattanzio (1670) sposò di Roberta Giorgi. Ebbero Virginia moglie di Carlo Mandosi nob. Rom.; Ottavio vescovo di Ferentino († 1676) e Vincenzo marito di Giulia Maraldi. Da questi nacque Aurelio marito di Vittoria Boncompagni, padre del Conte Vincenzo che sposò la nob. Zenobia Crispolti e morì ultimo di sua famiglia.

Lo stemma dei Roncioni era d' azzurro al cavallo inalberato d' argento. Le altre linee dei Roncioni presero stemmi particolari inquartati col cavallo o col medesimo nel cimiero.

UGO ORLANDINI.

L'impôt du sang pour la Foi
sur la noblesse française
(1789-1800)

Continuation et fin

RUVILLY LE SAULA (Julie Desmarest, veuve de) née à Saint-Malo en 1728, habitant Morlaix, guillotinée a Brest, avec sa sœur, comme " recéleuse de prêtres réfractaires „ le 30 juillet 1794.

SAINT-AGNAN (François Alexandre) vicaire dans la diocèse de Séez, guillotiné à Caen le 26 août 1794.

SAINT-AUBIN (Jean Martin de) chanoine baron de Saint-Just à Lyon, né à Moulins en 1727, guillotiné à Lyon le 17 février 1794.

SAINT-AULAIRE (Antoine Claude Auguste Beaupoil de) jeune prêtre né à Jonzac en 1766, massacré à Paris au Séminaire Saint-Firmin, le 3 septembre 1792.

SAINT-CLAIR (Jean Louis Guyard de) né au diocèse de Séez, curé de Coquerel, en celui d'Amiens, puis chanoine de Noyon, massacré à Paris à l'Abbaye, en septembre 1792.

SAINT-DIDIER (Claude de) prêtre du diocèse de Lyon, né en 1763, guillotiné à Lyon le 5 avril 1794.

SAINT-SIMON ROUVROY DE SANDRICOURT (Charles François Siméon Vermandois de) évêque d'Agde, sacré en 1759, né à Paris en 1728, guillotiné à Paris le 26 juillet 1794, à la suite d'un jugement où est spécialement mentionné sa haine du schisme.

SALINS DE NIORT (François Urbain) né au diocèse de Strasbourg en 1760, chanoine de Saint-Lizier de Couserans, au

diocèse de Pamiers, massacré à Paris, aux Carmes en septembre 1792.

SAVINE (Jean François de) né à Embrun en 1759, supérieur des sulpiciens de la rue Cassette, massacré à Paris, aux Carmes, en septembre 1792.[1]

SENILLAC (Marie Antoine Gaillard de) chanoine du Puy en Velay, guillotiné au Puy le 16 juillet 1794.

SERRE DE FARSAT (Charles Brugières de) chanoine de la collégiale d'Eymoutiers au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons le 8 août 1794, 58 ans.

SIGORGNE DE CHAZERAY (N.) chanoine et archidiacre de Mâcon, mort dans les supplices des pontons le 21 août 1794.

TESTARD DU LYS (Augustin Jacques) prêtre, guillotiné à Paris le 25 juin 1794.

TURMENGES (Pierre Jacques de) né à Gournay, au diocèse de Rouen, en 1744, vicaire à Saint-Philippe du Roule, et grand maître du Collège de Navarre à Paris, massacré au séminaire Saint Firmin le 3 septembre 1792.

TURPIN DU CORMIER (Jean Baptiste) né en 1732, curé de la Trinité à Laval, il était si vénéré qu'on lui offrit, malgré son refus de serment, l'évêché intrus de Laval; il refusa et fut guillotiné à Laval le 21 janvier 1794.

TURSAN D'ESPAGNAC (André) président de la Cour des Aides de Montauban, retiré à Caussade, envoyé à Paris avec 15 autres Caussadiens et leur curé, et tous guillotinés comme *fanatiques* le 21 juin 1794.

VACHÈRES (François Xavier Gérard de) né en 1732, chanoine de Reims, massacré è Reims par une troupe de Jacobins le 3 septembre 1792.

VACHIER DE LA GRAVE (N.) curé de Combrailles, au diocèse de Limoges, mort dans les supplices des pontons, en septembre 1794, 45 ans.

VAISSIÈRE (Louis de la) chanoine de la Collégiale de la Réole, né en 1728, guillotiné à Bordeaux en 1794, pour " avoir

[1] Les listes officielles de la postulation des Martyrs de Septembre portent Savine et non de Savine.

engagé les curés du diocèse de Bazas à ne pas preter le serment exigé par la loi „.

VALFONS (Charles Régis Mathieu de la Calmette, Comte de) né à Nîmes en 1747, ancien officier au régiment de Champagne, laïc distingué par sa pieté, qui ne voulut point abandonner son confesseur, lors de son incarceration, et, emprisonné avec lui, partagea la gloire de son martyre, dans les massacres des Carmes, en septembre 1792.

VARIN (Marie Françoise de Puzel veuve) né en 1737 à Besançon, distinguée par sa pieté, emprisonnée comme *noble* et *fanatique* et envoyée à Paris où elle préfera mourir, plutôt que de se sauver par un mensonge le 19 juillet 1794.

VASSIMENT (N. de) Vicaire général de l'évêque de Dole, chanoine et grand chantre de Bar-le-Duc, mort dans les supplices des pontons le 1er octobre 1794, 61 ans.

VERNET DE LA FABRÈGUE (Simon André) curé au diocèse de Vabres guillotiné le 14 mars 1794, à Valence, où il s'était rendu pour exercer le saint Ministère.

VILLECHAPERON (Joseph le Veneur de la), prêtre du diocèse de Saint Brieuc, né vers 1753, fusillé à la porte de sa maison par une bande de soldats républicains en 1793.

VILLEFUMADE-NOFFOL (Jean Lafond de) prêtre du diocèse de Périgueux, né en 1764, guillotiné à Bordeaux le 6 juin 1794.

VILLETTE (le Chevalier Jean Antoine Joseph de) pieux gentilhomme du Cambrésis, chevalier de Saint-Louis, né en 1731, retiré comme pensionnaire au séminaire de Saint-Firmin à Paris, où il menait la vie la plus édifiante, ne voulut point quitter la maison, lorsqu'elle devint la prison de ses habitants et fut massacré avec eux le 3 septembre 1792.

VIVIER (Larmorier du) chanoine de Mâcon, né en 1753, mort dans les supplices des pontons le 27 septembre 1794, 61 ans.

On remarquera que beaucoup de ces victimes moururent dans le supplices des pontons. Les tourments raffinés et prolongés que les prêtres y subirent permettent de les consideré comme martyrs, comme ceux qui furent guillotinés ou massacrés, au même titre que les Papes Saint Marcel et Saint Martin 1er.

L'intention de la république était d'ailleurs leur mort, et sans entrer dans d'autres détails, il suffira de rappeler le mot d'un fonctionnaire, au capitaine du bateau *La decade* répondant à ses plaintes sur la surcharge imposé à son navire " La mort éclaircira bientôt leurs rangs, et avant dix jours, ceux qui resteront seront à l'aise „. Entamés dans l'infection des morts et des mourant, dans un espace très restreint sans remèdes pour les malades, réduits à une alimentation insuffisante et malsaine, privés d'exercice et obligés de vivre dans la plus répugnante malpropreté, insultés, battus et même passés par les armes, au caprice de l'équipage, ces pauvres martyrs n'avaient même pas la consolation de prier en commun. Ainsi les Jacobins dépassaient Néron et Domitien car les premiers martyrs pouvaient prier dans l'amphitéatre.

Un tel récit n'est-il pas édifiant et ne montre-t-il pas réellement ce que doit nécessairement être un gouvernement qui se réclame de tels ancêtres ? Que ces illustres victimes, martyres de la république, *une et indivisible* nous obtiennent de Dieu, le pardon et que sa main cesse de s'appesantir sur ce pauvre peuple de France par le plus redoutable des fléaux dont l'histoire ait enregistré le nom ! *Omnes sancti Martyres* [1] *orate pro nobis !*

LE CHEVALIER PIDOUX

[1] L'auteur fait comme il convient en ce lieu toutes les réserves prescrites par Urbain VIII et se bornant à constater la vénération et la renommée publique, n'entend en rien préjuger au jugement de la Sainte-Eglise.

Apellidos históricos de la America latina

GÜEMES.

La familia del caudillo de la independencia argentina Don Martin Miguel de Güemes (1821), de Don Manuel de Güemes, gobernador de Jujuy (1827), de Don Pantaleon de Güemes caudillo del año de 1832, de Don Martin, gobernador de Salta (1856), es de antigua nobleza en el valle de Trasmiera (Santander) y fueron los primitivos pobladores del pueblo de Güemes y señores absolutos de aquellas tierras donde fundaron y dotaron Iglesias. Son sus armas un escudo partido en el primero de oro con cruz de veros, el segundo de azur con castillo de oro; orla de gules con ocho aspas de oro. Mote: *Una buena muerte honra toda la vida.*

Don Francisco de Güemes, baron y señor de Benilloba y de Ribarroja en el Reino de Valencia, capitan general de los reales ejercitos, gobernador y capitan general de la isla de Cuba, virrey y capitan general de la Nueva España, Presidente de la Real Chancilleria de Mejico, virrey electo de Navarra y de Nueva Granada. Decano del Supremo Consejo de guerra. Gran Cruz de San Genaro de Nápoles y gentilhombre de cámara del Rey Don Fernando VII, fué agraciado con el título de conde de Revilla Gigedo con Real Cédula de 11 de septiembre de 1749 y falleció el 27 de noviembre de 1776. Su hijo Don Juan Vicente de Güemes, teniente general de los Reales ejércitos, virrey de Méjico, caballero del hábito de Calatrava, Gran Cruz de Carlos III. etc., murió el 12 de mayo de 1799. Su hermano Don Antonio de Güemes recibió la merced de Conde de Güemes por Real Cédula de 1º de febrero de 1871. Fué teniente coronel, caballero de Santiago, Gran Cruz de Carlos III, Grande de España de 2ª clase (merced de D. Carlos IV

de 5 de diciembre de 1803), Ministro en Suecia y embajador ante el Rey de Cerdeña, etc. Heredó de su hermano el título de Conde de Revilla Gigedo y falleció el 12 de avril 1806, siendo su hija y heredera Doña Carlota Luisa de Güemes Muñoz Jofré de Loayza, 4ª condesa de Revilla y 2ª condesa de Güemes Dama de la banda de Maria Luisa y de Santa Isabel de Portugal, Dama de honor de la Reyna, etc. (n. 1792 † 1834). Casó con Don José Maria del Cármen Fernández de Cordoba y Cascajares, marqués de Canillejas († 1833) Embajador ante el Rey de Francia.

Tuvieron una hija única Doña Manuela Fernández de Córdoba y Güemes que casó con Don Alvaro de Armada, primogénito del marqués de Santa Cruz de Rivadulla y tuvo à Don Alvaro de Armada Fernández de Cordoba Valdés y Güemes.

El actual poseedor del título de Conde de Güemes es Don Alvaro de Armada y de los Rios.

La casa de Güemes està representada en Buenos Ayres por el doctor D. Luis de Güemes.

ACUNA.

Esta casa tiene origen comun con las de los Duques de Osuna, Duques de Escalona, Marqueses de Villanueva, Condes de la Puebla de Montalban, etc. D. Gómez de Acuña fuè camarero del Rey D. Juan II; D. Pedro de Acuña y Albornoz fuè Guarda mayor del mismo Rey y su Embajador cerca del Rey de Navarra. En 1475 fuè elevado à la dignidad de Conde de Buendia. Desde 1398, gozaba del título de Conde de Valencia D. Martin Vazquez de Acuña y el Rey Enrique IV hizo merced del título de Duque de Huete à Don Lope Vazquez de Acuña. D. Juan de Acuña notario mayor del Reyno de León, mereció del Rey Felipe III el titulo de Marqués de Valle-Serrato. Y poco después el mismo Rey creò Conde de Gondomar à D. Diego de Acuña Sarmiento, embajador en Inglaterra, en Francia y en Alemania. D. Juan de Acuña y Rojas Conde de Requena, fuè capitan de los Hombres de Armas de las guardas

de Castilla. D. Diego de Acuña fuè gobernador y capitan general de Santo Domingo y Presidente de Guatemala. D. Pedro de Acuña, Marqués de Sentar (1683) fué capitan general de Ceuta, Maestre de campo y general del ejército de Flandes. En 1770 D. Francisco de Acuña fué enviado por el Rey de España, comandante de armas de Catamarca, y uno de sus descendientes D. Joaquin de Acuña, fué electo en 1881, Gobernador y capitan general de dicha provincia. Recordaremos tambien al valiente coronel Acuña, muerto en el combate de Curuzù-Cuaitià (1862) y al jefe oriental mayor Acuña, defensor de Paysandù, fusilado el 2 de Enero de 1862.

Armas: Campo de oro y nueve cuñas azules, orla de plata con las cinco quinas de Portugal.

ACEVEDO.

Tanto en Buenos Ayres, como en Montevideo, existen familias distinguidas de este apellido, y entre los varones esclarecidos que de ellas salieron recordaremos al canónigo D. Manuel Antonio de Acevedo, diputado al primer Congreso Argentino y signatario del acta de la independencia († 9 de octubre de 1825) y el doctor Eduardo de Acevedo natural de Montevideo, colaborador de Velez Sarsfield en la redacción del código de comercio argentino († 23 agosto 1862). La casa de Acevedo es antigua y noble de Castilla. El Rey D. Felipe II en 1593, concedío la dignidad de título de Castilla de Conde de Fuentes á Don Pedro Enriquez de Acevedo.

Armas: Escudo cuartelado: el 1° y 4° de plata con arbol verde; el 2° y 3° de oro con lobo pasante negro; orla del escudo de gules con ocho aspas de oro.

ACOSTA.

En 1843 fuè Gobernador de la Provincia de Corrientes. D. Juan Baltasar de Acosta y en 1872 ocupó el mismo cargo elevado en la Provincia de Buenos Ayres, Don Mariano de

Acosta, cuya familia se mantiene entre las más distinguidas de esta Capital.

La casa de Acosta tuvo solares en Castilla y en Portugal. En 1644 fué Gobernador del Tucuman, Gutierre de Acosta y Padilla.

Armas: Escudo cuartelado: el 1º de oro con un rosal sobre una montaña de sinople; el 2º de gules y un cisne de plata sobre olas del mismo metal; el 3º de gules y un castillo de plata sobre una colina de sinople, y una granada de gules delante la puerta del castillo; el 4º de azul con cinco estrellas de plata.

AGUIRRE.

El noble vizcaino Francisco de Aguirre, Gobernador de Córdoba, del Tucuman (1553-1564 y 1568) y fundador de la Ciudad de Santiago del Estero (1554), descendía de una de las más antiguas casas solariegas de las provincias Vascongadas. Rodrigo de Aguirre, hermano de Don Francisco, fué tambien Gobernador interino del Tucuman en 1556. Otras ramas de esta familia se establecieron en varias épocas en estas provincias. Juan P. de Aguirre, patriota y amigo de Rondeau, fué Gobernador de Buenos Ayres en 1820. El doctor Cleto Aguirre fué Gobernador de Salta en 1864 y en 1867. El coronel Onofre de Aguirre fué un de las victimas de Ifrán (1878).

Armas: Partido: el primero de gules castillo de plata cimado por un brazo armado con espada del mismo metal; el segundo de oro con una encina verde y un lobo pasante negro.

ANGLÉS.

D. Matias de Anglés fué Gobernador del Tucuman desde 1735 hasta 1739. Familia antiquísima, oriunda de Francia.

Armas: En campo de azul cabrío de oro, acompañado en jefe por tres estrellas de plata y en punta por una paloma del mismo metal con un ramo de olivo en el pico.

MARTIN FERNÀNDEZ ARROYO.

Notes sur l'héraldique

des villes et bourgs de la Franche-Comté de Bourgogne

Parmi les armoiries des villes et localités franc-comtoises un grand nombre sont des armes parlantes ou allusives. Citons entre autres: ORGELET – *Trois epis d'orges;* ABBAYE DE ROSIÉRES: *N. D. tenant une rose*; SELLIERES – *trois salières;* LA RIVIÈRE (pays de pâturages) *un boeuf passant dans une rivière;* NOZEROI (allusion à la foi de la ville contre les tentatives des protestants bernois [1] [l'ours] et à sa situation montagnarde) par calembour sur la forme ancienne Nozaret « Noseroit » — *un ours qui s'efforce de grimper à un sapin;* PONTARLIER (allusion au nom de la ville et au passage très-fréquenté et très fort) *Un pont fortifié;* VAUX--CHANTEGRUE; *Une grue;* LA GRAND COMBE (combe signifié vallée); *une vallée entre deux monts;* MONTLEBON; *un mont;* MORTEAU *une église* — VILLERS LE LAC; *une ancre* — LES FINS; *une gerbe.*

Ces cinq armoiries sont particulièrement interessantes étant celles d'un groupe de communautés de paysans libres, qui ont forgé leurs armoiries d'après le rôle de chaque groupe dans l'agglomération *du Val de* MORTEAU; Morteau est le centre religieux, d'où l'église, LES FINS est le pays le plus productif, d'où la *gerbe*, VILLERS LE LAC, à cause des bassins du Doubs et des passages fréquents d'une rive à l'autre, est surtout un pays de mariniers, d'où l'*ancre;* quant aux deux premières, MONTLEBON et la GRAND COMBE, leurs armes sont inspirées par leurs noms.

PESMES par calembour à peu près avec le mot Paume, (la paume de la main) *une main étendue en champ de gueules*, ce qui, par un autre calembour intraduisible a occasionné le dicton courant « Faire les armes des Pesmes » pour désigner le geste de souffleter quelqu'un.

BAUME LES NONNES en latin Palma (main) et non Balma (grotte) comme Baume les Moines et par allusion aussi à la légende de la fondation de l'abbaye faite par le roi Saint Gontran, à la suite de l'apparition d'une main ordonnatrice: *un dextrochère tenant une palme* (la palme signifiant la paix céleste du cloître).

[1] Calvin, attiré par l'appui des princes d'Orange essaya d'entamer par Nozeroy l'orthodoxie comtoise mais le peuple le chassa à coups de pierres.

L'Abbaye des Trois Rois: *Trois couronnes et une étoile* (celle des mages).

L'Abbaye de la Charité: *un pélican.*

Moirans (Mauritania) par allusion à son nom, et aussi souvenirs des sarrazins qui y mirent à mort le saint eremite Marin (732): *une tête de more.*

Le chapitre de Ray: *Un rai d'escarboucle.*

Faucogney, dans ses armes concévées par Louis XVIII mais demeurées sans usage, les anciennes ayant prévalu: *un faucon tenant une perdrix.*

Abbaye de Chateauchalon: *une crosse d'or en champ* d'azur avec 2 lettres (Castri Caroli) pour rappeler le souvenir de la fondation attribuée a Charlemagne.

Morez, ville toute moderne, par allusion à son industrie principale, l'horlogerie; *trois roues dentées* (des roues d'horloge).

Gray, allusion à sa triple destruction par des incendies et à son triple relévement; *Trois femmes d'or* (la génerosité) *en champ de gueules* (le sacrifice).

Faverney par souvenir du premier événement qu'y rapporte l'histoire, l'assassinat par des voleurs des deux saints pèlerins, Saint Berthier et Saint Attalène, dont les têtes jetées dans la rivière la Lantenne furent recueillies par un pêcheur; *Deux harpons.*

Luxeuil et Lure, par allusion à l'eclat de vie monastique et religieuse dont les abbayes créatrices de ces villes furent l'occasion; *un soleil* avec cette remarque que la seule différence consiste dans le champ de l'écu qui est analogue pour chacune des villes à celui de chacune des abbayes.

Champlitte par souvenir des defrichements monastiques; *trois pics à fouer la terre.*

Quingey par souvenir de l'ancien château des Comtes de Bourgogne que fut son origine: *quatre tours.*

Ornans par allusion à son château, principale place de la vallée de la Loue. *Une tour.*

Dole porte un soleil pour indiquer que comme dit sa devise: *Elle resplendit, « justitia pietate et armis ».*

Héricourt, selon certaines traditions populaires, porte une *potence* pour montrer les sentiments dont étaient animés envers les catholiques comtois les Huguenots Montbéliardais qui s'emparèrent de cette place au XVI e siècle.

Saint Claude, pour rappeler la première demeure du fondateur de son abbaye Saint Romain, porte le *sapin* qui servit d'abri aux premiers érmites du Mont Jura.

Il convient aussi de remarquer que beaucoup de lieux ont des pièces ou même des partitions destinées à symboliser la nationalité comtoise. En

première ligne viennent les nombreuses villes qui portent le chef de Comté avec cette particularité que ce chef consiste seulement dans la partie supérieure de l'écu de Comté, de telle manière que le lion devient naissant. La même varieté existe que dans l'écu de Comté, le lion étant parfois couronné (comme à Baume) le plus souvent sans couronne.

Les villes qui le portent régulièrement sont: DOLE, POLIGNY, ORNANS, BAUME les NONNES, VESOUL, GRAY, JUSSEY; LUXEUIL l'a ajouté postérieurement, ce qui rend ses armes identiques à celles de Dole; FAUSOGNY l'a reçu dans les armes concédées par Louis XVIII.

D'autres lieux ont le lion de Comté mais sans les billettes; tels le prieuré de COURTEFONTAINE, où de plus le lion tient la *croix de Saint-André* emblème du patron de la nation Comtoise. Ce sautoir tient une grande place dans nos armoiries: GIGNY, MOIRANS, GOILLES, le portent très-expressif dans ses deux couleurs nationales, *or et gueules*, JUSSEY l'a plus expressif encore, dans les mêmes couleurs, mais sous la forme de bâtons noueux.

Le *briquet* est plus rare. On le trouve à CLERVAL avec cette particularité qu'on l'a mis en parallèle avec le *soleil* pour montrer l'éclat de la nation Comtoise; et le *sautoir* se retrouve aussi mais sous la forme des *deux clefs* par rappeler en même temps le patron de la ville, Saint-Pierre.

Les couleurs comtoises *rouge et or* se retrouvent d'ailleurs dans beaucoup de nos armoiries locales. Citons: Faucogney, Salins, Chartreuse de Vaucluse, Moirans, Nozeroy, La Rivière, Goailles, Bletterans (qui a aussi deux lions), Dole, Clerval, Jussey, Villers le Lac, etc.

En revanche, les *fleurs de lys* sont extrêmement rares; les pays ne voulait pas d'emblème qui pût faire croire à une tendance française. Le seul exemple qu'on en trouve est CONLIÈGE, et encore il est plus que douteux que ces armes soient antérieures aux règlements faits après la conquête française lors de la rédaction de l'armorial Général en 1698.

Par contre, l'*aigle,* symbole du Saint Empire, ou symbole comtois primitif (le lion lui a été substitué par Othon IV au debut du XIVe siècle) se retrouve dans plusieurs de nos armoiries. Ce sont Besançon, l'abbaye de Sainte-Claude, Rougemont. A Besançon il sert même à composer des armes figuratives, car il est le symbole de la ville, dont les fortifications et les défenses naturelles justifient la comparaison de force avec un « nid d'agle »; l'aigle de Besançon est en effet entre deux colonnes ou *tours qu'elle tient dans ses serres* et une des devises de la ville en explique biens les sens; *suis tuta columnis.* Il est a remarquer que pour l'abbaye de Saint-Claude et pour Besançon l'aigle est de sable sur or, précisément comme celle du Saint Empire.

L'ABBAYE DE BALERNE offre dans ses armoiries une curiosité unique. Au pied de la Vierge est un petit écu *parti: de Comté moderne et de Comté ancienne.* Ce petit écu pour rappeler un fondateur ou un patron se retrouve dans les armes de l'ABBAYE DU MONT SAINTE MARIE, où il porte les armes de la Maison de Châlon.

Les armes de ces seigneurs, avec leurs emblèmes, *la bande* et le *cornet*, se retrouvent d'ailleurs dans beaucoup d'armoiries de lieux qui dependirent d'eux: ARLAY, NOZEROY, LA RIVIÈRE, (où l'écu est au cou du bœuf) CHARTREUSE DE VAUCLUSE. ARLAY les porte même pleines, avec la brisure *d'une étoile d'azur posée sur la bande d'or.*

C'est aussi en souvenir de quelque fondation ou de l'origine bourguignonne française de l'Ordre, que L'ABBAYE CISTERCIENNE DE CHERLIEU, porte de Bourgogne ancien.

Outre ces maisons seigneuriales, il y a quelques exemples d'armoiries de familles devenues armoiries de lieux. Citons LA VIEILLE LOYE dont l'antique verrerie a retenu les armes de la famille Du Raquet (Rachetti, originaire d'Italie) qui l'a relevée au XVIIe siècle.

Après ces origines particulières, nous avons les armoiries d'origine religieuse. Tantôt ce sont des emblèmes; beaucoup de Mères Eglises portent un *Calice*, symbole de la *Communion Pascale* qu'on devait y aller recevoir, elles seules étant paroisses au loin à la ronde. Ou les emblèmes des patrons du lieu ou des fondateurs de l'Ordre, tantôt aussi les figures de ces saints ou de la Très-Sainte Vierge. Celle-ci est aussi souvent représentée par le *croissant*, symbole de sa conception inmaculée (*pulchra ut luna*) si antiquement l'objet de la vénération des francs-Comtois, et leur patronne nationale dès 1643. On peut donner cette signification au croissant, en remarquant que toujours et contrairement à ce que le reste de l'écu devrait exiger (à Vesoul le chef est d'azur) ce croissaint est d'argent sur azur (Les Bouchoux, Saint Claude [en chef] Vesoul).

En dehors de ces armoiries, dont l'origine est ainsi connue ou expliquée, il en reste peu qui demeurent obscures. Citons: CONLIÉGE, JONVELLE et CHAMPAGNOLE, qui portent *un château ou une tour* et aussi cette dernière ville, *un mouton en chef;* BLETTERANS: *deux lions affrontés séparés par un arbre;* SAINT-AMOUR: *un lion;* ARBOIS: *un pélican.* LA GRACE DIEU, CHASTEAU, FAUCOGNEY, SALINS qui ont des pièces honorables *bandes* ou *fasces.* MONTFAUCON qui a *deux bars adossés.* FONTENOY EN VOSGE, qui porte une *étoile.* Le prieuré de LANTHENANS qui porte un *vaisseau* et LONS-LE-SAULNIER ET POLIGNY qui portent *d'argent plein* avec dechifs divers.

Nous n'avons pas à revenir sur ce que nous avons dit ici-même des armoiries de la Franche-Comté et de leurs variantes à diverses époques [1].

On remarquera en outre que les armoiries de lieux ont souvent en Franche Comté l'usage d'ornements reservés d'ordinaire aux armoiries de personnes; les villes dont le Mayeur portait jadis le titre de *Vicomte* ont retenu la couronne de cette dignité; la ville de Dole, qui jouissait du même privilège, pour rappeler qu'elle était la capitale du pays porte ordinaire-la couronne de Comte [2].

[1] Voir *Rivista Araldica*, année 1907, p. 232.

[2] Voir *Rivista Araldica*, année 1906, p. 222 notre étude sur les armoiries de la ville de Dole.

Quant à la ville de Salins réprésentée aussi souvent avec une couronne de comte c'est parceque là se vénère l'image miraculeuse de N. D. Liberatrice que les francs-comtois ont saluée leur « Dame, patronne et comtesse », elle qui en 1493 et en 1639, apparut à la tête de leurs bataillons, dans les champs de Dournon, frappant l'ennemi d'une celeste frayeur et les mettant en déroute, contre toutes les esperances humaines [1].

Le Chev. P. A. Pidoux.

Lo stemma dell' Imperatore di Etiopia

La Monarchia abissina è antichissima. Menilehech, figlio della regina Maqueda e del re Salomone, ne fu il fondatore. I re Abreho e Atzbehe si convertirono al cristianesimo.

Dopo la morte de re Delnoad, la corona passò nella famiglia di Zaga che regnò 340 anni e fece perire tutti i discendenti di Salomone, eccetto Aicuna Amilack, che fu chiamato a succedere ai Zaga nel 1300. Egli è lo stipite dell'attuale casa Imperiale di Etiopia.

Zero Jacob, nel 1437, inviò ambasciatori al Concilio di Firenze. David Etana Denghee, si fece rappresentare all'incoronazione del re Emanuele I di Portogallo. Suo figlio Claudio Arzaraf Jaghed fu alleato del re Giovanni III di Portogallo. Antichi sono dunque i rapporti della dinastia abissina con l'Europa, nè reca mera-

[1] En 1493 les milices comtoises battent les français et sont la première occasion du traité de Senlis qui oblige Charles VIII à rendre leur pays à l'Empereur Maximilien; en 1639 les français pris d'une incompréhensible panique prénent le siège de Salins.

viglia che da tempi remoti abbiano adottato uno stemma ufficiale, lo stesso che è usato oggi dall' imperatore Menelik II.

È d'argento, al leone di rosso tenente un crocifisso d'oro col motto: *Vicit Leo de Tribu Juda.* Lo scudo, timbrato dalla corona di spine, sostenuto da due discipline d'oro, è posto sotto un manto di velluto cremisino con frangie e ricami d'oro, cimato da una tiara imperiale. I titoli dell' Imperatore sono; " Menelik, Re dei Re d'Etiopia, Ombra di Dio sulla terra, Protettore della religione cristiana e del popolo di Nazareth, Difensore dei precetti evangelici, Arbitro fra cristiani e maomettani, discendente dai re David e Salomone ".

Egli è insignito di vari ordini equestri europei, e recentemente ebbe il Gran Cordone dell'Ordine militare del Santo Sepolcro.

L'Abissinia ha avuto i suoi ordini cavallereschi, fra i quali il contrastato Ordine militare di Sant'Antonio Abate, sotto la regola di San Basilio, fondato, credesi, da Giovanni re d'Etiopia, per combattere gl'infedeli. I cavalieri portavano sul mantello bianco un Tau d'azzurro.

L'imperatore Menelik conferisce ancora gli Ordini della *Stella d'Etiopia* e del *Sigillo di Salomone.*

Il primo consiste in una stella di filigrana d'oro, avente nel centro un grosso smeraldo; il 2° ha per insegna una croce trifogliata d'oro, ornata di gemme, attraversante su due triangoli intrecciati d'oro, sormontati dalla tiara imperiale.

LUIGI FILIPPI.

Camini con stemmi del Museo di Firenze

Riproduciamo in tavola a parte due monumentali camini che si trovano nel Museo nazionale di Firenze.

Il n. 1 è opera di L. di A. Guardiani, ed il 2° di Benedetto da Rovezzano.

Gli stemmi non sono stati identificati.

Il 1° rappresenta una colonna accostata da due chiavi in palo affrontate, legate alla cima della colonna. Capo caricato di un'aquila. Lo scudo ha la forma medievale ed è timbrato da un elmo di torneo, ornato di svolazzi terminanti in fiocchi come era uso nel XV ed a' principi del XVI secolo. Non vi è corona ed il cimiero consiste in un leone uscente.

Il 2° camino, ornato di vaghissimi fregi e sculture, è cimato da uno scudo, avente una banda caricata di tre rose.

Riteniamo sia l'insegna dell'antica famiglia fiorentina dei Giuntini che ebbe dieci Signori. il primo dei quali fu Giuntino de'Giuntini nel 1432 e l'ultimo Giuntino di Guido nel 1507. Questa almeno è la famiglia che ebbe maggiore antichità ed importanza, mentre anche i Bellacci, di buona nobiltà fiorentina, portarono il medesimo stemma che talvolta è azzurro e tal'altra verde, ma con la banda sempre d'argento e con le rose rosse.

Anche i Cambi Uberti, provenienti da Giovanni di Uberto di Cambio, che fu per cinque volte Priore fra il 1321 e il 1338, avevano un identico stemma.

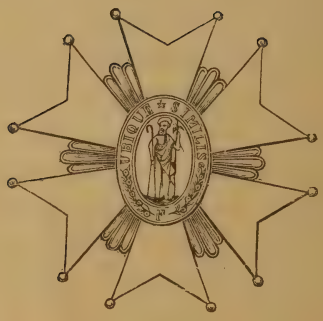
Abbiamo anche i Borgherini, ma non figurano a Firenze che alla metà del XV secolo. Diedero tre Priori fra il 1495 ed il 1531 ed un Senatore nel 1698. Si estinsero nel 1768 e portavano di rosso alla banda d'oro con le tre rose rosse. Final-

mente i Domenici Migliorati, che diedero due Gonfalonieri nel 1781 e nel 1342, avevano le rose dipinte nella banda rossa in campo d'argento.

Riesce quindi difficile precisare a quale di queste famiglie appartenesse il camino. Che si tratti di stemma toscano, non vi ha dubbio, ma potrebbe anche darsi che spettasse a famiglia non fiorentina, per esempio ai Zondadari di Siena che avevano le tre rose nella banda.

Saremo grati ai nostri amici di Toscana, se potranno fornirci qualche indicazione al riguardo.

ANDREA BASSI.



N. 1.

N. 2.

Camini monumentali

(Museo Nazionale di Firenze)

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BARTOLANI. — D'azzurro, al compasso aperto e volto all'ingiù di argento; capo d'oro caricato di una rosa di rosso.

BARTOLI. — D'azzurro, al monte di tre cime d'oro accompagnato in capo da una colomba volante d'argento, avente nel becco un ramo d'olivo di verde e sormontata da tre stelle d'oro. Campagna d'argento, caricata d'una corona d'alloro diverde; sulla partizione una fascia d'argento, bordata di rosso.

Famiglia del celebre Padre Daniele Bartoli S. J. insigne oratore e scrittore del XVII sec. Era figlio di Tiburzio e di Ginevra Simeoni. Appartennero a questa casa il dott. Paolo ed il dott. Giuseppe zio e nipote, segretari del Senato ferrarese. Il P. Gabriele, agostiniano e predicatore († 1693). Suor Ippolita clarissa † a Fabriano in odore di santità. Giuseppe Antonio Bartoli Podestà di Sassuolo nel 1710, figlio del not. Filippo Gerolamo e di Lucrezia Gallini e sposo della nob. mantovana Isabella Volpi di Carlo ed in seconde nozze di una Nigrelli nob. ferrarese.

BARTOLI. — D'azzurro, alla banda di rosso accompagnata in capo da cinque stelle d'oro ed in punta da una corona d'alloro di verde.

Altro stemma della medesima famiglia.

BARTOLINI. — Spaccato d'oro e d'azzurro a tre crescenti disposti in palo dell'uno all'altro accompagnati da due stelle dell'uno all'altro, una nel canton destro del capo altra nel canton sinistro della punta.

Dalla lapide sepolcrale di Giovanni Bartolini mercante del XVII sec. oriundo di Romagna, a cui sopravvissero soltanto alcune femmine. Avevano il sepolcro in S. Francesco.

BARUCCHI. — D'azzurro, al triremo al naturale sopra un mare d'argento ombrato d'azzurro; capo d'azzurro caricato da tre stelle d'oro e sostenuto da una fascia di rosso.

Pietrobuono de Baruchi *Doctor gramaticae*; Cumigano medico, Buongiovanni giudice, ed Antonio, figli di Pietrobuono, Francesco ed Aveduto di Antonio, sono tutti ricordati nell'atto del giuramento prestato dai ferraresi alla S. Sede nel 1310. Questa famiglia si estinse nei Chittò che ne presero il nome. (vedi Chittò).

BARUFFALDI. — D'azzurro, alla fascia d'oro accompagnata in capo da una stella di 8 raggi dello stesso, ed in punta da tre monti di verde ognuno cimato da una fiamma di rosso.

Dal sepolcro di Gaetano e Vincenzo Baruffaldi in S. Apollonia (1724) e dallo stemma inserito nelle opere postume di Girolamo Baruffaldi, vol. I, pag. 31. Oriundi anticam. da Bologna noti a Cento dal 1263. Giacomo fu insigne giurisconsulto, Gabriele medico, Bernardino cancelliere del Duca Alfonso II; Vincenzo letterato ed archeologo, tutti del XVI secolo. Girolamo eminente storico e letterato nato a Ferrara nel 1645, Arciprete di Cento ed autore del Blasonario più volte citato e di tante altre opere che troppo lungo sarebbe enumerare; fu uno dei più insigni eruditi dell'età sua. L'ab. Gerolamo juniore fu letterato di vaglia ai principî del XIX sec.

La nobile famiglia Baruffaldi è ancora fiorente.

BARUFFALDI. — D' azzurro, al leone d' oro tenente una spada d'argento, in atto di combattere contro un castello d'argento. Capo d'Angiò.

Altro stemma dei Baruffaldi, particolare del ramo che rimase a Bologna.

BARUFFALDI. — D'azzurro, al gonfalone d'argento posto in banda, accompagnato in capo da un nastro d'argento col motto " Pace ".

Impresa, più che stemma.

BARUFFALDI. — D'azzurro alla fascia d'oro accompagnata in capo da una stella dello stesso ed in punta da una fiamma di rosso. Capo d'Angiò.

Variante del primo stemma. È forse lo stemma primitivo dei Baruffaldi di Bologna e di Cento.

BARUTTI o BARUZZI. — Di rosso. a due pali d'argento; capo d'azzurro caricato di una stella di 8 raggi d'oro, uscente.

Antica famiglia che aveva il sepolcro in S. Maria degli Angeli.

BASCARINI. — D'azzurro, allo scaglione d'argento accompagnato in punta da un libro aperto sopra cui posa un bordone da pellegrino posto iu banda.

Erano ascritti al Consiglio Centumvirale dal 1642.

Giovannni Bascarini medico e filosofo († 1673) fu autore di alcune *Disputationes* in materia medica. La sua famiglia si estinse in D. Giuseppe Bascarini prete, verso la metà del XVIII sec.

BASCARINI. — Trinciato: nel 1° di azzurro a tre stelle di oro ordinate nel capo: nel 2° d'argento a due bande di rosso.

Altro stemma riportato dal Baruffaldi.

BASELLI o BASEGGI. — Trinciato di rosso e d'oro seminato di gigli d'argento sul rosso e d'azzurro sull'oro.

Provenienti da Capo d'Istria e mercanti in Ferrara. Avevano il sepolcro in S. Spirito.

BASI. — D'azzurro al capriolo d'oro accompagnato in capo da tre gigli d'oro fra i 4 pendenti d'un lambello di rosso.

Dal sepolcro gentilizio in S. Domenico. Andrea lett. XVII secolo.

BASSANI. — Interzato incappato d'oro d'azzurro e di rosso a tre stelle, d'azzurro sull'oro, d'oro sull'azzurro e d'argento sul rosso.

Provenivano da Claudio Bassani che fu giudice del Podestà di Ferrara nel 1591. Giov. Batt. e Paolo Antonio padre e figlio de' Bassani furono Maestri di cappella dell'Accademia della Morte ai principî del XVII secolo.

BASSI o DEL BASSO. — Di rosso al cigno d'argento circondato da una ghirlanda d'alloro di verde.

Antichissimi in Ferrara, avevano il sepolcro in S. Romano. Pietro e Basso de' Bassi vivevano nel XIII sec. *Nobilis et generosus vir Troilus de Bassis ferrariensis* fu Podestà di S. Severino Marche nel 1452. Andrea del Basso letterato e poeta. Viviano Medico-chirurgo 1439. Pietro Andrea letterato dello stesso secolo. Si estinsero negli Andreasi.

BASSI. — D'azzurro al rogo d'oro ardente di rosso, accompagnato in capo da tre stelle d'oro; capo d'Angiò abbassato sotto il capo della sacra religione di S. Stefano.

Oriundi da Ravenna.

BASSI. — Spaccato d'oro e d'azzurro a due rose dell'uno all'altro.

BASTAROLI. — D'azzurro al gallo al naturale in atto di beccare una spiga d'oro in palo.

Famiglia del pittore Giuseppe Mazzuoli detto il Bastarolo († 1589). Ai tempi dall'Abate Baruffaldi era rappresentata da Lodovico con numerosa prole.

BATTAGLIA. — D'azzurro a due destrocheri armati moventi dai fianchi in atto di combattere con le spade incrociate, accompagnati in capo da una stella ed in punta da un monte di tre cime di verde.

Famiglia antica e rispettabile di Portomaggiore, imparentata con i Canonici e con altre famiglie patrizie.

BATTAGLIA. — D'azzurro al castello d'argento accompagnato in capo da un giglio d'oro.

Ramo della precedente.

BATTAGLIA. — D'azzurro a due spade d'argento poste in croce di Sant'Andrea accompagnate in punta da un monte di tre cime di verde.

BATTAINI. — D'azzurro al cane seduto d'argento collarinato di rosso, legato ad un albero di verde.

Il Cod. Mandolini riporta questo stemma che ai tempi dell'autore si vedeva sul sepolcro di Battista Battaini nella Chiesa di S. Francesco.

BATTANI. — D'azzurro, alla barca sopra un mare d'argento, accompagnata da una stella d'oro nel capo.

BATTARA. — D'azzurro, alla nave sopra un mare agitato al naturale accompagnata in capo da tre stelle d'oro male ordinate.

BATTIFERRI. — D'azzurro, al destrocherio di carnagione, vestito di rosso, movente dal canton sinistro del capo ed in atto di battere con un martello sul capo di un guerriero rivolto armato d'argento ed uscente dalla punta.

Questo stemma si vede nel coro della Chiesa di Quartesana sul sepolcro di Don Luigi Battiferri, Rettore di quella Parrocchia.

BATTOCCHI. — Di rosso, alla campana d'argento.

Famiglia della terra di Ostellato. Ai tempi del Baruffaldi viveva a Ferrara D. Giovanni Battocchi, Beneficiato della Cattedrale.

D. Ferrante fu religioso dell'Oratorio di S. Filippo nella med. epoca.

(*Continua*) F. PASINI-FRASSONI.

Ex-libris del Comm.r ANTONIO PINHEIRO DE SERPA PINTO

Patrizio brasiliano discendente da antichissime famiglie portoghesi, il Nobile Comm.r D. Antonio Pinheiro de Serpa Pinto, porta nel suo *ex-libris* lo stemma delle nobili case dalle quali discende cioè uno scudo partito: nel 1° dei Serpa che è di rosso al serpente alato di verde in palo, accompagnato in capo da un leone d'oro accostato da due torri di argento; nel 2° d'argento a cinque crescenti di rosso che è dei Pinto. Lo scudo è timbrato da un elmo di profilo d'argento con griglie d'oro ed è ornato da svolazzi a destra d'oro e di rosso; a sinistra d'argento e di rosso. Cimiero: una torre di rosso dalla quale esce il serpente alato di verde. Sotto lo scudo pende da nastro rosso la croce di commendatore dell'Ordine di Cristo.

La Casa di Serpa, si dice derivata dall'Infante D. Ferdinando, terzo figlio de Re Alfonso II di Portogallo.

I Pinto sono un ramo dei Sousa e si credono derivati da Paio Soares Pinto, cavaliere che visse ai tempi del Conte di Portogallo Don Enrico. Si divise in vari rami tutti di cospicua nobiltà. Anche la famiglia Pinheiro, derivata dai Signori di Doute, è antichissima e porta in campo rosso un pino di verde con frutti d'oro e radici d'argento, sinistrato da un leone d'oro.

Michele Amaro.

DUE NOTIZIE NUOVE E IMPORTANTI

INTORNO A

GUIDO DA SUZZARA

Dotto professore di diritto, la cui nominanza, per essere stato l' avvocato di Corradino di Svevia, si diffuse oltre i termini d' Italia, fu Guido da Suzzara. Ne parlano moltissimi scrittori, quali il Sarti: *de claris archigymnasii bonon. professoribus*, vol. I, parte I; il Panciroli: *de claris legum interpretibus*, lib. II; il Facciolati: *Fasti gymn. patav.*; il Tiraboschi: Bibl. Modenese ed altri; nè io mi permetto di ripetere qui oziosamente ciò che sia universalmente noto o troppo facilmente possa apprendersi altrove. Invece do notizia di due documenti inediti, che riguardano il grande giurista:

1262 indiz. V, 10 Aprile. Mantova. Il Dott. Guido da Suzzara è investito dal Sig.r Ottobono fu Bonaventura fu Girardo dall' Occhio, per sè ed eredi d' ambo i sessi, a diritto di feudo, ma senza giuramento di fedeltà, di una casa murata, già di Giovanni Andrea Pizzolipellizzari e di metà d' una casatorre attinente da S. Alessandro che già teneva in feudo dal fu Bonaventura; in correspettivo di ciò promette di prestare a lui ed agli eredi il proprio patrocinio ossia ministero di avvocato finchè viva, sempre che Guido stesso stia a Mantova o suo distretto: se ne è lontano, sia tenuto a dare consulti, come dall' antica investitura e ad ajutarlo coll' opera sua e degli amici a conservarsi nel comune di Mantova. Se Ottobono e gli eredi vogliano che Guido assente venga a Mantova pei loro negozî e ne lo richieggano solennemente, devono fargli le spese. Dall' altra parte se i beni infeudati a Guido fossero aggiudicati a qualche suo creditore o de' suoi eredi, egli od essi debbano redimere i detti beni perchè son feudo dei dall' Occhio.

Notajo: Bonacorsio fu Mantuano Frixa *(perg. Arch. St. di Mant. D. IV. 16)*.

Questa bellissima carta ci fa vedere il feudo, che ha per correspettivo un servizio giuridico anzi che militare, sebbene sciolto dal giuramento di fedeltà, e che è di tal natura da non confondersi con l' avvocazia delle chiese e di altri enti. Questo è un rapporto *sui generis*, una maniera, per quanto io mi sappia, poco solita di onorario. Getta il documento luce sul personaggio e lo mostra mantovano per abitual residenza a quel tempo, in cui non aveva aperte l' ali a' voli lontani, e di più signore di una casa forte nella città, quale vassallo della potente casa dall' Occhio, cui era obbligato ad appoggiare nella parte politica.

Altro documento, ivi conservato, ce lo mostra signore pignoratizio d' un castello, perchè avendo egli prestato per anni 7, L. 900 venete di piccoli a Bonaventura fu Moretto Calorosi, altra potentissima famiglia mantovana, in Venezia l' 8 settembre 1263 ind. VI, prometteva di restituire al Calorosi alcune terre dategli in pegno e il castello turrito di Bocca di Ganda nell' episcopato mantovano. Not. Doteto di Gio. Doti.

Il doc. dice: *de una pecia* etc. *cum castro uno undique murato et cavato et cum una turri in eodem castro* etc.

La somma cospicua che il ricco dottore aveva prestato a' potenti Calorosi si spiega col bisogno di denaro che dovettero avere a questi tempi, cioè nel 1262, per primeggiare. Ma quei da Riva e da Saviola, la vigilia della festa di S. Andrea 1263, si impadronivano della vicina Suzzara, poc' anzi ceduta dai Reggiani ai Mantovani, che presto ricuperavanla. Ora mi pare che Guido stesso dal castello di Bocca di Ganda, che si teneva per lui, non potesse rimanere indifferente a tali fazioni intorno a Suzzara, suo luogo d' origine se non di nascita, e può aver avuto ragione di lottare al pari di ogni altro signore. — Sarebbe desiderabile sapere se la famiglia da Suzzara fosse da tempo potente o allora crescesse in signoria, e se quell' Ubaldo da Suzzara, che pochi anni prima era stato podestà di Mantova, appartenesse alla stessa gente. Altri ciò vegga; noi ci accontentiamo d' aver portato un umile tributo alla biografia del celeberrimo giureperito.

F. C. Carreri.

Ordini equestri del regno di Hawaii

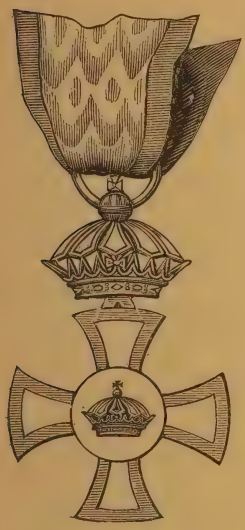
(Cont. e fine vedi numero precedente)

REALE ORDINE DI KAPIOLANI. — Il 1° marzo 1883 il re David Kalakaua 1°, fondò quest'ordine nobiliare destinato soltanto a personaggi di primo rango e lo divise in tre classi: 10 gran croce (riservate ai sovrani), 20 commendatori e 50 cavalieri.

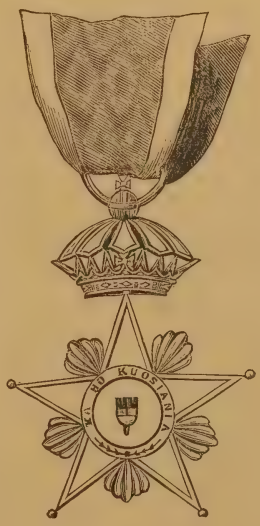
Le insegne consistevano in una croce a otto punte, smaltata di rosso, cantonata da quattro corone reali d'oro, caricata nel braccio superiore dal ritratto di Kapiolani in oro, avente nel centro uno scudetto col monogramma reale circondato da una lista bianca col motto *Kulia i Kanuu.* Il nastro giallo con tre righe rosse per i cavalieri, era intieramente giallo per i Gran Croce e per i Commendatori. La placca dell'Ordine in brillanti, era della consueta forma ed aveva nel centro ripetuta la croce dell' Ordine. Tanto i cavalieri Gran Croce, come i commendatori, portavano questa placca a sinistra e si distinguevano soltanto perchè i primi avevano il gran cordone e gli altri usavano le insegne al collo.

ORDINE DELLA CORONA REALE DI HAWAII. — Fondato dal re Davide Kalakaua I° il 12 febbraio 1882, per premiare i sudditi e più ancora gli stranieri che si adoperassero con le opere e con gli scritti a vantaggio della civiltà e del progresso del regno di Hawaii. Era diviso in Gran Croci, Grandi ufficiali, Commendatori, Ufficiali e Cavalieri.

Le insegne consistevano in una croce patente, smaltata di bianco, bordata d'azzurro, avente nel centro uno scudetto tondo smaltato di bianco, con la corona reale d'oro. La croce coronata, come le anteriori, pendeva da un nastro bianco bordato d'azzurro. I Gran Croce portavano la placca a sinistra ed i Grandi Ufficiali a destra. Tale placca a sei punte diamantate, aveva nel centro la decorazione senza la corona.

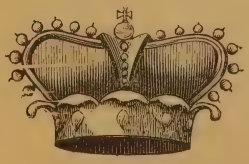


ORDINE DELLA STELLA DI OCEANIA. — Fondato il 16 dicembre 1886 dal re Davide Kalakaua I. Era diviso in cinque classi come l'anteriore, cioè: Gran Croci con gran cordone e placca a sinistra, Grandi Ufficiali con croce al collo e placca a sinistra, Commendatori con croce al collo e placca più piccola a destra, Ufficiali e Cavalieri con croce sul lato sinistro del petto, i primi con una rosetta sul nastro.



La decorazione consisteva in una stella a 5 punte, smaltata di bianco, raggiante d'oro, avente nel centro in uno scudetto bianco lo scettro dei re indigeni d'oro, circondato da un cerchio d'azzurro con le lettere Ka Ho Kuosiania che vuol dire *stella di Oceania*. Sopra la stella la corona reale d'oro. Nastro verde chiaro orlato di bianco.

Felice de Martino.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

Jean de Bonnefon. *La Noblesse de France et les Anoblis de la République.* — Liste complète des familles pourvues de noble parure par le Conseil d'Etat de 1870 à 1906. — Paris, Louis Michaud, 1 vol. in-16° de 315 pages. Prix: 3,50.

L'Auteur aurait pu mettre pour épigraphe à ce nouveau travail ce vers de Petit-Jean dans les *Plaideurs* de Racine (Acte III, scène III):

Ce que je sais le mieux, c'est mon commencement,

en effet l'introduction *Pro Domo* est concluante. M. de Bonnefon, né a Aurillac le 22 mai 1866, est bien authentiquement noble, sa filiation remontant à 1555, ce dont on a jamais douté. Il est fort en colère que l'on ait pu supposer que de Bonnefon était un pseudonyme et que son vrai nom fût de Puyverdier (nom de terre) ou Piverdier. Ce qui a pu donner lieu à cette équivoque c'est le *Dictionnaire International des écrivains du Monde latin* par Angelo de Gubernatis 1905, où on lit page 170: Bonnefon Jean Joseph (de Piverdier) mention reproduite dans la brochure du Baron de Fossenez: *M. Jean de Bonnefon Héraldiste* [1].

*
* *

Dans le premier chapitre l'A. se demande: « Le contrôle et la vérification des titres nobiliaires sont-ils possibles en République? » En passant il égratigne la noblesse italienne: « Une fille à don Carlos s'allia à un *simple* (!) Massimo, duc d'Anticoli »! (page 19).

« En France il n'y a plus de noblesse; il ne reste que des titres nobiliaires (page 32). La troisième République a usé de ses droits héraldiques en reconnaissant des titres conférés à des Français par un souverain étranger » (page 37).

« Le premier Empire concéda trois mille titres environ, la Restauration en donna près de dix-huit cents. Louis Philippe, qui n'était pas prodigue,

[1] La *Rivista del Collegio Araldico*, dans son numéro de novembre 1905 en a donné un extrait, et page 703 elle a annoncé la mort du Baron de Fossenez survenue dans les troubles de Varsovie où il résidait habituellement. Ses derniers jours furent attristés par la mésaillance que sa mère, qu'il chérissait, venait de contracter à Paris, en épousant le piqueur de son écurie!

fit deux cents heureux. Le second Empire n'atteignit pas le chiffre de huit cents. Cela n'empéche pas les hôtels et les salons de renfermer plus de nobles que de roturiers » (page 42).

***

Dans le II chapitre: « Quelle est la situation légale de la noblesse dans la troisième République? » il cite divers procès dont l'examen dépasserait le cadre de cet article.

Dans le III chapitre: « Quelle est la valeur nobiliaire de la particule? Comment elle se prend? Comment elle se perd? » Ce n'est pas que parmi les Français que sévit la particule: « Signe très particulier auquel on reconnaît, en France, un roturier russe: en passant la frontière il met devant son nom la particule française *de:* le policier Manouïloff chassé d'Italie se donnait du *de* Manouïloff quand il travaillait à Paris. Les Paulow se font *de* Paulow, etc. » (page 92). Les Annuaires de l'armée et de la diplomatie débordent de noms ornés de particules, que l'état civil ignore (page 97).

Suit un certain nombre d'anedoctes piquantes dont nous citerons seulement celle-ci: La particule postérieure fut accordée par Louis XVIII à M. Quatremère. Cet excellent homme désirait être anobli: « Je veux bien lui donner une particule, mais qu'il la place après son nom! dit le Roi. Et M. Quatremère devint M. Quatremère de Quincy! (page 103).

Après une discussion juridique l'A. en conclut que « la noblesse est une distinction dont la cause est d'autant plus glorieuse qu'on l'ignore davantage et qu'elle se perd dans une nuit plus obscure, qui n'est pas toujours la nuit du temps » (page 123).

***

Le châpitre IV: « Pourquoi et comment la République a-t-elle légalement créé une fausse noblesse? Liste COMPLÈTE des anoblis de la République ».

La République conservatrice (ordre moral) autorisa de nombreux changements ou additions de noms, mais le régime libéral a renoncé à ces expédients et « depuis sept ans les faux anoblissements par additions gracieuses de noms ont été..... très rares » (page 127).

Pour prouver son affirmation l'A., dans le chapitre suivant, affirme qu'il donne *sans omission ni glose* la liste COMPLÈTE des changements de noms avec allure nobiliare, concédés dans la troisième République.

Hélas, cette liste est absolument incomplète! Pourtant *toutes* les concessions sont insérées au *Bulletiu des Lois,* fort bien fait et donnant des tables annuelles er décennales où les recherches sont faciles.

Voici quelques exemples d'omissions qui confirment la thèse de M. de Bonnefon.

A titre de curiosité, signalons que le premier décret sur la matière, rendu le 10 janvier 1871, par le Gouvernement de la Défense Nationale,

fut en faveur de M. *Pétard* François Camille, né à Cheverny; décret rendu au bruit du canon!

Mais revenons aux omissions; voici par exemple: M. Tessier devenu par autorisation du 7 juin 1873: Tessier de Champier;

M. Favier devenu Favier de Coulomb (autorisation 14 août 1873);

M. Cazenave devenu Cazenave de la Roche (aut. 23 janvier 1877);

M. Quenson devenu Quenson-Maniez de la Hennerie (aut. 3 mars 1877), etc., etc.

Si l'on ne connaissait l'impartialité et l'incorruptibilité de M. de Bonnefon, on pourrait supposer que des raisons spéciales ont motivé ces omissions. Mais il n'en est rien!

C'est surtout en examinant les motifs invoqués pour solliciter un changement ou une adjonction de nom que l'A. eût pu divertir ses lecteurs. Nous ne résistons pas au plaisir de lui en citer un exemple entre beaucoup du même genre:

M. Martin pour ne pas être confondu avec ses homonymes, demande à ajouter à son nom celui de sa grand'mère maternelle: Dulard; cela lui est concédé par décret du 30 avril 1898 et il devient légalement M. Martin-Dulard. En bon catholique il se retourne vers le Saint-Siège, obtient le titre de comte et immédiatement il coupe son lard en deux, et devient: M. le Comte Martin du Lard! Voilà un comte qui a échappé à votre ménagerie, M. de Bonnefon.

Comme ou signalait a Louis XVIII certaines usurpations plus scandaleuses que les autres, il répondit: « Laissez faire, les faux nobles ont plus de mérite que les autres. Les vrais n'ont que la peine de naître. Les faux ont aussi la peine de s'anoblir » (page 239).

Le Saint-Siège lui-même donne l'exemple de la tolérance en fermant les yeux sur les usurpations de certains de ses dignitaires intimes.

***

Le châpitre V: « Par quelles frontières les titres étrangers entrent-ils dans la France républicaine? »

Naturellement l'A. trouve dans cette questions sujet à resservir ses attaques contre la Noblesse Pontificale, attaques qui furent réfutées dans la brochure « Jean de Bonnefon héraldiste » et sur lesquelles nous ne reviendrons pas. Il avoue pourtant que depuis 1831 il n'y a eu, en dehors des prélats dont les titres sont personnels, que trois cent familles françaises titrées par le Pape (page 245).

On lit page 256: « De par la juste (?) loi des garanties, le Pape ne peut accorder ni décorations ni titres civils ».

Or voici le texte exact de cette loi:

« Article Ier. — Au Souverain Pontife sont dus, dans tout le Royaume les honneurs souverains, *et lui sont maintenues les prérogatives honorifiques reconnues aux souverains* ».

Donc, les titres nobiliaires (ou les décorations) concédés par le Saint-Père sont tout aussi valables que les décrets similaires rendus par les autres gouvernements.

*
* *

« La rédaction des Brefs romains est assez curieuse. Le latin n'est pas de première qualité » (page 251). Suit une charge à fond contre feu le Cardinal Macchi, dont tout Rome regrette l'urbanité, la courtoisie et les grandes manières.

A propos de Brefs, voici celui conférant le titre héréditaire de Comte en faveur de M. de Mas-Latrie, historien et archéologue français (né en 1815 mort en 1897) : nous en donnons la traduction afin que l'on puisse mieux l'apprécier:

A notre bien-aimé fils Jacques-Marie-Joseph-Louis de Mas-Latrie.

PIE PP. IX.

FILS BIEN-AIMÉ, SALUT ET BÉNÉDICTION APOSTOLIQUE.

Il est assez notoire, bien-aimé fils, que vous êtes depuis longtemps, parmi les hommes issus du pays du Languedoc, distingué par votre science, vos nombreux ouvrages, vos lointains voyages, non moins que par votre honorable origine, votre affection éprouvée pour la religion catholique, et vos soins assidus non-seulement à conserver intacts les principes de la vraie foi et du dévouement aux Pontifes romains, reçus de vos pères, mais encore à accroître et à transmettre à vos enfants ce précieux héritage.

En conséquence, à vous et à vos descendants déjà désignés, dans la lignée primogéniale et masculine, Nous accordons, par la même autorité souveraine et par la teneur des présentes, que, sur les registres publics et privés, actes et diplômes quelconques, et sur toutes lettres apostoliques, vous puissiez être dits et appelés de ce titre d'honneur, et que de même vous puissiez, chacun en particulier, vous servir et jouir des priviléges, prérogatives, prééminences, indults et honneurs dont les autres décorés de ces titres de noblesse se servent et jouissent, ou peuvent ou pourront se servir et jouir.

En donnant et accordant ces priviléges, Nous décrétons que ces présentes lettres resteront fermes, valides et efficaces dans l'avenir et toujours, et qu'elles auront à perpétuité pour vous et vos descendants leur plein et entier effet; interdisant à tous juges ordinaires ou délégués, auditeurs des causes du Sacré Palais, nonces du Saint-Siège, cardinaux de la sainte Eglise romaine et légats *a latere* d'interpréter autrement ces présentes lettres; déclarant vaine et inutile toute atteinte qui pourrait leur être portée, sciemment ou involontairement, par quelque autorité que ce soit; et ce non obstant toutes constitutions et ordonnances apostoliques quelconques.

Donné à Rome, auprès de Saint-Pierre, sous l'anneau du Pêcheur, le 17° jour d'août 1875, de notre pontificat l'année trentième.

(Signé): F. Card. Asquini.

Suit une courte dissertation sur la noblesse en Angleterre, en Allemagne; « la Suisse n'a pas des titres, mais elle se dédommage en donnant le respect de ses saluts et l'hommage de ses additions aux gens titrés du vieux monde » (page 268). « Aux Etats-Unis, la noblesse et les décorations sont abolies, mais nous savons que par tous les moyens les Américains cherchent à tourner les lois. La noblesse d'argent est la plus insupportable du monde. Elle porte *d'or plein* sans casque ni couronne. Elle remplace l'impertinence par l'insolence, la légereté par l'egoïsme, l'ignorance naïve par la science des chiffres. La démocratie américaine c'est l'envers de la noblesse » (pages 269-70).

En France le Parlement s'est occupé en 1882, 1885, 1889, 1902 de la question des titres nobiliaires, mais les projets présentés étaient si absurdes que le bon sens gaulois, qui ne perd jamais ses droits, eut tôt fait d'en faire justice en les repoussant.

Voici ce qu'en dit M. de Bonnefon: « En tous cas, les projets de loi lancés et tombés depuis 1870 vont contre le sens commun: si l'on veut abolir la noblesse, il faut supprimer tous les titres, et frapper de peines réelles ceux qui auront envie d'en porter. Si l'on veut conserver ce souvenir historique il faut frapper d'amendes formidables et de peines infamantes les faux nobles, non les vrais » (page 308).

« Pour parler gravement, avouons que le besoin de noblesse existe en France et que la loi, au lieu de lutter contre ce besoin, facilite son exercice en fraude: une aristocratie qui ne se renouvelle que par le mensonge et la supercherie reste un danger public, un péril national..... Les titres étrangers portés en France par des Français devraient être poliment reconduits à la frontière avec amende, en cas de retour. Les titres étrangers portés par des étrangers devraient être visés à l'ambassade nationale de chaque intéressé. Ce faisant, la République prouverait que, même en matière héraldique, elle est plus forte que la Monarchie..... La possession d'état et la force de l'or cesseraient de triompher du contrôle et des contrôleurs » (pages 310, 311).

***

Beaucoup recherchent la noblesse, mais il n'y a pas de règle sans exception; aussi nous paraît-il curieux de citer le cas d'un individu qui a sollicité l'autorisation de substituer à son nom noble un nom roturier. Voici le cas: M. de Chéret (Achille-Gaston) instituteur, né le 5 novembre 1857 à Saint-Germain en Laye, demeurant à Bonvillers, comune de Cauvigny (Oise) a été autorisé par décret du 27 décembre 1879 à substituer à son nom celui de Valvan et à s'appeler à l'avenir *Valvan* au lieu de: *de Chéret*. (M. de I.).

Giulini (Conte **Giorgio**). *Notizie intorno alla famiglia Giulini - Memorie inedite.* — Como 1909, Tip. Ostinelli in-8.

Il chiar. Conte Don Alessandro Giulini, erudito cavaliere milanese, autore di molte monografie storiche, genealogiche di non comune importanza, ha esumato dall'archivio Trivulziano un importante manoscritto dell'illustre Conte Giorgio Giulini, suo antenato, riguardante memorie domestiche lodate dal P. Fontana nella vita degli italiani che per dottrina primeggiarono.

Era il conte Giorgio versatissimo in cose genealogiche milanesi e di tale esattezza ed autorità da essere consultato arbitro in tali questioni. La famiglia Giulini trasse il nome da Giulino nel contado di Como, dove era assai antica e distinta. Giulino de' Giulini nel 1464 fu dal Duca di Milano creato familiare ducale insieme a quattro dei suoi figli. Un ramo si trasferì a Piuro e diede origine ai nobili Giulini creati Signori di Lanzendorf e di Enzerstarf, con diploma imperiale del 1627. Si stabilirono a Milano dove vennero aggregati a quel patriziato. Maria Teresa imperatrice, creò l'illustre istoriografo di Milano Don Giorgio († 1780), l'A. del volume che abbiamo sott'occhi, conte di Vialba e Villapizzone con diploma del 19 novembre 1769. Furono confermati conti dall'imperatore d'Austria nel 1819 e per successione della famiglia della Porta, il titolo si è esteso anche al ramo di Giorgio, zio dell'attuale conte di Vialba.

Le note del conte Don Alessandro, riguardano particolarmente le epigrafi concernenti i personaggi della famiglia e contengono interessanti dettagli di storia patria.

Presutti Giuseppe. *Cave Prenestina dalle origini fino alla guerra di campagna.* — Roma 1909, Tip. pont. dell'istituto Pio IX. in-8. L. 1,50.

Breve monografia ma piena di erudizione e di importanti citazioni di documenti scoperti dal chiar. A., il quale ha voluto tessere la storia della città di Cave, mentre non vi era chi se ne fosse seriamente occupato. Cave era una rocca già ben munita ai tempi di Papa Pasquale II che in persona vi si recò per ridurla sotto il dominio di Santa Chiesa. Passò quindi sotto quello degli Annibaldi fino a che a' principî del XIV secolo se ne impadronirono i Colonna mentre gli Orsini ed i Caetani divenivano signori di parecchi possedimenti di quel territorio. Anche i Conti ebbero parte di Cave, ma i Colonna ne ebbero il predominio e sotto Martino V ne divennero assoluti padroni, talchè quel Papa ne fece un fidecommisso inalienabile in casa Colonna. L'egregio A. stabilisce il vero stemma della comunità di Cave, che è d'azzurro alla sirena al naturale accompagnata in capo da una stella d'oro col motto CAVARUM TERRA ed in punta da una colomba d'argento rivolta, tenente nel becco un ramoscello d'ulivo di verde.

L'interessante lavoro si vende a profitto dell'ambulatorio medico-chirurgico di Cave.

L'Araldo. *Almanacco nobiliare del Napoletano 1909.* — Napoli, Detken e Rocholl, in-12°.

Lodare una nuova edizione di un'annuario, potrebbe sembrare superfluo inquantochè il ripetersi delle notizie e dello stato personale delle famiglie, non costituisce novità e solo offre diversità l'aggiunta di qualche nuova famiglia non inserita nelle precedenti annate. Questo ragionamento può bastare ad uno spirito superficiale completamente alieno ai nostri lavori. Chi però conosce l'ardua impresa di redigere un annuario nobiliare, deve rendere all'illustre compilatore, Conte Bonazzi di Sannicandro, un meritato, encomio perchè egli va ogni anno perfezionando maggiormente il suo libro curandone la somma esattezza, epurando sempre più le qualifiche nobiliari e presentandole sotto il vero aspetto senza l'orpello di esagerazioni seicentiste di cui si compiace talvolta la nobiltà.

Il lavoro improbo di scandagliare la esattezza e la legalità dei titoli, la verità delle notizie istoriche specie per quanto riguarda le origini e le provenienze delle famiglie, sfugge a chi null'altro vede in un almanacco nobiliare che un utile prontuario per sapere la paternità o la figliolanza del marchese A, oppure gli anni della duchessa B.

Il conte Bonazzi ha fatto del suo elegante volume, un annuario inattaccabile e che può dirsi ufficiale perchè, sebbene fedele al suo programma, l'Araldo non accoglie che le famiglie aventi i requisiti di nobiltà generosa secondo le antiche costumanze napoletane e limita tale inserzione ai soli inscritti negli elenchi ufficiali. Inoltre in quest'anno l'A. ha modificato la blasonatura degli stemmi quale è voluta dal Vocabolario Araldico, pubblicato dal Commissario del Re.

In appendice vi è un supplemento ai ruoli ed elenchi dei cavalieri di giustizia e di devozione dell'ordine di Malta, ricevuti nella illustre milizia fino al 20 giugno 1908 e che completa i due copiosi volumi pubblicati nello scorso anno dal chiar. conte Bonazzi i quali costituiscono il più completo ed esatto ruolo dell'ordine stesso.

Attems (d') Ermanno. *Gli ecclesiastici di Casa d'Attems.* — Udine 1908, del Bianco in-8°.

Della illustre feudataria Casa degli Attems fino dal 1134 si ha memoria di Voldachir de Attems Abate di Sesto e l'A. ricorda le pergamene in cui è menzionato. Egli è il primo di 55 ecclesiastici distinti che l'A. enumera con note interessanti e citazioni di documenti. Vi fu nel 1227 un Federico d'Attems, canonico di Aquileja; altri furono abati di Sesto come il primo Voldachir. Ernesto Amedeo, conte d'Attems fu vescovo principe di Lubiana, il Ven. Tristano d'Attems S. J. è uno dei martiri della Cina (1748), Carlo Michele, divenne arcivescovo principe di Udine e di Gorizia consigliere di stato dell'imperatrice Maria Teresa (1752) e finalmente Ottocaro fu vescovo principe di Seckau (1840).

L'elegante volume è dedicato ad Arbo dei Conti d'Attems, che dopo essere stato militare ha abbracciato lo stato ecclesiastico.

Rolland (V.) *Armorial Général* (Dispensa 43). — Paris 1909, in-4° (pubblicazione a fascicoli, ognuno L. 12. - Rivolgersi a Paris, Boulevard Péreire 206).

Questo armoriale, incontestabilmente il più bello ed il più ricco fin qui pubblicato, dovrebbe trovarsi in tutte le grandi biblioteche, sia per il suo carattere internazionale, sia per la sua importanza artistica, essendo gli stemmi eseguiti con tutte le regole dell' arte araldica ed in una maniera ammirevole.

I nostri colleghi amanti del *libro*, non ne troveranno migliore nella forma, per le loro raccolte, sia per la qualità della carta, come per la nitidezza dell' impressione.

Gli stemmi, poi, sono rilevati da ottima fonte poichè il Rietstap, che li descrisse, possedeva un ricchissimo archivio con l'indicazione dei monumenti da cui li aveva desunti.

Infine l'impresa del sig. Rolland merita incoraggiamento e non sappiamo stancarci dal raccomandarla. Il fascicolo 43° testè uscito, giunge fino alla famiglia *Fermineau* che è il 38,080° stemma della raccolta che ne dovrà contenere circa 110 mila.

Ci congratuliamo vivamente col signor Rolland per questa monumentale opera che gli auguriamo di condurre a termine col crescente successo che merita.

La Gerarchia Cattolica. — Roma 1909, Tip. Vaticana in R.

È un elenco ufficiale dei dignitari della Chiesa cattolica con le date della loro elezione e con gli uffici che ricoprono. Seguono le cariche di Corte, gli ordini religiosi, il corpo diplomatico e finalmente le varie amministrazioni e congregazioni.

Abbiamo notato con grandissima sorpresa che gli elenchi dei Camerieri Segreti e di Onore di spada e cappa di Sua Santità anzichè essere aumentati dalle nuove nomine avvenute dopo la pubblicazione della Gerarchia del 1908, sono invece diminuiti di 132 nomi nel ceto dei camerieri segreti e di ben 79 nomi in quello dei camerieri d' onore, e non si tratta certamente di morti, poichè fra essi sono non pochi nostri carissimi amici e corrispondenti che sono vivi e sani.

Abbiamo allora percorse le liste dei prelati e con non men lieve sorpresa abbiamo constatato che i Protonotari Apostolici soprann. nel 1908 erano 120, oggi sono 105; quelli *ad instar* erano 466, ora sono 131; i Prelati Domestici da 880 sono ridotti a 294; i Camerieri segreti soprann. da 740 a a 264; i Cam. d'onore in ab. paon. da 400 a 97; i Cam. d'onore *extra urbem* da 81 a 11; i Cappell. segr. on. da 90 a 25; i Capp. on. *extra urbem* da 41 a 7. Totale mancano **1884** nomi di Prelati e **311** secolari.

Prima di annunciare la nuova Gerarchia, ci siamo informati presso l'ufficio del maggiordomato di S. S. e ci è stato risposto che per impedire

la pubblicazione di nomi di membri della Corte defunti, sono stati inseriti nella Gerarchia soltanto quelli che hanno mandato al maggiordomato di Sua Santità una carta da visita, che le istruzioni emanate dallo stesso ufficio impongono sia ogni anno spedita nel mese di novembre.

Il volume è ornato di un ritratto di Sua Santità dell'incisore Blasi, molto inferiore a quelli che eseguì negli scorsi anni il medesimo artista.

Battandier Mgr. Albert. *Annuaire pontifical catholique.* — Paris 1909, Maison de la Bonne Presse, 5 rue Bayard, pag. 725, - 5 fr.

Questo annuario, che è già al suo 12° volume, offre tutto quanto è contenuto nella *Gerarchia* ufficiale, col vantaggio che è illustrato da note di grande interesse, da articoli importanti, da ritratti, incisioni, ecc. ciò che lo rende molto attraente e lo distacca dalle pubblicazioni ufficiali monotone e spesso insulse.

Quello che distingue il lavoro dell'esimio prelato è la ricchezza di dettagli con i quali accompagna le notizie frutto di non lievi fatiche e ricerche.

In quest'anno troviamo uno scritto del nostro ottimo amico e collega il nob. Cav. Pietro Andrea Pidoux sul Martirologio storico della Franca Contea di Borgogna; un lavoro interessante sul palazzo apostolico di Viterbo; altro sulla cappella della Contessa Matilde in Vaticano; sui Concistori; sugli ornamenti del Sommo Pontefice etc.

Riguardano particolarmente i nostri studi due articoli, uno di Mons. Horvát sulle canonichesse secolari, con i costumi delle medesime e con il loro stato attuale. In Austria esistono ancora quindici capitoli i quali esigono quasi tutti le prove di nobiltà. Il più importante è l'I. R. Capitolo di Maria Teresa di Haradchin a Praga, di cui è abbadessa S. A. l'Arciduchessa Maria Annunziata.

L'altro articolo tratta delle bandiere pontificie, nel quale l'autore ha raccolto quanto ha potuto, poichè nessun si ooccupò dell'argomento eccetto il compianto Mons. Barbier de Montault che ne trattò assai sommariamente. È uno studio accuratissimo ed archeologico poichè l'A. estende le sue ricerche ai monumenti, alle monete ed ai mosaici nei quali è raffigurato S. Pietro che dà il suo stendardo a Costantino ed a Carlo Magno. Fa poi una rassegna delle bandiere nelle diverse epoche fino al presente e parla dei vessilliferi di S. R. C. e dell'attuale stendardo che Pio X volle seminato di stelle ed avente nel centro il suo stemma.

Nella rubrica ordini pontifici, sono inseriti i nomi di quelli che furono decorati durante l'anno e di molti che non figurarono nelle precedenti edizioni ed hanno soltanto ora comunicato le loro nomine alla direzione del pregevole annuario.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

146ª. **Pergami Corriere della Regina d'Inghilterra era Cavaliere di Malta?** Dalle *Mémoires de M. le Baron Pergami Chambellan Chevalier de Malte, Chevalier du St-Sépulcre etc., traduits d'après le manuscrit italien par M.**** (Paris 1820, Brissot in-8°), si rileva che Pergami barone della Franchina, visitò il Santo Sepolcro insieme alla principessa Maria Carolina e che il guardiano del Monte Sion, desideroso di far cosa grata al Ciambellano di una così illustre principessa, e mosso anche dalla pietà del Pergami verso i Luoghi Santi, lo insignì dell'Ordine del Santo Sepolcro. Infatti negli elenchi dell'Ordine troviamo che Bartolomeo, Barone de Franchina, fu ricevuto il 16 luglio 1816. In quanto all'Ordine di Malta è vero che nel Ruolo del Bonazzi non figura, nè come Pergami, nè come Franchina, ma dal processo risulta nella maniera la più evidente che nel febbraio 1816 fu a Catania con la Regina e venne creato dal Luogotenente del Gran Magistero, Cavaliere d'onore di quell'Ordine illustre, ed ottenne il titolo di barone della Franchina o Francina.

Pergami aveva una sorella, contessa Oldi, a Crema, che la principessa Carolina nominò sua dama d'onore. È falso che Pergami fosse di bassa condizione poichè la sua famiglia, assai antica a Crema, era ascritta al patriziato dall'anno 1740. Notiamo come curiosità che la principessa Carolina, presa da uno slancio di entusiasmo, fondò a Gerusalemme l'ordine di Santa Carolina di Gerusalemme e ne insignì i suoi familiari, dando un grado elevato al Pergami.

Soggiungiamo finalmente che il Pergami nelle sue memorie non accenna affatto alla sua origine, e solo tratta di scagionare sè e la Principessa dall'accusa di adulterio. Egli era stato graduato nella Guardia Reale italiana sotto Napoleone I.

Conte F. di Broilo.

148ª. **Cavalieri di Malta non riportati nei ruoli a stampa.** Il chiar. prof. Carbone, Direttore dell'Archivio della Valetta non si è pronunziato circa il Balsamo, ma ha fatto sapere che il P. Giovan Battista Granello fu aggregato all'Ordine come confratello e familiare, ossia affiliato nella sua qualità di frate carmelitano il 21 aprile 1525. La bolla parla

chiaro: «.... Nos (è il gran maestro che parla) votum tuum benigne proseguentes favore maturo et deliberato consilio. de nostra certa scientia te fraterne et charitative recipimus in confratrem..... et familiarem ordinis nostri..... ».

G. G.

DOMANDE.

151ª. **Marchesi del S. R. I.** Nella prima metà del 700 ed anche un poco dopo, molte famiglie nobili, massime dell'Italia Centrale, ebbero (o si procurarono) il titolo di *conti* e *marchesi del Sacro Romano Impero.* Anzi la vera dicitura era *conte perpetuo* (oppure *marchese perpetuo*) del S. R. I.

La più parte dei diplomi di codesta specie andò distrutta colla venuta dei giacobini francesi, quando i nobili di provincia furono costretti a bruciare le pergamene e i brevetti nobiliari sotto gli *alberi della Libertà* (!).

Taluni superstiti di codeste famiglie hanno fatto ricerche a Vienna, ma inutilmente.

Si domanda:

1. Codesti titoli di *nobili* (marchesi o conti) *perpetui del S. Rom I.* erano dati dal Governo Austriaco di Vienna, oppure (trattandosi di nobiltà italiana) dalle autorità i. e. r. di Milano?

2. Prescindendo dall'Imperatore d'Austria, esisteva nel 1700 verun altra potestà laica, sovrano o principe, che avesse autorità dl dispensare diplomi siffatti?

Conte di Broilo.

CRONACA

Ordine Militare del Santo Sepolcro. — Il signor Visconte Romeo Vergne de la Borde è stato nominato Commendatore dell'ordine. Ci congratuliamo con l'egregio gentiluomo e nostro ottimo collega.

— Su proposta del nostro nobile collega il Marchese de Bertier, Delegato dell'Ordine nel mezzodì della Francia, S. B. ha conferito la croce di cavaliere al Nobile signor Augusto Puis Dottore in giurisprudenza.

— Dietro proposta del Segretario di Stato di S. S. vennero nominati Commendatore il signor Edmondo Puccinelli Maestro di Casa del Vaticano e Commendatrice (Dama di 2ª classe) sua moglie signora Erminia Saraceni in Puccinelli.

— I cavalieri francesi del Santo Sepolcro sono stati autorizzati dal Mons. Arcivescovo di Parigi a fare la guardia d'onore alle Sante Reliquie

esposte durante la settimana santa nella Cattedrale di Nostra Signora. Si deve questa rivendicazione di un antico privilegio al nostro nobile collega Conte Alberto de Mauroy, Gran Croce dell'Ordine che ha presentato all'Arcivescovo una memoria storica al riguardo. Ci rallegriamo vivamente con l'iniziatore e con i cavalieri francesi per questa bella concessione che rinnova i ricordi della Pia Arciconfraternita dei cavalieri del Santo Sepolcro che ebbe tanto prestigio fino alla rivoluzione francese.

Nomine. — Il Santo Padre ha conferito il titolo di Conte al signor Angelo Gambaro molto benemerito delle opere cattoliche di Torino.

Ordine di San Gregorio Magno. — Il signor prof. Carlo Fedeli dell'Università di Pisa ed il signor Saverio Gil y Becerril sono stati nominati Commendatori.

— Il signor Guglielmo Franchi e il signor P. del Pobil y Martinez de Medinilla hanno ricevuto la Croce di cavalieri.

Ordine di San Silvestro. — Sono stati decorati della Croce di cavalieri i signori ing. Salvatore Parisi, Pietro Fiaschetti, Giuseppe Perez y Soria ed il signor Francesco Magules y Palacio.

Croce pro Ecclesia et Pontifice. — Hanno ricevuto questa distinzione: il Rev. D. Manuel Pinilla y Sanchez; i signori Francesco Fernández y Garcia, Antonio M. Vives y Orts, Francisco Moret y Garcia, José Lopez y Navas, Francisco Bosch y Lozano, Emilio Melendez y Castañeda Joaquin Muñoz y Beato, Antonio Ferrer y Cajigal.

Il Libro d'Oro della Nobiltà Italiana. — Avvertiamo che il tempo utile per l'invio delle schede di adesione terminerà il 15 giugno. Ricordiamo anche che nel volume non inseriremo che le famiglie che figurano negli elenchi ufficiali dello Stato e quelle che sono in possesso legale di titoli concessi dal Sommo Pontefice o da sovrani esteri, rimanendo esclusa la nobiltà personale che proviene da croci cavalleresche. Le famiglie estere dovranno provare alla direzione del Libro d'Oro il possesso legale di titoli italiani.

Libri ricevuti in dono. — Dal Visconte De Faria, il suo ultimo volume *Voyage de M. César de Saussure en Portugal.* Milan 1909. Ramperti in 8°. [Lettere descrittive del Portogallo dell'illustre viaggiatore svizzero con detta prefazione].

— Dal comm. Giuseppe Sanasi-Conti parecchi volumi interessanti per la Biblioteca del Collegio Araldico di cui è tanto benemerito. Oltre le monografie sui Gravina, sui Mortillaro, sui Ferrucci, ecc. vi è l'opuscolo del comm. Padiglione contro il falso Principe Alessandro Gonzaga; la vita di Armaniotto de' Ramazzotti con albero gen. del Gozzadini, e l'importante descrizione illustrata degli elmi e scudi, della raccolta Ubaldi, in due volumi.

Vivissimi ringraziamenti al generoso donatore.

Necrologio. — L'egregio Conte Gr. Cr. Girolamo Fani ha avuto il dolore di perdere, il 31 marzo, la sua nobile suocera CARLOTTA MORONI nata Pfyffer von Altishofen. Condoglianze all'ottimo collega ed alla sua gentile signora, Contessa Isabella.

— Il senatore D. Marco Ottoboni Boncompagni, Duca di Fiano, Presidente della Commissione Araldica Romana è passato a miglior vita. Egli apparteneva al ramo secondogenito della Casa sovrana dei principi di Piombino che ha per capo D. Rodolfo, cavaliere dell'insigne ordine di San Gennaro.

— Il Conte Deodato Olivieri di Vernier, tanto benemerito delle opere cattoliche in Piemonte, ha perduto la sua virtuosa consorte Contessa Gabriella Reviglio della Venaria. Condoglianze.

— Roma è impressionata per la morte della giovane bella e virtuosa D^a GIACINTA RUSPOLI avvenuta il 4 corr. Vive condoglianze all'ottimo Principe D. Alessandro Ruspoli!

IL COLLEGIO ARALDICO ROMANO AL SANTO PADRE PIO X. — Come fu deliberato nella riunione straordinaria del 10 gennaio, si attese la fausta ricorrenza dell'onomastico del Santo Padre e dell'apertura del suo giubileo episcopale per presentare alla Santità sua l'offerta raccolta come obolo personale, il numero unico pubblicato in onore del Sommo Pontefice con la conferenza tenuta nell'Aula Magna della Cancelleria Apostolica il 6 dicembre e finalmente il volume sull'Ordine del Santo Sepolcro, edito dal medesimo Collegio.

Il 27 marzo l'Em. Cardinal Vicario, Alto protettore del Collegio, interpretando i sentimenti della Presidenza e con nobilissime parole, presentava al Santo Padre l'offerta e gli offerenti i cui nomi erano scritti in calce all'indirizzo.

Sua Santità, con affetto paterno, impartì a tutti gli oblatori ed alle loro famiglie, l'apostolica benedizione, ed inoltre si degnò donare al Presidente del Collegio Araldico una sua fotografia, col seguente prezioso autografo:

Al diletto figlio in Gesù Cristo conte Pasini-Frassoni, Presidente e a tutti gli altri egualmente diletti Membri del Collegio Araldico Romano, colle più sincere congratulazioni pei loro dotti lavori, in segno di gratitudine e di particolare benevolenza, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, li 27 marzo 1909.

PIUS PP. X.

Roma — Officina Poligrafica Italiana, Via della Guardiola, 22

La Bienheureuse Jehanne d'Arc

L'événement du mois qui vient de s'écouler, a été à Rome l'élévation sur les autels de la Bienheureuse Jehanne d'Arc. Ce n'est point un fait ordinaire de voir en effet accourir auprès du Saint Père presque tous les évêques d'une grande nation, suivis de cinquante mille fidèles. C'est que ce n'est point ordinaire non plus et l'on peut dire que, depuis les sauveurs envoyés par Dieu au peuple d'Israël, on n'avait jamais vu une nation recevoir aussi visiblement son salut de la main de Dieu que la France le reçut en l'an 1429 par l'entremise de Jehanne d'Arc.

La bienheureuse Vierge ne pouvait être glorifiée sans que la France répondît avec enthousiasme à la bienveiilance paternelle que lui manifestait le Saint Père. Elle a répondu de manière à prouver que c'est mensonge, ce que nos ennemis disent tous les jours, que la Foi est morte en France.

Certes, le péril est grave; de même qu'en 1429 les anglais avaient réduit le roi Charles à ce petit « royaume de Bourges » et assiégeaient sa dernière grande place, Orléans, de même l'ennemi s'est emparé peu à peu de nos libertés et de nos droits les plus sacrés. Et il assiège notre dernière importante liberté, après l'avoir peu à peu déjà reduite et bloquée, la liberté d'enseignement.

De même qu'en 1429, s'il y a encore des âmes vaillantes, il y a une foule de découragés qui pleurent sur les ruines et qui tendent la gorge au poignard de l'ennemi.

De même qu'en 1429, il y a parmi l'ennemi un courage, une force humainement irresistibles.

De même qu'en 1429, l'ennemi bloquait Orléans et empêchait le ravitaillement de la place, par cette bataille demeurée célèbre sous le nom expressif de journée des harengs, de même l'ennemi intérieur de la France chrétienne cherche à affamer les âmes chrétiennes. Il enferme à l'Eglise le prêtre; et il ferme l'Eglise à tous

ceux auxquels il peut faire fléchir le genou devant le veau d'or, ou même, sacrilège plus infâme encore, qu'il peut faire trembler devant la misère la plus dure. L'ennemi empêche le ravitaillement de la place, pour faire périr la France chrétienne par la disette de la Parole de Dieu. Mais au lieu de cette défaite « de la journée des Harengs » c'est une triomphale sortie que les évêques et le peuple de France ont faite pour venir chercher la parole de Dieu de la bouche même du Vicaire de Jésus Christ, et rompre ensuite à tous leurs frères ce pain spirituel qui leur donnera la force de marcher jusqu'au bout de la course et d'atteindre le temps marqué par Dieu pour le triomphe de son Eglise.

C'est donc comme un encouragement et une promesse de triomphe que la France chrétienne, la France traditionnelle, la France de Saint Louis et de Charlemagne, battue en brèche par la secte maçonnique et républicaine reçoit en ce 18 avril. Les coeurs se dilatent de joie et d'ésperance.

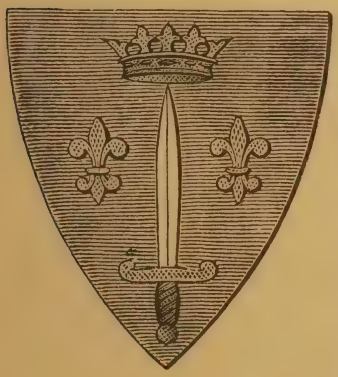
Il semble que Dieu permet que Jehanne vienne une seconde fois faire lever le siège de nos dernièrs places, faire sacrer le Roy et « bouter l'ennemi hors de Royaume » « de par le Roy du Ciel ».

MARQUIS DE JANDRIAC.

A propos de l'origine italienne

de la Bienheureuse Jehanne d'Arc

La béatification de Jehanne d'Arc remet en mémoire le singulier travail, orné de non moins singulières gravures, par lequel en 1852 J. B. de Crollalanza voulait établir l'origine italienne de la Pucelle d'Orléans. Cette thèse, non moins originale qu'inadmissible, était basée sur un ancien recueil des vies des " ducentoventisette uomini insigni della famiglia Ghisilieri, famosi in santità, o dottrina, o in armi, cavate dalli più accreditati storici „. D'après ce recueil communiqué par le marquis Filippo Rinaldi, veuf de la marquise Ghisilieri, dernière du rameau bolonais de cette famille, Jehanne serait la fille de Ferrante Ghisilieri et de Bartolomeo Ludovisi, contraints de fuir Bologne après le triomphe de Giovanni Bentivoglio (1401). L'auteur a fait des suppositions qui dénotent un rare génie inventif pour expliquer (à l'aide de nombreux exemples similaires) que contraint de fuir, Ferrante, avait dû se cacher sous un faux nom et que sa femme avait été désignée sous le nom de Romée, qui est significatif de son origine italienne.



Il ne s'est pas expliqué ce qui est cependant nécessaire à expliquer, comment Ferrante et Bartolomeo avaient changé non seulement leur nom patronymique, mais encore leur nom de baptême; à cette chrétienne époque, j'ajouterai que ce fait est fort peu vraisemblable.

Mais il n'y avait pas besoin de cette porte pour entrer tête baissée dans la forteresse élevée par M. de Crollalanza et bousculer les soldats de carton par lesquels il avait cru la faire garder. Les lettres de noblesse accordées à la famille de la Pucelle sont assez explicites sur les noms de ses frères, pour que à supposer même que les pères et mères aient dû se cacher sous de faux noms, nous sachions que leur descendance ne concorde pas avec celle que leur prête Crollalanza. Toutes les dates sont fausses ou discordantes, comme l'a demontré M. de Couffon de Kerdellech, ainsi qu'une foule d'autres faits, et il demeure évident que cette généalogie n'est qu'une menteuse fantaisie par laquelle n'eût jamais dû se laisser tromper un auteur estimable. Les travaux du regretté Comte de Poli, publiés ici même, ont éclairé l'origine de la Bienheureuse Jehanne, au point de ne pas laisser la moindre place à la prétention des Ghisilieri; et si la porte n'est pas fermé à quelques suppositions de détail, il est incontestable que l'origine de Jehanne se rapporte bien à Ceffonds, pays de son père et à Voulton pays de sa mère, et que la bienheureuse est bien Champenoise, comme l'a démontré M. le Chanoine Misset. Jehanne en effet n'est pas Lorraine; si vous voulez trouver l'âme Lorraine, c'est en Saint Pierre Fourier qu'il faudra la chercher. Il ne faut pas lui attribuer, comme le Comte Poli se demandait si cela était possible, une origine franc-comtoise. Elle a bien l'âme française. L'ancienne Lotharingie et l'Italie ont assez de gloires pour laisser à la France, à la vraie France, sa glorieuse libératrice. Les Ghisilieri ont assez à se glorifier du Saint Pape Pie V pour ne pas s'emparer frauduleusement de la Bienheureuse Jehanne d'Arc.

Le Chev. P. A. Pidoux.

Los restos de Cristóbal Colón

Sobre un mausoleo de la capilla de Santa Ana, en la Cartuja de las Cuevas, se leian, según refiere Fernando Colón, las siguientes palabras:

A Castilla y á León
Nuevo mundo dió Colón.

" *Palabras verdaderamente dignas de gran consideración de* " *agradecimiento* „ exclama Fernando Colón, " *porque ni en an-* " *tíguos ni en modernos se lee de ninguno que haya hecho tanto* „.

Y sin embargo los huesos del inmortal descubridor de América no descansan allí.

Y tampoco descansaron dentro de la caja de plata que la Catedral de la Habana ostentaba entre sus más preciosas reliquias con la inscripción siguiente:

O restos é imagen del grande Colón
Mil siglos durad, guardados en la urna
Y en la remembranza de nuestra nación.

Inscripcion que ahora, solemne consagracion de la fraude, se leen sobre el hermoso mausoleo de la Catedral de Sevilla.

No...; los restos de ese génio inmortal, que según la expresion de Lamartine no fué empañado por ninguno de los defectos que suelen oscurecer la gloria de muchos grandes hombres, y sobre cuya frente la historia ha ceñido la corona inmarcesible que solo concede al génio y á la virtud, esos restos que descansaban bajo la humilde losa de la Catedral de Santo Domingo, donde por voluntad postrera del mismo Colón fueron sepultados, yacen ahora bajo el màs preciado monumento de la catedral dominicana.

Digo por *voluntad*, aunque esto no consta en el testamento del 20 de febrero de 1498, publicado por Fernández de Navar-

rete en su " *Colección de los viajes y descubrimientos que hi-* " *cieron por mar los españoles* ".

Sin embargo, doña María de Toledo, viuda de don Diego Colón al solicitar del emperador Carlos V la autorización para exhumar esos restos y trasladarlos á Santo Domingo, no hizo sino cumplir la voluntad del almirante, puesto que así aparece en la Real Carta del 2 de junio de 1537, por la cual se confiere privilegio de sepultura á todos los miembros de la familia Colón en la Capilla Mayor de la Catedral de Santo Domingo.

En virtud de este privilegio, Doña María de Toledo según refiere Las Casas, " *pasó y trujo los huesos del almirante á esta* " *ciudad de Santo Domingo y están en la Capilla Mayor de la* " *Iglesia Catedral enterrados* ".

A mediados de 1580 pasó doña María á la Española, acompañada de su hijo don Luis Colón, nombrado en ese año capitán general de la Isla, y con los restos de Cristóbal llevó asímismo los de su esposo don Diego, y ambos fueron sepultados á la derecha del altar mayor.

Más tarde don Luis, muerto en el destierro en Orán, fué también trasladado á Santo Domingo y sepultado á la izquierda del mismo altar.

Como el ensanche del presbiterio de la Iglesia efectuado en tres distintas épocas y el nuevo embaldosado obligaron á descubrir las bóvedas donde se hallaban esos restos, parece que á fines del siglo XVII fueron reconocidos, haciéndose reparaciones en algunas de esas sepulturas como resulta también del Sínodo celebrado en 1683, en cuya época parece haber tenido lugar el reconocimiento en cuestión.

El tratado de Basilea del 22 de junio de 1795 habiendo cedido á la Francia la Isla de Santo Domingo, el almirante Aristizabal, de acuerdo con el arzobispo y con el gobernador y cabildantes de la ciudad, resolvió trasladar el precioso depósito á la Isla de Cuba para que no fuesen profanados por los invasores, medida que el arzobispo, según refiere Navarrete, encontró *muy oportuna para la gloria de la nación española.*

Efectivamente, con el mayor sigilo y con suma precipitación se puso mano á la obra y el 20 de diciembre de dicho año, en

presencia de las autoridades, se abrió una bóveda que " *estaba en el presbiterio al lado del Evangelio y en ella encontraron unas planchas como de tercia de largo de plomo indicantes de haber habido caja de dicho metal y pedazos de huesos de canillas y otras varias partes de algún difunto que se recogieron en una salvilla y toda la tierra que con ellas había* " [1].

Esos restos fueron desembarcados en Cuba el 15 de enero de 1796 y depositados con magestuosa pompa en la Catedral y de allí fueron llevados à Sevilla.

Pero esas *partes* de *algún difunto;* esos *pedazos de huesos* ¿pertenecían acaso al esqueleto del descubridor de América?

No..... y vamos á probarlo:

Una de las glorias del episcopado católico, el eminente autor de la Historia de las Misiones de los Capuchinos, el ex-internuncio en el Brasil y arzobispo de Chieti, monseñor fray Roque Cocchia, se encontraba en 1877, en la isla de Santo Domingo, con el carácter de delegado apostólico y enviado extraordinario cerca del gobierno de aquella república, cuando leyendo en la obra de Fernández Navarrete, la descripción de la exhumación de los restos del descubridor de América, sintió nacer en su espíritu la duda de que las *partes de algún difunto*, indicadas en el documento de 20 de diciembre de 1795, pudiesen pertenecer á otro esqueleto, porque con ellas no se encontraron sino unas *planchas de plomo* sin inscripción, ni indicios de ninguna clase. Esto además coincidia con una tradición de los dominicanos.

Fue una verdadera inspiración, porque justamente mientras se renovaba el piso de la Iglesia el 14 de Mayo de 1887 encontraron las bóvedas de los Colon. En seguida se le llamò á monseñor Cocchia, quien acompañado del cónsul italiano, caballero Cambiaso, y del canónigo dignidad, don Francisco Javier Billini, se trasladaron á la catedral junto con las demás autoridades políticas y religiosas, el cuerpo consular y muchos ciudadanos y se extrajo de las bóvedas en el lado izquierdo del presbiterio (*in cornu epistolæ*), una caja de plomo, deteriorada,

[1] V. Navarrete, obra citada.

con la inscripción siguiente: " El almirante, don Luis Colón, Duque de Jamaica, Marqués de Veragua „ [1].

Las otras dos bóvedas estaban situadas á la derecha del altar mayor y separadas, entre ellas, por una pared de espesor de quince centímetros.

La primera de estas sepulturas, es decir, la que se encontraba más lejos de la pared lateral del templo, estaba *completamente vacía*; la otra inmediata, más grande, y situada en el lugar de honor, á la derecha del altar. contenía una caja de plomo.

Se procedió á la extraccion de la caja, sobre cuya tapa se vieron grabadas las letras siguientes:

C. C. D. De la A. P. A.te

es decir, Cristóbal Colón, *descubridor de la América, primer almirante.* Y en el interior de la tapa, el epígrafe:

Ile y Eso Varón
D. Cristóval Colón

escrito en caracteres gótico-alemanes que varios peritos aseguraron no ser anteriores á la segunda mitad del siglo XVII, es decir, cuando justamente se hizo el reconocimiento de esas sepulturas, como lo demuestra por otra parte la dimensión de la caja que de ninguna manera puede ser la primitiva en que fueron trasladados de España á América esos restos.

La caja contenia veintiocho fragmentos grandes de esqueleto y trece pequeños, estando las otras partes reducidas á cenizas.

También se hallaron en ella una bala de plomo y una chapa de plata con las palabras siguientes: " V.na P.e de los restos del primer almirante Cristóval Colón „. Lo que una vez más prueba la autenticidad de esos restos y el reconocimiento de que hablamos, porque evidentemente, el que hubiera querido profanar con una falsificación esa tumba, sin hacer la cosa á medias no hubiera colocado los huesos en una caja de dimensiones tan pequeñas como la que se encontró, pués mide tan solo cuaranta y dos centímetros de largo por veinte de ancho

[1] Los titulos fueron invertidos por equivocación del grabador, siendo Luis Colón duque de Veragua y marqués de Jamaica.

y veinticinco de profundidad, — ni hubiera confesado ingénuamente contener esa caja *una parte de los restos* del almirante.

El 10 de septiembre de 1877, se extendió un acta solemne firmada por las autoridades de la República Dominicana, resultando de una manera evidente, que los restos exhumados en 1795 y trasladados á Cuba, no son los del descubridor de América, sino los de su hijo don Diego Colón. De ahí una polémica que aún hoy dura entre cubanos, españoles y dominicanos, los primeros sosteniendo con argumentos absurdos la *falsificación* de los restos hallados en Santo Domingo, los segundos contestando con la evidencia irrefutable de los hechos.

Monseñor Cocchia defendió los restos con una brillante disertación [1] y sobre sus huellas Tejera, [2] Belgrano, [3] Harrisse, [4] Twiss, [5] y el mismo Cónsul español en Santo Domingo [6] confirmaron la autenticidad del hallazgo. El obispo, pero no escapó á la malignidad de los adversarios de los dominicanos y fué el blanco de sus ataques. Publicó, como hemos dícho, una memoria que el ilustre historiógrafo americano Enrique Harrisse aplaudió en la *Révue Critique de París*, (Enero de 1878) y que la Real Academia de la Historia de Génova no solo acogió con entusiasmo, sino que en vista de la misma declaró *auténtico* el descubrimiento de los restos del inmortal genovés *(Asamblea del 21 de junio de 1878)*.

Cuando ya el descubrimiento de los verdaderos restos de Colón era un hecho; cuando resultaba probado que las autoridades españolas de 1795 se equivocaron, llevando los restos de Diego Colón á la Habana, el señor López Prieto, comisionado del Gobierno de S. M. C. para reconocer el hallazgo hecho, sin siquiera tomarse el trabajo que le había sido encomendado, publicó un informe desfavorable [7].

[1] Los restos de Colón (Santo Domingo, 1877).

[2] Los dos restos de Colón (Santo Domingo, 1877).

[3] Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo (Génova, 1878).

[4] Les sepultures de Cristophe Colomb (Paris, 1877).

[5] Cristoph. Columbus, a monograph of his tric burial place (London, 1879).

[6] Lo que le valió ser destituido por su gobierno !...

[7] *Los restos de Colón. — Examen critico* (Habana, 1878).

Más tarde el señor Manuel Colmeiro, comisionado por la Real Academia de la Historia de Madrid, presentaba su informe á este ilustre Congreso en las mismas condiciones, y manifestando opiniones conformes á las del señor Prieto. En este informe [1] la discusión no es elevada como lo requieren las cuestiones históricas, porque aparece en ella una constante ironía, una animosidad patente en lo que se refiere al ilustre cuan venerable autor de la *Historia de las misiones de los capuchinos.*

La pasión domina en todo el informe y si en él se expone el *pró* y el *contra* de la cuestión, el arma del ridículo es la que más de la veces combate la evidencia de los hechos, y como si esto no bastara, el atrevimiento de Colmeiro llega hasta el punto de acusar á monseñor Cocchia como autor de ese *piadoso fraude.*

Es verdad que el señor Colmeiro dictaba su informe en 1878, cuando todavía estaba permitido discutir la autenticidad de los restos de Colón hallados en Santo Domingo.

Hoy sin embargo, á pesar de los testimonios irrefragables que demuestran con evidencia esa autencidad, á pesar del dictámen de la Real Academia de la historia de Génova; después de las publicaciones de monseñor Cocchia, del caballero Belgrano, de Roselly de Lorgues, después del parecer del eminente Cantú, de los escritos de Sanguinetti y de Desimoni, de Harrisse y del alemán Rodolfo Cronau que examinó y defendió enérgicamente los restos que se hallan en S. Domingo; á pesar de todo esto persisten los españoles en su resistencia sistemática y absurda, prefiriendo prestar crédito á algunos escritos dictados por un patriotismo mal comprendido, más bien que doblegar la cerviz y confesar caballerosamente: ¡Nos hemos equivocado!

Prescindiendo de la injuriosa acusación de falsificador que Colmeiro y sus sostenedores lanzaron al arzobispo Cocchia, examinemos los puntos principales que sirven de base á los adversarios de la autenticidad de los restos.

[1] (Madrid, 1879).

En primer lugar, ellos dicen que los caracteres de la inscripción no pueden ser de la epóca en que los restos de Colón fueron trasladados a América, y en esto estamos perfectamente de acuerdo y hemos demostrado más arriba como esos caracteres no son anteriores al siglo XVII en el cual tuvo lugar el reconocimiento de las sepulturas, recojiéndose los restos de Cristóbal que probablemente se encontraban en el mismo estado que los de Diego en 1795. — Hay que notar que el sepulcro de este último, como de poca importancia, fué descuidado y solo se trató de conservar los huesos del Descubridor.

Luego, la reproducción de esas inscripciones que el señor Cronau trae exactamente en su obra sobre América, fué muy mal ejecutada en el informe de Colmeiro: y si como afirma este señor eran obra de un falsificador ¿dónde se halló en S.º Domingo un grabador capaz de ejecutarlas?

En cuanto á la bala que allí se encontró quisieron probar que Colón en su juventud no recibió heridas como afirma el conde de Roselly de Lorgues, pero, observa justamente el señor Cronau, " ¿qué interés hubiesen tenido los falsificadores en " añadir aquella bala que no sabemos haya sido considerada " nunca como prueba de la identidad del hallazgo y que en " cambio concuerda perfectamente con un párrafo de la carta " que el descubridor dirigió á los reyes en el cuarto viaje y " donde dice que se le *reabrió la herida*? "

Otra dificultad es la de la palabra *América* que figura en la inscripción antedicha y que era poco usada en el siglo XVI, pero repetimos por vez tercera que esa inscripción es del siglo XVII cuando el continente descubierto por Colón no era conocido ya universalmente sino con el nombre de América, habiéndose relegado al olvido el de *Indias Occidentales* [1].

[1] El nombre de América propuesto por Waldsee-Muller ó Ilacomilo en 1507 fue adoptado por Vadiano (1512) Stobnicz (1519) Apiano (1520) Geraldini (1522) Margallo (1520) Venegas (1540) Nebrija (1561) Ortelio (1570) Las Casas (1570) Barcena (1590) Acosta (1589) Herrera (1596) Cervantes Saavedra, Calderón de la Barca, La Fuente, Aldrete, Simón, Miguel Pérez y Gregorio García à principios del siglo XVII.

Por último, las conclusiones de monseñor Cocchia resuelven la cuestión de una manera definitiva y absoluta.

He aquí sus palabras: " *La tesis es muy sencilla; en la Ha-* " *bana hay pedazos de huesos de algún difunto, en S.º Domingo* " *una caja con restos, nombre y títulos del descubridor de América* „.

¿Se puede en efecto considerar seria el acta de 1795 en que se habla de *pedazos de huesos* de *planchas de plomo*; *de despojos de cadáver* sin un *signo, sin un emblema* que pueda dar á conocer que perteneciesen al almirante?

En conclusión, opinamos que hoy es absurdo y ridículo impugnar la autenticidad de los restos hallados en Santo Domingo.

La discusión séria elevada, ha degenerado en una polémica desagradable, en una rivalidad absurda entre dos naciones, una de las cuales parece no haber perdonado á la otra el haber desconocido su autoridad, à pesar de hallarse vinculadas entre sí por la sangre, por el habla y por las nobles tradiciones.

Es tiempo y es menester que cese esta cuestión que por otra parte los dominicanos no han promovido.

Afortunadamente, si el encarnizamiento del señor Colmeiro pudo atraer á su causa numerosos partidarios y plagiarios conviene declarar que la mayoria de los españoles dando muestras de su hidalguía y de su lealtad reconocidas, se asoció á los autores imparciales que declararon irrefutable el hallazgo de Santo Domingo.

En efecto, prescindiendo de los autores italianos, dominicanos, españoles y cubanos, muchos son los extranjeros que dieron su fallo imparcial en la cuestión, manifestándose abiertamente favorables á la autenticidad de los restos y entre otros el venezolano D. Santiago Ponce de León y el Mayor Roberto Stuart, Ministro inglés en Santo Domingo, testigos oculares del descubrimiento de los restos. — El Sr. Alfonso Pinart, francés, y distinguido americanista; los señores Guillermo Whitehead y Roberto Swords, miembros de la Sociedad Histórica de Nueva Yersey. — El Doctor Gilmary, de la Sociedad Histórica de Nueva York. — El señor Adams, Rector de la Universidad de Cornell, el explorador alemán Rodolfo Cronau, el arqueólogo francés, Emanuel Deschamps y muchos otros.

Y justamente pláceme concluir con las palabras de este último: " Como anticuario que ha transcurrido su vida en los " grandes museos de Europa, como extranjero que no tiene otro " interés sino el de rendir homenaje á la verdad eterna, pro- " testo enérgicamente contra las aserciones del señor Cónsul de " España. Ni las riquezas de la España en tiempos de Carlos V, " ni la ciencia de sus imitadores, ni el talento de sus más " grandes artistas bastarían para imitar la incontestable anti- " güedad de la caja que contiene los restos del célebre nave- " gante, como asìmismo la verdadera conformación de las letras " grabadas sobre la misma y sobre la chapa de plata.

" Estos restos venerables, lo repito, son auténticos, y me " hallo pronto á probarlo ante una comision de verdaderos " sabios „.

F. Pasini-Frassoni.

Spigolature nobiliari dai libri de' Decreti di Mantova

(Savorgnan - Rangoni - Gnoli - Spilimbergo - Quinzani)

1593. Pridie id. febr. Il Duca di Mantova ecc. dona il feudo di Cereseto nel Monferrato al Conte di Belgrado Germanico di Savorgnan fondatore e costruttore della Rocca di Casale Monferrato. Vol. 51.

1645. 19 Decembre. Il Marchese Germanico di Savorgnan non solo deve avere le prime e seconde istanze della giurisdizione di Cereseto di Monferrato, ma il Duca gli dona anche la III^a^ cognizione delle cause, le multe, i banni, le condanne, le pene, le confische, ecc. e ciò per lui e discendenti primogeniti maschi. Vol. 57.

Queste cose son di qualche momento, anche perchè fu il Savorgnan celebre ingegnere militare.

1608. 13 Kal. Januar. Confermazione di mezzo il feudo di Castagnole di Monferrato con titolo di Marchese, che il Conte Iacopino Rangoni di Modena aveva acquistato dal March. Ippolito Gonzaga, al quale era stato concesso nel 1606. Il titolo per l' investito e discendenti primogeniti. Vol. 53.

Questo Rangoni è notissimo e figura nell'albero della grande famiglia. Egli era marito di Tarsia Gonzaga, e nel 1631 9 Novembre (Vol. 55) *fu fatto citt. di Mantova. Ma ciò che era ignoto si è che questa investitura e questo novello titolo non figura nelle varie opere illustrative di Casa Rangoni, non nel Litta, non nelle recentissime pubblicazioni del Marchese Luigi Rangoni.*

1665. 16 Luglio. Il Duca di Mantova fa Conte a titolo grazioso il Patrizio ferrarese Siverio Gnoli e tutti i suoi figli e i maschi discendenti da' loro primogeniti da primogeniti. Vol. 59.

È importante perchè stabilisce storicamente l'importanza della famiglia Gnoli nel passato e determina per quale titolo vada adorna della dignità comitale.

1671. 4 Nonas Aprilis. Il Duca di Mantova Ferd. Carlo per premiare il Nob. *Matteo Quinzani*, di orig. cremonese, Prefetto della Maggiore Aula del Duca di Guastalla e per gli offici prestati da esso nel trattato di matrimonio fra Ferd. Carlo e Anna Isabella di Guastalla, considerate le virtù sue e quelle del fratello suo *D. Giacomo*, Abbate di Guastalla ed anche de' nipoti *ex sorore* loro, *Ferrante di Spilimbergo*. ciambellano a Guastalla, *Cesare* e *Giacomo* suoi fratelli de' Signori di Spilimbergo e parlamentari del Friuli, fa Conti di Calamandrana nel Monferrato con giurisdizione i due Quinzani e Ferrante di Spilimbergo e i figliuoli di Matteo e di Ferrante e discendenti primogeniti maschi, mancando i quali succedano primogenialmente le linee di Cesare e di Giacomo di Spilimbergo. Vol. 60.

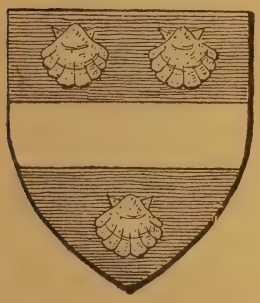
Erami ignota questa investitura, quantunque io sia sì largamente informato di ciò che risguarda la famiglia di Spilimbergo, ma è mestieri notare che questo ramo fiorì sempre in Lombardia e non figura fra gli altri rami della casa da Venezia annotati nel Libro aureo de' Titolati Il Conte Pomponio, figlio di Ferrante, di cui pubblicammo già un documento che lo crea consigliere Arcano imperiale, in questa Rivista, fu l'ultimo della sua diramazione e morì in Mantova dopo la metà del secolo XVIII lasciando vedova Delia Guerrieri Ved. Strozzi. figlia del March. Generale Tullio Guerrieri e di Drusilla Visconti. La madre di Pomponio fu Eleonora dei Conti e Marchesi Carbonelli, figliuola del Ducale Consigliere Giov. Francesco e di Ottavia Manfredi Pedocca dei figli di Manfredo. Ebbe Pomponio una sorella, Veronica, che sposò Giuseppe Conte Palazzi. Lo zio Cesare divenne prete e fu creato Abbate Sec. di Guastalla. A Gorna di Luzzara avevano costoro il palazzo e resta intatta una bella chiesa annessa alla loro possessione. Rimane il ritratto di Mgr. Cesare e un altro ivi in casa Pecchini.

F. C. Carreri.

Pierre Cauchon

juge de la B. Jehanne d'Arc

L'élevation sur les autels de la Bienheureuse Jehanne d'Arc, rappelle l'attention sur ce malheureux Pierre Cauchon, évêque ou plutôt béneficiaire des revenus et des droits seigneuriaux, mais non administrateur spirituel de l'évêché de Beauvais qui joua un rôle si terriblement jugé dans le procès de la bienheureuse pucelle. Nul ne songe plus à identifier, sauf le bouge qui se met sous le patronnage du misérable Giordano Bruno, Pierre Cauchon avec l'Eglise. Bien mieux, les gens bien informés, les historiens sérieux, même les moins catholiques, savent bien montrer que ledit Pierre a agi comme simple particulier et non en qualité d'évêque. Mais il reste a se demander si ce juge qui nous paraît au premier regard infâme et partial, n'a pas quelque excuse? s'il a obei seulement à un vil intérêt et s'il n'a pas l'excuse de considérations incompréhensibles de nous?



Cette justification nous allons la trouver dans une phrase d'un de nos plus savants historiens, du maître incontesté de l'érudition française, M. Léopold Delisle. Publiant son histoire de Saint Sauveur le Vicomte, M. Delisle a étudié la fameuse chronique Normande d'un certain Pierre Cochon qui est peut être le même que notre triste juge, et en tout cas qui partage ses sentiments. Et il estime que son récit est inspiré " par un profond attachement aux privilèges de la Normandie ". Voici la question posée et résolue de main de maître. Pierre Cauchon a été conduit par son patriotisme de Normand, enthousiaste de sa patrie Normande, et craignant de voir le puissant

royaume voisin s'unir despotiquement la Normandie. Pierre Cauchon a été Normand: l'amour de la Normandie l'a poussé à détester la France qu'il considérait comme une nation désireuse d'absorber la sienne; il est un des protestataires contre la violente annexion faite par Philippe Auguste plus de deux cents ans avant. Il est vrai que son patriotisme l'a rendu cruellement et indignement injuste et inique; mais on aime mieux cependant trouver la source de cette iniquité dans un sentiment noble en soi, que dans une ignoble ambition. En outre, la constatation est utile à faire: cette unité, cette étreinte centralisatrice s'est fait peu à peu, contre le gré des nations unies, et seulement en étouffant les légitimes revendications qui longtemps encore se sont élevées, et Normands, Flamands, Bretons, Franc-Comtois et Lorrains ont eu bien du mal à accepter l'unité française. Et ne trouverait-on pas encore aujourd'hui, ici ou là, des traces de ces vieux sentiments nationaux? Ne jugeons pas trop sévérement les motifs de Pierre Cauchon, et tout en condannant sévérement ses iniquités faisons la part des sentiments qui l'y conduisirent.

Le Chev. P. A. Pidoux.

Nous pensons qu'il sera agréable aux lecteurs de la *Rivista Araldica* d'avoir sous les yeux le sceau et les armoiries de Pierre Cauchon. Le sceau est tiré du procès verbal original autographe du procès de Jehanne d'Arc, conservé dans la bibliotèque de la Chambre des Députés à Paris.

Nous avons autrefois publié ici même les raisons par lesquelles M. Victor Bouton a rectifié l'erreur qui attribuait le sceau à Pierre de Savoisy [1] Quant aux armoiries de Pierre Cauchon, il les a fait placer en divers endroits du palais épiscopal et de la Cathédrale de Beauvais. Elles sont d'azur à la fasce d'argent, accompagnées de trois coquilles d'or, deux en chef, une en pointe.

P.

[1] *Rivista Araldica*, 1903, p. 243.

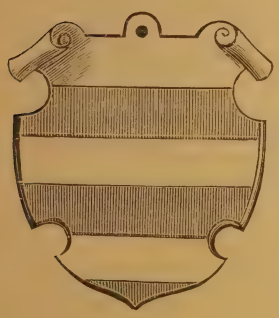
FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

*
* *

CACCIA. — Antichissima famiglia novarese, stabilita a Roma da Domenico Caccia che divenne Conservatore nel 1633. Lucio nel 1670 fu ascritto alla nobiltà romana. Il ramo romano è estinto. Fiorisce ancora quello dei Conti di Romentino.



I Caccia di Milano, ai quali appartenne il Cardinale Federico, arcivescovo di Milano nel 1693, derivavano da quelli di Novara. Altro ramo, che unisce al proprio il cognome Dominioni, discende anch'esso dai Caccia di Novara e fu ascritto al patriziato milanese. Ebbe il titolo di conte il 10 aprile 1759.

Il ramo di Roma portava: Fasciato d'argento e di rosso, ma l'arma originaria era fasciata di rosso e d'argento.

CALCASOMA. — *Arma:* D'argento all'asino di nero uscente dal fianco sinistro.

CALISTI. — Antichissima famiglia che nel 1371 diede un Conservatore a Roma in persona di Calisto di Lucio dei Calisti. Anche Giovanni dei Calisti, fu Conservatore cento anni dopo. Morì nel 1488 e fu sepolto nella Chiesa di Sant'Agnese. Questo cognome si conserva ancora molto onorevolmente a Roma.

Arma: Nel ms. dell'Archivio Vaticano, più volte citato, l'arma dei Calisti è simile a quella della libertà romana, cioè di rosso alla croce d'argento cantonata dalle lettere d'oro S. P. Q. R.

CAMAIAMI. — Antonio Camaiani, di nobile famiglia di origine aretina, fu Conservatore nel 1586. Era figlio di Giovanni Francesco. Contemporaneamente viveva Lelio, filius Mag. Domini Honuphri Camajani.

Arma: D'azzurro alla banda d'oro, accompagnata da tre gigli ordinati nel capo.

CAMPANA o **CAMPANI.** — Esisteva a Roma una famiglia di tipografi di questo cognome e Marcantonio ed Orazio Campana stamparono molti libri alla fine del XVII secolo. Vuolsi che a questa famiglia appartenesse quel Fanusio, autore del trattato *De familiis illustribus Italiae.* Di lui negò l'esistenza il Contelori attribuendo quel trattato al famoso Alfonso Ceccarelli. Non ostante, vi fu chi dimostrò anteriore a costui l'opera attribuita al Campana. Questa famiglia era umbra e Cesare ed Antonio Campani scrissero della loro regione.

Arma: D'argento alla campana di nero.

CANINA. — L'illustre architetto Luigi Canina, piemontese, con Senatus Consulto del 1855 venne ascritto alla nobiltà Romana in premio dei suoi rilevanti meriti.

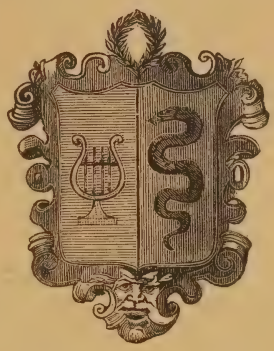
Il suo stemma era d'azzurro a tre monti accostati di verde, quello di mezzo più alto e cimato da una pianta di verde fiorita di tre pezzi d'argento, sostenuta da due levrieri d'argento collarinati di rosso, posti sulle due vette dei monti più bassi. Capo dello scudo d'oro, caricato di un'aquila di nero rostrata e membrata di rosso coronata d'oro.

CANNATI. — *Arma:* Di rosso a tre fasce ondate nebulose d'argento.

CANOVA. — Antonio Canova nato a Pessagno, celeberrimo scultore, ispettore delle antichità e belle arti in Roma, con chirografo del 1816 di Papa Pio VI, venne dichiarato cavaliere romano e successivamente con amplissimo breve dello stesso anno ebbe il titolo di marchese per sè e per i suoi successori.

Il Senato romano lo ascrisse al patriziato il 14 febbraio 1816.

Della sua famiglia siamo all'oscuro, perchè è noto che nacque da un umile scalpellino. Non manca però chi affermi essere egli derivato dall'antichissima famiglia Canova o Casanova di Gravedona, ma nessuno è riuscito a dimostrarlo.



Lo stemma adottato dall'illustre scultore, era partito nel 1° d'azzurro alla cetra d'oro, nel 2° di rosso alla serpe di verde ondeggiante in palo.

CANTAGALLINA. — *Arma:* D'argento alla testa e collo di gallina di nero crestata di rosso, movente da un monte di sei cime d'oro.

CAPI. — Nel 1496 morì Cristofora, moglie di Iacopo Pietro Capi e fu sepolta ai Santi Celso e Giuliano. Era madre di Bernardino de Capo. Fra i cittadini romani che nel 1527 pagarono la taglia al contestabile di Borbone durante il sacco di Roma figura Elisabetta, moglie di Achille de Capo. Il cognome si conserva ancora.

Arma: Diviso in scaglione d'azzurro e di rosso a tre stelle d'oro due sull'azzurro ed una sul rosso.

CAPODIFERRO. — Nobilissima famiglia dalla quale ancora oggi prende nome una piazza di Roma, dove era il magnifico palazzo, oggi dei principi Spada. Non si deve confondere con l'omonima famiglia veronese.

Sono ricordati in moltissimi documenti di cui fece lo spoglio il cav. Iacovacci. Il più antico è del 1238. I Capodiferro sono sempre detti *Nobili Domini.*

Girolamo Capodiferro, nato a Roma il 22 giugno 1502, fu Nunzio in Portogallo, quindi in Francia, tesoriere della Camera Apostolica, vescovo di Nizza e finalmente cardinale il 19 dicembre 1544. Prese parte al Concilio di Trento, e morì nel 1559. La famiglia Capodiferro è ricordata fra le nobili ed illustri di cui si fece l'elenco sotto il pontificato di Papa Martino V.

Diede i seguenti Conservatori: Ciriaco (1451), Evangelista (1459), Raimondo (1522-27-37), Domenico (1573), Maddaleno (1682).

Arma: D'argento al bue passante di rosso con la testa e le corna d'azzurro.

CAPODORO. — *Arma:* D'oro all'ascia di ferro in palo.

CAPPALEMOSINA. — *Arma:* D'azzurro all'aquila d'argento col volo abbassato.

CAPPELLARI o **CAPELLARI.** — La famiglia Capellari di Belluno è antica e venne aggregata alla nobiltà ed al Consiglio Bellunese nel 1670. L'imperatore d'Austria con risoluzione del 28 febbraio 1821 confermò la nobiltà dei Capellari, i quali si erano distinti nelle pubbliche cariche ed avevano prodotto varî uomini di merito fra i quali Michele († 1669), letterato e segretario della celebre regina Cristina di Svezia. La gloria maggiore di questa famiglia è l'aver dato un Sommo Pontefice, Mauro Capellari, che prese il nome di Gregorio XVI.

Furono ascritti alla nobiltà romana con Senatus Consulto del 20 giugno 1831. Giovan Antonio Capellari della Colomba, nipote del Papa, fu Gran Priore dell'Ordine di Malta nel gran priorato Lombardo-Veneto.

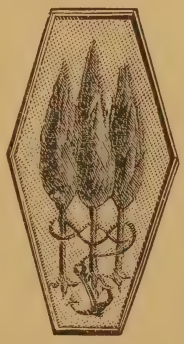
Arma: Spaccato nel 1° d'azzurro al cappello di nero, nel 2° d'argento pieno; sul tutto una fascia di rosso caricata di tre stelle d'oro.

CAPPELLETTI o **CAPELLETTI.** — Antica famiglia reatina. Martino Capelletti fu senatore di Roma nel 1594. Suo nipote fu arcivescovo Sipontino e sul suo sepolcro in Sant'Isidoro si legge un epitaffio dal quale si rileva che egli era figlio di Fausto e che Martino era stato segretario della Sacra Consulta sotto Sisto V: *Benedicto Capelletto de Dominis Belvederij patritio Reatino Fausti filio et Martini sub Sixto V. Sac. Cons. Secret. et Almae Urbis Senatoris Nepoti etc.*

Martino aveva sposato Porzia Petroni dalla quale oltre Fausto ebbe anche Flaminio, sepolto all'Aracœli. Nel 1616 i Capelletti furono ascritti alla nobiltà romana in persona di Vincenzo. Benedetto fu creato Cardinale da Papa Gregorio XVI nel 1832. Possedettero le signorie di Santa Maria di Ponte, di Rocca Pretara, etc. Questa famiglia fiorisce ancora a Roma ed usa i titoli di marchese e di barone.

Arma: D'azzurro al bue d'argento con la testa rivolta, giacente sopra un terreno di verde accompagnato in capo da un cappello di nero con cordoni terminanti in fiocchi passati in croce di S. Andrea.

CAPRANICA. — Trassero il nome dalla terra di Capranica. Chi la innalzò furono i fratelli Domenico ed Angelo cardinali di S. R. C. Il primo fondò il collegio Capranica ed il secondo fu Arcivescovo di Spoleto. Domenico fu creato Cardinale da Papa Martino V nel 1426 ed Angelo da Pio II nel 1460. Il loro sepolcro è alla Minerva e vi si vede lo stemma, qui riprodotto, che si blasona d'oro a tre pini accostati di verde, legati da una corda di rosso terminante in un'ancora di nero in punta, posta in banda.



Jacopo Capranica fu conte di Anguillara e signore di Leprignano nel 1431, Paolo fu arcivescovo di Benevento nel 1435, Angelo vescovo di Rieti nel 1498, Nicolò vescovo di Fermo nella medesima epoca. Erano fratelli e nipoti dei Cardinali Domenico ed Angelo.

In questa famiglia si estinsero le due nobili Case Cavalieri e del Grillo ambedue insignite del titolo di marchese. La prima, di cui ci siamo già occupati, portò in casa Capranica tutti i suoi titoli e privilegi, e così i del Grillo ai quali appartenne quel famoso marchese del Grillo, celebre per le sue burle agli ebrei.

La famiglia è attualmente rappresentata in Roma dai figli del marchese Giuliano e della celebre attrice Adelaide Ristori. Il loro zio Alessandro, cavaliere professo e commendatore di Malta, divenne Ricevitore del Gran Priorato di Roma.

CARANDINI. — Illustre famiglia modenese, detta anticamente de Risi, marchesi della Torricella e di Gallina Morta, marchesi di Sarzana, patrizi di Modena e di Bologna, conti dell'Impero per privilegio del 1695. Diedero un Cardinale che fu Filippo, creato da Pio VI nel 1787.

Furono aggregati alla nobiltà romana e compresi nella bolla benedettina.

Sono ancora fiorenti a Modena ma il ramo ascritto alla nobiltà romana è estinto.

Arma: Di rosso allo scaglione di azzurro, caricato di due spighe d'oro ed accompagnato da un leone d'oro uscente dalla punta.

CARANZONI. — Erano detti anche Cecchini dal ripetersi di questo nome proprio per parecchie generazioni. Nel 1395 viveva Dom. Tutius f. Lelij de Caranzonibus. Avevano sepolcri in Sant'Angelo in Pescheria, in San Marco e in San Nicola. Cecchinus Machi de Caranzonibus morì nel 1431 e fu sepolto a Santa Maria in Campo Marzio come suo figlio Iacobellus Cecchini de Caranzonibus, morto nel 1441. Nel 1463 viveva Dom. Ludovica filia Iacobellj Cecchini de Caranzonibus. Anche sua sorella Nob. Dom. Rita, che testò nel 1478, è detta Cecchini de Caranzonibus.

Arma: D'argento a tre bande ondate di azzurro.

CAROSINI. — *Arma:* D'azzurro allo scaglione di rosso accompagnato da 3 stelle d'oro ordinate nel capo ed in punta da 3 rose d'oro male ordinate.

CARRARA. — *Arma:* D'azzurro alla ruota d'argento.

CASTALLI. — *Arma:* D'argento a tre fascie increspate di azzurro. Capo di verde.

CASTIGLIONI. — La famiglia di Papa Pio VIII, venne aggregata al patriziato romano con Senatus Consulto dell'anno 1830. I Castiglioni di Cingoli, di antica nobiltà, sono discesi dalla storica famiglia dei Castiglioni di Milano di cui portano lo stemma che è: di rosso al leone d'oro sostenente una torre d'argento.

Fino dal secolo XIII abitarono in Roma varî membri della cospicua famiglia dei Castiglioni di Milano e fra essi Jacopus e Narconcinus tutti della famiglia di Papa Celestino IV.

Nel 1417 troviamo *Dominus Marcus de Castiglione de Mediolano* che fu sepolto in Santa Maria del Popolo. Più avanti un Albertino Castiglioni, fu Priore di S. Clemente († 1504). I Castiglioni di Cingoli, sono marchesi di Botontano, e si conservano in quella città.

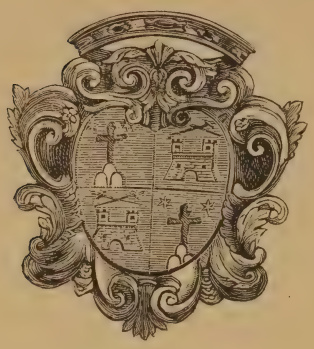
CATALANI. — Nel repertorio del cav. Iacovacci è ricordato Pietro Catalano nel 1475. Era figlio di Diego, ciò che fa supporre l'origine catalana della famiglia. Nel 1488 viveva Giovan Battista de Catalani, fratello di Sofia e figlio di Nardo macellaio e nel 1493 Magister Antonius, figlio di Iacopo Marco Catalano. L'ultimo menzionato è il Rev. Padre Don Giovanni Battista nel 1518.

Arma: d'azzurro all'albero di verde, terrazzato dello stesso, sormontato da un uccello di nero.

CATELLINI. — Abbiamo già parlato di questa famiglia all'articolo Barberini. Infatti erano detti de Catellinis alias de Barberinis. Un ramo ebbe stanza a Velletri. Giovanni Catellini, Canonico di San Pietro e scrittore Apostolico, fu sepolto nella chiesa di Santa Barbara nel 1431.

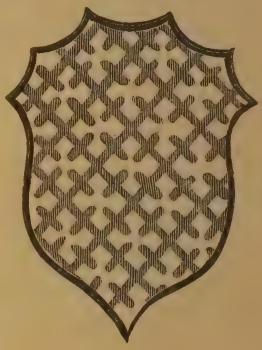
Arma: d'azzurro al leone d'oro in atto di difendersi da tre api d'oro.

CAUCCI. — Giovan Battista Caucci, nipote di Mons. Filippo Patriarca di Costantinopoli, fu Conservatore nel 1725 e fu compreso nella Bolla Benedettina. Suo nipote, Lorenzo marchese Caucci, fu priore dei Caporioni nel 1805. Erano oriundi napoletani ed abitarono Roma fino dal XV secolo.



Arma: inquartato nel 1° e 4° d'azzurro alla croce nodosa di verde sopra un monte di 3 cime d'argento accompagnata in capo da 2 stelle d'oro; nel 2° e 3° d'azzurro al castello d'oro accompagnato in capo da due spade passate in croce di S. Andrea, le punte all'ingiù.

CAVALCANTI. — Famiglia antichissima fiorentina, diramata nel napoletano e nel Brasile. Alcuni personaggi di questa Casa abitarono in Roma e vi godettero la cittadinanza nobile. Nel 1589 testò a Roma Mag. Dom. Aegidius seu Gilius qm. Hieronymi de Cavalcantibus nobilis florentinus.



Arma: d'argento a cotisse e traverse controdoppiomerlate di rosso, formanti un cancellato i cui vuoti risultano, per conseguenza, crocette patenti d'argento, mentre se lo scudo si osserva di fianco, lo stemma è composto di tante crocette potenziate ed accollate di rosso poste in banda o in sbarra a seconda si osserva a destra o sinistra.

CECALA o **CICALA.** — *Arma:* di rosso all'aquila d'argento col volo abbassato, avente nel petto uno scudetto d'argento caricato di una croce trifogliata d'oro.

CECCANI. — *Arma:* Trinciato di nero e d'oro, all'aquila dell'uno nell'altro.

CECCHI. — Famiglia antichissima. Nel repertorio del cavalière Jacovacci troviamo i seguenti nomi. 1362 Nob. Virum D. Nucium Cecchi; 1368 Dom. Jacoba uxor Dominici Cecchi; 1402 Nicolaum Cecchi; 1406 Bartholomeum Cecchi Medicum de regione Pontis; 1413 Benedicti Cecchi Pizicaroli; 1416 Colam Cecchi de Allatro; 1422 Bonannus Lellj Joannis Cecchi; 1423 Andream Joannis Cecchi; 1430 Ciothi Cecchi; 1446 Laurentius Nicolaj Sabbae Cecchi; 1452 Joanni dello Ceccho; 1484 Gregorius Nutij Cecchi; 1486 Gasparem q. Nucij Cecchi; 1540 Belisarius Cecchi.

Arma: di rosso alla banda controdoppiomerlata d'oro. Capo d'argento caricato di due leoni affrontati di rosso, sostenuto da una fascia d'azzurro.

CECCINI. — *Arma:* d'oro all'aquila bicipite di nero, attraversata da una fascia d'argento, caricata di tre rose di rosso.

CECCOLI. — *Arma:* d'oro a due fascie d'azzurro. Capo di azzurro caricato di tre stelle d'oro.

CELLENI. — *Arma:* bandato d'argento e di nero. Capo di azzurro caricato di due leoni affrontati d'oro, sostenuto da una fascia di rosso.

CELLESI. — Antichissima famiglia pistoiese, nota dal XIII secolo. Monsignor Luca, prelato della Corte Romana, nel 1627 fu eletto vescovo di Martorano; visse molti anni a Roma insieme a suo fratello Mons. Tommaso Arcivescovo di Ragusa († 1635). La loro famiglia venne ascritta alla nobiltà romana e fu mantenuta fra le patrizie nella Bolla *Urbem Romam.*

Arma: bandato d'oro e d'azzurro, capo d'argento caricato di un leone leopardito di rosso.

CELLI. — Oriundi di Acquapendente. Il cav. Iacovacci ricorda i nomi seguenti: 1222 Nicolaum Cellum; 1389 Joannem Celli; 1458 Dom. Marola relicta q. Dni Jacobj de Cellis, Mater

Sabbae Antonij de Mutis, sepulta est in Ecclesia S.ti Pantaleonis; 1497 Dom. Prosper de Cellis de Aquasparti; 1498 Nob. Viri Chistophori de Cellis de Preneste; 1525 Lucae Antonij de Cellis.

Arma: d'azzurro a un porticato di 5 archi d'argento, movente da un terreno di verde.

CERASA. — Nell'anno 1516, Dom. Faustina de la Cerasa era moglie del Nobile Francisci de Grassi e Dom Seraphinae de la Cerasa testò nel 1563.

Arma: d'azzurro al ciliego al naturale retto da due destrocheri, moventi dai fianchi dello scudo, quello di sinistra più in alto e quello di destra più basso.

CERATANI. — Nel Repertorio del cav. Iacovacci troviamo nel 1480 *Paulus de Ceratanis;* 1489 *Marius de Ceratanis Notarius;* 1498 *Pompilius de Ceratanis.* Nel 1492 Giovanni de Ceratanis, fu Vescovo di Nocera e fu sepolto a Santa Maria del Popolo.

Arma: di verde a due pesci d'argento posti in croce di Sant'Andrea, fra piante marine al naturale.

CERRI. — Oriunda a quanto pare da Pavia, stabilita ad Acquapendente nel XVII secolo. Ad essa appartenne il Cardinale Carlo, creato nel 1669, che fu Legato di Urbino e Vescovo di Ferrara. Antonio, Conservatore di Roma, divenne Senatore nel 1689 epperciò questa famiglia si trova compresa fra quelle inserite nella Bolla *Urbem Romam.*

Arma: d'argento ad un albero sradicato di verde.

CERRINI. — Erano oriundi da Bassano di Sutri. Il cavaliere Iacovacci ricorda i seguenti personaggi: 1419 Nucius Cerrini de regione Transtiberim; 1459 Jacobus Joannis Cerrini; 1461 Nob. Dominum Camillum Cerrinum; 1469 Paulus Cerrini; 1469 Magistrum Laurentium de Cerrinis; 1561 Mag. Capitaneum

Pompejum Cerrinum; 1566 Mag. D. Benedictum, fil. Mag.ci Capitane; Pompei Cerrini.

Arme: d'argento a tre fascie di rosso.

CERROSI. — *Arma:* Spaccato d'oro e di rosso, all'albero di verde; sradicato, attraversante.

Sembra un ramo della famiglia omonima che fiorì fra le nobili di Viterbo e fu detto poi dei Cerrosi-Torellini. Questi però portavano altro stemma, inquantochè l'albero aveva i rami decussati ed era attraversato da una fascia d'argento caricata di tre rose di rosso. Inoltre aveva in capo un lambello di rosso con i tre gigli d'oro.

CEVA. — Ramo dell'antica famiglia dei marchesi, di Ceva ascritti all'Albergo Grimaldi e passati nel napoletano dove godettero nobiltà a Benevento ed a Capua.

Il Cardinale Francesco Antonio Ceva, creato da Papa Urbano VIII nel 1643, ottenne per la sua famiglia l'ascrizione al patriziato romano. I suoi nipoti si stabilirono a Roma dove occuparono pubbliche cariche. Ortenzio Ceva fu nel 1742 Priore dei Caporioni e Conservatore nel 1754.

Arma: fasciato d'oro e di nero.

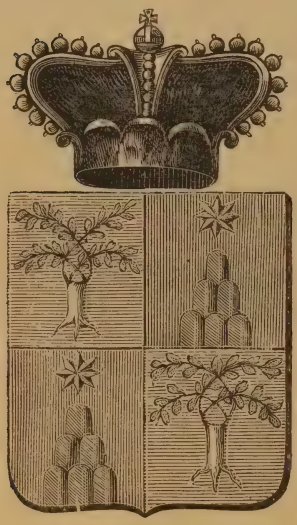
CHIARAMONTI. — Vi fu chi disse questa antica famiglia cesenate discendente dalla celebre Casa di Clermont, ma a noi sembra più probabile l'origine catalana. Discendeva cioè dai Chiaramonte di Sicilia. Lo stipite di questa famiglia in Cesena, fu Simone Chiaramonte che nel 1450 passò al servizio dei Malatesta. Gregorio, fu valente medico e consigliere del comune di Cesena nel 1475. Il Conte Scipione, Consigliere di Stato del Granduca di Toscana Ferdinando I, fu valente giureconsulto, ma la gloria maggiore di questa Casa fu il Sommo Pontefice Pio VII, nato dal Conte Scipione e dalla marchesa Giovanna Ghini.

Furono aggregati al Patriziato Romano nel 1810; ebbero il titolo di conte nel 1668 e si dice che avessero anche titolo di principe da Pio VII, ma non ci risulta.

La famiglia è ancora fiorente a Cesena.

Arma: Trinciato d'oro e d'azzurro, alla banda d'argento caricata di tre teste di moro attraversante sulla partizione. Capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro.

CHIGI. — Stabilita a Roma da Agostino Chigi, banchiere senese che morì nel 1533 e fu sepolto a Santa Maria del Popolo. Nel 1536 Lorenzo Chigi, figlio di Agostino, sposò Laura del fu Cristoforo de Capizucchi.



Uscì da questa famigia Fabio Chigi che divenne papa (1655) col nome di Alessandro VII. Suo nipote Agostino, sposò Donna Virginia Borghese ed ebbe i principati di Farnese e di Campagnano e il ducato di Ariccia.

I Chigi ebbero il titolo di principi del S. R. I. il 24 ottobre 1659. Divennero in seguito principi di Soriano, duchi di Formello, marchesi di Magliano e Pecorareccio etc., patrizi romani coscritti, patrizi di Siena, di Genova, di Venezia etc., Marescialli di Santa Chiesa e Custodi del Conclave ereditari etc.

La famiglia Chigi diede quattro Cardinali: Flavio (1659), Sigismondo (1667), Flavio (1753) e Flavio (1873).

In questa Casa si estinsero gli Albani di Urbino, famiglia del sommo Pontefice Clemente XI. Un ramo dei Chigi fu detto Montoro per eredità dei Gatteschi di Viterbo, eredi alle loro volta dei Montoro, signori del castello omonimo presso Narni. Questo ramo ereditò i beni ed il nome di casa Patrizi e si estinse nei Naro detti in seguito Patrizi-Naro-Montoro oggi ancora fiorenti.

La famiglia Chigi-Albani, è rappresentata dal principe Don Mario, Balì e Gran Croce dell' Ordine di Malta, figlio del fu

principe Don Sigismondo e di Donna Leopoldina dei principi Doria Panfili; sposato a Donna Antonietta principessa di Sayn-Wittgenstein-Carlsburg-Ludwigsburg, dai quali Don Lodovico principe di Farnese e Don Francesco.

Arma: inquartata nel 1° e 4° dei della Rovere, nel 2° e 3° dei Chigi che è di rosso al monte di sei cime d'oro, accompagnato in capo da una stella di otto raggi dello stesso.

(*Continua*)

CARLO AUGUSTO BERTINI.

L'impôt du sang pour la Foi
sur la noblesse française
(1789-1800)

(*Addition à l'article de* M. LE CHEV. PIDOUX). [1]

DUVERNIN Benôit fils de Benôit Duvernin écuyer, secretaire du Roi, et d'Amélie Ferrand, chanoine de Strasbourg en 1782, prêtre réfractaire, réfugié à Vic-le-Comte, diocèse de Clermont arrêté le 18 novembre 1793, envoyé à Bordeaux le 24 avril 1794, enfermé au fort du Ha, mort le 25 janvier 1795 à l'hôpital Saint-André.

CHAMBEFORT (de) Paul, curé de Busseol diocèse de Clermont y resta et continua son sacerdoce. Arrêté, déporté mourut à Konawausa le 9 novembre 1798.

Baron DU ROURE DE PAULIN.

[1] Voir *Rivista Araldica*, numéro de Avril 1909.

Contributo alla Sfragistica Trentina

Il Sigillo di Armano III Signore di Campo

(† 1344).

Antiche e sconosciute sono le origini della famiglia dei signori di Campo nelle Giudicarie, famiglia nobile, potente e ricca di censo, che nelle vicende dei secoli ha posseduto il castello di Merlino, di Campo e di Toblino, molte terre e decime nella pieve di Bono, di Lonato, di Tione, del Bleggio e del Ponale nelle Giudicarie, nell'Archese, le decime di Fognano e di Pivezzano nel veronese, la Torrefranca di Matarello e il feudo di Lucera.

Molte cariche onorifiche civili ed ecclesiastiche furono sempre degnamente disimpegnate dai numerosi membri della famiglia, e la storia ci ricorda di essa un principe vescovo, dieci canonici, due decani, due vicari, due capitani vescovili, un podestà, due colonnelli, due generali, un maresciallo di campo e un vicerè.

Sebbene molti studiosi se ne siano occupati, tuttavia manca ancora della famiglia dei di Campo una genealogia completa.

La più antica notizia di questa data dal 1168; col tempo essa si suddivise in varî rami, uno dei quali ebbe la residenza a Campo, un altro passò ad Arco, a Verona, ed uno prese stabile dimora a Trento.

Nel museo civico di Rovereto è conservato un sigillo tipario di un Armano, signore di Campo, che dai caratteri spetterebbe alla prima metà del secolo XIV. In quel tempo viveva Armano III,

ond'è che a lui si deve attribuire il sigillo accennato. Porta la seguente iscrizione: † S · ARMANI · LONGI · DE CANPO · Stemma.

Armano III, figlio di Armano II, è nominato per la prima volta in un documento del 30 luglio 1269 in Castelcampo e in data 5 agosto in Stenico, quando si fece la divisione della eredità paterna fra i fratelli Armano III, Alberto e Ulrico, canonico di Trento, qm. Armano II, e il loro nipote Aldrighetto qm. Perzevaldo, un altro fratello già defunto. [1] Nel dicembre 1278 si fece la pace fra Odorico Pancera di Arco, Armano III, Bernardo qm. Federico e Benedetto detto conte di Daone da una parte, e Nicolò qm. Silvestro de Lodron, Bartolomeo Acerbi e Ugolino chierico dall'altra. [2]

Quando Enrico, vescovo di Trento, nel 1280 scomunicò Ulrico o Odorico Pancera d'Arco, avvisò contemporaneamente Armano III di Campo di non collegarsi collo scomunicato. [3] Nel 1296 Armano figura nell'investitura dei feudi di famiglia concessa dal vescovo di Trento, Filippo Bonacolsi, a Graziadeo di Campo. [4] In data 3 giugno dello stesso anno Armano III conferisce ai figli di Ulrico di Fiavè l'investitura di un feudo nelle Giudicarie, perchè questi a lor volta ne investano Graziadeo di Alberto e Aldrigheto qm. Percivalle di Castelcampo. [5] Il giorno 31 maggio 1311 in Trento, Armano III divide le sue terre fra i suoi figli Galimberto, Enrico, Odorico, Bertoldo, Federico e Guglielmo. [6] Armano III morí nel 1344. [7]

Nei documenti il nome di Armano non è notato col soprannome di Longino, come si legge sul sigillo; con questo soprannome era però indicato Albertino di Campo suo zio paterno.

[1] Dominez G., Regesto N. 470, 471.

[2] Papaleoni G., *Contributo alla Storia delle Giudicarie nell'Archivio Trentino*, Vol. VII, 1887.

[3] Bonelli, Tomo III, pag. 616 e 620.

[4] *Repertorio dell'Archivio vescovile di Trento.*

[5] Dominez G., Regesto N. 653.

[6] Dominez G., Regesto N. 77.

[7] Papaleoni G., *Op. cit.*

La linea di Armano ebbe la residenza in Arco. Da questi discende quel Pietro di Castelcampo, che fu complice o forse l'istigatore principale della congiura e dell'assassinio di Antonio d'Arco.[1] Pietro fuggí a Verona, dove prese stabile dimora, acquistò le decime di Fognano, di Pivezzano ed altri beni, dei quali fu investito nel 1407 dal vescovo di Verona, Angelo Barbarigo e nel 1399 fu ascritto alla cittadinanza veronese. Di questo ramo esiste tuttora un discendente, che nel piccolo paese veronese di Castelvetro sbarca il lunario facendo l'oste. Della linea di Armano discende pure Cristoforo Galasso, che mutò il nome di famiglia Galasso nel cognome e diede origine a quella potente famiglia dei Galasso, residente in Trento, nota e celebre in tutta l'Europa per le gloriose gesta del conte Mattia, generale dell'imperatore Ferdinando III, e di suo figlio Giovanni Venceslao, generale dell'imperatore Carlo III, che lo inalzò alla cospicua carica di vicerè di Napoli, e che morì ai 25 di luglio 1719. Con lui si estinse la famiglia dei signori di Campo-Galasso.

L'antico stemma della famiglia dei signori di Campo era di oro alla fascia di azzurro; quello rappresentato sul nostro sigillo ha la fascia caricata di tre piume poste in palo, il ramo di Verona porta lo stemma interzato in fascia, sopra d'oro all'aquila di nero imbeccata e membrata di rosso, nel mezzo di azzurro, in punta d'oro. L'imperatore Carlo V con diploma dei 19 ottobre 1555 concedeva ai fratelli Antonio e Federico di Castelcampo la nobiltà dell'impero col seguente stemma[2]: di argento a tre aquilette di rosso coronate d'oro; capo di rosso. Lo scudo accollato all'aquila dell'impero di nero coronata d'oro sulle due teste rostrata linguata e membrata di rosso.

Un Jacobo di Campo fu con diploma dei 3 novembre 1668 inalzato al grado di barone del sacro romano impero.[3] Con un altro diploma dei 14 aprile 1723 fu concesso a Giorgio Enrico di Campo il baronato ereditario col seguente stemma: di

[1] Postingher C. F., *Documenti in volgare della fine del Treeento negli Atti dell'Accademia di Rovereto*, Tomo VII, 1901.

[2] *I. R. Consulta araldica di Vienna.*

[3] *I. R. Consulta araldica di Vienna.*

oro alla fascia di azzurro sormontato dall'aquila nera coronata, tre elmi da torneo coronati. Secondo il Crollalanza[1] il ramo dei Galasso aveva lo stemma inquartato 1:4 di oro all'aquila di nero coronata del campo; 2:3 d'azzurro alla fascia d'oro.

Prima di chiudere questi brevi cenni è mio debito di riconoscenza il ricordare i signori dott. Carlo Schornböck dell'i. e r. Consulta araldica di Vienna, il professore Paolo Orsi e l'amico Gaetano Da Re di Verona, che mi furono larghi di ricerche e di utili informazioni.

Q. Perini.

[1] Crollalanza, *Dizionario storico blasonico etc.*

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BAVOSI. — Di rosso, a sei stelle d'argento poste in orlo.

Famiglia di origine perugina, aggregata alla nobiltà di Ferrara nel 1845 in persona dell'Ing. capo Giuseppe Bavosi.

BAZZANI. — D'azzurro, alla fascia scaccata di due file d'argento e di nero, accompagnata in capo da tre gigli d'oro ordinati in fascia.

Oriundi modenesi. Il P. Ippolito fu generale dell' Ordine dei Serviti. Il suo sepolcro si vede nella Chiesa di S. Giuseppe a Bologna. Questa famiglia al principio del XVIII sec. era in modestissima condizione.

BECATELLI. — Inquartato nel 1° e 4° di azzurro a tre corone d'oro; nel 2° e 3° di rosso all'unicorno d'argento. Sul tutto uno scudetto d'oro caricato di un'aquila di nero.

Famiglia ideata dal Maresti. Abitarono in Ferrara alcuni dei Beccadelli di Bologna, ma il loro stemma era d'azzurro a tre zampe d'aquila alate d'oro.

BECCARI. — Palato d'oro e d'azzurro allo scaglione di rosso attraversante; capo dell'Impero, sostenuto da una trangla di rosso.

Questa famiglia si vuole derivata dai Beccaria. I Beccari erano assai antichi. Dominicello e Amigheto del qm. Pietro Beccario, vivevano nel 1248. Da Aliolo de' Beccari (1291) nacquero Beccaria e Giovanni che prestarono giuramento di fedeltà alla Santa Sede nel 1310. Da Antonio, vivente nel 1271, discendono gli attuali rappresentanti della famiglia. Da Cattabene fratello di Antonio, discesero i Cattabeni e da Martinello di Amigheto, provennero i Martinelli. Nicolò Beccari sposò Fiordaligi Estense. Antonio fu amico del Petrarca ed uno dei più antichi poeti italiani. Pier Maria fu governatore di Lugo (1495). La Beata Cecilia Beccari, domenicana, fu assai venerata per le sue grandi virtù. Pietro fu illustre professore di diritto canonico (1517). Mons. Antonio fu vescovo di Scutari nel 1540. Ebbero il titolo di Conte il 4 ott. 1713. Vivono ora i figli del fu conte Lodovico, uno dei quali, Don Leonello, è mansionario della cattedrale.

BECCARI. — D'argento al capo di rosso caricato di un leone leopardito di oro.

Dal sepolcro di D. Giuseppe Beccari nella chiesa parrocchiale di Contrapò. Famiglia probabilmente diversa dall'anteriore e detta nel 1466 de Beccariis alias De Tacconis.

BEDOJA. — D'argento al destrocherio di carnagione vestito di rosso, tenente un ramo di alloro di verde. — Capo d'Angiò

Famiglia di origine bolognese.

BEI-TUROLA. — D'azzurro alla torre torricellata di un pezzo e coperta da una cupola il tutto d'argento.

Fino dal 1205 si ha memoria in Ferrara di Gigliolo e di Ansideo de Bei. Venturola detto Turola, padre di Bartolomeo pittore (1379), diede il soprannome di Turola alla famiglia. Jacopo di Bartolomeo; Bartolomeo suo figlio e Jacopo di Bartolomeo, furono anch'essi pittori. D. Antonio Bei-Turola, sacerdote, viveva nel 1515.

BELFORTE. — D'azzurro alla fascia di oro accompagnata in capo da tre stelle male ordinate d'oro ed in punta da un castello d'argento.

Famiglia del famoso stampatore Andrea (1471). Suo figlio Roberto, sposò Lucrezia di Lodovico Parolari ferr. e la figlia Francesca, sposò Giovanni di Francia, falconiere del Duca Ercole I.

BELLA. — Spaccato: nel 1° d'azzurro a tre gigli d'oro male ordinati; nel 2° d'argento alla gazza di nero su un monte di tre cime di verde (Mandolini).

BELLAGRANDE. — D'azzurro al festone di foglie di verde posto in fascia, accompagnato in capo da due stelle d'oro ed in punta da un cane corrente d'argento, collarinato di rosso.

Dal sepolcro di Francesco di Giovan Paolo Bellagrande, morto di anni 21 nel 1621 e sepolto alle Stimmate. Erano detti anticamente Borroni di Bellagrande dal luogo di provenienza e tennero banca in Ferrara, che fallì nel 1728. Avevano una grandiosa villa a Quartesana.

BELLAGRANDE. — D'azzurro al levriere d'argento collarinato di rosso, passante sopra un terreno di verde; capo d'azzurro caricato di due stelle d'oro, sostenuto da una fascia di rosso.

Variante dello stemma anteriore.

BELLAJA. — Di rosso al capriolo d'argento sostenente due galli affrontati d'oro.

Oriunda bergamasca e detta prima Benaglia. Giovanni la trasferì a Ferrara nel 1300. Francesco fu capitano del Marchese Nicolò III (1395). Giov. Franc. ambasciatore a Roma (1450), Manuele savio del comune nel 1473. Marcantonio cav. di S. Marco. Alberto Domenicano filos. e teol. (1505). Nicolò scalco del Duca Alfonso II (1583) Clemente Monaco Cassinese teol. e fil. (1686). Il capit. Giulio fu consigliere del 2° ordine (1782). Alfonso can. della catt. (1790). Pietro nato nel 1770 fu ufficiale del genio sotto Napoleone I.

BELLAJA. — Diviso in capriolo d'azzurro e d'oro al capriolo di rosso sulla partizione, sormontato da due galli affrontati d'argento crestati d'oro.

Altro stemma proprio del ramo che si stabilì a Bologna nel XVII sec.

BELLANI. — Inquartato: nel 1° d'argento al grappolo d'uva nera fogliata di verde; nel 2° e 3° d'azzurro al leone d'oro, accompagnato in capo da due stelle d'argento; nel 4° d'argento al bue al naturale terrazzato di verde.

Oriundi, a quanto pare, da Verona. Camillo (1651), Giacinto (1691), Giuseppe (1720) Nicolò (1720) medici, Bartolomeo (1707) e Gregorio (1711) giureconsulti.

BELLANI. — Interzato: nel 1° d'argento al grappolo d'uva di nero; nel 2° d'azzurro al leone d'oro accostato in capo da due stelle dello stesso; nel 3° di rosso al bue d'argento.

Variante dello stemma anteriore.

BELLARDI O BELLEARDI. — D'azzurro al monte di sei cime d'argento.

Dal sepolcro di Giacomo in S. Benedetto (1675). Oriundi da Modena dove ebbero nobiltà; servirono a Ferrara la casa d'Este. Leonello Beliardi, fu sindaco del Palazzo nel 1517 e scrisse una cronaca assai pregiata.

BELLATI. — Di rosso, all'elefante d'argento sostenente una torre d'oro.

Oriundi da Massa Carrara dove appartenevano al ceto nobile. Il cav. Vincenzo Bellati, fu gentiluomo del Duca Alfonso II e venne ucciso il 25 dicembre 1585 da Bartolomeo Celidoni da Lucca, per privata vendetta. Il Dott. Alessandro Bellati, Podestà di Sassuolo e di Brescello, commissario ducale a Ferrara, venne ascritto alla nob. cittadinanza ferrarese nel 1683. Giuseppe Bellati medico nel 1694. Anton Giuseppe, esuita e scrittore nel 1710.

BELLENTANI. — Trinciato d'oro all'aquila imperiale di nero; e d'azzurro alla volpe al naturale tenente in bocca un ramarro di verde.

Illustri a Carpi, si dicevano derivati dai Polentani di Ravenna. In essi si estinse un ramo dei Frassoni nel Finale. Francesco ambasciatore a Rimini per il Duca di Ferrara (1498). Erano conti di Wolmar e di Polenta.

BELLETTI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro al giglio d'oro; nel 2° d'azzurro alla stella d'oro.

Oriundi bolognesi diramati a Lugo. Stefano Dott. di leggi e Rettore dei giuristi (1539).

BELLEZANTI. — D'azzurro a tre fascie contro doppio merlate d'oro.

Oriundi dal Finale. Alessandro di Bartolomeo, massaio del Comune di Finale, ebbe la cittadinanza ferrarese nel 1547. Giov. Batt. fu massaio del Finale nel 1570. Aveva sposato Livia Monti nob. modenese. Francesco fu Podestà di Carpi e di Modena. I Bellezanti passarono al servizio del Duca di Modena.

BELLI. — Di rosso alla lettera B d'argento.

Oriundi d'Argenta. Luca Belli fu filosofo e scrittore del XVII sec.

BELLIBONI. — Partito: nel 1° bandato d'argento e di rosso al capo di rosso caricato di una croce d'argento; nel 2° d'azzurro alla torre d'argento al capo d'oro caricato di una aquila di nero coronata d'oro.

Gerardus Belboni è nominato in un documento del 1195 (Antiq. Ital. del Muratori Diss. XLIX). Fra i vassalli della casa d'Este (1262-1286) sono citati D.s Albertinus, D.s Hugo, D.s Milianus e D.s Marchesinus fratres et filii D. Gerardi de Belbono. Pindo de Bellibono, figura nel 1319 fra i ferraresi che giurarono fedeltà alla S. Sede. Ser Antonius de Belbonis vivente nel 1346 e marito di Santa da Porto, vendeva una casa merlata ai Gioccoli. A quanto pare dai Belliboni discesero i Balboni antichi e nobili centesi.

BELLINCINI. — D'azzurro alla fascia d'argento.

Illustri cittad. Reggiani. Un ramo si stabilì a Finale e vi occupò le primarie cariche. Catelano Podestà di Ferrara (1449), Domenico consigliere del Duca (1560), Ippolito scalco ducale (1562), Girolamo di Antonio Bellincini, ferrarese, fu consigliere del Finale. I suoi discendenti passarono a Modena dove si estinsero negli Onofri.

BELLINI. — D'azzurro, all'uccello di valle nuotante in un mare d'argento, fissante un sole d'oro, posto nel canton destro del capo.

Famiglia del celebre numismatico abate Vinc. Bellini. Ha origine comune coi Vallini bolognesi poi ferraresi. L'abate era nato nel 1708 da Gerolamo Bellini e Teresa Pocaterra. Una sua sorella entrò in casa Scardova. Don Giovanni fu Rettore di Codrea (1715).

BELLINI. — Di rosso alla banda d'argento, accompagnata da tre stelle d'oro, due in capo ed una in punta.

Oriundi Bolognesi, Ottaviano Bellini giudice nel 1538. Avevano il sepolcro in S. Nicolò.

BELLINI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro a tre pini accostati di verde; nel 2° e 3° d'oro alla sbarra scaccata di due file d'argento e di nero.

Nobile famiglia comacchiese.

BELLINI. — D'azzurro alla croce di S. Andrea d'oro, accantonata da quattro gigli dello stesso.

Nobili comacchiesi e patrizi ravennati tuttora fiorenti.

BELLINZANI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro a tre crescenti male ordinati d'argento; nel 2° d'oro al guerriero al naturale con visiera chiusa uscente dalla punta; alla fascia di rosso attraversante sulla partizione.

Dal tabellionato di Giacomo Bellinzani, qm. Giuseppe, nota (1749).

BELLINZANI. — Spaccato d'azzurro a tre crescenti male ordinati d'argento; e di oro all'elmo di profilo con piume rosse; alla fascia di rosso attraversante sulla partizione.

Dal sepolcro di Giacomo Bellinzani in S. Maria della Rosa (1765).

BELLOMORE. — D'oro al busto di moro posto di fronte con turbante bianco ed abito rosso. — (Mandolini).

BELLONCI o BELLONZI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro a tre gigli d'oro ordinati in fascia; nel 2° d'argento a tre bande di rosso.

Oriundi dal Veneto.

BELLONZI. — D'argento all'aquila bicipite di nero tenente un nastro col motto AUCTORITAS.

BELLONZI. — Spaccato: nel 1° di rosso, a tre aquilette bicipiti d'argento ordinate in fascia; nel 2° d'oro pieno; sul tutto una fascia di azzurro caricata di tre stelle d'oro.

BELLORI. — Inquartato: nel 1° e 4° spaccato d'azzurro, al castello d'argento accompagnato in capo da una cometa fra due stelle d'oro e fasciato d' oro e di rosso; nel 2° e 3° d'azzurro, al destrocherio vestito di rosso movente da una nuvola posta nel canton destro del capo e tenente una freccia d'argento volta all'ingiù; sul tutto d'azzurro a tre gigli d'oro; cimiero un'aquila; motto: SUB UMBRA ALARUM TUARUM.

BELTRAMI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'argento alla gamba di carnagione movente dal canton destro del capo; nel 2° e 3° d'azzurro al leone d'oro.

Una delle 30 famiglie consolari di Bagnacavallo. Pietro Andrea fu uno dei fondatori della Arciconfrat. di S. Giobbe (1499). Ippolito valente giureconsulto (1567). Questa famiglia fondò l'oratorio della B. Vergine presso Tamara.

BELTRAMINI. — Di nero, al Tau d'argento movente da fiamme uscenti da un monte di tre cime d'argento; capo d'argento caricato di una stella di azzurro.

Antica famiglia che aveva il sepolcro in S. Francesco.

BENADUSI. — Partito: nel 1° di rosso a tre sbarre contro doppio merlate d'oro; nel 2° d'argento al cuore infiammato di rosso.

Oriundi di Lombardia.

BENAGGI. — D'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso, movente dal fianco sinistro tenente tre rose di rosso fogliate di verde, accompagnato in punta da una stella di otto raggi di oro.

Famiglia oriunda da Ripatransone, estinta nei Baruffaldi. Gerolamo fu l'ultimo della sua famiglia nel XVIII secolo Avevano il sepolcro gentilizio nella Chiesa della Morte.

BENALLI. — Inquartato nel 1° di rosso alla lettera B d'argento; nel 2° e 3° d'oro pieno; nel 4° d'azzurro al semi volo abbassato d'argento.

BENATI. — D'azzurro alla fenice di nero sul suo rogo di rosso.

BENAZZI. — D'azzurro alla torre d'argento.

Dal sepolcro di Anton Vincenzo Benazzi in S. Andrea (1715). Erano detti anche Benacci e Torricelli.

BENAZZI. — D'azzurro al levriere d'argento collarinato di rosso tenente una lettera B rivolta di oro ed accompagnata in capo da tre gigli male ordinati dello stesso.

BENAZZI. — D'azzurro alla fascia di rosso, accompagnata in capo da un sole uscente d'oro ed in punta da due rose di rosso moventi da un medesimo stelo di verde e terrazzate dello stesso.

BENDARICCI. — D'argento alla banda di rosso accostata da due ricci di nero.

Famiglia di Fortunato Bendaricci, autore di vari scritti letterari nella seconda metà del XIX sec.

BENDEDEI. — Trinciato d'oro e di rosso alla banda ondata d'azzurro, attraversante sulla partizione. Questo stemma si vede anche inquartato con l'aquila nera in campo d'oro e con uno scudetto di Francia sul tutto.

A questa famiglia attribuì il Maresti una favolosa antichità. Il suo certo stipite è un Alberto di Bendidio nel XIV sec. Giov. Batt. fu Podestà di Rovigo e di Forlì. Nicolò segretario di Ercole I (1476). Giustiniano governatore di Lugo (1516). Timoteo (1517) l'*onor dei Bendedei* (Ariosto canto XLII). Nicolò capit. al servizio di Luigi XI, re di Francia. Ebbero la nobiltà fiorentina e napoletana, il privilegio dei gigli d'oro dal Re di Francia e l'aquila dall' Imperatore. Erano alleati alle più cospicue famiglie fra le quali i Bentivoglio, i Trotti, i Castelli, i Gualengo, i Giglioli, i Bonacossi, i Costabili, i Carraresi, ecc.

BENEDETTI. — D'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso posto in palo, uscente dalla punta, con la mano appalmata e con le dita in atto di benedire.

Vennero da Trecenta a Ferrara nel XVII sec. in persona di Baldassare Benedetti. Giov. Battista fu Arciprete di S. Martino (1715); altro Giambattista dott. di leggi (1779).

BENEDETTI. — Spaccato d'azzurro e d'argento; nel 1° un destrocherio vestito di rosso movente dal fianco destro ed in atto di benedire; nel 2° un albero di verde.

Variante dello stemma precedente.

BENEDETTI. — D'oro alla pianta di tre rami di verde; al capo d'azzurro sostenuto da una fascia di rosso e caricato da una mano di carnagione in atto di benedire, accompagnata da tre stelle d'oro male ordinate.

Altra variante.

BENEDETTI. — Partito: nel 1° d'oro a sei palle di rosso poste in orlo; nel 2° d'azzurro alla fascia di rosso, accompagnata in capo da tre stelle d'oro male ordinate ed in punta da un crescente d'argento.

Oriundi da Faenza. Gio. Francesco dott. di leggi e capitano al servivizio del gran duca di Toscana e della Repubblica di Venezia morto 1630, e sepolto a S. Domenico.

BENETTI. — D'azzurro a la banda d'oro, accompagnata in capo da un cervo corrente d'oro ed in punta da una stella dello stesso.

Il P. Giov. Carlo Benetti Agostiniano, fu letterato e scrittore del XVII secolo.

BENETTI. — D'azzurro alla fascia di rosso accompagnata in capo da tre spade appuntate sulla fascia, quella del mezzo accostata da due stelle d'oro; ed in punta da un mare d'argento ombrato d'azzurro.

Oriundi da Comacchio: Giov. Domenico Benetti (1680) e Nicolò suo figlio, furono medici di buona fama. Giambattista valente idraulico (1735).

BENTIVOGLIO. — Trinciato inchiavato d'oro e di rosso.

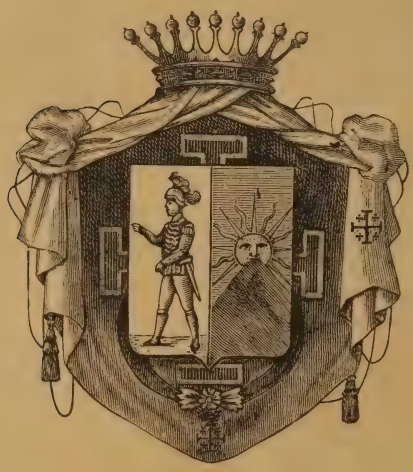
Questa celebre famiglia, discende da Zambono da Viadagola, il cui nipote Bentivoglio, generò Ivano (1272), padre di Francesco, stipite dei Bentivoglio dominanti in Bologna e stabiliti a Ferrara, e di Bente da cui gli altri Bentivoglio di Bologna come afferma l'autorevole Guidicini (vol. I, p. 160). Questa è l'arma primitiva che alcuni blasonano; d'oro alla fiamma di rosso, movente dal fianco destro.

(*Continua*).

F. Pasini-Frassoni.

El manto en la heráldica española

El manto no es privilegio de la Grandeza española ni de los Principes y Duques extranjeros. Desde hace cerca de un siglo se ha introducido el uso de añadir à los escudos de armas los mantos de las ordenes militares y de las dos reales ordenes de Carlos III y de Isabel la Católica.



El manto de los Grandes de España, es de terciopelo carmesí, con galones, fleco y borlas de oro, y forro de armiños. El manto del caballero de la insigne órden del Toison, que no fuese titulado, es idéntico al anterior con los bordados propios del antiguo traje de la órden.

Llevan los caballeros de la Real y distinguida órden de Carlos III; manto de seda azul celeste cuajado de estrellas de plata.

El manto de los Caballeros de Isabel la Católica es de tercianela de color de oro, con borde blanco bordato de hilo de oro. El forro es de seda blanca ó de armiños segun la estación.

Los Caballeros de las cuatro ordenes militares y los de la Orden del Santo Sepulcro, llevan el manto de lana blanca, con las cruces respectivas sobre el hombro izquierdo.

Estos mantos constituyen un precioso adorno para los escudos de armas y á la vez dan realce á la dignidad de los caballe-

DOMINGUEZ DE MURTA

ros, tanto es así que hoy los vemos adoptados también por los portugueses y damos aquí como muestra el escudo de armas del Excmo Señor Conde do Nascimento, Prefecto de la Ciudad de San Pablo del Brasil, con el manto de la Orden del Santo Sepulcro.

La plancha de colores reproduce el *ex-libris* del Excmo Señor Don José Maria Dominguez de Murta y Paredes Bailio, Presidente del Capitulo de Caballeros del Santo Sepulcro, antiguo Jefe superior de administración, Gran Cruz del Santo Sepulcro, de San Gregorio Magno, de la Beneficencia, etc, de Isabel la Católica, cuyo manto rodea el escudo y remata con el coronel de nobleza por ser el Sr. Murta representante de la familia del Dux de Génova, Juan de Murta (1345) que en el Siglo XV pasó á Andalucia; noble y distinguida es también la casa de Dominguez entroncada con las de Becquer Diaz de Tejada y otras muy calificadas. Occupan sus armas el primer cuartel del escudo. En el 2º figuran las armas de Murta; en el 3º las de Paredes; en el 4º las de Martin: el escudeto del centro de oro con una flor de pasión de su color, es divisa propia del Excmo Bailio.

La corona es la de los antiguos patricios de Génova.

El manto de los caballeros que no tienen corona en sus armas, sale del casco á que está atado con cordones.

No encontramos ejemplos de mantos de ordenes de caballeria en las otras naciones, excepión hecha de los caballeros de la Anunciación de Saboya, que llevan el manto de púrpura forrado de seda blanca y sembrado de rosas y de lazos de oro.

Sin embargo, paréceme que este uso debiera ser más general y que los caballeros de las pocas ordenes militares que todavia existen en Europa y de las ordenes supremas que confieren los Monarcas, podrian ostentar en sus armas esos mantos que constituyen un adorno sumamente artístico y de muy hermoso efecto.

LUIS DE BARROS Y SOLÉR.

Un editto araldico del Gran Duca di Toscana

Oggi che vandalico spirito, col pretesto di abbellire edifici e strade, distrugge senza alcun riguardo tante memorie storiche, riteniamo interessante la pubblicazione di un editto del Gran Duca di Toscana che porta il titolo:

Legge contro a chi rimovesse o violasse
armi inscrizioni, o memorie
esistenti apparentemente nelli Edifizi cosí publici
come privati.
Ottenuta nell'Amplissimo Senato, et Consiglio de 48
Il dì 30 di Maggio 1571.

Ecco perchè a Firenze ed in Toscana si son conservati tanti stemmi che invano si cercherebbero in così grande quantità nelle altre regioni d'Italia; del resto i fiorentini particolarmente ebbero sempre vivissimo il culto dell'arte che impedì fino ad oggi la distruzione di tanti monumenti araldici che ancora destano ammirazione e sono indubbiamente i più belli che vanti l'Italia.

PIERO LANDUCCI.

***

Considerando il Serenissimo G. Duca di Toscana, et il Serenissimo Principe Reggente, etc. Quanto ornamento, et splendore, così al publico come al privato apportino li Palazzi, Torri, Logge, Casamenti, et altri edifizi, et muraglie, che sono state fabricate, et continuamente si fabricano nella loro dilettissima Città di Fiorenza, suo Contado et Distretto et che la memoria di quelli, che edificano, si conserva, et perpetua mediante le loro Arme, Insegne, Titoli, Inscrizioni affise, dipinte, scolpite ó apposte, sopra le Porte, Archi, Finestre, Cantonate, ó altro luogo publicamente apparente dell'edificio, o muraglia. Et che secondo l'uso. et inveterata consuetudine della Città (della quale non è memoria alcuna incontrario) non era lecito a chi comperava, ó per qual si voglia modo acquistava alcuno edifizio ri-

muovere. estinguere, ó violare le dette Armi, et memorie de' Costruttori, ó fondatori di esse. Et che molti Procuratori causidici, et Notarii con varie cavillazioni, et dispute hanno tentato, et tentano revocare indubbio, et alterare la detta consuetudine, con non piccola ingiuria della dignità, et nome de primi padroni, et possessori, et di tutte le loro agnazioni et Casate. Et volendo con ogni opportuno rimedio provedere a tali inconvenienti, et chiarire tutti li dubbij, levare l'occasioni delle liti. Loro Altezze insieme con li molto Magnifici et Clarissimi Consiglieri, mossi dalle soprascritte, et altre giuste cagioni per maggiore conservazione della fama, et gloria di qualunque, ha fatto ó farà edifizii in Fiorenza, ó nelle altre Città, Terre, et luoghi del suo felicissimo Dominio, hanno deliberato, provvisto, statuito, et ordinato.

Che per virtù della presente legge, et provvisione in l'avvenire nessuna persona di qual si voglia stato grado, ó condizione ardisca, ne presuma in alcun modo rimovere, cancellare, ó in tutto, ó in parte oscurare, ó altrimenti offendere le Arme, Insegne, Imprese, Titoli, Inscrizioni, ó altre memorie esistenti sopra le Porte, Finestre, Cantonate, Archi, ó altri luoghi di fuora apparenti di qual si voglia Palazzo, casamento, edifizio, ó muraglia, così publica, come privata, ancorchè per qual si voglia causa havesse acquistato, ó acquistasse in l'avvenire il dominio, ó patronato di simile edifizio, et muraglia possa tanto nella Città di Fiorenza, quanto nel suo Contado et Distretto, comprendendo ancora la Città, Contado, et Montagna di Pistoia, et qualunque altra Città, Terra et luogo parimenti privilegiato. Et in oltre per fuggire ogni confusione, et dar maggiormente animo che del continuo si edifichi, hanno provveduto.

Che nessuno ardisca, ó presuma imprimere, ó in alcun modo apporre in qual si voglia luogo di fuori apparente di dette fabriche, et edifizi alcuna sua Arme, o altra memoria in compagnia di quella del fondatore, et costruttore di tal muraglia quantunque la linea, ô casata fusse mancata, et estinta.

Dichiarando che dove di fuora non fusse Arme, ó inscrittione del costruttore, il padrone dell'edifizio possa lecitamente mettervi l'arme sua propria, sotto pena a chi non osserverà, ó in qualunque modo trasgredirà di scudi due mila d'oro in oro per ciascuna volta, applicata per metà al Fisco, et Camera Ducale, et un quarto alli padroni dell'Arme soprascritte, ó alli heredi, ó più prossimi parenti del fondatore, et il resto a quel Magistrato, Rettore o Uffiziale che condannerà et riscuoterà. Et la cognizione di tali trasgressioni quanto alli Magistrati si appartenga, et sia de Capitani di parte, et de Conservadori di legge, della Città di Fiorenza, salva intra loro la provenzione. Et quanto alli Rettori del Contado, et Distretto, si aspetti solamente a quelli, che hanno l'intera cognizione del Criminale.

Non obstantibus, etc.

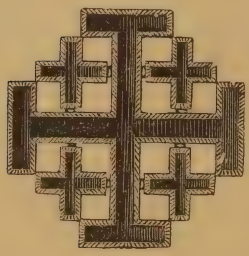
PAOLO VINTA.

Bandito per me Matteo di Domenico Barlacchi questo dì 30 di Maggio 1571.

L'ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO

Decorazione o milizia?

Abbiamo letto il foglietto volante « Simple note sur l'Ordre du St-Sépulcre de Jérusalem » testè pubblicato dal nostro dilettissimo collega ed amico il Conte Alberto di Mauroy, Gr. Cr. dell'Ordine del Santo Sepolcro. Egli è fra i più zelanti sostenitori dei diritti della Sacra Milizia e di ciò gli va data lode, specie inq uesti momenti in cui si svegliano antichi rancori ed ignobili invidie verso una milizia essenzialmente religiosa e retta dallo stesso Sommo Pontefice e dal suo Luogotenente, il Patriarca di Gerusalemme. Se non che, l'ottimo Conte di Mauroy con l'animo di procurare il vantaggio dell'Ordine e desideroso soltanto di cercare la verità vera, ottiene, nel nostro concetto, l'effetto diametralmente opposto.



Egli viene ad affermare che il nostro attuale Ordine del Santo Sepolcro anticamente fu un mito, e che hanno esistito soltanto cavalieri creati *sul* Santo Sepolcro epperciò detti *del* Santo Sepolcro, i quali dettero origine al presente Ordine *del* Santo Sepolcro.

Secondo l'A. i gentiluomini che sostenevano le enormi fatiche del viaggio di Terra Santa, ricevevano come mercede l'Ordine di cavalleria sul Santo Sepolcro, sia per mano di altri cavalieri, sia dal custode di Terra Santa ad esempio del P. Giovanni di Prussia, Monaco e Cavaliere il quale sarebbe stato il primo a trasmettere l'Ordine cavalleresco, appunto perchè cavaliere. Noto anzitutto che il P. Giovanni di Prussia viveva nel 1479 e che prima di lui i francescani conferivano l'Ordine di cavalleria come fu pienamente dimostrato nella recente opera *Histoire de l' Ordre du St-Sépulcre de Jérusalem*, nella quale è detto che sbandato il vero ordine militare e religioso, dopo la presa di Gerusalemme, i monaci francescani, in mancanza del Patriarca, armarono sul Santo Sepolcro cavalieri

aurati o di San Giorgio *qui de Sancto Sepulcro vocantur*, senonchè spariti poco a poco i veri cavalieri di Polonia, delle Fiandre di Francia e di Spagna, si trovarono un giorno, i pochi superstiti, riuniti tutti sotto il regime del Patriarca Gerosolimitano, come era stato stabilito da Re Baldoino. L'A. favorirebbe invece l'opinione dei Maltesi, i quali affermano appunto che il vero Ordine antichissimo del Santo Sepolcro, che sarebbe la fonte ed origine di tutti gli Ordini equestri della Palestina, si estinse nel loro Ordine e che i cavalieri creati a Gerusalemme costituirebbero un altro Ordine *diverso* da quello. Così gli sforzi degli autori della succitata opera, per dimostrare chiaramente l'unità dei rami dell'Ordine, vengono in certo modo combattuti dall'egregio A. e poco gli manca dal sostenere coi Maltesi che l'Ordine attuale fu fondato da Pio IX nel 1868.

È più o meno, quanto disse il Conte Couret nel dividere i cavalieri in varie categorie; quelli cioè uniti da Innocenzo VIII all'ordine di Malta (unione che ebbe luogo *soltanto per l'Italia*, come giova non dimenticare), quelli creati *ad honorem* sul Santo Sepolcro dai frati Minori e gli attuali, creati con bolla dal Patriarca di Gerusalemme.

L'A. non considera che cent'anni dopo la soppressione del primitivo Ordine (annullata con bolle pontificie di Alessandro VI e di Leone X in Germania ed in Spagna), vivevano ancora i cavalieri ed i monaci di Calatayud. di Miechow e che si trasmettevano la dignità cavalleresca senza il concorso del Guardiano di Terra Santa e riuniti in Capitolo a Hoochstraten eleggevano Gran Maestro Filippo II Re di Spagna. Erano gli stessi cavalieri che mezzo secolo dopo eleggevano a Parigi il Duca di Gonzaga Nevers e si mantenevano in Reale Arciconfraternita fino alla rivoluzione che esiliò il legittimo Re Carlo X e fece salire sul trono il figlio del regicida Egalité. Pochi anni dopo Pio IX ristabilì il patriarcato latino e tutti gli insigniti dell'Ordine, sia dal Magistero francese, sia da quello di Calatayud o della Casa generalizia di Cracovia si confusero ai cavalieri d'onore creati con patente del Guardiano di Terra Santa e da quel giorno l'unità ed indissolubilità dell'Ordine, furono per sempre affermate, nè è lecito sostenere oggi che l'attuale Ordine sia il successore dei cavalieri armati sul Santo Sepolcro, mentre compendia le glorie dell'intera cavalleria che portò il nome glorioso del Sepolcro di N. S. Gesù Cristo.

Ora che in Francia si sta ricostituendo l'Ordine a seconda delle nobili tradizioni della Arciconfraternita Reale, che per parecchi se-

coli diede esempi di pietà e di devozione verso i Luoghi Santi; ora che mercè lo zelo e l'attività del Conte di Mauroy coadiuvato dal Conte Boselli e con l'appoggio illuminato del rappresentante dell'Ordine Conte di Colleville, si è già ottenuto la rinnovazione di qualche antico privilegio come la Guardia delle Sacre Reliquie a N. S. di Parigi nella Settimana Santa, esprimiamo il desiderio di vedere presto, per cura degli ottimi colleghi francesi e d'accordo con l'autorità, la pubblicazione degli statuti generali dell'Ordine; sia per le condizioni di ammissione per ottenere la Bolla Gerosolimitana, sia per le modalità, documenti da presentarsi, ecc.

Continuamente vengono richieste tali condizioni come esistono negli Ordini di Malta, di Santo Stefano, di San Giorgio, dei Teutonici, Santiago, ecc. e il non esservi alcuna stampa ufficiale dà adito ai nostri avversari di ritenere completamente bandite dall'Ordine le antiche tradizioni, talchè esso non costituirebbe più, come in passato, una associazione militare e religiosa di nobili e cittadini cospicui, ma diverrebbe una modesta decorazione senza altro scopo che quello di contribuire all'incremento delle opere pie della Palestina. Sarebbe dunque inutile costituire capitoli o associazioni perchè abbiamo già a Parigi la « Association des Chevaliers Pontificaux » presieduta dall'illustre Duca di Pimodan Rarécourt che abbraccia i decorati dei diversi Ordini Pontifici. Evitiamo un *bis in idem* se l'Ordine del Santo Sepolcro è una *decorazione*. Se poi vogliamo tenerla alta e pregiata come *Milizia*, si pubblichino al più presto gli statuti e si costituiscano i Capitoli limitati ai soli nobili.

Queste costituzioni, sopratutto, sono indispensabili perchè i Rappresentanti dell'Ordine possano attenersi a norme certe per la presentazione dei Candidati e perchè quelli che aspirano all'ammissione e versano le tasse di passaggio, non siano tratti in errore. Infatti è opinione comune che l'Ordine del Santo Sepolcro sia *Sacra Milizia* ed il fascino della devozione ai Luoghi Santi, unito al profumo nobiliare di una istituzione fondata dal Pio Goffredo, attrae possentemente i gentiluomini cattolici ad implorare l'ammissione. Se poi, si concedono invece le insegne per ricompensa agli artisti, ai letterati ed agli industriali, è necessario si sappia almeno che ciò è *per grazia*, come l'Ordine di Malta con i Donati ed i Cavalieri di grazia; ma ciò deve rilevarsi dagli statuti.

Allora almeno noi non vivremo più nella posizione indecisa che ci espone alle lagnanze degli stessi amici ed agli attacchi degli avversari.

F. di Broilo.

Croce Gerosolimitana *Sacri Itineris*

Leone XIII Papa, con decreto emanato dalla S. Congregazione di Propaganda il 2 maggio 1901, istituì la speciale decorazione, di cui riproduciamo il disegno, perchè si conferisse in *Suo Nome*, ai cattolici pellegrini di Terrasanta.

È una bella insegna, simile alla croce cavalleresca del S. Sepolcro: una croce potenziata, accantonata da quattro crocette della stessa forma. Nel centro, in una piccola medaglia, sono scolpite l'effigie di Leone XIII e le parole " *Leo XIII creavit Anno MCM.* Su ciascuna delle aste della croce grande, in piccole medagliette, si veggono i Misteri dell'*Annunciazione di Maria*, della *Natività di Cristo*, del *Suo Battesimo*, e della *Cena Eucaristica*. Alle estremità delle aste si legge: *Christi Amor Crucifixi Traxit Nos.*

Il rovescio della croce rappresenta *Cristo risorto;* nel centro e sulle aste, i Misteri della *Passione* e della *Morte* del Nazzareno, con scritto: *Signum Sacri Itineris Hierosolymitani.*

Ai R.mi Padri Francescani che, vivendo di continuo sacrificio, furono e sono sempre i veri difensori e conservatori dei Luoghi Santi, è riservato il privilegio di conferire questa onorificenza in bronzo, in argento od anche in oro, a seconda dei titoli del pellegrino e delle benemerenze, più o meno cospicue, acquistate verso la Terra Santa. Così il pio visitatore, che percorre con animo ardimentoso e devoto, dal Sinai alla Babilonia, tutte le regioni di Siria e di Palestina, prima di abbandonare la Città Santa, dove ha baciato l'urna del Redentore, e dove ha

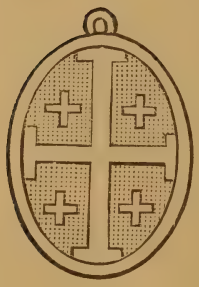
già impresse le sue orme nella Valle di Giosafat, se non potrà calzar gli sproni di Cavaliere sotto il tocco della spada di Buglione, riceverà almeno il distintivo di Gerosolima, che il R.mo P. Custode, *in nome del Sommo Pontefice*, gli conferirà, con relativo e pregiato Diploma.

Compiendo il Sacro Pellegrinaggio due volte, si ha dritto alla croce di argento.

Questa decorazione, puramente Gerosolimitana, si porta al lato sinistro del petto, e pende da un nastro color rosso, listato nel mezzo da quattro striscette azzurre, e bordato di bianco, sul quale colore corre una lista di giallo.

La *Rivista Araldica* del passato marzo annunziava la probabilità di un viaggio collettivo in Palestina di tutti i cavalieri del S. Sepolcro, sparsi in Europa, idea geniale e degna di tante gloriose tradizioni! Auguriamo ai nobili Militi del più antico e storico Ordine, fra quanti ancora ne esistono, che, su la Nave fatidica del ritorno, l'animo sia in loro più caldo di fede, e la divisa più lucente per quella Croce che Gerusalemme avrà posata gemella, accanto all'altra nobilissima.

GIUSEPPE SANASI CONTI.



La Contessa Antonia Torelli Schizzi.

L'egregio dott. Carlo Piancastelli, ci ha favorito una prova della carta da visita di questa gentildonna forlivese.

I due scudi accollati e timbrati da una corona rialzata da punte perlate, sono posti fra due palme intrecciate. In quello di destra si vedono gli stemmi dei Torelli e degli Schizzi, nell'altro il nome della proprietaria.

Antonia Torelli, era figlia del marchese Antonio, discendente diretto di Giacomo di Salinguerra II signore di Ferrara, progenitore dei Torelli di Forlì. Questo gentiluomo era stato canonico diacono della Cattedrale di Forlì, ma alla morte del nipote, conte Sebastiano, rinunciò il beneficio e sposò Lucrezia Paolucci de' Calboli già Merlini, figlia del marchese Cosimo, dama della Croce Stellata († 1778).

Il re di Polonia, Augusto III, lo creò marchese con patente del 13 luglio 1747.

Egli morì nel 1751 lasciando un figlio, Silvio, morto senza prole e così la cospicua eredità ed i titoli si concentrarono in Antonia, che sposò il conte Giacomo Lodovico Schizzi, patrizio cremonese di cospicua famiglia che fu erede dei Cesi di Modena e si estinse nei Dodici di Parma.

La contessa Antonia morì il 24 aprile 1806 a Milano.

Lo stemma dei Torelli è di rosso al toro furioso d'oro, capo di rosso caricato di una croce d'argento sostenuta da una fascia d'argento. — Lo stemma Schizzi è triangolato d'argento e di rosso; capo dell'impero.

CAMILLO BRUNETTI.

A propos de l'*Ex-libris* LARGER

Dans le numéro de la *Rivista Araldica* de mars dernier, nous avons eu le plaisir de lire un article de M. le chevalier Pidoux : « Ex-libris Larger », dont un paragraphe – celui concernant le Dr. René Larger, ancien medecin militaire [1] – nous semble intéressant à compléter et à préciser.

René Larger, médcin-major, chevalier de la Légion d'Honneur, officier du Nicham-Iftikar, titulaire de la médaille coloniale, membre de la Societé de Chirurgie de Paris, épousa le 7 décembre 1874, à Saint-Amand-Montrond (Cher), M.lle Augustine-Adèle Dagincourt, dont il eut deux fils: 1. Gustave Larger mort enfant; 2. Henri Larger, docteur en médecine, marié à Maisons-Laffitte (Seine-et-Oise), en 1906, à Mlle Thérèse Barthélemy.

Les Dagincourt sont originaires de Séry-Fontaine (Oise), où le premier d'entre eux qui nous soit connu résidait vers le milieu du XVIIme siècle. Depuis cette époque, la généalogie de cette famille s'établit sans lacune jusqu'à nos jours, où elle est représentée par M. le Dr. Emmanuel Dagincourt, domicilié, 12, place Victor Hugo, à Paris; et par les sœurs de ce dernier. Ces Dagincourt n'ont aucun rapport avec la famille d'Agincourt al. Dagincourt dont on trouve différents titres à la Bibliothèque Nationale [2] et qui portait: « *D'argent à l'aigle éployée de gueules* », ni avec la famille Seroux d'Agincourt, actuellement représentée encore; mais pourraient peut-être revendiquer comme l'un des leurs Antoine Dagincourt qui était, en 1723, administrateur de la verrerie et manufacture de glaces de Tourlaville, près Cherbourg [3].

I.

A — Dagincourt [Jean-Baptiste], quatrième descendant connu, naquit à Chaumont (Oise) vers 1780, épousa à Attichy vers 1810, Pélagie-Desirée

[1] *Rivista Araldica;* mars 1909; page 180.

[2] Dossiers bleus; 48. — Pièces Originales; 12 et 26496. — Carrés d'Hozier; 49. — *Extrait de la monstre des nobles du bailliage de Senlis,* en 1430.

[3] Cte Elphége Frémy: *Essai sur la manufacture royale de glaces de France aux XVIIme et XVIIIme siècles. — Propositions des thèses de l'Ecole des Chartes:* Protat frères, imp... Macon; 1908.

Guibert, et mourut à St Amand-Montrond, le 28 mars 1856, conservateur des hypothèques en retraite. Il eut six enfants, dont quatre moururent sans postérité; une fille: Pélagie, mariée à Charles-Auguste André de Breuil a laissé des descendants.

B — Dagincourt [Gustave-Alfred], fils du précédent, docteur en médecine, né á Lusigny [Aube] en juillet 1820, épousa à Paris le 1er mai 1848 Claire-Alexandrine de Vismes [1] [fille de Charles-Adolphe Devismes; et de Clarisse-Iphigénie Champaux; - et petite-fille de Pierre-Charles-Marie de Vismes; et d'Engadrème-Louise Esmangard de Beauval]. Il mourut en 1887 à St Amand-Montrond, laissant cinq enfants: Mme Bergonier; Mme René Larger sus-nommée; le Dr. Emmanuel Dagincourt; M.me Eugène Desages; et Mme Arthur Maugenest, dont la fille Angèle Maugenest épousa, en 1905, à Bourg-la-Reine (Seine), son cousin, Henry Grozieux de Laguérenne [2].

II.

Pierre-Charles-Marie de Vismes - bisaïeul de Mme René Larger et des frère et sœurs de cette dernière, - se maria deux fois mais n'eut d'enfants que de son premier mariage.

En 1er noces, il avait épousé à Compiègne, en 1795, Engadrème-Louise Esmangard de Beauval [fille de Marie-Jean-François-Hyacinthe Esmangard de Beauval [3], major de la ville de Compiègne, chevalier de Saint-Louis; et de Charlotte-Geneviève-Elisabeth Coustant].

En 2me noces, il épousa à Attichy (Oise), en 1809, Alexandrine-Prospère Pigalle, veuve Duchaint, [fille du sculpteur Jean-Pierre Pigalle; *mais niéce seulement du célèbre sculpteur Jean-Baptiste Pigalle*]. — Mme de Vismes-Pigalle mourut à St Amand-Montrond le 21 octobre 1859, laissant la totalité de sa fortune à la petite-fille de son mari: Claire-Alexandrine de Vismes, épouse du Dr. Gustave-Alfred Dagincourt, et mère de Mme René Larger, précitée.

HENRY DE LAGUÉRENNE.

[1] De Vismes, al. Devismes, al. de Visme: « D'azur au chevron d'or accompagné en chef de deux étoiles d'argent, et en pointe d'une grappe de raisins au naturel », alias « d'un croissant de même ». — *Arch. Nationales:* TT, 256; V. 43. — Peerage de Burke, 1839. — BOREL D'HAUTERIVE: *Annuaire de la noblesse*; 1865, 1883; etc....

[2] *Rivista Araldica*, 1908: *Notes sur la famille Bénard;* p. p. 239 et 240.

[3] Esmangard de Beauval et de Bournonville, porte: « D'azur à un jar, al. *un cygne* — d'argent becqué et membré d'or, posé sur une terrasse de sinople et surmonté de cinq besans d'or, 3 et 2 ». — Pièces originales: 1063; cote 24605.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Conte Luigi Rinaldi Ghisilieri. *Cenni sull'origine bolognese di Giovanna d'Arco.* — Lodi, 1909, Marinoni, in-8.

Il nostro egregio collega cav. P. A. Pidoux, in questo stesso fascicolo confuta l'opinione che vorrebbe la Beata Giovanna di origine bolognese. Come sia nata questa leggenda non sapremmo accertarlo, ma sicuramente essa è anteriore alla *Cronaca Ghisilieri*, illustrata dal compianto commendator G. B. di Crollalanza, poichè essa non oltrepassa il XVIII sec. Invece nella *Vie de la séraphique mère Thèrese de Jésus* che pubblicò nel 1670 a Lyon Claudine Bruneaud si accenna all'origine italiana dell'eroina di Orléans. Certo è che i biografi della Beata ed i genealogisti, fra i quali, infaticabile nelle sue ricerche, fu il Conte Oscar de Poli, non riuscirono a trovare il nome dei suoi ascendenti. Era figlia di Giacomo d'Arco (o Darco secondo l'ortografia antica) e d'Isabella Romea. Ecco tutto.

Il mistero avvolge la sua origine e può dar luogo alle più svariate induzioni senza che riesca cosa facile confutarle. Vi erano in Francia molte altre famiglie del cognome D'Arco e ve ne erano anche in Italia ed altrove (D'Arco e de Arco e Dall'Arco).

L'A. dice che Ferrante Ghisilieri profugo, potè cambiare, il suo nome in quello di Giacomo d'Arco, perchè il cimiero dello stemma Ghisilieri consisteva in *un arco.*

Inoltre riporta che nella Chiesa di S. Petronio a Bologna, fu scoperto un affresco della 2ª metà del XV secolo che rappresenta una giovanetta vestita da guerriero, tenente una bandiera bianca con croce rossa che si ritiene il ritratto di Giovanna d'Arco.

In quanto ai fratelli, che la cronaca attribuiva a Giovanna, può il cronista averne supposti i nomi, e non è argomento sufficiente a dimostrare la falsità delle tesi.

Gerbaix di Sonnax di St. Romain C. A. *L'aquila e la croce di Savoia e la antica nobile loro origine.* — Torino, 1908, Marietti, in-8°.

Noi credevamo che dopo le ricerche dell'illustre Balì Barone Don Antonio Manno l'ultima parola fosse stata detta circa lo stemma sabaudo. Invece l'A. Conte senatore Gerbaix di Sonnax, ci dimostra che se gli antichi Conti di Savoia inalzarono l'impresa dell'aquila come vicari dell'Impero, o meglio per la signoria di Maurienne, non deve considerarsi stemma primitivo della loro stirpe. Ad epoca assai remota e proprio al cominciar

degli stemmi gentilizi, l'A. assegna quello della croce argentea in campo rosso, perchè nel sigillo di Amedeo III dell'anno 1137, esistente nell'Archivio Mauriziano, si vede appunto la croce adottata certamente per l'impresa di Terra Santa. Continuarono i Conti di Savoia a far dipingere separatamente le due insegne fino a Luigi II di Savoia, signore di Vaud, che nel 1349 usava l'aquila avente nel petto lo scudo crociato.

Questo emblema fu adottato nel 1660 da Carlo Emanuele II duca di Savoia, senza il campo d'oro, nelle bandiere intieramente azzurre che continuarono ad usare i suoi successori come emblema della monarchia sabauda. Ed è oggi appunto la bandiera reale che, nonostante il tricolore donato da Napoleone I all'Italia ed adottato come emblema nazionale, costituisce il contrassegno del principio monarchico dal Piemonte, esteso all'intera penisola.

L'A. riesce dunque a dimostrare l'antichità della croce, come emblema sabaudo, anteriore di due secoli all'epoca che gli storici le assegnano, ma in quanto all'aquila confuta il suo asserto il sigillo di Filippo conte di Savoia nel 1278, nel quale è rappresentato un cavaliere con lo scudo dell'aquila bicipite, emblema dell'impero di cui era vicario il conte, mentre nel controsigillo vi è la solita aquila ad una testa, insegna particolare di Casa Savoia.

Rigillo M. *Vicende feudali della terra di Grottaglie.* — Cagliari, 1909, in-12°.

Grottaglie in Terra d'Otranto, appartenne alle famiglie Lucchesini, Filomarino e Piscicelli, quindi passò ai marchesi di Anzi, poi agli Acquaviva ed ai Carafa che presero titolo di Baroni delle Grottaglie, quindi ai Muscettola, ai Castelli, agli Andreini, ai Velluti, ai Cicinelli, etc. L'A. descrive le vicende di questo feudo nei sec. XV a XVII e il suo lavoro è certamente una interessante pagina di diritto feudale.

Attems (d') Ermanno. *Cenni ed appunti sulla famiglia dei Conti di Strassoldo.* — Udine, 1909, Tip. Domenico del Bianco, in-8°.

La famiglia Strassau, in italiano Strassoldo, signora del castello di Aichelberg e di tanti altri feudi, discende dagli antichi conti del Friuli e vanta un lunga serie di uomini insigni. Dal 1631 sono Capocaccia ereditari della contea di Gorizia. Furono creati conti dell'Impero il 4 settembre 1664. Possedettero infiniti castelli, feudi e signorie. Un Enrico nel 1404 fu Vescovo e Principe di Concordia. Panfilo arcivescovo di Ragusa, Raimondo vescovo e princie di Aichstet. È una delle più antiche famiglie del Friuli e benchè vanti tradizioni fino dal VI secolo, l'A. saggiamente ha limitato le sue ricerche al XII secolo. La sua monografia, redatta con sana critica e scevra da inutili gonfiature, è corredata da tavole genealogiche rigorosamente documentate.

Faurax (Abbé). *La translation miraculeuse de la Sainte Maison de Notre Mère à Lorette.* — Lyon, Vitte 1909, in-8°.

M. l'Abbé Faurax continue le série de ses excellents resumés du bon combat qui se mène pour la défense d'une des plus respectables traditions

et d'une des dévotions les plus vénérables, indignement attaquée par de prétendus savants qui se bornent comme celui dont l'attaque est réfutée en postscriptum par M. Faurax, à dire: chacun sait que la translation de Lorette est une pieuse légende authentiquée par les bulles dès Papes. Mais alors, de deux choses l'une, ou le Pape a authentiqué dès 1472 au moins, date admise par M. Chevalier, et alors il fait penser qu'il a su ce qu'il faisait, ou le Pape a falsifié la verité et a agi dès 1472 au moins, comme un imbécille ou un malhonnête. J'aime mieux croire au Pape qu'à M. Chevalier et *tutti quanti.*

Je crois que tous les gens sensés seront de mon avis. Il est vrai qu'ici ce n'est pas un article de Foi, mais il n'est pas permis d'oublier que lorsque le Pape parle, même en dehors des cas d'infallibilité, sa parole revêt, par son caractère auguste, tout comme par le soin des informations qui la précédent une autorité que ne parviendront jamais à s'arroger des gens qui se croient savants parce qu'à force de patience et de collaborations ils sont arrivées à compiler des dictionnaires, si admirablement utiles que puissent être ceux-ci.

D'ailleurs la série des documents continue; la brochure de M. l'Abbé Faurax résume fort bien l'état de la question et bientôt il devra en publier une autre. Après la prophètie du B. Liberato da Loro, mort avant 1280, dont j'ai parlé dejà ici même, voici que je puis signaler l'existence d'un sanctuaire dédié à N. D. de Lorette à Port Lesney, en Franche-Comté, au diocèse actuel de Saint-Claude, avant le milieu du xve siècle. Il fut fondé à la suite d'un voeu fait en mer durant une tempête, par un chevalier de ce pays. Or ici la tradition Lauretane s'est toujours conservée telle qu'à Lorette. Et enfin, sur le champ de l'iconographie, nous remportons une éclatante victoire, comme l'a fort bien démontré Don Alessandro Monti dans la dernier fascicule des *Annali della S. Casa*, tout comme sur le champ de la linguistique grâce aux travaux du R.^me P. Eschbach sur le mot *Domus* et ses significations.

M. Faurax devra donc bientôt ajouter une nouvelle brochure à l'excellente série dont il est l'auteur et dont nous nous rejouissons de le feliciter [A. P.].

Harot Eugène. *Armorial des Evêques, de Comminges.* — Toulouse, 1909, in-8°.

Il vescovato di Comminges è uno dei più antichi della Francia perchè risale ai primi secoli del cristianesimo. Fu soppresso nell'epoca napoleonica.

L'A. nel rievocarne i fasti, limita le sue ricerche araldiche all'xi secolo e descrive gli stemmi di 43 vescovi succeduti a San Bertrando che morì nel 1123 ed apparteva ai signori de l'Isle Jourdain, ramo dei conti di Tolosa. Infine ci offre in alcun tavole il disegno esatto degli stemmi vescovili e di tre comunitè religiose stabilite in quella diocesi.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(Vedi numeri precedenti).

Camini con stemmi del Museo di Firenze (vedi il fascicolo di aprile, pagina 233). Lo stemma della colonna accostata dalle chiavi ed avente nel capo l'aquila, appartiene alla nobile famiglia Toscani di Milano, nota dal 1251, la quale produsse fra altri ragguardevoli personaggi il Conte cav. Matteo, insigne giureconsulto, che fu Pretore in più città, fra le quali Firenze e divenne poi senatore di Roma nel 1480. Anche Cesare e Luca Toscani, abitarono in Firenze e vestirono l'abito di Santo Stefano. Appartenne a questa famiglia mons. Lorenzo Toscani, Nunzio Pontificio all'Imperatore Carlo V. Si estinse questa casa nella seconda metà del XVIII secolo e furono suoi eredi i Visconti d'Aragona.

GIAMPIERO CORTI.

149ª. **Cagliostro era egli Cavaliere di Malta?** La risposta riesce difficile inquantochè nel secolo XVIII si incominciarono ad affiliare *ad honorem* cavalieri che non erano professi e di questi non esistono i ruoli, mentre si stampavano gli elenchi dei cavalieri professi. Anzi abbiamo sottocchi il Ruolo dell'Ordine dell'anno 1786 stampato a Catania e vi troviamo un Paolo Balsamo, messinese, ricevuto nel 1761. Era egli parente di Giuseppe Balsamo? In quanto al nome di Cagliostro in una delle sue molte biografie troviamo che Felice Bracconieri, sua madre, di nobile famiglia siciliana, era figlia di una Cagliostro, sorella di un Giuseppe Cagliostro, dal quale forse ereditò Giuseppe Balsamo. Rimane così escluso che si trattasse di una terra avente questo nome.

Conte di BROILO.

151ª. **Marchesi del S. R. Impero.** Gli imperatori di Germania, conferivano difficilmente il titolo marchionale agli stranieri, mai ai loro sudditi perchè non usato in Germania. Nei secoli anteriori al XVIII secolo, riesce assai difficile trovare le minute dei diplomi imperiali perchè le trascrivevano i notai che fungevano da cancellieri e le conservavano nei loro archivi. Bisognerebbe quindi sapere quale notaio delle regioni che costituivano l'antico impero germanico possieda attualmente le minute del Cancelliere che stese il diploma.

Trattandosi poi di un atto posteriore al 1500, furono tutti registrati nella Cancelleria di Vienna e per averne copia devono gli interessati rivolgersi alle singole Ambasciate, poichè così richiede la Cancelleria austriaca la quale non dà corso alle domande fatte direttamente.

G. L.

DOMANDE.

152ª. **Ordine del Cristo nel Brasile.** La Repubblica Brasiliana soppresse tutti gli ordini equestri dell'impero, ma non poteva abolire l'Ordine di Cristo che ha origine dalla Santa Sede. Ora ci si afferma che nel 1890 Leone XIII concedette all'arcivescovo di Bahia, primate del Brasile, il diritto di conferirlo. Esiste ancora questo privilegio e l'arcivescovo ne fa egli uso?

E. B.

153ª. **Famiglia Antinori di Firenze.** Si desidera conoscere il nome della moglie di Antonio Antinori, senatore di Firenze nel 1554, che fra gli altri figli lasciò Francesco, assassinato, si dice, da sua moglie a Parigi, nel 1576.

Emile Perrier.

156ª. **Stemmi da identificare.** Attendo da tempo ad uno studio sulle antiche ceramiche e maioliche Faentine. Alcune di esse portano stemmi che sarebbe mio grande desiderio di identificare. Compiego pertanto alcune descrizioni di armi che si trovano in piatti e boccali dei secoli XV e XVI sui quali i ceramisti, non versati in araldica, dipingevano non troppo esattamente.

1°. Testa di cavallo: partito nel 1° di bianco a un ramo fruttato di due pezzi di giallo, nel 2° trinciato inchiavato di rosso e di giallo. Capo d'azzurro caricato di 3 gigli gialli.

2°. D'azzurro a tre sbarre di bianco.

3°. Campo bianco, pomo granato giallo con fogliami verdi.

4°. Diviso in scaglione nel 1° d'azzurro, nel 2° giallo allo scaglione bianco attraversante sulla partizione.

5°. Tagliato di bianco e d'azzurro al crescente messo in sbarra dell'uno nell'altro.

6°. Inquartato in croce di Sant'Andrea, nel 1° e 4° una stella, nel 2° e 3° uno scaccato di..... a 3 palle di..... accompagnate da un lambello nel capo.

7°. Di bianco a 3 aquilette di nero.

8°. Di giallo allo scorpione di nero.

9°. Trinciato di..... e di..... con 2 piante una nel 1° ed una nel 2°.

Gaetano Ballardini.

CRONACA

Ordine Militare del Santo Sepolcro. S. E. il Conte Ludovico de Clément de Blavette, nostro carissimo collega, è stato insignito della Gran Croce dell'Ordine.

— Il nob. cavaliere Don Diego Rapolla, di Venosa, tanto benemerito degli studi storici e nostro egregio collega, ha ricevuto la commenda con placca. Ci rallegriamo vivamente con l'ottimo gentiluomo per questa ben meritata onorificenza.

— Ci compiacciamo anche per l'aggregazione all'Ordine del commendatore Lodovico Riedl, già insignito di molti ordini equestri.

— L'Ordine conta due nuove Dame dell'aristocrazia francese: la Marchesa di Polignac nata de Pommery e sua cognata Madama de Pommery.

— Su proposta della Segreteria di Stato di S. S. è stato nominato Commendatore il signor Luigi Scotti, direttore della tipografia Vaticana.

— Nella Patriarcale Chiesa di San Bartolomeo di Valencia, ha avuto luogo il 17 aprile una imponente cerimonia. I due giovani figli del nostro dilettissimo collega il Nob. Comm. D. Carlo de Odriozola y Grimaud, sono stati armati cavalieri dell' Ordine alla presenza del Capitolo di Valencia in grande uniforme, presieduto dall' illustre nostro collega il cavaliere Gr. Croce Don Ramón Leonarte y Olmos. I due fratelli Don Mariano e Don Goffredo de Odriozola y Alvarado appartengono al Reale Esercito spagnuolo.

— Nella maestosa Cattedrale di Palermo ebbe luogo il 15 aprile la tumulazione della salma del compianto Em. Cardinale Arcivescovo Michelangelo Celesia, Gran Croce dell'Ordine del Santo Sepolcro. Assistevano in posti distinti i cavalieri siciliani dell' Ordine con a capo il nostro illustre collega Barone di Ramione. La cerimonia riuscì imponentissima.

— Ci giunge la notizia della morte di due cavalieri dell' Ordine: il Rev.mo Can. Gaspare Olmi di Genova e il Cav. Nicola Calabresi di Roma.

La Tribuna dell'Ordine del Santo Sepolcro. — Nelle Cappelle Papali i Cavalieri del S. Sepolcro hanno ottenuto una tribuna speciale, mercè l'impegno dello zelante rappresentante il Patriarcato di Gerusalemme per l'Ordine stesso, Conte Fabio Fani.

Con lettera del 31 ottobre 1908, che a stampa venne comunicata ai

rappresentanti d'Italia e dell'estero [1], Monsignor Maggiordomo di Sua Santità, partecipava la graziosa concessione del Santo Padre ai Cavalieri del Santo Sepolcro. Ora ci si domanda se la tribuna sia destinata soltanto al rappresentante di Roma, il quale si riserva il diritto d'invitare questo o quel cavaliere od altri rappresentanti, a seconda dei suoi criteri, oppure se la tribuna sia accessibile a tutti i cavalieri, purchè in uniforme nelle grandi solennità, ed in frack e decorazioni nelle altre circostanze.

Stando ai termini della suaccennata lettera tutti i cavalieri avrebbero diritto alla tribuna, ma finora il rappresentante di Roma ha creduto di limitarne l'accesso a tre o quattro insigniti forse per la ristrettezza della tribuna che gl'incaricati degli addobbi in San Pietro hanno costruito incapace di contenere molte persone.

La Beatificazione di Jehanne d'Arc. — All'imponente cerimonia che ebbe luogo in San Pietro il 18 aprile alla quale assistettero 50,000 persone, con a capo S. A. R. il Duca d'Alençon che rappresentava la Real Casa di Francia, presero posto in una speciale tribuna le seguenti famiglie discendenti dai fratelli della Beata. D'Allaines, d'Arbigny, d'Arpizon, Arnould, Bande, Binaut, Carron de la Carrière, de Chalois de Boissomeux, de Chevigny, de Chompagny, de Messez, de la Colombe, Delloge-Vaudame, Cordonnier, Scalbert, Cuni-Melcion d'Arc, Debout, Deshoulières Dutilleul Florni, Vaudame, Frémy de Goncourt, de Haldat du Lys, d'Herbiony, Jaudin, de Klopstein de Lanery d'Arc, de Lavallette, de Maleyssie, Marais d'Arc, Melcion d'Arc, Mélin de Vadicourt, de Morant, de Pas, de Plète, Pichon, Piel, Pelat, de Saint Laurent, de Sanguis, de Terline, Tony Genty de Viemarest, de Vilmorin.

È noto che il Re Carlo VII diede alla famiglia d'Arc da Lys, il privilegio unico, di trasmettere la nobiltà per linea femminile all'infinito.

Non parrà dunque strano che esistano ancora in Francia, più di 800 famiglie che vantano la loro discendenza dai fratelli della Beata, senza contare tutte quelle che lo ignorano o che non possono provarlo.

Ordine Piano. — Il Signor Adolfo Leschevin è stato insignito della Commenda.

[1] Maggiordomato
N. 248 A.

Dalle stanze del Vaticano, 31 ottobre 1908.

Ill.mo Signore,

Debbo fare noto a V. S. Ill.ma che la S. di N. S. accogliendo benevolmente la preghiera dell'Ordine del Santo Sepolcro, si è degnata stabilire che anch'esso abbia un posto riservato nelle Cappelle Papali senza però pregiudizio di privilegi ad altri concessi. E di questa grazia Sovrana, l'Ordine del Santo Sepolcro potrà incominciare a godere nella prossima Messa Pontificale che sarà celebrata nella Basilica Vaticana il 16 novembre p. v. per la fausta ricorrenza del Giubileo Sacerdotale della Santità Sua.

Profitto di questa occasione per confermarmi,

Di V. S. Ill.ma

dev.mo servitore
firmato: G. Bisleti
Maggiordomo di S. S.

Ordine di S. Gregorio Magno. — I signori: conte Massimiliano Hadik de Futak, Vittorio Maria van Ryckevorsel e Massimiliano Hesser, hanno ricevuto la commenda con placca.

— I signori dott. Enrico Duret, Amato Witz, dott. Guglielmo A. Dunn, Costantino Sneider, Conte Gustavo Martini e Stuart, A Coats, Lodovico Neyrand, Carlo Appel e Felice Cany, sono stati decorati della Croce di Commendatore.

— Hanno ricevuto la Croce di Cavaliere i sigg.: Emanuele Duquaire, Federico Hug, Giuseppe Némenecek, Leone Guilloneau, Leone Berteaux, Ottavio Sabran, Francesco Contamin, Adolfo Lacuria, dott. Francesco Spaeth, Avv. Carlo Hardy, Desiderato Verheyden, Dott. Giuseppe Proli e il Dott. Adolfo Ugolini.

Ordine di S. Silvestro. — *Gran Croci.* signori dott. Ettore Marchiafava, dott. Giuseppe Petacci, dott. Michele Maria Cavanillas y Armendariz.

— *Commendatori*: Signori avv. Paolo Angelici, Giuseppe de Dorlodot de Floresse, prof. Pietro d' Achiardi, dott. Alfredo de Paolis, dott. Paolo Ferraresi, dott. Raffaele Battistini, dott. Stanislao Masciarelli dott. Andrea Amici e dott. Luigi Cagiati.

— *Cavalieri*: Conte Aimardo d' Ursel, avv. Carlo Beyerle, prof. Alberto de Rohden, sig. Roberto Balny d'Avricourt, dott. Luigi Sabatucci, dott. Arturo Petacci, dott. Francesco Petacci, dott. Ignazio Serafini e dott. Egidio Egidi.

Croce pro Ecclesia et Pontifice. — La Contessa Amalia Visone Rasini di Mortigliengo e il sig. Guy Colmet-Daage hann ricevuto la Croce in oro.

Nomine. — I signori Enrico Davignon, Conte Enrico de Bylandt, Ermanno Maria Grisewood, Paolo Waterkeyn ed il nostro egregio collega sig. conte Camillo Ruffin, di Tours, sono stati nominati Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari di Sua Santità.

L'agonie d'un grand nom. — Dimanche 25 avril, une angoisse poignante etreignit les coeurs de tous ceux qui éprouvent le respect des grands noms. Il a dû tressaillir dans sa tombe de pierre, jusqu'au fond des cryptes vaticanes, le glorieux et intrépide défenseur des droits de l'Eglise, le grand Pape Caëtani, Boniface VIII. On entendait les foules hurlantes acclamer le nom de Caëtani, Etait-ce encore un de ces mouvements populaires qui délivra le Sainte Pape Gregoire VII de la prison des Crescenzi? de nouveau la maison des Caëtani se trouvait-elle donc à l'honneur du premier rang? Ah, si tu tressailles dans ta tombe, glorieux Pape, que ce ne soit pas de fierté ni d'espoir que ce soit de honte et de douleur: si en dehors de la politique que se tienne la Sainte Eglise, ses ennemis ont voulu l'y méler. Ils ont parcouru les rues de la cité Romaine, poussant

les cris blasphématoirs les plus odieux et chantant des chants que l'on n'entendrait pas au bagne. Et que vient donc faire ici la maison des Caëtani? O Boniface VIII, o l'un des plus grands Papes du Moyenâge, elle vient se mêler à cette tourbe sans nom; sa bannière flotte entre les drapeaux de la révolution, le prince Caëtani s'est fait le chef de cette cohorte, et, nouveau Sciarra Colonna, nouveau Nogaret, il lève la main et frapperait, si les insultes pouvaient atteindre l'Eglise lorsqu'elles partent de si bas. Il est tombé bien bas, en effet, ce pauvre prince qui tourne contre l'Eglise l'immense fortune qu'ont constituée les générosités des Papes, ce prince qui tend la main aux adversaires des traditions, dont il devrait faire toute sa fierté, ce Caëtani qui s'allie à des êtres encore plus méprisables que Sciarra Colonna et que Nogaret.

Heureusement pour son blason, qu'avec un recul de quelques années, l'histoire ne se souvient que des géants et oublie les pygmées. Alors le blason des Caëtani restera toujours glorieux par l'impérissable mémoire de Boniface VIII, et dans quelques années on aura oublié celui qui prostitue son noble nom, au point que pour combattre l'influence de ses largesses, ses adversaires n'avaient qu'à publier son titre; S. E. le prince Don Leone Caëtani. Et d'ailleurs, Colonna se retrouve dans ce scandale: mais cette fois ce n'est plus en face de Caëtani; ce n'est plus Sciarra Colonna souffletant le grand Pape Boniface; c'est S. E. donna Vittoria Colonna fille bien aimée du Prince Don Marc'Antonio assistant au Trône Pontifical qui d'accord avec le prince Cäetani son mari, marche à la tête des foules à l'assaut des libertés de l'Eglise.

Une constatation cependant est à retirer de tout cela; le peuple, même le plus férocement et le plus stupidement socialiste a gardé le respect inné je dirai plus, l'admiration des grands noms. Il a élu le prince Don Leone Caëtani, sans penser que l'on ne doit pas sa confiance à celui qui pour l'acquérir trahit celle d'un autre, et que, selon l'expression pittoresque d'un deputé français; « L'oiseau qui fait dans son nid est toujours un sale oiseau ». (*Le Marquis de Jandriac*),

Pubblicazioni ricevute in dono. — Dal Balì Barone Don ANTONIO MANNO, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, la collezione del *Bollettino ufficiale* della Consulta stessa.

— Dal Commendatore Don DIEGO RAPOLLA di Venosa, i due suoi pregevoli lavori, elegantemente rilegati: *Memorie storiche di Portici* (Portici 1891) e *Memorie storiche dei Conti di Savoia* (Portici 1886).

— Dal Conte ALESSANDRO GIULINI: *Il Collegio Cavalleri in Parabiago* (Milano 1909 in 12°) [Descrive le vicende di questo Collegio fondato da Don Claudio Cavalleri di antica famiglia di Parabiago e che fu soppresso nel 1857].

— Dal Comm. GIUSEPPE CAVALIERI lo splendido *Catalogue des livres composant la bibliothéque de M. Giuseppe Cavalieri à Ferrare* (Florence

1908 in-8°). [Stampato in carta vergée con numerose riproduzioni di vignette, frontispizi, pagine di codici, ecc. La biblioteca è ricca d'importanti manoscritti ed incunabuli, romanzi di cavalleria, ecc.].

— Dal Dott. Rogerio O'Connor de Camargo Dauntre anche a nome di suo fratello Mons. Fergus O' Connor la biografia e genealogia del dottor Riccardo Gumbleton Daunt.

— Dall'egregio e benemerito Comm. Giuseppe Sanasi Conti di Lecce, un prezioso opuscolo sull'Ordine di Santo Stefano ed il volume dei fasti Veneziani dell'abate Pasini.

— Dal chiar. collega Cav. Joseph Joûbert di Angers, il suo interessante articolo l'*Avenir de la Dynastie en Hollande* [in occasione della nascita della principessa Guglielmina Emma Enrichetta, erede della corona dei Paesi Bassi, con interessanti notizie sulle alleanze della Casa d'Orange-Nassau e degli eredi possibili del trono Olandese].

— Dal visconte di Reiset il suo studio su *La Grande Mademoiselle* [la moglie segreta del celebre duca di Lauzun].

Necrologio. — La grave età e la salute malferma, ci facevano purtroppo prevedere vicina la morte del nostro illustre e venerando collega l'Ecc.mo Conte **GIUSEPPE NASALLI ROCCA** avvenuta a Piacenza il 26 aprile 1909. Noi che da tanti anni eravamo uniti a lui da sincero attaccamento e da grandissima stima, prendiamo viva parte al lutto che ha colpito la nobile famiglia Nasalli, alla quale presentiamo le nostre più sincere condoglianze.

Il Conte Giuseppe Nasalli Rocca, era nato a Piacenza il 14 attobre 1823. Gentiluomo di vecchio stampo, religioso, benefico, coltissimo, emerse come scrittore di cose patrie e più volte ed anche in queste stesse colonne, spezzò una lancia a favore della piacentimità dell'immortale scopritore d'America.

Era membro della R. Deputazione di storia Patria per le provincie parmensi, membro on. del nostro Collegio araldico e della R. Accademia araldica italiana.

Dalla consorte Alice dei conti di Foras, lascia diversi figli fra i quali il colonnello conte Saverio ed il conte Amedeo, Prefetto di Venezia. Prendono il lutto le nobili famiglie Milesi-Ferretti, Foras, Trionfi, Malvezzi-Campeggi, Fioravanti, Tibertelli, Taffini, ecc.

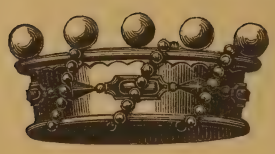
— L'egregio cav. Marco Sartori Borotto di Este, ha avuto il dolore di perdere il suo amatissimo zio cav. **GAETANO SARTORI BOROTTO** valente letterato e benefattore delle opere pie della sua città nativa. Vivissime condoglianze.

— Il 22 aprile passava a miglior vita la nobil Donna contessa **TERESA BENTIVOGLIO** nata dei Marchesi **DE BUOI**, suocera dei nostri

egregi colleghi il conte comm. Francesco Messina ed il conte avv. Camillo Rosselli, ai quali presentiamo le espressioni del nostro rammarico.

— Ci giunge in questo momento da Ferrara la notizia della morte della nobil Donna **LIVIA GROSOLI** nata **PIRONI,** madre del nostro carissimo amico conte comm. Giovanni Grosoli Pironi, Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità e già benemerito Presidente dell'Opera dei Congressi. La defunta da quasi tre anni era costretta al letto dalla terribile malattia che la condusse alla tomba. Fu donna virtuosissima e degna madre di quel fiore di gentiluomo cattolico che è il Conte Giovanni, al quale inviamo di cuore le nostre più vive condoglianze.

Le esequie ebbero luogo il 13 corrente nel vasto tempio di Santo Spirito prospiciente il palazzo Grosoli. Numerossimo concorso di amici e di ammiratori del Conte Grosoli assistette al mesto ufficio, dove erano rappresentati oltre le autorità cittadine, l'Arcivescovo di Ravenna, il Cardinale Maffi etc., e tutti gli ordini religiosi residenti a Ferrara. Il trasporto ebbe luogo la medesima sera. La notizia di questa sventura toccata al Conte Grosoli ha prodotto vivissima impressione fra i numerosi amici che egli conta a Roma.



Roma — Officina Poligrafica Italiana, Via della Guardiola, 22

LO STEMMA DI VANNOZZA BORGIA DE CATHANEIS

Che lo stemma scolpito sull'acquasantiera della sagrestia di Santa Maria del Popolo, riprodotto sulla casa di via del Gallo, di cui diffusamente parlammo in un precedente articolo [1], abbia appartenuto a Donna *Giovanna Borgia de Cathaneis*, detta volgarmente *Vannozza* o *Giovannozza*, non può rimanere alcun dubbio.

Stemma originario dei Borgia

L'egregio cav. uff. Lodovico Onori, tenente della gendarmeria pontificia, fece ricerche al riguardo e ce ne comunicò il risultato che dimostra pienamente la nostra affermazione.

Ritornare sull'argomento parrebbe superfluo, non essendo in grado di produrre nuovi documenti a sfatare la leggenda del Gregorovius, circa la supposta madre di Cesare e di Lucrezia Borgia. Ci siano lecite però alcune osservazioni, mentre rivolgiamo calda preghiera ai nostri lettori di coadiuvarci nella ricerca che può risolvere l'interessante problema storico.

Lo stemma scolpito sull'acquasantiera e sulla casa di via del Gallo, presso Campo de' Fiori, è inquartato: nel 1° il bue pascente; nel 4° le fascie nere e dorate dei Doms (ava paterna di Alessandro VI); nel 2° e 3° partito semispaccato: *a*) un leone rivolto; *b*) un leone uscente; *c*) un compasso aperto che potrebbe essere uno scaglione. (Vedi la tavola).

Ora, quale non è stata la nostra sorpresa, trovando nella celebre raccolta araldica del Mercandetti fatta nel XVIII secolo

uno stemma dei Borgia diverso da quanti si trovano nei monumenti di Roma, cioè: semi spaccato partito: nel 1° dei Borgia, nel 2° *spaccato di azzurro al leone uscente d'oro e di rosso allo scaglione d'oro;* nel 3° dei Doms.

Stemma dei Borgia (raccolta Mercandetti).

Dunque, il 2° e 3° quarto dello stemma della Vannozza non debbono nè possono attribuirsi, come alcuni pretesero, alla famiglia Cattanei e nemmeno ai Canali, quantunque sembra che questa famiglia mantovana portasse lo scaglione d'azzurro in campo d'argento dei Canali di Venezia. Tale analogia nulla prova, perchè l'illustre famiglia de Gennaro di Napoli aveva uno stemma ancora più assomigliante.

Appartenevano dunque a famiglia strettamente congiunta ai Borgia e forse ai Lanzol de Romanì, il cui stemma fu sconosciuto agli araldisti spagnuoli. Vi fu chi ad essi attribuì una crescente luna. Forse per errore o per la prossima alleanza coi Luna? [1]

Stemma della famiglia De Gennaro di Napoli.

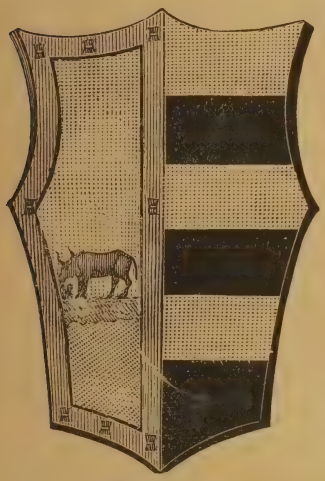
Quest'unione dello stemma Borgia a quello dei Lanzol, potrebbe avere la seguente origine: Il Papa Alessandro VI fu dagli stessi suoi contemporanei ritenuto di casa Borgia per linea materna e di casa Lanzol per linea paterna, mentre abbiamo pienamente dimostrato nel nostro citato articolo, con il senatore spagnuolo D. Francisco Fernández de Béthencourt, che il padre di Alessandro VI fu Don Jofré de Borja (l'j si pronuncia in Valenziano alla francese, e quindi Borgia come in latino) figlio di D. Rodrigo de Borja e di Dª Sibilla Doms o d'Oms, Signori della casa di Borja presso Játiva. Don Jofré (Goffredo) sposò Dª Isabella de Borja, Signora della

[1] D. Guillen de Borja Lanzol figlio di D. Giovanna Borgia, sorella di Alessandro VI sposò Dª Maria de Luna.

ALESSANDRO VI P. M.
(Fregio marmoreo nell'appartamento Borgia in Vaticano).

STEMMA DI VANNOZZA BORGIA
(sulla casa di Via del Gallo a Roma e sulla pila marmorea in S. Maria del Popolo).

Torre di Canals, signora della Baronia di Ana, sorella carnale del Papa Calisto, la quale nel testamento pubblicato il 20 ottobre 1468, secondo riporta il citato senatore Béthencourt, chiama Don Rodrigo de Borja (Alessandro VI) *molt illustre et molt amat et car fill nostre Don Rodrigo de Borja.*



Stemma di Papa Alessandro VI.

La confusione fu originata dalla stretta parentela esistente fra le due famiglie e perchè notissimi erano a Roma Dª Giovanna, sorella di Papa Alessandro e il di lei figlio D. Jofré Lanzol de Romanì, che assunse il nome dei Borgia. A lui dovrebbe indubbiamente attribuirsi lo stemma del Mercandetti e a Dª Giovanna sua madre quello della casa di via del Gallo se risultasse in una maniera certa che il mezzo leone ed il capriolo spettassero ai Lanzol de Romanì. Donna Giovanna de Borgia figlia di D. Jofrè de Borgia e di Dª Isabel de Borgia, era nata nel 1434 e sposò Don Pedro Guillen Lanzol de Romanì March y Villarig VIII Signore della Baronia, Castello e Valle di Villalonga, il quale visse a Roma scrittore apostolico e luogotenente del Patrimonio di S. Pietro. Era figlio di Don Juan Lanzol de Romanì e di Dª Violante March y Villarig.

Forse, cercando bene, e mi rimetto ai colleghi spagnuoli, si potrebbe rinvenire nello scaglione l'emblema dei March. I Villarig portavano le fascie nere e d'oro come i Doms. Sorge dunque spontaneamente un dubbio:

Dª Giovanna Borgia può essere stata scambiata con l'enigmatica Vannozza?

Questo nome è indubbiamente un diminutivo di Giovanna, Giovannozza, come Vanni è diminutivo di Giovanni. Era in uso a Roma nel XV secolo e il Gregorovius stesso accenna a varie donne romane conosciute col nomignolo di Vannozza.

L'Infessura ed il Moroni la chiamarono Rosa e Caterina. Il Giovio la dice dei Vannotti, plebei romani.

Altri affermano che appartenesse ai Cattani cittadini romani. I continuatori del Litta la dicono figlia di Ranuccio Farnese, zio di Papa Paolo III e sorella di Giulia Farnese che l'Ollivier ed altri vollero moglie di Rodrigo Borgia e madre di Lucrezia e di Cesare Borgia.

Questa Giulia sarebbe la zia dell'altra Giulia, figlia di Pier Luigi Farnese e di Adriana Milà, nepote di Calisto III, che a 14 anni, nel 1489, sposò Orsino Orsini.

Il supposto matrimonio segreto con la Giulia Farnese non avrebbe nulla di strano a quei tempi, perchè più tardi Alessandro Farnese, come riferisce il Salmon, essendo Vicelegato in Ancona, ebbe Pier Luigi Farnese *da una giovane di Casa Ruffini sua legittima consorte sposata segretamente;* anzi il P. Flaminio Annibali nella sua storia di Casa Farnese (Montefiascone 1817), soggiunge che ciò non deve recar meraviglia, essendo avvenuto prima del Concilio di Trento che dichiarò nulli i matrimoni clandestini.

Le tavole nuziali di Vannozza e Carlo Canali dell'8 giugno 1486 non le attribuiscono alcun cognome.

Si parla soltanto di *honesta mulier Domina Vanotia relicta qm. Dom..... scriptoris Apostolici; intendens ad* SECUNDA VOTA *transire ac se matrimonio collocare et nuptias contraere cum spectabili viro Domino Carolo Canale de Mantua.* Risulterebbe avere avuto questa Vannozza DUE mariti. Gregorovius afferma che il primo si chiamava Giorgio della Croce; in altro punto le attribuisce tre mariti e nomina il 1° Antonio da Brescia, di cui sarebbe rimasta vedova nel 1483; tre anni dopo avrebbe preso il 3° marito Carlo Canale. E il secondo?

Moroni la dice moglie di Domenico degli Arignani o da Rignano; altri videro in lei Giovannozza o Giovannella de' Caetani che vedova di un Borgia, avrebbe sposato in seconde nozze Pier Luigi Farnese, da cui la seconda Giulia Farnese.

Infine è tale e tanta la confusione. che c'impedisce assolutamente di pronunciarci, ma è nostra costante opinione, fino a prova contraria, che non fosse madre di Cesare e di Lucrezia Borgia colei che sottoscriveva le sue lettere alla duchessa

di Ferrara: *la felice et infelice madre Vannozza Borgia* [1] ed in altra lettera alla stessa duchessa: *di Vostra Illustrissima signoria perpetua oratrice Vannoza* [2].

Al Cardinale Ippolito d'Este scriveva il 19 dicembre 1515 firmandosi *la felice et infelice quanto matre Vanotia.*

Era uso di quei tempi fra personaggi, di intitolarsi fratelli, figli, etc., ed ai Gonzaga, duchi di Mantova, e ad altri principi la duchessa Lucrezia si firmava *filia, sorella,* e Cesare e il duca di Gandia: *filius, frater, minor fratello,* mentre non vi era fra loro alcun grado di parentela.

Se Vannozza fosse stata ciò che gli autori hanno supposto avrebbe firmato col solo cognome Borgia come nella lettera del febbraio 1515? Avrebbe inquartato nel proprio stemma quello dei Borgia senza la bordura assunta soltanto da Alessandro VI ad esempio dello zio Calisto III e non spettante al fratello e alle sorelle di lui?

La linea di Calisto III da cui provenne Isabella, madre di Alessandro VI, portava infatti come brisura gli otto covoni d'oro sulla bordura rossa e la linea di Don Jofré, padre di Alessandro VI, conservava l'antico e semplice stemma dei Borgia, senza la bordura. Di questa linea rimasero soltanto il fratello del papa, Don Luis Pedro, duca di Spoleto, morto senza successione e le sorelle Donna Giovanna, Donna Tecla e Donna Beatrice dei Borgia. Nessun altro avrebbe usato lo stemma senza la bordura. Ciò conferma sempre più la nostra opinione che lo stemma di via del Gallo sia appunto quello di Donna Giovanna de' Borgia, di cui non potè il Bethéncourt accertare l'anno della morte, ma che, essendo nata nel 1434 circa, avrebbe avuto nel 1515, ottantun'anni.

Lo stemma del Mercandetti ha la bordura che fu in seguito adottata, ad esempio dello zio Alessandro VI, da Don Jofré de' Borgia Lanzol figlio di Donna Giovanna.

In quanto al cognome de *Cathaneis* che figura unito a quello de' Borgia nella lettera di Vannozza al Cardinale Ippolito d'Este,

[1] Lett. del febbraio 1515. Archivio di Stato, Modena.

[2] Id., id., 14 settembre 1515.

ha dato argomento a ritenere che costei fosse sposa di un Cattanei o Cattani, cognome comune a moltissime famiglie di varie provincie d'Italia non congiunte in parentela perchè derivato dalla qualità di Cattani, ossia capitani e signori di qualche terra. Altri sostennero che era il nome di famiglia della Vannozza, la quale avrebbe assunto quello di Borgia perchè madre de' Borgia!

Una famiglia Cattanei dimorò in Roma ed era oriunda da Castel San Pietro presso Palestrina. Il Mercandetti ne riporta lo stemma d'azzurro al leone d'argento. Ad altri Cattanei attribuisce 6 gigli. Il primo avrebbe analogia con il partito del 2° e 3° quarto dell'acquasantiera, ma in questa il leone è rivolto.

Abbiamo voluto ancora sollevare la questione non con la pretesa di risolverla, ma per indurre gli studiosi delle cose borgiane a nuove indagini che conducano alla desiderata scoperta della verità.

F. Pasini-Frassoni.

Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara.

L'Héraldisation des Objets usuels

Le symbolisme est universel, on le trouve à la base de toutes les religions et de de toutes les sciences. Il existe à l'origine non seulement de toutes les langues, mais de toutes les écritures. Le mot symbole vient du grec σὺν βαλειν = jeter avec ou ensemble, idée à laquelle il faut ajouter que deux objets jetés ensemble peuvent être pris l'un pour l'autre; la traduction latine de σὺν βαλειν, *cum jacere,* a donné conjecture qui a le sens de supposition. Le mot symbole s'emploie pour désigner une chose matérielle: dessin, signe, geste, son, être, végétal, qui éveille dans l'esprit une idée, qui n'a avec cette chose qu'un rapport soit nécéssaire, soit conventionnel; *mais qui n'est pas l'idée elle-même.*

Le symbole se divise en deux grandes espèces: le symbole naturel, et le symbole artificiel. Le premier est celui dans lequel le symbolisé a une association d'idée nécessaire avec le symbole; par exemple, le coq symbolisant la vigilance, la balance l'équité, l'épée la puissance; il n'y a presque pas besoin de cherchor le rapport, il y a une association naturelle d'idées.

Le symbole artificiel, au contraire, n'éveille une idée que par pure convention; ainsi le drapeau, qui est l'emblème d'une nation, n'a aucun rapport naturel avec le pays qu'il représente, c'est un signe sans valeur propre, qui a été choisi par un groupement d'hommes pour les figurer; il en est de même pour les airs nationaux.

L'art héraldique est l'art des symboles choisis pour désigner un egrégore, une collectivité, une nation, une ville, une communauté, une corporation, une famille. Par conséquent tout ce qui figure en un blason a une raison d'être et doit s'expliquer. Nous ne reviendrons pas aujourd'hui sur les explications hermétiques [1] religieuses et mystiques que l'on donne du blason; nous allons essayer d'étudier briévement comment on peut figurer par des emblèmes héraldiques des objets usuels, des idées courantes, rappeler des événements historiques ou privés, des professions, etc.

[1] Voir F. Cadet de Gassicourt et Baron du Roure de Paulin: *L'Hermétisme dans l'art héraldique.* Paris, Daragon, 1907, in-8°.

Les symboles de l'art héraldique sont naturels ou conventionnels; par exemple, la corporation des chirurgiens de Clermont en Auvergne mettra sur sa bannière *d'azur un rasoir en pal d'argent enmanché d'or accompagné de deux lancettes de même posées en sautoir;* ces instruments de profession désignent forcément des chirurgiens : tandis, au contraire, que le blason de la communauté des maîtres - chirurgiens de Lyon *d'azur a un Saint Cosme et un Saint Damien, l'un tenant une boîte couverte d'or, l'autre une spatule de même,* qui sont les patrons des chirurgiens, forme un symbole conventionnel. Enfin on sait que le blason comporte certaines pièces ou meubles, qui ne sont employés que là, mais qui dérivent d'autres symboles ou d'objets usuels, qui ont été héraldisés. Lors de la belle époque du noble-savoir il existait une manière spéciale de dessiner pour l'art héraldique; ainsi le lion, le léopard et l'aigle héraldiques ne ressemblent en rien au lion, au léopard, à l'aigle que l'on voit dans les Museums d'histoire naturelle; comme la rose, le lys de nos jardins, le trèfle, le créquier de nos champs ne sont nullement semblables à ceux des blasons. Tous ces animaux, toutes ces plantes ont subi une *mise au point;* ils ont été *héraldisés.* Il en a été de même lorsqu'on a voulu représenter un événement dans un écu, il a été traduit en signes héraldiques. Ainsi pour commémorer le courage du brave sire de Pons qui arrêta les Goths sur les trois ponts de la Charente, dont les eaux furent rougies de sang, le blason des Pons fut *de gueules à la fasce bandée d'or et de gueules de six pièces;* les pièces d'or représentent les ponts et celles de gueules l'eau rougie par le sang (voir la planche). Supposons que ce haut fait eût lieu sous Louis XIV, on aurait anobli M. de Pons et Charles d'Hozier lui aurait dessiné un bel écu *de gueules à trois ponts au naturel sur une fleuve d'argent ondée de gueules en pointe;* et peut-être même aurait-il ajouté des guerriers se battant sur les ponts! Dans le premier cas nous avons une *héraldisation* d'un fait, un écu qui est un vrai symbole, dans le deuxième c'est une simple *figuration;* le blason n'est plus qu'un tableau. Et que l'on ne nous accuse d'exagération; rien n'est plus facile que de trouver des faits analogues et de voir comment ils ont été représentés à six siècles de distance: prenons quatre exploits cynégétiques, ayant eu lieu à des dates très différentes: " On rapporte aussi les trois *allérions d'argent sur une bande de gueules* à une aventure arrivée à Godeffroy de Bouillon Duc de Lorraine au Siège de Hiérusalem, lequel se pourmenant à l'entour de la Ville aperceut Trois oyseaux sur une tour et ayant tiré dessus il les perça tous trois d'une seule flèche. Ce qu'il prit depuis pour devise avec ces mots: " *Casus ne, Deus ne* „ [1].

[1] Cf. SEGOING: *Trésor héraldique ou Mercure de France.* Paris, 1657, in-8°, page 30.

Ex-libris DE SALVAING DE BOISSIEU.

Ex-libris DE PONS.

Un membre de la famille, Kadot de Sebeville, ayant abattu un sanglier furieux, qui, dans une chasse, allait tuer le Roi, prit pour armes: *de gueules à une hure couronnée d'or, accompagnée de trois roses d'or.* Devise: *Sauve Roi* (fig. 1).

Le sieur van Oheimb, hardi chasseur, ayant défendu l'Empereur Maximilien contre un chamois, fut anobli par l'Empereur, qui lui donna pour armes: *d'argent à une peau de tête de chamois avec les cornes et les oreilles au naturel, dont coulent sept gouttes de sang.*

Fig. 1

François Antoine, porte-arquebuse du Roi, ayant blessé mortellement le loup monstrueux appelé *Bête du Gévaudan* le 20 septembre 1765 fut autorisé en novembre 1766 à modifier les armes de sa famille; il portait: *d'azur au chevron d'or, surmonté de deux étoiles d'argent et de trois fleurs d'Enula Campana du même renversées disposées en chevron et attachées à une tige de sinople naissante d'une terrasse d'or mouvante de la pointe de l'écu,* Louis-Pierre d'Hozier, juge d'armes de France, sur l'ordre du Roi, l'autorisa à ajouter sur cette *terrasse un loup au naturel couché, ayant la tête contournée mordant de sa gueule ensanglantée la tige de ces fleurs et blessé d'un coup de feu au-dessus de l'épaule gauche et au-dessus de l'œil droit, ces deux parties aussi ensanglantées* [1].

Voici donc quatre blasons commémorant des faits analogues, un trait d'adresse et la destruction de trois animaux dangereux ayant eu lieu en 1099, au XIIIe siècle, sous Maximilien Ier de 1493 à 1519, en 1765; dans le premier l'héraldisation est complète: les oiseaux ont pris la forme héraldique d'*alérions,* la flèche rouge de sang s'est muée en une bande de gueules. Dans le second le sanglier est simplement figuré par sa hure et c'est sa couronne qui rappelle que la vie d'un roi a été en péril. Dans le troisième le réalisme est plus grand; la mort du chamois est représentée par la pièce arrachée de sa tête et encore dégoutante de sang.

[1] Baron du Roure de Paulin: *La Bête du Gévaudan dans les armoiries de famille Antoine.* Clermont-Ferrand, 1909, in-8°. En vente chez Daragon, 96, rue Blanche, Paris.

Enfin, au XVIIIe siècle la transformation est complète : la *Bête du Gévaudan* est mise dans le blason au naturel, avec les blessures que lui avait fait Antoine ; c'est un tableau commémoratif, ce n'est plus un symbole.

Pourtant il ne faut pas se figurer qu'après le Moyen-Age on ne trouve que des *figurations* d'événements et plus d'héraldisations, certes le premier mode devient de plus en plus en faveur et plus en plus répandu ; mais la seconde manière persiste non seulement jusqu'à la fin de l'Ancien Régime, mais sous l'Empire, la Restauration, et même de nos jours dans les pays où existent encore des Collèges de hérauts. Nous connaissons un grand nombre d'exemples et nous en citons quelques uns, qui symbolisent des évènements très divers.

Portail, mari de la nourrice de Charles IX, fut anobli en juin 1560, avec le blason suivant : *semé de France à la vache d'argent couronnée à l'antique accornée et clarinée de gueules ;* c'est héraldique, mais clair le fond rappelle le Roi et la vache... la nourrice.

Madame Mercier, nourrice de Louis XV, qui avait eu l'honneur d'allaiter deux Dauphins de France, reçut comme armes : *coupé au 1 d'or à deux dauphins d'azur adossés ; au 2 d'azur à deux fleurs de lys d'or ; à une couronne royale brochant sur le coupé.*

Jean Bart, anobli en 1691 : *d'argent à la fasce d'azur chargée d'une fleur de lys d'or* (souvenir des armes de France) *accompagnée en chef de deux ancres de sable mises en sautoir* (signe de commandement en mer) *et en pointe d'un lion léopardé de gueules* (symbole de vaillance et rappel des léopards de ses ennemis les Anglais).

Rapprochons les armes de Du Guay-Trouin anobli dix-huit ans plus tard : *d'argent à l'ancre de sable, au chef d'azur chargé de deux fleurs de lys d'azur.* Devise. Dedit haec insigna virtus.

Chapuys de Montlaville, en Bourgogne, ayant nourri tout un baillage pendant une famine fut anobli en 1709 avec cet écusson : *d'azur au chevron d'or accompagné en pointe d'un pélican avec sa piété de même ; au chef d'argent chargé d'une épée de sable mise en fasce.* Ce blason est très bon car le “ pélican qui se perce le flanc pour nourrir ses enfants „ est le plus beau symbole de la charité.

On peut le comparer aux armes de Durand données aussi pour des services rendus pendant une famine en 1774 : *de sinople à un vaisseau équipé et habillé d'argent surmonté de deux étoiles d'or.* Devise : Fert patriae facilem annonam.

Lorsque Dubois accoucheur de Marie-Louise fut anobli en 1812, on lui donna le blason suivant : *coupé ; au 1 parti de sinople à la fleur de lotus d'argent* (souvenir de la campagne d'Egypte) *et des barons officiers de la maison de l'Empereur ; au 2 d'or à la louve au naturel allaitant un enfant de carnation, le tout soutenu d'une terrasse de sinople ;* symbolisant la naissance du Roi de Rome par la louve nourrice de Romulus fondateur et premier roi de Rome !

Cadoudal anobli en 1815 qui porte *d'azur à un dextrochere armé d'or mouvant du flanc dextre, tenant une épée d'argent montée d'or et protegé d'un bouclier d'hermines chargé d'une fleur de lys de gueules en abîme,* nous montre la Bretagne armée pour la défense de la Royauté déjà ensanglantée par la mort de S. M. Louis XVI.

Paul-Jules Reuter, fondateur de l'agence télégraphiqne crée baron en Saxe le 7 septembre 1871 a figuré en ses armes les lignes télégraphiques du globe de cette façon: *d'azur à quatre foudres d'or s'élançant des angles de l'écu vers une représentation de la Terre au naturel.* Bourelet de gueules et d'azur; cimier un chevalier armé de toutes pièces d'argent, monté sur un cheval galopant au naturel, tenant de sa dextre une lance en arrêt et de sa senestre une flamme d' or. Lambrequins d'argent et d'azur. Supports deux lions d'argent. Devise: Per Mare, Per Terras.

Dans les armes de Raymond de Seze défenseur du Roi, creé comte le 20 décembre 1817, il n'y a presque pas d'héraldisation: *de gueules* (couleur du sang et des époques troublées) *au château du Temple d'argent, accompagné en chef de deux étoiles d'or et en pointe de seize fleurs de lys d'argent posées 7, 6, 3.* Devise: 26 décembre 1792. C'est la prison du roi martyr: dont les seize fleurs de lys rappellent le nom.

Jacques-Joseph Cathelineau anobli le 15 novembre 1817, fils du généralissime des armés vendéennes, porte en ses armes l'étendard de son aïeul devant lequel les Bleus fuirent bien des fois: *d'azur à l'étendard d'argent monté d'or chargé d'un cœur de gueules et sommé d'une croix de même.*

Notons au hasard, des armes où ne se voit aucune héraldisation; Sébastien de Corbion qui inventa le pistolet, en a deux au naturel dans ses armes; comme Jacques Montgolfier, l'inventeur de la Montgolfière en porte une dans son blason; ou comme John-Frédéric William Herschell crée baronet en 1838, fils de William Herschell, qui découvrit le planète Neptune le 14 décembre 1781 et qui avait inventé le téléscope de 39 pieds 4 pouces 12 lignes de long, met le signe astronomique de Neptune et le téléscope en son écu *d'azur à une colline de sinople mouvante de la pointe de l'écu supportant le téléscope dit de 40 pieds et son appareil dirigé vers senestre le tout au naturel, au chef d'azur chargé du signe astronomique de Neptune rayonnant d'or.* Cimier une demi-sphère au naturel supportant un aigle au profil d'or, le vol levé. Devise: Coelis exploratores. On voit que c'est réellement un petit tableau.

Parmi les militaires citons le général Rampon commandant des grenadiers à la bataille des Pyramides et défenseur de la grande redoute de Montelesimo à Montenotte le 10 avril 1796 qui a dans ses armes les trois pyramides et la redoute où il s'était illustré, et pour qu'il ne puisse subsister de doute il la surmonte de la lettre **M**; Mouton comte

de Lobau qui s'était signalé par l'incendie du magasin de vivres d'Essling porte cet édifice enflammé *carré-long* à trois rangs de fenêtres. Arrêtons nos exemples car aller plus loin en ce genre sortirait de notre sujet.

*
* *

Nous allons passer en revue successivement toutes les pièces héraldiques et montrer les objets usuels qu'elles ont pu représenter. Tout d'abord nous retrouverons une doctrine qui consiste à tout ramener à la Chevalerie et à expliquer toutes les pièces honorables de l'écu exclusivement par les pièces de l'armure, du costume ou du harnachement.

Cette symbolique chevaleresque est la plus connue de toutes les symboliques héraldiques, c'est la seule qu'étudient les débutants et qui est donnée par les manuels. Là, comme partout, il ne faut rien exagérer, et l'exclusivisme est un défaut. Certaines explications sont non seulement ingénieuses mais très exactes, nous en donnerons des exemples; mais les pièces de l'écu représentent souvent des choses bien différentes et bien moins nobles que des parties d'armure: si le pal figure la lance du chevalier, nous l'avons vu aussi symboliser une pile de drap! Néanmoins dans ces deux cas il reste toujours l'élément commun qui nous intéresse, qui est l'héraldisation de deux objets, l'un aussi chevaleresque, que l'autre roturier.

Plus nous remontons aux origines du blason, plus nous retrouvons la première symbolique. Ce n'est qu'à la fin, lorsque l'art héraldique a été très vulgarisé, que tous les bourgeois ont des armes, que l'on héraldise des objets aussi usuels et aussi *ignobles*.

Nous commencerons par les pièces honorables. La premiére est le *chef* qui représente le timbre ou le casque du chevalier; il rappelle aussi des blessures à la tête. Etant à la place la plus noble de l'écu, il est adopté souvent pour les concessions d'armoiries des souverains; ainsi il y a des chefs d'Empire, de France, de l'Eglise, etc. Les bonnes villes royales françaises portaient le chef *d'azur à trois (ou semé) de fleurs de lys d'or*. Sous le Premier Empire le *chef d'azur semé d'abeilles d'or* était la marque distincte des princes grands dignitaires, et le chef *gueules semée d'étoiles d'argent* était celui des ducs.

La deuxième pièce honorable est la *fasce*, qui représente la ceinture militaire du chevalier. L'histoire nous a conservé en ses annales la relation d'un fait qui prouve la réalité de cette attribution. Pendant la troisième croisade, Léopold V, deuxième duc d'Autriche, se distingua d'une façon toute particulière au cours d'une bataille contre les Sarrasins. Il fit un tel carnage d'infidèles, qu'à son retour au camp il s'aperçut que sa cotte d'armes d'un blanc immaculée était teinte du sang des musulmans à l'éxception d'une partie à la hauteur de la taille que

la ceinture avait protegée et qui par son éclat tranchait sur le rouge sombre du fond. Depuis ce jour l'écu de Léopold fut *de gueules à la fasce d'argent.*

Quand la fasce est ondée, elle figure souvent de l'eau ou des rivières, ainsi Mortemart (fig. 2) *d'argent à trois fasces ondées d'azur.* Devise: Ante mare undas, ou:

Avant que la mer fût au monde
Rochchouart portait d'onde.

Dans les armes Cadet de Limay: *d'azur à une fasce cintrée d'argent, chargée de six étoiles du champ et accompagnée en chef d'un soleil d'or naissant à demi de la fasce et en pointe d'un pin de sinople accosté de deux rosiers du même, tous trois plantés sur une terrasse au naturel;* la fasce représente un pont remarquable que construisit Jean Cadet de Limay ingénieur des ponts et chaussées de Touraine, puis inspecteur général, anobli en 1786 et dont les armes furent règlées le 25 janvier 1787.

Fig. 2.

On peut rapprocher de cet exemple le blason des de Pons.

La troisième pièce honorable *le pal* est la lance du chevalier, ou un poteau de palissade, une pieu de péage, de juridiction. Ainsi les armes de Beauvais, que l'on croit concédées par Louis XI, *de gueules au pal fiché d'argent,* réprésentent les remparts de le ville qui arrêtèrent les Borguignons, en 1472; la devise d'ailleurs ne laisse aucun doute: *Palus ut hic fixis constans et firma manebo; gens Burgunda ferox Angliaque testis erit.*

Pau a des armes parlantes donnant son nom par un paon et trois pals qui en même temps rappelent les palissades du château primitif.

Au contraire les *trois pals de gueules sur or,* des comtes de Foix, représentent soit les trois rivières qui se réunissent à Foix, soit encore le trident de Neptune emblème des Phocéens, fondateurs de la ville.

Plus tard nous voyons la communauté des marchands drapiers de Châtillon-sur-Seine, portant: *d'azur au pal fascé d'or, de gueules, de sable, d'or, de gueules, d'argent et de sable.* Ici le pal est tout simplement l'héraldisation d'une pile de pièces de drap de différentes couleurs.

La *bande*, quatrième pièce honorable est le baudrier du chevalier, d'après la symbolique chevaleresque traditionnelle. En tout car c'est souvent un signe de pouvoir; les comtes de Champagne portent *d'azur à une bande d'argent accompagnée de deux cotices potenceés et contre-potenceés d'or*, les potences devraient être au nombre de 13, car elles, figurent les treize comtés dépendants de la Champagne, ceux qui étaient sous sa puissance: *potentia.*

La bande ondée représente souvent des cours d'eau, tel est son sens dans les armes des Ribier de Lau: *d'argent à une bande ondée d'azur.*

Diminuée, elle ne figure plus qu'une *traînée*, soit de liquide, soit de poudre, exemple du Traîné (Bourgogne) *d'argent à la bande de gueules accostée de deux cotices ondées de sable.*

La cinquième pièce honorable qui est la *barre* représente l'écharpe des chevaliers.

On sait que beaucoup d'auteurs déclarent que la barre est un signe de bâtardise ce qui est faux quand elle est seule dans l'écu. Même accompagnée la barre ou ses derivés sont très rarement brisure de bâtards. Le vicomte de Mazières-Mauleon, qui a étudié particulièrement cette question, dit que sur 184 armes de bâtards qu'il a relevées, il y en a 61 brisées d'une barre ou de l'un ses dérivés, filet ou bâton, et 65 de brisés d'une bande ou de ses dérivés, ou voit donc qu'il n'y a rien absolu [1].

La sixième pièce honorable, la *croix*, est de toutes la plus répandue. En symbolique chevaleresque c'est la garde de l'épée du chevalier. C'est aussi et surtout un emblème de piété, un souvenir des croisades; puis un signe de droits ou de dépendances ecclésiastiques. Ainsi *la croix d'azur sur argent* de Marseille, celle de *gueules sur azur cantonnée de quatre fleurs de lys d'or* de Clermont en Auvergne [2] rappellent, sans discussion possible, la première, les embarquements des croisés; la seconde le concile de Clermont où fut prêché la premiere croisade; c'est pour attirer l'attention sur ce fait glorieux que ce blason est *enquerre* [3].

Au contraire dans les armes de Chalons-sur-Marne: *d'azur à la croix d'or cantonnée de quatre fleurs de lys d'or*, la croix indique le pouvoir du chapitre cathédral sur la ville; comme dans les armes d'Albi où une croix double trèflée montre la juridiction de l'archevêchée. Celles de Valence *de gueules à une croix d'argent chargé en coeur d'une*

[1] *Les Brisures de Batardises*, Paris, 1905, in-8°,

[2] Voir la communication du Baron du Roure de Paulin sur *L'Essai d'une explication symbolique des armes de Clermont* faite le 7 janvier 1909 à l'Académie des Sciences Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand.

[3] Au XVIIIe siècle on ajouta une *bordure de gueules* à la croix pour corriger la faute héraldique que l'on croyait voir.

tour d'azur, sont un souvenir de la possession d'une partie de la ville par le chapitre.

On a tenté bien de manières d'expliquer la croix de Jérusalem potencée d'or et cantonnée de quatre croisettes; l'opinion à laquelle se sont rangéès beaucoup d'héraldistes modernes est qu'elle a été formée des deux premières lettres du mot Hierusalem H et I, l'*i* mis au milieu de l'*h* et cantonné de quatre petites croix.

Le *sautoir* qui dérive de la croix serait l'étrier du chevalier; Segoing y voit le guidon du cavalier? Il a souvent la même signification que la croix; ainsi d'après la légende les *quatre petits sautoirs ou flanchis*

Fig. 3.

d'or sur gueules des du Saulzet rappeleraient que quatre membres de cette famille trouvèrent la mort dans le *voyage d'Outre-Mer* (fig. 3).

Le *chevron* qui est la dernière pièce honorable de premier ordre est l'éperon du Chevalier. S'il a eu cette signification au moyen âge ou ne peut croire qu'il l'aît conservée au XVIIIe siècle où on le rencontre dans des milliers d'armes bourgeoises. Que l'on nous permette d'hasarder l'hypothèse suivante: le chevron qui est la principale pièce de charpente de la toiture qui soutient tout le toit des maisons aurait été choisi ponr figurer la *maison*, le *foyer familial;* ce qui exqliquerait sa fréquence.

Passons aux pièces de second ordre la *bordure*, l'*orle*, le *trescheur* figurent, des barrières, des camps retranchés, des fortifications. Ainsi quand les sept champions française eurent vaincus en champ clos à

Pons en 1402 les sept champions anglais, Pierre d'Exea, qui était un des champions français, prit pour armes: *de sable à une bordure échiquetée d'argent et de gueules de deux tires.* Devise: Exea Britannos certamine vici. La bordure est une héraldisation parfaite de la barrière du champ clos, les échiquiers blancs figurant les intervalles qui existent entre les piquets d'une palissade.

Le *franc-quartier* et *franc-canton* seraient des fossés de ville. Sous le premier Empire le franc-quartier d'azur fut la marque distinctive des comtes de l'Empire, il était chargé d'un meuble qui indiquait la fonction du titulaire; les barons de l'Empire avaient à senestre un franc-qnartier de gueules également chargé d'un meuble.

L'*écusson* représente la bannière du chevalier, l'étendard. Ainsi Alphonse Henriquez, roi de Portugal ayant défait à Ouriques en 1139 cinq rois Maures et ayant pris leurs bannières, adopta les armes suivantes: *d'argent à cinq écussons d'azur mis en croix*, qu'il chargea chacun de *cinq besants d'argent en sautoir*, en l'honneur des cinq plaies du Sauveur, qu'il aurait aperçu dans le ciel, le jour de la bataille (fig. 4).

Fig. 4.

L'*échiqueté* et le *losangé*, dit Segoing, représentent une armée rangée en bataille: " estant composés de guarrez qui figurent les bataillons et escadrons ainsi disposéz, et le Ieu des Eschets deux Partys de Combattants qui avancent, reculent, attaquent, défendent et prennent.... Ainsi que ces pièces conviennent à ceux qui ont commandé ou servis aux batailles comme Généraux d'Armée, Maréchaux et Sergents de bataille ". Tout cela est très joli, mais nous citerons un exemple ou le losangé figure quelque chose de bien moins glorieux. Dans les armes de Saint-Yon, une des quatre familles de bouchers parisiens, anoblie par charges municipales de Paris, se voit une *croix losangée d'argent et de gueules cantonnée de quatre cloches bataillées d'argent* (souvenir de l'anoblissement par charge municipale, noblesse *de cloche*) *sur fond d'azur*. Ce losangé blanc et rouge figure les dalles ou carreaux blancs du sol des boucheries tachés du sang rouge des bêtes abattues.

Les *macles* regardés par quelques uns comme des mailles de filets, sont souvent le signe des fers, des entraves mises aux prisonniers. Jean

le Bon ajouta aux armes des d'Orsanne de Thisy qui étaient *d'argent au chevron de gueules*, un *chef d'azur chargé de trais macles d'or*, avec la devise: Spes captivos alit, à cause de René d'Orsanne pris à Poitiers avec lui, qui partagea sa captivité pendant trois ans; les trois macles indiquent les trois années passées dans les fers.

Les *anneaux* représentent la puissance, l'investiture féodale, la sujétion, la fidélité, le mariage et l'alliance.

La famille de Charthognes porte *de gueules à cinq anneaux d'or en sautoir*. Devise: Vice, vices, vici; mais ces anneaux ne rappellent qu'un coup d'adresse, ils furent donnés par Louis XIV au sieur de Charthognes pour avoir dans un jeu de bagues enlevé les cinq bagues d'un seul coup.

Sous l'Empire français c'est la marque distinctive des chevaliers non légionnaires, choisie en souvenir de l'anneau des chevaliers romains voyez par exemple les armes de Cadet de Gassicourt pharmacien de Napoléon Ier (fig. 5).

Fig. 5.

Dans certains blasons anglais, les anneaux ainsi que les besants figurent le soleil, tel est leur sens dans les armes du Comte de Lonsdale qui en porte six en sautoir, et a un soleil en cimier.

Les *billettes*, représentent une possession ou exemption de droits fiscaux. C'est aussi la figuration héraldique des briques, et par extension des châteaux, ou des lingots d'or ou d'argent. Au XVIIIe siècle elles représentent des anoblissement par charges de finances, Napoléon Ier leur conserva ce sens quand il en mit deux dans les armes de son architrésorier Lebrun duc de Plaisance.

Les *besants* figurent des monnaies, à l'origine des monnaies byzantines, et après n'importe lesquelles. Ainsi la famille de Bony de Lavergne porte *de gueules à trois besants d'argent*. Devise: Bisantiis nummis pauperibus adest, par allusion aux nombreuses fondations charitables faites par plusieurs de ses membres après la quatrième croisade.

Les armes des Imbert de Balorre *d'azur à onze besants d'argent 4, 4 et 3, au chef d'or* ne rappellent que l'anoblissement de Pierre Imbert juge et grenetier du grenier à sel de Moulins en 1700.

Fig. 6.

Napoléon Ier leur conserva leur sens de pièces de monnaies, par exemple dans les armes de Vital Roux régent de la banque de France anobli le 8 mai 1808: *Tiercé en fasce: de sable à deux besants d'or; de gueules au signe des chevaliers légionnaires; et d'azur à un besant d'or* (fig. 6). Dans les armes de Mâcon *d'or à trois besants de gueules*, ils prennent une signification curieuse dont nous ne connaissons pas d'autre exemple; on veut y voir le symbole des trois enceintes de la ville et des trois juridictions comtale, épiscopale et municipale.

Les *tourteaux* représenteraient le pain de munition. Dans les armes des Médicis, beaucoup d'auteurs croit y voir des pilules, souvenir de la descendance traditionnelle d'un pharmacien.

Nous ne pouvons ici passer en revue tous les meubles du blason, il nous suffira de dire un mot des plus fréquents. En général on considère les *châteaux*, les *tours*, les *portes*, les *villes* comme, rappelant des droits de suzeraineté, ou bien des actes de courage, soit pour avoir les défendus, soit pour les avoir attaqués et pris.

Citons par exemple Etienne Guilier, l'un des compagnons de Jeanne d'Arc qui défendit Pontoise, *d'or à trois tours carrées ébréchées d'azur;* et Merez, qui depuis Jean de Merez qui se signale à l'assaut de la tour du port de Damiette, portent: *d'or à la tour d'azur, maconnée de sable, arrondie et crenelée, à la herse levée, qui éclate et se renverse; accompagnée de deux croissants posées en bande d'azur; au chef de gueules chargée d'une croix de Jérusalem d'argent* (fig. 7).

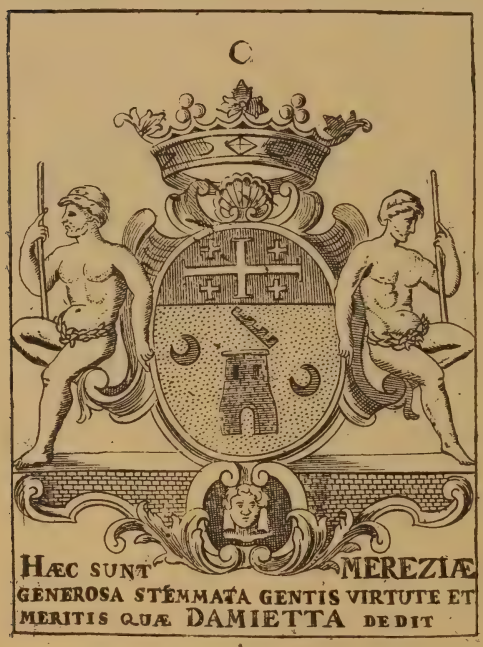


Fig. 7.

Les *îles, tertres, charrues, instruments aratoires, faux, fers à moulins, jougs,* et tout ce qui se rapporte à la terre et à la culture représente des droits territoriaux.

Parfois des îles pourront rappeler une découverte, comme dans les armes données à Christophe Colomb le 28 may 1493 par Ferdinand d'Aragon: *écartelé: au 1 de Castille (le champ de sinople); au 2 de Léon (le lion de pourpre); au 3 une mer d'azur semée d'iles d'or entourées de la terre ferme, des grains d'or répandus partout; au 4 d'or à la bande d'azur et au chef de gueules* (fig. 8). Devise: Por Castilla y por Leon nuevo mundo halló Colon.

La *fourche* de gueules sur or que portent les princes de Schwartzburg, est l'insigne du droit régalien de mines auxquels pretendaient les Schwartzburg. Il est vrai que cette fourche a une forme particulière, c'est la *sclackengabel,* ou fourche à scories, à dents émoussés et larges que l'on emploie encore aujourd'hui dans les mines d'argent du Hartz.

Les *clefs* qui sont aussi un emblème de possession, représentent pour cela une ville forte, clef d'une province, d'un pays, d'une rivière, par exemple: Mont-de-Marsan *de gueules à deux clefs affrontées d'or en pal;* Mont-de-Marsan est la clef des deux rivières, le Midou et la Douze; Angers ville frontière de Bretagne *de gueules à une clef d'or en pal.*

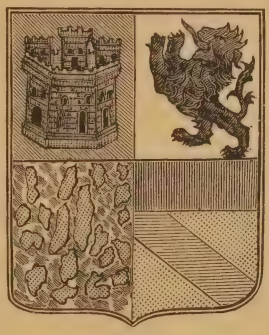


Fig. 8.

Avignon porte depuis Clement VI par concession de 1342, *de gueules à trois clefs d'or en fasce*, qui sont la clef du légat ou du chambellan et celles du Saint-Siège.

Les *mains* que se serrent représentent aussi des droits de suzeraineté, de patronnage, des alliances, des serments, des hommages, ainsi que des idées d'affection; comme on le voit dans la pièce ci dessous:

" Jean-François-Eloi Lallemand avocat à la Cour de Nancy, audiencier en la chancellerie près le Présidial de Nancy (1705) sollicita les armoiries suivantes: *en champ d'azur deux mains issantes des deux côtés de l'écu, jointes au milieu, ce qu'on nomme communnement une foy, icelles mains de couleur naturelle au chef d'azur chargé d'un triangle d'or.* Le motif de M. Lallemand et de son épouse pour les obtenir est de donner à leurs enfants et à leur postérité une occasion perpétuelle de se souvenir qu'ils se sont épousés dans la candeur de l'innocence, qu'ils se sont fidélement conservé la foi qu'ils se sont promis en présence de Dieu dont ils n'ont jamais cessé d'adorer la toute puissance et de le remercier des bénédictions qu'il ne cesse de répandre sur leur mariage „. *(Nouveau d'Hozier 200).*

Les *bœufs, moutons, poules* et autres animaux domestiques, sont aussi des symboles de culture, d'élevage ou de commerce. Par exemple les villes de Carcassone, Bourges et Rouen portent toutes des moutons pour symboliser leur prospérité due au commerce des laines ou des tissus.

Les *bars, chabots, poissons, filets, tridents, lignes, avirons, navires* en un mot tout ce qui vit dans l'eau, ou touche à la navigation est le symbole de droits de pêche, de possession, de juridiction fluviale, ou d'expéditions maritimes. Ainsi *la truite en bande sur gueules* d'Annecy montre les droits de pêche de cette ville sur le lac de son nom.

Les *cerfs, les sangliers, les oiseaux de leurre, les chiens, les cornets, les trompes, les fusils*, bref, tout ce qui touche au gibier est le symbole des droits de chasse. Cornulier porte: *d'azur au rencontre de cerf d'or sommé d'une moucheture d'hermine;* devise: Raide comme la corne; en mémoire du grand chasseur de cerf Grégoire de Cornulier.

Le blason des Haudos de Possesse *d'argent à l'arbre de sinople terrassé du même, au cerf d'azur à trois rencontres de cerf d'or,* nous apprend plus simplement que Claude Haudos anobli sous Louis XIV était maître des eaux et forêts au département de Vitry-le-François.

Les *merlettes* qui n'ont ni bec ni pattes, qui sont des oiseaux blessés ou désarmés représentent les croisés revenus blessés du voyage d'outre-mer. Mais si cette signification est justifiée dans les armes de Laon; *d'argent à trois merlettes de sable au chef de France*, car beaucoup de Laonnois rentrèrent estropiés de Jerùsalem, elle est *extremement* rare.

Les Montmorency ont cantonnées leur *croix de gueules sur or* de *seize alérions d'azur* en souvenir de Bouchard Ier qui prit quatre enseignes sur les armées impériales en 997 et de Mathieu qui en enleva douze autres à la bataille de Bouvines en 1214; les *alérions* figurent des aigles impériaux désarmés.

Les *coquilles* qui viennent de celles que les pélerins avaient l'habitude de mettre sur leur manteau, ainsi que les *bourdons* symbolisent les pelèrinages. Le blason des Comtes d'Aurillac *de gueules à trois coquilles d'or*, rapelle les sept pelèrinages faits à Rome par Géraud 855-909.

Les *palmes* symbolisent les victoires ou les martyrs. Tels sont les deux palmes de *sinople* ajoutées en pointe du blason *bandé d'or et de gueules à la fasce d'azur chargée d'une molette d'or,* des de Paz, en souvenir du martyr du R. P. de Paz en Amérique.

Fig. 9.

Les *épées, arcs, fléches, lances, dextrochères armés,* et tout ce qui se rapporte au métier des armes rappelent des hauts faits ou des charges militaires. Est-il besoin de citer le blason donné aux frères de Jehanne d'Arc, qui dit si éloquemment que la *Pucelle soutint de son épée la couronne des lys?* (fig. 9).

Bialina, cadet de Zastrzebiec dont ils portent les armes: *d'azur au fer de cheval montant d'or sommé d'une croix du même et pour brisure une fléche en pal la pointe en haut.* Le nom du Bialina et la fléche furent donnés par Stanislas Lochique, roi de Pologne à un cadet de Zastrzebiec qui s'avisa de faire une fléche d'arbalète pleine d'une espèce de poudre à canon dont il mit le feu au camp des chevaliers de Prusse que le roi attaquait et défit l'an 1332 près Bialina.

Dolega, branche des Zastrzebiec *d'azur au fer du cheval montant d'argent surmonté d'une croix du même accompagné d'une fléche aussi d'argent,* que le roi Boleslas Crinonste donna à un cadet de Z. après

sa victoire contre les Prussiens, dans laquelle il avait tué leur général d'une fléche.

Villardy de Montlaur ayant défendu vaillament le château de Montlaur contre le Duc de Rohan, reçut de Louis XIII l'écu suivant: *d'azur à un dextrochère armé d'argent mouvant du flanc senestre la main de carnation tenant une palme d'or;* devise: Virtuti palma praemium.

Pour reconnaître les services rendus, les souverains de tous pays ont souvent donné à des particuliers le droit d'ajouter leurs armes aux propres, ou une pièce de leurs écus. Ainsi Calixte II ayant été rétabli sur le trône pontifical par un membre de la famille de Clermont, changea ses armes, un mont éclairé par un soleil, pour lui donner *de gueules à deux clefs d'argent en sautoir*, la tiare en cimier. Devise: Et si omnes ego non; ce qui est presque les armes de l'Eglise. En France, sans citer de nombreux exemples, notons les d'Estaing qui depuis la bataille de Bouvines ou Dieudonné sauva Philippe-Auguste, portent *de France au chef d'or*. Devise: Totz par elx, tots par elles. Pierre de Salvaing de Boissieu qui fut l'un de principaux auteurs du transfert du Dauphine à la France (1349-49) reçut de Philippe de Valois l'autorisation d'ajouter à son écu *d'argent à l'aigle éployée de sable becquée, diademée et membrée de gueules, une bordure de France* (voir la planche).

Fig. 10.

Abeilard de Goulaine ayant heureuremeut servi d'arbitre entre les rois de France et d'Angleterre, prit comme armes: *d'Angleterre, parti de France.* Devise: A cettuy-ci, a cettuy-là j'accorde des couronnes.

Guy comptour d'Apchon ayant rendu de grands services à Philippe de Valois en Flandres fut autorisé à changer d'arme et à porter *d'or à six fleurs de lys d'azur* (fig. 10).

Regnaudin Lenormand fut autorisè par Charles VII, qui l'employa dans plusieurs missions, à ajouter sur le tout de ses armes un écu *d'azur à une fleur de lys d'or* (fig. 11).

C'est encore en mettant dans ses armes celles d'un pays étranger que l'on conservera la mémoire d'un haut fait. Ainsi à cause de la conduite du chevalier Renouard de Bussiéres à Marignan *une aigle éployée*

becquée et membrée de gueules, fut mise dans son blason *d'argent à trois étoiles de gueules en chef.*

Les marques de possession donnèrent aussi naissance à quelques armoiries; ces marques que l'on peignait ou gravait sur tout ce qui vous appartenait, que l'on brulait sur les troupeaux s'entourèrent souvent d'un filet qui devint le champ d'un écu.

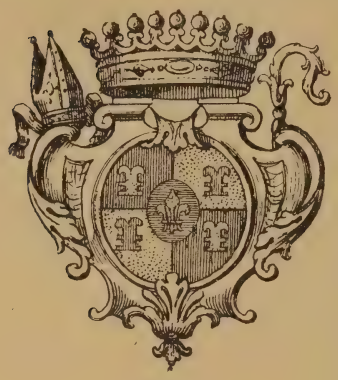


Fig. 11.

D'autres fois la marque passa dans le cimier. On peut citer assez d'exemples, surtout dans les familles allemandes ou polonaises: tels sont les origines des armes des von Dransfeld, Giseler von München, von Plesse, Mündeuman, Specklötel Piper [1].

En France nombre de blasons viennent des enseignes. Ainsi le controleur Philibert Orry, petit-fils du libraire Orry, arbora sur son écu le *Lion grimpant* qui avait été l'enseigne des Orry. Les Barbou des Courrières ont conservé pour armes leur marque d'imprimeurs.

Ceci vient à l'appui de cette boutade de Ménage: " Les armoiries des nouvelles maisons sont, pour la plus grande partie, les insignes de leurs anciennes enseignes „.

C'est à ce sujet qu'un satirique du XVIIe siècle, Louis-le-Petit, écrit ces jolis vers:

« L'enseigne de son père était un ladre vert:
Aussitôt son écu d'argent se vit couvert,
Un lion de sinople ensuite l'on applique
Sur le champ argenté, mais lion magnifique,
Mais lion lampassant, rampant, aiglé, gueulé
Et qui sentait beaucoup son noble signalé.
Ensuite il prit le nom d'une maison illustre
Et par là prétendit mettre la sienne en lustre ». [2]

Nous ne serions pas complet si nous ne rappelons que dans la grande quantité d'armes parlantes nous en trouvons assez qui dans les rébus confectionnés pour rappeler leur nom, ont eut recours à l'héraldisation des objets usuels. Par exemple c'est Fumel qui transforment les

[1] Arnold von Gennep. *L'héraldisation de la marque de propriété el des origines du blason*, in Revue Héraldique, Paris, in-8°, juillet 1906. Tome XXIII, pag. 6.

[2] *Discours satyrigues et moraux, ou Satyres générales*, Rouen, 1686. In-12, pag. 24.

pointes en fumées, c'est Boula de Marueil qui, ayant besoin de boules, Trois-Dames de dames, Cosseron de Villenoisy de ronds, prennent des besants pour les figurer. Et pour finir par une grande famille, les princes de Ligne (fig. 12) qui figurent la ligne par une bande. (Voir présente revue 1908, page 770).

Fig. 12.

On voit donc combien la symbolique héraldique est variée et intéressante et quel intérêt il y a dans son étude [1]. Cela prouve une fois de plus que les rationnalistes ont toujours tort et qu'au lieu de mépriser toutes les conceptions philosophiques de nos ayeux, ils feraient bien mieux de les étudier!

BARON DU ROURE DE PAULIN.

[1] Les clichés ornant cet article proviennent des différents ouvrages du Baron du Roure de Paulin, ou des Archives de la Société française des Collectionneurs d'Ex-libris et de reliures artistiques. *La Redaction.*

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BENTIVOGLIO. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro all'aquila di nero coronata del campo; nel 2° trinciato inchiavato d'oro e di rosso; sul tutto inquartato in palo: d'Aragona, di Ungheria, d'Angiò e di Gerusalemme. Questo stemma si vede anche con i quarti Sforza-Visconti ed Estense.

Stemma particolare del ramo ferrarese, proveniente da Annibale Bentivogli marito di Lucrezia d'Este, il quale spogliato della signoria di Bologna si rifugiò a Ferrara. Ercole, illustre poeta; Guido, cav. di S. Michele; (1560) Cornelio, luogoteuente gen. estense (1575) come lo fu più tardi Ippolito. Enzo letterato, cav. degli ordini del Re di Francia (1639), Guido (1620) e Cornelio (1729), Cardinali di S. R. C., etc. Ebbero il grandato di Spagna di 1ª classe, il Marchesato di Gualtieri, la Contea di Antignate, Patrizî bolognesi, ferraresi, veneti, romani e ravennati. Aggregati alla famiglia Sforza Visconti (1464), a quella di Aragona (1482) ed a quella d' Este. Ricevuti nell'Ordine di Malta, etc.

BENVENUTI. — D'azzurro, alla colomba d'argento, con ramo d'ulivo di verde nel becco, posata sopra un tronco d'albero di verde ed accompagnata in capo da tre stelle male ordinate d' oro.

Varie famiglie di questo cognome furono in Ferrara. Pietro Benvenuti, architetto di Ercole I, ebbe due figlie che entrarono nelle nob. famiglie Montacchiesi e Sacrati. Suo padre Benvenuto, era soprannominato *dagli Ordini*, perchè lavorò nel 2° e 3° ordine del campanile del Duomo. Alberto, nipote di Pietro, era aromatario ducale nel 1529 e sposò Anna Campi, da cui Anton Francesco, valletto di camera ducale, sotto Ercole II, Giov. Batt. Benvenuti, detto l'*ortolano*, non era figlio dell'architetto Pietro come alcuni pretesero, ma di Francesco Benvenuti. Nel 1640 viveva a Ferrara il P. Cesare Carmelitano, filosofo e teologo. Melchiorre Benvenuti, ferrarese, nato nel 1790, fu ufficiale napoleonico, quindi pontificio.

BENZI. — Di rosso alla scala di 4 piuoli d'argento, accompagnata da 4 stelle d'oro poste in orlo.

Antica famiglia oriunda da Siena e detta anche de Guattari. Bonifacio Benzi, senese, fu oratore e poeta di vaglia e dimorò in Ferrara (1440). Ugo di Andrea, celebre medico e filosofo († 1448), ebbe Andrea giureconsulto; Soncino, illustre medico († 1479, Francesco, medico, Soncino di Soncini Benzi, ferrarese, medico e filosofo (1518), Leonello, ferrarese, med. e fil. (1510). Abitò anche in Ferrara Agostino di Francesco de' Benzi, med. e filosofo (1482).

BENZI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro all'aquila di nero; nel 2° e 3° sbarrato ondato d'argento e di rosso al leone di nero attraversante.

Arma attribuita ai Benzi dal Maresta, il quale soggiunge che furono Signori assoluti di Siena! Nell'Archiginnasio di Bologna, viene attribuito ai Benzi uno stemma d'oro alla banda d'argento.

BENZONI. — Spaccato nel 1° d'azzurro, al cane d'argento passante, nel 2° squamato d'argento d'azzurro.

Oriundi da Crema, detti anche de' Geminiani. Buongiovanni (1450), Geminiano (1515), Gabriele (1520) e Gerolamo (1570), furono pittori. D. Jacobo rettore di S. Stefano (1543).

BERARDI. — D'azzurro alla fascia di rosso, accompagnata in capo da tre gigli d'oro ed in punta da un bue d'oro, uscente da fiamme di rosso.

Una delle 30 famiglie consolari di Bagnacavallo.

BERARDI. — Interzato in fascia: nel 1° d'azzurro a tre stelle d'oro; nel 2° di rosso alla bilancia d'oro; nel 3° d'oro alla salamandra (forse il bue) fra fiamme di rosso.

Altro stemma della medesima famiglia.

BERDUINI. — Inquartato in croce di S. Andrea: nel 1° d'oro ad una cometa di rosso ondeggiante in palo; nel 2° di rosso a due sbarre d'argento; nel 3° di rosso a due bande d'argento; nel 4° d'oro alla lettera B di rosso (Mandolini).

BERGAMASCHI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro alla sbarra di rosso ingollata da due teste di leone d'oro; nel 2° d'oro a tre cuori di rosso rovesciati e male ordinati; sul tutto una fascia d'argento attraversante.

Derivati, a quanto pare, dai Colleoni di Bergamo, passarono alla villa di Salaria nel ferrarese. Il P. Giovanni Michele, fu Inquisitore generale del Sant'Uffizio. Mons. Giacomo arciprete di Cento (1792). Giovanni medico e filosofo (1795).

BERGAMI o BERGOMI. — D'argento al libro chiuso, di rosso col taglio d'oro; capo d'oro caricato di un'aquila uscente, di nero.

Oriundi bergamaschi e detti anticamente de Sassoli. Nel 1508 ebbero privilegio di nobiltà dall'Imperatore Massimiliano. Alleati ai Tassoni, Dolfin, Custoza, ecc., furono ascritti alla nobiltà di Mirandola. Da questa città alcuni Bergami passarono a Ferrara. Avevano il sepolcro in Santo Spirito.

BERGAMI. — D'azzurro alla ruota di S. Caterina d'argento, da cui escono tre spighe di grano d'oro, accompagnate in capo da tre stelle male ordinate dello stesso.

Famiglia d'industriali, derivata, a quanto pare, dai Bergami di Mirandola. Imparentata con i conti Ronchi di Padova.

BERGAMI. — D'azzurro alla torre d'oro addestrata da un bue rivolto e rampante d'oro. Il tutto movente da un terreno di verde. — Capo d'Angiò.

Stemma dei Bergami di Ferrara, oriundi da Bologna.

BERGAMINI. — Inquartato di rosso e di azzurro al leone attraversante dell'uno nell'altro.

Nicolò e Marchesino de' Bergamini furono decapitati per ribellione al M.se Nicolò III nel 1434. Giovanni dott. di leggi del XVIII sec.

BERGAMINI. — D'azzurro al libro chiuso di rosso col taglio d'oro, accompagnato in capo da una cometa d'oro ondeggiante in palo, accostata da due stelle dello stesso.

Ramo dei Bergami mirandolesi.

BERGANDO. — D'azzurro alla torre d'argento, accompagnata in capo da una fascia di rosso, caricata di tre stelle d'oro.

Famiglia oriunda da Ragusa, trasportata a Ferrara nella prima metà del XIX sec. da Michele Bergando, che acquistò il palazzo di faccia alla chiesa di S. Domenico. Fu assassinato nella notte del 27 luglio 1829, e si disse per mandato della cognata Caterina Barack che fu processata e condannta a morte, quindi prosciolta da ogni accusa, quando era già impazzita! Una sua figlia, sposò il conte Giacomo Gulinelli. Baldassare Bergando fu più volte consigliere ed assessore, Alfonso Michele, ufficiale al servizio dell'Austria e scrittore, fu creato conte dall'Imp. Francesco Giuseppe.

BERGONZINI. — Di rosso a tre fascie d'argento, alla torre d'oro cimata da un'aquila di nero, attraversante.

BERGONZONI. — D'azzurro alla fascia d'oro, accompagnata da tre stelle dello stesso, due in capo ed una in punta.

Oriunda bolognese, ebbe diramazioni in Ferrara.

BERLINGHIERI. — Inquartato: nel 1° e 4° di rosso a tre leoni leoparditi d'oro uno sull'altro; nel 2° d'azzurro al bue passante dinanzi ad un castello d'argento, accollato ad un albero di verde.

Giambattista Vaccà Berlinghieri da Savona, fu ascritto alla cittadinanza ferrarese il 29 genn. 1564. Mons. Stefano, Proton. apostolico, fu governatore di Cento; Francesco, colonnello nella milizia di Urbano VIII, morì combattendo i turchi. Giacomo capitano († 1665) sepolto a S. Giacomo a Bologna. Avevano il sepolcro a S. Giacomo di Ferrara. Il Maresta assegna a questa famiglia un'antichità favolosa. Non so se derivassero dalla medesima, Agostino (1600) e Camillo († 1635) valenti pittori, oriundi da Gubbio.

BERLINZANI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro al gallo d'argento crestato di rosso; nel 2° e 3° d'azzurro a tre stelle d'oro.

Una delle 30 famiglie consolari di Bagnacavallo.

BERNARDI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro all'aquila di nero; nel 2° e 3° trinciato d'argento a due losanghe di nero accollate in banda e di rosso pieno.

Dal sigillo del conte Giovanni Luigi nel 1725. Questa famiglia si crede oriunda dai Bernardi di Venezia perchè ne usa lo stemma. Carlo Bernardi, cittadino ferrarese, nel 1680 fu creato conte dal Duca di Mantova col privilegio di portare l'aquila nello stemma. Egli era Protonotario apostolico e quindi il titolo non era trasmissibile ai nipoti. Cesare fu tenente colonnello al servizio del Duca di Modena. Francesco ufficiale al servizio dell'Imp. di Germania; Lorenzo abate degli Olivetani di S. Giorgio, Giov. Battista appartenne al Senato ferrarese.

BERNARDINI. — D'azzurro alla banda formata da losanghe di nero accollate, accompagnata in capo da un leone d'oro.

BERNAZZALI. — Inquartato: nel 1° d'azzurro alla mano di carnagione in atto di benedire; nel 2° e 3° d'oro all'aquila di nero; nel 4° di rosso all'aquila d'argento.

Il Baruffaldi, nel suo blasonario, dice aver rilevato questo stemma da un antico sigillo. La famiglia Bernazzali era già estinta ai suoi tempi e un Annibale Bernazzali *ebbe vari governi di consulta.*

BERNETTI. — Partito: nel 1° inquartato: *a*) scaccato d'argento e di nero; *b*) di rosso al leone d'oro; nel 2° d'azzurro al monte di tre cime movente dal fianco destro, il 1° più alto attraversato da una banda di rosso ed accompagnato in capo da una cometa ondeggiante in banda.

Nob. famiglia di Fermo, aggregata alla nobiltà ferrarese nel 1816, in persona di Mons. Tommaso Bernetti, delegato pontificio, e suoi nipoti. Mons. Tommaso fu creato card. da Papa Leone XII nel 1826 e divenne Segretario di Stato di Gregorio XVI.

BERNI. — D'argento al guerriero al naturale con lancia e scudo, posto di fronte sopra un terreno di verde.

Famiglia del Finale, oriunda bolognese, proveniente da Fra Egidio Berni, cav. gaudente, da cui Pietro, Massaro del Finale nel 1375. Da lui un Adriano deputato dei finalesi a Cento nel 1426, e quindi una serie di consiglieri del comune di Finale. Girolamo Berni, marito di Giulia Vizzani, nob. bol., ebbe Cristoforo, stipite dei Berni di Ferrara, Massaio del Finale del 1541 e Pietro deputato del Finale al Senato Bolognese nel 1538, dal quale discese il cav. Meleagro padre di D. Domenico arciprete del Finale e del cav. Michelangelo che sposò Serena Grossi nob. finalese e morì senza successione a principi, del XIII sec.

BERNI. — Di rosso alla zampa di orso di nero in banda in atto di afferrare una sbarra di vajo accompagnata in punta da una stella d'oro. Capo d'azzurro, caricato di tre crescenti di argento male ordinati.

Questo stemma fu usato anche dal ramo finalese oriundo bolognese. Stefanò di Cristoforo Berni ricordato in un rogito di Rinaldo Ettori 4 settembre 1574, ebbe Cristoforo che l'11 marzo 1595, sposò Vittoria Nigrisoli nob. ferr. erede del card. Canani, da cui nacque il conte Francesco, letterato e poeta, stipite della famiglia Berni Canani, stabilita a Napoli in persona del conte Antonio Eleonoro Berni Canani, colonnello al servizio di quel Re (1738) come lo fu suo figlio Ranuccio che servì il Re Ferdinando IV. Stefano n., nel 1770 a Napoli, ritornò a Ferrara dove fu colonnello della guardia civica, sposò la contessa Geltrude Muzzarelli e morì senza prole nel 1854. Il titolo comitale fu concesso dal Duca di Mantova il 29 luglio 1658. Stefano sunnominato è detto *fructarolus* nell'atto del 4 sett. 1574, ma questo non implica condizione umile della famiglia. In quell'epoca la crudezza del linguaggio era ail'ordine del giorno, e un benestante che negoziava in frutta era detto fruttarolo come oggi chi la vende sulla pubblica piazza ed appartiene al ceto operaio.

(Continua)

F. Pasini Frassoni

Les Fêtes de la Béatification de Jeanne d'Arc à Paris

Armoiries et bannières

Les 14, 15 et 16 mai avait lieu à Notre-Dame de Paris le triduum en l'honneur de la béatification de Jeanne d'Arc, la bonne Lorraine, la pucelle d'Orléans, qui expia sur le bûcher d'infamie son dévouement à la France et au roi Charles VII. Ce n'est point ici le lieu de raconter la vie de cette héroïne, de cette martyre, à laquelle mon vénéré collègue, M. Marius Sepet, bibliothécaire à la Bibliothèque nationale, a consacré tant de pages empreintes de cette émotion que seules la foi et la vérité peuvent communiquer [1]. Je n'en finirais pas si je voulais seulement esquisser une bibliographie de tous ce qui parut sur cette vierge admirable depuis une trentaine d'années. Cela sortirait d'ailleurs entièrement du cadre de cette *Revue*. Aussi bien mon but est-il simplement de parler ici de la décoration intérieure de la Cathédrale en temps qu'elle se rapporte à l'art héraldique.

Les merveilleuses toiles rapportées de Rome et appartenant au diocèse d'Orléans avaient été, pour la circonstance, prêtées à l'archevêché de Paris; ont été envoyées à Lyon, où elles ont figuré dans la Cathédrale, pendant le triduum des 21, 22, et 23 mai. Je n'ai point à les décrire ici: tous les lecteurs de cette *Revue* qui habitent Rome et qui ont assisté aux fêtes de Saint-Pierre les ont vues ces derniers temps et les ont admirées dans tous leurs détails. Au nombre de sept, elles retracent divers épisodes de la vie de Jeanne et les guérisons miraculeuses qu'elle a faites; enfin la dernière, la plus belle, la plus pure, la plus lumineuse, représente la glorification de la martyre. Sur toutes ces toiles, sauf la septième, des écussons marquent les angles de l'encadrement; ces armoiries alternées sont celles que Jeanne portait sur sa bannière personnelle: *d'azur à la colombe d'argent, tenant en son bec une banderolle du même, chargée de la devise:* DE PAR LE ROY DU CIEL *de sable*, et celles que Charles VII concéda à la famille

[1] *Jeanne d'Arc* (Tours, 1891, 3e éd. gr. in-8°) — *Au temps de la Pucelle* (Paris, 1905, in-18). — *Histoire de Jeanne d'Arc* (Paris, 1907, gr. in-4°, préface).

Du Lys, en mémoire de la mission de la Pucelle: *d'azur à l'épée hautes en pal d'argent, garnie d'or, soutenant une couronne royale et accostée de deux fleurs de lis, le tout d'or.*

La grande nef médiane était tapissée, à la hauteur des tribunes, de bannières et d'écussons, rappelant les hauts faits de Jeanne d'Arc et les villes où elle passa. Nous allons en donner la description détaillée, en commençant par le côté gauche à partir de la porte:

Armes d'ALSACE: *de gueules à la bande d'or accompagnée de six couronnes ouvertes mises en orle;* couronne de *comte.* (Ecu voilé de crêpe).

Bannière partie bleue et blanche, avec l'inscription en lettres d'or: BASTILLE DE SAINT-LOUP. 4 MAI 1429.

DOMRÉMY: *d'azur à l'épée haute en pal d'argent, garnie d'or, soutenant une couronne royale et accostée de deux fleurs de lis, le tout d'or* (armes des DU LYS).

Bannière: LES AUGUSTINS. 6 MAI 1429.

VAUCOULEURS: *parti d'azur à trois fleurs de lis d'or* (FRANCE) *et d'azur à l'épée haute en pal d'argent garnie d'or, soutenant une couronne royale et accostée de deux fleurs de lis, le tout d'or* (DU LYS).

Bannière: LES TOURELLES. 7 MAI 1429.

CHINON: *de gueules à trois tours, donjonnées de trois pièces d'or, ouvertes et ajourées de sable, surmontées de trois fleurs de lis d'or mises en fasce.*

Bannière: JARGEAU. 12 JUIN 1429.

POITIERS: *d'argent au lion de gueules, à la bordure de sable chargée de douze besants d'or; au chef d'azur chargé de trois fleurs de lis d'or.*

Bannière: MEUNG-SUR-LOIRE. 15 JUIN 1429.

TOURS: *de sable à trois tours d'argent, maçonnées ouvertes et ajourées du champ et girouettées de gueules; au chef d'azur semé de fleurs de lis d'or.*

Bannière: BEAUGENCY. 17 JUIN 1429.

BLOIS: *d'azur a la fleur de lis d'or.*

Bannière: PATAY. 18 JUIN 1429.

ORLÉANS: *de gueules a trois fleurs de lis d'argent; au chef d'azur chargé de trois fleurs de lis d'or.*

Sur le côté droit de la nef, en partant de la porte, se voyaient les blasons et oriflammes qui suivent:

LORRAINE: *d'or à la bande de gueules chargée de trois alérions d'argent* couronne de *duc.* (Ecu voilé de crêpe).

Bannière: JANVILLE. 18 JUIN 1429.

TROYES: *d'azur à la bande d'argent, accompagnée de deux doubles cotices potencées et contre-potencées d'or.*

Bannière: TROYES. 16 JUILLET 1429.

REIMS: *d'argent à deux branches de feuillage de sinople mises en cercle; au chef d'azur semé de fleurs de lis d'or.*

Bannière: REIMS. 16 JUILLET 1429.

CHATEAU-THIERRY : *d'azur au château de deux tours d'argent, maçonné, ouvert, ajouré, pavillonné et girouetté de sable, accompagné de trois fleurs de lis d'or, deux en chef et une en pointe.*

Bannière : PARIS. 8 SEPTEMBRE 1429.

PARIS : *de gueules au navire d'argent, aux voiles éployées, voguant sur une onde du même; au chef cousu d'azur, chargé de trois fleurs de lis d'or.*

Bannière : SAINT-PIERRE-LE-MOUTIERS. NOVEMBRE 1429.

BOURGES : *d'azur à trois moutons passants d'argent, accornés de sable, accolés de gueules et clarinés d'or, à la bordure engrélée de gueules; au chef cousu d'azur, semé de fleurs de lis d'or.*

Bannière : LA CHARITÉ-SUR-LOIRE. DÉCEMBRE 1429.

COMPIÈGNE : *d'argent au lion d'azur, couronné d'or et semé de fleurs de lis du même.*

Bannière : COMPIÈGNE. 23 MAI 1430.

ROUEN : *de gueules à l'agneau pascal d'argent, tenant une croix d'or à la banderolle d'argent, chargée d'une croisette de gueules; au chef cousu d'azur chargé de trois fleurs de lis d'or.*

Le transept était cantonné de quatre écus aux armes du chapitre de Notre-Dame : *d'azur semé de fleurs de lis, à la Vierge tenant dans ses bras l'Enfant Jésus, le tout d'or.*

Dans le chœur, de gauche à droite : les armes de S. S. Pie X : *d'azur au grappin de sable cablé d'or sur une mer d'argent ondée d'azur et surmonté d'une étoile d'or à six rais; au chef d'argent chargé d'un lion de Saint-Marc d'or, tenant un livre ouvert du même, avec ces mots :* PAX TIBI, MARCE, EVANGELISTA MEUS; celles des Du Lys, déjà décrites; et celles de Mgr. Amette, archevêque de Paris : *écartelé en sautoir : au I de gueules au Sacré-Cœur d'argent; aux II et III. d'azur à la rose feuillée et tigée d'or; au IV, d'or à la rose de gueules, feuillée et tigée de sinople;* devise : VIVERE CHRISTUS EST.

De chaque côté de la porte, les mêmes armes du pape et de l'archevêque de Paris accueillaient la foule des fidèles venus pour rendre hommage à la Bienheureuse Jeanne d'Arc.

C'est avec regret que je n'ai pu me rendre aux fêtes de Rome et à celles d'Orléans; c'est également un chagrin pour moi de ne par avoir pu assister à celles de Lyon. Mais ce que j'ai vu à Paris m'a consolé de toutes les tristes choses qui nous entourent. Dans toutes les rues, à toutes les fenêtres, les drapeaux français se mêlaient à la bannière bleue et blanche de notre illustre héroïne; des lanternes vénitiennes illuminaient le soir les maisons de tous les bons Français; partout l'épée de Jeanne d'Arc soutenait la couronne royale. Non, la foi et les bons sentiments ne sont pas morts en France. Et l'on sentait planer au-dessus de la grande ville la colombe et la banderolle dont la devise aux lettres lumineuses et étincelantes est celle du peuple français tout entier : « DE PAR LE ROY DU CIEL ! »

F. CADET DE GASSICOURT.

LETTERA

nella quale si raguaglia un Prelato fuori di Roma delle due grand'Armi alzate sù la facciata del Palazzo, che riguarda Piazza Navona, dell'Eccmo Sig. Conte di Castelmaine Ambasciatore d'Inghilterra.

Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Sig. e Prñe. Coll.

Io non hò piu presto, che hoggi potuto servire V. S. Illustrissima della Relazione delle Armi dell'Eccellentissimo Sig. Ambasciadore d'Inghilterra, secondo le replicate instauze, ch'ella si è compiaciuta di farmene, non hauendo hauuta congiontura di vederle prima di questo giorno, quando le hanno poste in ordine per alzarle.

Si assicuri dunque V. S. Illustris. che queste due grand'Armi, delle quali sarà maestosamente adorna la facciata del Palazzo quì in Roma dell'Eccellentiss. Sig. Conte di Castelmaine Ambasciadore Straordinario della Sagra Real Maestà di GIACOMO SECONDO Rè della Gran Bertagna alla Santa Sede Apostolica, corrispondono per certo, sì per la grandezza, maestà, bizzarria di disegno, & allegoria molt'ossequiosa, e riuerente per la Santa Chiesa Romana, al rimanente del magnifico, e Regio preparamento, che si fà, (come ne precorre vna indubitata fama, e già s'incomincia à vedere) per la publica e solenne Comparsa di questa grande, e rileuantissima Ambasciaria.

Il Diametro di ciascheduna di esse, hauendolo io fatto misurare, si estende per lo alto trentadue, e per lo largo ventidue palmi Romani.

Sono da buono, e diligente pennello dipinte, non à chiaro scuro, mà nobilmente con la viuacità de i proprij colori naturali, eccettuatone quei luoghi, che si sono potuti ricoprire ed ombreggiare d'oro, senza trasgredire le regole del buon disegno.

L'ornamento di queste, non è com'esser sogliono per l'ordinario, capriccioso, e vano, mà erudito, e significante, secondo le perfette regole dell'antico Blason, ò arte Araldica, cioè di formare le Armi. Auuenga che con ingegnosa, e considerata nuouità hanno iui, non solo espresso tutto il grand'affare di questa considerabilissima Ambasciata, mà anco le Storie principali di quella Monarchia, l'oppressione delle ribellioni, e lo Stato pacifico, e potente della medesima al dì d'hoggi: il tutto dimostrato con grauità, ed ingegno per diuerse, e numerose figure grandi, quasi al doppio del naturale, delle quali V. S, Illustrissima haurà la bontà di ascoltarne la spiegazione in particolare nel modo, che l'hò da per me stesso osseruata, e l'ho intesa da Persona molto informata sopra di ciò.

Lo Scudo d'entrambi le Armi posa eleuato in alto sopra di vn pezzo di Architettura scorniciato, che serue come di base, e di sostegno; e quello dell'Armi del Papa è in oltre sostenuto da due Angioli, che in atto di riuerenza fanno à quello ornamento, e l'intrecciano con rami di Palma, e di Alloro, alludendo alle presenti Vittorie della Chiesa: restando in cima coronato riccamente al solito del Sagro Triregno, e Chiaui Pontificie.

Auanti allo Scudo, come in vn gran piano terminante à foggia di menzolone il fondo dell'Armi, posano ordinatamente molte, e diuerse grandi figure, la dispositione, e significato delle quali, si compiaccia V. S. Illustriss. di ascoltare quiui appresso.

Per quella del Papa. Si vede in mezzo auanti dello Scudo l'Imagine della Chiesa, vestita riccamente tutta di color bianco, con habito, ed ammanto Reale, sedente in maestà, sostenendo con la destra vna Croce Vescouale, e stà con l'altra mano in atto di riceuere cortesemente la Gran Bertagna, che espressa viene sotto la figura della Monarchia, la quale regiamente vestita, e di Corona turrita d'oro arrichita il capo, circondata le tempia di rami di Quercia. Arbore propizio, ed in pregio à quella Nazione, inchinata con le ginocchia sopra d'vn Regio Cuscino, ò Guanciale, in cui posa vno Scettro d'oro, ed vn globo, offerisce riuerentemente se stessa alla Chiesa, la quale stà in cortese, e gentil positura per riceuerla.

Si scorge alla destra della Chiesa vn'antica Ara, ò Altare, e sopra di esso vn picciolo Tempio, ed il libro del Santo Vangelo.

Il Zelo Christiano, che assiste à questa grande Offerta, viene espresso in un Venerando Vecchio. che vicino alla figura della Chiesa sostiene in mano, & inalza vna gran lampada ardente di fuoco. Mà perche si veda esser'il tutto regolato secondo la Christiana Prudenza stà frà quella della Chiesa, e quella della Gran Bertagna collocata la figura della Prudenza con in mano vna verga à cui stà il solito serpente auuolto, e intrecciato.

Rassembra similmente esser assistito, e regolato questo grande ed importante Affare dal Valore Regio, che si esprime nella figura di Ercole, quale con vna mano offerisce alla Chiesa la Monarchia, con l'altra sostiene in difesa di essa la Claua, e calpesta con ambi i piedi l'Inuidia prosternata, auuinta le tempia, e la destra di horribili, e spauentosi serpenti.

I trionfi poi della Chiesa contro la potenza, ed empietà Ottomanna sono viuacemente espressi nella figura di un Turco con diuise di Agà, che geme sotto l'Altare, e sotto i piedi della medesima Chiesa, giacendo sopra un confuso fascio di Armi, Arco, Scure, Frezze, Scimitarra, Code di Cauallo, Vessilli e Bandiere lacerate, e sconfitte; ed in quella di un Muftì, o Maomettano Sacerdote, con il libro dell'Alcorano lacero e guasto, premuto anch'egli dal piè vittorioso, e trionfante della Chiesa. Termina l'ornamento di questo piano, doue posano le sopradette vn cartellone di oro di figura ouata sostenuto da due Sfiingi Gieroglifico dell'Arcano de i Regi, e Monarchi, essendo nel campo di detto Cartellone ombreggiata di oro la figura del Teuere, che per tale vien dimostrato dal Ponte S. Angiolo, che si vede

iui espresso in prospetto di lontananza. Resta l'estremità di quest'Armi adornata con frondi d'Alloro per simboleggiare le presenti Vittorie di Santa Chiesa, al cui ossequio, honore, e grandezza è questa Regia, e Magnifica Pompa vnicamente ordinata.

L'Altro Scudo poi dell'Arme Regia, che posa solleuato similmente sopra di vna base di Architettura scorniciata, egli è non all'Italiana, mà di figura rotonda, essendo ciò essentiale all'Arme per douer esser circondato dall'ordine della Giartiera, nel quale ordine, ò fascia torchina stà à lettre d'oro scritto il motto *Hony soit qui mal y pense.* In vece di esser questo Scudo come quello del Papa retto da i due Angioli, egli viene da due diuersi sostegni solleuato, cioè à destra da vn Leone d'oro rampante coronato alla Reale, e dalla sinistra da vn Vnicorno d'argento con i crini, e corno d'oro, ed ornato il collo d'vna corona da cui pende vna catena, che lo circonda, il tutto parimente di oro. Sopra l'ordine della Giartiera stà posto in maestà vn'Elmo d'oro, e d'argento sotto manto Reale foderato d'Armellino. L'Elmo è coronato similmente di Corona Reale; sopra la quale passa vn Leoncino guardante, similmente di Corona Regia arricchito.

In quanto al Corpo dell'Arme già V. S. Illustriss. sà l'Inquartatura di quella per i quattro Regni, Inghilterra, Scotia, Francia, e Irlanda, che sono ciascheduna ne i loro Campi espresse con i lor proprij colori, e metalli.

Per quello poi che riguarda alle figure, che fanno erudito, e simbolico ornamento à quest'Arme.

Siede in mezzo auanti dello scudo maestosamente la Virtù Heroica del presente Regnante Monarca espressa nella sembianza d'Ercole sostenente con la destra la Claua, e con la sinistra vna tauola di colore d'azzurro, orlata, e scritta con lettere d'oro, con il motto Regio *Dieu, e mon droit.*

Si vede alla destra di questa la figura della Monarchia con vna Corona d'oro turita in testa, e nelle mani vno Scettro, ed vn globo, nel quale stà scritto *Britannia,* che in detta figura vien'espressa. Volendosi con tutto ciò dimostrare, come per la Virtù Eroica del Rè si gouerna, e viene eroicamente difesa quella gran Monarchia. La figura poi di San Giorgio Protettore d'Inghilterra, rappresenta anche in qualche modo il Regio valore, e l'Amore della Patria espresso in sembiante di vn Soldato tutto armato all'Eroica, con in petto vna Croce rossa d'Inghilterra, e premente con ambe le mani vn'hasta, con la quale trafigge le gole d'vn'Hidra, ch'egli calpesta, la quale Hidra denota la Ribellione; onde le sette teste in vece di essere di mostruosi Serpenti, sono di humano sembiante, tutte però scontrafatte, e languenti, poichè in esse si esprimono molti de' Ribelli Congiurati contro il Monarca defonto, ed il Regnante, ed in vna di quelle più d'ogn'altra spauentosa, che con il piede attualmente preme, ed insulta, si raffigura l'Empio infame, e spergiuro Ribello *Oates* grande stromento della machinata Congiura, à cui viene rinouata più volte l'anno l'ignominiosa, e meritata pena, essendo esposto à i publici insulti di quella contro di esso giustamente irritata Nazione.

Geme ancora sotto i piedi, e sotto la Claua di Ercole l'Imagine del peruerso Ribello *Colledge*, totalmente prosternato, e sconfitto: dimostrandolo per tale non pure la vergognosa nudità del dorso; mà il Battigrano di cui egli fù l'inuentore, stromento diabolico, che essendo di vn corto manico di legno, e di vn simile pezzo di piombo incatenato composto, si poteua facilmente per esser così corto occultare da i Ribelli, i quali ne andauano nascosamente armati con disegno, dopo estinta per tradimento la Regia stirpe, di vccidere con quello tutto i Cattolici; pende anco dalla destra di Costui vna carta, in cui stà scritto *Rebellio*.

Freme parimenti abbattuta, ed oppressa sotto i piedi della Gran Bertagna, o Monarchia nella figura di vn Soldato la Ribellione di Cromvvell. Questo sembra, che si voglia liberare, e difendere dalla Monarchia, che gli sourasta, stando con vna mano librata in aria, e con l'altra facendo gl'vltimi sforzi con la spada: hà questo Soldato, nel cui sembiante la Ribellione, ò lo stesso Cromvvell si figura, in testa vn Cimiero da cui suentolano le piume di colore aranciato, diuisa de i Ribelli contro Carlo il Primo.

Nel Cartellone poi ouato, che è il termine dell'Armi sostenuto come l'altre da due Sfingi, ed ornato d'alloro, stà ombreggiato con oro il Tamigi fiume Reale dell'Inghilterra. Siccome nell'altro vi è il Teuere, per mostrare nell'vnione di questi gran fiumi Regij, la desiata Pace, e riunione di quella Gran Monarchia con la Regia della Fede, e della Religione Christiana.

Si vede, Monsignore, che il nobile pensiero di queste Eccellentissimo Ambasciadore, ò lo spirito eleuato di chi egli ritiene appresso di sè per tali affari dando il motiuo di quest'Armi, hà voluto esprimere in esse nobilmente tutte le humane vicende, e disauenture, dalle quali hauendo Dio liberata la Monarchia della Gran Bertagna, l'inuita adesso per la Pietà, e valore del Dominante Monarca al seno amoroso della sua Gran Madre la Chiesa, del qual felice successo può essere vn'efficacissimo mezzo la presente Ambasceria: la magnifica, e Regia pompa della quale, posciachè si sarà publicamente veduta, verrà da miglior penna che la mia à V. S. Illustrissima, ed à tutto il mondo descritta: mentre io pregando la viuacità del suo spirito à voler supplire alla debolezza del mio picciolo talento, resto

Di V. S. Illustrissima, e Reuerendiss.

Deuotiss. ed obligatiss. Seruo
N. N.

Questa lettera, senza data, è dell'anno 1686 ed abbiamo stimato utile di pubblicarla a titolo di curiosità. Sono oggi mutati i tempi e l'Inghilterra, protestante, non ha più ambasciatore presso la Santa Sede. Gli stemmi delle Ambasciate e delle Legazioni sono assai modesti. I Principi romani si astengono dall'esporre gli stemmi Pontifici uniti ai propri. L'ultimo fu il defunto Principe Doria che esponeva gli stemmi dei Doria, del Senato romano, del Sommo Pontefice e del Re di Spagna (come Grande di 1ª classe). Oggi il Principe Doria, a sfregio della Santa Sede, ha esposto soltanto il proprio stemma e quello del Municipio.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(Contin. vedi num. precedente)

CHRIST DE SANZ. — Nicolò Christ de Sanz, di antica famiglia svizzera, per servigi resi al Sommo Pontefice Pio VI fu ascritto alla nobiltà romana con Senatus Consulto del 18 marzo 1779.

Arma: D'azzurro al cuore di rosso, attraversato in sbarra da una freccia d'argento volta all'insù e sostenente una pianticella di verde fiorita di tre rose di rosso, accostata da due stelle d'oro, una nel canton sinistro del capo ed una nel canton destro della punta.

CIANTI. — D'azzurro all'agnello d'argento accollato a tre freccie dello stesso, una in palo e le altre poste in croce di Sant'Andrea.

CICCALOTTI. — Famiglia detta anticamente de Curiambrachi, oriunda dalle Torri di Sabina, dove possedeva una famosa biblioteca. A' principî del XVII secolo Antonio Ciccalotti, amministratore della Reverenda Camera Apostolica, acquistò grandi ricchezze. Suo figlio fu Chierico di Camera.

Rimasero i Ciccalotti a Roma, e nel 1814, l'8 novembre, furono ascritti al Libro d'Oro i fratelli Basilio, Paolo e Luigi.

Arma: Di rosso a tre rose d'oro. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero sostenuto da una fascia d'azzurro, caricata di un serpente d'oro.

CICCIAPORCI. — I Cicciaporci sono fiorentini e di antica nobiltà. Fino dal 1208 Giovanni di Pazzino de Cicciaporci, fu dei Signori. Diedero molti Priori, Gonfalonieri ed altri personaggi alla repubblica fiorentina. Battista di Giovanni de' Cicciaporci, vivente nel 1515, fu l' ultimo dei Signori.

Nel 1627 un Cicciaporci era Console dei Fiorentini a Roma; nel 1674 un Luca Antonio, romano, era cavaliere di Malta, ma siccome si spegneva in lui la famiglia, con dispensa pontificia, sposò Giulia Baccelli, nobile romana e fiorentina.

Furono aggregati alla nobiltà romana con Senatus Consulto del 24 dicembre 1756, in persona dei fratelli Filippo e Boninsegna. Antonio Cicciaporci fu Conservatore nel 1785.

Arma: Di rosso al leone d'oro: bordura d'oro caricata di otto porci di nero, fasciati di argento.

CICCOLINI. — Oriundi di Macerata, si stabilirono a Roma alla fine del XVI secolo. Antonio fu Conservatore nel 1626; Ciccolino lo fu nel 1662 ed un Modestino fu Priore dei Caporioni nel 1804. Furono compresi nella Bolla Benedettina e ricevuti nell'Ordine di Santo Stefano in persona di Ludovico, vivente nel 1607.

Hanno la cappella gentilizia, con i loro sepolcri, nella Chiesa del Gesù e portano il titolo di marchese.

Esistono a Roma molte altre famiglie Ciccolini, alcune delle quali di nobile astrazione, ma sono di diversa origine ed usano altro stemma.

L'Arma dei Ciccolini di Macerata è d'azzurro al monte di sei cime d'oro, cimato da una colomba d'argento tenente nel becco una spiga di grano d'oro.

CICERONI. — Lapide in S. Maria de Aracoeli:

† In nomine Domini Amen.
Anno nativitatis Domini M CCC VI
Pontificatus joannis PP. V Indictione IIII mens.
† Hic requiescit corpus Matthae de Ciceronibus,
cujus anima requiescat in pace.

Nella stessa chiesa vi è la lapide sepolcrale del Nobile Uomo Andrea de Ciceronibus, Causidico e Canonico di S. Martino, morto nel 1407.

Il cognome si conserva ancora a Roma.

Arma: Partito d'azzurro e d'oro a 6 palle disposte 2 - 2 - 2 dall'uno all'altro. Bordura inchiavata d'argento e di rosso.

CINQUE (DEL). — Nel repertorio del cav. Jacovacci, troviamo le seguenti memorie: 1442. Paulus de Cinque et Dña Bartellutia ejus uxor, requiescunt in Ecclesia Sti Blasij de Transtiberim. — 1577. Dom. Faustinam filiam bo. mem. Dñi Pauli de Cinque Rom.

Prima di quest'epoca un Vincenzo, fu Priore dei Caporioni (1416). Aggiunsero al proprio, il cognome Quintili per eredità di questa antica famiglia romana, la quale pretendeva avere comune origine coi del Cinque e discendere dai Quintili dell'antica Roma. Parecchi de' Cinque furono Conservatori e un Nicolò fu Sindaco del Senato nel 1552.

All'estinzione di un ramo dei Cenci, Gian Paolo de' Cinque ottenne nel 1759, con Senatus Consulto del 29 dicembre, l'ascrizione fra i nobili coscritti. Portano presentemente il titolo di marchese.

Arma: D'azzurro al leone d'oro accompagnato da tre stelle del medesimo, una in capo, una in punta ed una nel fianco destro dello scudo.

CINZI. — Nomi citati dal cav. Jacovacci: 1209. Oddo Cinthij; 1360. Franciscus de Cinthij Canonicus Basilicae Principis Apostolorum, sepolto in S. Cecilia in Trastevere; 1415. Nob. Vir. Alexij de Cinthijs; 1438. Lellus Alexij de' Cinthijs jacet in Eccl. Stae Mariae in Monticellis; 1526. Dom. Felix de Cinthijs.

Arma: Partito nel 1° d'azzurro al leone d'oro, nel 2° di rosso a 6 besanti d'oro disposti 2 - 1 - 2 - 1.

CIOCI. — Nel repertorio del cav. Jacovacci, troviamo: 1473. Angelo de Ciocio Calzolario; 1506. Paulus de Ciocijs; 1526. Alexijs de Ciocijs.

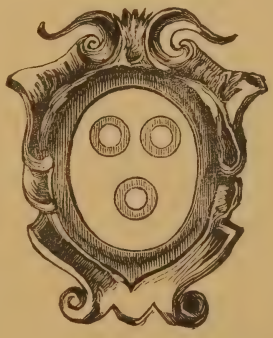
Arma: D'oro al leone d'azzurro, tenente fra le branche anteriori uno scudetto di rosso alla colonna d'argento.

CIOGNI. — Francesco Ciogni, nobile senese, ebbe nel 1548 un diploma di nobile cittadinanza romana. Ai tempi della Bolla Benedettina, Lorenzo Ciogni era cavaliere di Malta e la sua famiglia venne ascritta fra le patrizie. Si estinsero in Giustina Ciogni di Giambattista, la quale sposò Giuseppe de Solis da Orvieto, che continuò il casato Ciogni ancora fiorente. I Solis Ciogni furono riconosciuti come Nobili Romani.

Arma: D'argento alla croce scorciata d'azzurro caricata di cinque stelle d'oro.

I de Solis, aggiungono il loro stemma che è: d'azzurro alla fenice sulla sua immortalità, fissante un sole posto nel canton destro del capo.

CIRCI. — Discendono da Simeone Circi, famoso medico abruzzese del secolo XVI, il quale acquistò grandi ricchezze ed ottenne la nobile cittadinanza romana.



Nel 1713 Perseo Circi, fu Conservatore di Roma.

Avevano il loro palazzo presso il Campidoglio.

Ma di questa famiglia ci sono rimaste poche notizie, e il Pietramellara, come al solito, le attribuisce uno stemma completamente sbagliato, cioè d'azzurro con tre foglie ed una stella, mentre portavano d'argento a tre anelletti (cerchi) di rosso.

CITARELLA. — Il cav. Jacovacci ricorda la morte di Jacobellus Rentij Cittarellj de regione Montium, avvenuta nel 1478.

Arma: Spaccato nel 1° d'azzurro al pesce d'argento, nel 2° bandato d'argento e d'azzurro, alla fascia d'oro attraversante sulla partizione.

CLARELLI. — Antica famiglia reatina che occupò in patria le principali cariche. Un Alessandro fu Gonfaloniere del 1488, Rutilio Capitano al servizio del Re di Castiglia (1499), Mariano oratore per la città di Rieti a Papa Clemente VII. Nel 1725 Nicolò acquistò il marchesato di Vacone per sè e per i suoi successori.

Ebbero la nobiltà di Fano e di Velletri e nel 1837 quella di Roma.

La Marchesa Barbara Clarelli, ultima di sua famiglia, sposò Luigi Marini ed ebbe Pietro Marini-Clarelli († 1899), il quale aveva sposato Donna Marianna Giusso dei duchi del Galdo, da cui i tre fratelli Marchese Luigi, Giuseppe e Nicola, autorizzati il 21 settembre 1901 a succedere nei titoli della famiglia Clarelli, mentre già ne portavano il cognome per decreto del 17 maggio 1896.

I Marini Clarelli sono dunque marchesi di Vacone, patrizi sabini, nobili di Terni, di Roma, di Velletri, di Rieti e di Fano.

Nei sec. XIV e XV abitavano in Roma alcuni dei Clarelli, e negli spogli del cav. Jacovacci troviamo *Nobilis Vir Cecchus Nucij Clarelli* (1389); *Jacobus de Clarellis de regione Campitelli* (1457); *Andreotius de Clarellis* (1458); *Sabbas fil. Jacobi de Clarellis* (1469).

Azma: D'azzurro al destrocherio armato d'argento, uscente dal fianco destro e tenente una spada dello stesso, accompagnato in capo da tre stelle d'oro male ordinate.

L'arma Marini è d'azzurro alla torre al naturale posta a destra, terrazzata di verde, accompagnata nel canton sinistro del capo da una stella d'oro ed in punta da un mare d'argento ombrato di azzurro.

CLAVARI. — Non troviamo notizie di questa famiglia anteriori al XVI secolo. Fra i principali cittadini romani Angelo Clavario viveva nel 1551 e nel 1580 figura un Marcello de Clavari.

Arma: Partito nel 1° d'azzurro alla chiave d'oro in palo volta a destra, nel 2° d'azzurro alla banda di rosso, accostata da due teste di leone d'oro.

CLEMENTINI. — Antica famiglia che figura in vari documenti del XVI secolo con i titoli di *Nobilis* e di *Illustris*. Nel 1607 Ottavio Clementini era Guardiano della Compagnia di San Salvatore.

Arma: Diviso in scaglione d'azzurro e di rosso allo scaglione d'argento, attraversante sulla partizione ed accompagnato da tre stelle d'oro, due in capo ed una in punta.

CLODI. — Il cav. Jacovacci ricorda un Giovan Petroni de Clodiis nel 1430, un Lorenzo di Petronio nel 1452, un Gismondo di Clodio de Clodi nel 1458, un Pietro di Giovan Petrone nel 1486, un Liberato de' Clodio nel 1491, un Sebastiano nel 1503, un Antonio nel 1509 e un Francesco Lorenzo di Petronio de Clodio nel medesimo anno.

Arma: D'azzurro a due fiaccole d'oro, accese di rosso, poste in croce di Sant'Andrea cantonate da 4 gigli d'oro. Bordura d'argento caricata di otto fiamme di rosso.

COLA. — *Arma:* Di rosso alla spada spezzata d'argento guarnita d'oro, il pezzo superiore in sbarra, la punta in banda.

COLAIANNI. — *Arma:* D'azzurro alla capra passante d'argento cornata d'oro.

COLLARI. — *Arma:* Di rosso a tre collari bizantini d'oro con gemme azzurre e rosse.

COLLICOLA. — Famiglia umbra alla quale appartenne Taddeo, medico di papa Urbano VIII. Si stabilì a Roma quando Carlo Collicola, spoletino, fu creato Cardinale da Papa Benedetto XIII il 30 aprile 1728. Morì a Roma il 19 ottobre 1730 a 49 anni e fu sepolto nella cappella di San Giacomo nella chiesa dei Car-

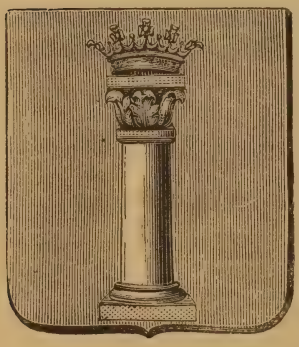
melitani a Monte Santo. Suo fratello Filippo fu Conservatore di Roma nel 1731. Un Carlo fu Priore dei Caporioni nel 1782, altro Carlo fu Conservatore del 1820 e Filippo ultimo di sua famiglia, Priore nel 1817. Maria Anna Collicola, figlia di Filippo, sposò Alessandro Cardelli, nobile romano che ereditò i beni ed i privilegi nobiliari dei Collicola.

Il poco fedele Pietramellara, attribuisce uno stemma cervellotico ai Collicola i quali portavano la seguente arma: D'azzurro al monte di tre cime di verde, sormontato da un crescente rovesciato d'argento, accompagnato in capo da due stelle d'oro.

COLUZZI. — Noti dal XIV secolo. Il cav. Jacovacci ricorda *Menicus Colutius* nel 1398, *Luca Colutiae* nel 1425, *Paulus qm. Gregorii Joannis Colutiae Canonicus* nel 1453, *Petrus Joannis Colutiae* nel 1463, ecc.

Arma: D'azzurro al leone d'oro, tenente una spada d'argento nella destra.

COLONNESI. — Questa famiglia, prese certamente nome dalla fazione colonnese, quantunque pretenda essere un ramo dei Colonna. È assai nobile e cospicua e fu ricevuta per giustizia nell'Ordine Mauriziano nel 1790. I fratelli Ottavio e Appio in quel medesimo anno, chiesero ed ottennero il patriziato romano.



Arma: Di rosso alla colonna d'argento, la base ed il capitello d'oro coronata dello stesso.

COMPAGNONI-MAREFOSCHI. — I Compagnoni, nobili di Macerata, conti di Villamagna dall'XI secolo, ereditarono i beni della famiglia Marefoschi, nobile di Fermo, per il matrimonio di Giulia Marefoschi col conte Francesco Compagnoni. Il loro figlio Camillo, fu il primo ad assumere i due cognomi.

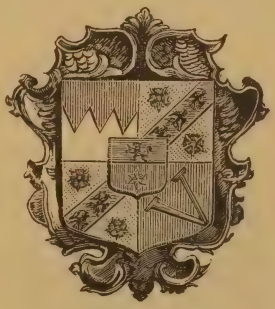
Prospero, nato a Macerata nel 1653, fu creato cardinale da Benedetto XIII, Mario ebbe il cappello cardinalizio da Clemente XIV nel 1770.

Furono aggregati alla nobiltà romana con Senatus Consulto del 23 dicembre 1795 ed in seguito divennero nobili coscritti. Sono anche nobili anconetani e patrizi sanmarinesi.

L'attuale rappresentante è Augusto Compagnoni-Marefoschi, conte di Villamagna.

Il Pietramellara, sempre inesatto, attribuisce ai Compagnoni uno stemma di sua creazione, mentre la vera arma è: partito nel 1° d'azzurro alla banda d'oro caricata di tre palle di rosso, accostata da due crescenti in palo (Compagnoni), nel 2° d'azzurro alla banda di rosso, accompagnata in capo da tre stelle d'oro poste in banda ed in punta da un delfino d'oro nuotante sopra un mare d'argento ondato d'azzurro (Marefoschi).

CONCINA. — Discende da Leonardo di Domenico Concina, nativo di Clanzetto nel Friuli, da cui discese Giacomo, creato conte dalla Repubblica di Venezia il 25 agosto 1780. Ebbero il cavalierato del S. R. I. dall'Imperatore Leopoldo II e furono confermati da S. M. I. R. A. il 1° agosto 1819. Il Papa Leone XII conferì ai Concina il titolo di marchese con breve del 5 settembre 1826, ed ottennero il patriziato romano con Senatus Consulto del 5 maggio 1833. Risiedono a San Daniele del Friuli e a Casarsa.



Arma: Inquartato nel 1° spaccato inchiavato di rosso e di argento, nel 2° e 3° d'oro alla sbarra d'azzurro caricata di tre aquilette d'argento accostata da due rose d'azzurro, nel 4° di rosso alla lettera *V* d'argento posta in banda. Sul tutto: spaccato nel 1° d'azzurro al leone d'oro, nel 2° di rosso alla stella d'oro.

CONFALONIERI. — Antichissima famiglia lombarda conti di Agliate, conti di Colnago, feudatari di molte terre. Il ramo che fu aggregato alla nobiltà romana, è quello dei Confalonieri di Piacenza. Questa famiglia esiste ancora divisa in varie linee.

Arma: Di rosso al gonfalone d'argento posto in banda.

CONTI. — Augusto Conti, torinese, fu aggregato alla nobiltà romana con Senatus Consulto del 5 agosto 1817.

Arma: D'azzurro al monte di tre cime d'oro, sostenente un albero di palma al naturale.

CONTUGI. — Pietro Antonio Contugi, cittadino nobile romano, fu valente dottore di medicina e morì a Roma nel 1573.

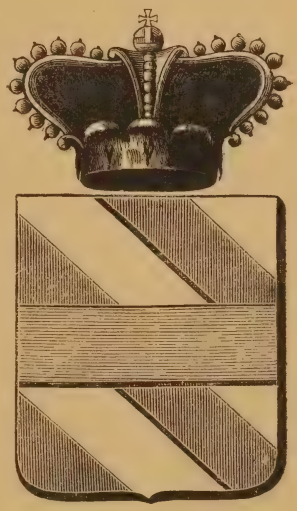
Arma: Spaccato ondato innestato d'azzurro e d'argento a tre stelle dell'uno all'altro.

CORBARA. — *Arma:* Di rosso alla banda d'argento accostata da due gigli dello stesso.

CORREA. — Discendono da Paio Ramirez, *rico hombre* del re D. Alfonso VI, come riferisce il Conte D. Pedro nel suo celebre nobiliario. D. Pelaio Perez de Correa, fu Gran Maestro dell'Ordine di San Giacomo e suo nipote Don Gonzalo Correa passò al servizio del re Alfonso IV di Portogallo, dove ebbe discendenti, uno dei quali Don Benedetto Correa de Sylva, ricchissimo portoghese si stabilì a Roma ai principî del XVIII secolo. Fu creato marchese e fece costruire sulle rovine del mausoleo di Augusto, l'anfiteatro che porta il suo nome e che per errore è chiamato Corea in luogo di Correa. Il marchese Mario Correa, fu priore dei Caporioni nel 1746 ed il marchese Vincenzo lo fu nel 1773.

Lo stemma riportato dal Pietramellara è sbagliato, poichè si deve blasonare: d'oro all'aquila di nero avente nel petto uno scudetto ovale d'oro, inferriato di rosso.

CORSINI. — Famiglia del Sommo Pontefice Clemente XII (1730-1740), principi romani dal 23 giugno 1731, principi di Sismano, duchi di Casigliano, duchi di Civitella, marchesi di Laiatico, di Orciatico, di Tresana, di Giovagallo, patrizi fiorentini, ferraresi e genovesi, di Spello e di Jesi, patrizi veneti, ecc. Aggregati alla nobiltà romana, come patrizi coscritti, nel 1854. Grandi di Spagna di prima classe.



Erano antichi ed illustri a Firenze dove occuparono le più ragguardevoli cariche, ma la grandezza della famiglia, i feudi ed i titoli sono dovuti alla munificenza dei Papi.

Sono ancora fiorenti a Firenze.

Arma: Bandato di argento e di rosso, alla fascia d'azzurro attraversante.

CORTESI. — Nel repertorio del cav. Jacovacci, troviamo i seguenti nomi: 1451 Angelus Magistri Antonij Cortese; 1451 D. Nicolaus de Cortesijs de Fundis; Giuliano de Cortesi morì il 5 maggio 1456 e fu sepolto a S. Martinello de Giubbonari; 1461 Pietro Paolo Cortese, de regione Montium, morì nel 1461 e fu sepolto a S. Maria in Campitelli; 1470 Petrus Magistri Angelj de Cortesijs sellarius, regionis Arenulae; 1475 Testamentum Nob. Viri Silvestri Cortesj Notarij de regione S.ti Angelj; 1554 Dom. Nicolaus Cortesius de Prato; 1555 Illmum D. Jacobum Cortesium Patriarcham Alexandrinum ac Episcopum Basionemsem.

Appartenne a questa famiglia il Cardinale Gregorio Cortesi creato cardinale nel 1452, nato a Modena da un ramo dei Cortesi romani. Fu sua nipote Ersilia Cortesi di Monte Sansavino nota poetessa.

Arma: D'oro alla banda d'azzurro. Capo d'azzurro caricato di due stelle d'oro.

CORVETTI. — *Arma:* Partito di rosso e d'argento a due corvi di nero affrontati.

CORVINI. — Negli spogli dello Jacovacci troviamo: 1500 Dñum Julium q. Nardi de Corvinis; 1562 Testamentum Dñi Alexandrj Corsini.

Si dice avessero comune origine con la famiglia del re di Ungheria Mattia Corvino e con i Corvini sparsi in Polonia ed altrove.

Arma: D'argento al corvo di nero, tenente nel becco un anello d'oro.

COSTA. — Erano forse oriundi da Macerata perchè nel 1565 troviamo a Roma *Mag. Dom. Camillus Costa Maceratensis pater Domini Baptistae.*

Arma: D'azzurro al leone d'argento, coronato d'oro, attraversato da una banda d'azzurro,

(*Continua*).

(Carlo Augusto Bertini).

Apellidos históricos de la America latina

KINDELAN

(Santiago de Cuba).

En los " Anales de los cuatro maestros, „ antigua crónica escrita en lengua irlandesa (1017), se halla frecuente mención del nombre Ua Caindealbhain, el cual fué transformado más tarde en O' Kindelan, y fué origen de la familia de que nos ocupamos.

El Escudero Thomas O' Kindelan de Ballinakill, en el Condado de Meath, contrajo matrimonio con Isabel, hija del Caballero Thomas Lutrell de Lutrellstown, en el Condado de Dublin, y de Isabel Bath de Rattefay.

Fué su hijo el Escudero Vincent O' Kindelan de Ballinakill, quien casó con Rosa, hija de Richard Aylmer de Dollardstown, y de Eleanore, hija de Robert Dillon, de Reverstown, Consejero de la Reina en el año de 1583.

Fué hijo de este matrimonio Beauhome O' Kindelan de Ballinakill, marido de Isabel, hija de Richard Lynham de Adamstown, y de Margaret Bath de Drumcoudra.

Su hijo fué Eduardo O' Kindelan de Ballinakill. Este caballero combatió contra el Usurpador Oliverio Cromwell, quien confiscó todos sus bienes reduciéndolo á la miseria. Con el grado de Maestre de Campo de caballería se agregó al cuerpo de voluntarios que en 1649 levantara el Conde de Fingale. Casò con Maria, hija de Richard Barnewell de Crichstown, tuvo y cuatro hijos.

El mayor de ellos, Patricio O' Kindelan, Capitan en el ejército del Rey de Inglaterra Jacobo II, se halló en la batalla de Boyne, el 1 de Julio de 1690 y en ella fué muerto. Tanto el hijo segundo, Vicente, como el cuarto, Ultano, pelearon bajo las banderas del Rey de España y fueron muertos en su ser-

vicio. El hijo tercero, Miguel, llamado el generoso, casó con Cecilia Luttrel y fué padre de los siete hijos siguientes:

Miguel O'Kindelan tomó las armas por el Rey de España y encontró la muerte cerca de la Villa de Como en Italia. El segundo, Patricio, tomó el habito de Santo Domingo y después de una vida santa murió en Roma. El tercer hijo, Juan, también murió bajo la bandera española. El cuarto y el quinto, Ultano y Vicente, entraron al servicio del monarca español, así como el séptimo, Eduardo, que pereció en la batalla de Campo Sagrado. El sexto, Francisco, permaneció en Irlanda.

Vicente O'Kindelan nació en Castlerichard, Condado de Meade, el 13 de Abril de 1710, y fué Brigadier de los Reales Ejércitos, al establecerse en España para poder observar la religión católica. Casó en la Villa de Fraga, el 15 de Abril de 1741, con Doña María Francisca O'Regan, natural de Barcelona.

Fué su hijo Don Sebastian Kindelan (para españolizar su nombre, suprimió la partícula O', irlandesa). Mariscal de Campo de los Reales Ejercitos, natural de Ceuta, en donde nació, estando su padre de guarnición. El Rey Don Carlos IV le hizo merced de hábito de Caballero de la Orden de Santiago, en Real Cédula fecha en Madrid, á 17 de Abril de 1789, y habiendo hecho las pruebas de nobleza requeridas, se le mandó despachar el título correspondiente por decreto de 22 de Junio del citado año. Fué Gobernador Civil y Militar de Zamora, Gran Cruz de la Orden de Isabel la Católica, y de la de San Hermenegildo y Caballero de la de San Fernando. Habiendo pasado á la Ciudad de Santiago en la Isla de Cuba, contrajo matrimonio con Doña Ana Mozo de la Torre, natural de dicha Ciudad, hija de Don Antonio Mozo de la Torre, Brigadier de los Reales Ejércitos, natural de la Villa de Grijota en Castilla la Vieja, y de Doña Antonia Garvey, natural de Santiago de Cuba. Dicho Don Antonio pertenecía á muy distinguida familia, emparentada con los Marqueses de Mataflorida, veinticuatro de Sevilla.

Hijo de los anteriores fué Don Juan Kindelan y Mozo de la Torre, Caballero del hábito de Montesa, Comendador de Número de la Real y distinguida orden de Carlos III, Coronel de Milicias disciplinadas, fiel Ejecutor del Ayuntamiento de Santiago de Cuba. Casó en dicha Ciuda del 15 de Marzo de 1827 con

Doña Magdalena Sanchez Grignan y Mozo de la Torre, su prima hermana, descendiente de la famosa escritora Marquesa de Sevigné.

Fueron sus hijos, entre otros, Doña María Cristina y Don Alfredo Kindelan y de Grignan.

Doña María Cristina nació en Santiago de Cuba el 10 de Mayo de 1831, y contrajo matrimonio el 1 de Octubre de 1848, con Don Santiago Vinent y de Gola, hermano menor del Marqués de Palomares de Duero, Don Antonio Vinent y de Gola, hijos ambos de Don Antonio Vinent y Ferrer, Gran Cruz de Isabel la Católica, y de Doña Ana María de Gola y Palacios Saldurtum, descendiente en línea recta del primer Marqués de Palomares de Duero, Don Juan de Alarcón, Caballero de Calatrava, Corregidor de Valladolid en 1639.

Los hijos de este matrimonio fueron: Don Juan Antonio Vinent y Kindelan, quien casó con Doña Matilde de Grignan; Doña Magdalena, viuda de Don Carlos Calvo Capdevila, hijo del Ilustre diplomático argentino Carlos Calvo, famoso por su tratado de Derecho Internacional; Doña Ana, quien casó con Don Alberto Romero de Terreros y Gómez de Parada, de la casa de los Condes Duques de Regla, y fué madre del actual Marqués de San Francisco; Doña Cristina, viuda de Don Guillermo de Castellví y de Ibarrola, de la casa de los Condes de Carlet y de Villanueva; Don Francisco, casado con Doña Isabel de la Torre y de Grignan; Doña María casada con Don Juan de Lavalle; Doña Isabel, y Doña Barbara, viuda del ilustre abogado mexicano Don Pablo Martinéz del Rio, Comendador de número de la Orden de Isabel la Católica.

Don Alfredo Kindelan y de Grignan contrajo matrimonio con Doña Mariana de la Torre y Grignan y fué padre del Capitan Don Alfredo Kindelan y de Grignan, insigne aeronauta español.

Según consta en certificado dado por Juan Hawkins Ulster, Rey de Armas de Irlanda, en la Ciudad de Dublin, á 3 de Febrero de 1749, las armas de la familia Kindelan son las siguientes: De azur, león pasante de oro, entre tres estrellas, mal ordenades, de lo mismo. Cimera: un brazo armado empuñando una espada. Lema: " Gloria tibi Domine ".

El Marqués de San Francisco.

UN *Ex-libris* ELVETICO

Come in Italia, così anche al di là del Gottardo, nella Svizzera, continua a diffondersi l'uso dell' «Ex Libris».

Ogni giorno nuove sfere si interessano per esso e malgrado i continui progressi in tutti i rami della democrazia, si può parlare ora di un vero movimento svizzero di «Ex Libris».

Dobbiamo alla bella ed interessante pubblicazione del Rev. Don Luigi Gerster di Kappelen (Berna) «Die Schweizerischen Bibliothekzeichen» di essere stati ben informati su questo ramo dell'arte araldica per quanto riguarda la Svizzera. L'autore con zelo e pazienza ha riunito in quest'opera, ornata con molte illustrazioni, l'indice di 2886 «ex libris» nazionali.

Ultimamente fu disegnato un «ex libris» dall'architetto Augusto am Rhyn di Lucerna, persona che già si distinse per diversi lavori araldici; esso merita di esser menzionato su queste pagine.

Vogliamo parlare dell' «Ex Libris» del signor Carlo Schnyder de Wartensee di Lucerna, attualmente Direttore della Società Bancaria Italiana a Genova.

Come dimostra la riproduzione, esso è di un disegno araldico gotico, quasi rinascimento: nel mezzo vi è lo stemma della famiglia tenuto da due figure allegoriche, un portabandiera ed un Mercurio, allusione alla professione del titolare.

Da una parte in alto un lembo di patria, parte delle torri della «Musegg» che circonda la città di Lucerna, dall'altra il castello

di Wartensee, antico feudo austriaco che secoli addietro divenne proprietà della famiglia che ne prese il nome.

Le origini di questa famiglia risalgono al 1350 e la sua storia fu scritta dall'archivista e scrittore Dr. Th. von Liebenan di Lucerna; di quest' opera facemmo cenno nella nostra rivista, N. 4, anno 1908.

Lo stemma è inquartato; nel 1° e 4° un pesce volante d'argento su campo nero, nel 2° e 3° un leone rosso in campo d'argento sopra fascie d'argento e di azzurro.

Questo «Ex Libris» fu inciso su rame dal signor Jean Kauffmann di Lucerna, specialista ben noto per i suoi lavori artistici di questo genere.

CAMILLO BRUNETTI

Ex-Libris GAMBARO

D'oro alla fascia d'azzurro caricata di tre stelle d'argento accompagnata in capo da un'aquila di nero ed in punta da un gambero di rosso posto in palo. Corona comitale. Motto: *Frangar non flectar.*

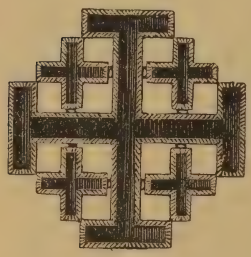
Tale è lo stemma dell'*ex-libris* del Conte Angelo Gambaro residente a Torino da circa un decennio, dove con gusto artistico squisito fece costruire un castello le cui linee architettoniche rievocano la bellezza dello stile medioevale lombardo.

La famiglia Gambaro, antica lombarda, è originaria del territorio bresciano. Il Conte Angelo, letterato, poeta e musicista distintissimo fu creato Conte da Sua Santità Pio X, con breve del 19 febbraio 1909.

CAMILLO BRUNETTI

Les Statuts de l'Ordre du St-Sépulcre

M. le Comte de Broilo affirme dans le dernier numero de cette Revue que les statuts de l'Ordre du St. Sépulcre ne sont pas imprimés et que par conséquence on ne connait pas au juste les conditions d'admission: Cela n'est pas éxact: on n'aura peut être pas reimprimé dernièrement l'extrait des anciens statuts mais je possède une plaquette qui a été donnée en même temps que son diplôme à mon regretté ami le Comm. Pierre Antoine Risi par le Patriarche Mgr. Bracco. En voici le titre: *Ordre des Chevaliers du St. Sépulcre, Extrait des statuts* — Suit une notice historique sur l'origine de l'Ordre, avec la déscription des insignes etc.



Le but principal de l'ordre est celui " d'exciter et de ranimer le zèle des promoteurs et défenseurs de la religion catholique en Terre Sainte et de récompenser par cette distinction les services qui auraient dejà été rendu „ en outre, de " pourvoir à la conservation et au développement des missions et œuvres catholiques du Patriarcat de Jérusalem, par la libéralité et les généreuses offrandes tant de ceux qui aspirent à cette distinction que de ceux qui en sont dejà decorès „.

Les conditions pour être admis dans l'ordre sont:

1. " Profession et pratique de la religion catholique, jointe à une conduite honorable et irrepréhensible „.

2. " Noblesse de naissance ou au moins position sociale telle qu'on puisse vivre *more nobilium* „.

3. " Importance de mérites personnels acquis par des services rendus à la religion surtout en Terre-Sainte „.

Une offrande d'une somme destinée " exclusivement au " maintien du Patriarcat de ses missions et de toutes les œu- " vres confiées à son administration. Le montant de cette of- " frande a été fixé par le St-Siège comme il suit: 1000 frs pour " les simples chevaliers; 2000 pour les Commandeurs et 3000 " pour les grand-Croix „.

" Les devoirs des chevaliers du St-Sépulcre sont: 1. vivre " en bon chrétien evitant tout ce qui pourrait être une tâche " pur le nom de chevalier de Jésus-Christ. De plus ne cesser " de se livrer à la pratique des bonnes œuvres et à l'acquisi- " tion de toutes le vertus, afin de se montrer de jour en jour " plus digne de l'honneur qu'on lui a fait et faire resplendir " d'avantage en soi la dignité de la religieuse milice dont on " porte les insignes.

" 2. S'appliquer avec zèle et devouement au soutien et au " développement du catholicisme en Terre-Sainte particulière- " ment dans le but de defendre et conserver les droits des ca- " tholiques sur les Lieux-Saints „.

Les chevaliers ont aussi les devoirs suivants:

1. Entendre la messe châque jours à moins d'empechement; 2. Eviter les guerres injustes; 3. Protégér les veuves et les orphelins.

Les chevaliers du St-Sépulcre précédent les chevaliers de tous les ordres, la Toison d'or exceptée. — Anciennement ils pouvaient créer des notaires; posséder des biens ecclésiastiques; ils etaient exempts des contributions sur les vins et la bière; ils pouvaient couper la corde d'un pendu; etc.

En Espagne les statuts ont été quelque peu modifiés. Pour être admis dans l'ordre il faut avoir l'âge de 20 ans, et justifiér la noblesse paternelle et maternelle.

Les taxes de *passage* dans l'ordre n'ont pas changé. — Les grand-croix seulement payent maintenant 4000 fr. au lieu de 3000.

Mis DE JANDRIAC.

La soppressione degli Avvocati di S. Pietro

La Rivista si è già occupata del pseudo ordine degli Avvocati di San Pietro, *le palme accademiche del Santo Padre*, come le chiamava il famoso comm. Lautier.

Insegne degli Avvocati di San Pietro ideate dal comm. Lautier.

Gli Avvocati di San Pietro ebbero nobilissima origine come associazione di difensori dei diritti della Chiesa, ma venuto a mancare il fondatore, divennero in Francia una specie di falso ordine di cavalleria, per la confusione che ingenera la parola *Ordine*, che si applica anche ad un corpo collegiato di avvocati.

Narrammo [1] delle vicissitudini dell' *Ordine* e del ridicolo in cui era caduto, tanto da essere messo a fascio con le Melusine, i Vitanval, i cavalieri salvatori ed altre burlesche imitazioni dei veri ordini cavallereschi.

Disgraziatamente la Società era stata canonicamente eretta ed aveva un importante documento pontificio, perciò era necessario l'intervento di Roma, per far cessare una così deplorevole mistificazione. Siamo finalmente lieti di riportare il *motu proprio* del S. Padre Pio X del 26 maggio ultimo, col quale sopprime la Società. Questo documento era atteso vivamente da tutti i coloro che hanno a cuore la serietà delle istituzioni pontificie.

Ecco il testo del *Motu proprio*, nell'originale latino:

[1] *Rivista araldica*, 1905, p. 172.

Motu proprio.

DELETUR COETUS IURISCONSULTORUM ET CAUSAS IN FORO AGENTIUM CUI NOMEN A SANCTO PETRO APOSTOLORUM PRINCIPE.

Id praeclaro semper adiumento atque ornamento Ecclesiae cessit, ut non modo qui sacerdotali fulgent honore egregiam rei catholicae provehendae navent operam, sed etiam e fidelibus quamplures, pia consiliorum ac virium communione coniuncti, sese illis adiutores praebeant, varï generis consociationibus rite constitutis. Hos quidem Ecclesia, divinae gloriae augendae percupida, gloriosi sui labores consortes, hac praesertim aetate, libens excipit, et *quasi mater honorificata* omni benevolentia complectitur.

Frequentem consociationum huiusmodi coronam ubique gentium florere dum laeti conspicimus, peculiares quaedam, quas perspectas habemus, rationes Nos movent ad providendum de ea satis cognitas *iurisconsultorum sausas in fore agentium Societate, ab Apostolorum Principe nuncupata.* Haec Romae canonice instituta anno MDCCCLXXVIII, id sibi optime praestituit ut Ecclesiae et Sedis Apostolicae iura tuenda ac fovenda susciperet, Vix porro exortam Decessores Nostri paterno animo sunt prosecuti, et, sociorum frequentia ac viribus auctam, spiritualibus gratiis ditandam duxerunt. Noverunt quippe ingravescentia Ecclesiae tempora novis in dies egere defensoribus: noverunt eam ipsam societatem felicibus initam auspiciis, non mediocres eidem Ecclesiae posse utilitates portendere.

Sed quum non raro fiat, ut consociationes eiusmodi decursu aetatis, vel pristinam virtutem amittant, vel iam non temporum ingenio et necessitatibus congruant, Sedes Apostolica vigiles curas in eas impendere consuevit: ita sane ut ne qua forte sit fronde tantum conspicua, quae locum frustra occupet; quae vero satis sint frugiferae, uberiore cum laetitia proveniant.

Quae quidem Nos animo reputantes, etsi memoratam Societatem non exiqua sibi merita comparasse novimus, tamen, in praesentia, mutatis hominum rerumque adiunctis, hoc plane censemus, ipsam minus iam instituto suo atque utilitatibus quaesitis respondere. Itaque id muneris Nostri esse arbitramur eamdem iurisconsultorum et causas in foro agentium Societatem abolere, ac reapse abolitam et sublatam apostolica auctoritate edicimus et declaramus. Quod autem his litteris statutum est, id ratum firmumque esse iubemus: contrariis quibuscumque minime obstantibus.

Datum Romae apud S Petrum, die XXVI Maii MCMIX. Pontificatus Nostri anno sexto.

PIUS PP. X.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Montevecchio Almerici (Marchesa Laura di). *Famiglia Montevecchio. Compendio genealogico. Cenni biografici e note.* — Roma 1909, Danesi, in-4°.

La Famiglia dei conti di Montevecchio va annoverata fra le celebri d'Italia per la sua antichità, per i suoi dominî e per la sua importanza storica. Ha comune derivazione con la antichissima stirpe dei Gabrielli di Gubbio ai quali attribuirono gli scrittori una origine delle più remote.

Gli autori più circospetti vogliono i Gabrielli già illustri nell'VIII secolo ed assegnano come stipite dei conti di Montevecchio un Gabriele nel XII secolo, mentre la discendenza documentata ha per capo Pietro di Ermanno che dal feudo fu detto conte di Montevecchio, appellativo col quale furono noti in seguito i suoi discendenti.

Di questa potente stirpe, pochi genealogisti narrarono le gesta, ma dei nomi dei suoi membri sono piene le storie e le vecchie pergamene abbondano di interessanti notizie, di privilegi, di concessioni, che dimostrano il sovrano dominio che ebbe nella Marca tale illustre stirpe la quale si distinse sempre nelle armi e nelle alte magistrature.

Ad una gentildonna di questa insigne Casa, la Marchesa Donna Laura di Montevecchio, sposa del chiarissimo Marchese Lodovico Almerici, di Cesena, si deve l'avere rievocato le glorie dei Conti di Montevecchio che ben meritavano una così completa ed esatta illustrazione, splendidamente edita con bellissime riproduzioni di bolle pontificie, di privilegi e di monumenti araldici, fra i quali sono rimarchevoli gli stemmi del palazzo del Bargello a Firenze perchè offrono splendidi modelli dell'arte araldica fiorentina.

Notiamo che in questi stemmi lo scudo è sempre partito e non inquartato come al presente si usa, cioè partito di argento e di rosso a due monti di sei cime dell'uno all'altro. Così lo usava anche Pietro Conte di Montevecchio, Capitano di Popolo a Bologna nel 1396, come si rileva dall'archivio di quel Podestà.

Molti dei Montevecchio ebbero la podesteria ed il governo di varie città e fra essi Ermanno Governatore di Gubbio nel 1237, Pietro Podestà di Pistoia nel 1270, Monaldino Podestà di Firenze nel 1398, Pietro di Pietro Podestà di Firenze nel 1407, ecc.

Bonifacio IX, nel 1398, con bolla, che originale conserva la famiglia ed è riprodotta nel volume, confermò ai Conti di Montevecchio la Contea di Miralbello con le giurisdizioni di San Lorenzo in Campo e di Montealfoglio. Ebbero anche la contea di Nidastorre, la Signoria di Monteporzio, il Marchesato di Montevescovo e molti altri feudi.

Anche Sisto IV, nel 1474, confermò ai Conti di Montevecchio le investiture feudali.

Fra i personaggi più noti della famiglia, ricordiamo Luigi Conte di Montevecchio decapitato a Cagli per ordine del Duca Valentino, Cesare Borgia; il Conte Giulio che guerreggiò con Luigi XII Re di Francia e sposò Cornelia Varano, figlia del Duca di Camerino, si distinse fra i più illustri condottieri delle guerre dei suoi tempi. Roberto, figlio di Luigi e di Domitilla dei Marchesi di Mantova, fu anch'esso confermato nelle investiture feudali da Papa Paolo III nel 1542 e da Pio IV nel 1560; Federico, difese Fano minacciata dalle orde turche che infestavano le coste Adriatiche; Lodovico militò in Francia sotto Luigi XIV e più tardi fu comandante delle soldatesche pontificie contro i turchi e fu uno dei più valorosi capitani della sua epoca; Annibale letterato e poeta del XVII secolo, il Conte Pompeo Camillo anch'esso letterato sposò Maddalena figlia ed erede del Duca Isidoro Benedetti, Duca di Ferentillo, titolo che passò nei Montevecchio, come più tardi ereditarono quello dei Conti Martinozzi, famiglia delle famose nipoti del Cardinal Mazzarino.

Queste e molte altre glorie vanta la nobile Casa di Montevecchio e vivamente ci rallegriamo con l'illustre gentildonna per questa sua fatica che le varrà certamente il plauso degli eruditi, tanto più che ha unito alla sobrietà del racconto, l'eleganza dello stile e la magnifica forma.

Dobbiamo anche lodare il nuovo sistema dell'indice che in poche pagine riporta i nomi tutti dei personaggi disposti di tal maniera che a colpo d'occhio si vedono le varie generazioni senza ricorrere alle solite tavole genealogiche.

Ruvigny (Marquis de). *The Nobilities of Europe.* — London 1909, Melville and Company, in-8°.

Abbiamo sfogliato, con vivo interesse, questa recente pubblicazione che tratta dei rapporti della nobiltà europea con quella della Gran Bretagna. In essa vengono descritti in un copioso repertorio tutti gli stranieri che sono in possesso di titoli inglesi e tutti i sudditi Britannici in possesso legale di titoli stranieri.

Molte pagine sono dedicate ai titoli italiani e della Santa Sede concessi ad inglesi, con note interessanti e con le date delle concessioni e dei reali assensi dati dal Governo di Sua Maestà Britannica per il porto dei titoli. Vi è anche un elenco completo dei titolati maltesi. i quali per origine e lingua, hanno molti rapporti con l'Italia.

Infine vi è l'elenco dei principali decorati inglesi degli ordini equestri e non è dimenticato il nostro ordine del Santo Sepolcro.

Una nota curiosa è quella che si riferisce all'Ordine dello Spirito Santo poichè nella lista, (che incomincia col 1724), figura nel 1897, Beltrame V Conte di Ashburnham, creato dal Duca di Madrid Don Carlos, quale capo della R. Casa di Borbone.

L'A. aggiunge che D. Carlos ha creato cavalieri di questo insigne ordine gl'infanti D. Jaime e Don Alfonso, il Marchese di Cerralbo, il Conte Urbano de Maillé e il Conte di Arbelais. Questo fatto ci riesce assolutamente nuovo e lo riportiamo a titolo di curiosità.

Nell'articolo dedicato ai sudditi britannici titolati dai Sommi Pontefici troviamo i seguenti nomi degli ultimi insigniti, che ci piace di riportare. Conte Moore, Duchessa di Pomar, Conte Murphy, Conte Plunkett, Conte Mercier, Conte Tagliaferro, Conte Rushbrooke, Duca Gandolfi, Marchese di Cashelthomond, Conte di Ereso, Duca di Warren, Conte Ward, Marchese de Lisle, Conte O' Clery, Conte Blake, Conte Clayton-Browne. I primi creati da Leone XIII, i tre ultimi da Pio X.

Il volume ha in testa un grande albero genealogico della Real Casa di Wettin, regnante oggi in Inghilterra, con le sue principali diramazioni.

Ci rallegriamo vivamente con il Marchese di Ruvigny per questo suo volume corredato di tavole, di stemmi e nitidamente stampato, che egli si ripromette di andare sempre più completando nelle successive edizioni.

È un lungo e faticoso lavoro che ha richiesto una grande preparazione e che merita di essere incoraggiato per la sua molta utilità.

Heydenreich Dr Eduard. *Familien-Geschichtliche Quellenhunde.* — Leipzig 1909, Degener, in-4°.

È un lavoro bibliografico di non comune importanza, un vero repertorio di opere e di Riviste riguardanti particolarmente la storia delle famiglie. Anche l'Italia non è trascurata e l'A. cita molte opere araldiche tratte disgraziatamente da cataloghi di poco valore, talchè dimentica molte delle più importanti opere e ricorda alcune che meritavano invece di essere omesse.

L'A. ha fatto una specie di catalogo sistematico classificando man mano gli alberi genealogici, gli almanacchi e calendari, le Riviste, la storia degli ordini equestri, la numismatica e la sfragistica a seconda delle regioni, ecc., aggiungendo note di grande interesse per facilitare le ricerche degli studiosi nelle biblioteche e negli archivi.

Infine, è un prontuario molto utile ed importante, specie per le sale di consultazione delle biblioteche e non possiamo che raccomandarlo vivamente ai nostri lettori e consigliarne l'acquisto ai bibliotecari.

Il nome del chiar. A. Commissario della nobiltà del regno presso il Ministero dell'Interno a Dresda, è sufficiente garanzia della serietà del lavoro, ricco di copiosissimi indici per nome di autore e per materia.

Aggiungiamo che il volume è nitidamente stampato ed elegantemente rilegato.

Malaguzzi Valeri Rodolfo. — *La famiglia Malaguzzi Valeri* (Note di arte e di storia). Per le nozze Malaguzzi-Valeri-Carmi, Milano 1908, Alfieri et Lacroix in-8°.

Affermò un seicentista che i Malaguzzi antichissimi e nobili cittadini di Reggio Estense, traessero origine dalla *romana gens* Valeria, mentre fu per il matrimonio di Gabriele Malaguzzi con Taddea Valeri, nel XV secolo, che questo ultimo cognome s'innestò nel primo. Quantunque abbia la Malaguzzi glorie non scarse, la sua rinomanza proviene dall'avere Daria, di questa famiglia, procreato col marito Nicolò degli Areosti, il sommo poeta Lodovico.

Lo stipite certo fu un Malaguza, già morto nel 1159. Un Nerio era Consigliere del Comune di Reggio nel 1218 ed un Enrichetto era giudice dei Mercanti nel 1264. Parecchi furono degli anziani e possedettero cospicui feudi fra i quali Vologno, Bismantova, Gova, Monte Obizzo, Busanella e Cerrè Marabino.

La Daria Malaguzzi Ariosti, era figlia di Gabriele, valentissimo medico e di Taddea Valeri e nipote di Pietro e di Paola Malvezzi. Questo ramo si estinse nel conte Orazio morto nel 1583, conte di Monte Obizzo figlio di Annibale e di Lucrezia dei Pii Signori di Carpi. Continuò il ramo Guido, fratello del dott. Gabriele e si distinse per uomini di merito e per illustri alleanze.

L'A. non ha voluto soltanto darci un succinto studio sulla sua Casa, ma ha principalmente messo in rilievo i monumenti, le medaglie, i ritratti che ancora si conservano, con bellissime riproduzioni che dimostrano la grandezza e l'importanza di questa nobile stirpe. Vi si vedono riprodotte le stanze della famosa villa detta il Mauriziano, dove abitò l'Ariosto, i ritratti di Orazio I Malaguzzi conte di Busanella, di Valerio conte di Gova, di Alfonso conte di Cerré, di Valerio padre della famosa poetessa Veronica e di altri distinti personaggi. Termina l'interessante monografia, un'albero genealogico compilato dal compianto conte Ippolito, troppo presto rapito ai nostri studi che coltivava con immenso affetto e con rara valentia.

Perini Quintilio. *La famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano.* — Rovereto, 1909, Grandi, in-8.

Con la stessa esattezza e documentazione delle altre 16 monografie dell'interessantissima serie delle genealogie trentine, l'egregio A. ci presenta oggi la storia di un ramo nobilissimo della Casa Lodron, quello dei signori di Castellano e Castelnuovo estinto nel 1703 in Paride, la cui figlia Caterina sposò il conte Giampaolo Giovannelli della veneta famiglia patrizia. Il ramo dei Lodron di Castelnuovo, proveniva da Paride IV di Lodron di Castel Lodron, valoroso generale al servizio della repubblica veneta, morto nel 1439.

Rolland (V.). *Armorial Général. Armoiries des familles contenues dans l'Armorial Général de J. B. Rietstap.* — Paris, 1909, in-4. Institut héraldique universel. Boul. Péreire, 206.

Cette très-importante publication que nous avons à maintes reprises signalé à l'attention de nos lecteurs, continue, comme nous l'avions prevu, à paraître en livraisons avec des dessins, dont l'exactitude et la correction ne laisse rien à desirer. Nous venons de reçevoir le 45me fascicule qui contient les planches 331 à 346 des familles Flaveau à Fortema. Chaque fascicule coûte 12-fr. et contient 896 magnifiques blasons.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(Vedi numeri precedenti).

152ª. **Ordine del Cristo nel Brasile.** Questo insigne ordine non è che un ramo della Milizia portoghese omonima. Don Pedro I, imperatore del Brasile, si arrogò il diritto di conferire i tre ordini militari portoghesi ed aggiunse l'orlo azzurro al nastro rosso del Cristo; l'orlo rosso al nastro verde dell'Aviz e l'orlo azzurro al nastro violaceo di S. Giacomo. Riservò il primo ordine agli ecclesiastici e ai secolari benemeriti della Religione. Il Santo Padre non poteva concedere al Primate del Brasile che è l'arcivescovo di Bahia, la facoltà di creare cavalieri del Cristo, trattandosi di prerogativa esclusiva della Casa imperiale ancora rappresentata da S. A. I. Donna Isabella di Braganza, contessa d'Eu, erede dei diritti dinastici del padre, madre di D. Pedro, erede presuntivo della corona del Brasile.

MANOEL FARINHA-AMARO.

153ª. **Famiglia Antinori di Firenze.** — La tradizione vuole che Francesco Antinori, morto a Parigi nel 1580 e non nel 1576, fosse ucciso da un sicario mediceo. Suo fratello Giovanni, cavaliere di San Michele, fu scannato anch'esso a Parigi nel 1583 da due sicari fiorentini. Di questa famiglia parla a lungo il Tiribilli-Giuliani, riveduto dal cav. Luigi Passerini, nelle sue famiglie celebri Toscane (Firenze 1862, in-8°), ma non accenna al nome della madre di Francesco e di Giovanni. Converrebbe rivolgersi all'archivio di Stato di Firenze, dove si conservano gli alberi delle famiglie fiorentine, perchè non vi sono monografie speciali di questa illustre famiglia.

C. R.

DOMANDE.

157.ª **Famiglia Canali di Mantova.** — Si desidera conoscere lo stemma gentilizio della nobile famiglia Canali di Mantova, che non si trova nella raccolta araldica del conte d'Arco e che riteniamo ancora esistente.

F. P. F.

158ª. **L'Ordine di Malta venne mai conferito ad acattolici?** — Lasciando stare le incarnazioni teutoniche che costituiscono organismi equestri separati, si chiede se l'Ordine di Malta, cattolico, che della confessione religiosa cattolica fa anzi *conditio sine qua non* nei suoi statuti, sia stato mai concesso ad acattolici, anche in casi nei quali tale infrazione alla tradizione ed agli statuti dell'Ordine, non sia giustificata colla circostanza di eccezione fatta a Sovrani e principi del sangue.

Cav. ANTONIO BELLINI.

CRONACA

Ordine Militare del Santo Sepolcro. — S. B. Mgr. Camassei, Patriarca di Gerusalemme, Luogotenente del Gran Magistero dell'Ordine, ha conferito la croce di Cavaliere al nostro nobile collega il signor Don Càrlos Rodriguez Maldonado, al nobile Signor Avv. Ambrogio della Croce ed all'egregio signor Carlo Schnyder nobile de Wartensee. Ci rallegriamo vivamente con i nobili amici.

— Il cav. Gr. Cr. Don Josè M.ª D. de Murta, rappresentante l'Ordine e presidente del Capitolo di México, ha ricevuto il supremo grado, cioè la Hals-Kreuz dell'Ordine Teutonico di Austria, distinzione conferita soltanto a principi di sangue reale e ad altissimi personaggi. È il più alto onore che l'insigne ordine conferisce ad un nobile. Infatti soltanto i tedeschi possono essere ascritti fra i professi e S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe imperatore d'Austria e Re di Ungheria, si fregia soltanto della Hals-Kreuz non potendo portare le insigne riservate a coloro che sono vincolati all'ordine dai voti solenni. Il diploma è firmato da S. A. I. R. l'Arciduca Eugenio.

— Il medesimo Ecc.mo signor de Murta, che già aveva concorso con una offerta di mille lire all'omaggio del Collegio Araldico a Sua Santità Pio X, ci ha ora inviato altre lire mille che il Presidente del Collegio Araldico, presentò a S. Em. il cardinale Merry del Val, il quale si compiaceva di rimettere l'offerta al S. P. che di cuore l'accettava, impartendo la Benedizione Apostolica.

— Il 16 maggio scorso, furono celebrate con grande solennità, grandiose feste nella Chiesa patriarcale di San Bartolomeo di Valencia, testè innalzata alla dignità di Collegiata, per opera dei cavalieri del Santo Sepolcro del capitolo di Valencia, degnamente presieduto dal Cav. Gr. Croce D. Ramon Leonarte y Olmos nostro dilettissimo collega. La Chiesa di San Bartolomeo apparteneva anticamente all'Ordine Militare del Santo Sepolcro per donazione del Re D. Jaime 1° di Aragona ai cavalieri del medesimo Ordine. Quindi si spiega l'interesse che avevano i membri del benemerito

capitolo di Valenza, nel rinnovarne il religioso prestigio e nello sceglierla come chiesa dell'Ordine del Santo Sepolcro. La cerimonia fu imponente. Vi assistevano oltre il Vescovo ed i principali dignitari ecclesiastici, le autorità civili e militari, parecchi membri degli ordini militari spagnuoli, alcuni gentiluomini di Corte in uniforme, ecc. I cavalieri del Santo Sepolcro indossavano il gran manto di chiesa.

Ordine di San Gregorio Magno. — Sua Santità ha conferito la commenda con placca al Barone Cristiano de Berckheim, cameriere segreto di spada e cappa soprannumerario.

— Sono stati nominati commendatori: l'avv. Ippolito Maria Berlier de Vauplane, Riccardo Tacconi, prof. cav. Domenico Camilli ed il signor Ulderico Lampert, rettore dell'Università cattolica di Friburgo.

Udienza Pontificia. — Il chiaro cultore di musica sacra, conte Angelo Gambaro, nostro egregio consocio, è stato ricevuto in udienza privata dal Santo Padre insieme alla sua nob. famiglia. Sua Santità si degnò congratularsi con lui per i suoi studi di arte e per le sue produzioni letterarie.

Libri ricevuti in dono. — Il nobilissimo signor conte D. Alfonso di Porcia e Brugnera, dei principi di Porcia ci ha gentilmente offerto in dono i seguenti libri: PORCIA DEGLI OBIZI: *I primi da Prata e Porcia.* (Udine, 1902). — *I signori del Castello d'Arcano.* (Porcia, 1907). — *Gli statuti di Prato.* (Udine, 1908). — *Memoriale dell'arma Portia.* (Pordenone, 1909). — RUMOR: *Il Castello di S. M. in Thiene* (Vicenza 1887). — Vivissimi ringraziamenti.

— Dal chiarissimo marchese Adriano Colucci, *La Trinacria o Trichetria.* (Catania, 1908, in-8), [studio sul noto emblema siciliano].

DIFFIDA. — Abbiamo annunciato che per la fine d'anno verrà pubbliper cura del nostro Collegio Araldico un *Libro d'Oro della nobiltà italiana* fatto ad esempio dell'Almanacco di Gotha con intendimenti seri e rigorosissimi, talchè il progetto venne accolto assai favorevolmente ed incoraggiato dai più intransigenti in fatto di pubblicazioni nobiliari.

Ora, quale non è la nostra sorpresa di vedere stampato dal Civelli di Firenze, noto editore del *Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica* del Regno, un opuscolo di autore ignoto dal titolo Notizie della famiglia Fabbri ESTRATTO DAL LIBRO D'ORO PUBBLICATO PER CURA DEL COLLEGIO ARALDICO ROMANO. Noi non entriamo nel merito dell'opuscolo, ma troviamo addirittura enorme che si pubblichi l'estratto di un libro che non solo non è stampato, ma il cui manoscritto non è ancora ultimato.

Nel rendere noto ai nostri lettori questa mistificazione, protestiamo energicamente riservandoci, se sarà il caso, di agire contro l'editore dell'opuscolo anonimo.

PELLEGRINAGGIO

dei Cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro in Palestina

ALCUNI cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro, sotto la presidenza del Barone Don Antonio Nasi di Cossombrato, Rappresentante l'Ordine a Torino; stanno organizzando un pellegrinaggio in Palestina, con escursioni in altre città interessanti dell'Oriente. Al pellegrinaggio potranno prendere parte, nella qualità di *aggregati*, anche altre persone non appartenenti all'Ordine, purchè amici o parenti di qualche cavaliere.

La partenza avverrà da Brindisi il 24 agosto ed il ritorno, a Napoli avrà luogo il 20 settembre.

La sede del Comitato è presso il Collegio Araldico di Roma, Via Monterone 69, dove esclusivamente si ricevono le iscrizioni.

Sunto dell'itinerario.

Martedì 24 agosto partenza da Brindisi — Arrivo ad Atene giovedì 26 — Partenza da Atene sabato 28 — Arrivo a Costantinopoli lunedì 30 — Soggiorno a Costantinopoli 30-31 e 1 settembre — Partenza da Costantinopoli giovedì 2 settembre — Arrivo a Beyrouth domenica 5 settembre (escursione a Damasco) — Partenza da Beyrouth lunedì 6 settembre, ore 8 pom. — Arrivo a Giaffa lunedì 7 settembre — Soggiorno in Palestina e visita di Gerusalemme-Betlemme-Gerico-Giordano-Mar Mortoe etc. 8-9-10-11-12 — Sa-

bato 13 settembre imbarco a Giaffa per Porto Said, ove si arriverà alle 7 di mattina della domenica 14 settembre e partenza per il Cairo — Lunedì 15 settembre gita alle piramidi, ecc. — Martedì mattina, 16 settembre, partenza per Alessandria e la sera imbarco — Arrivo a Napoli sabato 20 settembre.

Un programma dettagliato verrà redatto in italiano, francese e spagnuolo e sarà spedito, fra qualche giorno, a tutti i Cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro di cui possediamo l'indirizzo o che ci verrà gentilmente favorito dai nostri cortesi lettori ed a tutti coloro che ne faranno richiesta al Collegio Araldico.

PREZZO DEI BIGLIETTI CLASSE UNICA (1ª CLASSE) – (tutto compreso, cioè: imbarco e sbarco; visita dei luoghi con guide e dragomanni; visità alle Piramidi; vetture; alberghi di primo ordine; mancie tanto al personale di bordo quanto a quello degli alberghi e monumenti, ferrovia, ecc.):

circa lire sterline 52, ovvero 1300 franchi o lire italiane.

Questo prezzo è stato stabilito su un minimo di quaranta aderenti. Nel caso che il numero fosse maggiore, si potrà ottenere una riduzione sul prezzo suddetto.

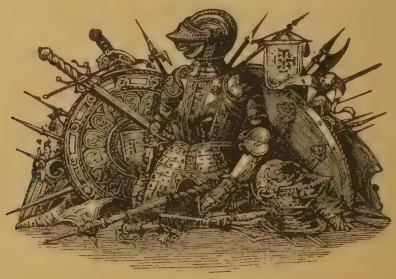
Pagamento: 50 lire all'atto dell'iscrizione; 600 lire il 15 luglio; il rimanente il 15 agosto.

N.B. — In caso di impedimento alla partenza il sottoscrittore sarà rimborsato dei suoi versamenti, meno le 50 lire della sottoscrizione. In caso che il numero dei partecipanti permettesse di ottenere una riduzione, questa verrà dedotta dall'ultimo versamento.

Il viaggio è diretto dalla Casa Thos. Cook et Son, la quale per la sua vasta organizzazione, da affidamento di ottima riuscita.

Presso tutte le sue filiali si potranno anche avere gli schiarimenti ed il programma dettagliato.

Raggiungendo un numero di partecipanti non inferiore ai 180, sarà messo a disposizione del pellegrinaggio un vapore speciale ed oltre ad una notevole riduzione sul prezzo del biglietto, sarà aggiunta all'itinerario la visita di Tunisi e di Malta.



Roma — Officina Poligrafica Italiana, Via della Guardiola, 22

La famiglia di "*Maria-Stella*"

È oggi luminosamente dimostrato dall'importante volume del Vitrac [1] e dall'articolo che pubblicai in questa stessa Rivista [2] che il duca e la duchessa di Chartres non abbandonarono mai Parigi nel 1773. Il Vitrac con un lavoro minuziosissimo, seguì giorno a giorno i Principi d'Orléans con documenti irrefutabili e non vi può essere più alcun dubbio. Noi pubblicammo il processo della Rota Criminale di Firenze del 30 maggio 1827 e dimostrammo pienamente che Maria Stella era figlia legittima di Lorenzo Chiappini e di Vincenza Diligenti.

Rimane così completamente sfatata la favola del *cambio criminoso*, di cui è parola nelle *Memorie* di Maria Stella e soltanto spiriti esaltati, desiderosi di trovare dappertutto il soprannaturale, possono ancora sostenere l'assurda tesi della nascita illustre di Lady Newborough, fondandosi *unicamente* sopra le affermazioni contenute nelle *memorie* di Maria Stella e ripetute dagli scrittori anti-orleanisti, fino alla nausea. Sostengono essi l'autenticità della lettera scritta da Chiappini alla propria figlia prima di morire, mentre la Rota di Firenze la dichiarò *falsa* e *fabbricata* dalla stessa Lady Newborough, venendo dal processo dimostrato che il Chiappini colto da paralisi non era in grado di scrivere e che la lettera non era assolutamente di suo carattere.

[1] Philippe Egalité et M. Chiappini (Paris 1907, Daragon in 8).

[2] La mystification de Maria Stella (*Rivista araldica* 1907 p. 385.

Non ritorniamo dunque sull'argomento per difendere o per confutare una tesi esaurita, ma per far conoscere ai nostri lettori il risultato delle ricerche dell'Ecc.mo conte de Clément de Blavette, sugli avi di Maria Stella.

Egli ha potuto risalire per varie generazioni gli ascendenti paterni e materni della celebre avventuriera ed è riuscito a dimostrare che l'origine dei Chiappini non era oscura, quantunque la famiglia fosse decaduta, anzi nel XVII sec. aveva a Firenze sepolture con stemmi a S. Lorenzo.

MARIA STELLA PETRONILLA CHIAPPINI nacque a Modigliana il 16 aprile 1773 e fu battezzata il 17 in quella chiesa di Santo Stefano.

La levatrice che assistette la puerpera fu Rosa Pani, e la bambina Luigia Binazzi portò la neonata fra le sue braccia.

I genitori furono LORENZO CHIAPPINI e VINCENZA DILIGENTI:

Maria Stella sposò in prime nozze il 1 ottobre 1786 Sir Thomas Wynn barone di Newborough pari d'Irlanda ed in seconde nozze l'11 settembre 1810 il Barone di Ungern-Sternberg da entrambi ebbe prole. Lord Newborough il capo attuale della sua nobile famiglia in Inghilterra è pronipote di Maria Stella, conosciuta a Londra nel 1803 come *Marchesina di Modigliana*, pseudonimo col quale il marito cercò coprire la sua umile nascita.

Morì all'Hotel di Bath il 28 dicembre 1843 e fu sepolta nel cimitero di Montmartre.

Linea paterna.

LORENZO GIOVAN BATTISTA ANICETO CHIAPPINI, nato a Livorno 14 settembre 1743 † a Firenze 22 dicembre 1821 nella casa via del Corso n. 6, sepolto nella Chiesa della Santissima Annunziata — già doganiere a Campiglia dove faceva il contrabbando di tabacco, poi Messo pubblico di Modigliana e custode delle Carceri, quindi caposquadra del quartiere di S. Spirito a Firenze; figlio di:

FERDINANDO CHIAPPINI, nato a Livorno il 13 marzo 1719 Commissario di polizia del Quartiere di S. Spirito a Firenze

Maria Stella Lady Newborough nel 1840

– sospeso per furto il 14 agosto 1779 (Archivio di Stato a Firenze n. 975). Sposò CRISTINA TARUFFI da Brozzi, nata verso il 1717, figlia di BENEDETTO GIAMBATTISTA TARUFFI, capitano del bargello di Pontassieve e di MARIA CRISTINA di PIERO CHIAVACCI, da Pistoia. Ferdinando Chiappini era figlio di

CARLO CHIAPPINI nato a Firenze nel 1675, morto a Livorno il 29 marzo 1758, sposato il 27 febbraio 1731 a Livorno a MADDALENA di FRANCESCO SANSONI da Brozzi. Carlo era figlio di

BASTIANO LORENZO CHIAPPINI e di CATERINA BARTOLONI di CARLO. Bastiano era figlio di

GIUSEPPE di GIAMBATTISTA di PAOLO CHIAPPINI (Archivio delle Decime) e fratello di Domenico e di Andrea Chiappini, sepolto nel chiostro di San Lorenzo dove ancora si vede lo stemma *d'argento all'albero di pino di verde fruttato d'oro, sinistrato da un orso rampante di nero.*

Linea materna.

VINCENZA BENEDETTA DILIGENTI, nata a Pisa 25 marzo 1744 (battezzata ai SS. Cosimo e Damiano) morta a Firenze il 7 gennaio 1820 (Parrocchia di S. Margherita) sorella di Giuseppina Diligenti in Filipperi dimorante a Pisa; figlie entrambe di

GIACOMO VALENTINO DILIGENTI da Pisa, sposato a Livorno il 25 maggio 1730 a MARIA TERESA ROSA RENZI figlio di DOMENICO RENZI da Pisa, nato il 15 ottobre 1680 battezzato ai SS. Ippolito e Cassiano, (figlio di PIETRO GIACINTO RENZI e di ALESSADNRA CHIAVACCI) sposo di MARIA CAMILLA di IACOPO PERUGI. Giacomo Valentino Diligenti era figlio di

GIOVAN FRANCESCO del capitano GIACOMO DILIGENTI da Poggibonsi. Si stabilì a Pisa nel 1711, e sposò a Livorno CAMILLA di DOMENICO RENZI e di ELISABETTA COLLINI.

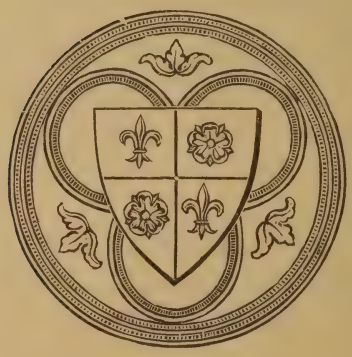
Lo stemma dei Chiappini d'argento all'albero di pino di verde fruttato d'oro e sinistrato da un orso rampante di nero

è riportato nel sepoltuario del Burgassi p. 165. In altre raccolte araldiche si vede il solo orso nero in campo d'argento; forse risalendo ancora le generazioni si troverebbe l'origine di tale famiglia abbastanza distinta per soddisfare l'orgoglio aristocratico di Lord Newborough, senza ricorrere alla campagna assurda che si continua contro l'evidenza dei fatti e per opera di quel Pari d'Inghilterra, come fanno fede i recenti articoli di Mario Foresi [1] in gran parte tradotti dal noto scritto di Boyer d'Agen [2].

F. Pasini-Frassoni.

[1] Maria Stella Chiappini - Ancora di Maria Stella Chiappini (Scena illustrata di Firenze, gennaio 1909).

[2] Louis Philippe Roi des français serait-il né Lorenzo Chiappini? (*Le Monde moderne*, Paris giugno 1908).



FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

COSTAGUTI. — Nelle vecchie cronache genovesi è detto che i Costaguti traggono origine da Rapallo ed abitarono in Chiavari. Nel 1389 Gregorio Costaguti era anziano del Comune di Genova; nel 1443 Damiano fu Podestà di Varagine. Nicolò Costaguti nel 1528 venne ascritto all'albergo Lomellini e nel 1629 il 19 gennaio, Ascanio, Achille, Prospero, Francesco Maria, Giovan Giorgio dei Costaguti ebbero l'iscrizione al Libro d'Oro. Ascanio e Prospero si stabilirono a Roma dove furono conservatori nel 1618 e nel 1625. Giovan Battista fu Maggiordomo di Papa Paolo V. Furono creati marchesi di Spicciano nel 1645 e signori di Roccalvecce. Nel 1746 furono compresi nella Bolla benedettina fra i patrizi coscritti e godono gli onori del baldacchino e le altre distinzioni proprie dei principi.

Appartennero a questa famiglia: Vincenzo Costaguti, creato Cardinal Diacono nel 1623 del titolo di Santa Maria in Portico, poi di S. Angelo in Pescheria, di Santa Maria in Cosmedin, di Sant'Eustachio e finalmente prete del titolo di S. Calisto morto nel 1660 e Giovan Battista Costaguti, creato cardinale del titolo di Santa Anastasia il 13 febbraio 1690 che morì l'8 marzo 1704 a 78 anni e fu sepolto a San Carlo ai Catinari.

Furono conservatori oltre Ascanio e Prospero nominati, Pietro nel 1640, Giovan Giorgio nel 1681, Giovanni nel 1749 e Luigi nel 1821.

Oggi la famiglia è rappresentata da Don Ascanio Costaguti marchese di Spicciano, signore di Roccalvecce, patrizio coscritto romano, commendatore professo del Sov. Ordine di Malta, figlio del fu marchese Don Vincenzo e di Donna Vittoria dei Conti Piccolomini, vedovo di Donna Enrichetta Gallarati Scotti dei duchi di S. Pietro in Galatina e dei principi di Molfetta etc. dalla quale ha avuto una sola figlia, Maria, sposa al Marchese Don Pietro Afan de Rivera, cavaliere d'on. e dev. di Malta.

Arma: d'azzurro a tre scaglioni d'oro accompagnati in capo da tre stelle dello stesso. Manto e corona principesca.

COTTIRAGNI. — *Arma:* Interzato, incappato di rosso, d'argento e d'azzurro a tre stelle due d'oro sul rosso e l'azzurro e una di azzurro sull'argento.

CREMONA. — Oriunda di Cremona e trasferita a Cento ed a Ferrara dove i fratelli Giovan Francesco e Cesare servirono il duca Alfonso II. Furono ascritti al Senato ferrarese il conte Sebastiano nel 1754 ed il conte Giovanni nei 1778.

Il vero cognome di questa famiglia era dei Cavalieri e furono soprannominati Cremona dal luogo di origine. Florio Cavalieri Cremona, fu valente letterato e poeta nel secolo XVIII. Un ramo aggiunse per eredità il cognome Terzani ed a questo appartenne Giovan Francesco giureconsulto e letterato del secolo XVI. Morì nel 1593 e fu sepolto a San Paolo dove si vede lo stemma di sua famiglia.

Altro ramo si stabilì a Roma dove Pietro nel 1697 e Carlo nel 1714 furono Conservatori e Silvestro nel 1698 fu Priore dei Caporioni. Questa famiglia è estinta.

Arma: d'azzurro alla banda d'oro, caricata di un ramo d'alloro di verde ed accompagnata in capo da un crescente ed in punta da una stella di 8 raggi d'oro. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo.

CRESCENTINI: d'argento a due bande di rosso accostate da due fiamme dello stesso.

CRESCENZI. — È questa una delle più antiche e più illustri famiglie di Roma. Nel repertorio del cav. Jacovacci più volte citato, troviamo una infinità di rogiti notarili, di lapidi sepolcrali, ed altre memorie. Fra esse una lapide con iscrizione dell'anno 984 riguardante Crescenzio, *inclytus civis Romanus Dux quoque magnus ex magnis magna prole generatus.* Tutti gli storici romani parlano di questa famiglia. Derivavano, a quanto pare, dai nobili de Vico delle Camene e da Crescenzio, signor di Nomento in Sabina, presero il nome. Da essi provennero, secondo alcuni, i Cenci ed altre antiche Case Romane; ma ritengo più probabile che le famiglie che adottarono i crescenti nello stemma, non discendessero dai Crescenzi, ma piuttosto che ne seguissero la fazione. Quelli che presero il bandato e la biscia furono partigiani dei Savelli. Dalla fazione Colonnese molti trassero la colonna, e le rose degli Orsini, furono altro contrassegno di parte.

Tralasciando le tradizioni che attribuiscono alla potente stirpe dei Crescenzi antichissimi Papi e Cardinali; citiamo quattro porporati che ebbero fama di dotti e furono in grande autorità. Marcello, creato cardinale il 2 giugno 1542, legato a presiedere il Concilio di Trento, Pietro Paolo creato nel 1611, Alessandro creato nel 1675 e Marcello, nunzio in Francia, creato nel 1743.

Inutile dire che questa famiglia diede molti Conservatori, Priori, etc. e che fu annoverata nella bolla benedettina fra i nobili coscritti.

Virgilio Crescenzi, morì nel 1761 ultimo di sua famiglia, poichè non gli sopravvisse che per pochi anni il Cardinale

Marcello morto nel 1763. Succedette ai Crescenzi, la famiglia dei marchesi Serlupi che ne assunse il nome e lo stemma che è: di rosso a tre crescenti d'oro e la filiera dentata dello stesso.

CRISI. — *Arma:* Inquartato nel 1° e 4° fasciato ondato d'argento e d'azzurro, nel 2° e 3° d'argento alla ruota di rosso.

CRISPI. — Erano oriundi da Viterbo e nel 1488 vennero a Roma in persona di Nobilis Vir. Dom. Joannes Baptista de Crispis: nel 1500 Dom. Carolus Crispus J. U. D. abitava nel rione della Pigna, con la figlia Porzia e il figlio Domenico.

Arma: d'azzurro all'unicorno d'argento, col corno d'oro, terrazzato di verde ed occompagnato in capo da una stella a 8 raggi d'oro.

CRUCIANI. — Nel 1547, Michelangelo de Cruciani, capitano, fece testamento con i rogiti di Bernardino Conti. Suo figlio Giovanni viveva nel 1560. Dominus Leonardus de Crucianis Romanus, de regione Pineae testò nel 1559 (rogito Curzio Saccocci). Il cognome Cruciani si conserva ancora a Roma.

Arma: spaccato d'argento e di rosso; il primo caricato di una testa umana di profilo.

CUPPIS (DE). — Nel 1382 Venceslao imperatore, concedette al suo maestro e consigliere Bonifacio, figlio del nobile Maso de Coppis de Montefalco, nella diocesi di Spoleto, il titolo di conte dell'impero con facoltà di fabbricare castelli e di avere sopra essi il *mero e misto impero* e *l'omnimoda ed alta potestà* e che potessero battere moneta d'oro e d'argento.

Il Conte Onofrio de Cuppis, fu confermato nei suoi titoli e privilegi da Papa Alessandro VII. Appartenne a questa famiglia Giovan Domenico de Cuppis, vescovo di Adria, poi arcivescovo di Trani, creato cardinale nel 1517 da Leone X che fece erigere il palazzo in piazza Navona, dove ancora si vede il suo stemma. Fu Legato della Marca di Ancona, Governatore di Tivoli e Decano del Sacro Collegio. Morì il 19 dicembre 1553.

Non deve confondersi questa famiglia, oggi ancora rappresentata dal Conte Curzio de Cuppis, con altra famiglia de Cupis

dimorante a Roma e discendente, a quanto pare, da *Providum Virum Magistrum Antonium de Cupis de Crema, sutorem de regione Pontis* (1474).

Arma: d'argento all'ariete d'azzurro con le corna e le zampe d'oro.

CURTI. — Antichissima famiglia lombarda che coi Casanova, e gli Stampa, si vuole discesa in Italia dalla Francia. Fiorirono in Gravedona, antichissimo comune sul lago di Como. Si stabilirono a Roma alla fine del XVI secolo e acquistarono una casa con terra presso la chiesa di San Girolamo della Carità. Giovan Antonio Curti, fu uno dei deputati della Congregazione di San Girolamo della Carità e venne sepolto in quella chiesa il 16 novembre 1600.

Benedetto († 1629 e sepolto nella Chiesa del Gesù presso la Cappella di S. Ignazio) fu Prelato della Segnatura e Abbreviatore del Parco Maggiore. Camillo, giureconsulto, morì nel 1640 e fu sepolto al Gesù. Francesco, Abbreviatore del Parco Maggiore nel 1646, fu anche lui sepolto nella stessa Chiesa. A San Giuseppe a Capo le Case, si vede il sepolcro di Giovanna de Curti, moglie di Giovan Pietro Caffarelli, duca di Assergio (1713). Girolamo Curti fu cavaliere del Cristo (1718). Gian Andrea, Priore dei Caporioni e Conservatore, fu compreso nella Bolla benedettina. Altri di questa famiglia furono Conservatori. Si estinsero in Maria Luisa Curti di Giuliano Curti, che sposò Giovan Battista Franchi nobile di Veroli.

Arma: interzato in fascia nel 1° d'oro all'aquila di nero; nel 2° partito *a*) d'oro al cane bicipite rampante di nero, *b*) d'argento al castello torricellato di due pezzi di rosso cimato da un aquila di nero, nel 3° d'argento a 3 sbarre di rosso.

CURTI-LEPRI. — Ramo della famiglia anteriore, che aggiunse al proprio il cognome Lepri per il matrimonio di Girolamo Curti con Anna Maria Lepri, ultima del suo ramo. Ascritti alla nobiltà romana col cognome Curti-Lepri il 5 agosto 1807.

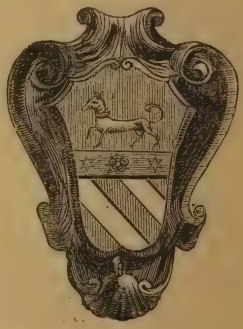
Il marchese Amanzio Lepri († 1782) fece donazione, *inter vivos*, al Sommo Pontefice Pio VI dei suoi beni. Trattandosi però di un fidecommesso, Anna Maria impugnò la donazione e fece transazione col sovrano ottenendo quattrocentomila scudi.

Arma: Lo stemma dei Curti accollato a quello del Lepri, che è d'argento alla lepre fuggente al naturale sopra un terreno di verde, capo d'oro caricato di un'aquila di nero e sostenuto da una fascia di rosso.

I marchesi Lepri di Rota, tuttora fiorenti a Roma, portano il campo azzurro e l'aquila sopra la lepre (*vedi Lepri*).

DAMASCENI. — Sono i Damasceni antichi Romani; parentarono colli Velli di Trastevere, colli Teoli, colli Castellani, con Ruggieri, con Salamoni, con Peretti e con Piantanidi.

Del 1570. Instrumentum dotis inter Mag. Dominum Fabium Damascenum Nobilem Romanum ex una et Magn. Dom. Franciscum Peretti, ac Dom. Camillam relictam q. D. Joannis Baptistae Peretti de Montalto uti fratrem et matrem respective Nobilis D. Mariae Felicis Peretti [1] ex attera, die 9 8bris 1570. Saccoccius Not. Cap.



Questo Fabbio, fu Padre del Card. Alessandro Montalto, e del Principe Michele Peretti e di Flavia Duchessa di Bracciano. Morì pochi anni sono Giulio Damasceno, che di Vittoria Piantanidi lasciò molti figli.

[1] Questa Maria Felice de Mignucci, detti Peretti, ebbe dal Damasceni quattro figli, cioè Alessandro, Michele, Flavia e Felice Orsina. Questi quattro figli di Fabio Damasceni, lasciarono il cognome paterno, ad esempio della madre, per dirsi Peretti di Montalto. Alessandro fu il celebre Cardinal di Montalto, Michele sposò Margherita della Somaglia, contessa di Cincion, Felice Orsina sposò Marcantonio Colonna, duca di Paliano ed in seconde nozze Muzio Sforza, marchese di Caravaggio e Flavia fu moglie di Vir-

Muorì ultimamente Angelo Damasceni, Prelato di Segnatura, e Canonico di S. Pietro fratello naturale del d.° Card. Alessandro, lasciò erede il moderno Card. Francesco Montalto, suo nipote e fu sotterrato nella Cappella di Sisto in Santa Maria Maggiore.

Anno la Casa in Trastevere, ove per secoli intieri contrassero Parentadi.

L'Altieri nel Nuzziale li riferisce per Nobili Romani, come la tavola Cesia e Gaspare Salviani.

Fanno per arme un campo sbarrato di rosso e bianco declivi traversato di sopra di sbarra torchina, con una rosa rossa in mezzo a due stelle, di sopra un cavallo nero andante [1].

DAMIANI. — Sono i Damiani antichi in Roma da 300 anni, poichè dal 1400 nel catasto del Salvatore si legge: Nobilibus Viris Joanne Damiano, Petro Sanctoli, Petro Bertae Guardianis, etc.

Nel med.° Catasto si legge: Antonio Lorenzo Damiani. Queste due generazioni passavano 50 anni.

Il Petrone nel Diario 1435, fa menzione di Paolo e Martino figli di Lelio Damiani del Rione di Ponte, che in favore della Chiesa furono contro li malcontenti.

ginio Orsini duca di Bracciano. Michele ebbe Camilla monaca, Francesco Cardinale († 1655), ultimo dei Damasceni Peretti. Maria Felice, altra figlia di Michele, sposò Bernardino Savelli, principe di Albano, e ne ebbe D. Paolo Savelli che fu adottato dal Cardinale Francesco Peretti con l'obbligo di assumere il cognome. Il ducato di Venafro e gli altri titoli di casa Peretti passarono agli Sforza-Cesarini-Savelli-Peretti di Montalto, ai quali aggiunsero per altre eredità quelli di Cabrera, Bodadilla e Conti.

[1] Lo stemma originario dei Damasceni, era spaccato nel 1° di rosso al cane e non al cavallo (come dice l'Amayden) d'argento collarinato d'azzurro, nel 2° bandato di rosso e d'argento, alla fascia d'azzurro attraversante sulla partizione e caricata di una rosa d'oro accostata da due stelle dello stesso.

I Damasceni, divenuti Peretti, abbandonarono completamente questo stemma per assumere quello di Papa Sisto V.

Antonio, figlio del detto Martino, fondò una cappella in S. Celso nella sua parrocchia del 1470. Nel medesimo Catasto si fa menzione di Giovanni, Stefano, Bernardino, Renzo e Costantino Damiani, il quale Bernardino sotto il Pontificato d'Innocenzo VIII, fu Cammerlengo del Popolo Romano.

Anno parentato colli Petroni, colli Biondi colli Amadei. Anno la Casa nal Rione di Ponte, la seppoltura in SS. Celso e Giuliano [1].

Fa menzione di questa Famiglia Scipione Ammirato fol. 296.

Lapide sepolcrale in Aracoeli:

D. O. M.
HIC LUDOVICA DE DAMIANIS
AB AURELIO PAMELLA HAEREDE SEPULTA EST
UT IPSAMET IN TESTAMENTO CONDIDIT
OBIIT ANNO DNI MDCXII MENSE JANUARIJ XXII

Marco Antonio Altieri li riferisce tra li nobili Romani nel suo Nuptiale.

DELFINI. — La famiglia Delfina è nobile Veneta, ed anche Romana, ambedue portano la medesima arme [2].

La Romana ha la Casa nel Rione di Campitelli [3], non trovo di lei memorie molto antiche, nè altrove che nella Chiesa di Aracoeli nella Cappella di S. Girolamo.

[1] I Damiani ebbero sepolcri anche nella Chiesa della Minerva, dove nel 1456 fu tumulato Sante di Lorenzo Damiani; così nel 1461 Menico di Antonio Damiani del rione di Ponte, fu sepolto a San Salvatore in Lauro.

Nel 1499 Donna Polissena, vedova di Belardino Damiani, ebbe sepoltura in San Marco.

L'antico stemma dei Damiani, consisteva in una stella che rimase a quelli che fuor di Roma allignarono Sui sepolcri delle Chiese di Roma e negli armoriali romani, lo stemma dei Damiani è d'oro alla fascia di rosso, accostata da due crocette patenti di nero e due serpenti di verde in palo affrontati, attraversanti sulla fascia.

Questi serpenti alludono forse alle fazioni medievali dei Savelli e degli Orsini, che portavano il serpe nello stemma.

I Damiani non furono compresi nella Bolla Benedettina, ma il cognome si conserva ancora a Roma.

[2] Non ci consta l'origine veneta di questa famiglia e lo stemma dei Delfini Romani è completamente diverso da quello dei Dolfin o Delfini patrizi veneti.

[3] Diede il nome alla via detta anche oggi via dei Delfini.

GENTILI DELFINIO[3] JOANNIS BAPT. FILIO CANONICO LATERANENSE AD OMNEM PRUDENTIAE, HUMANITATIS, POLITIORISQ. JUDICIJ LAUDEM NATO ERUDITIONE ROMANO HOMINE DIGNA IN PRIMIS EXCULTO. VIXIT ANNO LIII MENS. X. DIES VIII OBIJT IV NONAS JANUARIJ MDLXI.

A molta antichità si uguaglia, anzi avanza la memoria che segue:

FLAMINIO DELPHINIS EXIMIIS NATURAE ET ANIMI DOTIBUS INCLYTO. BELLICAM GLORIAM INVICTISSIMORUM DUCUM JOANNIS AUSTRIACI, ET ALEXANDRI FARNESIJ, SUB QUIBUS DIU. MILITAVERAT EMULATO, MAGNIS EXPEDITIONIBUS PRO SEDE APOSTOLICA STRENUE DEFUNCTO, IMPERATORIOS TITULOS ADEPTO. MARIUS PARENTI OPTIMO P. VIXIT ANNOS LIIII. MENS. XI DIES VIII. OBIJT FERRARIAE VII KAL. 9BRIS MDCV: PONTIFICIJS COPIJS PRAEFECTUS.

Fu Flaminio Delfino, uno delli valorosi uomini del suo secolo, fuggì di Casa di suo padre giovanetto di 16 anni, volenteroso di acquistar gloria, come fece in breve tempo, e per molto la conservò. Rimpatriando prese moglie dalla quale ebbe Mario amico mio, che volendo per via di medicamenti impedire la pinguedine, che in età giovanile gli pareva troppo avanzasse, morì alcuni anni dopo la morte del Padre, senza Figliuoli e l'eredità passò negli Altieri per via di parentela.

Ritornando a Flaminio egli fu non solamente valoroso, ma intrepido. Drusilla sua sorella, era maritata con Angelo de Massimi. Mentre questi è fuori di Roma, nel Pontificato di Clemente VIII, Francesco del Benino Fiorentino che pretendeva affinità col Papa, si prese a corteggiare questa gentildonna più liberamente di quello che permette l'onestà di Donna Nobile, fu avvisato da parte di Flaminio, che si astenesse dal passaggio avanti la Casa del cognato che era assente, rispose Francesco scortesemente con fatti e con parole, e di là a poco tempo dispose di andare alle guerre di Fiandra, e mandó prima ambasciatori a Flaminio, qualmente egli era di partenza, se vo-

[3] Era figlio di Giovan Battista Delfino, che nel 1491 sposò Jacobella, figlia di Gaspare de' Cavalieri.

leva cosa alcuna da lui era pronto per sodisfarlo, con qualche parola di disprezzo. Non giudicò Flaminio conveniente di cimentarsi con un giovane impertinente uomo di nulla, ed egli generale di esercito, ma le fece uccidere nella macchia di Bassano.

Non sapendosi l'omicida, e venendo per questa causa giornalmente carcerati molti, Flaminio compatendo a tanti innocenti, con grandezza d'animo si costituì avanti al Papa e gli disse. Io Padre Santo ho commandato l'omicidio, senza il quale l'onor mio restava macchiato. Il Papa osservando l'intrepidezza dell'uomo, gli commandò che in breve spazio di tempo se ne andasse fuori dello Stato Ecclesiastico, dal quale ben presto il Papa lo richiamò e lo mandò Governatore dell'Armi in Ferrara come dice l'Epitaffio.

Nella sua morte il Popolo Romano gli fece solenni e pompose esequie con fargli recitare l'orazione funebre dal Stefonio Gesuita, uomo primario in quella professione, e gli fu posto il ritratto in Campidoglio nella sala del Consiglio.

L'arme è due delfini d'oro in campo azzurro, incrocchiate le code con una rosa d'oro di sopra [1].

DEL DRAGO. — Una famiglia Del Drago è in Genova, della quale fa menzione Agostino Giustiniani nella Famiglia di detta Città fol. 98. Questa di Roma è totalmente diversa, come appare dalle arme.

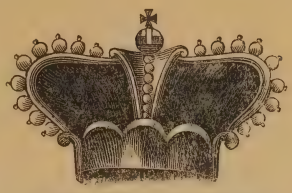
Un'altra era in Viterbo, della quale fu Baptista Del Drago de Viterbio, receptus nella Compagnia del Salvatore del 1475 come apparisce dal Catasto [2].

[1] L'arma dei Delfini è d'azzurro a due delfini d'oro (alias d'argento) decussati, accompagnati in campo da una rosa d'oro.

[2] Il documento dice così: Nobilis Vir Baptista de lo Drago, de Viterbio Aromatarius habitator Urbis in regione Trivij et Dom. Antonius eius filius. Prova che la sua famiglia si mantenne a Roma, l'abbiamo negli spogli del Cav. Jacovacci, poichè Domina Serra uxor Antonij del Drago morì nel 1479 e fu sepolta all'Aracoeli. Nel 1515 ai 17 aprile, morì Dominus Antonius del Drago e fu sepolto presso la moglie. Marcus dello Drago morì nel 1521 e fu sepolto all'Aracoeli.

L'Antonio suddetto, figlio dell'Aromatario viterbese, fu scrittore Apo-

Questo Battista penso sia stato il Capo di questa famiglia in Roma, poichè l'Istromenti, che parlano di lui lo fanno del Rione di Trevi.



Del 1498 Anton del Drago fu Scrittore Apostolico, Uffizio di quei tempi molto riguardevole.

Anno parentato questi del Drago, colli Mattuzzi, con Cardelli, con Cavalieri, con Crescenzi, con Santacroce, con Rustici. Pochi anni sono Anton del Drago ricevè l'abito di Santiago, ed acquistò il titolo di Marchese di Riofreddo. Vive oggi il figlio suo con titolo di Marchese.

Del 1530 Raffaele Casale e Paolo del Drago, furono guardiani del Salvatore.

Si vede un deposito in S. Gregorio nel muro assai nobile, quale stimo bene qui riportarlo:

D. O. M.

PORTIAE DRAGHIAE SANTACRUCIAE MATRONAE LEVISSIMAE, INTEGERRIMAE, PIAE, IN PAUPERES LIBERALISSIMAE CUJUS PRUDENTIA SPECTATA DOMO, PROBATA VIRO FIDES NOTA PROPINQUIS, ALIENISQUE AFFABILITAS, IUSTAS PRO MERITA LACRIMAS, ET MONUMEMENTUM EST. TARQUINIUS SANTACRUCIUS CONJUX PRATICAE MARCHIO, QUI CUM EA ANNOS VIII MENSES ET DIES VI CONCORDISSIME VIXIT, LUGENS, DOLENSQUE CUM MOESTITUDINE POSUIT. OBIJT XIII KAL. MARTIS ANNO FUNDATAE SALUTIS MDCXIV AETATIS SUAE CIRCITER LIIII.

La memoria di Gregorio XI, che si vede nella Chiesa di Santa Maria Nuova per avere rimessa la seggia a Roma, fu posta da Gio. Pietro del Drago, Ciriaco Mattei, Gio. Battista Alteri Coss. e Tommaso Buffalo Pri.re.

stolico e suo nipote Antonio comprò nel 1622 il marchesato di Riofreddo. Ereditarono i beni ed il cognome della nobile famiglia Biscia, marchesi di Ronciglianello e marchesi di Sant'Agnese.

Più tardi furono eredi dei Gentili, conti di Ascrea. Finalmente nel 1832 divennero principi di Mazzano e di Antuni. Sono patrizi coscritti romani, già considerati nella Bolla *Urbem Romam*. Un ramo dei del Drago, ereditò i beni della famiglia Casali e ne assunse il nome e lo stemma. Ad essa appartenne il Cardinale Giambattista, morto da pochi anni.

Altra memoria in S. Gregorio:

D. O. M.
VIRGILIO CRESCENTIO INTER PATRITIOS ROMANOS
ANTIQUAE VIRTUTIS AC FIDEI
VIXIT ANNOS LII. MENS II. OBIJT ANNO MDXCII
CONSTANTIA DRAGHIA UXOR ET FILII POS.

Fanno per arme un drago incoronato in campo bianco.[1]

*
* *

DANDI GANGALANDI. — Il marchese Pietramellara nel suo spropositato *Libro d'Oro del Campidoglio*, in cui può dirsi non vi sia una notizia esatta nè uno stemma attendibile, copia dal dizionario di Crollalanza che i Dandi furono illustri a Forlì ed ereditarono il cognome di Gangalandi, attribuendo a questi ultimi lo stemma Gangalandi di Firenze.

Abbiamo invece dal processo di reintegrazione alla nobiltà romana dei nobili signori Fausto e Fortunato Dandi dei Conti Gangalandi patrizi fiorentini (Roma 1802), che i Dandi non erano che un ramo dei Gangalandi, da cui derivarono anche i Soderini e Gianfigliazzi e presero nome da Dando de' Gangalandi nel XIII secolo. Un Giovan Maria di questa famiglia nel 1616 agli 11 maggio, fu ascritto alla nobiltà romana ma non furon i suoi discendenti compresi nella bolla benedettina, talchè i suddetti conti Fausto e Fortunato chiesero ed ottennero di essere reintegrati con rescritto di Pio VII del 1° febbraio 1802 e con Senatus consulto del 26 luglio dello stesso anno. Ciò serva di norma a quelle famiglie che sono in possesso di diplomi di cittadinanza nobile romana, anteriori alla bolla benedettina e che per trascuratezza dei loro antenati o per ignoranza della nuova disposizione pontificia non furono

[1] Quest'arma è errata perchè il drago è d'oro senza corona, posato sopra un terreno di verde (che talora anche gli attuali principi omettono) in campo azzurro.

inseriti nell'elenco del 1746. Il diritto rimane incontestabile perchè non vi ha prescrizione in materia di nobiltà e chi si è sostituito al Senato Romano, deve almeno rispettarne le consuetudini.

La famiglia Dandi-Gangalandi è estinta, ma il cognome Gangalandi si conserva ancora.

Arma: partito: nel 1° inquartato in croce di Sant'Andrea d'argento e di rosso al leone d'azzurro attraversante e tenente nella zampa destra un giglio d'oro; nel 2° palato d'argento e di rosso.

(*Continua*).

(Carlo Augusto Bertini).

LA SUCCESSIONE AL TRONO DI FRANCIA

Duca d'Orléans o Duca di Madrid?

In una nota bibliografica di un volume testè pubblicato in Inghilterra,[1] fu rimarcato, con sorpresa, come il duca di Madrid abbia potuto conferire ad alti personaggi suoi fedeli le insegne del Supremo Ordine dello Spirito Santo, mentre ci consta che il duca d'Orléans, quantunque pretendente al trono di Francia, non ha mai osato distribuire le antiche decorazioni del regno. È vero che, tanto il duca d'Orléans, come presunto erede della corona, ed il duca di Madrid, come capo della Real Casa di Borbone, portano le armi piene di Francia senza lambello, nè altra brisura, ma, come è noto, vi fu tra i due pretendenti non lieve controversia per questo fatto.

[1] *The Nobilities of Europe* (London 1909, Melville in-8).

Il duca di Madrid si considera più prossimo erede della corona di Francia, ed è per questo che ha conferito l'insigne decorazione dello Spirito Santo come depositario di tutti i diritti della sua Reale Famiglia.

Già in queste pagine si è ripetutamente discussa la questione dei diritti dinastici di D. Carlos, e fu luminosamente dimostrato che il carlismo in Ispagna non ebbe ragione di essere e nacque da discordie politiche e religiose e non già per il principio delle legittimità nel cui nome si combatterono lotte fratricide.

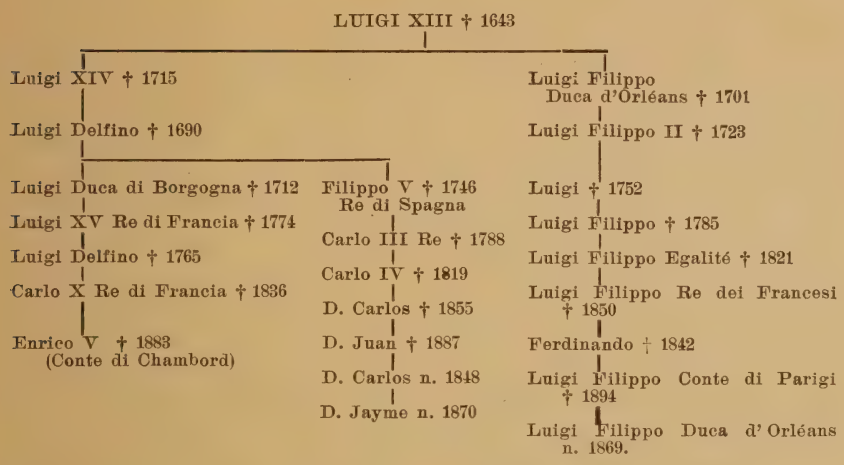
Il re Alfonso XIII è il solo legittimo erede del trono di San Ferdinando, ma il duca di Madrid è il successore immediato e legittimo del conte di Chambord, ecco quello che intendiamo dimostrare in appoggio a quanto già fu scritto in questa Rivista.

La Casa d'Orléans discende da Filippo, figlio secondogenito di Luigi XIII, re di Francia, e fratello quindi del re Luigi XIV. Suo figlio Filippo II, reggente di Francia nel 1715, è il vero capo di quella Casa d'Orléans, che, nelle orgie del Palais Royale, nel regicidio del 1792, nell'usurpazione del 1830, ha macchiato il suo nome fino a rendere impossibile la riabilitazione.

Le virtù della regina Maria Amelia, della contessa di Parigi, il carattere cavalleresco del conte di Parigi, hanno potuto mitigare i truci ricordi di questo disgraziato ramo della Real Casa di Francia, ma non sono questi i soli motivi per scartarla dalla successione al trono; ve ne ha un altro e molto più potente.

È egli più prossimo al trono il fratello dell'avo o il fratello del nipote? Questo è il caso del duca d'Orléans che discende in linea retta dal fratello di Luigi XIV e del duca di Madrid, che discende in linea retta da Filippo, duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV. Quale delle due è la linea più prossima al conte di Chambord?

Quella indubbiamente che ha maggior grado di parentela, come si rileva dal seguente specchietto:



Se moriva Luigi, duca di Borgogna, senza successione, chi gli succedeva? forse Luigi, duca d'Orléans? Mai più. Era naturale che gli succedesse il fratello Filippo. Morto il duca di Chambord, quale è il principe più prossimo? Don Carlos, cugino in quinto grado, e non il conte di Parigi, cugino in settimo grado.

Non è questione più di discutere sui trattati della successione al trono di Spagna, nè sulla nazionalità di don Carlos, poichè il recente *Livre rouge*, di don Carlos, pubblicato dal conte di Blavette, dimostra che il duca di Madrid non ha perduto i suoi diritti alla cittadinanza francese. In ogni modo giova notare che, anche mancando don Carlos, vi è sempre la linea di Parma, ancora più prossima, se consideriamo che il duca Roberto era figlio di Luisa Maria di Francia.

F. di Broilo.

Apellidos históricos de la America latina

BELGRANO.

Desde el siglo XV figuran en Oneglia los del apellido Belgrano y fueron siempre considerados nobles y ocuparon puestos relevantes en las administraciones públicas. Pompeyo Belgrano, notario de Oneglia, estipulò en 1585 el acta de transación entre Cárlos Manuel Ire Duque de Saboya y la República de Génova. Más tarde Guarino Belgrano fué Canónigo de San Juan de Letrán en Roma y Ruggero en 1646 fué Capitan de la República de Génova. Se dividió la familia en tres ramas principales; úna de ellas consiguió el titulo de Conde de Famolasco el 23 de julio de 1746 y todavia se conserva en Turin. Otra rama que quedó en Oneglia, recibió el titulo de Conde de casa Belgrano el 21 de julio de 1842.

Los Belgrano de Buenos Ayres proceden de Don Domingo hijo de Cárlos Félix Belgrano, que por razones de comercio pasó primero á Cádiz y luego á Buenos Ayres en 1759, donde adquirió bienes considerables y ocupó los puestos de regidor y alférez real siendo naturalizado súbdito español. Casó con Doña Maria Josefa Gonzales Casero, de cuyo enlace nació el 3 de junio de 1770 Don Manuel José Joaquin Belgrano que estudió en la Universidad de Salamanca y se recibió de abogado en la Cancilleria de Valladolid el 31 de enero de 1772 y fué miembro de la Sociedad de economia politica española. Este mismo Manuel Belgrano es úno de los próceres de la Independencia Argentina pués siendo invadido el Virreynato del Rio de la Plata por los Ingleses, tomó las armas hasta llegar à Sargento Mayor de Patricios y luego siguiendo como militar,

fué úno de los jefes del ejército patriota de que no quiso aceptar el grado de General que tuvo que admitir más tarde, y nombrò á nuestra Señora de las Mercedes, Generala de su ejército. Vencedor en Tucuman, el Gobierno Nacional le decretó un escudo de oro con relativa inscripcion. Por segunda vez le espidieron los despachos de Brigadier General, pero modestamente rehusó, atribuyendo el mérito de esa jornada a su Jefe de Estado mayor.

Consiguió nueva victoria en Salta el 20 de febrero de 1813 y el Gobierno le ofreciò un sable de honor guarnecido de oro. Enfin muy conocida es la carrera gloriosa de este varón ilustre á quien la gratitud pública erigíó una estatua en la plaza que lleva su nombre. Murió el 20 de julio de 1820 y fué sepultado delante de la puerta de la iglesia de Santo Domingo. En esa misma iglesia á los piés del altar mayor están sepultados los padres del general Belgrano.

Sobre la losa sepulcral se veían las armas de los Belgrano como las que aquí describimos, pero hoy estan ocultas debajo del nuevo baldosado de la iglesia, con muchas otras sepulturas de antiguos y nobles linajes argentinos.

El general Belgrano tuvo varios hermanos, pero solo Don José Gregorio, casado con Doña Casiana Cabral, tuvo descendencia que aún se conserva en Buenos Ayres. En el árbol que con datos del doctor Aurelio Prado y Rojas publicó en 1874 Don Juan Bautísta de Crollalanza (*Giornale Araldico*, pag. 368) figuran como muertas sin descendencias dos hermanas del General, Doña Josefa y Doña Rosario. La primera casó con Don José Maria Calderon de la Barca, la segunda casó con Don Juan Argain. Don Cárlos, Brigadier General, hermano tambien del Genoral Belgrano, tuvo dos hijós, Cárlos y Victoria quienes fallecieron sin sucesion.

Las familias de Chas, de Acevedo, de Salas y de Vega descienden de las hermanas del General Manuel y se hallan emparentadas con la familia de Belgrano, tambien los Cabral, Huscher, Obligado, Melián, Rico, Ramos y otras.

Armas: de gules á trés espigas de trigo de oro planíadas en un terreno verde. Jefe de azul con très flores de lis de oro.

Recuerdo perfectamente que sobre el sepulcro de Don Domingo Belgrano en la iglesia de Santo Domingo, el escudo estaba timbrado por un casco con plumajes según el uso español de no poner corona sino á los titulados. Sin embargo los Belgrano de Oneglia llevaron siempre coronel de nobleza y los condes de esta casa llevan naturalmente la corona de Conde.

PARRAVICINI DE CASANOVA.

Entre las más ilustres familias de la Lombardia figura la de los Parravicini cuyo origen es sumamente antiguo pués descienden de Everardo Parravícini conde de Chiavenna en 1046. Las histórias genealógicas refieren las hazañas de los nobles Parravicini que fueron generales magistrados, senadores, prelados, etc., en tiempo de los Visconti y de los Sforza duques de Milan. En Gravedona, histórica tierra lombarda, se estableció en el siglo XVII una rama de esta casa por el casamiento de Cesar Parravicini con Emilia de Casanova, ultima descendiente de su noble y antigua familia. Los Parravicini heredaron todos los bienes del noble linaje de Casanova, añadieron este apellido al propio y modificaron su escudo de armas que era de gules con un cisne de plata coronado de oro. Desde entonces llevaron de gules con una casita de su color natural sobre un terreno verde y con el cisne de plata delante de la puerta.

Don Santiago Parravicini de Casanova, natural de Ayamonte en España, descendiente directo de César Parravicini y de Emilia Casanova pasó à Buenos Ayres con el carácter de Cónsul general del Emperador de Austria. Fué condecorado con las ordenes de la Corona de hierro y de Francisco José y casó en Buenos Ayres en 1834 con Doña Teresa Nonell. Sus hijos y descendientes ocuparon cargos públicos en la provincia de Buenos Ayres, se emparentaron con familias principales y todavia se conservan en la capital de la República Argentina.

ESTRADA.

La torre, casa y primitivo solar de esta familia se halla en las Asturias de Santillana á una legua de San Vicente de la Barquera y lleva sobre su frente el mote: *Yo soy la casa de Estrada fundada sobre este peñasco, mas antigua en la montaña que la casa de Velasco.*

Descienden los del apellido Estrada, (según consta por reales ejecutorias) del Conde Don Bermudo Armentariz que casó con Doña Palla descendiente de sangre real, en el reinado de Don Alonso el V. Sancho Bermudez hijo de Don Bermudo casó con la hija de Gutierre Duque, Señor de la Casa de Estrada y tuvo á Sancho Bermudez de Estrada que llevó tambien el apellido Duque. Cuenta esta familia muchos varones esclarecidos y entre otros: Juan Duque de Estrada que sirvió á los reyes católicos en la guerra de la Granada y fué Embajador al Sumo Pontífice.

El abuelo de los actuales representantes de esta Casa en Buenos Ayres fué el primero que se estableció on esa ciudad donde sus descendientes han figurado siempre en la vida pública. Recordaremos entre otros al señor Don Angel de Estrada, escritor elegante y erudito, caballero comendador do la orden militar del Santo Sepulcro.

Armas: escudo partido el 1° de oro y un águila esplayada y coronada, el 2° de azur y trés bandas de plata cargadas de siete armiños, trés en la del medio y dós en las de los lados.

MARTIN FERNÀNDEZ ARROYO.

Une question de Droit nobiliaire

Je ne suis pas juge d'armes, et je n'ai pas l'intention de faire comme si je l'étais. Je n'approuve pas les juges d'armes privés. La redoutable et difficile fonction de juge d'armes est une fonction publique que l'on n'a pas le droit d'usurper plus qu'une autre. Mon avis est que le premier venu n'a nullement le droit, sous prétexte de travail historique, de s'ériger, sans leur permission, en juge de l'histoire, des noms et des titres des familles privées, de les obliger à comparaître à sa barre, à rendre publics leurs documents et, au besoin, leurs secrets de famille. Nous avons, en France, des juges d'armes privés, et les inconvénients de la manière d'agir de ces messieurs, même quand ils sont honnêtes et désintéressés, rempliraient un long chapître.

Néanmoins, il y a deux cas exceptionnels où je crois que l'on peut, sans manquer aux convenances, prendre la parole sur une famille qui n'est pas la sienne. Le premier cas est lorsqu'il s'agit d'une maison souveraine. L'histoire de ces maisons est tellement liée à celle de leur peuple, qu'il s'agit bien réellement là de l'histoire. L'autre cas est celui des familles qui livrent elles-mêmes à la publicité les incidents qui les concernent, et semblent désirer que le public se forme lui-même une opinion sur elles. Mais, même dans ce cas, le premier venu ne doit écrire qu'avec précaution et prudence, de manière à ne blesser personne, et à ne léser aucun droit possible.

Les mondanités des journaux parisiens sont cause de l'incident dont je vais m'occuper, en faisant toutes les réserves que je viens de faire, et uniquement par ce que cet incident me semble soulever une question de droit d'interêt général.

On sait la place exagérée qu'ont prise, dans la société française, ce qu'on appelle les *mondanités* des journaux; c'est à dire la publicité pour les moindres faits de la vie privée. Les plus obscurs particuliers ne peuvent plus avoir chez eux ni dans leur entourage le moindre fait, mariage, enterrement, dîner, tasses de thé, concert, chasse, etc., sans qu'aussitot les journaux à grand tirage n'annoncent au monde entier les noms des convives, des personnes présentes à l'enterrement, ou des listes de cadeaux de mariage remplissant parfois plusieurs colonnes, et constituant de véritables inventaires. Sans compter des notices généalogiques qui mériteraient plusieurs réflexions. Les journaux, qui n'ont jamais rien créé d'utile, mais qui ont beaucoup détruit, ont ainsi créé une nouvelle noblesse, la noblesse de publicité.

A l'occasion d'un incident mondain, un journal cita, parmi les personnes présentes, la comtesse de Maurel-Pontevès. Là dessus, lettre rectificative du comte Jean de Sabran Pontevès disant qu'il n'y a pas de comte de Maurel-Pontevès. Réplique de la famille Maurel, disant qu'elle a été anoblie en 1481, et qu'en 1650 un de ses ascendants épousa une demoiselle de Pontevès, héritière de la terre de Pontevès, qui l'apporta à son mari, lequel fut qualifié, dans les actes publics, Maurel seigneur de Pontevès, lui et plusieurs de ses descendants. Autre réplique de comte Jean de Sabran-Pontevès, disant que cela ne prouve pas qu'en 1909, les Maurel aient le droit de se qualifier comtes de Pontevès. Le débat en est là au moment où j'écris. J'ignore si les choses s'arrangerons, ou s'il y aura une suite, peut être un procès, ni ce que diront les juges, ni quels documents on produira.

Mais cette contestation crée une situation extrêmement remarquable concernant les principes de l'ancien droit français aussi bien que du droit moderne, au point de vue de la transmissibilité des noms et des titres, du droit écrit et du droit coutumier. Je prie la maison de Sabran-Pontevès et la famille Maurel de croire qu'en écrivant ce qui suit, je n'ai nullement en vue leur personnalité, mais seulement la situation juridique.

Il faut d'abord mettre en lumière une contradiction qui s'est établie dans le droit français en matière de noblesse.

Les lois françaises ne reconnaissent plus l'existence de la noblesse; mais elles reconnaissent encore l'existence des titres nobiliaires. Il y a là une contradiction évidente. Et comme cette contradiction engendre des situations fausses, on a imaginé de s'en tirer par une solution également bâtarde, qui consiste à décider que les questions de titres nobiliaires font désormais partie du nom.

Les inconvénients d'un semblable point de vue sautent aux yeux. Il y a un différence radicale entre les noms et les titres nobiliaires, c'est que le mode de transmission n'est pas le même. Le nom d'une famille appartient, par sa nature, à tous les descendants mâles. Le titre nobiliaire possède un mode de transmission fixé soit par l'usage, soit par les termes mêmes de l'acte de création du titre. Ordinairement, il est héréditaire par primogéniture. Quelquefois, héréditaire pour tous les mâles; très rarement, héréditaire en ligne collatèrale; enfin, il est quelquefois personnel et pas héréditaire du tout. Il faut donc admettre que le nom est une chose, et que le titre en est une autre; et cette distinction parait surtout à faire, quand il est nécessaire d'interpréter une situation nobiliaire antérieure à 1789; il semble évident, en effet, que la situation de la famille Maurel aujourd'hui, dépend en partie de la situation que lui a donnée, de 1650 à 1789, le fait d'une alliance avec la maison de Pontevès, et surtout le fait de la propriété de la terre de Pontevès, et la qualification de seigneurs de cette terre. Voyons donc la situation sous l'ancien régime.

A moins que les Maurel ne possèdent des actes publics établissant qu'ils ont eu la possession du titre de comtes de Pontevès jusqu'à la Révolution, les actes cités dans les journaux ne sembleraient pas suffisants pour établir aujourd'hui leur droit à ce titre. En effet, la descendance, par les femmes, d'une famille titrée ne donne droit, en France, ni à ses noms ni à ses titres. Le fait que la famille de Pontevès ait cessé de posséder la terre de Pontevés, entrée par mariage dans la famille Maurel, ne fait nullement perdre aux Pontevés-Sabran leur droit aux titres de la maison de Pontevés, droit inhérent à leur personne et à leur qualité de descendants mâles. Il est arrivé bien de

fois qu'une famille noble ait vendu une terre titrée. Elle ne perdait pas, pour cela, le droit aux titres de cette terre.

Mais, si la famille Maurel ne semble pas, d'après les documents cités dans les journaux, avoir droit au titre de comte de Pontevès, il pourrait ne pas en être de même du nom de Pontevès. Si M. Victor Maurel, au lieu de s'appeler comte de Maurel-Pontevès, se faisait appeler monsieur Maurel de Pontevès, les principes de l'ancien droit ne lui seraient peut être pas hostiles. Et c'est ici que la situation devient remarquable.

Avant la Révolution, quiconque, noble ou roturier, avait une terre, avait du même coup le droit d'en prendre le nom, même quand le nom de cette terre était déjà porté par d'autres familles. C'était un usage général et absolu. Il n'y avait rien à en conclure quant à la noblesse. En fait, la famille Maurel était noble depuis 1481. Mais, si elle avait été roturière, elle aurait eu tout de même le droit de prendre le nom de ses terres. Il est arrivé bien de fois que des non-nobles aient acheté des comtés ou des marquisats. Ils n'étaient pas qualifiés comtes ou marquis de tel endroit, mais seigneurs de tel comté ou de tel marquisat. La particule suivie d'un nom de terre, que le public de nos jours croit être une marque de noblesse, ne l'était pas du tout. Un roturier pouvait posséder dix terres, faire suivre son nom de dix particules, et ne pas en être plus noble. Ce qui indiquait la noblesse, c'était la qualification d'écuyer ou de chevalier, et l'exemption d'impôts. Quant au nom de terre, il ne signifiait que la possession actuelle ou ancienne de ladite terre. Aussi, la même terre donnait-elle souvent son nom à plusieurs familles.

Il y en a eu d'innombrables exemples. En voici un, que je puis citer.

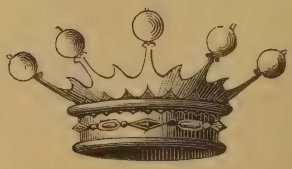
Il y avait autrefois en Auvergne une famille noble qui s'appellait les chevaliers de Rancilhac. Ils avaient une terre appelée Chazelle, et s'appelaient, suivant l'usage, Rancilhac de Chazelle. Sous Louis XV, ils vendirent leur terre de Chazelle à un monsieur Bérard, du même pays. A leur tour, les Bérard se nommèrent, suivant l'usage, Bérard de Chazelle ; ils subsistent toujours, et ont pour descendant M. Etienne Bérard de Chazelle,

l'ancien et distingué préfet du Cantal. Les Rancilhac de Chazelles ne se sont éteints que vers 1885, et ont toujours continué à se nommer Rancilhac de Chazelle. Les deux familles habitaient le même pays, se connaissaient, et n'ont jamais trouvé mauvais que le même nom fut porté par toutes deux ensemble. La famille Rancilhac de Chazelle s'étant donc éteinte l'héritière du nom épousa un M. Teillard, dont les fils se sont fait autoriser par la chancellerie à relever le nom de Rancilhac de Chazelle et à s'appeler Teillard-Rancilhac de Chazelle. Troisième famille vivant dans le même pays, portant le même nom de Chazelle, tiré de la même terre. Il n'y a rien dans tout cela qui ne soit parfaitement régulier, parfaitement conforme aux anciens principes, et à la transmission des noms de terre.

On voit que la transmission des noms, spécialement des noms de terre, n'avait rien de commun, sous l'ancien régime, avec la transmission des titres, attachés au sang, et transmis par primogéniture. Dans l'incident qui a fait l'objet de ces quelques lignes, et dont je n'ai personnellement aucun droit de me mêler, on voit qu'il pourrait y avoir, peut-être, une question de nom, distincte de la question de titre.

Le droit nobiliaire n'est pas toujours très connu en France, et je ne me suis permis des citer les noms de Sabran-Pontevés et de Maurel, que comme une occasion d'exposer quelques principes généraux, un peu oubliés aujourd'hui, comme beaucoup d'autres.

Comte Boselli.



Le Prince Castriota Scanderbeg ?

Les armoiries de la maison de Kastrioti

Les Kastrioti, puissants princes de l'Albanie doivent leur gloire à Georges Kastrioti, fils de Jean, qui eut le surnom de Scanderbeg qui resta à sa descendance et qui signifie Seigneur Alexandre. Georges Kastrioti fut livré avec ses frères en ôtage en 1423, au Sultan Amurat II qui, à la mort de Jean Kastrioti en 1442, s'empara de ses Etats et fit mourir ses trois fils ainés.

Georges Kastrioti, resolu à rendre à son pays l'indépendance, assembla 300 de ses compatriotes et se rendit maître de la ville. massacra la garnison turque et souleva l'Albanie. Les chefs réunis à Alessio, le reconnurent pour leur prince. Venise le soutint, ainsi que la Hongrie, la Transylvanie et le Pape et, secondé par quinze mille soldats il attaqua les Turcs. Cette guerre dura 24 ans et il gagna 22 combats.

En 1444 l'armée de quarante mille combattents turcs est détruite par lui; en 1450 le Pacha Mustafà voulut le combattre avec cent mille hommes et reussit à s'emparer de Sfetigrad, mais Kastrioti le fit échouer devant Troja. Après que le sultan se vit réduit à solliciter la paix en 1461, ce fut Scanderbeg qu'en dicta les conditions. Libre alors, il vola au secours de Ferdinand, fils d'Alphonse V; battit Jean de Calabre et retablit le Roi Ferdinand sur son trône. Celui-ci en reconnaissance, lui fit don de Trani, Monte Gargano et San Giovanni Rotondo.

Le Pape Pie II, que préchait la croisade, excita le héros albanais contre les turcs, mais Scanderbeg emporté en plein triomphe par une fièvre ardente, mourut à Alessio, en 1451.

Il avait épousé Donica, fille d'un chef albanais très-puissant et eut un fils, Jean, duquel descend par les femmes Don Juan de Aladro, ancien Ministre plénipotentiaire du Roi d'Espagne, qui a pris le titre de prince Kastrioti et qui s'est mis à la tête des albanais qui désirent conquérir leur indépendance et qui l'ont reconnu comme leur souverain.

Une autre branche de la maison de Kastrioti est celle des marquis d'Auletta de Naples, reçue dans l'Ordre de Malte depuis 1561; anciens ducs de Ferrandina, marquis de Atripalda, comtes de Copertino, barons de Belvedere, Torricella etc. De cette branche sons issus Jean évêque de Mazzara, Lieutenant général du royaume et Constantin, évêque d'Isernia au XVI siècle.

Cette famille a pour chef Don Giovanni Castriota Scanderbeg marquis d'Auletta, allié aux nobles familles Sanchez de Luna, ducs de Gagliati, marquis de Gennaro, marquis Sersale, princes d'Ardore, princes de Presicce etc.

La maison de Kastrioti eut la noblesse de Venise en 1446. Dans un ancien armorial de Venise on voit les armes de Kastrioti: *d'azur à l'aigle impériale d'or accompagnée en chef d'une étoile du même.*

La branche de Naples porte *d'or à l'aigle impériale de sable accompagnée en chef d'une pile d'azur chargée d'une étoile d'or.* Il paraît cependant que les véritables armoiries du royaume d'Albanie etaient *de gueules à l'aigle à deux têtes de sable* et que les armoiries de la maison de Kastrioti étaient *d'argent à trois fasces d'azur.*

Je dois maintenant parler d'un singulier portrait du *Prince Castriotto d'Albanie XI petit fils du grand Scanderbeg né le 18 février 1751.* Je serai reconnaissant à mes confrères s'ils voudront bien me donner quelques renseignements sur ce personnage (voir la planche).

Ce portrait a été sans doute arraché d'un volume portant le titre d'*Èpitre au Prince,* comme on peut le voir par les mots qui sont sur le livre qui pend du portrait.

En tête du portrait on lit: *Le jour n'est pas plus pur que le fond de son cœur.*

Au-dessous on lit: *Ce n'est pas un mortel c'est Apollon lui-même qui parla par sa voix.*

Je me souviens vaguement d'avoir lu quelque part qu'un faux Scanderbeg avait trompé quelques princes à la fin du XVIIIme siècle et s'etait créé Grand-Maître d'un ordre de chevalerie: la croix de St Georges, si je ne me trompe pas.

Serait-il le même personnage du portrait?

Les armoiries qui sont au-dessous du portrait sont tout à fait différentes des autres que nous avons décrites, elles sont: *d'azur à une aigle de sable au vol abaissé, couronnée d'or accompagnée en pointe d'un sabre posé en fasce tourné à gauche et duquel pend une croix à 8 pointes d'argent chargée d'un écusson rond à la croix de (gueules?).*

JUSTIN DE STRENS.

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BERNIERI. — D'argento, alla fascia scaccata d'oro e di nero; capo d'oro, caricato di un'aquila di nero.

Famiglia originaria di Correggio e detta prima de' Gentilini.

BERSANINI o BRESANINI. — Diviso in scaglione d'azzurro e d'oro a tre sciabole in palo poste due e una, le due prime addossate, la terza rovesciata ognuna di esse appuntata ad una rosa di rosso; allo scaglione di rosso attraversante.

BERSANINI. — D'oro, ad un palo di nero posto a destra, caricato nel centro da un bersaglio di argento con cerchi di nero e colpito da una freccia di nero posta in fascia. — (Mandolini).

BERSELLI. — D'azzurro, all'aquila d'argento, uscente dalla cima di una torre d'oro.

Oriundi bolognesi.

BERSELLI. — Di verde, al leone d'oro.

Altro stemma proprio del ramo bolognese estinto nei conti Marescotti.

BERSELLI. — D'azzurro, all'albero di palma di verde caricato sul tronco da una squadra rovesciata d'argento.

BERTACCHI. — D'azzurro, al ramo di rosa attortigliato intorno ad un bastone d'oro in palo, sinistrato da un porcospino. Divisa: OPORTUNA QUÆRO.

Oriundi da Camporgiano, Domenico fu medico del Duca Alfonso II. Morì nel 1596 e fu sepolto a S. Agnese. Il dott. Jacopo fu governatore di Finale nel 1612. Il ramo di Modena ebbe il titolo di conte di Ligonchio.

BERTAGLIA. — D'oro, al leone d'azzurro tenente un berrettone da dottore di nero: capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro e sostenuto da una fascia di rosso.

Oriundi dal Veneto. Giovanni, Felice e Romualdo dottori di legge (1708).

BERTAZZI. – D'azzurro, al castello torricellato di tre pezzi d'argento, posto sopra un monte di tre cime dello stesso, accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Ramo della potente stirpe dei Gioccoli staccatosi nel 1346. Ha per stipite un Obizzo detto de' Montolini, i cui discendenti si dissero Albertazzi o Bertazzi. Una Taddea Bertazzi sposò Giovanni Novara nob. ferr. Questo cognome ancora si conserva.

BERTAZZOLI. — Spaccato d'oro e di azzurro all'unicorno dell'uno nell'altro coronato da un berrettone da dottore di nero.

Sembra che questa famiglia sia un ramo della stirpe antichissima dei figli di Manfredi da cui derivarono fra le altre famiglie i Pio ed i Pico. Bartolomeo, da Modena si trasferì al Finale ed ebbe Antonio sp. di Maria Canani ed in seconde nozze di Margherita Calcagnini (1518). Da lui Giov. Batt. che servì il Duca Alfonso II (1576). Bartolomeo marito di Taddea Novara nob. ferr. Nicolò, marito di Caterina Canani Agostino la cui discendenza si estinse in Margherita, moglie del conte Pinamonte Bonacossi; ed Angela che sposò il conte Francesco Bertazzoli di Mantova. Claudio di Bartolomeo, fu come il padre, insigne giurisconsulto; Lorenzo fu abate degli Olivetani. Un ramo si estinse nei Frassoni nel XVII sec. Altro ramo erede dei Signorelli nob. ferr. si estinse alla fine del XVIII sec. Bartolomeo fu consigliere del 2° ord. nel 1782. Avevano la cappella gentilizia nella chiesa dei Teatini ed il sepolcro in S. Paolo.

BERTAZZOLI. — Spaccato: nel 1° d'azzurro al pellicano d'argento; nel 2° bandato d'argento e di rosso.

Questa è l'arma antica dei Bertazzoli conservata dal ramo di Mantova al quale appartennero Gabriele Bertazzoli cavaliere dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio nel XVI sec., Grisostomo generale dei Somaschi. Ebbe il titolo di conte e si estinse nella contessa Angela, moglie del conte Persio Caracci nel XVIII sec. In Ferrara aveva il sepolcro in S. Maria degli Angeli.

BERTAZZOLI. — D'azzurro, alla gazza tenente sul becco un anello, posta sopra una corona di foglie movente da un monte di sei cime di verde.

Stemma particolare del ramo di Lugo al quale appartenne il cardinale Francesco creato da Pio VII il 10 marzo 1823.

BERTELI o BERTELLI. — D'azzurro, a due chiavi d'argento accollate ad un sole d'oro.

Sepolcro antico di Giovanni Berteli in S. Francesco.

BERTELLI. — D'azzurro, alla ruota d'oro sopra un monte di tre cime di verde, accompagnata in capo da una stella d'oro.

Dal sepolcro di Giovanna Bertelli moglie di Giuseppe Bugati († 6 maggio 1775). D. Vincenzo prete e buon poeta latino viveva nel 1750. Il dottor Giuseppe, membro del collegio degli avvocati, esercitava in Ferrara nel 1792.

BERTELLI. — D'azzurro, al leone d'oro tenente un mazzuolo dello stesso ed attraversato da una fascia d'argento (alias di rosso).

Stemma del capitano Bertelli reduce napoleonico, detto il capitano *mai una*, la cui figlia sposò l'avv. Giulio Cesare Ferrarini.

BERTI. — D'oro, alla testa di cignale di nero, ferito nell'occhio sinistro da una freccia d'argento. Capo d'Angiò.

Famiglia centese. Fabrizio cav. e dott. di leggi autore di una cronaca di Cento (1596). Fabrizio suo nipote fu commiss. generale delle armi pontificie e dott. di leggi nel 1652.

BERTOCCHI. — D'azzurro, all'albero di verde, movente da un monte di tre cime d'oro, accompagnato in capo da tre stelle d'argento male ordinate.

Oriundi bolognesi. Fausto, giureconsulto e magistrato (1830).

BERTOLAZZI. — D'azzurro, alla torre d'argento, accostata da due gigli d'oro; capo d'azzurro caricato di un rosa d'argento e sostenuto da una fascia di rosso.

Dal sepolcro di famiglia in Santo Spirito e nella chiesa parrocchiale di Voghiera. Giov. Lorenzo dott. di leggi (1627), Francesco canonico della cattedrale di Ferrara (1653), Antonio arciprete di Voghiera († 1643), Giovanni dott. di leggi (1655), Vincenzo consigliere del 2° ordine (1782).

BERTOLDI. — D'azzurro, al leone d'oro tenente un berrettone da dottore di nero.

Antica famiglia. Aveva le sue case in via dei Carri, dove si vedeva scolpito questo stemma. Il suo sepolcro era in S. Andrea. Jacopo dott. di leggi e professore nel XVII sec. Francesco Leopoldo Canonico della Cattedrale, letterato e scrittore allo fine del secolo successivo.

BERTOLDI. — D'azzurro al leone d'oro tenente un berrettone di argento, ed attraversato da una fascia di rosso; accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Variante dello stemma anteriore.

BERTOLETTI. — Partito d'azzurro e d'argento al monte di tre cime d'oro nell'azzurro e di rosso sull'argento, cimato da mezza croce patente rossa nell'azzurro e da mezzo giglio d'oro nell'argento.

Oriundi da Bologna. Parecchi di questa famiglia abitarono in Ferrara e vi godettero cittadinanza. Il P. Gerolamo Bertoletti fu priore di S. Domenico in Ferrara, e consultore del S. Uffizio (1662).

BERTOLINI. — D'azzurro, alla torre d'argento torricellata e al gallo d'oro crestato di rosso passante dinanzi alla porta della torre, sopra un terreno di verde.

Oriundi da Cremona. Avevano il sepolcro in San Domenico.

BERTONI. — Spaccato: nel 1° d'argento al destrocherio vestito di rosso, uscente da una nuvola movente dal fianco destro e tenente un cuscino di rosso sul quale posa nn berrettone da dottore di nero; nel 2° di azzurro al leone d'oro.

Famiglia antica alla quale appartenne Andrea, canonico teologo e scrittore del XVII sec. Questo stemma era usato anche dal valente idraulico ing. Giovanni Bertoni († 24 febb. 1845). Il papa Leone XIII lo confermò alla N. D. Augusta Bertoni nata Beltrame nel 1898. In questa famiglia si estinse quella dei conti Naselli.

BERTONI. — D'azzurro, alla nave al naturale sopra un mare di argento d'azzurro ondato, accompagnato in capo da tre stelle d'oro.

Dal sepolcro di Bernardino Bertoni ai Teatini (1671). Non ostante la diversità dell'arme, tale famiglia era un ramo di quella del canonico Andrea Bertoni. Antonio Bertoni fece abbellire l'altare di S. Cristoforo in Duomo nel 1637.

BERTONI. — D'azzurro al merlo posto sopra un monte di tre cime di verde accompagnato in capo da due stelle d'oro; capo d'oro, caricato di un'aquila di nero e sostenuto da una fascia di rosso.

Così si vede sul tabellionato del notaro Vincenzo qm. Giovanni Bertoni (1793).

BERZUINI. — D'azzurro alla colomba d'argento, tenente nel becco un ramo di olivo di verde.

Dal sepolcro del P. Giov. Crisostomo Berzuini ferrarese, morto nel 1869, già procuratore generale dei Carmelitani e consultore del S. Uffizio.

BESCATELLI. — Di rosso, alla banda d'oro, caricata di un albero verde.

Famiglia ideata dal Maresta il quale afferma che venne dalla Zelanda.

BETTI. — Spaccato: nel 1° di nero a tre crescenti d'argento rivolti, posti in palo, ordinati in fascia; nel 2° d'argento alla stella di 8 raggi di nero.

Antichissima famiglia oriunda modenese, Dom. Nascimbene de Bettis è nominato fra i vassalli della Casa d'Este (1262-1286). Jacopo de' Betti fu fra i ferraresi che giurarono fedeltà alla Santa Sede nel 1310. Valerio Betti fu fattore ducale nel 1458. Francesco Betti valente capitano degli Estensi contro i Veneziani sotto Comacchio (1482). Altro Francesco nel 1565 prese parte al carrosello che si celebrò a Ferrara. Avevano il sepolcro in San Francesco e si estinsero in Valerio Betti († nel 1665).

BETTI. — D'azzurro, a tre crescenti d'argento due e uno, accompagnati in punta da una stella d'oro.

Variante dello stemma anteriore.

BETTI. — D'azzurro, alla banda d'argento caricata di una freccia di nero appuntata ad una stella d'oro posta verso il capo.

Famiglia moderna alla quale appartenne il Dott. Giuseppe, letterato e poeta bernesco del XIX secolo.

BETTINI. — D'azzurro, all'albero di verde coronato d'oro.

BEVILACQUA. — Di rosso, al semi-volo abbassato d'argento.

Illustre famiglia veronese trapiantata in Ferrara nel 1430 da Cristino Francesco Bevilacqua che sposò Lucia degli Ariosti nob. ferr. Da lui discesero i Bevilacqua Ariosti duchi di Tornano, marchesi della Serra, conti della Macastorna, conti del S. R. I. ancora fiorenti a Bologna; i Bevilacqua Aldobrandini da cui i Bevilacqua-Giglioli estinti nel 1668 e i Bevilacqua Gonzaga marchesi di Fontanile estinti nel 1852. Dai Bevilacqua Ariosti discesero i Bevilacqua Cantelli estinti nel 1853 e i Bevilacqua Vincenzi fiorenti a Bologna. I Bevilacqua aggiunsero al loro stemma oltre i quarti di alleanza, l'aquila imperiale nel capo dello scudo; l'arma Aldobrandini e quella Gonzaga; il cimiero della testa d'elefante accollata ad un semivolo d'oro; e per supporti due levrieri di rosso collarinati d'oro alati d'argento col motto FORTITER ET FIDELITER concessione di Cansignore della Scala signore di Verona. Il cimiero venne concesso da Lodovico il Moro duca di Milano. Furono ricevuti nell'ordine di Malta. Bonifacio fu card. di S. R. C. († 1627). Altri personaggi occuparono altissime cariche e si distinsero nelle armi e nelle lettere.

(Continua)

F. PASINI FRASSONI

NOTE ED OSSERVAZIONI STORICO-CANONICHE

SUI DIRITTI ONORIFICI

dei Canonici, dei Beneficiati, dei Chierici Beneficiati e dei Cappellani d'Onore della S. Casa di Loreto

Loreto, l'incantevole e fortunata cittadina delle Marche, dalla Divina Provvidenza ebbe in dono, nel 1294, la S. Casa di Maria. Penne audaci, in questi ultimi anni, tentarono di abbattere i documenti, che sono il presidio di sí glorioso monumento sacro. L'audace assalto non riuscì nel suo fine: in un libro lauretano, che costò fatiche e dispiaceri all'A. fu trattata ampiamente la questione. [1] Ora, amici benevoli e cortesi — fra cui il benemerito Can. Benvenuto Sala di Milano — mi hanno pregato, con insistenza, che scriva un opuscolo sui diritti onorifici di Loreto. Quantunque abbia poco tempo, tuttavia, trattandosi dell'onore della fortunata Basilica della S. Casa di Maria, mi son deciso di accontentarli.

Croce Canonicale.

Per affetto al celebre Santuario di Loreto, i Sommi Pontefici fecero a gara nel concedergli grazie, favori, privilegi amplissimi, perchè, come affermò Paolo II (1470), *miraculose fundatum* [2]. A questo primo Santuario Mariano del Mondo, oltre gli onori concessi da 45 Papi in diverse occasioni, Giulio II (1507) e Leone X (1514) — segnalandosi fra tutti i loro predecessori e successori — diedero un'onorificenza speciale e perpetua, colla

[1] Della Casa: *Memorie storiche documentate sulla S. Casa di Loreto*, Siena, tip. S. Bernardino, 1909.

[2] *Ex Archivio secreto Civitatis*, Recanati.

quale fecero partecipi, i nominati nelle loro Bolle, dei privilegi *de jure et de consuetudine*, che godono i *Veri familiares intimi Romani Pontificis*. Leone X minacciò la divina maledizione a chi osasse togliere, o anche solo impedire, l'uso di tale privilegio [1].

Il Capitolo della veneranda Basilica Lauretana, come risulta dalla Bolla di fondazione [2], è composto di Canonici e di Beneficiati: ai Canonici effettivi furono aggiunti Canonici Onorari ed ai Beneficiati furono associati Cappellani d'Onore. L'elezione dei Canonici Onorari di Loreto spetta al Vescovo, che li fa nominare con decreto della S. Congregazione Lauretana. I Cappellani d'Onore furono istituiti, nel 1879, da S. E. Mons. Tommaso Gallucci, Vescovo di Loreto. L'istitutore, prima di concedere anche a questi l'amplissimo privilegio di *Veri Familiares Papae*, sottopose il suo progetto alla S. Sede, la quale, il 30 maggio 1879, l'accettò con decreto della S. Congregazione Lauretana. [3] I Cappellani d'Onore vengono nominati con decreto del Vescovo di Loreto, che procede solo a tale nomina, dopo di aver chiesto il consenso dell'Ordinario dei nominandi.

Sono pochi i Capitoli che hanno tante onorificenze quante quelle della Basilica della S. Casa di Maria. È opportuno che ne dia l'elenco documentato, prima di parlare dei privilegi di *Veri Familiares Papae*.

Clemente VIII (1598) concesse ai Canonici la *Cappa Magna Violacea*. Pio VII, con Bolla del 1° luglio 1803, concesse ai Canonici, ai Beneficiati ed ai Chierici Beneficiati [4] l'uso di alcune insegne, che sono descritte in questo documento:

PIUS PP. VII.

Ad perpetuam rei memoriam.

In summo Apostolatus apice, meritis licet imparibus, constituti, ad statum ecclesiarum omnium — quarum Nobis a Domino commissa est solli-

[1] Vogel.: *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana*, vol. II, pag. 252.

[2] *Ex Bullario M. S. Ecclesiae Lauretanae*, 8 dic. 1514.

[3] *Ex Archivio Capitulari Laureti et ex Actis S. Congregationis Lauretanae*, sub die 30 maii 1879.

[4] Questo privilegio dei Beneficiati, con decreto della S. Congregazione Lauretana del 30 maggio 1879, fu esteso anche ai Cappellani d'onore. Ai medesimi fu data pure la cappa, concessa da Clemente VIII. - V. *Archivio Capitolare* di Loreto.

citudo — et personarum in eis Altissimo famulantium, propensis studiis animum intendentes illarum honorificentiae et decori libenter consulimus. Cum utique, sicut Nobis super exponi fecerunt dilecti filii Canonici Ecclesiae Basilicae Lauretanae, ipsa Basilica non modo quia intra suos parietes continet Almae Domus Sanctuarium, in universo terrarum Orbe celeberrimum emineat, sed etiam templi majestate, patrimonii ampli tudine, sacrarum suppellectilium copia, sacerdotum numero probitate et scientia, atque Christifidelium eo undique vel ex remotissimis regionibus confluentium frequentia perexcellat. non parum splendoris et ornamenti ad ipsam accederet et divinus in ea cultus populique devotio majora susceperet incrementa si ejusdem Basilicae Dignitates, Canonici et Beneficiati novis praerogativis novisque decorationibus donentur. Nos igitur, modernis et pro tempore existentibus Dignitatibus, Canonicis, Beneficiatis, Clericisque Beneficiatis Basilicae praedictae, MANTELLETTAM et VESTEM OBLONGAM VIOLACEAS CUM ASULIS ET GLOBULIS EJUSDEM VIOLACEI-COLORIS, tam intra quam extra dictam Ecclesiam, in quibusvis functionibus et actibus publicis quibuscumque: Canonici praedictam VESTEM OBLONGAM-SIMILITER VIOLACEAM, intra Ecclesiam praedictam atque in processionibus et in singulis functionibus capitularibus dumtaxat gestare: praeterea Dignitates et Canonici CRUCEM ante pectus pendentem cum flocculo nigro tam in choro et intra Basilicam et Civitatem Lauretanam, quam extra eas: tandem Beneficiati, Clericique Beneficiati OVALE NUMISMA ante pectus itidem pendens, in quarum et quorum ántica Deipara Lauretanae Imago, in póstica vero idem Basilicarum Conopaeum, juxta formas Nobis exhibitas, sint insculpta pariter deferre, illisque respective uti libere et licite possint et valeant, Auctoritate Apostolica tenore praesentium concedimus et indulgemus.....

Datum Romae, apud S. Mariam Maiorem, sub Annulo Piscatoris die primo Julii, anno millesimo octingentesimo tertio, Pontificatus Nostri anno quarto [1].

Pio IX, il 23 novembre 1858, concesse nuovi favori col seguente Breve:

PIUS PP. IX.

Ad perpetuam rei memoriam.

Lauretanum templum, in quo Beatissimae Virginis Domus asservatur, peculiaribus ornarunt privilegiis Praedecessores Nostri Romani Pontifices. Nos, illorum sequuti exemplum, aequo animo concedimus quidquod illius templi splendori augendo facere possit ut Nostri extet argumentum obsequii et pietatis erga Sanctissimam Genitricem Dei, ex qua, Apostolici officii gravati onere, levamen et subsidium expectamus. Iamvero exponendum

[1] *E Tabulario R.mi Capituli Lauretani.*

Nobis curavit Venerabilis Frater Ioannes Franciscus, Antistes Lauretanus, plurimum conducere ad amplificandum Lauretani templi decus, si illius Capitulum iisdem per Nos decoretur insignibus, quibus utuntur et gaudent Dignitates et Canonici Cathedralis Recinetensis; idque ut Nos concedamus, preces Nobis deferendas curavit. Nos igitur hujusmodi postulationibus adnuentes, omnesque et singulos, quibus istae Litterae favent, a quibusvis ecclesiasticis paenis et censuris absolventes, Auctoritate Nostra Apostolica perpetuum in modum concedimus atque indulgemus ut Dignitates Capituli Lauretani FLOCCO ET TIBIALIBUS VIOLACEI COLORIS uti valeant, ut que Dignitates ipsae et Canonici TALAREM VESTEM CUM GLOBULIS RUBRI COLORIS ET MANICIS PANNO SERICO VEL LANEO COLORIS EJUSDEM ORNATIS, NEC NON PALMATORIAM IN SACRO FACIENDO adhibere libere et licite possint et valeant. Decernentes has praesentes Litteras firmas, validas et efficaces existere et fore suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtineri.... non obstantibus generalibus et specialibus constitutionibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXIII novembris MDCCCLVIII, Pontificatus Nostri anno decimotertio [1].

V. CARD. MACCHI.

Leone XIII, il giorno 11 luglio 1882, alle precedenti concessioni aggiunse anche queste:

LEO PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam.

Ecclesiasticos viros, qui Dei laudes conspicuis in templis persolvunt, Romani Pontifices Praedecessores Nostri specialibus honoris insignibus aliquando exornarunt, ut scilicet majus divino cultui inde decus accederet Cum igitur Canonici Cathedralis Basilicae Lauretanae, annuente Venerabili Frate Episcopo Lauretano et Recinetensi, humiles Nobis preces admoverint ut ornamenta, quae a Praedecessoribus Nostris Pio VII et Pio IX ipsis concessa fuerunt, novis accessionibus amplificare dignaremur, Nos eorum preces benigne exaudiendas existimavimus. Quae cum ita sint, Nos omnes et singulos dictae Cathedralis Basilicae Lauretanae Canonicos, peculiari beneficentia prosequi volentes.... perpetuum in modum Auctoritate Nostra Apostolica concedimus et indulgemus ut hodierni Cathedralis illius templi Canonici eorumque in posterum successores TIBIALIA VIOLACEA ET FLOCCUM IN PILEO VIOLACEI PARITER COLORIS gestare, candela insuper, seu BUGIA, uti vocant, et LIBRO CANONIS in sacris functionibus et Missae Sacrificio uti — intra limites tamen propriae Dioecesis — libere liciteque

[1] Dal volume - *Bolle e Brevi* - pag. 222.

possint et valeant. Haec concedimus atque indulgemus, decernentes has Litteras Nostras firmas, validas et efficaces existere ac fore suosque effectus sortiri et obtinere..... non obstantibus consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XI Julii MDCCCLXXXII. Pontificatus Nostri Anno Quinto.

TH. CARD. MERTEL [1].

Leone XIII, considerando che i suddetti privilegi erano validi solo entro i confini della diocesi di Loreto, il 22 aprile 1884 concesse insegne personali ai Canonici Lauretani da usarsi anche fuori del loro territorio.

LEO PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam.

Admotae Nobis preces dilectorum filiorum Lauretanae Basilicae Canonicorum nomine praeseferebant, percelebris illius Sanctuarii Capitulo, per similes Nostras Litteras die undecima Iulii mensis anno MDCCCLXXXII datas, nonnulla privilegia atque insigna fuisse concessa ea tamen lege ut iisdem uterentur intra Dioecesis tantum Lauretanae limites; nunc vero in votis admodum ipsis Canonicis esse ut etiam extra Dioecesim iisdem uti, frui, impetrata a Nobis venia, queant. Nos igitur piis hisce votis quantum in Domino possumus obsecundare volentes et singulos atque universos, quibus Nostrae hae Litterae favent, quibusvis de Apostolicae potestatis Nostrae plenitudine vi praesentium concedimus ut omnes et singuli nunc et pro tempore in Lauretanae Basilicae Capitulum adlecti Canonici, etiam extra fines Lauretanae eiusdem Dioecesis, excepta tamen iugiter hac Alma Urbe Nostra et locis in quibus Curia Romana Pontificia residet, vel generale concilium habetur, PILEO CORDULIS ET LFOCCO VIOLACEI COLORIS ORNATO ET TIBIALIBUS AC FOCALI EIUSDEM COLORIS ORNATI incedere licite possint ac valeant. Haec concedimus, decernentes has Nostras Litteras firmas, validas et efficaces existere et fore suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere ..... non obstantibus constitutionibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXII Aprilis MDCCCLXXXIV, Pontificatus Nostri anno septimo.

CARD. CHISIUS. [2]

[1] Dal volume - *Bolle e Brevi* - pag. 221, esistente nell'Archivio Capitolare di Loreto.

[2] Dal volume - *Bolle e Brevi* - pag. 223.

I Papi concessero pure privilegi ed insegne — abbiamo già viste quelle date da Pio VII (1803) — anche ai Beneficiati, ai Chierici Beneficiati ed ai Cappellani d'Onore, che, con decreto del 30 Maggio 1879 della S. Congregazione Lauretana, furono pareggiati, *quoad honores*, ai Beneficiati stessi [1]. Oltre la CAPPA VIOLACEA, concessa da Clemente VIII (1598) e la CROCE EQUESTRE LAURETANA, concessa da Pio VII (1803), i Beneficiati, i Chierici Beneficiati ed i Cappellani d'Onore possono indossare anche il ROCCHETTO, dato da Leone XIII con breve del 19 Marzo 1896.

Eccone il contenuto:

LEO PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam.

Cum sit Nobis persuasum praeclara Canonicorum ornamenta, qui conspicuis in templis laudes Deo persolvunt, non modo fidelium in clerum venerationem excitare, sed divini cultus quoque augere splendorem; ita non dubitavimus libenter excipere preces, quibus Beneficiarii et Clerici Beneficiarii Sacrosanctae Basilicae Lauretanae, eorum Antistitis votis summopere commendati, insignium accessionem humiliter a Nobis petunt. Quinimmo gratum iucundumque habemus quod novo huiusmodi Pontificiae benevolentiae testimonio, saecularia posteritati mandantur sollemnia, quae *ob memoriam Nazarethanae Domus translationis* nuper concelebrata atque indulgentiarum muneribus a Nobis aucta sunt. Quare ..... Auctoritate Nostra Apostolica vi praesentium perpetuum in modum concedimus ac largimur ut Beneficiarii et Clerici Beneficiarii Basilicae Lauretanae ROCHETO, quo nunc utuntur, MANICAS IN EXTREMA SUA PARTE TEXTUM DENTICULATUM HABENTES, CUI TELA SERICA CAERULEI COLORIS SUPPOSITA, sit adiicere, illudque tum in choro, tum IN CETERIS DIVINIS OFFICIIS CELEBRANDIS, gestare licite possint ac valeant ..... Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis speciali licet et individua mentione ac derogatione dignis in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die X Martii MDCCCXCVI, Pontificatus Nostri anno decimonono.

C. CARD. DE RUGGIERO [2]

La mia discussione storico-canonica non versa su questi *privilegi capitolari*, nè su queste *insegne canonicali*: la mia

[1] Vedine il documento nell'Archivio Capitolare di Loreto o in quello della S. Congregazione Lauretana. - Atti 30 Maggio 1879.

[2] Dal volume - *Bolle e Brevi* - pag. 224.

discussione, invece, si deve fare sul titolo di *Veri Familiares Papae*, che forma la rara onorificenza pontificia, concessa, cogli annessi privilegi *de iure et de consuetudine*, al clero inscritto nell'albo del Capitolo di Loreto. E, prima, vediamo se tanto il titolo di *Veri familiares Papae*, quanto gli annessi privilegi *de iure et de consuetudine* abbiano, come vogliono le prescrizioni della S. Sede, il *fundamentum boni iuris* e se, legittimamente, si possano provare. Incomincio, intanto, coll'esporre i documenti Pontificii autentici, coi quali fu concesso l'amplissimo privilegio, che prendo ad esame.

Giulio II, colla Bolla " *In sublimia* „ il 21 ottobre 1507 concesse non alla Collegiata, nè al Capitolo, che sorsero più tardi ma a tutti gli addetti alla Chiesa di Loreto — chierici e laici — quanto segue:

Motu, scientia, potestate et auctoritate tenore praesentium, perpetuo statuimus et ordinamus.... quod omnes et singuli inservientes Ecclesiae de Laureto, pro tempore Nostri et successorum Nostrorum Romanorum Pontificum, pro tempore existentium, VERI ET INDUBITATI FAMILIARES, continui Commensales existant et esse censeantur; PRIVILEGIISQUE et immunitatibus, et libertatibus, PREROGATIVIS gaudeant et potiantur, QUIBUS ALII FAMILIARES NOSTRI et successores continui commensales DE IURE VEL CONSUETUDINE UTUNTUR, POTIUNTUR ET GAUDENT ET GAUDEBUNT, seu uti, potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum. [1]

Leone X poi, dopo di avere approvata la fondazione della Collegiata e del Capitolo di Loreto, colla Bolla *Ex supernae providentia maiestatis*, l' 8 dicembre 1514, estese il privilegio di FAMILIARES PAPAE ai *Canonici*, ai *Beneficiati*, ai *Chierici Beneficiati* ed ai *Cappellani*.

Eccone le parole autentiche:

Ut Canonici, Beneficiati, Cappellani eo magis divinis officiis et aliis sibi commissis sint intenti quo magis noverint se apostolicis favoribus iuvari, fel. record. Iulii Papae II, praedecessoris Nostri, vestigiis inhaerendo, eisdem Canonicis, Beneficiatis et Cappellanis ipsius Ecclesiae pro tempore existentibus, ut, IPSI ET EORUM SINGULI, Nostri et aliorum Romanorum Pontificum, successorum Nostrorum VERI FAMILIARES et continui

[1] *Ex Archivio Almae Domus Lauretanae* — Vogel: *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana*, vol. II, pag. 245.

commensales existant..... Canonicis et personis, pro tempore existentibus, OMNIBUS ET SINGULIS PRIVILEGIIS, favoribus, gratiis et indultis, ILLORUM PERSONIS IN GENERE CONCESSIS ET CONCEDENDIS, uti, potiri et gaudere perpetuo valeant cum effectu.... Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae erectionis, institutionis, applicationis, appropriationis, statuti, ordinationis, decreti, indulti et concessionis infringere, vel ei, ausu contrario, contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac BB. Petri et Pauli AA. eius se noverit incursum. [1]

Ora converrebbe far derivare scientificamente da questi documenti autentici le conseguenze logiche, le quali, illuminate da argomenti positivi desunti dal diritto canonico vigente, dovrebbero persuadere chiunque non voglia inceppare lo svolgimento della scienza: ma, prima, mi preme di premettere alcune osservazioni e di domandare se la mia tesi storico-canonica vada contro la famosa regola generale della S. Congregazione dei Riti, pubblicata il 27 aprile 1818, e, nel medesimo anno, confermata da Pio VII colla Costituzione *Cum innumeri.* In essa è scritto: " *Leges et conditiones in apostolicis indultis praefinitas, accurate diligenterque servandas, neque illi fas esse concessionis limites pro suo arbitrio praetergredi, insignia deferre sibi singulatim et extra collegii functiones attributa existimare, quae corpori tantummodo sunt collata* „ [2]. Osserviamo ancora se rimangano salve le parole del S. Padre Pio X, il quale, nel suo *Motu proprio* INTER MULTIPLICES, pubblicato il 21 febbraio 1905, prescrive: *Ne quis audeat, arbitraria interpretatione, maiora, quam in concedentis voluntate fuerint, sibi privilegia vindicare* [3]. Il medesimo S. Padre Pio X, nell' *Ordo servandus in sacris Congregationibus Romanae Curiae,* fa notare che " *nemo potest cuiuscumque privilegii usum adversum quempiam vindicare, nisi privilegium legitime probet* „ [4].

Secondo la mente di questi chiari documenti pontificii non spetta, adunque, allo storico lauretano, nè ai membri del Capi-

[1] *Ex Bullario Manuscripto Ecclesiae Lauretanae* — Vogel: *op. cit.*, vol. II. pag. 252.

[2] *Monitore Ecclesiastico,* vol. XVII, pag. 28. — Gennari: *Questioni Liturgiche,* n. 380 e *Questioni Canoniche,* n. 197.

[3] *Monitore Ecclesiastico,* vol. XVII, pag. 28.

[4] *Acta Apostolicae Sedis,* vol. I. pag. 62.

tolo di Loreto il dichiarare arbitrariamente quali siano i privilegi *de iure et de consuetudine*, che provengono dall' onorificenza di *Veri Familiares Papae*, ma la decisione deve venire dai tribunali della S. Sede e dal diritto pontificio vigente, il quale disciplina i *Veri Familiares Pontificiae Domus*. I tribunali della S. Sede ed il diritto pontificio vigente che cosa dicono? Ascoltiamo, prima, il tribunale della S. Sede, che, per le cose riguardanti la Basilica della S. Casa, è la S. Congregazione Lauretana. Il 27 dicembre 1905 la S. Congregazione Lauretana ad un novello nominato, che, con certezza, voleva conoscere i suoi diritti onorifici come *Verus Familiaris Papae*, diede la seguente risposta: *Certum fit inter privilegia a Summis Pontificibus Basilicae Lauretanae collata*, ET UBIQUE UTENDA, *esse sequentia: Habentur Familiares et Commensales perpetui Summorum Pontificum pro tempore existentium, ex privilegio collato Bulla Iulii PP. II an. 1507 et in perpetuum confirmato a Leone PP. X Bulla data an. 1514.* IDEO SUNT AB INTIMO CUBICULO ET GESTARE VALENT INDUMENTA CUBICULARIIS PROPRIA ET HABENT TITULUM VULGO " MONSIGNORE „ [1].

Siccome le Sacre Congregazioni Romane sono state istituite per trattare giuridicamente le questioni in nome e per autorità della S. Sede, così, seguendone le risposte ufficiali, abbiamo il *fundamentum boni iuris*, voluto dalla S. Sede perchè non si cada in arbitrarie interpretazioni. E da questo fondamento *boni iuris* sappiamo, con certezza, che i *Veri Familiares Papae Lauretani sunt ab Intimo Cubiculo Romani Pontificis*, cioè sono classificati fra i Camerieri Segreti (*Cubicularii intimi*) e dei quali, *ubique*, possono portare le insegne: *et gestare valent indumenta Cubicularis propria.*

Applicando, ora, alla nostra tesi la risposta ufficiale di un legittimo ed autorevole tribunale della S. Sede ed illuminando tale risposta col diritto pontificio vigente, si vedrà che, oltre il seguire il *fundamentum boni iuris*, non varchiamo i limiti delle concessioni di Giulio II e di Leone X, nè incorriamo nell'arbitraria interpretazione delle medesime. Dalle parole chiare

[1] *Ex Actis S. Congregationis Lauretanae*, sub die 27 decembris 1905.

delle Bolle e dalla interpretazione autorevole e legittima, datane dalla S. Congregazione Lauretana, si può benissimo derivare scientificamente quali siano i privilegi *de iure et de consuetudine* — secondo il diritto pontificio vigente — dei *Veri Familiares Papae Lauretani.* Essi pel privilegio concesso da Giulio II e da Leone X, fanno parte della vera Famiglia Pontificia e sono uniti al corpo dei Camerieri Segreti: *sunt ab intimo Cubiculo et gestare valent indumenta Cubiculariis propria.* Come l'elezione all'ufficio di Cameriere di Sua Santità mette l'eletto fra coloro, che appartengono *ad Summi Pontificis familiam* e gli dà il diritto ai privilegi del loro corpo, così i Lauretani per le Bolle di Giulio II e di Leone X, essendo VERI FAMILIARES PAPAE, vengono — *ex jure* — annoverati fra i componenti la Famiglia intima di Sua Santità, nella quale, secondo l'interpretazione ufficiale della S. Congregazione Lauretana, formano un corpo solo coi Camerieri Segreti *(sunt ab intimo Cubiculo)* ed hanno diritto ai privilegi *de iure et de consuetudine* della medesima classe della famiglia intima del Romano Pontefice.

Croce dei Cappellani d'Onore.

Questa dottrina, che non richiede — per essere capita — molto acume critico, non esce, come si è visto, da ragionamenti cervellotici, ma deriva chiaramente da documenti ufficiali ed autentici, che, con premura, ho estratti dall'Archivio Capitolare di Loreto. Posti, dunque, questi principii, che hanno *fundamentum boni iuris*, è facile e logica la ricerca, o, meglio, la descrizione dei privilegi *de iure et de consuetudine* dei *Familiares Papae Lauretani.* Essi, come ho già provato, *sunt ab Intimo Cubiculo Summi Pontificis*, cioè formano corpo coi Camerieri Segreti: se formano corpo coi Camerieri Segreti, ne possono usare le insegne: *gestare valent indumenta Cubiculariis propria.* E quali sono queste insegne? Quali ne sono i privi-

legi? Secondo il diritto pontificio vigente — *ex iure* — questi *Veri Familiares Papae* hanno il titolo di *Monsignori* [1] ed hanno diritto all'uso degli *abiti formale e piano*, che, per decreto della S. Congregazione Cerimoniale [2], debbono essere composti nel modo seguente. L'*abito formale* consta della *veste talare paonazza con orlature, asole e bottoni violacei*, della *fascia*, del *collare* e del *mantellone paonazzi*, delle *calze nere*, della *berretta nera* con *fiocco nero*. L'abito privato o civile — il quale è detto *piano*, perchè concesso da Pio IX — consta della *vesta talare nera* con *asole, orlatura e bottoni di seta paonazza*, del *collare* e della *fascia* di *colore paonazzo*, del *ferraiolone nero*, delle *calze nere*, del *cappello nero* con *cordoni* e *fiocchi neri*. Le *calze paonazze* ed il *fiocco violaceo* nella *berretta* e nel *cappello* sono proibiti a questa classe di *Familiares Papae* [3]. Le prebende — se ne hanno — di questi *Veri et proprii Familiares Summi Pontificis*, quando sono vacanti, vengono riservate alla S. Sede [4]. Questi sono i privilegi *de iure:* quelli poi *de consuetudine* si trovano enumerati nelle speciali concessioni dei Papi, che durano *ad Summi Pontifici beneplacitum* e finiscono colla morte degli indultarii.

A compimento di queste notizie conviene aggiungere una breve descrizione del *Cappello Prelatizio*, che i Canonici, i Beneficiati, i Chierici Beneficiati ed i Cappellani d'onore della S. Casa di Loreto — perchè *Veri Familiares Papae* — possono sovrapporre al loro stemma di famiglia. Quando l'araldica non aveva fatti i progressi attuali, era difficile e molto incerta tale descrizione: si fece, in passato, una confusione enorme, che, adesso, è stata tolta dagli studiosi. Essi, uniformandosi alle consuetudini del Cerimoniale Romano ed alle regole, scientificamente provate, dell'araldica, hanno saputo determinare la forma,

[1] *Istruzione del Maggiordomato* (desunta da vari decreti della Cerimoniale) n. 1. — *Ephemerides Liturgicae*, ann. XVI, n. 8, pag. 549. — TROMBETTA: *De iuribus et privilegiis Praelatorum Romanae Curiae*, pag. 120.

[2] *Ex Decreto S. Congregationis Caeremonialis*, 5 octobris 1878. — *Istruzione del Maggiordomato*, n. 2 e 3.

[3] *Ex Decreto S. Congr. Caerim.* 5 ott. 1877.

[4] *Ex Regula IV Cancel. Apost.*

il colore ed il numero dei fiocchi di tale cappello. Secondo, adunque, il Cerimoniale Romano e le regole dell'araldica, i Canonici, i Beneficiati, i Chierici Beneficiati ed i Cappellani d'onore della S. Casa, essendo *Veri et proprii Familiares Papae* possono usare, senza contestazione, nel loro stemma il *Cappello Prelatizio di colore paonazzo con sei fiocchi per parte* [1].

Venendo, ora, alla conclusione della mia tesi, credo che mi sarà lecito di affermare con sicurezza che, coi documenti autentici riportati, ho provato legittimamente il diritto dei Canonici, dei Beneficiati, dei Chierici Beneficiati e dei Cappellani d'Onore della S. Casa di Loreto di appartenere alla classe dei *Veri Familiares Papae* e di goderne i privilegi *ubique*. Noi, nelle Bolle di Giulio II e di Leone X e nella dichiarazione autentica della Lauretana, possediamo il *fundamentum boni iuris:* siamo, dunque, in ottima compagnia giuridica: *melior est conditio possidentis.* Dopo di aver provato quello, che si doveva provare, dichiariamo che il nostro diritto non può essere limitato o tolto che da quella Suprema Autorità che lo diede. Essa sola, per gravi ragioni, può *sbollare* quanto Giulio II e Leone X hanno *bollato.*

Dopo di avere dimostrata la mia tesi col seguire le Bolle Pontificie e coll'interpretarle con guide sicure, sono dispiacente di dover dire che mi arrecano strana meraviglia certe obbiezioni, che si fanno. Come mi fu facile la dimostrazione giuridica dell'esposta dottrina, così mi è pure facile la risposta ai dubbi mossimi. Andiamo per ordine.

Si è affermato, ma erroneamente, che sono soltanto *Veri Familiares Papae* coloro, i quali sono chiamati a servizio di Lui in Vaticano e che vivono dello stipendio fornito dallo stesso Pontefice. Anche senza il *concursus mentis et dentis*, come dicono i curiali, cioè anche senza essere chiamati al servizio del

[1] Conte F. Pasini-Frassoni: *I Cappelli Prelatizi*, pag. 18, Roma, Istituto Araldico 1908.

Papa in Vaticano e senza vivere del suo stipendio, si può essere *Familiare* di Sua Santità, con diritto ai privilegi inerenti, quando risulti autenticamente che Egli vi ha dichiarato tale [1]. Faccio, però, osservare che non basta, per aver diritto ai privilegi inerenti, che il Papa dichiari che il tale è suo *Familiare*: in questo caso si avrebbe il solo titolo *ex nudo*. Per aver diritto, oltre al titolo, anche ai privilegi, bisogna che il documento, da cui risulta il titolo, specifichi anche i privilegi: allora, senza dubbio, si ha *nomen cum re*. E questo si verifica a Loreto: su ciò non può sorgere contestazione, essendo molto chiare le parole delle Bolle di Giulio II e di Leone X, che non solo diedero il titolo di *Veri Familiares Papae*, ma vi aggiunsero anche il godimento dei privilegi *de iure et de consuetudine*, che hanno gli altri *ad Summi Pontificis Familiam pertinentes*. Non sono io che dico queste cose, bensì le dimostrarono i documenti, che, altrove, ho illustrati e che danno *nomen cum re* [2].

Si obbietta ancora che i *privilegi lauretani* sono scaduti. Si risponde che, per morte, scadono i privilegi personali, cioè quelli concessi solo alle persone nominate nei Brevi Pontificii, coi quali i Romani Pontefici, qualche volta, onorano i loro Familiari. Di questo genere furono i privilegi che Pio VI (1775) colla Costituzione - *Circumspecta* - concesse ai *Camerieri Segreti Partecipanti*. Alla medesima classe appartengono pure i privilegi che Alessandro VII (1655), Clemente IX (1668), Pio VII (1804) concessero ai *Cappellani Comuni*. Esssendo personali questi privilegi, cioè dati soltanto alle persone nominate nei suddetti documenti Pontifici, nè concessi perpetuamente al corpo dei *Camerieri Segreti Partecipanti*, nè al collegio dei *Cappellani Comuni*, finirono colla morte degli indultari e non passarono ai successori, che, contro il diritto, non li possono presumere. Non così è avvenuto dei privilegi concessi *Ecclesiae Lauretanae*. Tali privilegi non sono scaduti *per morte dei primi indultari* perchè, *ex jure*, sono perpetui e debbono continuare

[1] SALA: *Discussione storica-canonica sui diritti lauretani*, pag. 8.

[2] Il lettore, a questo punto, rilegga le Bolle Pontificie, le mediti e le metta a confronto colla risposta della S. Congregazione Lauretana, da me riportata.

n tutti i loro successori, addetti all'ente *Ecclesia Lauretana*, che esiste ancora. Non sono scaduti *per revoca, nè per prescrizione*, che non ebbero mai luogo, perchè anche nell'anno di grazia 1909, insieme al decreto di nomina, l'autorita ecclesiastica di Loreto ne spedisce ai novelli nominati - col consenso del loro Ordinario - l'elenco stampato, che, al posto d'onore, ha la dichiarazione del privilegio di essere *Familiaris Papae*. Non sono scaduti per *cessazione del fine del privilegio*, che fu, anche prima sorgesse la Collegiata ed il Capitolo Cattedrale, di onorare la Chiesa della S. Casa. Se il fine di onorare la S. Casa fu nobile e giusto ai tempi di Giulio II e di Leone X, ora è sempre opportuno e necessario per la guerra sleale, che il modernismo ipercritico fa alla vera causa del primo Santuario Mariano del mondo [1].

Si è detto che i *Familiares Papae* di Loreto non usarono mai il titolo di *Monsignore*, nè le insegne di FAMILIARES AD INSTAR CUBICULIARIORUM INTIMORUM PONTIFICIAE DOMUS. Questa obbiezione non ha solido fondamento. Chiunque ha un diritto, ad esso può rinunziare liberamente col non farne mai uso: questo fatto, anche se fosse vero, non distruggerebbe il diritto. Ma è falso che, in passato, non sia stato usato il titolo di *Monsignore* e non siano state indossate le insegne di *Familiares ad instar*. Fino al 1884 ne fece uso pubblicamente Mons. Alessandro Carozza, Beneficiato Lauretano, che fu poi nominato Arciprete del Capitolo Cattedrale [2]. E perchè, allora, dopo il 1884 pochi ne fanno uso? Non posso dire tutte le ragioni, perchè alcune sono intime e delicate. Solo dico che una delle ragioni bisogna ricercare nel fiscalismo, il quale rese poveri quegli ecclesiastici: essi, per mancanza di mezzi, adesso usano solo pochi ed umili distintivi. La loro povertà non ne abolisce il diritto acquisito. Ecclesiastici doviziosi, anche attualmente, usano del loro diritto, che, come ho detto di sopra, fu riconosciuto dalla S. Congregazione Lauretana nel 1905.

[1] Giulio II il 1° Nov. 1507 dichiarò la S. Casa CAPPELLA PONTIFICIA. Da qui si desume la ragione dell'importanza di quel sacro luogo. V. SALA: *op. cit.*, pag. 9-10.

[2] Battandier: *Annuaire Pontifical Catholique*, année 1902, pag. 532.

A proposito di questa risposta della S. Congregazione Lauretana, si obbietta che essa riguarda soltanto un caso particolare, in cui ebbe luogo una deroga a favore di una persona. Distinguiamo cosa da cosa e non ingeneriamo confusione nel discorso. La persona, a cui si allude, fu onorata e favorita meritamente dalla S. Sede con decreto particolare, affinchè, dopo la Costituzione proibitiva - *Illud* - di Leone XIII, potesse usare dei *privilegi capitolari* e delle *insegne canonicali* fuori della Diocesi Lauretana. Non si può poi affatto sostenere, senza venir meno al senso comune, che quando la S. Congregazione Lauretana il 27 dicembre 1905 rispose ad un'istanza del medesimo favorito, che doveva provare alla sua Curia Arcivescovile quali erano anche i suoi diritti di *Familiaris Papae*, volesse dichiarare un diritto - da quattro secoli acquisito da tutto un ceto - coll'usare il plurale *Familiares Lauretani sunt ab intimo Cubiculo Pontificiae Domus*, mentre dovrebbe - in questo caso - campeggiare un chiarissimo singolare.

Contro la mia tesi si volle citare la Costituzione - *Illud* - [1] di Leone XIII, pubblicata il 29 gennaio 1894. Con essa, tanto agli effettivi, quanto agli onorari, si vieta di usare fuori della Diocesi, dove sono stati nominati, i *privilegi capitolari e le insegne canonicali.* Fu un provvedimento necessario per togliere abusi: con tale decreto furono colpiti anche i *privilegi capitolari* e *le insegne* Canonicali di Loreto, non essendo stato escluso nessun Capitolo. Ma nel caso di Loreto ci troviamo di fronte anche a *privilegi* e ad *insegne* di membri della famiglia Pontificia, ascritti perpetuamente al corpo dei *Veri Familiares intimi Pontificiae Domus.* Nessuno, dopo la famosa Costituzione di Leone XIII del 1894, ha mai detto - nè si dirà mai - che i membri della *Vera Famiglia intima* di Sua Santità abbiano subìta qualche modificazione nell'uso dei loro diritti onorifici, che, *ubique*, vengono sempre da essi usati. A Loreto, pel tramite del diritto, bisogna dichiarare quali sono i *privilegi capitolari* e le *insegne canonicali* e quali sono i *privilegi* e le *insegne precapitolari*, che spettano agli ecclesiastici - addetti

[1] *Collectio Decretorum S. Rituum Congregationis* (n. 3816), vol. III, pag. 258-259.

alla Chiesa Lauretana - come *Veri et indubitati Familiares Pontificiae Domus.* Fatta questa giuridica distinzione, si capisce subito che la Costituzione di Leone XIII del 1894 colpisce i *privilegi capitolari* e le *insegne canonicali* e lascia intatti i *privilegi* e le *insegne*, a cui, *singulatim*, hanno diritto i Lauretani, perchè *Veri et intimi Familiares Pontificiae Domus.* Nè questa dichiarazione è arbitraria, ma è conforme alla consuetudine pratica, favorita anche da una risposta della S. Congregazione Lauretana, la quale, anche dopo la Costituzione di Leone XIII, affermò che i *privilegi* e le *insegne* dei Lauretani, come *Veri et intimi Familiares Papae*, si possono usare dovunque : *ubique utenda* [1].

A quelli, i quali affermano che vi sono *Familiares Papae* puramente di titolo, senza insegne, rispondo che è vero, ma che i Lauretani non appartengono a questa classe. Chi sostenesse il contrario, oltre la violenza che farebbe al senso delle Bolle Pontificie, andrebbe a negare quanto è stato dichiarato dalla legittima autorità, la quale affermò che i *Familiares Lauretani sunt ab intimo Cubiculo Romani Pontificis.* Essi, quindi, appartengono, *ex jure*, al collegio dei Camerieri Segreti ed, *ex jure*, ne hanno i privilegi *cum effectu.* L'equivoco, adunque, d'interpretazione dei documenti, che riguardano i *Familiares Lauretani*, è dipeso da questo: si è voluto - da chi non conosce bene i diritti di Loreto - applicare ai *Veri et intimi Familiares Papae Lauretani* - i quali, come si è già dimostrato, hanno diritto a tutti i *privilegi presenti e futuri, de jure et de consuetudine, Pontificiae Domus* - quello che, pel tramite del diritto, si è applicato - giustamente - ai membri di quei Capitoli, e di quei Collegi, ai quali, *ex nudo*, fu concesso il titolo onorifico di *Protonotari* o di *Familiari Pontifici.* Il titolo *ex nudo* non porta seco alcun diritto, che viene solo da una concessione *ex gratia.* Ai *Cappellani Comuni* del Sommo Pontefice, che da Pio VI e da Pio VII, *ex nudo*, ebbero il titolo di *Familiares Papae*, fu aggiunto da Pio IX, *ex gratia*, il titolo di *Monsignore*; senza questa nuova concessione non lo potevano usare. I *Fa-*

[1] *Ex Actis S. Congregationis Lauretanae*, die 27 decembris 1905.

miliares Papae di Loreto non ebbero da Giulio II e da Leone X il titolo *ex nudo*, ma *cum effectu*, cioè coi privilegi *de jure et de consuetudine* dei veri ed intimi membri della Famiglia Pontificia.

Si è voluto osservare che il titolo di *Veri Familiares Papae* deve essere *ex nudo*, perchè fu dato anche ai laici addetti alla Chiesa di Loreto, se non è *ex nudo*, come si concilia l'abito formale e piano ed il titolo di Monsignore coi laici? A nessuno passò mai per la mente di dare il titolo di *Monsignore* ai laici, nè le insegne proprie degli ecclesiastici: ai laici lauretani *Familiares Papae* spettano i privilegi dei laici della Famiglia Pontificia, dalla quale non è esclusa la veste violacea colla cotta. Il direttore della Cappella Lauretana, che è *Familiaris Papae*, porta la veste violacea colla cotta.

Finalmente, a scanso d'equivoci, dichiaro che - senza deroga - tanto i Canonici, i Beneficiati, i Chierici Beneficiati, quanto i Cappellani d'Onore della S. Casa - fuori della Diocesi di Loreto - non possono far uso dei privilegi e delle insegne corali, perchè le proibisce la Costituzione *Illud* di Leone XIII. Quanto poi al titolo ed alle insegne, che ad essi spettano come *Veri Familiares Papae* faccio osservare che è necessario ai nominandi il consenso scritto del loro Ordinario, al quale spetta, nella propria Diocesi, di regolare l'uso dei titoli e delle insegne dei suoi ecclesiastici.

ANGELO DELLA TORRE.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI

RIGUARDANTI LA STORIA NOBILIARE ITALIANA

R. ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA.

1. Catalogo delle famiglie nobili, approvato con Partito del Senato di Bologna, 1727, 28 novembre.
   (*Archivio Pontificio — Reggimento* — Filza del Reggimento, del 1727, a carte 570 e seg.).
2. Catalogo I° delle famiglie Bolognesi capaci dei Magistrati nobili, riconosciuto dall'Assunteria dei Magistrati, 1746.
   (*Assunteria dei Magistrati* — Busta I: Nobiltà, fasc. 4°).
3. Catalogo II° delle famiglie Bolognesi capaci dei Magistrati nobili, riconosciuto dall'Assunteria dei Magistrati, 1746.
   (*Assunteria dei Magistrati* — Busta I: Nobiltà, fasc. 4°).
4. Catalogo delle famiglie nobili, approvato con Partito del Senato, 1748, 9 settembre.
   Archivio sudd. — Reggimento — Partiti del Senato, volume 51, a c. 104 retto e seg.; e *Filze del Reggimento*, 1748, a carte 38.

4.bis Decreto del Legato 1749, 28 febbraio, *Archivio sudd. — Assunteria dei Magistrati,* Busta: Titoli, II, fasc. 28.

5. Elenco I e II delle famiglie patrizie approvato con Decreto del Senato, 1777, 8 marzo.
   (*Vacchettoni del Senato,* vol. 1776-77, a carte 144 v., e*Filze del Reggimento,* 1777, a c. 351-358).
6. Notificazione ed Elenco delle famiglie patrizie approvato dal Senato e dal Legato Pontificio, 1777, 31 luglio.
   (*Assunteria dei Magistrati*, Busta: Titoli, II, fasc. 28).
7. Libro d'oro del Senato di Bologna, 1451-1781.
   (A) *Serie di famiglie e soggetti ammessi alla cittadinanza bolognese* in forma amplissima *o* satis ampla, *o alla reintegrazione alla medesima* dal 1451 al 1781.

(B) *Serie addizionale di famiglie e soggetti ammessi o reintegrati alla Nobiltà Bolognese*, dal 1525 al 1781.

8. Libro d'oro della città di Bologna, 1822-1859.

(A) *Famiglie insignite del grado della Patria Nobiltà, ottenuto anteriormente all'anno 1796, o conservate in esso per l'art. 19 dell'Editto di Segreteria di Stato 5 luglio 1816.*

(B) *Famiglie nobili forestiere aggregate alla Nobiltà di Bologna.*

(C) *Bolognesi ascritti alla Nobiltà personale sotto il 1° Regno di Italia.*

(D) *Famiglie e soggetti ammessi al Ceto Nobile di Bologna* dal 1° gennaio 1822 al 14 novembre 1859.

9. Raccolta delle *Insignia* (Stemmi degli Anziani) dal 1530 al 1796.
10. Raccolta di stemmi dei Tribuni della Plebe, sec. XVI-XVIII.
11. Alberi e dati genealogici delle, famiglie nobili di Bologna compilati da G. Pasquali Alidosi, sec. XVII.
12. Raccolta di stemmi delle famiglie nobili di Bologna, compilati da G. Pasquali Alidosi, sec. XVII.
13. Raccolta di stemmi delle famiglie nobili e cittadine, sec. XVII.
» » dei Canonici di S. Petronio, sec. XVIII.
14. Alberi genealogici delle famiglie nobili di Bologna, compilati da G. Giudicini, sec. XIX.

GIOVANNI LIVI.
Direttore del R. Archivio di Stato di Bologna.

R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

1. Priorista Fiorentino, cominciato sotto il Granduca Ferdinando II° de' Medici dal Priore Bernardo Benvenuti e continuato sotto Cosimo III da Lorenzo Maria Mariani, Tomi 6.
2. Priorista di Giuliano de' Ricci, 1° vol.
3. Id. di Niccolò Ridolfi, 1° vol.
4. Sepoltuario di Stefano Rosselli, Tomi 2.
5. Spogli dell'Abate Eugenio Gamurrini, Tomi 18.
6. Id. di Scipione Ammirato, Tomi 3.
7. Id. di Pier Antonio Dell'Ancisa, Tomi 13.
8. Id. di Giovanbatt. Dei-Buste 52.
9. Id. Pucci. Buste 6 più una raccolta di alberi genealogici contenuti in n. 15 grandi buste.
10. Id. di Vincenzo Borghini, vol. 8.
11. Libri d' Oro della Nobiltà e Patriziato fiorentino e toscano, Vol. 46.

12. Processi di Nobiltà, Filze 134.
13. Consorterie, vol. 8.
14. Cittadini a parte, voll. 2.
15. Armi gentilizie varie, F^e^. 6.
16. Deliberazioni della Deputazione sopra la Nobiltà e cittadinanza, vol. 3.
17. Raccolta di Stemmi gentilizi dell' Archivio del Convento di Vallombrosa, vol. 1.
18. Indice delle famiglie nobili e patrizie della Toscana.
19. Id. dei cittadini fiorentini.
20. Id. di armi gentilizie.

DEMETRIO MARZI
Direttore del R. Archivio di Stato di Firenze.

R. ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA.

1. Sezione GONZAGA — Rubrica *Z - Araldica*, contenente:
   I. Deputazione araldica provinciale generale. Provvidenze generali.
      1. Editti e gridari; 2. Istruzioni, uffici e carteggi col governo; 3. Stemmi, denunzie, contravvenzioni; 4. Rescritti al Re d'armi ed appuntamenti; 5. Elenchi e notizie.
   II. Titoli di nobiltà e stemmi. Decreti ed istanze:
      1. Per principi religiosi; 2. Per marchesi; 3. Per conti; 4. Per baroni; 5. Per nobili; 6. Per legali, notai, medici, speziali, professori, mercanti, ecc.
   III. Genealogia araldica.
   IV. Indice.
   In totale filze 21 (3699-3719).
2. Sezione GONZAGA:
   1. Libro degli stemmi gentilizi della deputazione araldica della città e Stato di Mantova. Cod. cart. di fol. 115 dipinti a colori e 23 bianchi. Detto: « Libro d'Oro ».
   2. Libro dei decreti di nobiltà rilasciati dalla detta deputazione negli anni 1770-71 (riconoscimento dei titoli) Cod. cart. di pagine 282.
3. Collezione D'ARCO:
   1. Stemmi che usarono o che usano alcune famiglie mantovane raccolti ed ordinati e ritratti in disegno da Carlo d'Arco. Mantova 1853. Cod. ms. con stemmi a colori, di pag. 300. Della collezione n. 186.
   2. D'Arco Carlo. Delle famiglie Mantovane. Volumi mss. 7 (Opera fondamentale in proposito). Della collezione n. 214-220.

4. Dono del signor Ettore Galeotti:

« Armi gentilizie della nobiltà Mantovana sì titolata che semplice, scurate e colorite diligentemente secondo il proprio casato ed antichità. Poste per ordine del alfabetto da me Mattia Accorsi l'anno di N. S. MDCCXCV, 1795 ».

Piccolo cod. ms. con gli stemmi a colori di pag. 42.

A. Luzio.
Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI URBINO.

1. Bonaventura: Privilegi concessi alla famiglia Bonaventura [Arm. 1, n. 75].
2. Diplomi di nobiltà e cittadinanza [Arm. 1, n. 46].
3. Privilegi concessi dai Duchi ai Bonaventura, [Arm. 1, n. 75].
4. Guerrieri Pierantonio: Genealogia dei Conti di Carpegna [Arm. 1, n. 223].
5. Memorie sulla famiglia Ubaldini [Arm. 1, n. 228].
6. Salvatori Massimino: Genealogia dei Conti di Carpegna [Arm. 1, n. 128/2].
7. Alberi genealogici dei principi di Urbino (Case Montefeltro e delle Rovere) [Arm. 5, n. 118, N. I. Busta — Arm. 5, numeri 2, 3 Busta].
8. Lazzari Andrea: Nobiltà Urbinate estinta [Arm. 5. n. 14.]
9. Lazzari Andrea: Consiglio, Magistrato, Cittadini nobili [Arm. 5, numero 75].
10. Rosa Antonio: Alberi di illustri famiglie [Arm. 5, n. 130].
11. Memorie della famiglia Semproni [Arm. 5, n. 108, 9 Busta].
12. Serafini Paolo: Priorista dal 1703 al 1816 [Arm. 5, n. 62].
13. Memorie della famiglia Staccoli [Arm. 5, n. 116].
14. Memorie della famiglia Ubaldini [Arm. 5, n. 139, n. 8 Buste].
15. Vernaccia P. Girolamo: La Giustificazione degli Alberi [Arm. 5, numero 22].
16. — — Priorista [Arm. 5, n. 38].
17. — — Alberi genealogici e giustificazioni [Arm. 5, n. 64].
18. — — Priorista, volumi 2 [Arm. 5, n. 66].
19. — — Uomini e famiglie illustri, volumi 2 [Arm. 5, n. 68].
20. — — Memorie di famiglie illustri e appunti [Arm. 5, n. 102].
21. — — Alberi genealogici [Arm. 5, n. 133].
22. — — Famiglia Albani [Arm. 5, n. 146, 7 Buste].

23. Consigli di credenza dal 1626 al 1771, volumi 6 [Arm. 6, n. 1].
24. Consigli comunali dal 1506 al 1836, volumi 34 [Arm. 6, n. 9].
25. Fedeli Ottaviano: Documenti della sua nobiltà e discendenza [Arm. 5. n, 153, n. 5 Buste].
26. Carteggio con Roma del Gonfaloniere di Urbino per le aggregazioni di nobiltà [Arm. 6, n. 153, n. 16 Buste].
27. Memorie delle famiglie dei Montefeltro [Arm. 5, n. 153, numero 13 Buste].
28. Memorie varie della famiglia Passionei di Urbino [Arm. 5, n. 153, n. 3].
29. Privilegi e certificati di nobiltà. Figurini del Gonfaloniere e Priori [Arm. 5, n. 155, n. 4 Buste].
30. Memorie varie degli uomini illustri di Urbino [Arm. 5, n. 153, n. 1 Busta].

UMBERTO ROMANI
Archivista del Comune di Urbino.

BIBLIOTECA MUNICIPALE DI REGGIO EMILIA.

1. Famiglie nobili antiche di Reggio. Manoscritto di Anonimo del sec. XVII [D. 22].
2. Armi diverse di famiglie nobili d'Italia (Sigilli, stemmi colorati ed appiccicati del sec. XVIII [G. 64.]
3. Semplice elenco di famiglie emiliane in ordine alfabetico, secolo XVIII [A. 68].
4. Genealogia della famiglia Febo Denaglia della Torricella di Reggio. Stampa e manoscritto del sec. XIX con stemmi diversi colorati a mano [C. 5].
5. Nomi di famiglie antichissime romane in ordine alfabetico. Principio del sec. XIX quanto alla scrittura [C. XIV, c. 14].
6. Mazali. Raccolta d'armi e stemmi di famiglie Reggiane a penna, secolo XVIII [C. 25].
7. Armi a stampa di famiglie nobili e di vescovi appiccicate in un volume, sec. XVIII [CXVII A., 25 *bis*].
8. Fantuzzi Prospero: Tre alberi genealogici delle famiglie Aurimani e Cremonesi estinte in Fossa, reggiane, con tre stemmi a colori, del sec. XIX [A. 103].
9. Fantuzzi Prospero: Stemmi di famiglie reggiane delineati a penna ed Elenco di famiglie reggiane, ricavato dall'estimo del 1315 in due volumi, sec. XIX [CXV F. 8].

10. Fantuzzi Prospero. Alberi genealogici di 350 famiglie nobili reggiane, sec. XIX [CXV D. 9-11].
11. Vecchi Giuseppe. Sulla nobiltà dei più remoti tempi. Biografie dei primi sette Re di Roma. Governo repubblicano e dissidi fra la nobiltà e la plebe sino alla morte di Cesare. Manoscritto del sec. XIX [Collez, Vecchi, n. 19].
12. Albero genealogico della famiglia Del Vecchio o Vecchi del Finale di Modena [Collez, Vecchi, n. 50].
13. Compendio del Blasone estratto dalla Veritable Art du Blason del Padre Menestrier dal Conte Francesco Torelli Parmigiano, l'anno 1695 [Collez. Turri, F. 44].
14. Altra copia del compendio suddetto [Collez. Turri, F. 102].

Il Bibliotecario
PROF. VIRGILIO MAZZELLI.

ALTRI MANOSCRITTI ESISTENTI IN REGGIO EMILIA.

1. Antiquarium Regii Lepidi, secolo XVII:

   Diviso in più parti, nell'esemplare posseduto dal conte Alessandro Vezzani Pratonieri, termina con una « descritione delle famiglie an- « tiche e nobili di detta città con le loro armi colorite, coll' aggiunta « dell'armi ancora di molte famiglie che sono venute ad habitare la città in tempi moderni ». Quest'opera di Giulio Borzani (o Borziani) Codelupi, è descritta anche dal Tiraboschi (*Bibl. Mod.* I, 325), il quale la dice compilata nell'anno 1647; ma l'esemplare del conte Vezzani porta in due luoghi la data del 1655.
2. Stemmi delle famiglie nobili ed illustri esistenti o estinte della città e provincia di Reggio, fatti nell'anno 1823.

   Questa raccolta, che non porta nome d'autore, ma è fatta nei fogli bianchi d'un libro d'amministrazione di casa Bottoni, il cui patrimonio fu ereditato dalla famiglia Cugini di Reggio, è posseduta dal N. U. cav. Francesco Cugini. Gli stemmi sono nella massima parte a colori.
3. Armoriale correggese posseduto dal dott. Francesco Gilocchi di Correggio.

   Di quest'armoriale si conosce solo l'esistenza. Non avendolo visto, non si possono dare del medesimo maggiori notizie.

UMBERTO DALLARI.
Direttore del R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia.

La croce dei santi Cirillo e Metodio

Parecchi corrispondenti hanno chiesto alla redazione della nostra *Rivista* che cosa sia la croce dei santi Cirillo e Metodio. Sono lieto di potere appagare questa curiosità. Non si tratta nè di un ordine cavalleresco, nè di una decorazione, perchè soltanto i Sovrani od i loro delegati possono conferire insegne cavalleresche.

Si tratta semplicemente di una distinzione privata che monsignor Roberto Menini cappuccino, Arcivescovo di Gangra, Vicario apostolico di Sofia e Filippopoli concede a coloro che si rendono benemeriti della missione cattolica bulgara. Non è cosa ufficiale perchè occorrerebbe uno speciale breve pontificio che creasse la decorazione ed autorizzasse il Vicario a conferirla a nome del Pontefice, come fu fatto per la croce detta di S. Giovanni che distribuiscono i Canonici della Basilica Lateranense ai benefattori dei restauri della medesima.

Ci si avverte però che il Santo Padre, *vivae vocis oraculo*, abbia consentito che Mons. Menini conceda la croce dei santi Cirillo e Metodio per incoraggiare i benefattori della missione.

Le insegne consistono in una croce patente, smaltata di bianco, bordata dai colori nazionali bulgari rosso e verde, avente nel centro uno scudetto tondo smaltato di bianco, con l'effigie dei santi Cirillo e Metodio e cantonata da raggi d'oro.

La croce pende da un nastro bianco bordato di verde e rosso. Vi sono tre classi: gli insigniti della prima, portano il gran cordone e placca a sinistra; quelli di seconda, portano la croce pendente al collo; quelli di terza hanno la croce pendente da una fettuccia al lato sinistro del petto.

Le donne, le quali pure possono venir insignite, portano l'insegna appesa ad un cappio.

UGO ORLANDINI.

Ex-libris del CONTE DI VIMIEIRO

L'egregio Sig. Cavaliere Don Joaquim de Araujo, console di Portogallo a Genova e noto collezionista di *ex-libris*, ci ha favorito quello di Don Sancho de Faro e Souza conte di Vimieiro, marito della celebre poetessa Donna Teresa da Mello, nota col nome di contessa di Vimieiro. Il titolo di conte di Vimieiro, fu concesso dal re Filippo nel 1614 alla Casa di Faro discendente da Don Alfonso, figlio naturale del duca di Braganza Don Fernando I. Don Sancho de Faro fu il quarto conte di Vimieiro. Era nato il 30 aprile 1735 da Don Diego de Faro e Souza colonnello di fanteria, commendatore di Sant'Ildefonso nell'ordine dell'Aviz e di Donna Maria Giuseppa de Menezes, dama della regina Maria Anna d'Austria. Donna Teresa Iosepha de Mello, moglie del conte Don Sancho, era sua cugina e nacque il 10 gennaio 1739 da Don Francesco de Mello, signor di Ficalho e di Villaverde e di Donna Isabella Breiner de Menezes, creata contessa di Ficalho nel 1769, essendo *Camareira-Môr* della regina vedova Donna Maria Anna Vittoria.

Lo stemma della casa de Faro è d'argento alla croce di Sant'Andrea di rosso, caricata di cinque scudetti di Portogallo. Cimiero un cavallo d'argento imbrigliato d'oro e di rosso, con tre ferite sanguinose sulla spalla sinistra.

CAMILLO BRUNETTI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pellot Paul. *La famille Lefebvre*. Sedan 1909. Laroche in-8.°

— — *Le ban et l'arrière ban du duché de Rethel à la fin du* XVII *siècle*. Paris 1909. Picard in-8.°

— — *L'abbaye royale de Saint-Pierre-les-Dames de Reims et les seigneurs de Domremy-la-Pucelle*. Reims, 1909. Imp. Coop. in-8.°

Scrittore fecondo quanto erudito il comm. Pellot, va dando frequenti saggi della sua operosità pubblicando il risultamento di ricerche fatte con molta cura negli archivi delle sue Ardenne.

Ultimamente ha pubblicato una interessante genealogia della famiglia Lefebvre di Rethel ed alcuni documenti sul *ban* et l'*arrière ban*, cioè ririguardanti la chiamata sotto le armi dei possessori di feudi per rinforzare le truppe regolari.

In occasione poi della beatificazione di Giovanna d'Arco il chiar. A. ci presenta una interessantissima descrizione dell'abbazia reale di St. Pierre-les-Dames con notizie delle principali famiglie che diedero religiose alla congregazione di N. D. di Reims e con uno studio sui signori di Donremy-la-Pucelle appartanenti alla casa di Salm.

Il volume è illustrato da belle incisioni degli stemmi dell'abbazia, della casa di Salm, della casa di Stainville, ecc.

L'A. ha in preparazione altro lavoro, che presto saremo lieti di far conoscere ai nostri lettori.

Annuaire *du Conseil Héraldique de France*. XXIX *année*. Paris 1909, in-12.°

Contiene l'elenco dei membri del Consiglio araldico di Francia, un inventario dell'archivio dei genealogisti dell'ordine di Malta in Francia di G. du Boscq de Beaumont, il convegno di Francesco I e di Carlo II di Lionel d'Albiousse; documenti sui pittori Clouet di Théodore Courtaux, la genealogia dei Portal di Tolosa del comm. Emanuele Portale, il libro di famiglia dei Bodin de Verneuil di Francis Perot e finalmente un interessante studio, che si collega alla storia genealogica italiana, sui Grimaldi Regusse del conte di Colleville benemerito presidente del Consiglio araldico di Francia.

Non dimenticheremo una bella ed inspirata poesia del Duca di Pimodam Rarecourt: *Le testament du chevalier*.

Quello che maggiormente ci preme far rilevare è il rapporto all'arcivescovo di Parigi per ottenere il permesso di far la guardia alle sante

reliquie durante la settimana santa, come solevano fare prima del 1830 i cavalieri francesi del Santo Sepolcro.

Abbiamo già altra volta parlato di questo uso ora ripristinato grazie alla iniziativa del conte Alberto di Mauroy. Nel rapporto che firma il conte di Colleville, nella sua qualità di rappresentante del Santo Sepolcro in Francia, vi è un breve cenno storico dell'ordine e dell'arciconfraternita reale del Santo Sepolcro che ora con felice pensiero si vuol far rivivere a Parigi e che con gli ottimi elementi di cui dispone in Francia l'ordine, continuerà degnamente la tradizione dell'antica, che fu in ogni tempo protetta dai re di Francia, primi iscritti nei suoi registri.

CRONACA

Il nuovo ministro dell'Uruguay. — Il 19 giugno fu ricevuto solennemente da Sua Santità, nella sala del Trono in Vaticano, S. E. il signor Don Arturo Heber Jackson, nuovo ministro della Repubblica Orientale dell'Uruguay. La nomina del signor Heber Jackson è stata particolarmente accetta al Santo Padre, perchè non vi ha opera buona nell'Uruguay che non sia collegata al nome dei Jackson, i quali spesero ingenti somme per fondarle, mantenerle e farle prosperare. Edificarono chiese e pii istituti e diedero sempre esempio di una vita intemerata. Il signor Heber Jackson, degno rampollo di questa benemerita famiglia, fu quindi accolto con speciale benevolenza dal Santo Padre, il quale volle riceverlo con molta solennità, trattenendosi con lui in privato colloquio dopo il ricevimento ufficiale. Il signor Heber, presentò al Sommo Pontefice un cofanetto contenente una cospicua somma, come offerta sua particolare e a nome anche della sua distinta consorte.

Onorificenza. — S. E. Rev.ma monsignor Vincenzo Sardi, arcivescovo di Cesarea, delegato apostolico a Costantinopoli, è stato decorato della placca dell'insigne Ordine della Concezione di Villaviçosa.

Ci rallegriamo vivamente con l'illustre prelato.

Ordine militare del Santo Sepolcro. — L'illustre barone Tristan Lambert è stato insignito della gran croce dell'Ordine.

— Simile grado ottenne il conte Carlo di Schaffogotsch, il cui padre era anch'egli insignito del gran cordone dell'Ordine.

— S. E. R.ma monsignor Nicola dei marchesi Canali, sostituto della segreteria di Stato di Sua Santità, ha ricevuto la commenda con placca.

— Il comm. Carlo Augusto Bertini, cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, ha ricevuto, *motu proprio,* la croce di commendatore.

— Il dottor Luigi Floridi è stato nominato cavaliere.

— Il chiar. comm. con pl. dell'Ordine del Santo Sepolcro D. Diego Rapolla, di Venosa, ha pubblicato un elegante opuscolo, dal titolo *Un libro d'oro* (Napoli, 1909, D'Auria, in-8°), dettato dall'entusiasmo dell'A. per la recente *Histoire de l'Ordre du St.Sépulcre,* scritta dai signori Pasini, Odriozala e Bertini, tutti e tre commendatori dell'Ordine.

È uno splendido omaggio che fu assai gradito a questi signori ed è anche un inno alla gloria della illustre Milizia.

Pellegrinaggio dei cavalieri del Santo Sepolcro a Gerusalemme. — Per circostanze impreviste e per desiderio espresso da alcuni cavalieri dell'Ordine, il pellegrinaggio annunciato per il 24 agosto viene rimandato a momento e stagione più opportuna.

Per schiarimenti od altro rivolgersi al presidente del Comitato esecutivo, barone D. Antonio Nasi di Cossombrato. Torino, via Mazzini, 38.

Ordine Piano. — S. E. Don Giovanni d'Alarcâo Velasques Sarmento Osorio, ex-ministro degli esteri della nazione portoghese, ha ricevuto il gran cordone.

— Il signor Alfonso Prospero Devaux è stato decorato della croce di cavaliere.

Ordine di S. Gregorio Magno. — *Commenda con placca:* al signor Paolo Calon.

— *Commendatori:* Sir Vincenzo Nash, avv. Antonio Gastaldi, signor visconte d'Hendecourt.

— *Cavalieri:* signori Carlo Kurten, avv. Giorgio Maria Armando Fresneau, Edgardo Bouvyer, Alfredo Gauvin, avv. Giorgio Conrairie, Carlo Jacquin de Margerie, Alberto Dutey-Harispe, conte Bernardo d'Armagnac, avvocato Arturo Louet, Giovanni Keraly, Giuseppe Martin, Saverio Battez-Roger, Gaspare Kaciadourian, Felice Sourbets, Lorenzo Fabacher e avvocato Francesco M. Gloin.

Ordine di S. Silvestro. — *Commendatore:* signor Antonio Arceri.

— *Cavalieri:* signori dott. Angelo Vittadini, avv. Carlo Albertario, Bogislao Niervitecko, prof. Cesare Fiorini, Narciso Sicars y Salvadó, Giuseppe Wicke, avv. Raffaele Arcella.

Croce pro Ecclesia et Pontifice. — Contessa Maria Roero di Monticello, rev. D. Giuseppe Bolzoni, signor G. B. Berruti, signor Francesco Rénaud, barone Ottone de Stengel, signor Luigi Lefebvre.

Croce di N. S. di Loreto. — Il nobile cav. Raffaele Valensise, cameriere di spada e cappa di Sua Santità, ha ricevuto, col titolo di cameriere d'onore della Santa Casa di Loreto, la croce degli antichi cavalieri lauretani, che ne è il distintivo.

Nomine. — *Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari:* visconte Patrizio de Wall, S. E. il principe D. Carlo Conzaga, conte Imbert de la Phalecque, signor Giuseppe M.ª Urquijo e Ibarra.

— *Cameriere d'onore di spada e cappa soprannumerario:* signor Guglielmo Steffen.

— Il Rev. D. Enrico Felici, beneficiato camerlengo della basilica Liberiana, discendente da antica famiglia urbinate, è stato nominato cameriere segreto in abito paonazzo di Sua Santità.

Libri ricevuti in dono. — Il nostro benemerito collega ed ottimo amico comm. GIUSEPPE SANASI CONTI, instancabile nel favorire la nostra biblioteca, ci ha mandato molti volumi interessanti, fra i quali un curioso mss. del XVII secolo, dal titolo *Il torto e il diritto della nobiltà napolitana, esposta al vetro della verità,* che contiene notizie assai curiose sulle famiglie di Napoli; un *Discorso sulla nobiltà di Napoli* del P. GIROLAMO MARIA DI SANT'ANNA; la *Genealogia della Casa di Svevia* del WOELKER; un *Trattato della nobiltà* dell'HAGEMANN; la *Cronologia dei Canigiani di Firenze* del CHERUBINI; *Legge per regolamento della nobiltà di Firenze* (1750); *Genealogie delle famiglie Cavalcabó e Catellini,* ecc., ecc.

Ringraziamo vivamente l'egregio donatore che tanto s'interessa per l'incremento della nostra biblioteca.

— Dal conte ANGELO GAMBARO, la descrizione del suo castello di GIOVANNI CANEPA [questo castello venne costruito su piani squisitamente artistici del medesimo conte Gambaro].

— Dal nobile cav. RAFFAELE VALENSISE, il suo lavoro: *Dante ed il metallo del suono* (Perugia, 1909, in-8°) [brillante scritto dell'egregio dantofilo, già autore di altri lavori sul divino poeta].

— Dal conte ALESSANDRO GIULINI: *Lettere inedite di Lodovico di Breme e di Gino Capponi* [sono dirette al conte Lorenzo Salazar ed illustrate da erudite note del conte Giulini].

— Dal marchese e visconte D. ANTONIO DE FARIA: *Ma visite à Maillane* [omaggio all'illustre Mistral, poeta provenzale].

Necrologio. — La morte dell'Ill.mo e Rev.mo monsignor D. Pietro Wenzel, Prot. Ap., canonico di S. Pietro, sotto-archivista della Santa Sede, ha lasciato un vuoto fra gli studiosi che ricorrevano alla sua erudizione, non disgiunta da squisita cortesia nel facilitare le loro ricerche.

Monsignor Wenzel era insignito di alte onorificenze, ma modesto quanto dotto non ne faceva pompa. Sacerdote pio, di costumi illibati e di grande bontà di animo, lascia rimpianto e desiderio di sè.

All'ottimo amico dottor Emilio Ranuzzi, nipote dell'estinto, inviamo le più vive condoglianze.

— Il nostro carissimo collega nobile cav. Fermin Carlos de Yeregui y de Melis, ha avuto la sventura di perdere la sua amatissima nonna, Donna Mercedes de Melis, nata Garcia de la Sienra, appartenente ad una delle più antiche e rispettabili famiglie di *hidalgos* spagnuoli, trapiantati nell'Uruguay. Prendiamo viva parte al dolore del cav. de Yeregui e presentiamo a lui ed alla sua nobile famiglia le espressioni del nostro rammarico.

ROMA - Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22.

LES ORIGINES DE LA COCARDE PONTIFICALE

Ayant eu la bonne fortune de mettre la main sur un exemplaire des " Pièces officielles touchant l'invasion de Rome par les français en 1808 „ publiées à Rome, il y aura tantôt cent ans, en octobre 1809, j'y ai trouvé des renseignements qui m'ont semblé fort curieux sur ces événements; nulle part on ne voit mieux mises en lumière la mauvaise foi et la rapacité de cet empereur qui fut peut être un grand homme de guerre, mais dont jamais on ne pourra, même en torturant l'histoire, faire comme de bonnes âmes le voudraient, un soutien de l'Eglise; là est bien prouvé qu'il a en concluant le Concordat avec Pie VII, emprisonné dans d'étroites chaînes pour s'en servir à profit de son élevation, l'Eglise, qui se relevait plus puissante que jamais, après l'épouvantable persécution jacobine.

Après avoir lu ce gros recueil de pièces officielles, nul ne pourra encore soutenir que ce fut un catholique, que ce général qui s'était fait inscrire au dictionnaire des Athées, ce général qui au Caire avait venéré Mahomet, cet empereur qui depouillait l'Eglise et abreuvait d'humiliation le Père commun des fidèles. Il ne faut pas en effet s'imaginer que l'arrestation du Pape fut comme on voudrait le faire croire l'effet d'un acte d'emportement; ce fut le courennement d'un plan médité et préparé de longue main. Le recueil de pièces officielles devoile au jour le jour le chemin parcouru dans cette voie et entre ces divers épisodes, l'histoire de la cocarde pontificale est un des plus expressifs.

Le 29 janvier 1808, le Général Miollis faisait avertir par l'ambassadeur Alquier, le cardinal Secrétaire d'État qu'une armée de 6000 hommes se rendant dans le royaume de Naples,

devait traverser l'État Romain sans s'arreter. Mais le bruit courait que cette troupe était destinée à s'emparer de Rome et avec une bonne foi qui dût faire sourire les diplomates impériaux " deridetur justi simplicitas „ le Pape fit demander par son Secrétaire d'État, le Cardinal Philippe Casoni, à être fixé. Le General Miollis repond le jour même, 31 janvier, qu'il a remis à l'ambassadeur l'itinéraire des troupes. Le lendemain le Pape accepte sans observation le passage, conformément aux conventions antérieures; il rappelle qu'elles devront être casernées hors de murs, et ne s'oppose pas à ce que l'État-Major entre dans Rome " donnant l'assurance qu'ils seront accueillis et traités avec la bienveillance ordinaire „.

En meme temps le Pape rappelait la condescendence qu'il avait toujours témoignée et qui n'avait été limitée que par son devoir, et protestant contre toute occupation même partielle des États de l'Eglise, il invitait ses sujets à s'appliquer " à conserver le repos et la tranquillité, tant privée que publique „. Cette proclamation fut affichée le 2 février. Entre temps les français s'etaient en effet emparés des portes et du château Saint-Ange, avaient desarmé la garde de la Porta del Popolo et avaient dirigé des canons contre le Quirinal. Cependant le Pape accorde une audience à l'ambassadeur de France accompagné du général Miollis. Le général s'excuse et prétend à une erreur, et le Pape accepte cette explication.

Le 25 février la situation ne s'est pas améliorée; les français créent des malentendus et présentent les reproches les plus injustes. Le Cardinal Joseph Doria Pamphili, qui a remplacé comme Pro-Secrétaire d'État, le Cardinal Casoni, met les choses au point. L'Ambassadeur d'Espagne se plaint qu'on a violé son palais, et le Saint-Siège ne peut que joindre sa protestation à la sienne. Enfin le 28 février six cardinaux sont militairement exilés à Naples. Cette fois la mesure est comble; le Pape exprime avec douceur sa " surprise „. Mais ce qui montre bien l'indignité des procedés, l'administration française prépose " un inspecteur à la correspondance par lettres „ et cela " contre la foi publique „ dit le Pape dans sa déclaration du 2 mars.

Quatre cardinaux ont été conduits à Naples par la force publique, les imprimeries sont gardées militairement pour empêcher le Pape à faire imprimer quoi que ce soit, et on a “ incorporé violemmement et de force la troupe de Sa Sainteté dans la troupe française „. Le colonel Brucci qui s'y est refusé a été emprisonné, puis exilé et le Pape stigmatise dans sa déclaration le lieutenant colonel Frici, qui en se soumettant “ s'est déshonoré aux yeux de tout le monde „.

Et tout cela malgré les protestations de paix et de respect. Bien mieux, on veut paraître en fête et le général Miollis invita à un solennel diner “ tous les individus du Sacré Collège „. Le Pape recommande de refuser cette invitation “ pour faire connaître par là que le Conseil du chef suprême de l'Eglise, prend part à sa juste tristesse „ (5 mars).

Cependant l'incorporation des troupes ne s'est pas faite sans résistance.

Le Pape proteste le 13 mars contre l'emprisonnement à Mantoue des officiers qui ont voulu lui rester fidèles. C'est à la suite de cette incorporation des troupes, incorporation dont on comprendra tout lorsqu'on lira l'ordre du jour du général Miollis, que la cocarde pontificale fut changée.

Ordre du jour adressé aux troupes en garnison à Rome.

Sa Majesté l'Empereur et Roi Napoléon, témoigne sa satisfaction aux troupes de Sa Sainteté pour leur bonne tenue. Elles ne recevront plus d'ordres à l'avenir, ni des prêtres, ni des femmes. Des soldats doivent être commandés par des soldats. Les troupes peuvent être assurées qu'elles ne retourneront plus sous les drapeaux des prêtres. L'Empereur et Roi leur donnera des généraux que leur bravoure a rendus dignes de les conduire.

Au quartier général à Rome le 27 mars 1808.

MIOLLIS.

En présence d'un tel langage on comprend la résistence des officiers, l'infamie dont furent notés les traîtres qui cédèrent, et la noblesse de ceux qui préférèrent la prison à l'acceptation de cet “ amalgame „.

C'est dans ces circonstances que le 20 mars 1808, le Cardi-

nal Pro-Secrétaire d'État communiqua au Corps diplomatique le billet suivant:

Du palais du Quirinal le 20 mars 1808.

Le Cardinal Pro-Secrétaire d'État a reçu de Sa Sainteté l'Ordre exprès de faire part à Votre Excellence, que d'après l'incorporation forcée de sa troupe de ligne avec les troupes françaises, elle avait pris le parti de changer la cocarde et de la faire distribuer au petit nombre de troupes qui lui restait, afin de rendre ainsi public son désaveu formel; mais elle a vu avec une surprise étonnante que hier on a fait prendre cette même cocarde à la ci-devant garde pontificale incorporée avec les troupes françaises.

Sa Sainteté regarde ce procédé comme un outrage des plus marqués à sa dignité, et de même qu'Elle a voulu que Votre Excellence ait connaissance du changement de la cocarde, de même Elle veut que le soussigné vous fasse part de sa façon de penser au sujet de la nouvelle insulte faite à sa personne dans la nouvelle cocarde adoptée par les troupes incorporeés.

Le Saint-Père proteste donc hautement contre cette violation de ses droits; et quoique cette troupe informe porte la nouvelle cocarde, il ne la reconnaît pas pour cela lui appartenir; et comme il n'a point d'autre moyen de manifester ouvertement ses sentiments, il déclare qu'il n'a et n'aura jamais aucune part dans les opérations de cette troupe amalgamée, et il désire que toute sa Cour pense de même, afin qu'on ne soupçonne pas de consentement ni exprès, ni tacite de la part de Sa Sainteté, qui demeure toujours ferme et inébranlable dans les principes.

Le soussigné en exécutant les ordres de son souverain, vous renouvelle les sentiments de sa considération distinguée.

Le Cardinal Doria Pamphili.

C'était en effet le comble de l'audace. Le 19 mars, le Pape avait notifié aux puissances le changement de sa cocarde, expliquant en termes très modérés les motifs de cette décision. Et le lendemain même le gouvernement français abandonnant lui aussi pour les troupes dont il s'était emparé la cocarde rouge et jaune, leur avait fait prendre la nouvelle cocarde blanche et jaune.

Devant un tel parti pris de laisser croire que ces troupes dont on allait se servir pour des usages absolument étrangers à leur destination étaient encore et toujours sous la puissance de leur souverain légitime, le Pape, celui-ci n'avait plus qu'à

protester à la face de l'Europe nous avons vu en quels termes dignes et modérés il le fit le 20 mars. Le même jour la note suivante était remise à M. Lefèvre chargé d'affaires de la part du Secrétaire d'État.

Du Palais du Quirinal le 20 mars 1808.

Sa Sainteté voyant avec beaucoup de surprise et de douleur l'incorporation forcée de sa troupe de ligne avec la troupe française, au mépris de ses réclamations avait pris la détermination de changer la cocarde, afin de manifester publiquement son mécontentement, et avait ordonné que l'on en fit part au corps diplomatique résidant près le St.-Siège. Le Saint Père me charge en outre de communiquer à Votre Seigneurie qu'Elle s'est expliquée sur ce qu'on a fait prendre hier la nouvelle cocarde à la troupe incorporée. Cet outrage fait à son autorité porté jusqu'au dernier point, l'a déterminé à donner au soussigné l'ordre exprès de vous témoigner ses plus vives plaintes, et de vous laisser non seulement copie de la note envoyée aux Ministres Etrangers, relativement au changement de cocarde; mais aussi de vous notifier la seconde déclaration qu'il leur a fait passer aujourd'hui afin de manifester franchement à Votre Seigneurie quels sont ses sentiments, et de renouveler ses protestations.

Le Cardinal Doria Pamphili.

A un langage si digne, le gouvernement français perdant toute mesure répondit en faisant quitter par la force la ville de Rome à quatorze cardinaux. Il ne restait plus à Rome que cinq cardinaux; le Pape dût leur répartir les emplois des captifs. C'est ainsi que le Cardinal Gabrielli, evêque de Senigallia, fut appellé à la Secrétairerie d'État.

Cependant Napoléon confisquait dans les termes les plus injurieux une partie des États de l'Eglise, et ses agents continuaient à préparer les voies par des calomnies à la confiscation du reste. Le 7 avril, les français s'emparaient par force de la garde du Quirinal, confisquaient les armes et arrêtaient les officiers des Suisses qui ne voulaient pas se soumettre à leurs ordres. Le Pape proteste en vain.

La question de la cocarde n'était point cependant encore réglée. La lettre adressée à la légation française le 11 avril par le Cardinal Gabrielli, devoilera l'infamie des procédés employés par le Général Miollis et ses agents.

Du Palais du Quirinal le 11 avril 1808.

A la Légation française,

Quand Sa Sainteté vit avec une surprise infinie, et avec la plus profonde douleur qu'on avait incorporé par force sa troupe à la troupe française, et puni ceux qui étaient demeurés glorieusement fidèles à leur propre souverain, elle pensa à faire adopter une nouvelle cocarde à sa garde du corps, et au peu de milices du Capitole et de Finances qui n'avaient pas encore été incorporé et soumis au commandement français. L'objet que Sa Sainteté avait eu en vue dans le changement de la cocarde, fut de rendre public son dissentiment à l' incorporation violente qui avait eu lieu; de faire connaître sa résolution constante de se maintenir dans son état de neutralité, et de n'avoir aucune part aux opérations de la troupe incorporée, qu'il ne reconnaîtra plus pour la sienne.

Ce motif fut déclaré officiellement par ordre du Saint Père, à vous, Monsieur, et à tout le corps diplomatique, auquel fut remise, selon les règles, une montre de la nouvelle cocarde.

Après une si prompte et si franche déclaration, le Saint-Père n'aurait jamais pû imaginer qu'on en vint jusqu'à calomnier ses pures intentions, et à vouloir faire croire au public, que la nouvelle cocarde fût un signal d'union contre les armées françaises, comme il paraît par l'ordre du jour imprimé qui fut publié hier, et affiché dans tous les coins de Rome et dans les provinces.

Le Saint-Pêre veut bien croire que les fausses représentations qu'on a faites a S. M. l'Empereur Napoléon, ont été la cause d'un ordre pareil.

En effet si S. M. eût connu le vrai motif du Saint-Père, en changeant la cocarde, si elle eût sû que le commandant militaire français l'avait faite adopter à la troupe déjà incorporée, elle n'aurait certainement pas caractérisé le changement de cocarde, de signal d'union contre les armées françaises, puisqu'elle avait été prise par les troupes même qui faisaient partie de l'armée française.

Quoique le Saint-Père soit bien persuadé que le peuple de Rome et le monde entier rendent justice à sa conduite pure et loyale; quoiqu'il soit également bien assuré que personne ne suspectera que le Ministre du Dieu de Paix puisse nourrir dans son cœur de noirs et vils projets de complot et de sang; néanmoins les couleurs avec lesquelles on a tenté de dépeindre à S. M. un fait aussi innocent que l'innocence même, ont pénetré si vivement son âme, qu'il a ordonné au Cardinal Gabrielli, pro-secrétaire d'État de vous en porter, Monsieur, les plus hauts plaintes, et d'interesser votre bonne foi, pour faire connaître à S. M. le changement de cocarde sous son vrai point de vue.

Le Saint-Père, toujours égal à lui même, proteste solennellement que les ordres du jour, publiés et affichés, sont extrémement injurieux à son

caractère, à sa dignité et à ses droits souverains; que tout prince étant libre de faire adopter l'enseigne qui lui plaît davantage, le Saint-Père préfère une nouvelle cocarde, pour faire voir à tout le monde, par le fait, qu'il ne reconnaissait point pour sienne celle que portait la troupe incorporée et soumise au commandement français; et qu'enfin, sans ombre de la plus légère faute, mais au contraire pour avoir eu le mérite d'exécuter les ordres de leur souverain, on fait souffrir le peine de la détention dans le fort, aux individus de la garde et à quelques officiers.

C'est en leur faveur que l'innocence élève la voix, et réclame cette liberté que le Saint-Père a aussi reclamée, quoique sans effet, et qu'il réclame de nouveau etc.

Le Cardinal Gabrielli.

Inutile d'ajouter que cette noble protestation demeura sans plus d'effet que les précédentes. Le 19 avril, le Pape refusait de nouveau de faire partie de la ligue offensive qu'on voulait lui imposer. Il offrait cependant en cas de guerre à " fermer ses ports aux ennemis de la France; à garnir ses rivages pour empêcher tout débarquement, à concourir de son côté à la manière qu'elle le peut, sans trahir ses devois, à la sûreté et à la tranquillité de l'Italie ".

Le Pape ajoutait que si l'on s'emparait de ses Etats, il ne pourrait l'empêcher, mais qu'il serait " parfaitement tranquille bien assuré de n'être pas tombé dans ce désastre par imprudence, par obstination et par aveuglement; mais pour conserver l'indépendance de cette souveraineté, qu'il doit transmettre entière à ses successeurs, telle qu'il l'a reçue, pour tenir une conduite qui l'assure d'une concorde universelle avec tous les princes, si nécéssaire au bien de la Religion; et pour être fidèle à ses devoirs sacrès ".

A cette protestation le Général Miollis répondit en arrêtant et en faisant conduire à Fenestrelles M.gr Guidoboni Cavalchini gouverneur de Rome; et celui-ci dans une noble lettre, remettait ses fonctions entre les mains du Saint-Père et protestait qu'il était prêt à tout subir, plutôt que de trahir la confiance dont il avait été honoré. En vain le Pape protesta rappellant encore l'injuste captivité dans laquelle étaient tenus les officiers de ligne à Mantoue et les gardes du corps au château Saint-Ange.

Le 12 mai, on organisait des Gardes Civiques sous la cocarde du royaume d'Italie. Nouvelle protestation du Pape, puis encore 19 mai, nouvelle protestation contre la confiscation des provinces de Urbino, Macerata, Ancona et Camerino. Ce qu'il y avait de plus extraordinaire, c'est que le décret de confiscation avait été signé la veille du jour où l'on proposait au Pape des articles à accepter sous menace de confiscation en cas de refus. On voit par là combien on peut se fier aux promesses des révolutionnaires français, même impérialisés.

Cependant le Général Miollis, affectait de révoquer ces ordres, touchant la garde civique créé sous la cocarde italienne; mais ce n'était que pour la forme. Le 20 mai il y en avait 80 à Terni; on en voyait à Narni et ailleurs.

" Les individus qui courent s'arrôler dans ces compagnies sont pour la plupart, „ disait le Secrétaire d'État le 20 mai " des sujets qui ont à redouter le sévérité des lois, et qui, à l'ombre d'une protection étrangère promènent en triomphe leurs fautes, en insultant à la puissance qui les eût autrefois réprimés et punis „.

Ne dirait on pas que le Cardinal prophétise des évènements qui devaient se dérouler cinquante ans plus tard? L'histoire est un perpétuel renouveau.

Puis les évènements se précipitent; les instructions sont envoyées aux évêques des provinces dont le Saint-Siège vient d'être dépouillé. Le Cardinal Gabrielli est obligé d'user de courriers secrets ne pouvant utiliser avec sûrèté les postes pontificales dont un " inspecteur „ est officiellement chargé par les français. Mais alors le gouvernement français, opèrant comme quatre-vingt-dix-sept ans plus tard devait faire son digne successeur " cambriole „ un palais que le droit des gens et les convenctions diplomatiques rendent sacré. En fracturant les coffres de la nonciature, à Paris, la république n'a fait qu'imiter Napoléon qui avait envahi le palais et mis sous scellé les papiers du secrétaire d'État. Le Cardinal Gabrielli déporté dans son évêché de Senigallia, les arrestations de fonctionnaires se multiplient; le Cardinal Pacca, nouveau sécrétaire d'État réclame en vain la liberté de ces victimes de l'arbitraire impériale.

A Foligno, le major des troupes provinciales, Marquis Giberti, est arrêté pour s'être refusé à remettre les armes de sa troupe et le commandant français s'empara de vive force des dépôts de munitions. Et ces troupes françaises sont celles dans lesquelles on a amalgamé le troupe pontificales. Franchement on comprend que le Pape ait jugé opportun de donner à celles qui lui restaient une autre cocarde.

Bien mieux on interdit à tous ecclésiastiques de se rendre à Rome (2 juillet). À Norcia le commandant français emprisonne un officier et le remplace par un ancien titulaire destitué et condamné à cinq ans de galère " pour ses délits ".

Ne crions pas trop; peut être qu'aujourd'hui, en voyant ce qui se fait en France et en Italie, nous provoquerions l'éréction d'une statue à ce criminel que l'on baptisait " defenseur du peuple opprimé "; à ce compte tous les scélerats sont les adversaires des lois et des tribunaux, et en se mettant en rebellion contre eux, ils méritent des statues.

Vous verrez qu'on en arrivera à déclarer comme dans le fantastique " royaume de la Lune " tout enfant en naissant a le droit de se voir ériger une statue; ceux qui auront plus tard bien mérité de l'Etat auront seuls le droit de ne pas être reproduits en bronze ou en marbre sur la voie publique.

Bien plus, sous prétexte de liberté, de votes, de suffrages et autres produits révolutionnaires, à Valentano, le commandant français empêche la réunion du conseil public convoqué pour l'éléction d'un médecin etc. Des journaux paraissent en dépit des lois et sans la permission du gouvernement.

Cette fois, la mesure est comble; le Pape cependant se contente encore de protester; mais à cette protestation il ajoute le 24 août 1808 un bref qui, tout en pardonnant pleinement à ceux qui après s'y être incorporés s'en retireraient aussitôt, déclare rebelles et félons ceux qui s'inscriraient ou qui étant inscrits demeuraient dans les gardes civiques ou autres troupes soumises à une autorité étrangère. " Et comme, en restant attachés à cette troupe, ou en s'y faisant inscrire, ils déclaraient être prêts à coopérer par la force aux mesures qui pourraient être prises contre le sanctuaire et contre ses ministres

de tout ordre et de toute dignité; qu'ils sachent qu'on se prêtant à l'éxécution d'actes d'une telle nature, ils encourraient véritablement et par ce seul fait les censures fulminées etc. „.

Cette excommunication ne fut lancée que lorsque le Pape fût convaincu par une correspondance d'un an et demi " qu'on trâmait depuis ce temps son détronement, qui devait se faire par ses sujets, au moyen de la Garde Civique „. On voit que les revolutionnaires Romains de 1849 n'ont fait encore ici que copier les agents bonapartistes.

Le 6 septembre le Cardinal Pacca à son tour recevait un ordre d'exil par la force armée à Bénévent sans même pouvoir s'entretenir un instant avec le Pape.

Cette fois le Pape averti par un billet du Cardinal ne voulut plus céder. Il descendit auprès de son ministre, déclara que le cardinal ne céderait qu'à la force et l'emmena dans ses appartaments. Puis il défendit aux suisses de laisser pénetrer aucun militaire français dans son palais.

Les français répondirent à cette résistance par l'arrestation du Cardinal Antonelli, doyen du Sacré Collège et de beaucoup de gouverneurs de province, Le Pape n'avait il pas vraiement eu raison de ne pas permettre que des troupes ainsi employées portassent sa cocarde? On se mit en outre à emprisonner les évêques, comme celui d'Anagni, à visiter les voitures et les papiers de ceux qui entraient au Quirinal, et les français bloquèrent le Saint Père dans son palais.

Malgré ces précautions les plaintes contre les attentats commis par les français continuaient d'affluer au Qririnal. Partout, les perturbateurs publics, concussionnaires, briseurs de croix, voleurs de grand chemins, se parent de la cocarde française; ils prétendent que cette cocarde leurs permet d'exercer des réquisitions sans payer.

" Le soussigné est persuadé „ écrivait le Cardinal Pacca au général Miollis, " qu'on vous cache, avec une malice perfide, les maux qu'ont accoutumé de commettre chaque jour les enrôlés sous l'égide de la cocarde française „.

Le pauvre Cardinal croyait de bonne foi peut être que les crimes dont sa plume se refusait à décrire les horreurs étaient

de nature à discrèditer la cocarde qui avait présidé aux massacres de septembre, aux orgies de l'échafaud ou aux félonies de la Vendée. Il ignoraît peut être que les tricotteuses la portaient en dansant autour des martyrs immolés en France pour la foi et la justice.

Il ignoraît que cette cocarde tricolore était l'emblème de la révolution antireligieuse. Les évènements allaient bientôt dissiper ses dernières illusions.

Le 31 décembre le Pape se refusait à la Comédie sacrilège des voeux de Nouvel An que le Général Miollis et son État Major demandaient à lui présenter. On publiait des Ordres et des permissions qui étaient de pure imagination et en contradiction formelle avec les véritables ordonnances du Pape. Le 22 janvier 1809 on mit le comble à l'insolence en arrètant l'ambassadeur d'Espagne, et les espagnols de distinction qui se trouvaient à Rome sans égard aux immunités diplomatiques. On voit encore que la république n'est même pas allée aussi loin que l'Empire. Qu'on nous laisse donc la paix avec les rengaines de l'Empire soutien de l'Eglise. Le lendemain 23 janvier, une protestation était notifiée à tout le corps diplomatique.

Enfin le 17 mai 1809 Napoléon jouait le dernier acte de cette comédie et précipitait les évènements par ce fameux décret de Vienne. La cocarde pontificale devait être abandonnée. Cependant ce ne sera pas sans protestation.

Voici en effet la noble lettre qu'à Ancône, le 11 mai le major Bonfigli adressait au Général Sémarois:

Je me suis toujours fait un mérite de seconder vos ordres en toute circonstance, même aux dépens de ma vie, lorsque ces ordres n'ont point eu pour but de faire oublier ceux de mon souverain. Je ne veux pour garant de mon honneur et de mon zèle que Votre Excellence, elle même pleine de droiture et de délicatesse. J'espère qu'Elle ne refusera pas ce tribut à la vérité. Mais si mon devoir m'a porté à une obeïssance absolue en tout ce qu'il m'était permis de faire, à la place que j'occupe, à la tête du régiment que j'ai l'honneur de commander pour la grande parade que V. E. a ordonné ce matin, je m'empresse de vous dire que je ne puis absolument exécuter l'ordre injuste de quitter et de faire quitter aux soldats de mon corps la cocarde du Pape pour prendre à la place celle du royaume d'Italie.

Le serment solennel qui me tient lié à S. S., la connaissance certaine que j'ai aujord'hui qu'Elle possède encore un royaume temporel, la reconnaissance et la fidélité qui m'attachent au gouvernement Pontifical, au service duquel je suis depuis mon enfance, et de qui j'ai reçu jusqu'à ce moment mon existence et l'emploi distingué que j'occupe, tout m'impose l'obligation de faire tous mes efforts et de plutôt verser mon sang, que de manquer à l'honneur de ce drapeau qui flottait hier glorieusement à mon retour dans cette ville. En un mot je déclare et proteste que je ne ferai rien que ce que l'honneur militaire aurait dicté à V. E. en pareil cas.

Je connais votre honneur; je vous estime trop pour craindre d'affirmer que je me couvrirais de honte et d'infamie aux yeux de l'univers entier, si je me conduisais differemment.

Je finis ma réponse en renouvelant mon serment de fidélité à mon souverain si libéral et si chéri. Ces expressions sont dans mon cœur, dans ma bouche, comme sur mon papier, et je suis avec un profond respect, Monsieur le Général etc.

A cent ans d'intervalle on éprouve une grande consolation à relire ces nobles paroles. Elles sont comme l'ouverture du livre d'or de la cocarde jaune et blanche.

Enfin le 6 juillet, le crime était consommé, le masque levé et l'hypocrisie levait son voile. Le pape arrêté était enlevé de Rome.

En ce centenaire que les événements actuels rendent plus palpitant encore, il nous a paru interessant de retracer ainsi à l'aide des seuls documents officiels, l'origine de la cocarde Pontificale, cette cocarde qne nous sommes si légitimement fiers de porter; de même qu'au cinquantenaire de leur prise d'habit, les religieux ont coutume de renouveler l' expression de leurs voeux et de leur fidélité à la régle de leur ordre; en ce centenaire de la création de la cocarde Pontificale, il nous semble bon, en reveillant ces nobles souvenirs, de nous exciter à renouveler tout haut et à graver profondement dans nos cœurs d'inébranlables sentiments de fidélité à la cocarde Pontificale. Que, ainsi que le disait le major Bonfigli, ces sentiments soient " dans nos cœurs, dans nos bouches et sur nos papiers „.

Dole, 6 juillet 1909. Centenaire de l'arrestation de Pie VII, de s. m. par les troupes de Napoléon Ier.

Le chevalier P. A. PIDOUX.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

DANDINI. — Di antichissima origine senese, i Dandini signori di Perola, Montemasi e Monticciano si stabilirono in Cesena nel XIV secolo. Nel 1375 Cristoforo Dandini, era consigliere di stato di Galeotto Malatesta. Diede questa famiglia cinque vescovi e due cardinali, il 1° di questi porporati fu Girolamo n. nel 1509 a Cesena, vescovo di Cassano e d'Imola, Legato in Francia; creato cardinale nel 1551 da Giulio III, † a Roma il 4 dicembre 1559. Dai suoi nipoti, stabiliti a Roma, discendono i conti Dandini de Silva compresi nella bolla benedettina e fra i coscritti nel 1750, per successione della famiglia dell'Aste. Il secondo cardinale fu Ercole n. a Roma nel 1759, vescovo d'Osimo, insignito della sacra Porpora da Pio VII nel 1823 † 1842.

Ereditarono i beni ed il nome della nobile famiglia portoghese de Silva, stabilita a Roma fino dal 1647 ed estinta in casa Dandini. Ebbero il titolo di conte nel 1633 e furono aggregati ai patriziati di Ravenna e di Bologna. La famiglia è ancora rappresentata a Roma.

Arma: trinciato d'azzurro e d'oro a tre stelle poste in banda sulla partizione dell'uno nell'altro, capo d'oro caricato di una aquila di nero coronata.

I Sylva portano: d'argento al leone di rosso coronato d'oro.

DANESI. — *Arma:* d'azzurro alla fascia d'oro accompagnata da tre rose dello stesso, due in capo ed una in punta.

DATTI. — Oriundi da Cingoli furono ascritti alla nobiltà romana il 15 aprile 1855. Godettero gli onori della corte pontificia come guardie nobili e come camerieri segreti di spada e cappa. Hanno il sepolcro gentilizio in Santa Maria in Vallicella.

Questa famiglia non deve confondersi con quella dei Dati, oriundi da Firenze, di cui viveva in Roma fino dal 1270 Tommaso di Angelo Dati.

Arma: d'azzurro alla fascia di rosso, accompagnata in capo da tre stelle d'oro, fra i quattro pendenti di un lambello dello stesso.

DI CASTRO. — *Arma:* d'azzurro al drago rampante e rivolto d'oro.

Erano oriundi da Castro dei Volsci, presso Frosinone e non devono essere confusi con famiglie omonime di origine spagnuola che dimorarono in Roma, nè con famiglie ebree che presero il nome dal luogo di provenienza.

DIOTACRESCA. — *Arma:* d'azzurro al crescente d'argento caricato di un monte di tre cime d'azzurro.

DIOTAIUTI. — *Arma:* d'azzurro al grifone d'oro.

In Santa Maria in Via Lata vi è la seguente lapide sepolcrale:

HIC REQUIESCIT CORPUS STEPHANACI DIOTAIUTI
QUI OBIJT SUB ANNO DOM. MCCCLXXVI . MENS. OCTOBRIS DIE XX
CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE . AMEN.

Nel repertorio del cav. Iacovacci troviamo anche: 1455 Marius Diotaiuti Guardianus S.mi Salvatoris. — 1490 Dom. Angelotia Diotaiuti sepulta est in Ecclesia Stae Mariae in Via Lata. — 1513 Julium Diotaiuti. — 1523 Gabrielis Diotajuti. — 1536 Bernardinae fil. Alexandri Diotaiuti regionis Arenulae.

DOLCI. — *Arma:* spaccato d'azzurro e d'oro al leone dell'uno nell'altro.

Da un rogito di Sano dei Perelli, not. romano, del 4 maggio 1528, si rileva che *Dom. Julia relicta qm. Nob. Dom. Valerii Dulcis*, fece l'inventario dei beni del defunto marito. Figura madre di Giovan Vincenzo Dolci. Il cav. Iacovacci ricorda nel 1568 *Mag. Dominam Modestam Dulcem.*

DORIA PAMPHILI LANDI. — Per il matrimonio di Giovanni Andrea, della celebre famiglia genovese dei Doria, con Donna Anna Pamphili Landi, figlia unica ed erede del principe Don Camillo (1671) i Doria si stabilirono a Roma.

Non occorre estendersi sulle glorie di questa illustre casa, basti dire che fu compresa fra i principi romani nel 1854 e che oltre il Grandato di Spagna, l'ordine del Toson d'Oro ed altre insigni onorificenze, ebbe numerosi feudi con titoli di principe e di duca e l'attuale capo della famiglia è ancora in possesso dei titoli di principe di Melfi, principe di San Martino, Valmontone; duca di Montelanico, marchese di Montecalvello, marchese di Torriglia, marchese di Croce, marchese di Santo Stefano, conte di Loano, signore di Cremiasco, Bagnara, Valcurone, Montacuto, ecc. ecc. È nobile romano coscritto.

Arma: interzato in palo nel 1°: spaccato d'oro e d'argento all'aquila di nero membrata e coronata d'oro, che è dei Doria, nel 2°: di rosso alla colomba d'argento avente nel becco un ramo d'ulivo di verde; capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro separati da due verghette di rosso, che è dei Pamphili; nel 3° inquartato 1° e 4° palato d'oro e d'azzurro, alla fascia d'argento attraversante, nel 2° e 3° fasciato increspato d'oro e di azzurro, che è dei Landi.

DOSSI. — *Arma:* bandato d'azzurro e d'argento. Capo di azzurro caricato di due rose d'argento, bottonate d'oro, alla fascia d'oro attraversante sulla partizione.

Nel repertorio Iacovacci, vi sono citati alcuni rogiti che ricordano i seguenti personaggi:

1504 Dom. Lucretia mater Mag. Mariani de Doxis Medici, sepulta est in Ecclesia duodecim Apostolorum. — 1513 Marianum de Doxis scribam senatus. — 1524 Bartholomaeus de Doxis de Palma, sepultus est in St. Apostol. et pro eo solvit M.g. Marianus eius pater. — 1527 12 Apr. Dom. Julia de Buchatijs uxor Mag. Mariani della Palma de Doxis physici, sepulta est in Ecclesie SS. duodecim Apostolorum. — 1533 7 Nov. Dom. Joannes Baptista de Doxis della Palma, sepultus est in Ecclesia SS. duodecim Apostolorum.

EVANGELISTI. — Questa famiglia [1] è antica in Nettuno, ove di lei si veggono antichissime memorie, sempre in istato di nobiltà sopra gli altri della terra, onde a poco a poco si fece Romana parentando nobilmente. Sono alcuni che vogliono congiungere questa famiglia colli Berardi de Vangelisti Corsi, già signori di Lugo, ma non avendone io autentici documenti, ancorchè siano parenti miei, non devo asserirlo, avendo eglino nobiltà abbastante chiara senza mendicare l'oscura. Luca Evangelisti fu capitano di uomini d'arme sotto il Marchese de Bagni al servizio dell'Imperatore Carlo V dell'anno 1524, come da Patente originale presso di me. Il Capi-

[1] Apparteneva forse a questa famiglia il pittore Filippo Evangelisti. Vi furono altre case di questo cognome, specialmente nell'Umbria, dove nacque Paolo monaco cassinese, abate di San Pietro di Perugia nel 1619. Anche nel veneto fiorì una famiglia Evangelisti, alla quale appartenne nel 1500 Evangelista degli Evangelisti, professore di diritto civile e provveditore della città di Verona.

Nel repertorio Iacovacci non è menzionata che *Domina Lucretia de Evangelistis* che testò il 2 ottobre 1566, rogito Stefano Maccarani, notaio romano. Il cognome è molto sparso anche oggi a Roma e nella provincia romana.

tano Cola Evangelisti, figlio di Luca, ebbe per moglie . . . . . Romauli, da quali nacque Ottavio, ch'ebbe per moglie Martia Muti de Papazzurri. Da questi nacque Girolamo, oggi vivo, ed ha per moglie Cleria Macchiavelli figlia di Pirro Macchiavelli e di Lucrezia Arrigoni, da quali nacque Bernardo e Carlo compiti cavalieri.

Hanno da 150 anni in qua goduto tutti gli onori del Popolo Romano. Nel ponteficato di Gregorio XIII, in compagnia di Ottavio Muti Papazzurri, e . . . . . Ridolfi, fu Conservatore il detto Cap. Cola Evangelisti, come si vede in una memoria posta nella stanza dell'udienza del Cabbelliere Maggiore nel cortile di Campidoglio. Hanno la casa sotto il Campidoglio e la sepoltura in San Gregorio, ove si vede la seguente memoria sepolcrale:

NICOLAUS EVANGELISTA VIVENS SIBI
SUISQUE POSTERIS PONENDUM CURAVIT
ANNO A SALUTIFERA NATIVITATE MDLXI KAL. JANUARIJ.

L'arme sono li quattro Evangelisti spartiti da croce d'oro in campo turchino [1].

*
* *

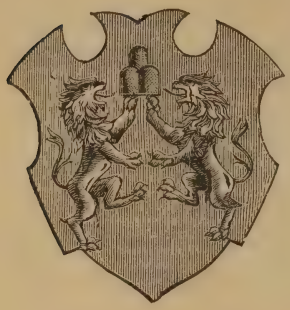
EUSTACHI. — Famiglia pugliese, stabilita a Roma fino dal XVI secolo. Luca Antonio fu Conservatore nel 1637 e Carlo Eustachi lo fu nel 1663. Il 1° fu Cameriere segreto di Papa Paolo V.

Questa famiglia è diversa da quella marchegiana degli Eustachi, che fioriva a Roma nel XVI secolo. Un Bartolomeo da San Severino nella diocesi di Camerino fece testamento a Roma con i rogiti di Curzio Saccocci notaio romano ll 1° luglio 1570. Gli Eustachi furono compresi nella bolla benedettina, ma oggi sono estinti.

Arma: d'azzurro alla torre d'argento sostenuta da due leoni d'oro e terrazzata di verde.

[1] D'azzurro alla croce patente d'argento (alias d'oro) accantonata nel 1° quarto da un'aquila, nel 2° da un angelo, nel 3° da una testa di bue e nel 4° dal busto del leone di San Marco col libro aperto d'argento.

FABIJ. — Di questa famiglia [1] della quale non abbiamo altra origine che Romana, e per grido comune è la più nobile e più antica della città, ben possiamo per la ragione di sopra addotta di Plutarco credere ch'Ella è discendente dagli antichi Fabij.



Sono li moderni Fabij chiamati Fabij di Pescaria per avere ivi vicino la casa di antichità veneranda, ed ivi appresso sta il monastero di S. Ambrogio della Massima, così detto per essere posto nel suolo delli Fabij Massimi, ovvero, che ivi stesse l'ara massima, la cui sacra dopo li Pinarij e Potitij spettava ai Fabij discendenti d'Ercole, al quale era dedicata, come nota Juvenale Satiyra 8ª.

L'antichità e discendenza di questa Casa dagli antichi Fabij, accenna una lapide sepolcrale in S. Nicola in Carcere:

D. O. M.
VIRTUDE ET NUMERO FABIORUM CLARA PROPAGO
UNA OLIM POTUIT PONERE CASTRA DOMUS
EN JACET, ET PAUCIS TOTA HIC CONCLUDITUR ANNIS
VIXQ. PETRUS SUPEREST, HAEC MONUMENTA DEDIT
QUID QUERIS? HEU NOTUM EST, NULLI SUPERABILE FATUM
TURRES ATQUE HUMILES, MORS QUATIT AEQUA CASAS.

Ho conosciuto il Cav. Girolamo Fabio gentiluomo non meno valoroso, che pio, egli fu alle guerre d'Ungheria contro il Turco, ove ricevendo un giorno i cristiani la carica, il Duca di Bracciano Don Virginio Orsini nel fuggire cadde sotto il

[1] Nel repertorio del cav. Jacovacci, troviamo lo spoglio di moltissimi rogiti. Riportiamo i più antichi:

1445 Joannes Vincentius de Fabijs. — 1447 Dom. Antonia uxor olim Alexij Tartaglia de Fabijs. — 1470 Dom. Rita de Cinciis uxor q. Nob. Viri Paulj Alexij de Fabijs de regione Sti Angeli. — 1472 Laurentius Canonicus Stae Mariae Majoris, Petrus, Paulus et Lellus filij q. Nob. Viri Antonij Alexij de Fabijs. — 1478 Dom. Ludovica de Caput de Ferro uxor q. Antonij Alexij de Fabijs. — 1485 D. Joannes Antonij Cioffi de Fabijs de regione Pineae.

Esistono oggi famiglie di questo cognome ma non sappiamo se in qualche modo derivino dagli antichi Fabi. Troviamo anche una famiglia

cavallo, il Cav. de Fabij smontò e diegli il suo liberando l'amico dalle mani de' Turchi e ponendo se med.° nel pericolo, Questo fatto viene accennato nell'epitaffio che giungemo qui sotto, ove dice: *Amicorum salute vel cum vitae discrimine tuenda.*

Fondò nella Chiesa d'Aracoeli un altare magnifco alla Beatissima Vergine colla memoria che dice:

HIERONYMUS FABIUS EVANGELISTAE FILIUS
B. DEI GENITRICIS IMAGINEM HANC ORNAVIT
AD CUJUS PEDES LOCUM SEPULTURAE DECREVIT
ANNO JUBILEI MDC.

Nel pavimento ai piedi dell'altare, si legge la seguente memoria:

D. O. M.
HIERONYMO FABIO PATRITIO ROMANO
CIVILIBUS PARITER, AC BELLICIS VIRTUTIBUS ORNATO
OB SINGULARE STUDIUM IN AMICORUM SALUTE
VEL CUM VITAE DISCRIMINE TUENDA EXIMII CLARO
AMICI UNANIMES AMICO INCOMPARABILE
MONUMENTUM PP.

Egli sopravisse molti anni alla fabrica della Cappella e giunse a cospicua vecchiaia. Lasciò che nella Festa della B. V. Annunziata, si maritino ogni anno un numero di zitelle.

La cappella e sepoltura ordinaria di questa famiglia è in San Nicolò in Carcere, d'antichità veneranda.

Imponendo i Conservatori del 1551 una gabella sopra la farina, Lelio de Fabij fu uno de Gentiluomini che non volle consentire, come riferisce il Coleine nel Diario.

Si vede una lapide antica del tempo degli antichi Fabij nel sop.to Monastero della Massima, la quale perchè singolare, unendo due famiglie, metto qui appresso:

Fabi che unisce al proprio il cognome Maurizi e porta il titolo di marchese, senza che risulti l'attinenza con quei Fabi Infatti lo stemma che usa è composto dalla farfalla dei Maurizi, cittadini bolognesi, e dal ponte con due spade dei Fabi di Fabriano.

Abbiamo riportato il testo dell'Amayden nella sua integrità, ma è necessario bandire le favole che contiene pur riconoscendo ai Fabi una antichità incontestabile.

D. M.
CURTIA HIC SITA EST
FABIAE NATA, FABIAQUE
CEREALIS EGREGIAE GENTIS
NOMEN CURTIORUM FABIORAM
COMPOSITUM TUMULO SEMPER
SUB TARTARA VIJBUNT.

Questa è antichità Romana, altri dicono che furono li Fabij nel Latio prima che sorgesse Roma chiamati Aborigeni, cioè senza origine come dice Plutarco nella vita di Quinto Fabio Massimo. Alcuni dissero che il primo Fabio che diede il nome alla sua famiglia e fu il Principio della sua grandezza nascesse da una Ninfa, essendo solito in quei tempi che li Eroi più nobili riferissero l'origine loro a qualche Deità a loro divota. Altri dissero che questo primo Fabio fu figlio di Ercole, il quale avendo ucciso Gerione Re di Spagna, ed empito il mondo de' suoi trofei, venne in Italia, ed ivi appresso il Tevere dopo avere ucciso il ladro Cacco si congiunse con una donna di questo Paese, dalla quale nacque Fabio capo di questa famiglia. Altri anno creduto che li antichi progenitori di questa razza furono chiamati Fodij dal far fossi, come che fossero li primi che per la caccia delle fiere trovassero l'inganno de Fossi, e che la parola Fodij, mutate poche lettere, con tempo si sia cangiata in Fabij. Fin qui il Plutarco.

Plinio nel lib. 16 cap. 3 è d'altro parere e dice che essendo li antichi deditissimi alla coltivazione della campagna, prendevano il cognome da legumi, che a loro più piacevano, e così li Pisoni furono detti dal Pisello, i Lentuli dalla Lente, li Ciceroni dalli Ceci e li Fabij dalla Fava e suggiunge Plinio: benchè Plutarco dia altro principio alla gente Fabia: Ego Fabiae gentis nomen a Fabio ipso gentis Principe derivatum crediterim.

Qualunque si fosse quel primo capo è incerto, certo è che un Fabio fu compagno di Remo e quanto fossero li Fabij potenti di ricchezze e numerosi di uomini nella Repubblica Romana, migliore apparisce da che 306 Fabij presero sopra di se la guerra contro i Veienti.

Quinto Fabio fu il primo che assunse il nome di Massimo, onde tutti i discendenti furono chiamati Massimi, come nota il Panvinio nella storia della famiglia Massima nel 1° libro ove dal detto Q. Fabio Massimo annovera 16 generazioni, dopo le quali cadendo nei tempi bassi, se ne perde il filo.

Marco Antonio de Amicis, nella storia de Gente Fabia oltre le soprad. 16 generazioni, mostra che la famiglia Fabia eziandio per molti secoli dopo la venuta di Cristo N. S. è vissuta in Roma, in particolare col testimonio di S. Girolamo, che nell'epitaffio di Fabiola asserisce, ch'ella è vero germe della schiatta Fabia, e descendente da Q. Fabio Massimo.

De nostri Fabij parla l'Altieri nel Nuzziale, il Salviano nel Catalogo de Fasti Romani, e nelle sue note Alessandro della Valle, e la tavola Cesia gli da per arme due leoni bianchi in campo rosso rampanti l'uno contro l'altro sostenenti con le zampe dinanzi tre monti d'oro in campo rosso [1].

FABRINI [2]. — Giovanni Coppi Tedesco, venne in Italia con Ludovico il Bavaro circa gli anni del Signore 1332, e tornando l'Imperatore in Allemagna egli rimase in Fiorenza, ove pose casa. Ebbe per figlio Fabrino Coppi, il quale acquistò la cittadinanza Fiorentina, e li suoi discendenti lasciando il nome de' Coppi si fecero chiamare del Fabrino e poco appresso Fabrini, ritenendo per arma una coppa di oro in campo torchino. Ebbero in progresso di tempo tutte le cariche della Repubblica, anche di Confaloniere, come apparisce dal Priorista e dall'Albore della Famiglia che si conserva appresso di loro autentico. Lorenzo Fabrini figlio di Alessando, venne a Roma circa l'anno

[1] L'arma dei Fabi è di rosso a due leoni d'argento, sostenenti un monte di tre cime d'oro.

[2] I Fabrini di Firenze ebbero quattro signori, il 1° nel 1457, fu Nicolò di Stefano e l'ultimo del 1461 fu Piero di Stefano. Diedero molti priori, anziani etc. Il Monaldi attribuisce loro per arma, una banda d'oro in campo azzurro, ma i Fabrini di Roma conservarono l'antico stemma: d'azzurro alla coppa d'oro. Questa famiglia era già estinta ai tempi della bolla benedettina.

del Signore 1530 ed aprì casa al negozio, dando la cassa a Gio. Batta Sacchetti, prese in affitto tutti li beni del Capitolo di San Pietro, nè quali volse di far piantare di cannamiele per introdurre la machina del zuccaro, ma non riuscì, onde ne patì grandissimo danno. Figlio di Lorenzo fu Alessandro, che non volse seguitare il negozio del banco ed affitti, ma impiegò il suo in offizi di cancelleria. Ebbe il med.° Lorenzo una figlia che fu Monaca in Santa Susanna di santità di vita grande e tale che Papa Clemente VIII, ben e spesso ricorreva ne' travagli alle sue orazioni, ed oracoli. Le madri del d.° Monastero ne raccontano miracoli.

Alessandro da Angiola del Cavaliere lasciò Francesco Antonio e Barbera che fu moglie mia SSma Femina allevata nel d.° Monastero dalla d.ª sua zia, e dopo avermi fatti 17 figli andò in Paradiso con mio dolore estremo, non avendo mai avuto seco una dura parola. Antonio è dell'Abito di S. Giovanni. Di Francesco restano tre figli: Domenico, Pietro Antonio, e Giovanni Andrea.

Anno la casa nel Rione della Pigna alla radice del Campidoglio, la seppoltura all'Aracoeli con queste parole: *Fabrinorum Etrusca Vetus, recens Romana gens, hoc sibi monumentum posuit.*

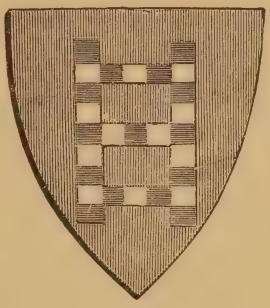
Sopra la porta di fianco del Duomo di Fiorenza si vede l'arme di marmo de' Fabrini colla scritta intorno: Stefano di Pietro Fabrini MCCCLXXX, e si può credere che la medesima fosse anche nella facciata che fu buttata a terra per farne una più sontuosa, e non anche principiata.

L'arme è una coppa d'oro in campo azzurro.

FALCONIERI. [1] — Questa famiglia è fiorentina e stanziata in Roma da poco tempo. Della sua nobiltà in Firenze scrive

[1] I Falconieri erano antichi ed illustri fino dal XIII secolo, e il Monaldi ricorda un Paolo gonfaloniere e 14 signori: il primo nel 1282, che fu Folco di Forese, e l'ultimo nel 1497, che fu Giovanni di Antonio. Il B. Alessio, uno dei fondatori di servi di Maria, morto nel 1310, apparteneva a questa famiglia. Suo fratello Chiarissimo fondò il tempio della Santissima Annunziata a Firenze. Da questi nacque la B. Giuliana, fondatrice delle Mantellate. Un altro Chiarissimo fu cavaliere dello Speron d'Oro, e un Vincenzo

Nicolò Villani e Scipione Ammirato. Però il tutto avanza la ricchezza fatta da Orazio Falconieri in pochi anni in Roma nell'affitto del sale, ove in conseguenza ha fabricato superbissima Casa, che potrebbe servire per il Principe, e perchè ha dato al figlio in moglie la figlia del M^se^ Paolo del Bufalo, Pietro Falconieri suo fratello ha dato la figlia a Cardelli, onde per l'avvenire si sono fatti Romani. Ebbero un'altro fratello per nome Lelio, che fu Prelato e Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, la qual carica esercitò con sodisfazione incredibile. Papa Urbano lo dichiarò Nuncio in Fiandra, ove se Egli fosse arrivato, senza fallo sarebbe stato da quei Popoli molto ben visto, e per la dottrina, dolcezza de costumi, e tutte le altre parti buone, che si ricercano in un Prelato, però la sua fortuna volse, che non arrivò ad esercitare la carica per la ragione che dirò.



Venne a licenziarsi da me per Fiandra, domandandomi la strada, che doveva fare; gli risposi che si guardasse di entrare

divenne cavaliere di Malta. Un ramo dei Falconieri si trasferì nelle Marche. Dai Falconieri romani sortirono tre cardinali, cioè Lelio, arcivescovo di Tebe, nunzio in Fiandra, di cui parla l'Amayden, creato cardinale del titolo di Santa Maria del Popolo nel 1643 da papa Urbano VIII, morto a Viterbo il 17 dicembre 1648; Alessandro, nato nel 1657, governatore di Roma e vice camerlengo di S. R. C., promosso alla Sacra Porpora l'11 settembre 1724, Diacono del titolo di Santa Maria della Scala, morto il 26 gennaio 1734; Chiarissimo, nato nel 1794, creato cardinale da Gregorio XVI nel 1838.

La famiglia Falconieri è una delle singolarità della nobiltà romana, poichè era famiglia di baldacchino col rango principesco e titolo di Don, con la corona chiusa sullo stemma ma senza il titolo di principe; come lo sono i marchesi detti di baldacchino ed i conti Soderini. È vero che il titolo di marchese, essendo assai poco diffuso negli Stati romani, la generalità di questi titolati ha sempre usato il manto sugli stemmi, ma senza la corona chiusa. Questa è esclusiva dei principi, ed è estesa per prerogativa di cui non si conosce l'origine, ai Patrizi, Costaguti, Theodoli e Soderini.

Nel 1865 rimase estinta la famiglia Falconieri e ne ereditò i beni un ramo dei principi Gabrielli, già eredi dei conti di Carpegna, così il primogenito di questa casa porta il titolo di Don ed il cognome Falconieri di Carpegna. Aggiungiamo che nella famiglia Falconieri si estinse la nobile casa romana dei Mellini, come si dirà a suo luogo.

a Parigi, che bene poteva sfuggirlo e così rimanemmo. Non osservò il convenuto, ma andò non solamente a Parigi, ma a ricevere il Card^le de Richelieu, e star seco alcuni giorni, onde volendo entrare in Fiandra, gli fu vietato, dicendo i Fiamminghi a Bruxelles, che non era mandato al Card^le Infante, ma al Card^le de Richelieu, onde gli convenne ritornare indietro, e gli riuscì bene perchè fu causa del suo Cardinalato.

Fanno per arme i Falconieri un rastello di falcone fatto in guisa di scala a scacchi bianchi e neri in campo rosso [1].

FANI. — Mario [2] figlio di Sebastiano Fani e Diana Loddi, Gentiluomo di Toscanella, venne a Roma giovanetto circa l'anno 1540, ed esercitando l'agricoltura in breve tempo fece grandissima ricchezza, e fabricò un grandissimo palazzo alle radici di Campidoglio, oggi posseduto dal marchese Ruspoli. L'anno 1566 pigliò per moglie Olimpia figlia di Camillo Astalli e Faustina

[1] L'arma dei Falconieri è di rosso alla scala di tre piuoli scaccata d'azzurro e d'argento.

[2] Il 30 giugno 1583 Mario Fani, nobile romano, era console della nobile arte dell'agricoltura, insieme a Mario Mattei e Lorenzo Astalli. (Jacovacci, op. cit.).

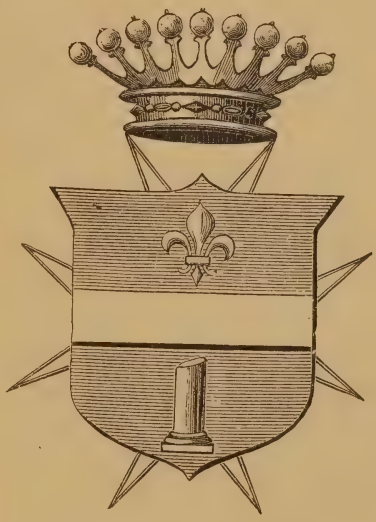
La famiglia Fani, antica in Toscanella, dove un Tobia fu Consigliere del Comune nel 1259, passò poi a Viterbo e figura come quarto di nobiltà generosa. nel processo per le prove di nobiltà di Paolo Cerrosi Torellini nel 1770. Furono aggregati alla nobiltà di Viterbo il 27 settembre 1540 e siccome Vincenzo Fani, marito di Maria Paola Monaldeschi della Cervara, era domiciliato in Toscanella fu reintegrato nel 1709 nella nobiltà viterbese e fu conservatore del magistrato. Furono ascritti alla nobiltà romana nel XVI secolo e Mario Fabbio Fani, fu conservatore di Roma nel 1613.

Vanta questa famiglia due cavalieri dell'Ordine del Giglio, fondato da Papa Paolo III Farnese ed altrettanti professi nell'Ordine di Malta; nonchè cavalieri di S. Stefano, un consigliere aulico ed altri insigni personaggi. L'attuale capo della famiglia, per speciale deferenza del Santo Padre Leone XIII verso le benemerenze di Casa Fani, fu dispensato dai quarti materni ed è cavaliere d'on. e dev. di Malta.

Nei Fani, si estinse la famiglia Ciotti e ne ereditarono i beni, coll'obbligo di portarne il cognome.

Nel 1748, il cardinale Aldrovandi concesse alla famiglia Fani la contea palatina e il cavalierato dello Speron d'Oro; ma avendo ecceduto nelle sue facoltà, poichè ai cardinali non era consentito dalle costituzioni pontificie di creare conti ereditari, la Santità di N. S. Pio PP. X con amplissimo Breve dello scorso anno, sanava questa irregolarità, dichiarando il conte Fani in pieno, intiero e legittimo possesso del titolo e ad evitare qua-

Muti, con la quale ebbe molti figli. Tra le femine una chiamata Flavia, fu maritata al Marchese di S. Vito Padre del Cardinale e del Marchese viventi di questo cognome, l'altra chiamata Laura, fu moglie del Marchese Solderio Patrizij Padre di Mons.re Costanzo Patrizij, che fu Tesoriere Generale di N. S. e del Marchese Mariano Patrizij oggi vivente. Tre furono monache di Tor de' Specchi, tra quale una oggi è Presidente di quel Monastero. Tra li figli maschi uno fu Marcello, che morì Provinciale de' Carmelitani Scalzi l'anno 1637, dopo aver fondato in Viterbo il Convento di quella Religione, nella quale fu chiamato Fra Salvatore di S. Anna. Un altro, chiamato Fabbio, ebbe per moglie nelle prime nozze dell'anno 1609 Olimpia, figlia di Alfonso Vitelli e Virginia Caffarelli, che morì lassando solo due



lunque malinteso avvenire, gli concedeva il titolo ereditario per tutti i maschi e femmine, privilegio veramente singolare conferito in considerazione dei grandi servigi prestati alla causa cattolica dal conte Girolamo e dal suo compianto fratello Mario che fu uno dei fondatori della società della gioventù cattolica italiana.

Il Conte Girolamo Fani (n. 21 sett. 1854) cameriere segreto di spada e cappa dei Sommi Pontefici Pio IX, Leone XIII e Pio X, è Gran Croce del S. M. O. Costantiniano e dell'Ordine di Francesco I; Comm. con pl. dell'Ordine Piano e del Santo Sepolcro; Comm. di S. Gregorio Magno etc. Egli fu l'anima delle società cattoliche di Viterbo e di Roma. Pubblicò importanti scritti di propaganda, fra i quali il dotto lavoro: *I cattolici nelle lotte amministrative* che riscosse molto plauso. Dal 1885 è sposo della contessa Isabella Moroni, degli antichi duchi di Boiano, figlia del conte Federico, patrizio romano e cav. di Malta e di D. Carlotta Pfyffer d'Altishofen.

Suo fratello maggiore, Fabio, nato a Viterbo il 12 ottobre 1849, ha sposato nel 1885 Maria del conte Eduardo Martuzzi e di Adele Zino di Bagnacavallo. I due fratelli hanno prole maschile.

Nacquero da Vincenzo, gentiluomo della corte sabauda e da Elmira nata dei marchesi Misciattelli. Anche l'avo Tommaso, che sposò la principessa Eleonora Spada Veralli, occupò cariche importanti alla corte di Torino.

figlie femine oggi monache nel Monastero di Campo Marzo. Passò alle seconde nozze l'anno 1614 ed ebbe per moglie Vittoria figlia di Gio: Batta della Riccia ed Antonia Lanti, sorella del Cardinale di questo cognome oggi vivente. Questa essendo rimasta vedova per la morte di Fabio l'anno 1637 con 4 figli maschi e 5 femine, si fece conoscere per dama di valore, pari alla nobiltà della sua nascita.

Delle figlie femine di Fabio, tre erano già monache avanti la morte del Padre, un'altra fu maritata a Ferdinando figlio di Ludovico Sciamanna e Barbera Castelli da Terni, nell'anno 1641; e l'ultima fu la prima monaca vestita nel Monastero dell'Incarnazione fondato dalle sorelle del Cardinale Barberino. De maschi Mario Primogenito ancor giovane al presente è Prelato della Congreg. de Bono Regimine, Marcello Secondogenito nell'anno 1644 in età di 28 anni, fu tolto al mondo mentre appena aveva dato saggio di fare ottima riuscita, e rimettere la Casa nello splendore di prima. L'altri due sono ancora giovanetti.

Fanno per arme in campo d'oro un piedestallo di colonna rosso, una sbarra a traversa rossa, ornata d'azzurro, sopra un giglio azzurro [1].

FARNESI. [1] — I Farnesi sono sì grandi che ànno dato materia a tutti li scrittori da cent'anni in qua di empire i loro libri delle virtù ed eroiche azzioni loro, e benchè possiedano stati di giurisdizione suprema in Italia, si pregiano però del Nome Romano, come trascendente ogni altro, e lasciando da parte la nobiltà delli Stati, l'antichità di questa Serenissima

[1] L'arme dei Fani, come la portano attualmente, è d'azzurro alla fascia accompagnata in capo da un giglio ed in punta da un tronco di colonna, il tutto d'argento. Negli antichi armoriali la colonna si vede anche rossa come pure la fascia, ma riteniamo che il vero stemma dei Fani, sia d'azzurro al tronco di colonna d'argento. Capo dell'ordine del giglio, cioè d'oro al giglio azzurro di casa Farnese.

[1] Questa Casa deve la sua grandezza al Sommo Pontefice Paolo III. Trasse il nome dalla terra di Farneto. Fiorì anticamente in Orvieto e le sue glorie furono esaltate dai soliti genealogisti fabbricanti di documenti. Ebbe vari rami, ma non tutti giunsero alla grandezza di quello che signoreggiò la città di Parma e pervenne ad invidiabile altezza ed illu-

Famiglia è grandissima; poichè Pietro Farnese 500 anni sono fu Cap^no Gen^le di S. Chiesa, ed egli non era il primo grande della sua famiglia, come bene avverte il Capozio nella dedicatoria alla Agrippina Minore, ove racconta le grandezze della Casa avanti il Pontificato di Paolo III, che senza dubio l'ingrandì, ma con termini appropriati alla grandezza dell'animo suo, che bene discuoprì nel sontuoso palazzo, che incominciò da Cardinale, e giudicato da Roma oltre le sue forze a segno tale che Pasquino ci pose una cassetta col motto: *Elemosina per la Fabrica*, ma bene e presto si vidde, che non bisognò, corrispondendo la fortuna alla concepita grandezza.

Il Palazzo però era principiato per abitazione di Signore, non di Principe, e Pierluigi Farnese, posto chè il Card^le Alessandro non fosse salito al Pontificato, sarebbe rimasto uno dei ricchi Signori d'Italia.

Quanto fu infelice Papa Paolo in Pierluigi, altrettanto fu felice nei discendenti di lui.

Il Duca Ottavio fu l'amor del mondo, il Duca Alessandro la gloria dell'armi, che dopo di se non ebbe pari, e fece prodezze degne di Capitano Romano. Non vi è istorico o scrittore che lo biasimi, lo lodano tutti di consenzo comune, pregio che tocca a pochi Capitani.

Vero è che fu fortunato ne' soldati, i quali erano la bravura, e valor del Mondo, senza i quali non avrebbe condotto a fine i suoi bellici pensieri.

Il Duca Ranuzio norma de Principi non Pastore de' suoi Vassalli. Ho molte sue lettere appresso di me, piene di prudenza, ed Egli benchè fosse nemico per interesse privato del

strazione. Vi furono altri Farnesi che, derivati certamente dallo stesso stipite, usarono *ab antiquo* il medesimo stemma. Fra essi, la famiglia Farnese che fiorì a Lugo in Romagna.

Il duca di Parma, che viveva ai tempi dell'Amayden, era Ranuccio II che da Maria d'Este ebbe Francesco, duca di Parma († 1727 senza prole), e Antonio, ultimo duca di Parma, di sua famiglia († 1731), succedendo nel ducato e nel gran magistero dell'Ordine Costantiniano, la R. Casa di Borbone.

Conte di Fuentes, prevalse in lui l'interesse publico, e scuoprì la congiura di Genova e salvò dall'Interito l'Italia.

Il Duca Odoardo, suo figlio, mostrò appena l'ardire ed il valore, quando fu chiamato all'altro mondo.

Il moderno Duca per le sciagure passate attende a ristorar la Casa, propaganda della sua discendenza a beneficio del mondo.

Vive anche il ramo del Duca di Latera, e di Mons. Farnese suo fratello oggi Governatore di Roma, aspettante il premio delle sue fatighe, al quale non è bastante il merito.

L'arme sono sei gigli azzurri in campo d'oro.

(Continua)

CARLO AUGUSTO BERTINI.

Un Privilegio di Marsilio da Carrara

alla famiglia di Papa Urbano VIII

Molto fu scritto sulla nobile famiglia *da Barberino*, patrizia di Firenze, alla quale appartenne il grande Pontefice Urbano VIII, quindi non ci estenderemo in rievocarne le glorie. Scopo del nostro scritto è il presentare due documenti di non lieve importanza:

Il primo è l'atto di battesimo di Urbano VIII. Molto fu discusso sulla nascita di Maffeo da Barberino della città di Firenze, o nel castello di Barberino, od in altra località di Toscana. Il documento che riprodnciamo taglia, come suol dirsi, la testa al toro, dimostrando evidentemente come egli nascesse e fosse battezzato in Firenze, nel " *bel San Giovanni* „. Abbiamo sott'occhio il certificato dell'*Opera di Santa Maria del Fiore*, in Firenze, N. 103, che così dice: " *Fede per me, Ministro* . . . " . . . . . apparisce essere stato battezzato a quel fonte il " 5 aprile 1568 (stile fiorentino) Maffeo, Vincenzo, Romolo, di " Antonio di Carlo da Barberino, nato il dí 5 detto a ore 19 " nel popolo di San Simone. Compare Tommaso di Niccolò Bif- " foli „. Accanto a questo certificato, nel Registro dei Battezzati è scritto, a grandi caratteri PAPA.

Del resto, la famiglia da Barberino, oriunda, e fin dal 1074, fondataria del Castello omonimo, è sempre rimasta in Toscana, dove ancor oggi risiedono il tenente generale Baldassarre patrizio fiorentino col figlio Raffaello ed il nipote Urbano.

Nel 1704, in una pergamena esistente all'Archivio di Stato di Firenze, già troviamo nominati i da Barberino come feudatari in un patto di pace ed amicizia, con i terrazzani del Ca-

stello di Barberino. Nel bollettone dell'Arcivescovato fiorentino del 1300 li troviamo ancora nominati con eguale stato e privilegio. Si portarono nel XIV secolo in Firenze, e furono innalzati alle maggiori cariche di quella potente Repubblica: Francesco di Neri, poeta; Taddeo; Maffeo, ecc...

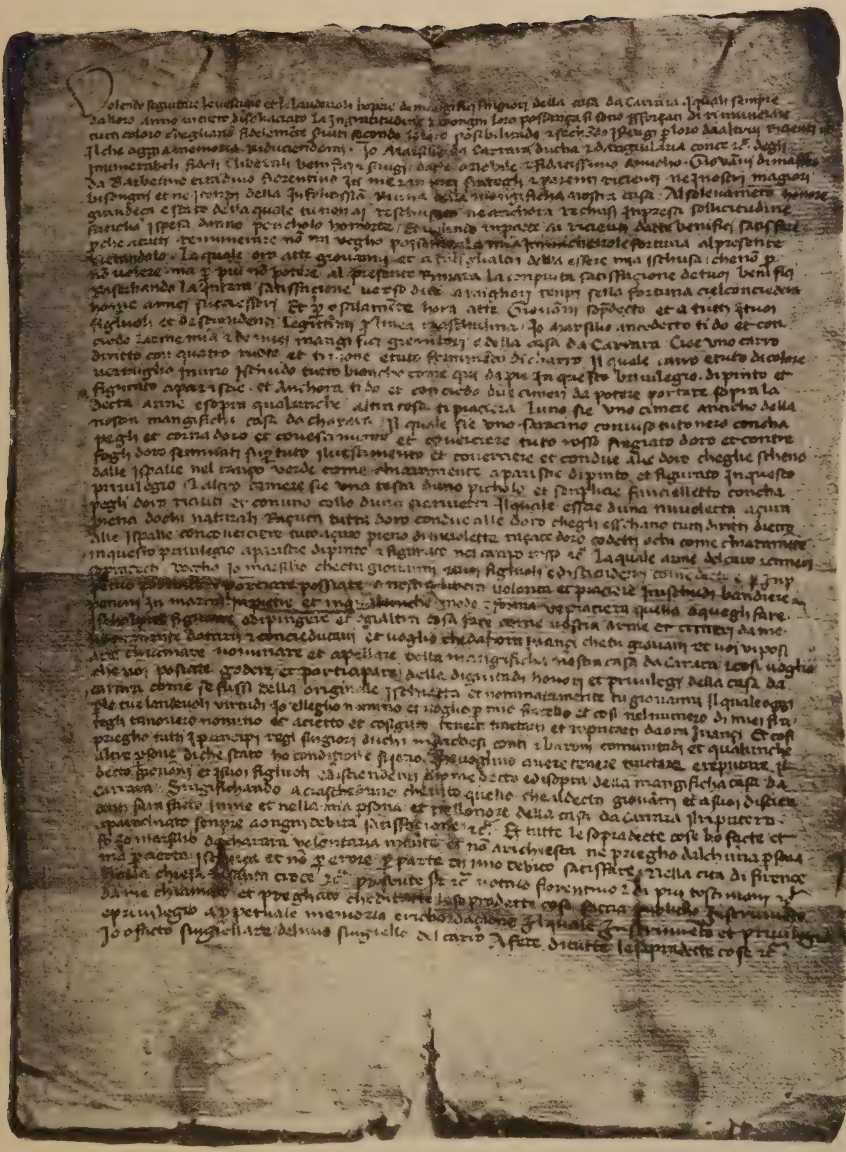
Con Maffeo di Taddeo la famiglia da Barberino si biforca in due rami, originati dai due figli di Maffeo, Giovanni e Giuliano.

Giovanni dette origine al ramo che, rimasto sempre in Toscana ancor oggi vi fiorisce.

Giuliano fu il capo del ramo che, trasportatosi col figlio suo Antonio a Roma, dette alla chiesa il grande Urbano VIII, cinque cardinali, molti principi, ambasciatori, ecc., e si estinse nel 1722 nel Principe Don Urbano. Lasciò egli una sola figlia, Cornelia, che andò sposa (a soli 11 anni per breve pontificio) al Principe Colonna, il quale assunse anche lo storico cognome dei Da Barberino (detto in Roma comunemente Barberini per uso popolare romano). Estintasi anni or sono anche questa linea dei Colonna-Barberini, l'ultima femmina andò sposa al marchese Sacchetti, che con decreto reale ottenne di potersi chiamare Sacchetti-Barberini.

Giovanni di Maffeo, capo stipite del ramo toscano fu devoto, sincero amico di Marsilio da Carrara Principe di Padova, il quale per riconoscenza dei grandi servizi ricevuti, con suo amplissimo diploma che riproduciamo (Cas. N. P. Arch. Vat.) la volle a far parte della Sovrana Casa dei Carraresi, chiamandolo come fratello, e volendo che per sè e successori in perpetuo potesse goderne i privilegi, ecc.

Volendo seguitare le vestigie et le laudevoli hopere de mangifici singiori della casa da Carrara, I quali sempre da lloro anno in tutto dischaciato la Ingratitudine et co ongni loro possanza si sono isforzati di rimunerare tutti coloro che gli ano fidelemente serviti secondo la loro posibilitade et sechondo i servigi per loro di altrui ricieuti etc. Il che oggi a memoria Riduciendomi. Io Marsilio da Carrara duca et d'Anguilaria conte etc. degli imemorabieli fideli et liberali benefici et servigi da tte o Nobile et fidatissimo amicho Giovanni da Barberino citadino fiorentino In me et in miei frategli et parenti ricieuti ne i nostri magiori bisongni et ne i tempi della Infelicissima Ruina della mangificha nostra casa, Al solevamento ho-



PRIVILEGIO DI MARSILIO DA CARRARA

Principe di Padova a Giovanni da Barberini.

(Bibliot. Vaticana - Fondo Barberini Cr. 1, Cas. 3, L. VI - N. 17).

nore grandeza e stato della quale tu non hai reschusato ne anchora rechusi Inpresa sollecitudine fatica Ispesa danno pericholo ho morte, Et volendo in parte ai ricieuti da tte benefici satisfare, etc. Et pero solamente hora a tte Giovanni sopradecto et a tutti i tuoi figluoli et disciendenti etc. Io Marsilio antedecto ti do et conciedo l'arme mia et de miei mangifici gienitori e della casa da Carrara cioè uno carro diritto con quatro ruote et timone e tuto fornimento di charro Il quale carro e tuto di colore vermiglio in uno Ischudo tutto biancho come qui da piè In questo brivilegio dipinto et figurato aparisce, et Anchora ti to et conciedo due cimieri da potere portare sopra la decta arme e sopra qualunche altra cosa ti piacerà. L uno si è uno cimiere anticho della nostra mangificha casa da Charara Il quale si e uno saracino con viso tuto nero con chapegli et corna d oro et co vestimento, et coverciere, et con due alie doro che gli escheno dalle Ispalle, nel campo verde come chiaramente aparisce dipinto et figurato In questo privilegio. L altro cimiere si e una testa d uno picholo et semplice fanciulletto con chapegli doro etc. La quale arme del caso et cimieri sopradecti Voglio Io Marsilio che tu Giovanni e tuoi figluoli e disciendenti come decto e per In perpetuo portiate o possiate a vostra libera volonta et piacere In ischudi bandiere et penoni In marmi In pietre et in qualunche modo et forma Ve piacierà quella o quegli fare Ischolpire figurare o dipingere, et ogni altra cosa fare come vostra arme et cimieri da me liberamente datavi et conciedutavi et voglio che da hora Inanzi che tu Giovanni et voi vi posiate chiamare nominare et apellare della mangificha nostra casa da Carara, et così voglio che voi posiate godere et participare delle dignitadi honori et privilegi della casa da Carara come se fussi della originale Ischiatta, et nominatamente tu Giovanni, Il quale oggi per le tue laudevoli vertudi Io ellegho nomino et voglio per mio fratello et così nel numero di miei frategli t anovero nomino et acietto et così guro tenerti trattarti et reputarti da ora Inanzi, Et così priegho tutti I principi regi singiori duchi marchesi conti et baroni comunitadi et qualunche altre persone di che stato ho conditione si seno che voglino avere tenere tractare e reputare il decto Giovanni et I suoi figluoli e disciententi chome decto e di zopra della mangifica casa da Carrara etc. Et tutte le sopradecte cose ho facto et fo Io Marsilio da Charara volontariamente. Nella cita di Firenze nella Chiesa di Santa Croce etc. presente notaio Fiorentino e più testimoni etc. da me chiamato et pregato che di tutte le sopradette cosa faccia pubblico Instrumento e privilegio a perpetuale memoria e richordazione. Il quale Instrumento et privilegio Io o facto singiellare del mio singillo del carro. A fede di tutte le sopradecte cose etc.

Cred. I; Casella 3; Mazzo VI; N. 17. (*Vaticano, Archivio Barberino*).

UGO ORLANDINI.

La loi salique et la succession au trône de France

L'article de notre savant collaborateur M. F. de Broilo rend nécessaires quelques explications que la rédaction de la *Rivista* m'a fait l'honneur de me demander, étant donné les articles que j'ai déjà ici même publié sur ce sujet.

Je crois d'abord qu'il faut observer que le duc d'Orléans n'a pas eu l'idée de distribuer quelque insigne des anciens ordres du Royaume de France, pour la même raison qu'il adopte l'emblème créé par la révolution, l'emblème que portaient les destructeurs de la monarchie légitime, l'emblème que Louis-Philippe son arrière grand père, adopta comme l'avaient adopté la révolution de 1793, les Bonaparte et la république actuelle. M. le duc d'Orléans ne serait pas logique avec lui même si acceptant le drapeau tricolore, créé par la révolution, et tellement implanté par elle que les âmes les plus droites le croient aujourd'hui le drapeau national de la France, il conférait les ordres que cette même révolution a aboli, une première fois par les Marat et les Robespierre, une seconde fois par son arrière grand père Louis Philippe. Mon humble opinion est que pour traiter la question de succession légitime au trône de France, il est bon de se prémunir de certaines observations.

La première est de rejeter tout parti pris haïneux: si en effet les d'Orléans dans l'histoire méritent la plus entière réprobation, il n'en reste pas moins établi qu'ils ont été remis en leur qualité et prérogatives de Princes du sang (et non de successibles) par Mgr le Comte de Chambord. Un vrai légitimiste doit respecter non seulemente le Roi mais les Princes du sang; et s'il garde la liberté de juger le rôle historique de tel personnage, il n'a en aucune façon le droit d'en inférer l'indignité de ses descendants. L'Ordre de naissance doit régler la succéssion, et le roi seul peut prononcer l'indignité d'un personnage et d'une branche.

Une seconde observation nécessaire est de distinguer entre deux qualités qu'on tend à confondre: 1.er Celle de Chef de la Maison de Bourbon; 2. Celle de Roi légitime de France. Au premier appartient le port des armes pleines. Au second les prérogatives royales entre lesquelles celle de conférer les décorations du royaume de France.

Il est incontestable pour tout homme voyant non aveuglement que le seul et unique chef de la maison de Bourbon est Mgr le Duc de Madrid; comme l'article de notre collaborateur le montre fort bien. Lui seul a donc le droit aux armes de France pleines, et en portant les armes sans lambel, le duc d'Orléans renouvelle héraldiquement l'usurpation de Louis Philippe. A supposer même que l'on prenne les renonciations d'Utrecht dans les sens le plus lourd, on ne pourrait pas y trouver que Philippe V ait renoncé à ses qualités de prince de Bourbon et à sa famille paternelle. Et si l'on veut objecter que les deux qualités de chef de la maison de Bourbon et de Roi de France doivent être unies nous repondrons:

1. Charles X étant chef de la maison reste chef et abdique le royaume en faveur de son petit fils Henry V; donc les deux qualités sont séparées.

2. En Allemagne, le chef de la maison de Hohenzollern n'a jamais été le même que le Roi de Prusse, qui appartient à cette maison.

Il est beaucoup plus difficile de dire qui est le véritable roi de France. Cela tient à l'interprétation diverse que l'on donne au traité d'Utrecht.

Nous avons bien souvent ici exposé l'opinion par laquelle nous pensions que les renonciations devaient s'appliquer 1. A la branche de Mgr le Duc de Madrid. 2. A la branche de Mgr le Comte de Caserta.

Et ne pas s'appliquer à la branche de Mgr. le Duc de Parme, qui prime ainsi celle de Mgr. le Duc d'Orléans.

Jamais les partisans de celui ci ne nous ont fait de réponse sérieuse; nous avons exposé également comment Mgr le Duc de Parme, successible, en rang utile, etait français et prince du sang. Personne ne nous a répondu.

Il y a cependant un point particulier qui peut être relevé, c'est celui où une abdication de fait ou expresse effacerait en successibles la branche de Parme; renonciation analogue à celle qui

a suivi pour son Grand duché la mort du dernièr Grand duc de Toscane.

En ce cas, qui serait appelé à succéder? Il est évident qu'on reviendrait à une situation analogue à celle de 1883, à la mort d'Henry V.

On aurait en présence, par orde d'aînesse et de parenté:

Branche de Mgr le Duc de Madrid;

Branche de S. M. le Roi Alphonse XIII, par le chef de son grand père, D. François d'Assis de Bourbon;

Branche de S. A. R. Mgr le Comte de Caserta;

Branche de S. A. R. Mgr le Duc d'Orléans.

Le choix fait en 1883 par ces diverses branches concourant ou prétendant une partie de l'hérédité de Philippe V et s'appliquant ainsi à elle même l'exclusion d'Utrecht ne lierait pas aujourd'hui les chefs de ces branches, et il me semble incontestable que la branche de Parme renonçant, le plus proche parent et aîné, Don Jayme pourrait opter entre la France et l'Espagne, comme Don Carlos a pu le faire en 1883, et faire s'il le jugeait à propos un choix différent.

Que S. M. Alphonse XIII pourrait ensuite en cas de renonciation du premier héritier, opter à son tour, et ainsi de suite jusqu'à Mgr le Duc d'Orléans, qui selon moi ne pourra recueillir l'héritage qu'après renonciation de tous les autres.

En 1883, en effet, Mgr le Duc de Madrid et Mgr le Comte de Caserta ne se sont pas par une abdication, mis hors de tout droit; ils ont par leurs prétentions, élevé entre eux et le trône une barrière.

Le trône redevenant libre, s'y trouvant appelés une deuxième fois par le jeu naturel de l'arbre généalogique, l'un ou l'autre de ces princes serait libre de se mettre de nouveau ou non dans le cas d'exclusion.

Je ne vois rien dans le droit français public ou privé qui permette de juger autrement.

Mais nous voici bien loin de notre point de départ.

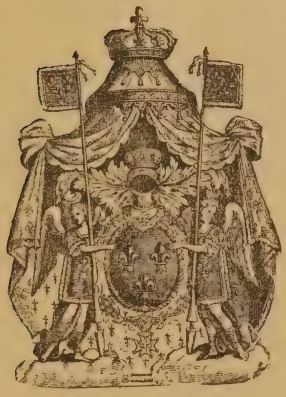
Si Don Carlos a conféré des croix d'anciens ordres du royaume de France, comme on le prétend, c'est qu'il a par là même fait cette option nécessaire en 1883 et qu'alors il a abandonné ses prétentions sur l'Espagne. Ce fait que j'ignorais s'il est reconnu vrai, ferait que.

Ou dès le 1.er moment de la mort de Henry V, Don Carlos, Charles VII en Espagne, a renoncé à ses prétentions sur ce royaume et s'est reconnu Charles XI en France;

Ou ayant regretté sa première option, ce prince, par acte public rétablit ses prétentions en renonçant plus ou moins explicitement à l'Espagne, et l'abdication expresse ou tacite de la maison de Parme permettrait à son fils de ressaisir la couronne qu'il avait laissé échapper en 1883.

C'est donc une question de fait, facile à vérifier et à trancher, mais qui, excluant tout autre prétendant légitime, se ramène a examiner quel choix Don Carlos a fait en 1883. Au cas où il aurait choisi l'Espagne, si la maison de Parme n'a pas, par une renonciation expresse ou tacite, soit avant (ce que je ne crois pas), soi-après la mort de Mgr le Duc Robert, rouvert la voie à la prétention de Mgr le Duc de Madrid, parfaitement admissible alors s'il a renoncé à l'Espagne. En attendant, son fils Jacques, le nouveau Duc de Madrid, vient d'etre proclamé par les carlistes d'Espagne et par les légitimistes de France!

Le Chevalier P. A. Pidoux.



La famiglia di Ersilia Cortesi del Monte

La famiglia Cortesi fu cospicua fra le patrizie di Modena fin dal sec. XII. Nel 1306 varî membri di questo casato furono esulati dalla patria, perchè avversi agli Estensi e perfino tolti dal ruolo nobiliare, al quale vennero in appresso riammessi. Stirpe chiara per uomini di gran valore e magistrature sostenute, fra gli altri annoverò nella serie della sua discendenza un Giovanni ed un Battista Conservatori di Modena nel 1417, il cav. Alberto, Consigliere segreto di Ercole I d'Este, Duca di Ferrara ed Ambasciatore di questi alla Repubblica Veneta, più tardi i due fratelli Tiburzio, vescovo di Modena e Diofebo, protonotario apostolico e prelato domestico. Nel 1614 il Conte Giovanni Cortesi già feudatario di S. Donnino e di S. Romano venne infeudato di Rondinara in provincia di Reggio col titolo marchionale. Col Marchese Luigi Cav. di S. Stefano di Toscana, ciamberlano e guardia nobile del Duca di Modena, si estinse nel 1864, questa famiglia, in quella città. Salì a più alto onore il nome dei Cortesi per i due fratelli Gregorio e Iacopo, figli del suddetto Cav. Alberto, cardinale e vescovo di Urbino l'uno († 1548), insigne legista l'altro, Iacopo andò a stabilirsi a Roma dove nel 1539 fu Auditore della Camera apostolica, Commissario ed Esattore apostolico, Scrittore ed abbreviatore delle Lettere apostoliche, ed acquistò gran fama nell'esercizio dell'avvocatura da meritare d'essere chiamato il lume della Curia. Da esso derivò il ramo Cortesi di Roma[1]. Tra i figli ch'ebbe Iacopo va rammentata Ersilia, donna

[1] Prima di quest'epoca alcuni dei Cortesi vissero a Roma e nel repertorio del cav. Jacovacci, troviamo i seguenti nomi: 1451 Angelus Magistri Antonij Cortese; 1451 D. Nicolaus de Cortesijs de Fundis; Giuliano de Cortesi morì il 5 maggio 1456 e fu sepolto a S. Martinello de Giubbonari; 1461 Pietro Paolo Cortese, de regione Montium, morì nel 1461 e fu sepolto a S. Maria in Campitelli; 1470 Petrus Magistri Angeli de Cortesijs, regionis Arenulae; 1475 Testamentum Nob. Viri Silvestri Cortesj Notarij de regione .Sti Angeli. (BERTINI, *Famiglie Romane*).

Ersilia Cortesi del Monte
(Da una stampa dell' epoca).

di spirito ed amante di letteratura, nata il 1° novembre 1529. Il padre avrebbe voluto maritarla a Modena assicurandole la dote di 15 mila scudi romani, ma nel 1544 Iacopo morì ed ella rimase collo zio Gregorio, il quale fu compreso in quella famosa promozione di 30 cardinali tutti uomini sotto ogni aspetto dottissimi. Si unì allora in matrimonio con Giovanni Battista Del Monte, nepote del Pontefice Giulio III. Nella sua casa in Roma si raccolsero i personaggi più noti e le donne più segnalate del tempo, attratte dallo spirito altissimo d'Ersilia. Bernardo Segni nella Storia fiorentina l. 6. III, così dice: « In fra l'altre cose degne di meraviglia l'Ersilia moglie di Giov. Batt. Del Monte stava in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza che la Duchessa di Parma figliuola dell'Imperatore Carlo V, innanzi che fosse ita a Parma aveva appena udienza da lei quando andava in cocchi a visitarla per renderle onore ». Il 14 aprile 1552 le morì il marito all'assedio della Mirandola. Rimasta vedova, così il Torquato Tasso scrisse di lei « Amadigi canto 100 ».

Ersilia Cortese un tempo stata
Donna di Roma che or va dimessa
In gonna vedovile e la Bertana.

Pose allora tutta la sua cura a raccogliere le opere dello zio Cardinale che cessò di vivere fin dal 1548 e le pubblicò nel 1573 facendovi lei stessa la dedica in latino al Pontefice Gregorio XIII. Scrisse anche in versi e le sue rime si leggono nella raccolta per le donne romane del 1568.

A questa illustre prosapia oriunda di Modena e patrizia romana appartenne Filippo Raffaele Cortesi. Questi nacque in Roma nel 1749 dal dottore in legge Francesco Cortesi, ed ivi dopo aver compiuto gli studii letterarii, conseguì la laurea in ambo le leggi [1]. Fu nominato Governatore di Carpineto Romano e riconfermato in tal carica dal Principe di Meldola e Duca di Carpineto con Diploma 1° aprile 1781 [2]; riconfermato Governatore di Maenza con Diploma 1° ottobre 1785 [3] e di nuovo riconfermatolo il 27 marzo 1790 [4] ed il 25 marzo 1789 [5] fu anche raffermato Governatore di Gavignano, dove varii anni prima era stato al governo il suo padre

[1] Archivio F. Pecci di Michelangelo. Diploma di Laurea.
[2] Arch. F. Pecci Diploma di nomina a Governatore.
[3] Arch. F. Pecci idem.
[4] Arch. F. Pecci idem.
[5] Arch. F. Pecci idem.

Dottr. Francesco Cortesi. A Carpineto il Governatore Filippo Raff. s'imparentò coll'Ecc.ma Casa Pecci patrizia senese. Infatti nei libri matrimoniali della Parrocchia di S. Michele Arcangelo vulgo S. Angelo nel 1781 troviamo quanto segue:

Anno Dñi 1781 Die vero 53 Decembris.

..... Ego Dominicus Seneca Abbas curatus Ven. Ecclesiae Ducalis S. Michaelis Arcangeli terrae Carpineti Anagninae dioecesis Dñum Philippum Cortesi *Romanum* Gubernatorem in Terra Carpineti et Dñam Annuntiatam filiam Ex.mi Ducis Iosephi Pecci de Parochia S. Michaelis Arcangeli Terrae Carpineti matrimonio coniunxi juxta ritum S. R. Ecclesiae etc.

S'impalmò dunque il Governatore Cortesi romano con Donna Annunziata nata il 12 Sett. 1746 dall'Ecc.mo Capitano e Dottore di Leggi Giuseppe Pecci e da Donna Rosalinda figlia al Dott. Francesco Caldarozzi olim Petrucci. Essa fu nepote a quel Domenico Pecci Capo Priore del Comune e conoscente intimo di Clemente XIV, presso cui si adoperò moltissimo per l'erezione della nuova Collegiata di Carpineto, dopo averne già stipulata fin dall'8 ott. 1769 la Convenzione fra il Clero, Capitolo e Comune e che, morto in età di anni 79, a preferenza degli altri nepoti, la lasciò erede universale di tutti i suoi beni, compresavi la casa di abitazione con l'antico arco di congiunzione ora demolito per rendere il passaggio più libero e che rappresentava una delle più vecchie porte d'ingresso al vetusto castello. Il conseguimento di tale eredità fu la ragione per cui un ramo della nobile famiglia Cortesi di Roma sul finire del sec. XVIII si stabilisse definitivamente in Carpineto. Ed a provare che il Governatore appartenesse veramente ai nobili Cortesi di Roma addurrò per brevità un altro documento desunto dal libro dei nati della suddetta Parrocchia:

Anno Dñi 1782, die vero 23 Octobris.

Ego Io. Dominicus Seneca Abbas curatus Ducalis et Parochialis Ecclesiae S. Michaelis Archangeli Terrae Carpineti anagninae dioecesis baptizavi infantem die dicto, natam die 21 dicti, hora 24 dicti ex Excel.te Dño Gubernatore Philippo Raff.le Cortesi *Romano* et Dña Annuntiata filia Excel.is Dñi Cap.nei q.m Iosephi Pecci huius Terrae Carpineti cui impositum est nomen Maria Matilda. Compatres fuere D. Ioseph Burri et Dña Catharina fil. Excel.is Dni q.m Antonii Pecci omnes de Carpineto. In fidem etc

Oltre a questa figlia, il Governatore ebbe Angela Ant.a, Agnese, Vincenzo M.ria ed un altro figlio nato il 3 Febbr. 1788 tenuto a battesimo per mandato di procura dal Sigr. Capitano Francesco

Baiocchi e dalla Sig.ª Settimia Nardi, ambedue di Gavignano, a cui imposero il nome di Francesco Maria Innocenzo. Questi nel 1812 s'impalmò con Donna Giacinta Pecci-Caldarozzi, figlia di Bernardino Pecci e della N. D. Candida De Luca. Giacinta nacque il 14 Apr. 1788 e fu tenuta al sacro fonte da Monsignor Giuseppe Pecci[1] e da Donna Caterina Pecci, ed essendo nepote alla suddetta Annunziata, ottenne dispensa dal Pontefice per la celebrazione delle nozze. Morì nel 1842 in età di anni 54. Maria Matilde dal Proposto dell'Insigne Collegiata di Carpineto D. Innocenzo Pasquali, col permesso del Vicario Generale Can.° D. Francesco Spolverini, il 16 aprile 1806 fu unita in matrimonio cum Dño Francisco Giansanti q.m Norberti de Urbe, il quale Francesco andò poi a stabilirsi in Frosinone.

Il Governatore Cortesi cessò di vivere il 2 Marzo 1812 a 63 anni di età e due anni dopo il 15 Genn. 1814 morì la sua nobile consorte Annunziata.

Da Francesco con Giacinta vennero alla luce Filippo Raff.le il 18 Febbr. 1813, Raffaele Alfonso M.ria il 24 Ottobre 1814, Eleuterio il 23 Febbr. 1817, Agostino il 27 Agosto 1819, Michele il 28 Febbr. 1821, Alessandro il 30 Maggio 1823, Enrico Maria il 27 Giug. 1824, Maria Marzia il 3 Marzo 1827 e Leone. Di questi ne sopravvissero soltanto tre, cioè Eleuterio, Alessandro e Maria Marzia co' quali dopo il 1893 si estinse anche la linea Cortesi di Carpineto ed i beni rimasti da Eleuterio furono donati al Cav. Costantino Galluppi di Roma, cognato al Sig. Francesco Norberto Giansanti di Frosinone, il quale ultimo era ai Cortesi parente, avendo Francesco di Norberto Giansanti di Roma, come abbiamo visto, sposato il 16 Apr. 1806 Donna Maria Matilde Cortesi.

Stemma: Campo d'oro con banda azzurra; capo azzurro caricato di due stelle d'oro.

Altro: di rosso al grifo d'argento tenente una spada dello stesso.

M. D'ARGIANO.

[1] Mons. Giuseppe Pecci fu prozio del Pontefice Leone XIII e del Cardinal Giuseppe. Egli nacque il 29 Marzo 1736. Fu personaggio ragguardevolissimo, che a tempo dell'invasione francese ebbe in custodia, nel 1797, il tesoro della S. Casa di Loreto. Fu procuratore legale del fisco nel governo provvisorio, ecc. Da Pio VII, nel luglio 1801 creato Commissario Generale della Camera, venne nominato di Mantelletta, Votante di Segnatura di Grazia e Referendario di Segnatura di Giustizia. Primicerio delle SS. Stimmate in Roma morì il 13 marzo 1806 e fu sepolto nella detta Chiesa, ove leggesi l'iscrizione dettata in sua memoria dal Card. Castiglioni.

ANCORA LO STEMMA
di Vannozza Borgia de Cathaneis

A conferma della nostra tesi riceviamo dal dilettissimo amico, il nobile cavaliere Ferruccio Carlo Carreri, un disegno rilevato dal sigillo di Carlo Canali, che si trova ripetuto nelle varie lettere che si conservano nell'Archivio di Mantova.

Il cav. Carreri si riserva di esaminare queste lettere ed altri documenti borgiani che sfuggirono al Gregorovius, per darne comunicazione alla nostra Rivista.

Il sigillo porta lo stemma dei leoni e del compasso che figurano nel 2° e 3° quarto dello scudetto di Via del Gallo e dell'acquasantiera di Santa Maria del Popolo. Dunque non è più a ricercarsi fra gli stemmi dei Lanzol, che l'illustre senatore Fernández de Bethencourt blasonò d'argento al crescente d'azzurro, ma è proprio quello dei Canali di Mantova.

Abbiamo quindi un fatto importantissimo: Vannozza Borgia inquartava lo stemma dei Borgia senza la bordura, propria del ramo di Alessandro VI, con quello degli Oms o Doms (avola paterna di quel Sommo Pontefice) ed univa questi quarti allo stemma del suo *secondo* marito Carlo Canali.

Rimane perciò assodato che Vannozza *era una Borgia*, e molto probabilmente la Vannozza, vedova di Lanzol de Romaní, *scrittore apostolico.*

Infatti, soltanto le sorelle di Alessandro VI portavano i quarti Borgia e Doms che altri non avrebbero osato adottare. Anzi il senatore Fernández de Béthencourt, in appoggio ai documenti, dimostra che tali quarti furono in seguito assunti dai Lanzol, figli della Giovanna Borgia, sorella del Papa, e quindi discendenti dai Doms, ma che nessun'altra linea ne fece uso, nè lo avrebbe potuto, perchè erano esclusivo appannaggio della linea proveniente per linea maschile dai Borgia e per linea femminile dagli Oms.

Dunque, non al primo marito della Vannozza, come avevamo supposto, ma al secondo, come ora è pienamente dimostrato, appartenevano i leoni ed il compasso.

Il Mercandetti trovò lo stemma dei Borgia-Doms unito a quello dei Canali, disposto in altra foggia. Ciò che ci permette, almeno in parte, di blasonare lo stemma dei Canali: partito semispaccato nel 1° di..... al leone rivolto di.....; nel 2° di azzurro al leone uscente d'oro; nel 3° di rosso al compasso d'oro.

Sullo spaccato, nel marmo, si vede una fascia; nel sigillo indicato dal cav. Carreri vi è anche un palo sul partito.

Rimarrebbe ora a spiegare perchè Giovanna Borgia aggiungesse al proprio cognome quello de Cattaneis, a meno che non si debba attribuire ad errore paleografico l'avere confuso Cattani con Canali, ciò che per ora non siamo in grado di appurare.

F. Pasini-Frassoni.

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BIANCHI. — Bandato d'oro e d'azzurro alla fascia d'argento attraversante.

Oriunda bolognese, stabilita a Cento nel XIII sec. Burino Bianchi centese fu Can. di S. Pietro a Bologna, Proton. Apl^co^ († 1598). Riccio Capitano delle milizie di Cento e di Pieve e Cameriere Segreto di Ercole I. Giuseppe Cav. del Cristo di Portogallo; Alessandro Arciprete di Guastalla; altro Alessandro Capitano al servizio di Urbano VIII P. M. Giulio Cesare Prot. Aple^co^ e rinomato oratore e poeta.

BIANCHI. — Interzato in fascia: nel 1° d'azzurro a tre gigli d'oro ordinati in fascia; nel 2° d'oro al cigno al naturale in atto di beccare un ramo di rosa; nel 3° bandato d'azzurro e d'argento.

Altro stemma della med. famiglia centese.

BIANCHI. — D'azzurro, al leone d'oro, accostato da quattro gigli dello stesso; capo d'oro caricato da un busto di vecchio con barba bianca vestito di rosso e posto di fronte accostato da due aquilette bicipiti di nero.

BIANCHI. — D'azzurro, alla rosa d'argento fogliata di verde.

BIANCHI-FABRI. — Partito: nel 1° d'azzurro, al destrocherio di carnagione, vestito di rosso, movente dal fianco sinistro tenente un ramo di rosa di verde, fiorito di tre pezzi di rosso; nel 2° d'argento, alla testa di moro di nero bendata d'argento.

La famiglia Bianchi alias Fabri o Fabris aveva il sepolcro nella Chiesa di San Bernardino. Si estinse alla fine del XVII secolo.

BIANCHINI. — D'azzurro, a due fascie d'argento; capo dell'Impero; cimiero, una sfera armillare d'oro fra un volo d'argento.

Oriundi bolognesi. Giovanni celebre matematico e giurisconsulto del XV sec. ebbe l'aquila ed il cimiero col titolo di Conte dall'Imperatore Federico III nel 1452. Fu ambasciatore del Duca Borso alla Repubblica di Venezia nel 1454. Bianchino Bianchini poeta e letterato visse sullo scorcio del XVI secolo. Lucia Bianchini figlia del Conte Giovanni, l'astronomo, sposò Annibale Gonzaga e da un istrumento del 5 dic. 1488 rog. Nicolò Grillo, si rileva che il Gonzaga non ebbe che quattro femmine, cioè Caterina, moglie del Co. Ant. Manfredi; Paola, moglie del Conte Aldobrandino Rangoni; Cecilia, moglie del Conte Giovanni Laziosi e Anna, moglie del Conte Bartolomeo Carpi de' Grassi. Furono eredi dei beni di Casa Bianchini.

BIANCHINI. — D'azzurro, alla fascia d'argento accompagnata in capo da un giglio d'oro ed in punta da un cane d'argento sopra un monte di tre cime di verde.

Dallo stemma che si vedeva sul sepolcro dei fratelli Francesco e Carlo Bianchini, orefici, eretto nel 1657 nella Chiesa di S. Spirito, la fascia era caricata delle lettere F. C. B.

A questa famiglia appartenne il Dott. Ercole Bianchini, valente ingegnere del XIX sec.

BIANCOLI. — Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di 4 pezzi d'argento e d'azzurro, al leone di rosso coronato d'oro attraversante; nel 2° e 3° d'argento, a sei teste d'aquila 3, 2 e 1, di nero; capo d'azzurro, caricato di tre stelle d'oro.

Famiglia bagnacavallese ed una delle 30 di Consiglio. Giambattista fu insigne Giurisconsulto, Riformatore dello studio di Ferrara e buon poeta († 1626). Ebbero il titolo di Conte dai Principi della Mirandola il 13 ottobre 1706.

BIASIOLI. — D'azzurro, a tre spighe d'oro piantate sopra un terreno di verde ed accompagnate in capo da un sole raggiante d'oro.

BIGI o BISI. — Di rosso, alla testa di vecchio di carnagione, barbuto d'argento, posta di fronte.

Sul sepolcro di Giovanni Bigi, in San Francesco, il campo dello scudo era intieramente occupato dalla testa di vecchio con barba.

BIGI o BISI. — D'oro, al busto di vecchio vestito di rosso posto di fronte, uscente dalla punta; capo d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro.

(Variante dello stemma anteriore).

BIGNARDI. — Spaccato, nel 1° scaccato d'oro e di azzurro; nel 2° d'azzurro, al leone d'oro, tenente una lettera B d'argento; capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Dal sepolcro di Borso Bignardi nella Chiesa dei Servi in Ferrara (1681). Nel 1540 un Francesco de' Bignardi fu condannato a morte come omicida ed i suoi beni furono dal Duca donati a Girolamo Borgia.

BIGNARDI. — Partito: nel 1° scaccato di azzurro e d'oro; nel 2° d'azzurro al leone d'oro; capo d'oro caricato di una fascia di azzurro.

Variante dello stemma anteriore. I Bignardi erano oriundi da Modena.

BIONDI. — D'oro, al grifone d'azzurro; alla banda dentata superiormente di rosso, attraversante.

Famiglia di origine forlivese. Era già estinta ai tempi del Baruffaldi (1717).

BIONDI. — Di rosso a tre treccie, d'oro poste in sbarra; capo d'azzurro caricato di tre teste muliebri di fronte al naturale.

Oriundi da Ravenna.

BIONDI. — D'azzurro, al fanciullo biondo al naturale attraversato da una banda di rosso ed accompagnato da quattro stelle d'oro nei quattro cantoni dello scudo (Mandolini).

BIORGHI. — D'oro, al leone di rosso.

Stemma ideato dal Maresti.

BIRAGHI. — D'argento, a tre fascie merlate e contro merlate di rosso, caricata ognuna da 4 trifogli d'oro.

Celebre famiglia lombarda. Alcuni dei suoi membri vissero alla Corte Estense in Ferrara.

BISELLI. — D'azzurro, al busto di vecchio di carnagione crinito d'argento, vestito di rosso, posto di fronte.

Famiglia nobile del Finale. Borso ingegnere (1578). Il Dott. Benedetto (1600) e il Dott. Giuseppe (1628) fiorirono a Ferrara. Furono ascritti al Libro d'oro del Finale.

BISIGA. — D'azzurro all' aquila di nero, accompagnata in capo da un sole d' oro accostato da due stelle dello stesso ed

in punta da tre spighe d'oro fogliate di verde piantate sopra un terreno dello stesso,

Famiglia del Dott. Giuseppe Bisiga distinto medico ferrarese del XIX sec.

BISONTI. — D'azzurro, a tre pali d'argento; al gallo di nero crestato di rosso, attraversante.

Famiglia ideata dal Maresti.

BISSOLI. — D'azzurro, alla biscia di argento attortigliata ad un albero di verde ed in atto di fissare una cometa d'oro ondeggiante in sbarra.

Detti anche Bissoli-Santarelli.

BISSOLI. — Spaccato d'azzurro, a tre stelle male ordinate d'oro e d'oro a tre biscie di verde, ondeggianti in fascia.

BISSOLA. — Di rosso, alla biscia di verde attortigliata ad una colonna d'argento coronata d'oro. (Mandolini).

BIZARRI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro alla banda di rosso ingollata da due teste di drago di verde; nel 2° e 3° di rosso, alla fascia d'argento.

BOARI — D'azzurro, al bue passante d'argento; capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro e sostenuto da una fascia di rosso. Cimiero un'aquila nera.

Dal sepolcro gentilizio in S. Antonio Abate. (Sec. XVI). Antica e nobile famiglia. Ubertinello di Giovanni della Boara fu Consigliere del Comune nel 1218. Nel 1667 Galeazzo Boari istituì un fidecommesso che nel 1730 reclamò ed ottenne il Conte Nicolò Boari, figlio del Capitano Almerico. Pietro Boari fu medico e prof. nell'Università (1674). Ebbero un seggio nel 1° ordine del Consiglio comunale. Un ramo si stabilì in Portomaggiore. Si conservano ancora in Ferrara.

BOARI. — Semipartito spaccato: nel 1° d'azzurro, al bue passante d'argento; nel 2° di rosso, al candeliere d'oro; nel 3° d'argento, alla gemella ondata di porpora, in banda.

Arma del Vescovo di Comacchio, Mgr. Gregorio Boari, concessa da Napoleone I, col titolo di Barone del Regno Italico *ad personam*.

BOARI. — D'azzurro, al bue passante d'oro accompagnato in capo da tre stelle male ordinate dello stesso.

BOARI. — D'azzurro al bue passante d'argento sopra una campagna d'oro

Variante degli stemmi anteriori.

BOBBIO. — D'azzurro, al leone leopardato d'oro accostato da due alberi di verde, accompagnato in capo da un sole d'oro posto a destra e da una cometa d'oro a sinistra ondeggiante in palo. (Mandolini).

BOCCA. — D'argento, a tre pali ondati di azzurro; capo d'oro caricato di un'aquila uscente di nero.

Antica famiglia, di cui il Baruffaldi dice aver trovato molte memorie nell'Archivio del Capitolo di Ferrara.

BOCCACCI. — D'azzurro, all'aquila d'oro attraversata da una banda di rosso.

Erano oriundi da Rubiera e più anticamente da Pisa. Nella cospirazione contro Alfonso I, a favore di D. Ferrante d'Este, figura Franceschino Boccacci, famiglio di Don Ferrante, che fu decapitato e *mazzolato* sulla pubblica piazza col Conte Albertino Boschetti.

BOCCACCINI o BOCCASINI. — Spaccato: nel 1° partito d'oro e di nero; nel 2° di rosso, al palo contro doppio merlato di argento.

Nel 1316 viveva a Ferrara Albertino Boccaccini, marito di Riccasina. Erano oriundi dal Veneto.

BOCCACCINI. — D'argento, al leone di rosso addestrato da una serpe di verde in palo stretto da una mano uscente dal fianco destro; capo d'azzurro caricato di tre stelle male ordinate d'oro, sostenuto da una fascia di rosso.

Famiglia nobile comacchiese, nota fino dal XV sec. Era detta anticamente de'Spinasi. Antonio Boccaccini fu Consigliere dopo la riforma fatta dal Cardinale Acciajoli nel 1683. Suo figlio Pier Francesco letterato e scrittore fu Anziano del Magistrato. Da lui una serie di Consiglieri e di Anziani di quel Comune. Il Dott. Antonio, medico di chiara fama (1710). Il Dott. Vincenzo, anch'egli medico, e il Dott. Filippo, giurisconsulto, fiorirono nella prima metà del XIX sec.

BOCCAFOGLI. — D'azzurro, alla colomba volante d'argento, tenente nel becco un ramo d'ulivo di verde accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Dal sepolcro di Carlo Boccafollio in S. Spirito (1704). Nel XVII sec. esercitavano la farmacia ed il notariato.

BOCCAFOGLI. — Di rosso alla testa di Serafino d'oro (Mandolini).

BOCCHIMPANI o BUCCIMPANI. — Spaccato di rosso e di azzurro, il 1° caricato di un leone uscente d' oro, tenente una spada d'argento; il 2° caricato di tre spade d'argento in palo, la punta volta all'ingiù.

Antichissima e potente famiglia. Fino dal 1119 troviamo in Ferrara Dominus Giulitminus Buccampane. Iacopo viveva nel 1308. Dominus Ubaldinus de Bochimpanis, miles (1310). Azo fil. Ubaldini, miles (1320). Biella e Guglielmo, figli di Azzo, presero parte alla strage dei Catalani (1317). Rinaldo, Capitano del March. Obizzo d' Este, nel 1339, fu l' ultimo di sua famiglia. Avevano il sepolcro in San Vitale.

BOCCHIMPANI. — Di rosso, alla banda d'azzurro caricata di tre gigli d'oro ed accostata da due teste di leopardo dello stesso.

Questo stemma è ideato dal Maresti.

BOCCAMAJORI. — Di verde, a tre teste di leone d'oro addestrate ognuna da una stella dello stesso.

Oriundi da Mantova. Brandalisio nel 1431 andò a Ravenna a rappresentare il March. Niccolò II d'Este ai funerali di Obizzo da Polenta. Francesco giurisconsulto (1516).

BOCCAMAJORI. — Spaccato: nel 1° di verde, a tre teste di leone alternate a tre stelle male ordinate, il tutto d' oro; nel 2° d'azzurro, allo scaglione d'argento accompagnato in punta da una testa di leopardo uscente da un terreno di verde.

Variante dello stemma anteriore.

BOCCAMAIORI. — D'azzurro, alla cometa d'oro ondeggiante in palo, accostata da due pali di rosso.

Stemma del ramo che fiorì a Bologna.

BOCCHI. — Inquartato in fascia d' argento, di azzurro, di rosso e di verde.

Dal tabellionato di Angelo q.m G. B. Bocchi notaro ferrarese (1789).

BOCCOLINI. — D'azzurro, alla banda di rosso, accompagnata in capo da una stella d'oro ed in punta da un giglio d'oro.

(*Continua*).

F. Pasini-Frassoni.

MANOSCRITTI

RIGUARDANTI LA STORIA NOBILIARE ITALIANA

BIBLIOTECA COMUNALE DI CESENA.

1. Andreini Carlo Antonio. Notizie delle famiglie illustri di Cesena distribuite per ordine alfabetico con gli stemmi gentilizii delle medesime. Manoscritto cartaceo autografo dell'anno 1809, volumi 5 in foglio.
2. Brevi notizie di varie famiglie Venete. Manoscritto cartaceo del secolo XVII, di carte 52 numerate.

   Vi sono disegnati in colori gli stemmi delle famiglie.
3. Blasone Cesenate messo alla luce da un sacerdote di questa città allo scopo di riparare in parte alla mancanza del *Libro* così detto d'*Oro,* che venne dato alle fiamme nella pubblica piazza l'anno 1789.
4. Vendemini Rossi Giambattista: Memorie intorno l'origine e propagazione delle famiglie illustri di Cesena e delle virtù degli individui che fiorirono nelle medesime, raccolte da monumenti autentici, e da varii probi scrittori, e coll'ordine alfabetico dei loro cognomi sino all'anno 1732. Manoscritto autografo cartaceo del secolo XVIII, di carte 373.

   In fine trovansi quattro indici opportuni per le ricerche degli studiosi.
5. Origine e propagazione delle qui notate famiglie desunte da monumenti e da scrittori raccolto il tutto dal sac. Gioacchino Sassi, canonico della Cattedrale. Manoscritto autografo cartaceo del secolo XIX, volumi 2 in folio.

Pel Bibliotecario
GUGLIELMO BAZZOCCHI, incaricato.

BIBLIOTECA COMUNALE DI CATANZARO.

1. Libro rinovato per ordine de Signori Deputati della Nobbiltà di Catanzaro ove sono descritti gl'Individui della medesima Nobbiltà, descritti per ordine d'alfabeto. Con dichiarazione che non

s'intende a vantaggio alcuno per quelle famiglie che sono scritte prima, nè disavantaggio per quelle descritte dopo.

Unico manoscritto di soggetto nobiliare esistente nella Biblioteca comunale di Catanzaro.

Grosso volume in foglio di pag. 556 delle quali circa 300 bianche. Per ogni famiglia vi è un abbozzo di genealogia; e dico abbozzo, perchè il compilatore, un nobile avente le funzioni di segretario, si contentò di ricordare a mala pena le discendenze dalla fine del secolo XVI ai principii del XIX; senza risalire alle origini e dar ragguagli biografici degli individui appartenenti al Sedile.

Le famiglie nominate nel manoscritto sono: *Ayerba d'Aragona, Albertini, Amati, Amorea, Anania, Arceri, Barone, Biblia, Bonelli, Bruno, Calvetta, Campagna, Campitello, Carafa, Caputo, Cattaneo, Cinda, Cordova, Cumis, Curcio, Dolcini, Fabrica, Famareda, Ferrari, Fiorito, Flerio, Francia, Gariano, Gilivetto, Giovino, Gironda, Grassi, Grimaldis, Hermogida. Inglese, Jois, Lauro, Larussa, Majorana, Majore, Magnarateo, Mangiarape, Malpica, Mandile. Mangione, Maniardo, Mannarino. Marincola, Mariscano, Mazza, Mele, Melina, Micaro, Micheli, Mirigello, Moyo, Morano. Nobile, Noceto, Nuzzo, Olivadisio. Pace, Paladino, Pallone, Paparo, Passarello, Paula, Perricciolo, Pinnari. Pinnello, Pirelli, Pistoja, Piterà, Poerio. Politi, Presta, Ricca, Riso. Rhodia* o *Rodio, Rocca, Rossetti, Rosso, Sanseverino, Scoglio, Senátore. Serra, Sersale, Sinópoli, Somma, Susanna, Tiriolo, Vajanella, Vento, Zaccone; Zupo.*

Per maggiore intelligenza, poi, bisogna conoscere:

1° che la Nobiltà Catanzarese fu *serrata* in virtù del R. Decreto 10 giugno 1639 e che l'elenco delle famiglie appartenenti al Sedile Chiuso fu compilato dal Sindaco dei Nobili D. Fabrizio Sanseverino e dai Deputati della Nobiltà D. Marcantonio Rocca, D. G. Tommaso Sersale e D. Cesare Marincola, con l'assistenza del Segretario D. Marcantonio Scarósa;

2° che poche erano le famiglie d'origine Catanzarese, ma quasi tutte venute a stabilirsi fra noi, o per assumere altissime cariche, o per contrarre matrimonio: (Susanna da Cotrone, Grimaldis da Genova, Nobili da Corfù, Rhodia e Gironda da Squillace, Poerio e Ricca da Taverna, Cumis da Francia, Cordova, Magnarasco, Mayo da Spagna, sotto la dominazione dei Re Cattolici e dei loro successori, etc. ecc);

3° che tutte le famiglie inscritte vantavano larghe tradizioni di generosità, d'ingegno, di virtù familiari e guerresche, come ad es. la Sanseverino del ramo dei Marsi, la Cumis, la Cattaneo, la Cordova, la Poerio, ecc. ecc.;

4° che prima della chiusura del Seggio s'estinsero le seguenti nobili famiglie: *Alesi, Angelis, Antiveri, Avellino, Bilotta, Cafatino,*

Coco di Francesco. Carapace, Conte, Epitrapo di Martino, Flaccavento, Frosina, Gazi di Cremona, Infantino di Giulio, Marino di Geronimo, Manelli, Mazzulla, Malatacca, Moyo di G. Franc., Olimpias, Rinaldis, Sacco, Striveri, Trombatore;

5° che oggidì delle famiglie del Sedile esistono in Catanzaro queste soltanto: *Anania, Arceri, Cumis* (*De*), *Ferrari, Gironda* (*Gironda Veraldi* e *Gironda*), *Grimaldi, Larussa, Marincola* (*Marincola-Cattaneo, Marincola di S. Calogero, Marincola S. Floro, Marincola Politi, Marincola Petrizzi, Marincola Tizzano*), *Nobili* (*De*) *Paola* (*De*), *Riso* (*De*), *Rocca, Rodio, Sanseverino, Sinopoli. Susanna, Tiiolo* e *Bruno* (*Bruni*).

ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA DE NOBILI FU CARLO DI CATANZARO.

1. Le magagne della Nobiltà Catanzarese.

   Feroce diatriba contro i nobili, attribuita ad un Marincola, vissuto nel secolo XVII.

2. Sommario de li privilegii concessi in diversi tempi dall'infrascritti Re alla città di Cat.° côtenti nel Libro di privilegii di essa Città.

   Il sommario è del 1600 e contiene le norme per l'elezione del Sindaco dei Nobili ed un rapporto sulle fiere inimicizie esistenti fra diverse ricche e nobili famiglie catanzaresi.

3. Il Sedile di Catanzaro.

   Due grossi quaderni manoscritti, nei quali con larga dottrina e profondo acume il Barone Carlo De Nobili fa la storia del Sedile di Catanzaro. L'opera è d'imminente pubblicazione.

4. Famiglia Susanna.

   Cenni storici con cinque tavole genealogiche e l'integrale trascrizione di pergamene cinquecentesche e seicentesche. Autore il sottoscritto.

DOTT. FILIPPO DE NOBILI
Bibliotecario della Comunale di Catanzaro.

ARCHIVIO STORICO E BIBLIOTECA COMUNALE " G. CARDUCCI „ DI SPOLETO.

Nell'Archivio storico segreto di questo Comune non esistono Codici, propriamente detti, riguardanti la storia nobiliare spoletina, ma qua e colà nei libri delle Riformanze si parla spesso di titoli

di Nobiltà e di Patriziato concessi prima della Rivoluzione francese dal Consiglio dei 36 a cittadini illustri.

Qui in Biblioteca si conservano due volumi di qualche pregio, ove sono riportati gli stemmi del Comune e delle famiglie nobili spoletine con brevi note storiche.

Gli stemmi sono stati ricopiati con sufficiente chiarezza a penna dal signor Lorenzo Sinibaldi, da una tavola custodita in una sala del Municipio.

Il Bibliotecario
CAV. PROF. RINALDO GHERGHI.

BIBLIOTECA MUNICIPALE ALLIANDI DI PINEROLO.

Nella Biblioteca Municipale Alliandi di questa Città si ha una raccolta di notizie genealogiche di circa 700 famiglie, la maggior parte appartenenti alla regione pinerolese.

Questa raccolta venne messa assieme dal prof. Camillo Alliandi fondatore della Biblioteca, e le notizie furono dal medesimo desunte dallo spoglio di documenti dell'Archivio civico, a cui il compianto professore attese pel corso di molti anni.

Il Bibliotecario
DOTT. CARLO DEMO.

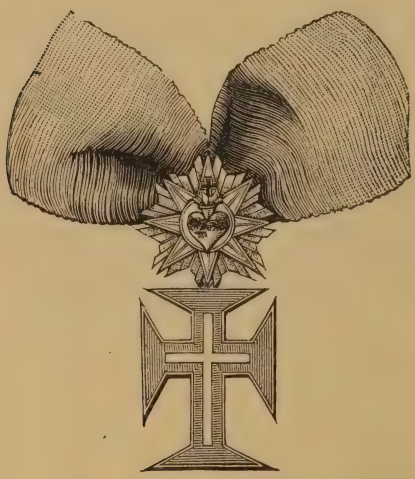
N. B. — Come abbiamo fatto in passato, andiamo pubblicando le comunicazioni bibliografiche a misura che ci pervengono senza classificarle per regioni od altro; con la certezza di recare un utile contingente agli studi nobiliari. Attestiamo perciò la nostra gratitudine agli egregi archivisti e bibliotecaro che tanto gentilmente hanno risposto al nostro invito.

LA REDAZIONE.

Una croce fantastica dell'Ordine di Cristo

di Portogallo

Dal 1789 l' Ordine del Cristo fu diviso in tre classi: 6 cavalieri gran croce, 450 commendatori e un numero illimitato di cavalieri. Prima di quell' epoca tutti dovevano provare la nobiltà dei loro natali, ed era quindi un abito militare come quello dei cavalieri attuali di Santiago, di Calatrava, ecc.



La regina Maria I in quell' anno riformò l' istituto e volle che la croce servisse a premiare i meriti. Fu essa che aggiunse il cuore sopra le insegne dei dignitari, e da quell'epoca passò in disuso la triplice collana, quantunque alcuni gran croce continuassero a portarla. Fu Donna Maria la prima che riunì in un solo medaglione le insegne dei tre ordini del Cristo, di San Giacomo e dell'Aviz, portato soltanto dal Re, ed in casi eccezionali dagli insigniti dei gran cordoni dei tre ordini, col nastro interzato di rosso, di violaceo e di verde. Non sappiamo affermare se dati da quell'epoca la croce di nuovo modello, che riteniamo progettata da qualche orefice ed adottata in Francia da alcuni cavalieri, ma certamente mai accettata ufficialmente.

Questa croce a otto punte d'oro, bordata di bianco, circondata da una ghirlanda d'oro, cantonata da quattro scudetti di

Portogallo, sormontata da corona reale, aveva nel centro uno scudetto rotondo smaltato di bianco, avente in mezzo l'antica croce rossa con la crocetta bianca. Alcuni autori moderni vollero di recente creazione questa medaglia, mentre invece fu ideata certamente prima del 1846, in cui venne stampata l'opera del Cibrario sugli ordini equestri.

Si trova anche riportata nella *Historia, trajes y condecoraciones de todas las órdenes de caballeria* del dottor José Martí y Artigas (Barcelona, 1850). Brasier et Brunet, in uno studio sugli ordini portoghesi pubblicato nel 1898, pretesero che questa insegna costituisse una specie di classe militare, ma il commendatore Padula, nel suo accurato studio sugli *ordini cavallereschi del regno di Portogallo* (Napoli, 1908), la chiama decorazione fantastica, e la sua parola acquista autorità per i suoi studi sul Portogallo e per i frequenti rapporti con quella Corte.

La croce a otto punte fu certamente inventata in Francia negli ultimi anni del regno di Carlo X e nei primi di Luigi Filippo, quando i Sommi Pontefici distribuivano senza troppa parsimonia la croce del Cristo pontificia, il cui nastro rosso era ambitissimo in Francia; prima cioè che Pio IX rimettesse in onore un ordine che, por-

tando il nome di *Milizia di Gesù Cristo*, doveva naturalmente occupare il posto che gli fu in seguito accordato.

Riportiamo il medaglione con i tre ordini militari del regno di Portogallo, perchè si veda come il Re Fedelissimo porta la croce del Cristo, e diamo anche l'incisione di quella col cuore infiammato. Queste sono le vere ed uniche insegne dell'Ordine di Cristo, nè sia lecito portare l'altra perchè opera del capriccio, e perciò deve essere irremissibilmente ripudiata.

OTTAVIO LANDI.

Ex-libris VARGAS-MACHUCA

È notissimo l' ex-libris del Duca Don Tommaso Vargas Macciucca, come corrottamente si scrive a Napoli, consistente in uno stemma orribilmente inciso e malamente stampato in azzurro su foglietti cilestrini. Questo ex-libris era accompagnato da un regolamento della biblioteca. Don Tommaso era cavaliere di Malta ed aveva sposato nel 1698 Donna Giovanna Quarto di Belgioioso. Suo figlio, Don Francesco, fece incidere l'artistico ex-libris, che riproduciamo, con le sue iniziali F. V. M. Lo scudo che le contiene è accollato alla croce di Malta ed è sostenuto da due palme, ai piedi delle quali stanno seduti ed incatenati due schiavi saraceni. Sotto questo ex-libris vennero stampate con altre rame le parole: *Cavaliere Francesco Vargas Macciucca.* Egli fu Ministro della Giunta dei Catasti, della posta e del tribunale misto, morì nel 1785 e fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni degli Spagnoli.

Della nobiltà e della antichità della casa de Vargas, *ricos-hombres* dal x secolo, parlano tutti gli storici spagnuoli. L'appellativo Machuca deriva da un soprannome del capitano Garcia Perez de Vargas, che nel 1247 fu celebre conquistatore di Siviglia, e fu così detto perchè con una mazza fece innumerevoli vittime nel campo saraceno.

Il primo che si stabilì in Italia, fu Don Juan Crisostomo de Vargas Machuca, sposo di Donna Jacinta Ladrón de Guevara nel 1658. Fu Consigliere della Real Camera di Santa Chiara.

Il 15 maggio 1660 Filippo IV, re di Spagna, con amplissimo diploma confermò i titoli nobiliari di D. Juan Crisostomo. Il 20 maggio 1732 l'imperatore Carlo VI, confermò l'antichissima nobiltà a Don Tommaso de Vargas Machuca e lo creò Duca insieme ai suoi discendenti per ordine di primogenitura. Suo padre, Don Miguel, reggente del supremo senato d'Italia, aveva già ottenuto il titolo di Conte del S. R. I. nel 1708. Inoltre Don Francesco de Vargas Machuca, di cui diamo l'ex-libris, divenne marchese di Vatella per successione della famiglia Rocca (1767). Ebbero, inoltre, i titoli di marchesi di San Vincenzo, conti di Urgel, conti del Porto, conti di Bedemar, e l'attuale capo della famiglia succede nel titolo di barone dell'Hôpital alla famiglia Galluccio, mentre i suoi cugini, per successione Bonito, sono in possesso dei titoli di principi di Casapesenna, duchi d'Isola, marchesi di Positano ed altri cugini hanno ereditato quelli di principi di Migliano, principi di Schitella, marchesi di Trevico, di Sant'Agata e di Matina per successione del Tufo.

Questa famiglia diede molti cavalieri di Malta e di altri Ordini illustri come Santiago, Calatrava, Alcantara, ecc. Anche Don Agostino VI, duca di Vargas Machuca, capo attuale della sua ecc.ma casa è cavaliere d'onore e devozione dell'Ordine di Malta. Egli è figlio del duca Don Tommaso († 1871) e di Donna Adelaide Ravaschieri-Fieschi dei duchi di Roccapiemonte, baronessa dell'Hôpital († 1881) ed ha sposato a Buenos Ayres nel 1906, la duchessa Anna Maria Angelica, nata de Rossi y Palacio, da cui due figli, Donna Maria Angelica e Don Juan.

Questa famiglia non deve confondersi con i Vargas, duchi di Legnano e principi di Carpino, che pure fiorirono a Napoli. Lo stemma dei Vargas Machuca è: d'argento a tre fascie ondate d'azzurro. Negli stemmi antichi varia il numero delle fascie, che talvolta sono quattro ed altre cinque come le portano i Vargas Machuca di Siviglia e come si vede in una *certificación* di Don Juan de Mendoza, Re d'armi di Filippo IV, del 27 ottobre 1650.

I Vargas Machuca di Napoli, portavano uno spaccato, nel 1° di rosso al destrocherio vestito di ferro, tenente una clava; nel 2° d'argento a tre fascie ondate di azzurro. Bordura composta di 16 pezzi di Castiglia e di León.

Nella storia della casa di Vargas, scritta da Silva y Almeida nella sua *Nobleza de Estremadura* fol. 34, figura questo medesimo stemma, ma, invece di essere spaccato, è partito e il dostrocherio tiene per i capelli una testa di re moro.

Lo scudo è accollato all' aquila dell' Impero e posto sotto un manto di porpora, soppannato di armellino, movente da una corona chiusa.

In un recente decreto di riconoscimento, questo stemma fu storpiato; infatti la bordura è sparita, perchè fu ridotta a 8 pezzi invece di 16. La corona chiusa fu sostituita da corona aperta; fu soppresso il quarto col destrocherio ed il manto ducale fu tolto.

Così, se non vi fosse la divisa ASI MACHUCA, con la blasonatura, nessuno riconoscerebbe lo stemma dei Vargas Machuca.

Questo stemma non si può infatti blasonare che: D'argento alla croce di rosso caricata di quattro torri d'oro e accantonata da quattro leoni di rosso; sul tutto uno scudetto d'argento a tre fascie ondate d'azzurro. Lo scudo accollato all'aquila dell'impero senza corona; corona a cinque fioroni sopra un elmo ducale d'oro. Cimiero; il destrocherio armato tenente la clava.

F. di Broilo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Rangoni Macchiavelli (M.se Luigi). *Notizie sulla famiglia Rangoni di Modena.* — Roma, 1909. Befani, in-8.º

L'illustre famiglia modenese dei Rangoni discende da Guglielmo di Gherardo, investito della rocca di Chiagnano nel 1130. Da lui una lunga serie di personaggi cospicui alleati alle più illustri famiglie d'Italia, investiti di importanti feudi con titolo di conte e di marchese, decorati della sacra porpora, ascritti al patriziato di illustri città, ricevuti nell'ordine di Malta, di Calatrava, di S. Maurizio e Lazzaro, di San Michele ed insigniti dell'ord. supr. dell'Annunziata; eredi dei Macchiavelli, dei Terzi, dei Testi, ecc.

Ben fece il marchese Luigi Rangoni Macchiavelli a far seguire la notizia generale della famiglia, dalla ristampa di alcuni opuscoli divenuti rarissimi e di alcuni estratti di antichi autori cioè:

— Piccolo sunto storico della famiglia Rangoni di Modena tratto dal dizionario storico di Luigi Moreri (Parigi 1748) con l'aggiunta dell'albero genealogico della famiglia stessa.

— I signori Rangoni. Piccolo sunto storico tratto dal libro di M. Francesco Sansovino.

— I Rangoni, sunto storico del 1741 tradotto dal francese.

— Sommario addizionale alla Santita N. S. Papa Clemente XIII per li Marchesi D. Maria Giovanna e suoi figli Bonifacio e Lodovico Rangoni in Roma per Bernabò 1761.

— Biografie Rangoni tolte dalla Biblioteca Modenese di Girolamo Tiraboschi (1786) e continuazione (1833).

— Privilegi concessi dai serenissimi Estensi Duchi di Ferrara, Modena, ecc. agli Illmi ed Eccmi signori Cavalieri, Conti e Marchesi Rangoni di Modena.

Vicomte de Reiset. *Belles du vieux-temps.* — Grandes dames, Tragédiennes et Aventurières. — Paris. Émile Paul, éditeur, 100, rue du du Faubourg-Saint-Honoré. — Un volume in-8.º Prix, 5 *francs.*

Le vicomte de Reiset s'est plu à grouper les curieuses et attachantes biographies intimes de quelques-unes de celles qui ont brillé sur le théâtre

du monde au XVIIIe et au XIXe siècle. Grandes dames, aventurières ou tragédiennes, toutes ont régné sur leur époque, les unes par leur esprit, leur beauté ou leur talent; les autres, par l'éclat de leurs retentissantes aventures. À l'aide de documents inédits, de renseignements puisés dans les souvenirs contemporains, l'auteur a su restituer à chacune d'elles sa vraie physionomie particulière, et avec la netteté et l'indépendance de jugement qui lui est propre, il a fait revivre à nos yeux, dépouillées de tout artifice, ces figures d'autrefois, amoureuses, souriantes ou tragiques. L'auteur qui excelle à peindre de si délicate façon ces gracieuses silhouettes d'une époque disparue, a su les évoquer avec le même charme et la même vérité que les héroïnes de ses précédents volumes, l'intrépide duchesse de Berry, la touchant Louise de Polastron et la triomphante comtesse de Balbi.

Le savant auteur dedi eun chapitre à la mégère qui a cherché de flétrir la reputation de la duchesse de Berry, la mechante comtesse de Borgne. Au sujet de Maria Stella, M. de R. écrit justement que « l'imagination populaire à toutes les époques a été attirée par le mystère et tout ce qui touche au merveilleux exerce sur elle une attraction invincible. Les aventures les moins invraisemblabes sont celles qui la retiennent davantage et elle s'attache de préference aux recits les plus fabuleux. Le public est toujours passionné pour ces événements qui lui sont apparus énigmatiques ou équivoques mais la vérité a moins d'attraits que le mystère et lorsqu'il s'agit d'un problème historique à resoudre entre deux solutions ce n'est jamais celle qui semble naturelle et normale qu'on adopte le plus volontiers ».

« Il semble que de tout temps on se soit complu à travestir en enigmes historiques les événements les plus simples; et c'est presque une désillusion lorsque la decouverte d'un document probant vient detruire l'echafaudage savant de ces suppositions ingénieuses, à base trop fragile et anéantie la seduisante fiction qui parlait à notre imagination éprise d'aventures! »

L'auteur a accepté pleinement la thèse du C.te Pasini-Frassoni et de M. Maurice Vitrac et donne un resumé très exact des preuves qui demontrent d'une façon eclatante que Maria Stella n'a etè qu'une vulgaire aventurière. Nous félicitons vivement le savant historien des Bourbons pour son volume vraiment remarquable.

Saint. Obin. (Comte de). *Armorial des familles princières et comtales de Pologne.* Greningue, 1909, in-8.°

È uno stato presente della nobiltà polacca con note genealogiche e con la descrizione degli stemmi gentilizi, edito su carta d'Olanda.

Abbiamo già altra volta parlato delle pubblicazioni dello stesso A. e specialmente del suo *Armorial de la noblesse de Rome* che, a quanto ci si dice, verrà completato in una prossima edizione.

Qui êtes-vous? *Annuaire des Contemporains* 1908. Ch. Delagrave, Paris, 1 vol. 18 ½ X 11 ½ de 496 pages.

Cet Annuaire publié pour la première fois en 1908 obtint un grand succès et complété en 1909 il continuera à paraître les années suivantes, son utilité ayant été reconnue. Un ouvrage similaire existe pour l'Angleterre et l'Italie. le volume dont nous nous occupons donne des renseignements précis et complets sur les personnalités vivantes, de la Société française: artistes, savants, littérateurs, professeurs, hauts fonctionnaires, dignitaires du clergé, grands industriels et commerçants, gens du monde, députés, sénateurs, étrangers résidant habituellement en France, etc.

Nous ne saurions mieux faire apprécier l'utilité de cette publication qu'en choisissant dans les nombreuses notices, une se rapportant à une personne bien connue à Rome, où elle jouit de l'estime et de la sympathie générales; Duchesne (S. G. Monseigneur (page 164)né 13 septembre 1843 à Saint-Servan. Commandeur de la Legion d'honneur. Membre de l'Institut (Académie des inscriptions et belles lettres); directeur de l'Ecole française de Rome. 71 bis, rue de Vaugirard, Paris. - Palais Farnèse, Rome.

Oeuvres: Fastes épiscopaux (2 vol.); *les Premierr temps de l'Etat pontifical; Etude sur le liber pontificalis; le Liber* (2 vol.); *Origines du culte chretien; le Liber censuum* (commencé par Paul Fabre); *Bulletin critique*, publication périodique (avoc H. Thédenat).

Les personnes portant des pseudonymes sont notées au nom sous lequel elles sont plus connues. La librairie Delagrave 15 Rue Soufflot, Paris, reçoit avec reconnaissance toutes la communications lui permettant de compléter son Annuaire des Contemporains.

Pellot (Paul). *La descendance du Page de Jeanne d'Arc dans l'Archidiocèse de Reims.* — Reims 1909, in-8.

Luigi de Coutes, il giovanetto che servì come paggio la gloriosa eroina liberatrice della Francia, apparteneva ad una famiglia di nobiltà cavalleresca che prese il nome dal feudo di Coutes della diocesi di Chartres. Il Chiar. A., con i documenti da lui trovati negli archivi di Reims, non si limita soltanto a descrivere la discendenza della famiglia de Coutes estinta a quanto pare dopo il 1570, ma tratta anche delle famiglie discese per linea femminile quali i d'Espinoy, i Canel, i de Poissen, i de St Paul, i de Bronelly, i de Montbeton, i de Rabusin, e i d'Arras. È un lavoro molto esatto e rigorosamente documentato ed è di grande attualità mentre si susseguono le Feste che la Francia riconoscente celebra in onore della sublime Pulcella d'Orleans.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

158ª. **L'Ordine di Malta venne mai conferito ad acattolici?** — Ch'io sappia, la massima derogazione allo spirito e alla lettera degli statuti dell'Ordine di Malta fu compiuta quando lo czar Paolo divenne protettore dell'Ordine stesso. In quella circostanza il cardinale Litta fece concedere la decorazione di Malta a tre numerosissime *infornate* (come si direbbe oggi) di sudditi russi, tutti di religione greco-scismatica, tra cui ci furono anche due notabili armeni di religione non cristiana, un generale di cavalleria cosacca, che si ritiene musulmano, e un ebreo di Odessa.

La cosa suscitò un certo scandalo, e ciò fece gran torto al cardinale Litta. Fu anzi codesta una ragione, se non la massima, per la quale detto cardinale, nel 1807, designato da Pio VII per trattare a Parigi con Napoleone I, si vide rifiutato dal Governo imperiale, come fa fede la seguente lettera del ministro Champagny all'ambasciatore francese in Roma, Alquier:

« Paris, 18 aôut 1807.

« On connaît le vote du cardinal Litta à l'occasion du voyage du pape « à Paris. On se rappelle que c'est lui *qui a fait entrer les Russes dans « l'Ordre de Malte, admission contraire aux réglements de l'Ordre et aux « principes de l'Église,* ce qui rend sa religion très-suspecte, et l'on peut « s'étonner que, lorsque le Saint-Siège a ici un légat qui a toujours joui « de sa confiance, il la place aujourd'hui sur une personne étrangère aux « affaires de la France, mal disposée à les terminer et contre laquelle s'elé- « vent tant de prétentions.

« Duc de Cadore [1] ».

Al posto del cardinale Litta si sa che venne invece chiamato il cardinale de Bayanne.

M.se C. A.

157ª. **Famiglia Canali di Mantova.** — A questo proposito risponde il conte Pasini-Frassoni in questo stesso fascicolo, nell'articolo sullo stemma di Vannozza Borgia de Cathaneis, per comunicazione ricevuta dal nobile cav. Ferruccio Carlo Carreri.

La Redazione.

[1] *Hist. des Cabinets de l'Europe* par A. Lefebvre. Brux., Meline, 1847, vol. IV, pag. 274.

DOMANDE.

159ª. **Stemma da identificare.** — Si desidera sapere a quale famiglia italiana possa appartenere od aver appartenuto il seguente stemma: « Bandato d'argento e d'azzurro al capo del secondo caricato da due crescenti d'argento disposti in fascia ».

Esso adorna la cornice d'argento di una bellissima Pace della seconda metà del quattrocento che certamente ha appartenuto ad una chiesa di una certa importanza in qualche città d'Italia.

FAUSTO BAGATTI DI BELVIGNATE.

160ª. **La famiglia Iturbide.** — Si desidera sapere se sia vero che il Gran Duca di Toscana nel 1824 abbia conferito il titolo di principe all'ex-imperatore del Messico, D. Agustin de Iturbide.

MARCHESE DI S. FRANCISCO.

CRONACA

Il pellegrinaggio di Cavalieri del Santo Sepolcro a Gerusalemme. — L'Ecc.mo sig. Barone Don Antonio Nasi di Cossombrato, Rappresentante il Patriarca di Gerusalemme per l'Ordine del Santo Sepolcro a Torino ed in Piemonte, ci comunica che in seguito a crescenti difficoltà il Comitato del pellegrinaggio da lui presieduto, è sciolto; quindi questo atto di devozione verso i Luoghi Santi, non avrà più luogo.

Il Libro d'Oro della Nobiltà Italiana. — Si avvertono gli interessati che si è incominciata la stampa di questo annuario nobiliare e che le famiglie hanno tempo per mandare le schede all'amministrazione del Collegio Araldico: Monterone, 69, Roma, fino al giorno **25 settembre.** Il volume uscirà verso la metà del mese di dicembre.

Le famiglie che non manderanno la scheda non saranno inserite.

FRA LIBRI E RIVISTE. — *Madonna Verona,* di Verona (aprile-giugno 1909) con alberi genealogici dei pittori Moroni e Falconetti.

— *Archives de la Société des collectionneurs d'* « *Ex-Libris* » (maggio e giugno 1909), con uno strano *Ex-Libris* di Colbert, un fac-simile dell'*Ex-Libris* dell'Imperatore Guglielmo II, uno studio sugli *Ex-Libris* Murat (famiglia diversa da quella del Re di Napoli) ed altri interessanti lavori.

— *Der Deutsche Herold,* di Berlino (maggio 1909), con una curiosa lapide sepolcrale ed illustrazioni di sigilli della famiglia Van den Gioeben, esistenti nell'archivio della città di Berlino.

— *Frankfurter Blätter für Familien Geschicte.* (luglio 1909). — *Genealogia dei conti di Zeppelin* (con ritratto).

— *Academia Heraldica*, di Madrid (maggio 1909). Un breve articolo sui *genealogisti d'Hozier*, del Barone DU ROURE DE PAULIN; *Ordini spagnuoli antichi*, di G. SWARTH; *I duchi di Villahermesa*, di G. GARCIA CIPRÈS; *Note storiche della famiglia di Santa-Pau; Prove di Santiago e di Calatrava*, etc.

— Dall'egregio sig. Barone D. ANDREA MASSA, Sindaco di San Pietro Viminario il suo recente lavoro: *Questioni sociali* (Roma, 1909, in-8°) per il quale gli presentiamo vivissime congratulazioni perchè compendia mirabilmente i difficili problemi del giorno, indica i mezzi per risolvere e per combattere l'invadente socialismo. Mette a nudo gli scandali del sistema parlamentare ed indica il modo d'impedirli. Infine è un lavoro di grande attualità e ne raccomandiamo la diffusione perchè essendo di facile lettura, chiara e sintetica, può rendere utili servigi specie agli illusi imbevuti soltanto dalle frasi stereotipate dei parolai della democrazia.

— Dal Conte ALESSANDRO GIULINI: *Una lettera inedita della Signora di Monza* (Milano 1909, in 8°) [con note genealogiche della illustre Casa de Leyva scritte dalla stessa signora di Monza suor Virginia de Leyva e con note interessanti dell'A].

Una nuova decorazione. — Ci scrivono da Bruxelles che il Governo della Repubblica di Colombia ha presentato all'Assemblea nazionale un progetto di legge che crea una Croce commemorativa da distribuirsi nell'occasione delle feste del centenario dell'indipendenza che si celebreranno il 7 luglio 1910. L'Assemblea avrebbe approvato questo progetto.

La Croce latina smaltata di rosso porterà da una parte uno scudetto con lo stemma della Repubblica e dall'altra la data 1810-1811 e le parole: *La Republica de Colombia al mérito.* La Croce è circondata da una corona d'alloro.

La decorazione è timbrata da un condor delle Andes d'oro. Nastro nero bordato di rosso.

Onorificenze. — Mons. Filippo Allegro, vescovo della diocesi di Albenga, Gr. Cr. del Santo Sepolcro, è stato insignito *motu proprio* della Commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed il chiar. Conte Alessandro Giulini della Croce di Cavaliere.

— S. A. I. R. l'Arciduca Eugenio, Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, si è degnato di conferire *motu proprio* l'insigne decorazione Mariana al nostro Presidente Conte Pasini Frassoni, Segretario della Legazione dell'Uruguay presso la S. Sede.

Il brevetto è accompagnato dalle insegne e da una lusinghiera lettera del grande Ospedaliere, Barone Generale de Pélichy.

— Lo stesso Conte Pasini Frassoni, venne nominato da S. M. il Re di Portogallo Commendatore con placca dell'Ordine della Concezione, che dà diritto al titolo di gentiluomo di Corte di quel Sovrano.

La morte di S. A. R. il Duca di Madrid. — Il 18 luglio moriva improvvisamente a Varese S. A. R. Don Carlos di Borbone Infante di Spagna, Duca di Madrid, capo di nome e d'armi della Real Casa di Borbone, vedovo di S. A. R. Donna Margherita di Borbone-Parma e sposo in seconde nozze della Principessa Maria Berta di Rohan. Lascia un figlio, Don Jayme, erede dei diritti dinastici del padre. Molte volte in queste colonne ed anche nel presente fascicolo ci siamo occupati di questi diritti dimostrando come il Re legittimo di Spagna sia indubbiamente S. M. Don Alfonso XIII. Perciò da parecchio tempo l'Infante Don Carlos si era ritirato quasi completamente dalla politica spaguola. Aveva però rivolte le sue mire al Regno di Francia, retaggio degli avi suoi e a lui spettante per legittima successione quale capo, della dinastia di Borbone. Prende il suo posto S. A. R. Don Jayme (in francese Jacques), giovane di grande talento e di molta cultura, chiamato forse dalla Provvidenza a grandi destini. La morte del Duca di Madrid farà certamente profonda impressione nel Nord della Spagna, dove l'Augusto estinto aveva numerosi amici e partigiani, ma lascia anche un grande vuoto nell'alta società veneta dove era assai stimato e tenuto in grande rispetto. A Roma prende il lutto la Ecc.ma Casa Massimo, alla quale presentiamo le nostre vivissime condoglianze.

S. A. la Principessa Orsini. — Il 19 luglio passava a miglior vita Sua Altezza Serenissima Donna Giulia Orsini Duchessa di Gravina, nata Contessa d'Oyos-Sprinzenstein, Dama di grandi virtù e di non comune cultura. Era insignita della Croce Stellata d'Austria e della Croce di Malta. I funerali furono imponentissimi. Al nostro illustre Collega nel Consiglio del Collegio Araldico, S. A. S. il Principe D. Filippo Orsini, Duca di Gravina, ed a tutta la sua nobilissima famiglia presentiamo le nostre più vive condoglianze.

Questo fascicolo di agosto esce con anticipazione per le solite vacanze estive. Avvertiamo i nostri abbonati che per lo stesso motivo il fascicolo di settembre sarà pubblicato con qualche ritardo.

L'ufficio rimarrà chiuso fino al 25 settembre.

ROMA - Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22.

Des tenants, supports et soutiens

L'habitude de représenter à côté des blasons des figures d'hommes, d'animaux, d'objets inanimés, qui semblent tenir, supporter ou soutenir l'écu, est aujourd'hui extrêmement répandue et le vulgaire ne songe pas à voir là autre chose qu'un ornement habituel des armoiries. C'est que la science héraldique toujours renouvelée, toujours accrue, évolue et se modifie comme toutes les autres sciences humaines. On pourrait même dire, si l'on ne craignait d'abuser d'un mot que l'on emploie trop souvent aujourd'hui, qu'elle se démocratise et que, peu à peu, les insignes et les attributs réservés autrefois à la haute noblesse, passent à la moyenne et d'elle à la bourgeoisie, comme autrefois la noblesse elle même, privilège longtemps réservé à une élite chevaleresque et guerrière, est peu à peu devenue accessible à tous.

Les tenants, supports et soutiens forment donc un chapitre important de l'encyclopédie héraldique, mais tous les ouvrages spéciaux ne leur consacrent que quelques lignes. Il est cependant intéressant de réunir des exemples de toutes les variétés que l'on en peut rencontrer et de consacrer à chacune des figures ainsi passées en revue, quelques mots traitant à la fois de leur nature et de leur symbolique, ainsi que des différentes manières, dont au cours des âges, les artistes les ont disposées pour remplir leur but à la fois démonstratif de dignité et ornemental.

Donner cette liste aussi complète et aussi abondamment illustrée que possible, en la faisant précéder d'un essai historique sur l'origine des tenants, supports et soutiens, tel est le but de ce petit travail: le Comité de la *Société française des collec-*

tionneurs d'ex-libris, la maison Maury et Messieurs Salleron, de Farcy, Quantin, de Gassicourt, Perrier, Emile Paul, de Mahuet et des Robert, ont puissament aidé les auteurs à s'en approcher, en leur prêtant un grand nombre de clichés intéressants et en leur fournissant, sans compter, des renseignements rares et curieux; que tous en trouvent ici leurs sincères remerciments. Il est à peine besoin de faire remarquer que des omissions seront, sans doute, relevées dans cette liste car l'on ne saurait avoir la prétention de décrire et d'expliquer toutes les variétés de tenants, supports et soutiens qui ont été ou seront jamais employées. L'imagination humaine n'a pas de limites et elle peut inventer un jour des figures héraldiques encore inconnues, il est en effet certains tenants, tels que satyres, paysans et marins, vêtus à la mode des siècles passés, qui sont décrits pour avoir été rencontrés une fois ou deux et qui ont pû n'être employés que par fantaisie; qu'un de nos contemporains s'amuse à faire dessiner à côté de son blason un chauffeur d'automobile ou un chasseur alpin et voilà des tenants nouveaux qu'il est impossible de prévoir et par conséquent de classer tant qu'ils n'ont point été utilisés; qu'on ne soit donc pas trop sévère pour les quelques omissions, volontaires ou non, que l'on pourra constater, nous nous en excusons d'avance en souhaitant qu'elles soient rares!

I.

Chercher la différence que l'on doit faire entre les tenants et les supports est aujourd'hui chose facile: l'on désigne, en effet, par tenants, les figures humaines et les êtres fantastiques dans la composition desquels entre l'homme, et, par supports, les animaux réels ou imaginaires que l'on représente aux côtés de l'écu, mais les anciens auteurs ont commis sur ce sujet bien des confusions. Pour Vulson de la Colombière [1] les supports supportent l'écu, les tenants le tiennent et l'élèvent; pour

[1] Vulson de la Colombière: *La science héroïque.* Paris, 1669. In-folio.

Palliot[1] supports s'entend de deux figures et tenant d'une seule. Cette dernière définition est depuis longtemps abandonnée, quant à la première qui a le grand mérite de donner aux mots leur sens grammatical, elle a peut-être donné naissance à celle qui l'a remplacée, car les figures humaines se placent en général dans la seconde catégorie et les animaux dans la première, de par leur conformation même. Quant aux soutiens ce sont les faisceaux, les armes, les drapeaux, les branchages sur lesquels on pose parfois les armoiries; il ne faut pas les confondre avec les cartouches purement ornementaux qui n'ont qu'un but artistique et varient avec les époques, les soutiens étant au contraire, comme les tenants et les supports, relativement fixes et héréditaires, non plus qu'avec certaines marques de dignité dont la position a de grands rapports avec la leur. Mais tandis que les tenants et supports ont été de plus en plus employés depuis le Moyen-Age jusqu'à nos jours, les soutiens, aussi anciens qu'eux et peut-être même un peu antérieurs, ont été longtemps délaissés avant de devenir d'un usage courant dans les armoiries officielles d'un bon nombre d'Etats modernes.

On n'en peut dire autant d'un autre ornement extérieur de l'écu: le *gardien*, aujourd'hui complètement oublié et dont les anciens auteurs donnent quelques exemples. Voici la définition que l'on en trouve dans Trudon: " Le gardien est seul et environne l'écu comme d'un cercle; ce qui ne peut être que d'un dragon qui peut être tenant et gardien tout ensemble, tenant l'écu de ses pattes d'une griffe et de l'autre se tenant par la queue; le gardien se prend encore lorsque les animaux tournent le dos à l'écu et regardent d'autres côtés pour en empêcher l'approche, en ce cas ils peuvent être deux „.[2] La famille de Wartembergue, d'après Petra-Sancta, entoure ses armes d'un dragon en gardien,[3] c'est là une figure héraldique fort rare

[1] P. Palliot: *La vraye et parfaite science des armoiries.* Paris, 1640. In-4°.

[2] S. Trudon: *Nouveau traité de la science pratique du blason.* Paris, 1689. In-8°, p. 24.

[3] S. Petra-Sancta: *Tesseræ gentiliæ.* Rome, 1638. In-folio, p. 629.

et dont l'appellation est inusitée de nos jours. Actuellement, lorsque les supports tournent le dos à l'écu au pied duquel ils sont à demi couchés, on les dit: en barroque.

Quelle est exactement l'origine des tenants et supports? C'est là une question à laquelle il est difficile de répondre sans incertitude et il paraît vraisemblable que cette origine soit multiple et que tantôt on doive distinguer entre les supports et tenants, tantôt on puisse traiter des deux en même temps. Multiple ou simple du reste, elle ne peut se découvrir qu'en remontant anx sources et en se reportant aux premiers temps de l'art héraldique. Une première question se pose dès lors de la manière suivante: quelles représentations des armoiries ont pu donner naissance aux supports? A notre avis c'est dans la transformation du sceau équestre en sceau pédestre que se trouve une de ses solutions: aussi longtemps en effet que le chevalier fut représenté sur son cheval de bataille, se couvrant de son écu, comme on peut le voir dans la belle série des sceaux des ducs de Bourgogne, les armoiries trouvèrent leur place tout naturellement tant sur l'écu que sur la housse du destrier, mais, lorsque dans le courant du XIVeme siecle l'habitude commença à s'implanter de représenter les souverains ou les seigneurs hauts justiciers non plus armés en guerre mais descendus de leur monture, debout ou assis sous un dais en vêtements de cour, comme ils avaient forcément les mains occupèes a tenir quelque attribut de leur rang, sceptre, main de justice ou épée, il devint difficile, sans nuire à la dignité de leur attitude de leur faire tenir également un écu. Dès lors, il était indiqué de représenter cet écu à côté du possesseur du sceau, et pour expliquer sa position, de le faire soutenir par un personnage ou un animal quelconque, ainsi du reste que l'on avait déjà coutume de le faire pour les femmes. Celles-ci n'ayant jamais eu de sceau équestre, tout au moins au sens strict de ce mot, puisque les monuments sigillographiques qui les représentent à cheval les montrent chassant faucon au poing ou se promenant, étaient représentées en pied, ayant leur écu à côté d'elles, le plus souvent entre les mains d'un ange. C'est ainsi que, lorsque déjà en 1330, on peut citer un sceau de Jeanne de

France, reine de Navarre, ou elle est représentée debout sous un dais, encadrée à droite de l'écu de France tenu par un ange et à gauche de l'écu de Navarre tenu également par un ange, on donne [1] ordinairement comme premier exemple de sceau pédestre masculin celui de Jean duc de Berry en 1379. Le duc y est figuré a pied sous un dais, sceptre en mains, à sa droite un ours assis et coiffé d'un heaume fleurdelysé, à sa gauche se trouve un cygne portant pendu au col un écu de Berry. Ce sceau comporte, on le voit, l'écu, son timbre et ses supports, quoique disposés de toute autre manière qu'on ne l'a fait depuis.

Voilà donc pour les supports ; pour les tenants c'est un autre genre de sceau pédestre, bien antérieur à celui dont nous venons de donner la description qui nous fournira une solution analogue. Sur ces sceaux, le chevalier est représenté à pied, armé en guerre, la lance ou l'épée au poing, portant son écu au bras, et ils sont, à l'égal des sceaux équestres le véritable portrait du possesseur. Mais tandis que la composition du sceau équestre était assez compliquée pour que l'écu n'y jouat pas un rôle prépondérant, il arriva, dans ce dernier genre de sceau pédestre, qu'il prit graduellement de l'importance et que la simple targe armoriée attachée au bras de son possesseur devint un grand écu tenu par un chevalier. On peut citer de très lointains exemples de cette manière de représenter le possesseur du sceau en propre tenant de ses armes, nous connaissons même un sceau-portrait datant de 1239, sur lequel deux frères, Conrad et Berthold comtes de Freyburg, sont figurés aux côtés de l'écu. On ne peut rencontrer mieux pour démontrer que l'origine des tenants est dans le sceau pédestre, dont ce monument sigillographique est un ancêtre mais il est extrémement rare de voir deux seigneurs d'une même terre représentés conjointement au lieu que le chevalier tenant son écu est d'un type courant. Nous nous bornerons à indiquer parmi les portraits de ce dernier genre que nous ont conservé les vieilles chartes, ceux du maréchal de France Robert Bertrand de Bric-

[1] Lecoy de la Marche: *Les sceaux*. Paris, 1889. In-8°.

quebec, du comte de Veringen et de Louis de Limmingen. Le sceau du premier, datant de 1325 représente un chevalier la tête couverte du heaume, tenant l'écu de la main gauche et l'épée de la main droite; [1] ce qui ne permet pas de douter que le maréchal de Bricquebec est bien représenté lui même, c'est que le guerrier a ses épaulières aux armes de l'écu. Quant au comte de Veringen, un sceau de 1324 le représente armé de toutes pièces, l'écu attaché au bras et ployant le genou devant sa femme qui lui pose sur la tête un heaume orné de magnifiques cornes de cerf [2] et Louis de Limmingen le jeune s'est fait représenter en 1349 d'une manière encore plus originale, issant d'un lion léopardé couché, brandissant un glaive et tenant un bouclier armorié. [3] Voilà donc plusieurs sceaux pédestres de cinquante et de cent cinquante ans antérieurs à celui du duc de Berry: les uns comme les autres donnant l'idée très nette de la manière dont l'usage des supports et tenants s'est répandu. Tandis que les supports ont passé, du grand sceau où ils accompagnent seulement le titulaire, sur le contre-scel, ou le sceau secret, où ils se sont alors trouvés encadrer l'écu devenu l'objet principal de la composition, les portraits des chevaliers à pied sont devenus des tenants et la fantaisie s'en mêlant, toutes les figures humaines ont suivi. Il serait inexact de voir là l'origine de tous les tenants et supports, mais il est difficile de nier que ce n'en soit la principale, c'est à l'abandon du sceau équestre que ces ornements extérieurs de l'écu ont dû leur faveur, la meilleure preuve n'en est elle pas leur rareté relative avant les sceaux pédestres, au lieu qu'une fois le grand sceau équestre définitivement abandonné on en trouve des exemples de plus en plus nombreux ?

D'autres causes ont du reste coopéré en seconde ligne, tant à l'invention des tenants et supports qu'à leur faveur: en premier lieu, pour les personnages dont le seing ne comportait

[1] G. Demay: *Inventaire des sceaux de la Flandre.* Paris, 1873. In-8°, n° 54.

[2] Seyler: *Geschichte der Heraldik.* Nuremberg, 1885. In-4°.

[3] J. Th de Raadt: *Sceaux armoriés des Pays-Bas.* Bruxelles, 1897-99. In-4°.

pas leur propre représentation, l'usage très répandu de représenter le heaume chargé de son cimier au-dessus de l'écu.

Le graveur en effet ayant à poser sur un bouclier, en général incliné, un casque pesamment chargé, a cherché à donner à son dessin une apparence de stabilité et a été, tout naturellement amené à faire tenir le heaume, et non l'écu, par des bêtes ou des figures humaines, semblables en général au cimier; c'est à la fois l'explication de l'origine de certains supports et de leur position bizarre à première vue. Le sceau secret de Gilles de Rais, dont l'imagination populaire a fait Barbe-Bleue où le heaume est supporté par deux cygnes identiques à celui qui, posé entre deux vols bannerets le surmonte, en est un joli exemple.

Cette manière de placer les supports par rapport au heaume a été si complètement abandonnée au bout d'un siècle ou deux pour celle qui s'est perpétuée jusqu'à nos jours, que les premiers qui ont écrit sur l'art héraldique en ont été vivement frappés: Ne disposant pas des moyens de documentation que nous avons maintenant, ils se sont imaginés, parce qu'ils ne rencontraient que de très vieux sceaux ainsi gravés, que primitivement l'on plaçait toujours les supports de cette manière, par révérence pour l'écu qu'il n'eut pas été décent de laisser toucher pas des bêtes. C'est ainsi du moins que Claude le Laboureur, l'érudit prieur de l'Ile Barbe explique cette position qui l'étonne.[1] C'est là une grave erreur, car on trouve concurrement les deux manières de procéder; il n'en est pas moins vrai que c'est à la présence du heaume qu'a été due dans bien des cas l'invention des supports et tenants.

Nous croyons avoir exposé les deux principales causes de leur utilisation et nous sommes convaincus que celle qui est chère aux héraldistes superficiels et que l'on trouve citée dans la plupart des manuels est beaucoup plus secondaire. On attribue en effet d'habitude la naissance des tenants à ce que les chevaliers faisaient porter leur écu devant eux, en entrant au

[1] [Cl. le Laboureur]: *Histoire généalogique de la maison de Sainte Colombe.* Lyon, 1773. In-4°.

tournoi, par des pages et des valets déguisés, mis ensuite aux côtés de cet écu lorsqu'on avait à le représenter, ce qui est peut être exact mais en tous cas d'une application bien rare; [1] on s'appuie également, avec plus de vraisemblance, sur ce que les tenants devaient pour ouvrir le pas d'armes faire attacher leur écu à des arbres en des lieux connus d'avance afin que ceux qui désiraient les combattre pussent les toucher: d'où l'idée de les faire garder par des sauvages ou des monstres farouches, sans doute des hommes déguisés. De là à représenter ces figures à côté de l'écu sur un sceau, sur un vitrail, il n'y a qu'un pas, aussi nous admettons parfaitement que bien des tenants et des supports qui se sont perpétués dans les familles aient été pris à l'occasion d'un tournoi; on peut du reste en donner un exemple typique, celui d'Amédée VI de Savoie, qui ouvrit à Chambéry le 1.er Mai 1326 un tournoi où deux grands lions gardèrent son écu attaché à un arbre, lions qui se retrouvent aujourd'hui tenant des bannières aux armes de l'écu aux côtés du blason de Humbert I roi d'Italie (fig. 1).

Fig. 1

Disparition du sceau équestre, ornementation du sceau secret, du contre-scel et enfin commémoration d'un tournoi, tels sont donc les différents motifs qui ont amené l'invention et l'adoption définitive des supports. Contrairement à l'opinion vulgaire leur usage est des plus anciens, les tous premiers exemples que l'on rencontre remontant à la première moitié du XIIIéme siècle. On voit que si les supports sont nés après les armoiries, leur antiquité est déjà grande. [2]

Parmi les plus lointains que nous ayons rencontrés, notons un lion qui supporte l'écu de Léon, chatelain de Bruxelles sur un sceau de 1234, un chevalier et une dame tenant celui du comte Wulfrand de Veringen, sur un sceau de 1262 et que

[1] Grandmaison: *Dictionnaire héraldique.* Paris, 1861. In-18°.

[2] Le premier monument incontestablement héraldique que l'on connaisse est un sceau de 1150, les premiers supports que nous ayons relevés figurent sur dessce aux de 1234 et 1239, soit quatre vingt quatre ans seulement de différence entre l'apparition des armoiries et celles des supports.

Seyler identifie avec le comte et la comtesse de Veringen, deux levriers au col desquels est pendu par une lanière le blason de Gillis van den Valle en 1285, deux levriers également, posés comme on les poserait aujourd'hui, aux côtés des armoiries d'un échevin de Liège, Jean Surlet, sur un sceau de 1292 et enfin l'aigle qui supporte l'écu dans les sceaux de Richard II comte de Cornwall en 1290 et d'Alexandre Stuart comte de Menteith en 1296. Ce noble oiseau figure également sur un sceau de 1322 d'Humphrey de Bohun et sur un sceau de 1345 de David Lindsay comte de Crawford. Au XIVeme siècle du reste, sous l'influence des causes que nous avons énumérées, l'usage des tenants et supports se répand: deux lions supportent l'écu d'Arundel sur un sceau de 1375, deux griffons celui de Thomas Erskine (sceau de 1364) on le heaume du duc Jehan de Lorraine un cygne celui de Thomas Plantagenet, duc de Glocester en 1395 et les tenants adoptés par Bertrand du Guesclin sur un sceau de 1365 sont un homme et une femme; l'on rencontre même déjà très anciennement des tenants de la plus haute fantaisie, tels que ceux cités par Vulson de la Colombière pour Philibert Gillier, trésorier général de France en 1340, deux sauvages à cheval sur des griffons ou encore les deux lions accroupis ayant sur la tête des casques, portant en cimier un buste de Mélusine qui gardent le blason du chevalier Berare de Lebret sur un sceau de 1369. De même peut-on constater que dès cette époque on n'hésite pas à faire usage de tenants mythologiques tels que des sirènes: le sceau de Mathieu Apillart par exemple, apposé sur une quittance à côté de celui d'un membre de la famille de Hametel et d'un troisième sceau indéchiffrable a pour tenants deux sirènes gravées d'une manière identique à celle dont on les représente aujourd'hui.

Cependant si l'on peut citer des exemples plus nombreux qu'au XIIIème siècle, ils sont encore rares et il faut arriver au XVème pour trouver facilement des sceaux ou figurent des supports: à cette époque du reste, comme auparavant, il n'y a pas de règle fixe pour leur position. Suivant les personnages ils sont représentés tenant l'écu ou le heaume, mais trés nettement la coutume extrêmement répandue dans les siècles précédents

de n'avoir qu'un support se perd, et se développe celle d'en représenter deux. Nous n'en citerons que quelques exemples, afin de donner idée de la grande variété des tenants et supports alors utilisés: les dames sont en grand honneur, c'est l'apogée de la chevalerie. La maison de Brabant les adopte, comme l'indiquent les sceaux de Pierre de Brabant, sire de Rouci, amiral de France en 1406 et de Philippe de Brabant en 1425; il est vrai que, sur son contre-sceau, ce dernier fait graver des aigles, exemple de l'instabilité primitive des supports dont nous parlerons plus loin. Deux dames également soutiennent l'écu de Philippe, seigneur de Wassenaer sur un sceau de 1412 et le heaume de Philibert de Jaucourt sur un sceau de 1448, tandis qu'une seule dame en chaperon figure sur celui d'Henri Resteau clerc de la cour en Mars 1458. Un sceau de 1406 de Pierre de Haverskerke porte un homme et une femme sauvages tenant une bannière, un autre de 1480 ayant appartenu à Loys M. Cruse, citoyen de Genève est orné de deux moresses habillées de dalmatiques; en 1482 Jacques de Récourt châtelain de Lens arbore deux chèvres comme supports, en 1430 Pierre de Luxembourg deux griffons, celui de dextre tenant des bannières aux armes de Châtillon et d'Enghien, celui de senestre tenant une bannière billetée et une autre chargée d'un lion, Jacques Cornet en 1409 un ange, Perceval le Grand en 1407 deux dogues, Thomas Pickworth en 1410 deux léopards, Jean d'Abbecourt en 1437 un faucon et un sanglier, Aleaume de Beaucauroy en 1407 deux aigles, Florent du Bos, à Lille en 1422 deux centaures et Jean Druet en 1479 un homme d'armes terminé en poisson.

Il serait facile d'augmenter cette liste dans d'importantes proportions, mais il ne faut cependant pas se dissimuler que dans les volumineuses collections de sceaux que nous a laissées le Moyen-Age, [1] les personnages employant des supports sont

[1] Voir entre autres: les collections conservées aux Archives Nationales à Paris, dont un inventaire partiel a été publié par Douet d'Arcq, Paris, 1863, in-4°; — la série des Pièces Originales conservées au département des Manuscrits à la Bibliothèque Nationale à Paris, trois mille soixante et un volumes formant 68460 dossiers; — la collection de sceaux réunis par Clairambaut dont l'inventaire a été publié en deux volumes in-4° par

en minorité et appartiennent en général d'ailleurs à la haute noblesse : les simples bourgeois comme Henri Resteau et même les chevaliers de lignage médiocre se rencontrent très peu souvent. Cependant les quelques exemples cités suffisent à montrer que, dès cette époque, on trouve tous les animaux possibles comme supports, et même des figures imaginaires ou monstrueuses. Extrêmement rares au XIIIème siècle, les supports sont usités plus couramment au XVème, ceci est vrai pour tous les pays de l'Europe Occidentale où leur usage à ce moment s'est répandu et ne fera que s'implanter de plus en plus. A partir du XVIème siècle la mode des supports et tenants est définitivement établie et on les emploie partout avec plus ou moins de modération suivant que le caractère national est plus ou moins respectueux de la hiérarchie sociale. Mais, ainsi que nous l'avons déjà remarqué, le support unique devient peu à peu une rareté : au XVIème siècle et depuis les supports vont par paire. C'est que graduellement l'art de représenter les armoiries évolue, à mesure que l'écu et ses ornements cessent d'être des objets usuels pour devenir des marques d'honneur et des preuves de noblesse, et l'on cherche à donner au dessin héraldique plus de symétrie et de régularité.

A l'heure actuelle, la fantaisie règne en France au point de vue de l'utilisation des supports et s'il n'en a pas été toujours de même, au moins en théorie, le mal date de loin, puisque Palliot au XVIIème siècle le déplorait déjà. Les armoiries timbrées et, par là, on doit entendre les armoiries avec timbres supports et devise, étaient bien réservées aux seuls nobles et

G. Demay, Paris, 1885; — G. Demay : *Inventaire des sceaux de la Flandre*, Paris, 1873. In-4°, *de l'Artois et de la Picardie.* Paris, 1877. In-4°; *de la Normandie.* Paris, 1881. In 4°. — Marquis de Belleval : *Les Sceaux des Ponthieu.* Paris, 1896. In-8°. — J. Gauthier, *Catalogue descriptif de 206 sceaux matrices la plupart franc comtois.* Besançon, 1900. In-8°. — *Norske Sigiller.* 1800. In-4°. — Seyler : *Geschichte der Siegel.* Leipzig, 1894. In-8°. — J. Th. de Raadt : *Sceaux armoriés des Pays-Bas et des pays avoisinants.* Bruxelles, 1897. In-4°. — W. de Gray Birch : *Catalogue of seals the departement of manuscrits in the Britisch Museum*, Londres. 1894. In-4° — J. Harney : *English Seals.* Londres, 1906. In-8°. — K. Bolsounowski : *Monuments sphragistiques de la région sud-ovest de la Russie.* Kiew, 1899. In-4°. — G. Schlumberger : *Sceaux byzantins inédits.* Paris, 1904. In-4°.

bourgeois de Paris, mais la noblesse elle-même était fréquemment usurpée ainsi que le prouvent les doléances et les plaintes des différents Etats Généraux du XVIème siècle [1]. Louis XIII, pour remettre un peu d'ordre dans ce chaos causé par les guerres et les troubles des siècles précédents, créa en 1615 l'office de juge d'armes de France et l'édit de création de cette charge porte que cet officier jugera " ..... toutes fautes des armoiries de ceux qui peuvent et doivent porter: simples.,.. avec supports .... „ mais l'abus ne fut pas pour cela déraciné; les supports continuèrent à être, pratiquement usurpés sans aucune sanction, théoriquement une marque de noblesse. Lors de la confection de l'Armorial Général de 1696, il n'y fut inscrit ni cimiers, ni supports pour ne pas présumer de la condition des parties, c'était une précaution sage qui n'a pas empêché certains industriels modernes d'abuser de la naïve ignorance de leurs contemporains en leur affirmant que l'inscription à ce catalogue vaut titre de noblesse! Au XVIIIème siècle un nouvel édit vint en 1706 répéter que toutes mutations d'armoiries doivent être réglées par le juge d'armes, mais il ne fut pas plus observé que ceux qui l'avaient précédé, et quand, en 1760, Louis XV voulut réglementer sérieusement le fait des armoiries et fit défense de porter des armoiries timbrées à tous autres que les ayant-droits légitimes, ce fut l'échec complet [2]. Le goût des supports s'était répandu comme celui des couronnes et il n'est si mince robin qui n'en ornat son écu de même qu'il le surmontait d'une couronne de comte ou de marquis. Au point de vue nobiliaire il faut le déplorer, mais comme tout a son bon côté, nous devons à ce dérèglement les jolis modèles de cachets ou d'ex libris que nous ont légués bon nombre de ces usurpateurs.

L'art héraldique traditionnel a donc beaucoup usé des tenants et supports, l'héraldique impériale au contraire les a ignorés. Les Simon et consorts ont inventé pour remplacer les

[1] Cfr. G. Picot: *Histoire des Etats Généraux.* Paris, 1888. In-16°.

[2] Baron du Roure de Paulin: *Le Juge d'Armes de France et les Généalogistes des Ordres du Roi.* Paris, 1908. In-8°.

timbres anciens, abolis ou tout au moins réservés aux très hauts dignitaires [1] toute une série de bonnets empanachés ayant déjà par eux mêmes le double tort d'être fort laids et de ne même pas être la représentation des bonnets portés par les membres de l'aristocratie nouvelle dans les grandes cérémonies du régime. Pour achever de les rendre ridicules on eut la malencontreuse idée de les encadrer de lambrequins posés comme des supports aux côtés de l'écu et dont la présence est inexplicable en l'absence de casque puisque les lambrequins ne sont que la transformation stylisée de l'étoffe qui le recouvrait: les armoiries du maréchal Du Roc duc de Frioul que, nous reproduisons, (fig. 2) permettent de juger de la bizarrerie de cette ornementation extérieure de l'écu. Mais là s'arrêta le génie inventif de l'empire dans cet ordre d'idées et il n'alla pas jusque à imaginer de nouvelles figures par qui faire supporter les blasons qu' il créait. Depuis que les règles traditionelles ont repris le pas sur les fantaisies de l'héraldique napoléonienne, les supports et tenants ont reparu avec plus d'abondance encore que par le passé, et les familles bourgeoises elles mêmes en parent leurs armoiries. Bien des familles titrés par l'empereur les ont imitées, ce qui serait anormal si plusieurs d'entre elles ne s'étàient fait confirmer par la Restauration et n'avaient acquis ainsi le droit de porter des titres inconnus à la hiérarchie impériale et d'user des mêmes ornements extérieurs de l'écu que celles dont la noblesse est d'origine courante.

Fig. 2

En Angleterre il n'en est pas de même, les pairs, chevaliers de la Jarretière, Grands Croix de l'Ordre du Bain, baronnets

[1] Cf. F. Cadet de Gassicourt, *Les titres de ducs et princes du premier Empire*. Paris, 1906. In 8°.

et chefs de clan écossais ont seuls le droit d'en arborer, les baronnets anglais ne le possèdent pas et il leur faut une licence royale pour en obtenir. En réglant des armoiries, les rois d'armes ne peuvent donc pas accorder de supports sans autorisation du souverain, sauf le *Lion d'Ecosse* qui peut en concéder aux seuls baronnets sans warrant du roi, privilège, dont il use fréquemment. Même dans les familles de haute noblesse on se sert peu des supports, c'ést ainsi que seul, le fils aîné et futur héritier d'un pair encadre son écu des supports de sa maison, les cadets n'y ont pas droit [1]. Une coutume très particulière au Royaumes-Unis consiste à frapper le support sur l'épaule d'une pièce d'armoiries du blason, ou à en semer sa robe, nous en rencontrerons plusieurs exemples par la suite; une autre babitude répandue dans ce pays plus qu'ailleurs, mais qui ne lui est pas spéciale est de couper les animaux qui servent de supports de deux métaux ou de deux émaux différents, elle provient évidemment de ce que les armoiries anglaises renferment en beaucoup plus grand nombre que celles des autres nations des figures de *l'un en l'autre* qui se sont répétées telles quelles dans les supports. Pour la même raison bien des animaux enchainés gardent des écussons où ils sont représentés de même et la mode s'est répandue de leur mettre ainsi des chaînes partant le plus souvent d'une couronne passé au col même lorsque dans le blason rien n'y semble porter. La mode est également de nos jours d'avoir des supports différents; comme elle fut longtemps contraire c'est sans doute l'exemple des souverains qui l'a créée. Les rois d'Angleterre en effet, sauf Edouard V qui avait adopté deux lions l'un d'or l'autre d'argent, n'ont jamais en de supports semblables depuis Edouard III le premier à en avoir usé avec un lion et une aigle jusqu'à Jacques II, de qui datent les supports actuels pour lesquels il réunit le lion des rois anglais à la licorne traditionnelle des souverains écossais (fig. 3): c'est ainsi qu' Henry IV

[1] Cf. W. Berry: *Encyclopedia heraldica or Complete dictionnary of heraldry.* Londres, s. d. In 4°. — C. Boutell: *Heraldry historial and popular.* Londres, 1864. In 8°. — Clark Hugh: *An introduction to heraldry.* Londres, 1845. In 12°.

avait choisi une antilope et un cygne d'argent, Henry V et Henry VI un lion et une antilope, Edouard IV un lion et un taureau de sable, Richard III un lion d'or et un sanglier de sable, Henry VII un lion et un dragon de gueules, Henry VIII un lion et un lévrier d'argent de même que Mary et Elisabeth. Comme on le voit, le lion est demeuré presque sans interruption depuis Edouard III aux côtés du blason royal d'Angleterre, mais le second support a varié sans cesse avaut d'être, depuis plusieurs siècles, la licorne écossaise.

Fig. 3

En Italie, comme en Angleterre, l'usage des tenants et supports est soumis actuellement à des règles strictes: la " Consulta Araldica „ ne les accorde qu'aux personnes ayant droit au manteau et aux marquis et comtes, à l'exclusion des supports usités par le Roi; des abus analogues à ceux que nous avons constatés en France s'y sont du reste produits au cours des âges. La troisième grande nation latine, l'Espagne, a connu les mêmes dérèglements que ses soeurs, et les tenants et supports y sont portés par nombre de gentilshommes de mince extraction, malgré les efforts des rois d'armes et des auteurs héraldiques qui ont vainement essayé d'en faire un apanage de la grandesse. Les tenants et les supports en usage tant en Espagne qu'en Italie sont d'ailleurs absolument les mêmes qu'en France, et n'offrent pas de particularités générales qu'il importe de noter, comme nous l'avons fait pour l'Angleterre. Il en est de même en Suisse, où les supports étaient exclusivement réservés à la noblesse titrée, c'est dire que de très rares familles suisses actuelles ont le droit d'en porter. Mais les cantons en ont toujours fait grand usage; chacun d'eux a son tenant ou son support particulier qu'il emploie depuis de longs siècles. Zug un suisse ayant une lance à la

main gauche, Bâle un dragon, Unterwalden un griffon, Berne un ours l'épée au côté, etc. [1]

L'Allemagne offre cette particularité en ce qui regarde les tenants et supports, que, jusqu'au XVIIIe siecle, ceux-ci n'ont guères été considérés que comme une décoration, une ornementation de l'écu, tellement extérieure au blason que les diplômes d'anoblissement ne les mentionnent pas, alors que la peinture des armoiries, jointe au brevet, en représente. Et pourtant, c'est en Allemagne que nous avons trouvé les premiers tenants, sur des sceaux pédestres, et l'habitude de joindre à l'écu des animaux ou des figures humaines y était au moins aussi répandue qu'en France. Les grandes familles, comme de juste, sont celles où le plus vite, les tenants et supports, sont devenus héréditaires; ce n'est pas cependant qu'on puisse énoncer à ce sujet une règle absolue, car elle serait contredite par bien des exceptions: les princes de Lippe, par exemple, ont actuellement pour tenants deux anges vêtus d'argent et portant sur leur robe l'un une cotte d'argent à la rose de gueules boutonnée d'or, l'autre une cotte de gueules à l'étoile à huit rais d'or surmontée d'une hirondelle de sable, et tenant des bannières aux mêmes armes que leur cotte; or ces anges datent seulement d'une alliance de la maison de Lippe avec celle de Dohna à la fin du XVIIe siècle, la comtesse de Lippe née comtesse Amélie de Dohna ayant continué à se servir des tenants de ses parents, alors que son mari avait d'abord eu des lions pour supports. D'autre part, si la haute noblesse allemande a fait grand usage des tenants et supports, plusieurs maisons princières n'en ont jamais arboré, tandis qu'après le XVIe siècle on trouve des familles bourgeoises qui en ornent leurs armoiries. Cependant on peut affirmer que les supports sont demeurés plus qu'en France l'apanage de la noblesse et que, tout en n'étant pas aussi fixes que dans ce pays, ils devinrent pourtant héréditaires dans la plupart des grandes maisons. A partir du XVIIIe siècle, la chancellerie impériale changea délibérement d'orientation, et, dans les diplômes qu'elle délivra,

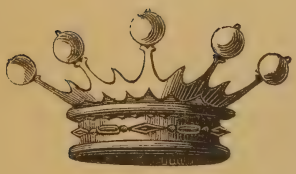
[1] Cf. G. de Crollalanza: *Grammatica araldica*. Milan, 1904, in-8°. — L. Tittoni Saladini: *Teatro Araldico*. Lodi, 1841, in-4°.

les supports sont expressément accordés, ou, s'il n'en est pas concédé, le bénéficiaire n'a pas droit d'en porter. Dès lors, c'est à la noblesse seule que ceux-ci sont permis, et actuellement l'opinion des auteurs allemands sur la question est très nettement que seuls peuvent porter des tenant et supports ceux qui justifient d'une possession héréditaire ou d'un diplôme les concédant à leur famille [1]. Cependant la tradition primitive n'est pas perdue et les Allemands ont trop longtemps considéré les supports comme un ornement; pour ne pas être indulgents à ceux qui, dans un but décoratif, inventent des figures pour encadrer leur écu, et nul n'a jamais songé à faire un crime à un gentilhomme ou à un bourgeois de faire tenir ses armes sur un verre à bière par un lansquenet ou une demoiselle de ce gothique naïf et lourd qu'affectionnent nos voisins.

Henri DE LA PERRIÈRE.
Baron DU ROURE DE PAULIN.

(A suivre)

[1] Cf. HILDEBRANDT: *Wappen Fibel.* Francfort, 1893, in-8°. — WARNECKE: *Heraldisches Handbuch.* Francfort, 1893. In-folio — SEYLER, op. cit.



Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BOJARDI. — D'azzurro, al capriolo d'argento. Cimiero due serpi di verde in palo affrontate coronate d'oro.

BOJARDI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro, a due teste di drago di verde coronate affrontate in palo uscenti dalla punta; nel 2° d'azzurro allo scaglione d'argento.

Antica e nobile famiglia oriunda dal Castello di Rubiera nel Reggiano, dalla quale uscì Pietro Vescovo di Ferrara nel 1400. — Feltrino Bojardi da Scandiano stabilì la famiglia in Ferrara, dove nacque il celebre autore dell'*Orlando innamorato*, Matteo Maria Bojardi. — Ebbero il titolo di Conti di Scandiano nel 1423 e possedettero molte Signorie. Si estinsero nei Thiene di Vicenza che assunsero il titolo di Conti di Scandiano nel 1554. — Un altro ramo detto dei Boiardi Susena, per l'antica signoria di Susena nel reggiano si estinse nel 1709. I due fratelli Giov. Paolo e Giov. Francesco Pacchieni già Oprandi da Bergamo, abitanti in Ferrara, sposarono due sorelle Bojardi ultime della loro stirpe ed assunsero il cognome Bojardi venendo in pari tempo insigniti del titolo di Conte dal Duca di Modena.

BOLANI. — Bandato d'oro e di rosso.

Antica famiglia oriunda veneta estinta nei Borsetti Ferranti. Ne fu erede a' principii del XVII sec. Vespasiano Borsetti. L'illustre dott. Ferrante Borsetti portava appunto anche il cognome Bolani.

BOLDINI. — D'azzurro, al leone d'oro tenente la lettera B rivolta d'argento ed accompagnato in capo da due stelle d'argento.

Famiglia dei valenti pittori prof. Antonio († 1872) e Giuseppe; edell'ing. Luigi Boldini che fiorirono nel XIX sec.

BOLDRINI. — Partito: nel 1° d'azzurro, alla fascia d'oro caricata da tre rose di rosso; nel 2° partito d'oro e d'azzurro a due losanghe in palo dell'uno all'altro accompagnate in capo da due teste umane di carnagione affrontate.

Antica famiglia ora estinta. Annibale notaio (1574), Giambattista di Bernardino notaio (1579).

BOLDRINI. — D'azzurro, al destrocherio di carnagione vestito di rosso uscente dal fianco sinistro tenente un'ancora di nero in palo, movente da un mare d'argento ed accompagnata da una cometa d'oro ondeggiante in banda, posta nel cantone destro del capo.

Famiglia di Giovanni Battista Boldrini cav. della Corona di ferro sotto Napoleone I, Commissario del poter esecutivo sotto la Repubblica italiana, giudice della corte di giustizia del Basso Po. — Il Robespierre ferrarese, uomo crudele, condannò a morte il degno parroco D. Pietro Zanarini. — Fu membro del governo provvisorio del 1831. — I Boldrini s'imparentarono con le famiglie Scutellari, Agnelli, Costabili, ecc.

BOLDUCHI. — Spaccato: nel 1° di azzurro, a due cuori di argento accompagnati in capo da una stella d'oro; nel 2° di rosso al Px d'oro.

Oriundi di Fiandra stabiliti a Ferrara nel XVI sec. da Giusberto valente musico del Duca Alfonso II.

BOLOGNA. — Vedi ARRIVIERI e SOGARI.

BOLOGNESI. — D'azzurro, all'agnello d'argento uscente da una cesta d'oro fra due rami di saggina di verde, accompagnato in capo da tre stelle d'argento male ordinate.

Il Dott. Antonio fu giurisconsulto e prof. nell'Uuiversità di Ferrara nel 1830.

BOLZONI o BULZONI. — Di oro, a tre spade poste in fascia una sopra l'altra, la punta volta a destra; capo d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro e sostenuto da una fascia di rosso.

Detti anticamente Guareschi. Famiglia degli stampatori all'insegna del Giglio, detti perciò comunemente Gigli. Erano oriundi da Modena. — Domenico Bolzoni impiantò la tipografia alla fine del XVII sec. Andrea di Ciriaco fu incisore in rame.

BOMBACI o BOMBAGI. — Di rosso, alla croce di Sant'Andrea d'argento, caricata in cuore da una losanga di rosso ed accantonata nel 1° e 4° da una stella d'oro.

Nobili bolognesi. Stabiliti a Ferrara nel XIII sec. Amighetto (1290), Domenico, Ugolino di Pietro Bono e Alessio di Guido, tutti viventi nel 1310.

Alberto Bombaci ferrarese prese parte alla Lega di Francia nel 1586.

BONACCIOLI. — Inquartato nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero; nel 2° e 3° trinciato di azzurro e di verde alla testa di leone d'oro uscente dalla partizione.

Antichissima e nobile famiglia ferrarese, forse di origine bolognese.

Nell'atto del giuramento di fedeltà che i ferraresi prestarono alla S. Sede nel 1310 è nominato Tornimbene de Bonazolis. Il Guarini ricorda Nicolò Bonaccioli che nel 1397 fece la consegna del castello di Lugo e di Conselice al conte di Barbiano. — Giuliano di Nicolino de Bonaccioli viveva nel 1381. Niccolò medico e letterato del XV sec. segretario del Duca Ercole I. Altro Niccolò medico fu prof. nell'Università ed autore di varie opere legali (1492); Giambattista giurisconsulto e scrittore del XVI secolo; Alfonso letterato ed ellenista del XVII sec.; Carlo medico e filosofo nello stesso secolo; Giuseppe dott. di leggi nel secolo successivo. — Avevano sepolcri in S. Domenico ed in S. Francesco.

Nel 1671 ebbe sepoltura nella chiesa dei Teatini, Francesco Bonaccioli e sopra il suo sepolcro si vedeva lo stemma descritto ma senza il quarto dell'aquila.

BONACCORSI o BUONACCORSI. — D'azzurro, alla fascia d'argento, ondata nel centro, accompagnata da tre conchiglie d'oro.

Dal sepolcro in San Francesco. — Erano soprannominati Finalti. — Pietro Maria de' Bonaccorsi, romano, si stabilì a Ferrara verso il 1430. Suo figlio Malatesta pittore ebbe a figlio Pietro pur esso pittore. Da Bonaccorso fratello di Malatesta venne Romano pittore, nel 1490, padre di Angelo M^a^ pittore, ultimo maschio di sua famiglia (1507), poichè la figlia unica Laura sposò il conte Paolo Trotti.

BONACOSSI. — D'oro, a tre fascie di rosso; lo scudo accollato all'aquila dell'impero; cimiero un carello di rosso frangiato d'oro sostenente un volo d'argento col motto: POUR BIEN FAIRE JE ME CONFORTE.

BONACOSSI. — Inquartato: nel 1° e 4° di rosso, all'aquila dell'Impero di nero; nel 2° e 3° d'oro, a tre fascie di rosso.

Dal diploma imperiale dell'anno 1641.

I Bonacossi accollarono poi lo scudo all'aquila dell'impero quando ereditarono i beni ed i titoli dei Bozza Marchesi del S. R. I. e di San Michele Arcangelo. — È ormai storicamente provato che i Bonacossi sono un

ramo dei Bonacosa o Bonacolsi, Principi di Mantova. — Tomo o Taino dei Bonacossi col figlio Corradino riparò in Ferrara nel XIV sec. — Nel 1447 ebbero la contea palatina da Papa Niccolò V; più tardi furono investiti della contea di Vinai in Piemonte dall'Altezza di Savoia in persona di Borso che la vendette poi a Nicolò Bonafede.

Ultimamente ereditarono dai Bissari di Vicenza il titolo di Conti di Costa Bissara. — La madre di Fra Gerolamo Savonarola era Elena de' Bonacossi. Ippolito fu giurisconsulto e scrittore del XV sec. Giacomo valente medico ed archiatro di Papa Paolo III. Ettore ed Ercole pittori di vaglia. Ercole, medico ed autore d'importanti scritti († 1501), altro Ercole, governatore di Brescello; Borso Maggiordomo del Duca Alfonso II; Scipione e Francesco il primo scalco, il secondo coppiere dell'Imper. Ferdinando III; Scipione nel 1656 fu giudice dei Savi, Pinamonte visse alla corte di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e fu famoso nei Tornei e nelle giostre della sua epoca. Eresse il teatro Bonacossi ancora di proprietà di questa famiglia. — Ascanio, poeta e letterato († 1778); Borso, letterato e poeta, Principe dell'accademia degl'Intrepidi (1710); Giambattista, Arciprete della Cattedrale († 1807); Alessandro, reduce Napoleonico poi Colonnello Pontificio (1830).

BONAFEDE. — D'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso posto in palo, movente dalla punta, col dito indice teso, accompagnato in capo da un nastro d'argento col motto FIDES, sormontato da tre stelle d'oro.

Nobile famiglia Comacchiese insignita del titolo comitale per acquisto fatto del feudo di Vinai al Conte Borso Bonacossi dal Conte Niccolò insigne giurisconsulto (XVI sec.). Il P. Appiano generale dei Celestini, oratore e scrittore († 1797). Antonio Amanzio suo nipote fu Sindaco di Comacchio nel 1794. — Il ramo di Ferrara, al quale appartenne Mons. Pietro Giovanni, fu Protonotario apostolico († 1646). Si estinse nei marchesi Bozza.

BONAFINI. — D'azzurro al bue d'argento passante sopra un terreno di verde; capo d'oro caricato di un'aquila di nero e sostenuto da una fascia di rosso caricata di tre stelle d'oro.

Oriundi da Lendinara; in Ferrara dal 1650. — Francesco fu notaio e alfiere di Ficarolo. Diego notaio (1752 † 1827) fu uomo di scrupolosa integrità, per la quale passò in proverbio.

Luigi e Giuseppe Bonafini reduci napoleonici, furono poi ufficiali pontifici. Il 1° era cavaliere dello speron d'oro e fu padre di Giulio Cesare Procuratore generale, cavaliere etc., † 1899 senza prole.

BONAFINI. — D'azzurro, al destrocherio di carnagione vestito di rosso, col dito indice teso verso una stella d'oro posta

nel canto sinistro del capo e movente dal canton destro della punta. Capo dell'Impero.

BONAGLIA. — D'azzurro, alla colonna d'argento terrazzata di verde sostenuta da due leoni d'oro, accompagnata in capo da una stella dello stesso.

Erano oriundi dal Trentino e furono stabiliti a Ferrara da Simone Bonaglia nel XVII. secolo. Avevano il sepolcro in S. Giovanni Batta. Giuseppe Bonaglia fu giurisconsulto, professore di Diritto civile e can. nell'Università di Ferrara († 1778).

BONAJUTI o BONAGUTTI. — D' azzurro, al leone d' oro tenente una spada, posto sopra un monte di tre cime di verde accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro. (Mandolini).

BONALBERTI. — D'azzurro, alla sirena posta di fronte, in atto di stringere le due code di verde movente da un mare d'azzurro ombrato d'argento.

Antica famiglia che aveva il sepolcro nel Coro della Chiesa di Santo Spirito.

BONAMICI o BUONAMICI. — Di rosso al palo d'azzurro cancellato d'oro; ogni vano caricato di un giglio dello stesso; accostato da due leoni affrontati coronati d'oro. Cimiero una grù uscente.

Detti anticamente de' Grotti e ricordati nella *Chronica parva ferrarensis*. — Pax de Bonamicis notarius, è ricordato dal Prisciano nell'elenco dei Vassalli della Casa d'Este fra il 1262 e il 1286. — Nel 1310 vivevano Bastianus. Johannes e Paganinus filii ser Pacis de Bonamicis notarii e Bonaventura f. Dom. Petri de Bonamicis. — Avevano il sepolcro gentilizio in S. Martino dove ebbero sepoltura Bonamico illustre generale delle armi del Duca Alfonso I e Benedetto frate del terzo Ord. di S. Domenico, uomo di santa vita, nel XVI sec.

BONANOMI. — Interzato in fascia: nel 1° d'oro all'aquila di nero; nel 2° d'azzurro al leone passante d'oro accostato da due rose di rosso fogliate di verde poste in palo; nel 3° d'argento a tre bande di rosso.

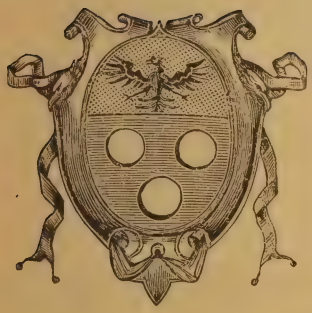
Oriundi da Lodi dove i Bonanomi possedettero il feudo di Melegnarello.

(Continua) F. PASINI-FRASSONI

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(Contin. vedi num. precedente)



FARRA [1]. — Memoria sepolcrale dei Farra si vede nella chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura con lettere rozze:

D. O. M.
Merchiorri Farro Nobili Romano
Qui obijt anno Dom. MCCCCXXXI
Franciscus Farrus Patruo O. M. P.

Nella Chiesa di S. Ivo, Lapide piccola con arme della famiglia, ma colla risega attorno, vicino alla Porta Maggiore di d.ª Chiesa quasi sotto l'Altare dell'Adorazione de' Magi.

D. O. M.
Hic jacet Nobilis Vir D. Franciscus Farrius
Civis Romanus, Vixit anno XL
Obijt mense Junij An. D. MCDLXI

Altra memoria nella med.ª Chiesa di un altro Francesco:

D. O. M.
Piae Memoriae Nobilis Francisci Farri
Nobilis Romani qui obijt anno D.ni MCCCCLXV
Cuius Corpus jacet in proximo D. Andreae sacello hujus Ecclesiae.

[1] Nella chiesa di S. Agostino si leggeva la seguente epigrafe:

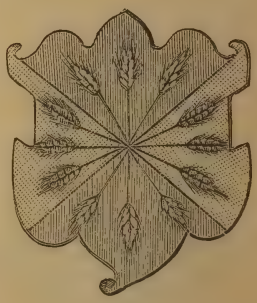
Melchiori Farro Viro integerrimo
Franciscus Farrus infans et Tritonia Graccha
Patri et Marito poni curavit
Vixit annos XLII, decessit die XXVIIII Julij anno MDLXXI.

Dell'1469 nel Catasto del Salvatore si legge: Dom. Rita filia Dominae Lucretiae de Farris sepulta in Ecclesia S. Valentini.

Non trovo altro parentato, che della Tritonia Gracca celebrato del 1563 per gli Atti del Saccoccia Not. Cap.

Fa per arme tre sbarre bianche in negro declivi con un tizzo accesso in mezzo, di sopra l'aquila nera d'oro [1].

FARRATINI. — Sono i Ferratini senza dubio della prima nobiltà di Amelia, e sarebbero di ricchezze se due o tre scioperati non l'avessero mal ridotta.



Vennero a Roma circa l'anno 1500, poichè nel 1553 Bartolomeo Ferratino fu Maestro di Casa, ovvero Maggiordomo di Clemente VII, e Vescovo di Chiusi.

Baldo Ferratino fu prima Can.co di S. Pietro, indi Vescovo di Lipari, e poscia di Amelia sotto Pio IV, e da Pio V fu fatto Governatore di Roma come consta dal suo epitaffio nella Cattedrale di Amelia. Il nipote di questo Baldo, fu un altro Bartolomeo, Vescovo di Amelia e Card.e creato da Paolo V quando aveva 69 anni. Fu detto che questa dignità gli venne per onorare la sua seppoltura, come avvenne, morendo nel 60.o giorno dopo il suo Cardinalato: Fabbricò una Casa conspicua a capo la strada, che dal suo nome viene chiamata Ferratina, che di quel tempo era l'ultima dell'abitato, oggi nel mezzo del più bello di Roma. Questa Casa fu comprata da Gio. Batta Vivez, Prelato spagnuolo con l'iscrizione in faccia: Collegium de Propaganda Fide per Universum Orbem. Papa Urbano fece mutare quelle parole ed invece loro: Collegium Urbanum de Propaganda Fide. Sic vos non vobis.

Siano per mille volte benedetti i Fiorentini, che non cancellano mai nè inscrizione, nè arme.

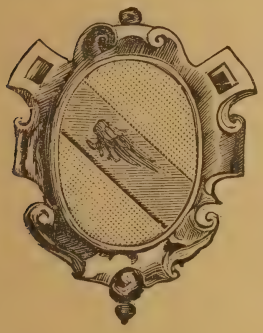
[1] Lo stemma dei Farri era d'azzurro a tre palle d'argento. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero. L'Amayden lo confuse certamente con lo stemma di altra famiglia.

Ritorniamo a Farratini. Nipote del Card.le fu Zaffiro Farratini, che per disordini giovanili morì presto nella carica di Reggente della Cancelleria. A questi nella med.a carica successe Baldo suo fratello, che presto per debiti fu sforzato ritirarsi dalla Corte e fu venduto l'Uffizio di Reggente, per la prima volta, 16 mila scudi ed eretto in Uffizio Venale.

Pronipoti del Card.le furono Fabrizio e Fulvio gemelli similissimi, e miei compagni di scuola, de' quali l'uno fu Canonico di S. Pietro ma risegnò per pagare i suoi debiti, Fulvio si casò, e ne vivono i figlioli.

L'arme sono quattro manipoli di grano legati in croce in campo rosso [1].

FELICI. — Clemente III Romano promosse alla dignità Cardinalizia molti Romani, tra gli altri Gio. Felice [2] Diacono Cardinale di S. Eustachio anno 1188, nella prima creazione come riferisce il Ciaccone.



Questa famiglia nobile Romana aveva la sua Cappella nella Chiesa di Aracoeli nel sito della porta di fianco che va al Campidoglio, e fu levata per aprire quella porta. Nel primo claustro del Convento di detta Chiesa, si vede l'arme di questa famiglia di marmo in tutti li quattro lati della cisterna posta nel mezzo del claustro sopra l'arco, che passa da questo primo claustro, e nel secondo si vede un bassorilievo di venerabile antichità pertugiato, ove senza fallo era l'imagine della Vergine col Bambino in braccio con due figure da fianchi in ginocchioni, l'omo da una parte e la donna dall'altra col cognome de Felici, che fu senza fallo l'altare della detta Cappella quando era in piedi. Nel giglio di questo bassorilievo si vedono le seguenti lettere in carattere antico:

HOC OPUS FECIT FIERI D. FRANCISCUS DE FELICIS
AD HONOREM DEI ET GLORIAM . ANNO DOM. 1372 .

[1] L'arma dei Farratini è inquartata in croce di S. A., nel 1° e 4° di rosso, nel 2° e 3° d'oro a 12 spighe di farro disposte a guisa di ruota appuntate in cuore, sei d'oro sul rosso e sei rosse sull'oro.

[2] Questi divenne poi cardinale prete del titolo di Santa Susanna.

Nell'Archivio di S. Calisto sotto l'anno 1287 si legge una costituzione in Carta Pergamena d'ordine di Papa Onorio IV.

Nell'Archivio di S. Gio. in Laterano si legge una donazione di Donna Caterina moglie del qm. Cecco de Felici [1] del Rione di Campitello. Nel 1390 per il Notaio Paolo Matera, e nel Catasto del 1429 si legge, che la med.ª Caterina fece un legato alla detta chiesa.

È da notare che la d.ª Cappella, demolita per fare la Porta, come dicemmo, dopo li Felici passò a Marabeschi come si vede dalle armi sopra le quattro colonne, che sostengono la volta, dopo questi passò alli Vincenzii, come si vede per il deposito indorato grande, posto nel muro di fianco di Pietro di Vincenzo Vescovo, ed Auditore della Camera. Questi Vincenzii passarono poi nei Teofili come diremo.

Non posso tralasciare che nel giardino del Principe Andrea Giustiniani appresso la porta del Popolo, si vede un Pilo sepolcrale colle armi delli Felici, senza fallo venduto da Frati quando fu distrutta la Cappella. Cosa miseranda! [2]

L'arme è una sbarra larga torchina con un ala rossa in mezzo orlata di rosso in campo d'oro [3].

FILIPPINI. — Nell'Archivio di San Calisto sotto l'anno 1340 si legge che fu Monaco Cassinese Frater Jacobus de Philippinis,

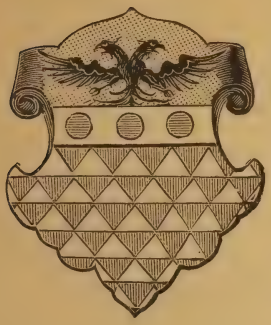
[1] Questo Cecco morì nel 1401 e fu sepolto all'Aracœli.

[2] Nel repertorio dello Jacovacci è ricordato un Andrea Felici canonico di Santa Maria in Trastevere nel 1287. Vi si trovano anche i nomi di Gregorio, Paolo, Lelio, Petruccio e Francesco Felici, nobili romani del XV secolo. Nel 1510 è menzionato il nobile Gregorio di Angelo Felici.

Il cognome Felici è esteso nella provincia romana, nelle Marche e nell'Umbria, ma non è a ritenersi che tutte le famiglie Felici e de Felici abbiano una medesima origine. Anche gli stemmi sono diversi, poichè il ramo romano porta d'oro alla banda d'azzurro caricata di un semivolo d'argento. Altri Felici sparsi nella provincia romana ed oriundi da Cingoli, diramati a San Severino, dove godettero nobiltà portano: trinciato ondato d'azzurro e d'oro al monte di tre cime di verde in punta. I Felici che allignarono a Cagli e ad Urbino portano: d'oro alla croce d'azzurro caricata di cinque stelle d'argento. Furono aggregati alla nobiltà urbinate nel XVII secolo.

[3] Le figure sono esatte, non così i colori. Abbiamo già detto nella nota precedente quali essi siano.

e del 1389 Cecco di Filippino fu Conservatore ed esercitò l'Ufficio di Senatore. Costa per istromento di Nardo Venettino 18 8bre 1398 nel Cons. Cap.no



Il Corona nel Diario riferisce, che sotto li 8 di Giugno 1484 Janni di Vittorio e Mastro Luca Filippino fecero Sciarra con Mariano Stalla Caporione in Casa propria di Janni di Vittorio, ove rimase ucciso d.o Mariano, e feriti i figli di Luca, come si è detto nella famiglia Astalli. Era Luca Filippino Medico Cittadino Romano, cento anni più la famiglia essendo nobile.

Il Falini a dì 18 luglio 1503, racconta un altro duello quasi tra li medesimi.

Nella serie de Conservatori del Costantino Gigli, si legge del 1389 Conservatore N. Filippino [1].

Del 1425 il Capitolo Lateranense fà Patente a Nicolò Filippini, di Conservatore dell'Acqua Mariana con ampia facoltà. Ludovico Bianco not. Cap. S. Joa: Lateranens.

Del 1512 Lapide sepolcrale con figura di Basso Rilievo in S. Maria del Popolo.

D. O. M.
Francisco Filippino Rom. Ep. Ferentinati
Ad Maximilianum Imp. magnis de rebus felicis misso
Piceni multis annis Prolegato Integerrimo
Vixit an. LII Mens. VI. dies XIII.
Obijt Romae XIII Martis 1512
Martius Fratri San. B. M.

Le Case de' Filippini sono nel Rione di S. Eustachio, nel luogo che si chiama piazza Madama. Una di Mario, le fenestre

[1] Nei documenti citati dallo Jacovacci figura sotto quell'anno Nobilis Dominus Cecchus de Philippinis Conservatori; del resto anche l'Amayden ne riporta il nome poche righe prima di citare il Gigli. Nel repertorio Jacovacci, sono anche menzionati Alexander de Philippinis de regione Sancti Eustachii (1511); Domina Isabetta uxor Dom. Andreæ de Philippinis, già vedova nel 1464 e Francesco Filippini romano, vescovo di Ferentino, morto nel 1512 e sepolto a Santa Maria del Popolo.

di marmo dicono: *Marius de Philippinis restauravit;* l'altra: *Alexander de Philippinis restauravit.* Parentarono con Ruggieri, con Gersona, con Martiani, con Savelli e conviene dire che con molti altri, ma io non ho trovato più di questi.

Ne parla l'Altieri nel Nuzziale, la tavola Cesia, e Gaspare Salviani.

La tavola Cesia mette l'arme cioè: un campo scaccato di rosso ed oro, scacchi tagliati, di sopra una fascia bianca con tre palle azzurre, di sopra l'aquila imperiale [1].

Furono chiamati dal Corona delli Principali di Roma.

FILONARDI. — Li Filonardi sono di Bauco, terra di Veruli in Campagna. Ennio primo Filonardi, fu Auditore di Rota, Datario di Paolo III e Cardinale [2]. Questi pose la Casa a Roma circa l'anno 1530, nel Rione di S. Eustachio ove oggi vivono li Filonardi.

Nipote di questo Cardinale Ennio, fu un altro Assessore del Santo Uffizio, col quale il Card.le Camillo Borghese per esser di quella Congregazione contrasse molta amicizia, di modo che assunto al Pontificato col nome di Paolo V pensò subito di far Card.le il suo amico Ennio, il quale pregò il Papa, che essendo egli vecchio e caduco, volesse conferire la degnità in un suo nipote, che erano molti, al che il Papa volentieri condescese, e fece Cardinale Filippo [3] in vita del zio, che poco sopravisse, ne molto poscia il Cardinale che muorì nelli 49 della sua età, benché uomo robusto, più che nissuno de' Fratelli, che tutti li sopravissero.

[1] Lo stemma Filippini è triangolato in fascia di rosso e di argento; capo dell'impero sostenuto da una fascia d'argento caricata di tre palle di rosso.

[2] Fu vescovo di Forlì, governatore d'Imola e vicelegato di Bologna; quindi nunzio in Svizzera. Paolo III lo creò cardinale nel 1536. Divenne vescovo d'Alba e di Sorrento e morì il 19 novembre 1549 a 83 anni.

[3] Era vescovo di Aquino e fu creato cardinale del tit. di Santa Maria del popolo nel 1611, morì nel 1619.

Papa Paolo stimò di non avere anche sodisfatto all'amicizia di Ennio, con avergli creato un Nipote Cardinale, ma proseguendo la memoria dell'Amico, providde tutti li Nipoti che erano molti, di cariche grandi, Nunciatura di Napoli, Arcivescovati, Vescovati, Canonicati di S. Pietro e simili, anche di cariche militari di modo che quando vacava nella Corte qualche cosa di buono e si discorreva a chi potesse toccare, il Card.le Zappata che era grazioso umore dimandava: *Ay mas Filonardos?*; Volendo dire che se qualche Filonardo non è provisto, egli lo provederà, il che passò in proverbio. Oggi la Casa è in piedi, e commoda di Beni. Vero è che morirono tutti quei Fratelli, e sono succeduti li transversali [1].

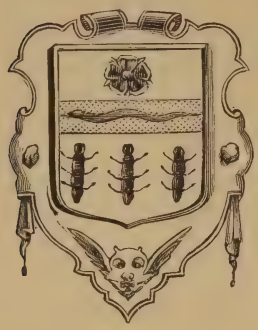
Anno l'arme inquartata, nel primo quarto mezza aquila imperiale in Campo d'oro, con l'Arme di Sicilia. L'altro quarto una cerqua d'oro in rosso [2].

FORMICINI. — Vengono i Formicini dallo stato di Milano, e posero Casa su Roma circa l'anno 1500 nel Rione di S. Angiolo, molto cospicua. Gio. Batta Formicino lasciò due nipoti

[1] Lo stipite dei Filonardi in Roma fu Bartolomeo padre del cardinale Ennio, di Domenico e di Vellio. Questi ebbe Giacomo che sposò Lucilla Colonna da cui nacque Antonio vescovo di Veroli. Cinzio fu vescovo di Terracina; Ennio di Ferentino. Da Settimia Filonardi, che sposò il duca Petra del Vasto Girardo, nacque il cardinale Vincenzo Petra, Gran Penitenziere, morto nel 1747. La famiglia Filonardi si divise in tre rami; il primo, a cui appartenne Cinzio suddetto, diede Flaminio vescovo di Aquino († 1608) fratello di Marcello, assessore del Santo Ufficio († 1614) e di Scipione († 1604) padre del card. Filippo, di Paolo Emilio, vicelegato in Avignone, di Mario e di Cesare, canonici di San Pietro, e di Cinzio che ebbe mons. Marcello vescovo e Giovan Pietro, proavo del marchese Filippo che divenne arcivescovo di Ferrara, e morì nel 1834 ultimo del suo ramo. La seconda linea proveniente da Marco Tullio di Vellio, si suddivise in due rami, uno dei quali estinto in Demetria, moglie del marchese Campanari di Veroli, e l'altro che si conservò fino ai nostri giorni. La terza linea, da cui uscì Ennio, vescovo di Ferentino e Donna Settimia ricordata, si estinse in Mario, sposo di Donna Felice Colonna, il quale lasciò erede di tutti i suoi beni la casa Colonna.

[2] Inquartato nel 1° e 4°, partito *a*) d'oro all'aquila imperiale uscente dalla partizione, *b*) d'azzurro a due pali d'oro; nel 2° e 3° di rosso alla quercia sradicata d'oro con i rami passati in doppia croce di Sant'Andrea. Lo scudo accollato all'aquila dell'impero.

Gio. Francesco e Fabio, de quali Fabbio non ebbe moglie. Gio. Francesco ebbe in moglie Caterina de Fabij, ma non ebbe figlioli. Suor Arcangela sorella di Giacomo, fu Monaca di S. Cosmato, ove ristorò il monastero, e la Chiesa, e fece il Locumare molto maggiore essendo Badessa e si veggono l'arme per tutta la Chiesa.



Furono Gio. Francesco e Fabio amici miei, ed in particolarmente Gio. Francesco che fu onoratissimo gentiluomo [1].

Ebbero gli onori del Campidoglio e più volte di Conservatore, come attesta Gaspare Salviani [2] e la seppoltura in S. Eustachio.

Fanno per arme uno scudo col campo bianco traversato da una banda d'oro colla serpe negra impresa degli Orsini colla rosa sopra, da basso tre formiche [3].

Parentarono li Formicini colli Fabbij, colli Tagliamocchi, colli Buzij e colli Saccocchi.

(Continua).

(Carlo Augusto Bertini).

[1] Ritengo questa famiglia più antica in Roma e di parte orsina, quantunque il cav. Jacovacci non citi documento anteriore al testamento di Giovanni Battista Formicini del 1541. Nella chiesa di Sant'Eustachio si leggeva la seguente epigrafe:

Angelæ Formicinæ coniugi bo. me.
Vixit an. XLIIII Joanni Baptistæ Formicini Physico
sibi suisque P. fecit MDLIII

ed attorno al chiusino della tomba:

Antonius Philosoph. Jo. Bapt et Gregorius
P. O. M. B. P. vixit annos LXXII. Formicinorum ossa.

[2] Nei fasti capitolini non ho trovato che il nome di Antonio Formicini che fu Conservatore nel 1582.

[3] L'arma dei Formicini è d'argento a tre formiche poste in palo ordinate in fascia. Capo d'argento caricato di una rosa di rosso, sostenuto da una fascia d'oro caricata di un'anguilla d'azzurro ondeggiante in fascia.

Apellidos históricos de la America latina

CONTRERAS.

D. Rodrigo de Contreras, gobernador de Nicaragua esposo de Doña Maria de Peñalosa, señor de la casa y mayorazgo de Contreras en Segovia, tuvo á Don Vasco de Contreras natural de la ciudad de los Reyes que casó con Doña Teresa de Ullóa hija de Don Antonio conquistador del Perú. Murió Don Vasco en la ciudad de la Paz y fué sepultado en la capilla de San Miguel en el templo de la Compañia de Jesus. Fué su sucesor Don Pedro de Contreras y Ullóa y tuvo adémas á Don Antonio de Contreras y Ulloa que casò con Doña Blanca de Zuñiga de quienes proceden los Contreras de la ciudad de los Reyes.

Don Pedro de Contreras, sucesor del mayorazgo casó con Doña Bernarda de Zuñiga y Mendoza y regresó a España.

Pertenece á esta casa Don Pablo de Contreras y Miñano, general de la flota, caballero del hábito de Calatrava á quien el Señor D. Felipe IV hizo gracia del título de conde del Alcudia el 15 de Mayo de 1663.

El tercer conde de Alcudia tuvo á Don José Contreras y Ullóa primer marqués de Contreras, del consejo de Su Majestad.

Tambien desciende de esta casa la rama de los Contreras de Roma de que se ocupó el caballero Don Cárlos A. Bertini en su trabajo sobre las familias romanas, y para que conste lo

noble y distinguido de este linaje publicamos una certificación de hidalguia y blasones á favor de Don Fernando de Contreras y Ayala que original obra en nuestro archivo:

Yo Don Jvan da Mendoza Rey de armas de la Majestad Católica del Rey Don Phelipe quarto deste nombre Certifico et ago entera fe y Credito a todos los q. la presente vieren Como En los libros de Armeria historias Nobiliarios y copias de Linajes, que heuisto i tengo en mi poter, Se halla la qualificada Familia de Contreras. Su Antiguiedad Armas i Nobleza en la Manera Siguiente.

Despues Que el Famoso Eroe Fernâ Gôzalez Conde de Castilla Hijo de su Gouernador y Iues Don Gonzalo Nuñez ide Su Consorte Dª Ximena fernandez Hija del Ynfante D. Nuño Fernandez hijo del Rey Don Ordoño primero de Leon i de Su Esposa la Reyna Doña Nuña, O. Munia Dona, Conquisto de los Araues Año Noueçientos y diez el Castillo de Carazo, Escriue el Obispo Sandoual en la Historia de los Cinco prelados Pag. Trecientas i Seis q. voluiendo victorioso y triunfante le Salio Arreçiuir Su Madre Dona Ximena Fernandez ien Contrandose en un Sitio Nombrado Cuenas Contrarias Gustosos Se festejaron, mandando el Conde En Memoria de tanta Alegria, fundar allì una v^a^, y Fortaleza, que Aludiendo Ala voz y al Suçeso del Encuentro Se llamase Contreras, Oi de Ciento y Cinq^ta^ Veçinos poco distante de la de Lares, Cuia poblaciô en Cargo A Fernan Sassa Su Sobrino q. lo Consiguio felizmente, Como Gouernando Esta plaza Su defensa por dos Anos de los Moros, despues hiço et Conde dôacion de Aquella V^a^ A Su Conuento de San Pedro de Arlança en veinte i uno de Febrero Año nouecientos i doçe Resultando de aqui A Fernan Sassa Apellidarse Contreras, Como Aumentar por Armas en el quartel bajo yzquierdo Sobre Roxo una Muralla de Plata buelta al Contrario para mas viua re Presentacion del Nombre, poniendo las primitivas q. Eran en Campo de Plata tres Bastones Azules, en el primer quartel alto de la parte derecha, despues en memoria del Casamiento de Diego Gonzalez de Côtreras Con la Ynfanta Dª Angelina di Greçia, Aerecentaron los Contrera un Leon Rapante de Oro Coronado, Sobre Azul, poniendolo en el Primer quartel Alto Ysquierdo i por el de Fernan Gonzalez de Contreras Con Doña Leonor Bazquez de Zepeda y tordesillas pusieron en el quartel baxo de la Parte derecha las de Zepeda q. Son un Leon de Su Color Sobre Plate Orlado de Ocho Aspas de Oro en Campo Roxo i ultimamente Sie do un Cauallero deste Linaxe delos quinientos Ynfançones hijos de Algo que Año Mil docientos i veinte i Siete A Compañaron A D. Lope Diaz de Haro deçimo Sesto Señor de Vizcaia, dia del Glo-

rioso Apostol San Andres, en la Conquista de Baeza; Orlo Su Escudo Con Ocho Aspas de Oro en Campo Colorado. Como lo Escriue Gonzalo Argote de Molina en la Nobleza de la Andaluçia Libro primero Cap. Setenta y nueue i Lib. Segundo Cap. Çiento i treinta y Cinco i Segun bâ ylluminadas en el Escudo q. esta Al principio desta Certificacion. Fernan Sassa de Contreras Yllustre tronco deste Linaje diçen Algunos fue Hijo de Gonzalo Tellez, quarto her^rio^, del Conde y Otros de Su quinto Hermano Ramiro Gonzalez, Gozo Como Escriue el Chronista Ambrosio de Morales Libro qninto Capitulo Treinta i Siete la preeminente dignidad de Rico home, la misma q. oi Grande Señalose entre los Principales Capitanes que militaron de vajo de las victoriosas vanderas del Conde Su Tio, Con quien Se hallo Año Nobeçientos y veinte i tres en la Restauracion de la Ciu^d^ de Segovia, donde q. do heredado y tubo por Hijo ha Ramiro Gonzalez de Contreras, Padre Segun el Chronista Silua i Otros Genealoxistas, de Sancho Fernandez de Contreras, que Enxendro ha Martin Gonzalez de Contreras, Cuio hijo fue Garcia Martinez de Contreras Rico home de Castilla, de quien trata el mismo Argote de Molina Libro Segundo Capitulo Ciento i treinta y Çinco, de Su Nobleza de Andaluçia iel Liçençiado Diego de Colmenares en Su Historia de Segouia, Casso Con Doña Ana Nuñez de Lara hija de Don Iuan Nuñez de Lara, tan Grao Cauallero Como Acredita Su Apellido y procrearon ha Martin Gonzalez de Contreras tanuien Rico home de Castilla Como Escriuen los mismos Argote de Molina, y Colmenares y el doctor Zalazar de Mendoza en Sus dignidades Seglares de Castilla Libro Segundo Capitulo diez folio, cinq^ta^ tubo por hijos ha Sancho Fernandez de Contreras q. Susedio en su Cassa y ha Don Garçia de Contreras Obispo de Burgos de quien trata el Chronista Gil Gonzalez Dauîla. Sancho Fernandez de Contreras Segundo deste nombre hijo maior de Martin Fernandez de Contreras Casso en Segouia Con Doña Ana Martinez de la Torre, desçendiente de la Cassa de Su Apellido, una de las Conocidas de la Montaña de Burgos, i procrearon ha Don Martin Gonzalez de Contreras tanuien Obispo de Burgos i ha Fernan Garcia de Contreras que Suçedio en la Cassa de Sus Padres i dejo por Hijo ha Gaspar Gonzalez de Contreras, Padre de Fernan Perez de Contreras, que Emxendro ha Gaspar Gonzalez de Contreras y Garçia Fernandez de Contreras uno de los primeros Rexidores que el Rey Don Alonso Duodeçimo puso en la Ciudad de Segouia Año Mill Treeientos i Quarenta y Çinco. Gaspar Gonzalez de Contreras Segundo deste nombre Suçedio En la Cassa i Caso Con Doña Constança de Leiua descendiente de la Antiquisima i Nobilisima Casa de Leiua y Procrearon ha Pedro Gonzalez de Contreras y ha Fer-

nan Gonzalez de Contreras, de quien entre Otros Nobilissimos Ramos Proçed. Don Fernando Ruiz de Contreras y Fonseca Marques de la Lapilla, Cauallero del horden de Santiago de los Coniejos de Guerra Yndias y Camara dellas Secretario del de Estado y despacho Universal Ministro A Cuios haciertos vigilançia i Atençion, Son limitados los maiores Eloxios. Pedro Gonzalez de Contreras fue Montero maior del Rey Don Pedro unico de Castilla i Señor de la Puebla de Horcjada, Alcouendas, Fortaleza de Cassa Sola, Baiona, del Castillo que termina la Peña de San Iu° i de Otros heredamientos en Tierra de Segouia y Auila, hallose al juramento del Rei Don Enrrique tercero en la Ciudad de Segouia Como uno de Sus Rexidores Año Mill Treçientos i Nobenta i dos, Caso Segun el Padre Frai Luis Ariz en su historia de Auila, Con Doña Vrraca Gonzalez Dauila hija de Belasco Ximenez Dauila el Moço Señor de V^a Toro y Naual Morquende i procrearon ha Iuan Gonzalez de Contreras, Alfonso Gonzalez de Contreras, Diego Gonzalez de Contreras, Nuño Gonzalez de Contreras, Aluaro de Contreras y Doña Mêcia de Contreras de qrienes proçede mucha Nobleza en estes Reinos, Con la que deste Apellido florece ê la Ciudad de Trujillo en Estremadura, de dòde paso A la Villa de Villanueba de la Serena en la misma Provincia de Estremadura, D. Fern^do de Contreras q. Caso Dos Bezes, la Segunda que no haçe A nn Yntento, ê el Reino del Peru in Yndias donde dèjo Suçesion, la primera en la dha Villa de Villanueba de la Serena, Con Dona Alfonsa Perez de Aiala Apellido de los mas yllustres de España, deriuada del Ynfante, algunos le llaman Conde, Don Vela hijo del Rey Don Sancho que unos diçen lo era de Aragon, otros de Nauarra y Otros de Aragon y Nauarra, Siendo de qualquier Suerte descendiente por varonia, del Rei Don Sancho el Maior Tronco de las Reales Cassas de Castillas, Aragon y Nauarra este Apellido tomo el Ynfante en memoria del Valle de Aiala en la Prouinçia de Alaua, cuio heredamiento ledio el Rei Don Alonso sesto, Poblo Aquel Valle Segun Lope Garçia de Zalazar ha quien Siguo en Sus buenas an danças, i Fundo en el la Yglesia de Nuestra Señora de Respaldiça que Comunmente llaman Santuario de Amiax donde yaçe Sepultado. Caso, Segun quieren algunos, Con hija de Fortun Garcia de la Cassa Real de Nauarra, Siendo lo mas Çierto Con Doña Iuliana hija de los Señores de Vizcaia lleuando endote el Señorio de Aualos, fueron Sus hijos el Conde Don Vela Velazquez que Suçedio en el Estado de Ayala, i pareçeser el Conde Don Vela de Nauarra q. Año Mill Ciento y Cinquenta y nueue Confirmo como Rico home la donacion de Calatraua que refiere el Chronista Estevan de Garivai en Su Compendio Ystorial Lib. doçe Cap. Onçe, el Seg^do hijo del Ynfante i Doña

Iuliana fue el Conde Don Lope Sr de Vizcaia y Aualos: voluiendo A Don Vela Velazquez tubo por Hijos A Don Gallndo Velazquez Suçesor en la Cassa y A D. Sancho Velazquez q. poblo ha Balmaseda, Fue Projenitor de los deste Apellido i Casando Con hija de Lope Sanches de Mena, Emxendro ha Lope Sanchez de Aiala i Diego Sanchez de Aiala Ricos homes del Rey Don Alonso de Aragon Cognominado el Batallador. Don Galindo Velazquez que Sucedio en la Cassa Fue Rico home de Castilla, Casso Con Doña Maria de Zalzedo hija unica i heredera del Conde Don Rubio de Zalzedo y Procrearon ha Don Garcia Galindez quarto Señor de Aiala i Segun Lope Garcia de Zalazar el Primero que uso el Apellido i Armas de Zalzedo, Casso Con Doña Alberta Sanz Hija de D. Garçia de Otros le nombran Don Ouraro, hijo de D. Garçia Sanz Señor de Orozco i el Odio i nieto del Conde Sancho Señor de Vizcaia, deste Consorçio Nacieron diferentes hijos, Troncos de Yllustres Familias de España, Siendo el que neçeçito D. Sancho Garcia que lleno la Cassa de Aiala i Murio en Seruiçio del Rey D. Alonso Nono de Castilla Año Mill Çiento y nouenta y Cinco en la Batalla de Alarcos, Caso con Doña Maria Yñiguez de Pedrola hija de D. Ynigo Sanchez de Pedrola y Nieta del Conde Don Gonzalo que llamaron quatro manos, de los mas venerados Caualleros de Castilla, y tubieron ha D. Fortun Sanchez de Zalzedo Sesto Señor de Aiala que Siruio valerosamente al mismo Rei D. Alonso nono Año Mill docientos i doçe en la Gran Vatalla de las Nauas de Tolosa y Caso Con Da Maria de Mendoza, enquien tubo ha D. Sancho Garcia Septimo Sr de Aiala, Cuio hijo Fue Don Iuan Sanchez, Octauo Señor de Aquel Estado, en que Suçediendole Don Sancho Perez de Aiala, i ha este, por morir sin Suçesion, Su Hermano D. Fernan Perez da Aiala. Caso Con Doña Eluira de Ceuallos Señora de Escalante, Aldea Gallega i Treçeño, hija de Don Gutierre de Çeuallos, Nieta de Don Rui Gonzalez de Ceuallos Segunda Nieta de Don Gonzalo Diaz de Ceuallos y terçera Nieta de Don Diego Gutierrez de Çeuallos, deçimo quarto Almirante de Castilla, Su puesto que el doctor Zalazar de Mendoza Libro Segundo de Sus dignidades Cap. Quinçe Fol Sesenta i Ocho diçe Fue Visnieta del Almirante y Procrearon diferentes hijos, de quien Proçede la Maior Grandeza de España, Siendo Su Maior Blazon el Catholico Rey Don Fernando Quinto, el de Esta Casa de Aiala es em Campo de Plata dos Lobos Negros Gritados de Oro â que en memoria de hauer Acompañado A Don Lope Diaz de Haro, deçimo Sesto Señor de Bizcaia Año Mill docientos i veinte i Siete dia del Glorioso Apostol Sn Andres Ortun Sanz de Salcedo, Su Proxenitor en la Conquista de Baeza, Acreçenta una Orla de Ocho Aspas de Oro en Campo Roxo. Ultima-

mente Procrearon en este Consorcio los Propuestos D, Fernando de Contreras y Doña Alfonsa Perez de Aiala A
Don Fernando de Contreras y Aiala y A
Doña Antonia de Contreras que Murio Niña. Don Fernando de Contreras y Aiala Ymitando el Valor de Sus Ascendientes ha Seruido ha Su Magestad en puesto de Capitan de Ymfanteria, en el Reyno de Napoles y Estado de Milan, Señalandose por Mar y Tierra en diferentes Ocasiones, Contra los Françeses, los Turcos i Otros aduersarios desta Monarquia, Viue Casado en la Ciu^d de Merida, Gouernaçion del Espiritu Santo de la Grita, en el nuebo Reyno de Granada, Con Doña Ana Margarita, Martinez de Auila y Espinola, Emcomendera de aquella Ciu^d y tan Qualificada Comodan testimonio Sus lustrosos Apellidos de Auila y Espinola, no mereçiendo Oluido el de Martinez pues tiene Enrriqueçidos Con qualificados Solares y Frondosas Ramas, no Solo Estos Reinos de Espaàa, Sino tanuien el Opulento del Piru e Ymperio de las Yndias Occidentales, Siendo de los que mas le Ylustraron los Condes Don Rodrigo i Don Osorio Martinez, ricos homes de Castilla i Gouernadores de Leon, Gomez Martinez, Pelaio Martinez, el Conde Fernan Martinez, Rodrigo Martinez y Antolin Martinez q. Goçaron de la misma dignidad de Rica hombria. Iuan Martinez y Iil Martinez el Freire, que Siruieron tan Senaladamente al Rey Don Fernando el Santo, en la Conquista de Andalucia, principalmente Año Mill docientos y veinte i Siete en el Referido Socorro de Baeza que mereçioron Ser, Magnificamente, Eredados en Aquella Ciudad, Siendo dos de los treinta y tres Caualleras q. para Sudefensa quedaron en su Alcaçar y Iuan Martinez uno de los treçientos Conquistadores de Xerez de la Frontera, como todo lo escriuen el Doctor Salaçar de Mendoza en Sus dignidades Seglares de Castilla, Gonzalo Argote de Molina en su Nobiliario del Andalucia y el Liçençiado Francisco de Cascales en sus discursos Ystoricos de Murcia, la divisa Antigua desta Familia de Martinez es, un escudo el Campo Azul ien el un Castillo de Oro. Supuesto que assi Como. Se han esparçido por barias Partes desta monarquia, assi tambien para dexar particular memoria de Sus haçañas, O, qualificados Casamientos, Algunos han aumentado diferentes Ynsignias. Ultimamente tienen por hijos los propuestos Don Fernando de Contreras y Ayala y Doña Ana Margarita Martinez de Abila y Espinola hâ
Don Françisco de Contreras y
Doña Ysaual de Contreras i para que dello Conste y puedan usar de dhas Armas los lexitimos decendientes de las Referidas Familias de Contreras, Aiala y Martinez poniendolas en sus Sellos, Anillos Reposteros tapiçes Pinturas Casas portadas Capillas i Sepolturas

ientodas las demas partes i Alaxas que les Conuenga ientrar Con ellas en Vatallas de Safios de Campaña Iustas Sortixas Torneos y entodos los demas Actos de honor permitidos alos Caualleros hijos de Algo de España di la Presente Certificacion firmada de mi nombre i Sellada con el Sello de mis Armas de Pedimiento del dho Don Fernando de Contreras i Aiala en Madrid a veinte y Siete de Otubre de mill Seisçientos y Cinquenta i Ocho años.

Don Juan de Mendoza.

Hemos dado el texto exacto con todas sus faltas de ortografia para no alterar en nada el documento, escrito sobre pergamino y con el éscudo de armas pintado en su frente. El que aqui reproducimos es el que usan les caballeros de esta casa sin la muralla vuelta hácia abajo à que se refrire el documento.

Manuel Arias y Nuñez.

Ordres du royaume de Belgique

ORDRE DE LÉOPOLD. — Créé le 11 juillet 1832, pour recompenser les services rendus à la patrie. 4 classes: Grands Cordons, Commandeurs, Officiers et Chevaliers. Croix blanche émaillée portant une guirlande de laurier et de chêne entre ses branches et ayant d'un côté un écusson noir émaillé entouré d'un cercle rouge entre deux petits cercles en or, avec le chiffre du Roi composé de deux L.L. et de deux R.R. de l'autre côté le lion d'or avec la devise: *L'union fait la force* en lettres d'or en exergue. La croix surmontée de la couronne royale. Ruban ponceau moiré.

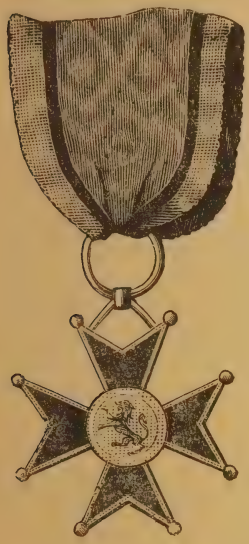
Les militaires ajoutent à ces insignes deux glaives sous la couronne.

Le 28 décembre 1838 le Roi Léopold ajouta une cinquième classe, celle des Grands Officiers avec plaque différente de celle de Grands croix confirmée par decrét du 6 mai 1839.

La plaque des Grands-Croix consiste dans la croix de l'Ordre sans couronne, garnie de rayons d'argent. Les militaires ajoutent deux glaives en sautoir accolées à la croix. La plaque des grands officiers porte le seul écusson noir chargé du lion avec la devise *l'union fait la force* sur un cercle rouge, accolé pour les militaires aux deux glaives et entouré de rayons d'argent.

Les Grands Cordons portent dans les cérémonies le grand collier en or composé des deux lettres L.R. doubles entrelacées et alternéees à une couronne royale, accostée de deux lions d'or affrontés.

La décoration est en or pour les quatre premières classes et en argent pour les chevaliers.



ORDRE DE LA CROIX DE FER. — Créé le 6 novembre 1830, confirmé le 8 octobre 1838 pour recompenser la bravure des Belges dans les journées du 25 août 1830 au 4 février 1831. Une seule classe de chevaliers. Les insignes furent définitivement approuvées le 21 février 1835. Croix à 8 pointes de fer pommetée d'or, ayant au milieu un écusson rond entouré d'un cercle en or et chargé du lion flamand. Ruban rouge avec double bordure jaune et noire.

CROIX MILITAIRE. — Fondée le 20 juillet 1856 par le roi Léopold 1er pour récompenser les militaires qui étaient sous les armes depuis 25 ans. On appelle cette croix *commémorative* à cause qu'elle a été fondée à l'occasion du 25me anniversaire de l'élection du Roi Léopold 1er. La croix, en émail blanc accolée à deux épées d'or, chargée d'un écusson aux armes du lion flamand, couronnée d'or, se portait sur le côté gauche de la poitrine avec un ruban vert, avec un liseré ponceau sur chaque bord.

Les officiers portaient la croix en émail et les sous officiers et soldats en bronze doré.

CROIX MILITAIRE. — Fondée le 11 février 1885 par Léopold II pour récompenser les militaires après 25 ans de service. Deux classes; la prémière pour les officiers avec croix en or et rosette sur le ruban, la seconde en argent et sans rosette pour le sous-officiers et les soldats.

Les insignes sont pareilles à celles de la croix de fer, mais en émail noir. La croix est accolée à deux épées en sautoir. Le ruban est jaune avec un liseré ponceau. La croix est surmontée de la couronne royale.

ORDRE DU MÉRITE CIVIL. — Fondé le 21 juillet 1867 par le roi Léopold II pour récompenser les services réndus au pays par une longue carrière dans l'administration civile et pour récompenser les actes de courage et d'abnegation.

Il existait dejà des médailles dans le même but, fondéss, avec decréts du 19 avril et 3 octobre 1849; 20 juillet 1856; 26 février 1860 et 28 août 1866.

Les insignes de l'Ordre du Mérite civil sont une croix à huit pointes émaillée de blanc cantonnée de quatre tulipes d'or, chargée d'un écusson rond émaillé de blanc avec deux LL d'or entrelacées. Ruban ponceau avec deux rayes noires liserées de jaune. Une seule classe.

Il existe encore ce qu'on appelle la médaille, qui n'est en realité qu'une seconde classe de l' Ordre. La croix est en bronze doré sans émail.

Le ruban ne peut pas être porté sans la médaille.

DÉCORATION INDUSTRIELLE. — Fondée le 7 novembre 1847, confirmée le 1er mars 1858, 28 février 1861, 6 octobre 1868, 19 septembre 1878. Médaille ovale en or avec les emblèmes du travail en relief, entourée d'une jarretière ponceau chargée de la devise *Habilité, moralité,* entourée d'une guirlande de lauriers émaillée de vert terminant dans la partie

supèrieure par un petit écusson brochant, aux armes du royaume. Couronne royale. Ruban tiercé noir, jaune et rouge.

La premiére classe porte une rosette sur le ruban.

MÉDAILLE POUR LE MÉRITE HUMANITAIRE. — Fondée par une societé privée, approuvée par decrets 24 juin 1835, 19 avril 1849.

Médaille ronde avec le buste du Roi Léopold entouré de la légende *Léopold 1er Roi des Belges*, au révers une couronne de laurier avec cette légende: *Devouement, courage, humanité récompense publique.*

La médaille est surmontée d'une couronne royale. Le ruban est tiercé noir jaune et rouge. En 1849 il fut modifié et devint tout noir avec un liseré moitié jaune et moitié rouge sur chaque bord.

MAURICE DUVERGIER.

LA PRISE DE L'ILE DE MALTE EN 1798

racontée par un témoin oculaire

Parmi les vingt savants emmenés par Bonaparte pendant l'expédition d'Egypte, figurait un jeune savant âgé de 21 ans, ayant fait partie de la seconde promotion de l'Ecole Politechnique, et devenu ingénieur, François Jomard, qui fut mon grand-père. Il se passionna pour l'Egypte, dans la résurrection de laquelle il a joué un rôle important. C'est sous sa direction qu'a été rédigé le fameux ouvrage appelé Description de l'Egypte que, dans le commerce, on appelle encore l'ouvrage de Jomard, fait par une commission de savants, qui occupa, pendant dix huit ans, trois cent personnes sous ses ordres, et est resté la source de beaucoup de travaux contemporains.

Il serait long et inutile de raconter ici la vie de Jomard qui est connue de tous les savants. Il mourut en 1862, âgé de quatre vingt quatre ans, depuis longtemps membre de l'Institut, membre correspondant des Académies de Turin, de Londres, de Berlin, commandeur de la Légion d'Honneur, et chevalier du Mérite de Prusse.

Il assista, par hasard, à la prise de l'Ile de Malte par Bonaparte. La lettre qui va suivre n'a pas été écrite en vue d'être publiée. C'est une simple lettre privée écrite par un jeune homme de vingt et un ans, à un de ses frères. Néanmoins, il peut être curieux de la lire, en raison de sa sincérité et de sa forme juvénile. Jomard avait le mal de mer, et il ne cache pas sa joie de descendre à terre. On remarquera ce curieux détail que le théâtre continuait à fonctionner.

Le personnage que Jomard appelle Lamy, est son frére, Jean-Baptiste Jomard, surnommé Lamy, qui fit aussi la campagne d'Egypte, mais comme soldat. Il fit les guerres du premier Empire, et mourut en 1868, âgé de quatre vingt huit ans, retraité comme colonel. Il avait été décoré à la suite de la bataille d'Eylau où il avait combattu avec une rare bravoure. Depuis, il était devenu commandeur de la Légion d'Honneur et chevalier de Saint-Louis.

A cette époque, les directeurs de magasins de confections n'étaient pas encore nommés Grand Croix de la Légion d'Honneur, et les ministres n'héritaient pas d'eux de quinze millions.

Ceci dit, voici la lettre.

Comte BOSELLI.

De Malthe le 26 prairial an 6.

Mon ami,

Je t'écris par la même voye une seconde lettre, par ce que les affaires ont changé de face depuis celle du 23. Nous étions alors devant Malthe; maintenant nous sommes dedans; l'escadre tout entière a mouillé dans le port, dans la journée du 25; notre vaisseau *Le généreux* qui est le dernier de l'arrière-garde (quoique d'ailleurs un des meilleurs voiliers) a jeté son ancre hier au soir à 4 heures. Je n'ai fait qu'un saut sur la terre et l'eusse baisée avec transport, si j'eusse été seul. Je restai plus d'une demi-heure dans une sorte d'enthousiasme; je frappais du pieds la *Terre*, comme pour m'assurer si c'était elle. Si tu savais ce que c'est que de toucher la *Terre* quand on ne l'a pas fait depuis un mois de navigation, et cependant nous n'avons pas eu de mauvais temps pendant son cours.

Je ne t'ai pas fait connaître l'expédition de Malthe que Buonaparte vient de faire et que j'avais bien prévue à Paris; en voici l'abrégé.

Le 21 du courant, nous arrivames devant Goze, isle qui touche celle de Malthe et dont je ne te ferai pas la description. Le soir, l'escadre arriva à la vue de l'isle. Le général Buonaparte demanda l'entrée du port pour ses vaisseaux afin de faire de l'eau; on répondit qu'on ne pouvait permettre qu'à trois vaisseaux à la fois d'entrer. Sur quoi, le général répliqua qu'il les ferait tous entrer par force. La nuit du 21 au 22 on opère un débarquement d'environ 1500 hommes, sur un point de l'Isle proche de la place. Tu

sais que cette place est une des plus fortes de l'Europe, tant par le grand nombre et la solidité des fortifications que par son excellente position sur des rochers élevés et sur la mer. A 5 h. $^1/_2$ du matin, notre vaisseau débarque cent carabiniers. A leur sortie de l'embarcation, ils essayent une fusillade d'une centaine de malthais, se précipitent sur eux, les repoussent en courant, arrivent au fort d'où sortaient les malthais, s'en emparent, et dirigent ses quatre pièces de canon sur eux. Il en arrive autant de tous les débarqués et dans la matinée les français s'emparent d'une grande partie des tours et des forts répandus dans l'isle. Toute la journée, la place fait une canonnade soutenue et tire quelques bombes sur une frégate avancée. Mais tout ce feu était peu serré et chacun s'étonnait d'une si faible défense. Le soir du 22, à 11 h. $^1/_2$, on demande une suspension d'armes de la part du grand-maître et elle est accordée. Le Pavillon blanc flotte partout à côte du pavillon malthais et depuis minuit du 22 jusqu'au midi du 24, la trève continue. Enfin le commandant (l'Orient) fait signal que la ville est rendue et qu'il faut préparer une grosse ancre. A 5 heures du soir, toute l'escadre fait une salve de 21 coups de canon par bâtiment. Le *généreux* tire de sa batterie de 18 à bâbord e tribord, quelques uns du 36. Enfin, c'est un bacchanal horrible. Juge le bruit que peuvent fair 15 vaisseaux de ligne, 14 frégates et 22 bricks, ou corvettes, qui tirent chacun 21 coups en même temps. Tu dois voir que la joie était universelle, car quelque courage dont fussent animées toutes nos troupes, elles ne pouvaient manquer d'approuver une conquête sans effusion de sang.

C'est donc en 18 heures que s'est rendue la fameuse place de Malthe après avoir résisté beaucoup de siècles à plusieurs puissances de l'Europe et principalement à 150.000 hommes que Soliman II avait amenés devant Malthe pour s'en emparer. Aussi les Malthais s'étonnent-ils encore qu'on leur ait pris tels et tels points que les Turcs n'avaient pu prendre avec leurs armées. Ils sont tout surpris d'avoir vu 300 ou 400 voiles à la fois, et peut être croyaient ils voir autant de vaisseaux de ligne de loin, tandis que nous n'en comptons que 14 o 15. Pour moi, je n'étais pas moins surpris, tant que je restai à bord, de voir une telle place rendue en 18 heures, et pour ainsi dire *sans coup ferir*. Mais quand j'entrai dans la ville, quand je vis les figures malthaises et ses preux chevaliers, quand je vis cette multitude de moines, augustins, franciscains, abbés, à teint blême et cuivreux, je fus au contraire étonné de l'audace des malthais d'avoir fait le coup de feu. Il est certain qu'on ne rencontre dans les habitants de Malthe aucune figure ni d'homme ni de femme. Les femmes, du moins celles que j'ai vues

jusqu'ici, ont un teint des plus tristes avec des traits grossiers. Les hommes sont mal faits, généralement petits, maigres et d'un teint livide. Le costume des hommes est celui d'avant la révolution en France ; des chapeaux à longue corne, ou à pointe, de larges boucles d'argent, de grosses boucles aux cheveux à la Necker; dans les abbés, des cheveux tout plats, etc. etc. Les chevaliers de Malthe ont un habit noir complet avec une épée et une croix de Malthe sur la poitrine. Le Grand Maître a un costume qui tient du mili taire et de l'ecclésiastique. Les femmes des différents rangs sont différemment vêtues. Les dernières vont pied nud, ont un jupon noir avec des bandes coloriés, en bordure à l'antique avec une étoffe de soye noire qui leur couvre la figure et les épaules. Ce costume noir est même, je crois, essentiel aux femmes pour entrer dans les églises. Quant aux mœurs, les malthais paraissent doux honnêtes et complaisants; depuis les chevaliers et les ecclésiastiques jusqu'aux canotiers et aux porteurs, tous vous traitent avec égard.

Le Grand Maître lui-même est fort honnête. Cest un allemand. Il disait, il y a un an, quand il fut élu, qu'il était le *dernier Grand Maître de Malthe.* Et le pauvre homme ne se trompait guère. On parle principalement italien à Malthe. Quelques uns parlent arabe et barbaresque. Mais de tous les ecclésiastiques on peut se faire entendre en latin. Aussi me suis-je amplement servi de cette langue et je peux le citer comme un des services que m'a rendus et que peut rendre à tout le monde l'usage du latin. Mais je baragouinais assez l'italien pour être compris des marchands et les comprendre. Si je jugeais du commerce de cette ville par celui que j'ai vu, je la regarderais comme peu opulente, car plus des trois quarts des boutiques sont fermées, et il n'y a que les plus confiants qui les ont ouvertes. Ils est certain qu'ils avaient des sujets de crainte et plus de dix individus, soldats ou matelots, ont déjà été fusillés. La peur des malthais était telle, le premier jour, qu'on ne trouvait dans la ville ni pain, ni vin, ni lit, ni rien et il fallait à toute force manger et coucher à bord. On mange à Malthe beaucoup de bonnes figues, des pommes d'amour, et ce qu'on trouve partout, des fraises, des mûres, etc. ainsi que des lapins, des cochons de lait. J'ai passé dans de beaux jardins où les fameuses oranges étaient fort avancées, les alcées en fleur, ainsi que les bananiers.

Mais rien n'est plus pittoresque, plus piquant que l'architecture, qui règne dans la ville et surtout dans la Valette. Les fenêtres et toutes les ouvertures sont d'une belle proportion et les nuds assez fréquents. Les masses des édifices sont de bon goût. Mais, quoique l'antique domine certainement, le goût moderne perce un peu dans la crossettes, les consoles, et les frontons plaqués. Toutes les fe-

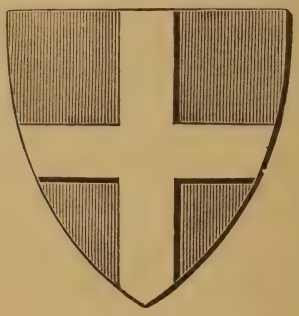
nêtres ont leurs balcons saillants en bois. Ce sont des lisses avec de petits pilastres dont les moulures sont bien éxécutées. La ville est en amphitéâtre et tous les édifices se pyramident. Les rues très inclinées sont en escaliers et toutes sont pavées supérieurement, en pierres de taille. Ce qu'il y a de vraiment admirable, c'est la solidité, la beauté des constructions. *Partout* jusque dans les rues les plus vilaines, partout des assises réglées. Partout des pierres d'un ton chaud et doré. Çà et là, des berceaux de vignes sur des terrasses. Partout de belles formes et de grandes lignes. Mais il y aurait trop de choses à dire sur tout cela. La forme du port est des plus remarquables et c'est sûrement le plus sûr de l'Europe. Il se divise en 4 ou 5 branches ou canaux et forme autant d'isles, dont la principale est la grande ville. Tout cela est environné de forts *forts*, dont les talus sont garnis à leur pied de rochers baignés par la mer. Je finis faute de place.

On ne connaît pas ici les conditions de la capitulation, mais on croit que tous les chevaliers auront une pension de quelques cent francs et seront renvoyés. On y laisse une forte garnison et l'escadre met à la voile les 28 et 29 prairial. Ainsi je repars le 29. — Je suis en ce moment à côté de Lamy qui est venu dans mon bord et t'écrit une lettre. Il se porte d'ailleurs fort bien. Ton ami Protaix est avec lui sur le *Guerrier*.

Salut et santé; ton frère

F. E. Jomard.

Je ne t'ai pas parlé du spectacle, où j'ai vu jouer *l'Inganno per amore*, excellente musique, riche éxécution, bon chant, mauvais jeu.



BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI

RIGUARDANTI LA STORIA NOBILIARE ITALIANA

R. BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI.

1. Albero geneal. d. famiglia Diano, nel vol. misc.° [XV. D. 3].
2. Aquila. Fam. nob. aquilane. [XV. E. 21].
3. Armi (dell') de' cavalieri napoletani nob. fuori piazza. (Cod. cart. in fol.° per metà bianco) X. A. 41.
4. Armi di diverse fam. che stavano dipinte in un antico sopportico di un cavaliere di casa Loffredo. (Cod. cart.° in fol.° di cc. 69) [X. A. 44]. (pubblicato dal chiar. Volpicella).
5. Armi blasoniche delle fam. illustri de' 5 seggi di Napoli. (Cod. cart. di ff. 108. [X. A. 42].
6. Articoli ed ordinazioni dell'Ord. del Toson d'Oro fondato da Filippo Duca di Borgogna. Cod. membr.° in 4° [XIV. D. 20].
7. Avati Gius. M.ª — Riflessioni nella ripristinazione del Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno di Napoli. [X. D. 3].
8. Auxilio (de). Supplica e processo per dichiarare la geneal. d. f. de Auxilio ecc. [Misc. G. 21].
9. Beaumont. Resumen geneal. d. Real Casa del Reyno de Navarra. [Vol. Misc. XV. D. 3].
10. Blasoni. Raccolta di blasoni di varie fam. delle quali sono segnate con croce quelle che si sono imparentate con la fam. del Cons. Onofrio di Palma. Precede l'indice di queste fam. Cod. cart. [XIV. F. 32].
11. Del modo de blasonar el escudo, y differencias dellos, y como se pueden traher yelmos, cimeras. Comincia dai 7 colori che possono darsi allo scudo. Cod. cart. in 4° [XIV. F. 33].
12. Blasoni (Collez. di) di fam. italiche. [X. A. 40]. Cod. cart. in fol.

13. Bolvito Gio. Batt. Stor. di alcune nob. ff. napoletane. [XV. D. 17].
14. Branche généalogique de la noble et ancienne f. de Voet, con stemmi miniati. [XV. A. 6].
15. Campanile Gius. — Ristretto del torto e diritto della Nobiltà Napoletana. (Incompleta) di pp. 188. Misc. [X. A. 29].
16. Discendenza della R. Casa d'Aragona Napoli 1667 in 8° con note mss. [XII. B. 67].
17. Caracciolo Ferrante. Dell'orig. de' Caraccioli e de' Caraffi. Discorso 1577. [X. D. 61].
18. Caracciolo Tristano. — Defensio pro nobilitate Neap. [XIV D. 14 (Misc.)].
19. Carrafa Ferrante. Compendio dell'antichiss. casa di Giron. [X. A. 16].
20. Cardona. — Raccolta di molte cose giuridiche sulla fam. Cardona. [I. G. 6].
21. Carrafa (Mercurio del) Discorso della stirpe de' conti di Ventimiglia Paleologhi e Lascaris. [V. H. 221].
22. Carte spettanti alle case Orsini del ramo di Gravina, Sanseverino del ramo di Bisignano e Miroballo. [X. AA. 24].
23. Casa d'Austria (Notizie di) sino all'an. 1745 cod. cart. in fol. di cc. 177. [XIV. F. 5].
24. Casi tragici e amorori successi a fam. nobili napoletane dal 1442 al 1680. Cod. cart. in fol. [X. C. 15].
25. Ceraso Giov. Batt. Genealogia delle fam. Pignatelli ed Egmont. [X. E. 61].
26. Certificato di nobiltà delle ff. del Rio, Pineiro, Espinoosa e Señorans. [XIV. A. 32].
27. Codice di Cavalleria dal titolo « Doctrinal de los Cavalleros » Membr. in 4° [I. F. 31].
28. Colonna Lorenzo. Catalogo de' cavalieri di S. Stefano dal 1561 al 1579. Cart. in fol. [IV. H. 23].
29. Conclusioni (Delle) della Piazza di Porto (Napoli). Cart. [XV. D. 22].
30. Confuorto Onofrio. — Macchie di famiglie. [X. B. 73].
31. Confuorto Dom. — Il torto e il diritto della nobiltà napoletana. Cod. cart. in fol. [X. A. 25].
32. Considerazioni sopra un Memoriale del march. Beretti Landi e notizie su molte fam. nob. di Napoli. [X. C. 21].
33. Copia de' Privilegi di nobiltà di Antonio Genoino. [XI. C. 61].

34. Costanzo (di) Angelo. — Stor. della f. Carafa. [XIV. F. 39].
35. Decisione di Filippo Re di Spagna sulla successione a' feudi e titoli del Duca di Bracciano... (in latino) Cod. membr. in fol. [I. G. 3].
36. Descrizione dello stabilimento ed esaltazione della S. Religione Gerosolimitana nell'isola di Malta sotto Fr. Giov. La Valette Gran Maestro. Cod. cart. in fol. di cc. 246. [X. E. 41].
37. Dialoghi tra D. Antonio di Maida e il cav. D. Dom. Pettinati sulle 14 fam. sedicenti nobili e patrizie della città di Nicastro. [XV. D. 30].
38. Discorso geneal. ed istor. della Napoletana Nobiltà ed altre curiosità. [X. D. 60].
39. Discorso intorno alle Piazze con una raccolta di quanto si operò dalle Piazze ossia Sedili de' Nobili della città di Napoli dal 10 giugno 1558 al 1607. Cod. cart. [XV. C. 35].
40. Discorso del Sr N. N. al S. D. Geronimo Acquaviva su' Seggi di Napoli [XV. D. 25].
41. Discorso di un un anonimo sulla fam. Acquaviva Cod. cart. in fol. [X. A. 24].
42. Discorso intorno alle Piazze [della c. di Napoli] Cod. cart. in fol. di cc. 159. [XI. C. 40].
43. Documenti della f. Roxas y Cordova. [XIV. G. 20].
44. Documenti e carte varie a favore di Margarita di Gambatesa e suoi eredi. [XIV. G. 25].
45. Documenti che provano la nobiltà della f. Serra. [XV. C. 18].
46. Documenti Pontifici relativi alle case Colonna. Orsini, Gaetani, Sforza e Feltre.
47. Documenti relativi a fam. nob. di Napoli.
48. Documenti comprovanti la nobiltà della f. Espinosa. Membr. in fol. del secolo XVII. [XIV. B. 24].
49. Dragonetti Giacinto. — Origine e qualità de' feudi del Regno di Napoli e Sicilia. Cod. in fol. di pp. 537. XI. C. 17.
50. Esame della nobiltà napoletana. [X. B. 72 Misc.].
51. Famiglie (Delle) nob. di Capua. Vi è aggiunto: Pagano: Delle fam. de' nob. seggi di Napoli con Diarii stor. ed altri opusc. genealogici.

    Cod. cart. in 4° di pp. il I vol. 725, e 621 il II oltre gli indici. [X. A. 31 e 32].
52. Fam. illustri di Firenze. Cod. car. in fol. [X. A. 20-21].

53. Fam. di Firenze. Comincia dal 1282. Cod. cart. in fol. di cc. 346.
54. Fam. (Delle) nob. d. c. di Genova So. 2 cart. in fol. [X. A. 18-19].
55. Fam. nob. di Genova. Cod. in fol. di pp. 299 [X. A. 43].
56. Fam. (Delle) illustri e nob. napoletane voll. 15. L'ultimo è di Dom. Confuorto. [X. A. 1-15]. I 14 precedenti sono il materiale che il De Lellis andava preparando per la continuazione dei due volumi (4 tomi) da lui già pubblicati col titolo « *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli* ». Napoli, Savio, 1654 in 4.°
57. Fam. Siciliane [X. A. 28].
58. Fam. nob. di Venezia con le corrispondeti armi blasoniche per ordine alfabetico. [X. A. 38].
59. Fam. (Delle) del Veneto Stato co' corrispondenti blasoni. Cod. cart. in fol. di cc. 171. [X. A. 39].
60. Fam. nob. — Libro di tute le Casate di Gentilomeni de Venetia. Cod. in fol. di carte scritte 93. [X. A. 37].
61. Fam. nob. di Roma. [X. AA. 5].
62. Fam. (Delle) più riguardevoli tra le Sovrane dell'Europa. Cod. cart. in fol. [X. A. 17].
63. Fam. Casanova e Cimino. Pruove di dette due fam. [X. A. 35].
64. Fanusii Campana — De illustribus familiis Italiae. Cod. cart. in fol. del XVII sec. [IX. C. 2].
65. Feltri. De nobilitate neapolitana [X. AA. 6].
66. Ferrari Giac. Ant. — Della fam. Carafa Cod. cart. in fol. [X. A. 26].
67. Fondazione, privilegi, regole, ecc. dell'Ord. de' Cavalieri di S. Giacomo. (In ispagnuolo). In fol. cart. [I. F. 30].
68. Galdi. Oda toscana del conte Galdi con varie storiche notizie intorno alla Magnatizia Real (?) Prosapia Mastrilli o de Mastrillis e con un cod. diplomatico in fine. [X. D. 58].
69. Galdi conte Vinc. Ambrogio. — Fatua genealogia di Bonaparte. [XIV. G. 20].
70. Genealogia della Ecc.ma Casa Miroballo. [X. E. 60].
71. Geneal. di Pietro de Lucemborg, preposte le armi blasoniche della fam. Cod. membranaceo in. f. [X. A. 36].
72. Genealogie e memorie della fam. Carafa [X. B. 34].
73. Giovio Paolo — Le vite de' 12 Visconti che signoreggiarono Milano — Stamp. in Milano in casa di G. B. Bidelli 1645 in 4°. Segue un Ms. dal titolo: « Compendio delle vite delli 6

duca (sic) di Milano della casa Sforza Visconti, cominciando da Francesco Sforza. IX. E. 45.

74. Giustiniani Bernardo. — Il Labaro illustrato ossia Storia dell'Ordine Costantiniano. Cod. cart. di voll. 4, in fol. [IX. B. 22-25].
75. Godi Nazademo — Istor. geneal. della fam. de Vicariis de Venusio. [XV. E. 34].
76. Jaco (St.) Capitoli dell'Ord. di S. Jaco. (In lingua spagnuola) [I. E. 4].
77. Indice di fam. nob. [X. B. 78].
78. Investiture di terre, castelli ed altri beni fatte da diversi Pontefici a varie famiglie. [XV. A. 50].
79. Lellis (de) Carlo. — Apologia contro D. Camillo Tutino per il libro « Dell'origine de' Seggi ». [XIV. G. 26].
80. — Compendio della nobiltà del Regno di Napoli. [XV. D. 26]. — Della Fam. Filangieri. (Edito con note ed aggiunte dal Conte Berardo Candida Gonzaga. — Napoli 1887, in 8°).
81. Linages (Los nobles) de España. Raccolta di blasoni con le corrispondenti illustrazioni. Cod. cart. in. fol. [I. F. 35].
82. Maffei Scip. — Epistola de fabula Equestris Ordinis Constantiniani. Cod. cart. in fol. [IX. C. 37].
83. Mangierii Dom. Ant. Jus feudale [XI. C. 80].
84. Marchese Elio. — Trattato delle fam. nob. nap. [Misc. X. B. 72].
85. — De Nobilium familiarum origine. [IX. C. 21]. cod. cart. in fol. e [X. B. 28. Misc.].
86. — Racconto di alcune nob. fam. napoletane volgariz. da Goffredo da Matera, [IX. C. 28].
87. — Della fam. nob. napoletane a Geronimo Carbone. [XIII. AA. 37].
88. Mari. Delle fam. de Mari. Cod. cart. in fol. di cc. 39. [IX. C. 30].
89. Mellis (de) Felice. Libro di memorie della f. de Mellis, scritto da F. de M. nel 1852. [XV. AA. 11].
90. Memorie della fam. Grillo. La lettera dedicatoria al Sig. Paolo Grillo è firmata da B.io Cast.to (sic). Cod. cart. in 8° di carte 66. [IX. F. 66].
91. Memorie illustri della fam. Filomarino. XV. D. 23.
92. Mendoza Francisci Cardinalis. De quibusdam familiis neapolitanis (Il preteso aut. del *Tizón de la Nobleza española).*

93. — Di alcune fam. Spagnuole Cod. cart. in fol. [IX. C. 23].
94. — Notizie genealogiche delle fam. nob. di Spagna. [X. A. 30].
95. — Parte de lo que escribió de algunos linages de España. [I. F. 50].
96. Miscellanea di 9 opuscoli il 1° dei quali contiene un Discorso della fam. d'Alagno. [XV. C. 27].
97. Miscellanea di cose a stampa e mss. relativi alla fam. Capecelatro. [XV. E. 9].
98. Miscellanea di scritti intorno a famiglie: comincia: « Breve discorso sulla casa Riccardi ». [XV. E. 10].
99. Miscellanea historica segnata al di fuori to. IV. Contiene molte cose relative a fam. nob. Cod. cart. di ff. 239. [X. A. 23].
100. Molines... Notizia de' matrimoni celebri di Casa Orsini. [XIV. C. 1].
101. Monumenta illustrissimae familiae Brancacciae. [XV. C. 20].
102. Nobiltà (Della) Veneta [X. AA. 3].
103. Noticias de muchas Genealogias. [IX. C. 76].
104. Notamenti storici sopra varî ordini militari. Catalogo de' Cavalieri Templari, etc. [X. E. 40].
105. Notamento del libro terzo delle Conclusioni fatte nella Piazza di Portanova da' 9 aprile 1585 sino alli 8 ott. 1600. [XIV. F. 1].
106. Notizie su alcune fam. di Napoli. Cod. cart. in fol. [X. C. 23].
107. Notizie di alcune fam. nob. Napoletane. [Vol. Misc. XV. D. 3].
108. Ordinationi et Capitoli de la Piazza de Nido. (Napoli). [XV. E. 44].
109. Origine delle fam. Napoletane. [X. A. 47].
110. Origine e descrizione de' Principi di Casa di Savoia descritte da Botero e da altri. Cod. cart. in 8°. [X. E. 56].
111. Origine e progressi di alcune fam. popolari in Napoli (1707) Cod. cart. in 8° di pp. 195. [XIV. E. 36].
112. Pagano Cesare — Delle fam. de' nobili seggi di Napoli, con diari storici ed altri opuscoli genealogici. [X. A. 31-32].
113. Paliano (Storia del Duca e della Duchessa di). [XIV. G. 22].
114. Palmazio Stef. — Ghirlandetta di dieci fiori al S. D. G. B. Caracciolo in lode di sua famiglia. Cod. cart. in 8° [XIII. D. 47].
115. Palmieri Matteo — Vita di Niccola Acciaiuoli Gran Siniscalco del Regno di Napoli. (Si ragiona a lungo della fam. Acciaiuoli) [X. C. 53.]

116. Parrilli Felice — Riassunto de' Diplomi esistenti nell'Archivio della R. Zecca appartenenti all'abolito ordine de' Templari ed all'attuale S. M. Ordine de' cav. di S. Giov. di Gerusalemme, compilato nel 1803. [XV. D. 15].
117. Pastina Michele — Compendio istorico ed albero genealogico della Ecc.ma Casa de' Signori Duchi di Monteleone (Pignatelli) [XV. E. 3].
118. — Platea del gran Priorato di Capua. [XV. A. 15].
119. Ponderazioni (Brevissime) sopra la fam. nob. di Genova. [X. E. 55].
120. Pontificato di Paolo IV ed avvenimenti seguiti sino alla estinzione della fam. Carafa nella linea di Paolo IV. [X. C. 56].
121. Praecedentia (De) sedilium. Nel vol. misc. [X. B. 64].
122. Prignano (Documenti per la fam.). Nel Vol. [Misc. XV. D. 3].
123. Privilegi della S. Religione di Malta. Cod. cart. di pagg. 462 in fol. [XI. C. 34].
124. Questiones diversae ad materiam feudalem spectantes (di Flaminio Puglia) [II. Aa. 30].
125. Puteo (de) Paridis — De reintegrazione feudorum. Cod. cart. in fol. del secolo XVI. [XI. C. 94].
126. Raccolta di molte cose giuridiche sulla fam. Cardona. Precedono 3 alberi geneal. della medesima. [I. G. 6].
127. Raccolta di alberi geneal. [XV. E. 1.] (ff. Ruffo di Calabria, di Capua, Milano, Pignatelli, Carafa, ecc.).
128. Raccolta (Grande) di cose varie, poetiche, genealogiche, geografiche, ecc. l'ultimo quaderno contiene documenti della fam. Roxas y Cordova. Cod. cart. in fol. [XIV. G. 20].
129. Ragionamento sulla illustre fam. Pignatelli. Cod. cart. in fol. [X. A. 27].
130. Raho (de) Carlo M. Stor. geneal. della fam. Ruffo principi di Scilla e Palazzolo e conti di Sinopoli, scritta nel 1709. [XV. D. 5].
131. Registro di nomi di persone e famiglie appartenenti alla Rep. di Venezia. Cod. cart. in 12° di ff. 153. [X. B. 46].
132. Relazione esposta al Re da Giov. Geronimo Acquaviva conte di Conversano ecc. concernente li servizi prestati (da lui) alla Corona. Si compone d. 2 parti, scritte entrambe da Paolo Antonio di Tarsia. La 1ª è una storia geneal. della fam. Acquaviva; la 2ª è a stampa e contiene la relazione di tutti i servizi resi allo Stato da Gio. Gir. Acquaviva. [XV. D. 13].

133. Repertorium illustrium familiarum Neapolitanorum ex Registris Archivii Regiae Siclae Neapolitanae, etc. Voll. 8 in fol, [IX. C. 6-13].
134. Spinelli (Geneologia della fam,), [XV. D. 3 vol. misc.].
135. Staibano Luigi. — Memorie storiche dell'antichissima nobiltà Salernitana raccolte da varî Mss. e stampe per cura di Luigi Staitano (1871). [XIV. H. 22].
136. Stemmi di fam. Spagnuole. [X. AA. 7].
137. Storia di alcune nob. fam. napoletane. (È autografa di Giov Batt. Belvito, la cui segnatura è a carta 48). [XV. D. 17].
138. Teatro genealogico delle fam. nob. e cittadine Milanesi. Cod. cart. in fol. di carte 449. [X. A. 46].
139. Titulo de la forma y manera que se ha de tener en armar Cavallero de S. Jago, ecc. [X. F. 64].
140. Torto (Il) ed il dritto della Nobità Napoletana esposto al vetro della verità. [XV. F. 47].
141. Tractatus de feudis. S. R. Ecclesiae. Cod. cart. in fol. [IX. D. 34].
142. Vincenti Pietro. — Notizie della fam. Moccia tratte dal R. Archivio. Cod. cart. in fol. di cc. 105. [IX. C. 29].
143. Vipera (Della). Fam. nob. di Benevento. [IX. C. 12].

(*Comunicazione del chiar. comm. Martini, bibliotecario*).

FONTI GENEALOGICHE ED ARALDICHE ALBENGANESI.

Dagli ultimi anni del secolo XII in cui la città di Albenga si redense a libertà come altre città liguri, compaiono i nobili nell'amministrazione del Comune. Gli statuti del 1288 dicono: *Ego Magistratus Albinganae consiliarios habebo nonaginta sex, quorum medietas sit de nobilibus, et alia medietas de bonis medianis....*

Di chi era composta questa primaria metà del Consiglio?

Primi figurano i discendenti degli antichi feudatarî, o visconti, o gastaldi, i quali discesi dai loro manieri a far vita nella città libera, ne giurarono la compagna, e si sottomisero a tutti i pesi e doveri per goderne i privilegi e vantaggi.

Vengono secondi i discendenti di quei navigatori e mercanti dalle crociate in poi, i quali arricchitisi nelle imprese o commerciali, o guerresche o marine, comprarono dagli antichi feudatari alcuni sotto feudi e facendo la vita cittadina, amministrarono col

mero e misto imperio le loro possessioni distese nelle prealpi incoronanti il piano albenganese.

A queste due prime classi di nobiltà appartennero i Basso, i Carlo, i Cepolla, i Cepollini, i Cazulini, i Doria, i Leugueglia ed altri.

Il terzo e più numeroso elemento della nobiltà di Albenga fu costituito dai mercanti, navigatori, esportatori dei prodotti del fertile suolo, o dell'olio già fonte importante di ricchezza per le nostre colline, o fabbricanti industriali, i quali si arricchirono colla loro attività e col loro ingegno, od altri che si laurearono nelle università, e qui si stabilirono ad esercitare le arti liberali, e furono ascritti a questa prima classe di cittadini e con essi i loro discendenti. Tra essi son degni di nota i Costa, gli Arduini, i Giorgi, i Marchese, i Ricci, i Rolandi, gli Spelta e tanti altri.

***

Premesse queste necessarie distinzioni, diremo delle fonti dalle quali si può attingere la storia sia dell'ordine nobile in sè distinto come corpo, sia delle singole famiglie che nel giro dei tempi ad esso appartennero.

È primo l'*Archivio comunale* il quale nella serie « pergamene » comprende i più interessanti documenti dal 1200 al 1500, sia per lo sviluppo interno del Comune, come pel suo ingrandimento a carico dei confinanti sotto feudi. Inoltre la serie « Deliberazioni Consulari » dal 1363 in poi, e la serie « Atti del Consiglio » nelle numerose filze e registri, contengono importanti notizie genealogiche delle singole classi cittadine.

Altro ricetto di copiosi documenti è l'*Archivio D'Aste* nell'ufficio del Ricovero Trincheri, il quale in diverse filze o pacchi intitolati appunto dalla storia del Comune e degli ordini cittadini e delle opere pie Leugueglia e Ricci, contiene istrumenti di ascrizioni, questioni, ecc., tra cui gli « statuti dell'ordine nobile mercatorio » manoscritto del 1545. I fondatori delle accennate opere avendo ripartito la loro beneficenza nelle proporzioni della potenza che i varî ordini avevano nel secolo XVII, diedero causa di infinite questioni. Quanto poi all'importanza degli accennati Statuti del 1545, vuolsi notare che è appunto l'epoca in cui si ricostituirono i partiti comunali sulle basi di « Nobili mercanti, artisti e borghigiani » volendosi copiare la rivoluzione interna del 1528 avvenuta in Ge-

nova nostra Confederata, colla così detta Legge del « Garibetto ». Abbiamo ancora in Albenga gli archivi privati delle varie Case nobili che ancora esistono. Tra essi primeggia per copiosità di documenti quello dell' Ill.ma famiglia dei *marchesi Del Carretto di Balestrino,* la quale è un ramo degli antichi marchesi Aleramici che comandarono in Albenga e nella meridionale parte della Marca Arduinica alla morte della contessa Adelaide (1091). Quei documenti consistenti in pergamene, bolle, investiture, instrumenti, ecc. ben divisi e classificati in filze e pacchi, rappresentano la storia genealogica e feudale di quella nobilissima Casa, e sono ben custoditi nel suo archivio di Albenga dal gentilissimo marchese avv. Domenico al quale mi riconosco grandemente obbligato per le molte consultazioni e studi che ho fatto in quell'importante materiale storico.

Altri preziosi documenti possiede l'archivio dei *marchesi Doria di Dolceacqua*, ramo dei Doria Genovesi, i quali fattisi cittadini di Albenga per elezione, ebbero larghi possessi e feudi limitrofi al territorio comunale. Oggi l'archivio è custodito dal marchese avvocato Lodolo discendente di quella famiglia.

Abbiamo ancora in Albenga gli archivi privati dei conti *Cepolla,* conti *Cepollini*, marchesi *Rolandi Ricci* e marchesi *Borea Ricci*, i quali tutti conservano documenti per la storia delle loro famiglie.

A tutte queste fonti esistenti in Albenga, per la storia della sua nobiltà, si deve aggiungere l'*Archivio di Stato* di Genova, pei numerosi incartamenti di quella Serenissima Repubblica, cui Albenga era convezionata, e dalla quale molte famiglie ricevevano dei loro feudi l'investitura; il quale archivio se nei tempi passati era gelosamente chiuso, oggi gli studiosi vi trovano di che lavorare e abbastanza facilmente e con molto profitto.

C. Leone Raimondi.

R. ARCHIVIO DI STATO IN MASSA.

1. Notizie storico-genealogiche della famiglia Cibo.
2. Notizie di alcune famiglie di Montignoso per cura di B. Bertocchi.
3. Bologna P. di Firenze. — I Vescovi appartenenti a famiglie di Pontremoli e suo territorio.

4. Buonacoma Francesco. — Indice cronologico di fatti riguardanti i Signori di Corvaja, di Vallecchia di Castello Aghixolfi ed il Lago di Porta Beltrame.
5. Cattani C. — Arbore della famiglia Cattani di Massa.
6. Finali G. — Genealogia della famiglia Malaspina.
7. Frediani C. — Vita di Msg^{r} Giulio Brunetti Carrarese.
8. Giscardi G. — Albero genealogico della famiglia Cibo.
9. Legittimazione di Francesco Pallavicino fatta da Alberico I Principe di Massa.
10. Manni D.^{co} Maria. — Notizie della famiglia Cattani di Massa.
11. Memorie e documenti riguardanti la famiglia Malaspina (Vol. Miscellaneo).
12. Documenti risguardanti Giovanna figlia Nino giudice di Gallura, moglie di Corradino Malaspina di Villafranca.
13. Notizie risguardanti la famiglia Calandrini — ramo materno di papa Nicolò V — compilate da Andreola Calandrini ne' Ravani.
14. Notizie risguardanti la famiglia Farsetti di Massa.
15. Notizie sulla famiglia Cattani di Massa, per cura di Giuseppe Vincenzo Baroni di Lucca.
16. Albero della famiglia Frediani di Massa.
17. Albero della famiglia Crescini di Mulazzo, compilato da E. Branchi.
18. Albero della famiglia Giorgini di Montignoso.
19. Albero della famiglia Bertagnini di Montignoso.
20. Notizie della famiglia Malaspina, compilate dalla Marescialla Guelerian.
21. Notizie della famiglia Diana-Paleologo, compilate da Carlo Frediani.
22. Notizie della famiglia Venturini di Massa.
23. Libro d'oro della Nobiltà di Sarzana.
24. Cenni della famiglia Malaspina per Poggiolini Alfredo.
25. Ricordi autoleiografici di alcuni Massesi scritti da Carlo Frediani.
26. Documenti riguardanti fam. di Massa raccolte da Rocco Vaccà.
27. Id. id. raccolte da Ferdinando Compagni.
28. Contea di Toano conferita dagli Estensi a un ramo della famiglia Guerra di Massa.
29. Patriziato romano concesso alla famiglia Guerra di Massa.
30. Contea della famiglia Colombini di Massa.
31. Idem della famiglia Agostini di Massa.
32. Notizie genealogiche sulla famiglia Alberti di Massa.

(Comunicazione del ff. di Direttore dell'Archivio di Stato di Massa.

I Papi e la S. Casa di Loreto

Per assodare le ragioni storiche, da me addotte a difesa dei diritti onorifici dei *Familiari Pontificî Lauretani*, aggiungo alle precedenti nuove osservazioni.

Ben 47 Papi, fra cui il felicemente regnante S. Padre Pio X, riconobbero — con grazie e favori speciali — l'autenticità della S. Casa di Maria, venerata a Loreto. E come in Roma, intorno alla loro sacra persona, i Papi crearono una *Corte ed una Cappella Pontificia*, così fecero a Loreto intorno alla S. Casa di Maria.

Ed infatti Giulio II, il Papa dei grandi disegni, molto devoto della S. Casa ed amante del suo splendore, colla grandiosa Bolla « *In sublimia* » del 21 ottobre 1507, creò una *Corte ed una Cappella Pontificia* a Loreto, che fosse di onore alla S. Casa di Maria. Volle — sono sue parole — che i membri, sì ecclesiastici che laici di tale *Corte* e *Cappella* da lui, in perpetuo, dichiarata *Pontificia*, avessero i medesimi diritti ed i medesimi onori di quella di Roma.

Dunque i *Familiares Papae, Lauretani* sono una conseguenza della *Corte e della Cappella Pontificia* a *Loreto*, immediatamente soggetta alla S. Sede. Questo singolare privilegio, dato *intuita Almae Domus*, fu sempre combattuto, come fu combattuta sempre l'autenticità della S. Casa: molti lo combattono per gelosia, altri lo combattono senza perfetta cognizione di causa.

Loreto si deve giudicare con Loreto, non alla stregua delle altre Chiese e delle altre Cattedrali: la Basilica della S. Casa non solo è mondiale, ma è unica nel privilegio. Nella lunga e bellissima Bolla di Giulio II del 21 ottobre 1507 si legge l'intenzione chiara di quell'illustre Papa di dare *nomen cum re*. SINT VERI FAMILIARES, ecco il *nomen:* HABEANT PRIVILEGIA DE JURE ET CONSUETUDINE, ecco la *res*.

Davanti alle parole chiare di questa Bolla, riconfermata da Leone X con minaccia di scomunica a chi l'avversasse, faccio molta fatica a trascrivere le seguenti parole, che, recentemente, furono scritte per formulare l'unico argomento — dicono decisivo — contro la mia tesi. « Il titolo di *Familiares Papae est nomen sine re* perchè, quando fu dato, si ricevevano per diritto alcune distribuzioni di pane e di vino della mensa pontificia:

dopo tale cessazione è rimasto solo un titolo *ad honorem sine re* ». Questo *decisivo* argomento non vale proprio nulla e si cita a sproposito, quando lo si vuole apporre alla Bolla di Giulio II, con cui fu creata nella città di Maria *Corte e Cappella Pontificia*, dando all'una ed all'altra *Familiari* pareggiati, *quoad honoris jura*, a quelli della *Corte e della Cappella Pontificia Vaticana.*

Nel caso nostro, dunque, le famose distribuzioni entrano come i famosi cavoli a merenda: al più colpirebbero l'altro titolo di *Commensali:* il titolo, invece, di *Familiari* rimane intatto con tutti i suoi privilegi, che debbono godere i membri della CORTE PONTIFICIA LAURETANA, *in tuitu Almae Domus.* A buon intenditor poche parole: *et de hoc satis!*

ANGELO DELLA TORRE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Romero de Terreros, D. Manuel, Marqués de San Francisco. — *Los condes de Regla.* — Mejico 1909, in-8°.

Il Marchese di San Francisco, nostro carissimo collega e benemerito delegato nel Messico del Collegio Araldico Romano, ha voluto rendere omaggio alla memoria dei suoi avi, gli illustri Conti Duchi di Regla, Conti di Jala, Marchesi di San Francisco e di San Cristóbal e di Villahermosa de Alfaro, ecc., raccogliendone le notizie biografiche e genealogiche.

Queste notizie offrono in verità molto interesse perchè il cognome Terreros è uno dei più illustri di Spagna per le grandi benemerenze acquistate verso lo Stato e verso le Opere Pie. Di questa Casa scrisse la genealogia il Conte Pasini Frassoni (Pisa 1888). Essa ha comune origine coi Terrero che fioriscono in Spagna e nella Repubblica Argentina. I Conti Duchi di Regla hanno per stipite D. Pedro Romero de Terreros Cavaliere sivigliano il quale passò al Messico nel XVIII secolo e vi acquistò le miniere di Real del Monte. Fu l'uomo più benefico dei suoi tempi e fu soprannominato: la provvidenza del Messico. Fu Cavaliere di Calatrava e nel 1768 fu creato Conte di Regla. Regalò al Re Carlo III una nave di guerra a tre ponti con 112 cannoni ed il Re decretò che nella flotta regia vi fosse sempre una nave denominata Conte di Regla. Don Juan Nepomuceno de Terreros, Cavaliere di San Giacomo, gran croce di Carlo III e maestrante di Siviglia fu creato Duca e Grande di Spagna di 1ª classe. L'erede attuale del titolo è Donna Refugio Romero de Terreros y Goribar, Duchessa di Regla, Marchesa vedova di Guadalupe Gallardo, il cui figlio

primogenito Marchese di Guadalupe Gallardo, succederà nel titolo ducale e nel grandato di Spagna.

Il volume pieno di interessanti memorie ed egregiamente redatto, è illustrato dai ritratti dei personaggi della famiglia.

Pidoux P. A. *Vie des Saints de Franche-Comté.* — Lons-le-Saunier, 1909, in-12°, 3° volume.

Abbiamo già annunciato i due primi volumi di questa importante raccolta nella quale il dotto A. ha dato brillanti prove della sua grande erudizione e del suo amore patrio, mettendo in evidenza tutto quanto può recar lustro alla Franca Contea ed ai suoi figli illustri. Tratta in questo volume dei santi martiri anteriori al x secolo e dei santi appartenenti ai diversi ordini religiosi con un metodo che rende assai gradevole la lettura. Dove poi il lavoro emerge è nei capitoli riservati al periodo rivoluzionario, dove sono descritti con caratteri di fuoco gli spaventevoli delitti commessi dagli uomini della Francia rivoluzionaria. Ci rallegriamo vivamente con il chiar. A. e ci auguriamo di annunziare ben presto il quarto volume di questa opera veramente dotta e commendevole.

Gerola Giuseppe. *Lo stemma di Moltrasio e gli stemmi dei Comuni italiani.* — Verona, 1909, stab. A. Chiamenti, in-8°.

Il chiar. A. con buoni argomenti dimostra che nella composizione degli stemmi comunali non si deve seguire l'uso ormai inveterato di riprodurre paesaggi al naturale, mentre l'araldica con i suoi simboli può esprimere perfettamente tutto quanto si riferisce alla natura senza bisogno di fare dello stemma una vignetta. Questo egli applica al recente caso del comune di Moltrasio che essendo privo di stemma, desidera adottarne uno. Speriamo che l'autorevole voce del prof. Gerola venga ascoltata, quantunque in simili casi l'autorità degli araldisti poco giova, quando si deve lottare con la ignoranza e la caparbia di quelli che di cose araldiche non intendono. Ad un ufficio araldico di Roma capitò poco tempo fa un prelato lombardo che pretendeva introdurre nel proprio stemma il fiume Po al naturale, il torrazzo di Cremona parimenti al naturale, la casa dove egli nacque, la chiesa in cui celebrò la prima messa, e che so io. Naturalmente l'ufficio rifiutò di comporre lo stemma e ne propose uno simbolico, ma non fu accettato.

Terris (de) Jules. *Les Montmorency à Avignon.* — Avignon 1909, Seguin in-8°.

Il valente istoriografo della Contea venosina ci presenta oggi uua interessante notizia sulla celebre famiglia dei Montmorency che ebbe dimora ad Avignone e possedette in quei pressi la baronia du Hallier e le terre di Entraigues, di Trevause e di Velleron ereditate da Francesca di Chateauneuf, moglie di Pietro Splendian de Montmorency. Questo ramo si estinse in Carlo Barone di Entraigues e di Hallier, sposo di Anna di Montaigu.

Filangieri di Candida, Berardo. *Carlo Candida ed il Sovrano Militare Ordine di Malta.* — Napoli, 1908, Pierro, in-8°.

Al Balì Carlo Candida, deve l'Ordine di San Giovanni l'avere riacquistato il prestigio che dopo la presa dell'isola di Malta andò man mano perdendo per il rilasciamento introdottosi nella storica milizia. Resse il Balì Candida il Sovrano Ordine in epoca difficilissima, ma al suo cómpito contribuì l'appoggio del magnanimo Re Ferdinando II il quale, cedendo alle istanze del suo venerando Capo, ripristinò l'Ordine nel Regno delle due Sicilie donandogli otto commende, il palazzo e la chiesa dei S.ti Bernardo e Margherita. Anche gli altri Principi italiani protessero l'opera di restaurazione iniziata dal Balì Candida che in undici anni (1834-1845) riescì a rendere l'antico lustro al glorioso ordine, trasportandone la sede a Roma. Fece ottima cosa il Conte Filangieri di Candida nel rievocare il ricordo dei meriti e delle virtù del suo antenato, arricchendone la biografia con interessanti note storico-genealogiche e con l'elenco dei Cavalieri di Malta delle famiglie Filangieri e Filangieri de Candida.

Rolland V. *Armoiries des familles contenues dans l'Armorial général de J. B. Rietstap.* — Paris. Institut héraldique. 206 Boul. Péreire. — Prezzo di ogni fascicolo fr. 12; di ogni volume fr. 300.

È uscito l'ultimo fascicolo del secondo volume di questa splendida opera. L'intero volume consta di 376 tavole con 21056 stemmi che comprendono le lettere *C, D, E, F.* Il primo volume conteneva 22400 stemmi. Ci è pervenuto anche il primo fascicolo del terzo volume.

Non pago di darci una monumentale opera di arte araldica, l'egregio signor V. Rolland ha intrapreso la pubblicazione di un *Bulletin héraldique, historique et nobiliaire* e continua il supplemento al Rietstap di cui apparvero sei fascicoli. Il bollettino è bimestrale e costa lire 5 l'anno.

Auguriamo crescente esito al coraggioso editore e lunga vita al suo bollettino.

Monti Sac. A. *Un pellegrinaggio a Loreto sugli inizi del XIV sec.* (« Il Cittadino » di Genova, 17-9-1909).

L'egregio autore pubblica il sunto di una bolla del 1310 riguardante la fondazione del monastero di Weinheim, inserita nel Bollario dei Carmelitani, edito a Roma nel 1718, e nella quale si parla diffusamente di un voto fatto dal cavaliere Carlo Ludovico di Schevenden, in un pellegrinaggio a Loreto. L'A., lieto di trovare un documento così prossimo alla traslazione della S. Casa, attribuisce il merito della scoperta al prof. Gebhard Kresser. Ma ignorava certamente che da più di un anno il conte Pasini Frassoni accennò a questa bolla nell'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* di Parigi, e che l'abate Chevalier ne confutò il testo per dimostrarne la falsità nelle *Mélanges d'histoire,* edite a Roma da monsignor Duchesne (novembre 1908). Non si capisce quale motivo poterono avere i

compilatori del Bollario nel 1718 (ve ne ha un'edizione anteriore; del 1680, credo) a falsificare una bolla che non era di alcuna utilità all'Ordine e che non poteva prevedere l'opera dei modernisti. Sarebbe ottima cosa che tale bolla (che non si trova indicata nei regesti di Clemente V) venisse seriamente studiata per confutare le affermazioni dell'abate Chevalier, così avremmo un nuovo importante documento a favore della causa lauretana.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(Vedi numeri precedenti).

159ª. **Stemma da identificare.** — Una famiglia Sinibaldi umbra o toscana, di cui possiedo lo stemma senza indicazione da dove sia rilevato, portava appunto un bandato d'arg. e d'azz. al capo del secondo caricato di due crescenti in fascia volti all'insù. Altro stemma Sinibaldi è capriolato d'argento e d'azzurro. Mi duole di non potere citare le fonti.

A. R.

DOMANDE.

161ª. **Il cavaliere de la Barre.** — Ai piedi della grandiosa basilica del Sacro Cuore di Montmartre a Parigi, le loggie massoniche riunite hanno, col plauso del governo francese, eretto un piccolo monumento al cav. de la Barre. Questi è raffigurato in atto di subire il supplizio, cioè legato ad una antenna con le fiamme che gli lambiscono i piedi. Sotto si leggono le parole: « bruciato vivo per non avere salutato una processione ». Io ritengo falso il genere di supplizio, come menzognera è l'iscrizione. Ho sempre inteso dire che fu *decapitato* e non certamente per il fatto attribuitogli. Prego i colleghi di Francia di illuminarmi al riguardo, dandomi anche qualche cenno sulla famiglia de la Barre.

Giulio Atti.

162ª. **Famiglia dei conti e baroni Fuchs von Fuchsberg.** — Vivissima preghiera ai colleghi austriaci di indicarmi in quale raccolta genealogica si trovi una notizia storica esatta di questa famiglia con l'indicazione dei feudi da lei posseduti.

P. Guerra.

163ª. **Stemma da definire** — Di... al palo ondato a onde grosse o serpente?) di... capo di... caric. di un leone uscente di...

Giovanni Giusti.

CRONACA

Libro d'Oro della Nobiltà Italiana. — Si è incominciata la stampa di questo Annuario nobiliare che uscirà immancabilmente nel mese di dicembre prossimo.

Avvertiamo gl'interessati che furono omesse le famiglie che non si trovano nelle condizioni volute dal nostro programma e naturalmente furono annullate le loro schede di associazione al volume.

Tali famiglie sono quelle che non figurano negli elenchi ufficiali della nobiltà, poichè non abbiamo veste per erigerci giudici delle deliberazioni del competente tribunale araldico.

Fanno eccezione soltanto le famiglie insignite di titoli nobiliari dal Sommo Pontefice dopo il 1870, ed i patrizi Sanmarinesi.

Valga questa dichiarazione ad esonerarci dal rispondere singolarmente alle lagnanze che ci potessero pervenire da coloro che, essendosi ostinati a mandare notizie nonostante gli espliciti termini del programma, non vedranno il loro nome nel Libro d'Oro.

S. M. O. Costantiniano di San Giorgio. — Sua Altezza Reale il Gran Maestro dell'Ordine ha insignito della croce di giustizia con placca il Conte Pasini Frassoni, presidente del Collegio Araldico Romano, già cavaliere di prima classe del medesimo Ordine della Corte Parmense. Sua Altezza ha anche ammesso fra i cappellani dell'insigne Ordine i sacerdoti Don Arturo Penzato, Don Enrico Aulisio, Don Giuseppe Bove, Don Enrico Caiazza, Don Ignazio Marino. Il nobile sacerdote Don Giovanni dei Conti de Mayol de Lupé è stato inoltre ammesso fra i Cavalieri di Giustizia e i signori Vincenzo de Filippi e Giacinto Scé ebbero la Croce troncata di Cavalieri d'Uffizio (scudieri).

Onorificenze. — Il nostro onorevole collega nob. dott. Giuseppe de Baechlé, cameriere segreto di Sua Santità, deputato al Parlamento e alla Dieta austriaca, ha ricevuto da S. M. I. R. l'insigne onorificenza di commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro. Ce ne rallegriamo vivamente.

— Siamo lieti di annunciare la nomina a Gentiluomo di Corte di Sua M. C., del nostro egregio collega il Dott. Comm. D. Alfonso Fernández de Alcalde y Varela.

— Il Conte Valentino Canale, Guardia Nobile di Sua Santità, e il Barone Otto della Valette sono stati insigniti della commenda dell'Ordine di San Gregorio Magno.

Libri ricevuti in dono. — Dall'ill.mo e Rev.mo Mons. Ferdinando Procaccini dei marchesi di Montescaglioso: VITUCCI: *Il marchese di Montrone* (Bari 1899, in 8°).

— Dal nob. cav. Pietro Andrea Pidoux: *Pièces officielles touchant l'invasion de Rome par les Français* (Rome 1809, in-8°) — *Almanach national de Jeanne d'Arc* (Paris, 1891). [Curioso almanacco fatto ad imitazione del *Munchener Kalender*, con molti stemmi dei personaggi che figurano nella vita di Giovanna d'Arco]. — PIDOUX: *La translation, le culte et la disparition à Dole d'une des deux saintes Hosties miraculeuses de Favernay* (Besançon 1909, in 8°). (Nota stor. di grande interesse).

— Dal chiar. cav. JOSEPH JOUBERT: *Sven Hedin illustre explorateur suédois* (Lisboa, 1909) [eccellente studio biografico].

— Dall'egr. sig. GIOVANNI GIUSTI: *La Galérie Borghese et la Villa Humbert à Rome* (Roma, 1909) [ottima guida della celebre galleria].

— Dal chiar. sig. ANGELO DOMENICO BIANCHI di Varese: *Rasa* [illustrazione di un villaggio presso Velate dove furono rinvenuti antichissime tombe con oggetti e monete. L'interessante lavoro è ricco di belle incisioni].

— Dall'ill.mo e Rev.mo Mons. PASSALACQUA di San Paolo del Brasile un fascicolo della Rivista *Vozes do Carmelo* da lui diretta, che siamo lieti di annunziare ed alla quale auguriamo lunga e prospera vita.

— Dal chiar.mo signor Conte GIULINI Don ALESSANDRO: *Fideiussori milanesi di Cosimo III granduca di Toscana* (Milano, 1909) [Illustrazione di tre rogiti rinvenuti dall'A. nell'archivio notarile di Milano e dai quali si rileva che in gravi angustie finanziarie Cosimo III assunse mutui in Milano dietro pegno di gioie con la fideiussione di gentiluomini milanesi].

Nascita. — L'Ecc.mo barone comm. Bartol. Scola Tommasoni di Vicenza, nostro illustre collega, è stato rallegrato della nascita di un figlio Giuseppe. I nostri fervidi auguri all'ottimo Barone e alla sua nob. consorte nata dei conti Camerini.

Nozze. — Il conte Yves de Colleville, cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, figlio del conte Gr. Cr. Lodovico, ha sposato ultimamente madamigella Lacroix di Parigi. I nostri migliori voti ai nobili coniugi.

Necrologio. — Il N. U. cav. dott. Ferruccio Carlo Carreri di Mantova, ha avuto la grave sventura di perdere la propria madre nobil donna ADELE CARRERI nata POMA, che fu raro esempio di virtù domestiche. Al chiar. amico e collega ed alla sua nobile consorte, Donna Teresa dei conti di Spilimbergo, presentiamo le più vive condoglianze.

ROMA - Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22.

Lilia pedibus destrue!

La presse maçonnique mène une campagne aussi violente que scandaleuse à l'occasion du légitime châtiment d'un homme qui a excité la révolution et poussé des malheureux inconscients à se livrer aux plus abominables actes de brigandage. C'est son rôle. Ferrer est destiné à jouer le rôle que joue en Italie le sinistre gredin que fut Giordano Bruno, ou que jouent en France, le criminel de droit commun, coupable d'attentats aux moeurs, que fut Etienne Dolet, ou ce miserable dont nous parlerons un jour plus en détail, le chevalier de la Barre. Vraiment la Maçonnerie n'a pas la main heureuse dans le choix de ses héros et de ses martyrs; mais, on fait ce qu'on peut.

C'est n'est point notre rôle de la *Rivista* de se mèler dans un combat d'actualité, mais il est conforme à notre but même, de défendre les saines et vénérables traditions, d'offrir un très profondement respectueux hommage à S. M. Catholique.

En laissant la justice suivre son cours, Alphonse XIII a sauvegardé la majesté royale; il a défendu les nobles traditions de l'Espagne de jadis; il a mis une barrière à l'audace de la révolution.

La Maçonnerie, fidèle à sa devise, *Lilia pedibus destrue*; la maçonnerie qui a juré la destruction des Bourbons, s'attendait à trouver un prince qu'elle effrayerait; elle croyait peut-être que, comme le trop bon Louis XVI le fit pour Voltaire, Alphonse XIII rendrait la liberté et rappellerait au besoin d'exil ce criminel agitateur et permettrait même qu'on lui organise un triomphe. L'histoire, tout en rendant justice aux grandes et saintes qualités de Louis XVI, doit dire qu'il fut trop bon et que cet excès de bonté perdit non seulement sa vie et sa couronne, mais encore livra son royaume sans défense aux agitations organisées par la Maçonnerie, et fit de ce royaume le centre d'action d'où devait découler le bouleversement général de l'Europe.

L'Espagne résiste encore après cent vingt ans à cet effort satanique. L'empire n'a pu que la déchirer; les tentatives maçonniques n'ont abouti qu'à montrer le grotesque et l'éphémère de la

république espagnole. Avec Ferrer, on voulait faire mieux qu'on n'à pu jusqu'ici; mais la main ferme de jeune successeur de Charles V a imposé un arrêt à ces scandales. Les cris des franc-maçons remplissent l'espace. Ils n'ont point d'oreilles pour entendre les gémissements et les râles des victimes massacrées par les disciples de Ferrer, les lamentations de ceux que la violence de ses admirateurs a blessés ou laissés pour morts. Ils n'en ont que pour entendre ce coup de fusil qui a blessé la Maçonnerie espagnole au cœur.

Nous autres franc-comtois, qui avons toujours un bien doux souvenir de la paternelle domination de la Maison d'Espagne, nous sommes fiers, et à bon droit, nous savons que cette monarchie, la dernière race latine qui lutte pour le droit et la vérité a été consolidée lorsqu'elle se fut conquise elle-même sur les maures par la sagesse de ces illustres franc-comtois qui ont nom Carondelet, Grandvelle, Richardot, de Lallemand, Brun et tant d'autres; nous savons que les bataillons comtois formaient le carré d'honneur de cette infanterie espagnole si célèbre dans les guerres du XVII siècle; nous savons que Philippe IV pleurait en voyant passer les forces comtoises et les saluait de ces mots: *Mes Bourguignons, mes chers Bourguignons;* et quand bien même deux siècles et plus ont rompu les liens et n'ont laissé qu'un ineffaçable passé d'attachement et de souvenirs, nous sommes fiers du descendant de nos anciens princes!

Vive l'Espagne libre et intégrale dans les traditions et ses franchises, l'Espagne jugeant ses pertubateurs elle-méme et n'ayant d'ordres à recevoir de personne; l'Espagne fière et noble; l'Espagne telle que l'ont faite Saint Ferdinand, Isabelle la Catholique, Charles V et Philippe II; l'Espagne telle que l'a defendue Philippe IV; l'Espagne telle que l'ont reçue et conservée les Bourbons! Vive l'Espagne, terre de Saints, l'Espagne illustre, berceau de Pierre d'Alcantara, de Therèse, d'Ignace et de Dominique, l'Espagne toujours armée pour la Foi, l'Espagne Catholique.

C'est cela qu'a voulu Alphonse XIII en laissant la justice suivre son cours.

On a menacé sa vie; mais il s'est noblement exposé au danger pour elle. Le cri de guerre des franc-maçons: *Lilia pedibus destrue* s'est fait entendre, mais l'Espagne saura défendre son Roi; en ce jeune prince on voit aujourd'hui le modèle des souverains et le défenseur intrépide des nobles traditions! L'ennemi le vise! Que de toutes parts s'élèvent les prières vers le Ciel pour ce bienaimé Prince! et que de tous les cœurs bien nés jaillisse ce cri: Vive le Roy Catholique! Vive Alphonse XIII!

LE CHEVALIER PIDOUX.

Los antepasados de San Vicente Ferrer

El apellido Ferrer debe su gloria á uno de los mas grandes Santos que han honrado à la Iglesia y esto basta sin duda á rehabilitarlo de la mancha indeleble que le ha causado un infeliz exaltado por las pasiones, elevado á inesperadas alturas por las sectas, halagado por los insensatos hijos de la demagogia y del llamado libre pensamiento!

Su nombre sirve hoy como bandera dé rebelión á toda autoridad humana y divina, Las plebes educadas por los impios, los extranjeros vendidos á la sociedad secreta fundada por el tabernero Cromwell, buscaban un pretexto para excitar el odio de clase con sus excesos anti-monárquicos y anti-religiosos y lo consiguieron. Hemos presenciado en estos dias á escenas salvajes en la eterna ciudad dominada por los tiranos de conciencias á las ordenes del Gran-Oriente de Paris. Nuestro corazón està lastimado y nos abate y mortifica el pensamiento de la impresion desastrosa que este estado de cosas causará en España.

Y aunqué hace años que el pais en que vivimos, siguiendo las huellas de su vecina de allende los alpes está á la cabeza de los acontecimientos màs reprochables y aunqué de aqui han salido los màs atroces regicidas, nos consuela el pensamiento que la heroica nación española que hoy se cubre de laureles en Marruecos, causando la admiracion de sus mismos adversarios, no dudará un solo instante que en Roma late, un número no escaso de nobles corazones, que reprueban esos hechos y están vinculados á España por lazos de simpatia y de fraternidad.

Vayan pués nuestros votos al joven augusto que rige los destinos de la monarquia española y á su grande Ministro y reciban nuestros amigos españoles las expresiones de nuestro pésame por los insultos groseros de los que aborrecen á España por el solo hecho que no pueden perdonarle de mantenerse rebelde á la voluntad de las sectas.

Entre los conquistadores de Valencia figura Bernardo Ferrer que, segun se dice, descendia de los condes de Barbia en Escocia. Fué su hijo Ansias Ferrer noble escocés, vencedor en Játiva. D. Raymundo y D. Pelayo Ferrer acompañaron al Rey D. Jayme I en la conquista de Mallorca. D. Bernardo y D. Francisco sirvieron al Rey D. Pedro IV de Aragón. D. Guillermo Ferrer fué Cardenal de la S. Iglesia Romana en 1292. De esta casa, descendia el apostol de Valencia San Vincente Ferrer. Nació en el año de 1357. Entró en la órden de predicadores, se distinguió en Inglaterra y en Alemania y contra los Valdeses; fué autor de varias obras espirituales; confesor del Papa y Maestre del S. Palacio y murió en Vannes el 5 de abril del 1419. Fué canonizado 36 años despuês de su muerte, tan grande fué su reputacion de santo.

Es una de las mayores glorias de la nobilissima órden fundada por Santo Domingo de Guzmán y la devociòn á este santo varón es tan grande y esparcida hoy como nunca.

Otros eminentes personajes salieron de esta familia y entre ellos D. Arnaldo que fué uno de los embajadores al Concilio de Trento. D. Bernardo Ferrer en 1572 fué individuo del *grand* y *general Consell* de Mallorca.

D. Sebastian fué valiente capitan à favor del Rey Don Felipe V. D. Juan Francisco Ferrer fué coronel de caballeria en 1714.

Esta casa, se halla hoy dividida en varias ramas: la principal es la de los Ferrer de San Jordi, Condes de Santa Maria de Formiguera, residentes en Palma de Mallorca. Otra rama se halla establecida en Pasages (Guipúzcoa). Estas son las que descienden del mismo tronco, es decir del conquistador de Valencia D. Bernardo Ferrer, y que se honran de tener entre sus ascendientes al apóstol de Valencia San Vicente Ferrer.

Hay otras familias de este apellido que debe su orígen á un apodo ó á un oficio y algunas pertenecen á la nobleza como ser la de los catalanes Ferrer de Plegamans, pero no proceden de la primera y llevan otras armas.

Tampoco desciende de esta ilustre casa, el triste héroe de la reciente rebelion de Cataluña. La genealogia de la familia de San Vicente y de las dos ramas procedentes del generoso tronco valenciano està comprobada por documentos auténticos que obran en poder de sus actuales descendientes.

Las armas de la Casa de Ferrer consisten en seis hïerros ô barras de oro en campo rojo.

F. DE CASTELLANOS.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

FOSCHI DE BERTA. — La famiglia de Foschi è antichissima Romana e non è facil cosa sapere in tanta antichità di dove abbia preso il sopranome di Berta. Dell' 1202 Bartholomeus Fusconus de Berta Judex Capitolinus, nominatur in instrumento investimenti Casalis Pirilirupti facti per moniales S. Sixti cuidam Malagalliae, pubblicato in Pergameno anno 1202 tempore Innocenti III. Arch. S. Mariae In via latae [1].

Nell' Archivio di S. Calisto si trova: Testamentum Blasij Fuschi de Berta die 17 Februarij 1342. Paulus Primicerij Sacrae Praefecturae auctoritate Not.

Nel Catasto del Salvatore si legge del 1429 Petrus Pantalej Not. de Regione S. Angeli solvit nobilibus viris Petro Sanctoli, Petri Bertae, et Joanni Damiani.

In SS. Apostoli si vedeva una lapide sepolcrale oggi malmenata:

Hic requiescit Corpus Nobilis Viri Nicolai
Valentini de Fuschis de Berta
Qui obijt sub Anno D.ni MCCCLXXXX, Mense Martij
Cuius anima requiescat in Pace.

[1] Prima di lui abbiamo in una memoria tratta dall'archivio di Santa Prassede e riportata dallo Jacovacci, un Bobo de Foschi, testimonio di quell'atto che è del 1171. Jacopo Foschi figura nel 1200 in un rogito di locazione di una terra dell'archivio di Santa Maria in via Lata. Nel 1233 Alessandro Foschi fa la refuta di una vigna.

In Sant'Angelo in Pescheria altra lapide sepolcrale:

HIC REQUIESCIT NICOLAUS. F. PAULI CASATE DE FUSCHIS DE BERTA
QUI OBIJT ANNO DOM. MCCC MENSE JULIJ CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

Altra lapide in Santa Maria Maggiore:

VEN. VIR D. JERONIMUS DE FUSCIS
REV. IN XPTO PATRIS ET D.NI A. CARDINALIS TIT. S. MARCI
GERMANUS FRATER BASILICAE S. MARIAE MAJORIS CANONICUS
ET DECANUS SCRIPTOR APOSTOLICUS ABBREVIATORUM
OBIJT ANNO D.NI MCCCCXXXIII IND. 8. MENS. 8.BRIS DIE 4.
IN PACE QUIESCAT.

Angelotto Fusco [1] fu fatto Cardinale da Eugenio IV e fu ucciso da un suo servitore di notte mentre dormiva come riferisce il Ciaccone seguendo li Diarij dell'Infessura, de Petris e del Petrono. Lo chiamano nobile cittadino e antico Romano. Paulo dello Mastro nel suo Diario riferisce la medesima disgrazia, ma erra nel nome. Giovian Pontano dice che la disgratia gli avvenne per la sua avarizia.

Nella Chiesa di S. Bernardo alla Colonna Traiana si fa menzione del fondatore di essa. Franciscus de Fuschis hujus Ecclesiae et Societatis Fundator hic jacet MCCCLXVIII. L'arme della famiglia sta sopra la porta della sagrestia di fuori.

Ludovico Monaldeschi nel suo diario manoscritto sotto l'anno 1327, riferendo li cavalieri romani che incontrarono Ludovico il Bavaro tra gli altri annovera un Fusco. come anche un altro tra Cavalieri della Caccia del toro nel Colliseo.

" Usciò (dice) lo figlio de Tusco co no ippone verde e le urache bianche, allo cimiero c'era na palomba co na fronna d'oliva, e lo mutto era *sempre porto vittoria* ". Martino V nella bussola de nobili Romani pose li Fuschi ovvero Foschi Gasparo Salviano.

Pochi anni sono muorì Angelo Fusco Scriba del Senato, che lasciò da due matrimonij parecchi figlioli.

[1] Era vescovo di Cava e fu creato cardinale il 19 settembre 1431. Il Platina lo accusa infatti di estrema avarizia. Fu assassinato da Antonello Franco, giovane di ventiquattro anni, figlio della sua nutrice, che egli aveva allevato in sua casa, e secondo gli autori perchè non cedeva alle sue richieste continue di denaro. Morì il 12 settembre 1444.

Hanno la Casa nel Rion della Pigna. Molte lapidi di questa famiglia stavano in S. Angelo in Pescheria, in S. Maria Nova, in S. Apostoli, alla Minerva, in S. Maria Maggiore. Vive di questa famiglia Fra Tomaso Foschi dell'ordine de Predicatori, amico mio, persona di molta pietà e dottrina.

L'Altieri nel Nuzziale la riferisce tra le case nobili romane[1].

Fanno per arme un campo d'argento traversato per mezzo banda rossa con un ucello rosso in cima, sotto la sbarra tre rose rosse [2].

FRANGIPANI. — Francesco Zazzera nella sua nobiltà di Italia doppo di aver formato il ceppo della Casa Frangipana dalla famiglia Anicia, la divide altresì in molti rami, di Ungaria, di Dalmazia, del Veneto, del Friuli, di Napoli, di Firenze et altre provincie e regni. Prova egli la descendenza degli Frangipani della famiglia Anicia (dalla quale parimenti discende l'Augustissima Austriaca) con iscrizioni antiche ed epitaffi, cioè memorie sepolcrali in tavole di marmo, riferite come dice egli dagli oltramontani e al dire dall'Abbate Viennese, il quale prova concludentissimamente la discendenza della famiglia Austriaca, Pierleona e Frangipana, dalla Anicia Augusta. [3] Io non voglio ripeter qui quello che ne hanno scritto molti, raccolto insieme dall'historia ms. di questa nobilissima famiglia dal quale il Dr. Mario Frangipani, ha tratto li sterri le cui figure ha posto nel palazzo della sua terra di Nemi. Ma ben ripeterò che senza

[1] Questa famiglia ebbe gli onori del Campidoglio, in persona di Francesco Foschi che fu conservatore nel 1482.

[2] L'arma dei Foschi era d'argento alla fascia di rosso, accompagnata in capo da una rosa dello stesso, sormontata da un uccello di nero (impresa di parte Savella), ed in punta da tre rose pure di rosso.

[3] Le più antiche famiglie romane pretesero discendere tutte dalla gente Anicia. Molti autori assegnano come stipite a questa famiglia Cencio Frangipane così soprannominato, come vuole la tradizione, per avere sfamato il popolo in epoca di carestia. Forse appartenevano alla consorteria dei Savelli, come lo dimostrano i due leoni e le bande, ma certamente questa famiglia antica e potente contribuì nel medio evo alle sorti di Roma. Il

contrasto furono di questa Casa, li Pontefici Felice 2° e Gregorio Magno, come riferisce il Ciaccone; e per molto tempo, la sua potenza fu conforme la nobiltà. Dell'anno 1154 venendo verso Roma l'imp. Federico Barbarossa, Pietro et Otto Frangipani erano prefetti di Roma e consigliarono Papa Adriano IV che mandasse legati a riceverlo. Era questo medesimo Pietro Cancelliere del Popolo e l'Imperatore Federico, volle con doni guadagnarlo, e sendo guadagnato dali doni dell'Imperatore fu sempre contrario al Papa, il quale volendo venire a Roma Pietro l'impedì. Dal che si vede che Pietro Frangipani non solo era cospicuo per la nobiltà de suoi maggiori, ma eziandio per l'autorità e valore proprio, il quale poscia gli successe male.

Dell'anno 1327 entrando in Roma Ludovico il Bavaro fu incontrato da M. Stefano della Colonna, e suoi amici, tra quali era uno de Frangipani, come riferisce Ludovico Monaldesco nel suo diario m. s. dell'anno 1350. Petruccio Frangipane fu condottiero della gente de Baroni Romani contro Cola di Rienzo. Tomao Fortifiocca nella vita di Cola di Rienzo, cap. 13.

Nell'anno 1414 per l'assenza da Roma di Papa Giov. 23, racconta Anton de Petris nel suo Diario ms, la risoluzione del Popolo per il buon governo della città cioè " a di 17 d'ottobre detti caporioni, innanzi levata di sole fecero 13 sig. della città privando Pitta Mattutij, il quale uscì di Campidoglio con onore, et andò a casa sua con la compagnia di sei caporioni e con molti altri Romani nel giorno stesso fecero sonare la campana di Campidoglio e fare parlamento. Nel quale intervennero li 13 nel luogo consueto dove Tommasso di Martelluzzo del Rione di Campo Marzio fece molte buone parole per il Stato di S^a Chiesa e del Popolo romano e subito mandò messi al legato qual era in Toscanella; tra questi 13 SS. della città fu Valeriano Frangiapane de Trastevere ".

Cencio suddetto, fiero ghibellino, contribuì all'elezione dell'antipapa Gregorio VIII. Un Oddo nel 1235 tolse in moglie Anna Comneno figlia dell'imperatore Bizantino. Fu Iacopo de Frangipani che nel 1238 consegnò a Carlo d'Angiò Corradino di Svevia.

Si attribuiscono a questa famiglia due cardinali; Latino vescovo di Ostia e Velletri nel 1278 e Napoleone nel 1288. Il primo però era dei Malabranca e fu chiamato Frangipane dal cognome materno. Il secondo fu onosciuto col nome di Orsini, perchè nipote di papa Nicolò III.

Convien dire che i Frangipane havesser casa in Trastevere overo che Valerian havesse il governo di quel Rione.

Ho conosciuto 4 fratelli Frangipani figliuoli di Arutio e di Giulia Strozzi sorella di Lione Strozzi. Il primo fu Curtio che col mezzo del conte Fieschi suo cugino, ottenne la Badia di San Vittore et la nominazione a la chiesa Archiepiscoplale Auxataria la quale egli cedè ad un suo cameriere per havergli cacciato un occhio al giuoco delle canne. Questi era di testa gagliarda onde si separò da' fratelli, rassegnando la Badia a Roberto suo fratello ricevendo una discreta ricognitione. Era per altro gentilissimo e di graziosa conversazione alla quale la sua casa stava aperta sempre era molto versato nelle storie antiche e moderne, muorì attempato. Fu il più compìto cavaliere che praticassi mai, e il più bello della persona, e di modi che fu meraviglia che morisse giovane; il 3° è Mario [1] oggi vivo, onore e riputazione dei cavalieri di Roma. Fu due volte capitano di cavalli in Fiandra non solo valoroso della persona, ma molto intendente del mestier militare. Il 4° fu Pompeo bellissimo valoroso e compitissimo cavaliere e fu maresciallo di campo in Francia, muorì pochi anni sono di mal di pietra.

È rimasto al dì d'oggi vestigio dell'antico splendore, possedendo la terra di Nemi nella diocesi di Albano, nobilitata fuori da Mario che ne prese il titolo di marchese, penso per secondare l'abuso moderno de' titoli, sendo incomparabilmente più nobile il nome di Mario Frangipani che il titolo di marchese di Nemi.

Hanno i Frangipani le case nel rione Pigna, nel più bello della piazza di S. Marco appresso alla quale modernamente

[1] Questo Mario fu l'ultimo di sua famiglia in Roma. Morì nel 1654 e gli succedettero i Frangipani diramati in Croazia che nel 1671 ottennero il patriziato romano in persona di Mario, che nel 1712 fu eletto senatore di Roma. Era marchese di Nemi, ma vendette questo feudo a Luigi Braschi-Onesti, nipote di papa Pio VI. Anche questo ramo si estinse ed il fidecommesso passò al conte Nicolò Frangipane dimorante nel suo feudo di Castel Porpetto nel Friuli. Il 12 luglio 1805 venne riconosciuto patrizio romano ed inserito fra i coscritti. Questo ramo, ancora fiorente nel Friuli, ebbe l'investitura della contea di Castel Porpetto e di Tarcenio il 17 maggio 1750, ma era già insignito del titolo di conte sul cognome dal 1738. Fu confermato nell'avita nobiltà con sovrana risoluzione di S. M. I. R. del 3 febb. 1820.

hanno fabricato, un palazzo cospicuo non anco compiuto. Hanno la sepoltura e cappella in San Marcello colli depositi di marmo nel muro di padre, madre e avi.

Giovan Antonio Summonte, Historia di Napoli, dice che la fam. Frangipane in Roma s'estinse in quel Giovanni, ma parla senza ragione perchè s'estinse quella linea sola, non l'altra.

Alcuni vecchi romani riferendosi al Summonte, mi dissero tempo fa che questi Frangipani de' quali abbiamo parlato, discendono da Madaleni, ma questo anche non è verosimile perchè se avessero ricevuto beni da Madaleni porterebbero quel nome. So che nella cappella degli Maddaleni nella Chiesa della Minerva, sta una lapide sepolcrale riportata dal cavaliere Gualdi, con figura di uomo in abito di quel tempo ed è di..... Frangipani, che da una parte, cioè dalla destra, ha le armi degli Frangipani e dalla sinistra le armi delli Maddaleni, ma per essere il Frangipani sepolto nella cappella dei Madeleni non si può argomentare ch'egli era de Madaleni, ma più tosto il contrario, mentre ritiene il nome del suo casato, onde se fosse stato inestato nella famiglia Madalena si sarebbe chiamato..... Madaleni de Frangipani.

Come di sopra abbiamo veduto degli Albertoni, Hannibali et altri, un certo ms. della famiglia de Palosci dice che gli Aldighieri de Fiorenza erano degli Frajapani di Roma e che lasciarono il nome e presero il cognome d'Elisei e poco più abasso dice:

" Li Frajapani hoggidì hanno l'arme degli Madaleni, cioè quella parte delle sbarre che è nel loro scudo, non già li due leoni che spezzano il pane le quali sono l'antica insegna di quella casa usandola hoggi li Duchi di Madruzia in Sena nomi che non sono di quella casa „. Queste parole alludono senza fallo alle armi poste nella sopraddetta cappella.

Di Valeriano Frangipane, di cui parla Anton de Petris l'anno 1414, si vede la sepoltura nella Chiesa di S^a^ Cecilia. [1]

[1] Questa e molte altre iscrizioni, che omettiamo per brevità, sono inserite nelle iscrizioni romane del Forcella, nè crediamo di estenderci nel citare i brani di autori che giovarono all'Amayden. Di questa storica famiglia non vi è scrittore romano edito o ms. che non abbia parlato. Non ostante

HIC REQUIESCIT CORPUS NOBILIS VIRI VALERIANI DE FRANGIPANIBUS QUI CANCELLARIUS URBIS AD VITAM EXISTENS OBIIT A. D. 1415 MENSIS NOVEMBRIS DIE 21 CUJUS ANIMAM REQUIESCAT IN PACE AMEN.

Nella medesima chiesa un frammento di lapide di *D*ª *Maria de Frangipani*, ecc.

Nella Chiesa della Minerva nella Cappella di Sª Mª Maddalena, si vede la lapide sepolcrale senza millesimo, di Battista Frangipane. Altra lapide nel medesimo luogo d'un altro Valeriano.

In tutte queste memorie apparisce la nobiltà eminente di questa famiglia ben confermata da posteri e delineata nella Cappella di S. Marcello, sotto l'invocazione di S. Paolo.

Fa meraviglia grande che nè Mario, nè Pompeo cavalieri dispostissimi et de la nobiltà che s'è detto, habbino voluto privare di successione la Casa e la patria.

Il Coleine nel suo Diario sotto li 24 genn. 1843, riferisce il Consiglio pubblico fatto in Campidoglio sovra la richiesta fatta da Papa Paolo IV di 20 m. scudi al mese erano conservatori Giacomo Crescenzio, Mario Frangipani e Clemente dello Schiavo. Et sotto il dì 29 ottobre 1554 dice, fu sotterrato M. Curtio Frangipane Cancelliere di Roma a S.to Marcello. Lui giva vestito di una robba di tela d'oro, foderata di pelle e così la ber retta con un bastone sopra lo corpo.

Alcuni invidiosi de preggi altrui hanno detto che i moderni Frangipani Romani, non mostrano la continuazione con quelli antichi, ma io ho in mano dal 1104 la descendenza di padre in figlio fin al presente giorno, da pubblici strumenti, celebrati tutti in Roma e non altrove, di modo che non si può dire che parlino di altri che de Romani e del 1104 in su, vien provata

la notizia dell'Amayden riuscì assai gradita a Mario de' Frangipani che in quell'epoca rappresentava la famiglia, come lo prova una sua lettera autografa che ho rinvenuto intercalata nel ms. dell'Amayden ed è concepita nei seguenti termini:

« Ho letto la scrittura la quale honora più de' doveri la mia famiglia, ma fo sapere a V. S. che l'opera del Carrara fu stimata una confusione havendo inventati parentadi che mai furono nella nostra Casa e Le rendo infinite gratie. Di V. S. aff.mo Mario Frangipane ».

da historie, et investiture, dico da historie autentiche che non ammettono dubio come del Platina e Ciaccone che viddero li scrittori di quei tempi.

Scrissero di questa famiglia tutti li amatori della nobiltà antica.

Hanno parentato i Frangipani colli Marmorata, colli Margani, con Buonopera, Tosti, Fanelli, Cossari, Albertoni, Bastardelli, Leni, Rusticelli, Massimi, Citera, Santa Croce, Alberini, Caffarelli, Planca Incoronati, Foschi, Astalli, Madaleni, Strozzi e Fieschi.

Mario Frangipani fu uno delli cavalieri assistenti al duello seguito nel 1548 in Pittigliano tra Rutilio Alberini e Silla Miccinelli.

La genealogia e descendenza Frangipana scrive accuratamente Don Benedetto Pucci, monaco Camaldonese. Parla delli Frangipani l'Altieri nel Nuptiale della nobiltà Romana.

In una donazione della Contessa Matilde 15 di dicembre 1102 riferita dal Camerario interviene per testimonio Cencio Frangipane.

Istromento di cessione di Frascati da Oddo Frangipane ad Eugenio III sotto li 28 novembre 1152 riferito dal Camerario.

Il Camerario riferisce la concessione di Cereto fatta da Lucio II ad Oddone e Cencio Frangipane, 1145.

Il med. Camerario riferisce un istromento di cessione del castello di Ninfa spettante a Graziano Frangipane dell'anno 1217. Il med. Camerario riferisce un istromento sopra la terra di Frascati dell' 1152 nel quale interviene Roberto di Giovanni Fraiapane.

Fa per arme due leoni brancanti l'uno contro l'altro havendo nelle 2 zampe superiori quattro pani bianchi in campo rosso. [1]

[1] L'arma dei Frangipane è bandata di rosso e d'oro; capo di rosso sostenuto da una fascia d'argento e caricato di due leoni d'oro affrontati in atto di spezzare un pane d'argento.

FURNO. — Ludovico Monaldeschi nel Diario sotto il 1334 riferisce come segue: Lo detto anno uno del nobil Casato del Furno si gettò nel fiume per disperato, essendo stato assassinato de molti denari e fu pretesso fosse nobile Romano, che non sta bene nominarlo. Basta era del Rion della Regola.

Racconta il medesimo Lodovico sotto l'anno 1338, che uno degli 12 giovanetti nobili che recitarono lodi nella coronazione del Petrarca fu del Furno.

A mezza strada di Tivoli si trova un osteria grande con un casale appresso chiamato il Furno, che fu di questa famiglia e ne mantiene il nome.

Dell'1539 furono Conservatori Ambrosius de Lilijs et Hercules del Furno eques Aureatus, et Mutius Mutus. Noto la qualità dell'eques aureatus, la qual viene ripetuta dell'1553 nel Caporionato del medesimo. Il medesimo è nominato Hercole, nel Catasto del Salvatore, cioè. D.na Prudentia de Lottis uxor qm. D.ni Herculis Militis de Furno, olim S. Viti jacet in S. Maria de Populo.

Dell'1569 Horatio del Furno, vende l'offizio di scriba senatus, ad Aurelio Matthei sotto li 22 gennaro. (Curtius Saccoccia Not. Nell'Archivio Capitolino fol. 76).

Fa per arme quattro rastelli d'oro in campo azurro, con una stella a piedi, nella parte superiore l'aquila imperiale.[1]

***

FAGNANI. — Vuolsi che questa famiglia, che da Senigallia passò a Roma nel XVII secolo, che fu compresa nella Bolla Benedettina e che si estinse poco dopo, fosse originaria di Bologna ed abbia dato alla Chiesa il papa Onorio II, che altri dicono di casa Scannabecchi.

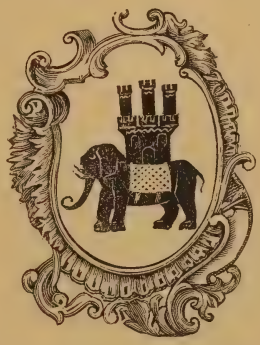
[1] D'azzurro alla stella d'oro accomp. in capo da un lambello di tre pendenti d'oro; capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Da Bologna passarono a Scutolo presso Rimini, poi si stabilirono a Senigallia. Il primo fu Domenico vivente nel 1280. Il titolo di conte lo ebbero da Luigi XV, re di Francia, con diploma del 20 febbraio 1721 in persona di Giulio Carlo, matematico insigne. Quegli che ebbe la nobiltà romana fu Orazio conservatore e priore dei Caporioni nel 1660. Nel 1698 Giovan Bartolomeo, fu Governatore dell'armi di Sabina.

Lo stemma è bandato d'arg. e di rosso (alias d'oro e d'azzurro) col capo di Francia.

FALCONI. — *Arma:* d'oro al falco di nero con la testa rivolta accompagnato in capo da una punta rovesciata d'azzurro. Bordura inchiavata d'arg. e di rosso.

FANTUZZI. — La famiglia Fantuzzi è di illustre nobiltà bolognese e venne compresa nella Bolla Benedettina. Ad essa appartenne il B. Marco; altro Marco, cameriere segreto di Gregorio XIII venne ascritto alla nobiltà romana. È oggi estinta; e gli Elefantuzzi di Ravenna, fiorenti, sono un ramo dei Fantuzzi di Bologna, trapiantato a Ravenna da un Dario che viveva verso la metà del XV secolo. Da questi uscì il card. Francesco Gaetano (1759).



Arma: d'argento all'elefante di nero con gualdrappa d'oro, sostenente una torre torricellata di tre pezzi di nero.

FARGNA (della). — Cecco della Fargna da Città della Pieve, oriundo francese e a quanto si dice derivato dalla celebre stirpe dei Montmorency, fu uno dei più illustri capitani al servizio della Francia sotto il celebre maresciallo Pietro Strozzi (1554). Francesco, suo discendente, agente dell'ordine Teutonico a Roma

e ministro dell'elettore di Magonza, di quello di Trevi e dei Cantoni Svizzeri: fu il primo a stabilirsi a Roma verso il 1690. I fratelli Giuseppe e Giovanni Battista della Fargna con senato consulto 2 giugno 1773 furono aggregati alla nobiltà romana. La famiglia si estinse in Luisa della Fargna, moglie di Don Bonifacio Caetani dei duchi di Sermoneta. Clemente della Fargna, fratello di Luisa e cavaliere professo dell'ord. di Malta, lasciò erede del suo patrimonio con l'obbligo di aggiungere il cognome della Fargna, Don Francesco Caetani, suo nipote.

Arma: d'azzurro all'albero di verde movente da un monte di 3 cime d'argento, sostenente una fenice di nero fissante un sole d'oro, uscente dal canton destro del capo.

Per la pretesa origine dai Montmorency i della Fargna aggiungevano a questo stemma quello dei Montmorency del ramo di Laval.

FEBEI. — Famiglia orvietana estinta nei Piccolomini di Orvieto, che ancora ne portano il nome. Coprì tutte le cariche pubbliche della città nativa fino dal XIV secolo. Fu ricevuta per giustizia nell'ordine di Santo Stefano (1698) ed ebbe la nobiltà romana nel 1716 in cui Francesco Maria fu Conservatore. Venne confermata nobile dalla Bolla Benedettina.

Arma: inquartato nel 1.° d'argento alla lettera A di nero, nel 2.° d'azzurro al sole d'oro, nel 3.° d'azzurro alla stella di 8 raggi d'oro, nel 4.° d'argento alle lettere V. E. unite di nero. Questo stemma si vede anche col 2.° e 3.° quarto di rosso e con le lettere d'oro poste in banda.

(Continua).

CARLO AUGUSTO BERTINI.

NOBILTÀ BEVANATE

Delle famiglie nobili in Bevagna sebbene Bevagna in oggi abbia perduto l'essere di città vetusta, pure ha sempre ritenuto un raggio dell'antico splendore, e molte delle sue famiglie sono state nominate per nobili anche dagli stessi sovrani pontefici.

Bonaventura Camassei, nostro concittadino, frate domenicano morto nel 1415, ci accerta che nel secolo XIII da molte famiglie bevanate si viveva *more nobilium.*

Così si riscontra anche nel nostro Statuto, come si vedrà in appresso, il quale rimonta al 1500. Ed invero Giovanni Bianconi e Vanna Alberti erano illustri famiglie del patriziato bevanate, e così i loro discendenti Giacomo ed Andrea. Il primo avendo abbracciato l'abito di S. Domenico esercitò il suo benefico apostolato a pro della patria, per cui viene chiamato Padre della patria, e per ricchezza di virtù cristiane e per dottrina singolare alla sua morte fu beatificato: ed infatti nelle sue Lezioni dell'Ufficio solennemente approvate dalla Sacra Congregazione de' Riti fin dal 1596, come si accerta dal Lambertini, poi Benedetto XIV, nella sua opera *De Beatis et Canonix Santor.* Tom. 2° Lib. 2°, Cap. 14, § 9 si dice: *Ortus ex nobilibus parentibus*, cioè dalle famiglie Bianconi ed Alberti.

Nobiles si chiamano i padroni del Castello di Radione, oggi distrutto, appartenente alle due famiglie dei conti Spetia viventi domiciliati a Roma: in un documento del Muratori si riscontra (*Antiquit* med. Æ b. Tom. 5, pag. 802) e lo stesso si asserisce dei possessori del Castello di Gaglioli situato nel nostro territorio.

Nobilis si dice Salvator Suffii, *nobilis* pure Gligera Alberti, *nobiles* si chiamavano pure le famiglie più distinte di Bevagna: il Cardinal Ludovico Borgia, nipote del pontefice Alessandro VI, Legato del Ducato di Spoleto, si servì del titolo *Spectabiles viri nobiles* come si legge nello stesso nostro Statuto.

Nel Cap. 206, lib. 3° si ha: *Si familiaris viri nobilis offenderet aliquem popularem teneatur dominus eius pro eo.* Nel Cap. 207 dello stesso Statuto si stabilisce: *poena nobilis receptantis aliquem bannitum velle Comunis Mevaniae velle Romanae Eclesiae.* Nel Cap. 208: *quod contra nobilem fiat jus summarium populari* per *Curiam Mevaniae;* e nel Cap. 90 del lib. 4°: *Poena nobiles fide jubentis pro alio nobili.* Nel fine dello stesso Statuto si legge: *Nobilis Vir Angelus de Rainaldis* Nobili si chia-

mano pure i soggetti più distinti di Bevagna nei pubblici Consigli del secolo XVI, come ho io riscontrato e può riscontrarsi da chiunque.

Parimenti in un documento pubblico del 1617 che conservo autentico presso di me, le famiglie *Alberti*, *Ciccoli*, *Pantaleoni*, *Petrucci* e *Rainaldi* si asseriscono: *Antiquae Nobiles illustres et patriciae*, e finalmente nelle parole della Bolla di Paolo V, spedita per l'erezione della Collegiata di S. Mich. Arcangelo, vedemmo che il nostro sovrano medesimo, a ragion veduta, non ebbe difficoltà di asserire Bevagna: *referta pluribus nobilibus familiis.*

Quindi non è meraviglia che taluno dei nostri nobili meritassero le Croci di Ordini cavallereschi, come Francesco Maria degli Alberti e Annibale dei Rainaldi, Cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro. Ciò da provati documenti autentici.

Come neppure è da meravigliarsi se famiglie nobili bevanati siansi in ogni tempo apparentate con altre nobili come la Rainaldi con la Trinci, signori di Foligno, come ci attesta il Dorio; l'Antici con la Origo di Roma e con la Catani di Foligno; l'Alberti con la Senili, che ebbe un senatore di Roma, e la Valenti di Trevi; la Pucciatti con la Ragani di Amelia e con L'Antici di Recanati; la Spezia con la De Cuppis romana e con la Geraldini di Amelia e Ragniaci di Gubbio; la Giorgi con la Roberti di Recanati con la Cucchiaroni e Zucconi di Camerino; l'Onofri con la Baschi di Orvieto e con la Pallotta di Macerata; l'Andrezzi con l'Alfani di Perugia e con la Roncalli Benedetti di Foligno e finalmente la Torti con la Rofini di Camerino.

Molte delle nostre famiglie non trovarono difficoltà di essere aggregate alla nobiltà di altre città. Così la casa Pantaleoni a quella di Imola, la casa Ciccoli a quella di Roma, la Spetia a quella di Assisi e Spoleto e la Giorgi a quella di Camerino.

Ora non posso dispensarmi dal rammentare due famiglie bevanate, le quali si distinsero, con una specialità. Una fu la *Bevagna* e l'altra la *Rainaldi*: rapporto alla prima recherò per disteso quanto ne ha scritto il Marra: discorsi delle famiglie estinte forestiere o non comprese nei Seggi di Napoli, tom. I, pag. 96-97: riflettendo soltando che nell'aver voluto Egidio che la sua nobile prosapia ritenesse il nome della patria e che dovesse passarne in cognome, ciò ci dà a vedere bastantemente l'attaccamento e l'amore che conservò per essa, e diede un documento a taluni di non vergognarsi di confessare e divulgare altrove il nome del luogo della sua nascita qualunque egli sia, come egli portollo non solo in vita in una città di Napoli, ma volle ancora perpetuarlo nella sua illustre discendenza. Ecco le parole dell'accennato autore: « Da Bevagna, terra posta nell'Umbria, patria di Properzio; poeta celebre, prese il nome questa casa della quale appare memoria illustre fin dall'anno 1235; perciocchè avendo Offreduccio di Gregorio venduto (lib. Ms. intitolato *Censi della Sede Apostolica*, car. 48) a papa Gregorio IX, Gualdo e Girona, terre della mede-

sima provincia, Egidio figliuolo di Alessandro di Bevagna, a preghiere del medesimo Offreduccio cedette alla Sede Apostolica le ragioni, che sopra a quelle Castelle aveva ».

« Da Egidio potè nascere Filippo da Bevagna (1281, ovvero 1292, car. 47) che fu uno de' Baroni del Regno, che Re Carlo II, mandò nell'anno 1281, in Alemagna ad accompagnare Clemenzia figliuola dell'Imperatore Ridolfo, che veniva in Italia per moglie del Principe suo figliuolo detto Carlo Martello, che fu poi Re di Ungheria ».

« In una lista dell'Archivio, ove sono notati i paggi del Re Roberto che sono diciassette, tutti di famiglie nobilissime, il primo viene nominato Egidio di Bevagna (1336 D. car. 181), figliuolo, per quanto io stimo, del sopraddetto Filippo e nipote del primo Egidio ».

« In progresso di tempo questo secondo Egidio, armato Cavaliere da Re Roberto, divenne Ciambellano, e del Consiglio di quel Re (1332 B. car. 227, 1339, 1340, A. c. 64) e finalmente Maestro Razionale della gran Corte (1340 A. car. 210).

« Fu sig. di Montefalcione (1330, 1349 A, car. 64) ed ebbe in dono dal medesimo Re Carlo, le case chiamate dell'Ammirante in Brindisi (Cas. G. al mazzo 3) oltre le terre di Vallebuona e della Rocca (1337, 1338, A. car. 154). Arrivò insino ai tempi della Regina Giovanna I, e nella investitura ch'ella ebbe del Regno di Napoli da Papa Clemente VI, l'anno 1343, Egidio intervenne per testimonio insieme con molti altri signori principali di questo Reame ».

« Ebbe solo tre figliuole Giovanna, Filippa e Letizia. Giovanna Ciamberlana della Regina Giovanna I, fu maritata a Roggerone della Marra, e fu seppellita nel chiostro di S. Domenico di Napoli, che oggi è Cappella della famiglia della Marra in un sepolcro di marmo colla seguente iscrizione, la quale viene riportata pure da Cesare Caracciolo nella sua Napoli Sacra, pag. 292 ».

« Hic iacent corpora — magnificarum mulierum — Duae Joannae De Bevania — Relictae quondam magnifici — viri Rogerini de Marra — Reginalis Cancellariae Familiaris — Quae obiit A. D. MCCCLXVI die IV Mensis Julii IV indict — et Dnae Philippae de Bevania — Consortis Magnifici viri — D. Cicci Budetta de Neapoli — Militis quae obiit. A. D. M. CCC. LXII die XXVI mensis Novembris ».

« Filippa fu maritata a Francesco Budetta, Cavaliero Napoletano. E perchè ambedue queste Signore premorirono senza figliuoli, sono insieme seppellite in un medesimo tumulo nella suddetta Cappella (vedi la sepoltura nel Chiostro di S. Domenico): erede delle ricchezze della Casa di Bevagna fu Letizia, la terza figliuola di Egidio, maritata nell'antica casa di Montagano e fu la madre di Corrado di Montagano. A costei la Regina Margherita confermò un reddito sopra la bucceria di Napoli, che Giovanna possedeva per successione paterna ».

« Seppellito ancora nel medesimo Chiostro Egidio conforme alla semplicità di quei tempi, con marmi di buona scultura toccati in oro si legge

la seguente iscrizione: Hic jacet corpus — viri magnifici D. Aegidii De Bevana — Militis magnae regiae et — reginalis curiae magistri — rationalis — qui obiit A. D. MCCCLIII. die XXIII — Aprilis Ind. VII ».

Ritornando nuovamente a parlare più diffusamente della famiglia Rainaldi, la quale si rese celebre per dignità, per lettere e per le armi; ora mi restringerò sull'antichità e origine di tal famiglia.

Euffredo venuto in Italia con l'Imperatore di Germania Enrico V, fu il fondatore di questa famiglia.

Nobile germano e congiunto con l'Imperatore ebbe da questo l'investitura di beni e feudi nel Monte, territorio sopra a Bevagna. Facciamo su ciò un po' di storia. Dopo che Tommaso di Aquino, generale di Federico II, mise a sacco e a fuoco Bevagna che non altro torto aveva senonchè di essere Guelfa e perciò volle renderla meno potente con privarla di buona parte del suo territorio come si è detto del possesso nel Monte, parte del quale fu assegnato alla famiglia Rainaldo domiciliata a Foligno, partigiana all'Imperatore e al Conte Napoleone. Li quattro castelli che erano situati nel più alto territorio del Monte, cioè: Antignano, Cirignano, Civitelle e S. M. Laurentia.

Adunque veniamo alla genealogia di questa famiglia: figlio di esso Euffredo fu Monaldo da cui discese il conte Rainaldo, rammentato in un monumento del 1198. Figlio di esso fu sicuramente Napoleone, il quale in autentici documenti trovo chiamarsi *Comitis Rainaldi filius*. Da esso discese altro conte Rainaldo di cui trovo menzione nel 1255, poi di Francesco di lui figlio nel 1303, di Orzello, figlio di Francesco nel 1325, di Giovanni figlio di Orzello nel 1338, di Lippo nel 1393, e di Giacomo, suo figlio nel 1455. Questo ramo si rese illustre in Foligno sino al 1543 in cui si estinse, portando il cognome *De Comitibus*.

L'altro ramo di essa famiglia restò in Bevagna e a differenza della già detta si chiamò Rainaldi dal nome di quel Rainaldo che come accennai viveva nel 1198. Difatti esso Conte Rainaldo eresse una chiesetta in Bevagna con un Beneficio, come ci accerta il Dorio nella stor. de' Trinci, libro II, e quindi fu sempre nominata: *Santa Maria filiorum Comitis* (tutt'ora esistente).

Come accennai di sopra, da Rainaldi nacque il Conte Napoleone, così credo che fosse Manente, il quale in un documento nel 1118 trovo chiamarsi *Manentes Rainaldi*. In altro documento del 1187 figura altro Rainaldo figlio di Manente nel 1320. Tomasso figlio di Rainaldo il di cui nipote fu Pietro, celebre capitano, di cui trovo memoria nel 1439.

Figlio di esso fu Angelo che viveva nel 1555, Giuseppe di lui figlio nel 1551, ed il Cavaliero Annibale, figlio di questi, nel principio del secolo XVII. La famiglia poco dopo si estinse.

Dal fin qui detto mi sembra di avere provato quali famiglie nobili esistessero in Bevagna e che la Casa Rainaldi, o si consideri la sua origine ed antichità, o per i suoi discendenti e parentele possa essere annoverata tra le più illustri dell'Umbria ».

AMBROGIO BARTOLI.

Des tenants, supports et soutiens

(Suite. - Voir le n. précédent).

Par ailleurs, rien ne différencie nettement les supports usités en Allemagne de ceux qu'emploient les nations latines; toute la même série d'êtres humains ou d'animaux tant réels que fantastiqnes s'y retrouve, et l'on ne rencontre pas de ces particularités frappantes qui font de l'héraldique anglaise quelque chose d'un peu autre que l'héraldique continentale. C'est dans leur position que bien des tenants et supports allemands donnent lieu à une remarque curieuse: l'on sait que les blasons germaniques se distinguent par l'abondance des casques qui les timbrent, leurs possesseurs ayant pris l'habitude de rappeler de cette manière, soit leurs fiefs différents, soit leurs alliances notoires, et il arrive fréquemment que les supports aient la tête engagée dans l'un de ces casques. Cette manière de placer les tenants ou supports se presente pour bien des armoiries, entre autres celles des Schwartzenberg (fig. 4) celles des Waffenberg, en Autriche, dont le cimier se compose de trois casques et dont les tenants sont un homme d'armes la tête passée dans le premier casque et un More. Il faut bien remarquer qu'il y a là une grande différence avec un support casqué comme nous en rencontrerons plusieurs, car l'artiste n'est pas maître de la position à donner aux hommes ou aux animaux dont la tête s'engage dans un casque du timbre au lieu qu'il l'est dans le premier cas.

Aux Pays-Bas comme en Allemagne les supports furent longtemps de simples ornements sans aucune signification héraldique, c'est au XVIe siècle que l'on commença à les réserver à la noblesse, modification dans les idées consacrée en 1616 dans les Pays-Bas espagnols par un édit qui leur attribua de l'importance comme marque de noblesse. Aux XVIe et XVIIe siècles on peut noter l'emploi comme tenant sur de nombreux sceaux du saint patron du possesseur: c'est là une coutume assez particulière. C'est ainsi qu'André Gouvion homme de fief du Hainaut arbore un Saint André en 1570, Michel des Moulins en 1588, un Saint Michel et les Jacques des pélerins de Saint Jacques de Compostelle.

Fig. 4

Les nations scandinaves n'ont pas d'habitudes très marquées sur le sujet qui nous occupe, leur noblesse très ancienne suit les mêmes errements que celle des pays environnants, mais paraît avoir gardé le privilège d'orner ses armes de supports car on rencontre rarement d'armoiries bourgeoises qui en soient rehaussées. Il n'en est pas de même en Russie où tout est réglé, hiérarchisé et où tout est différent comme origines de ce que nous connaissons dans les pays occidentaux. Dans l'empire des tzars en effet, la noblesse n'est pas féodale, elle est asiatique et sort du régime patriarcal.

Sauf les princes issus de Rurik et de Guédimine, les nobles

ne sont nobles que par les services rendus, à la Cour, aux armées ou dans l'administration. Les nobles étaient d'abord rangés par classe suivant leurs emplois dans le *Mesnistchetsvo* ou hiérarchie des préséances constatée par le Livre des Rangs, mais comme cette classification empêchait le tzar de prendre pour un emploi un noble d'une classe autre que celui qu'il fallait pour le remplir, Téodor fit brûler ces livres en 1682 et inscrire la noblesse dans quatre registres généalogiques. Avant Pierre Ier le Grand, il n'existait du reste, en fait de noblesse proprement dite, indépendante des emplois, que les descendants des anciens variagues ou des ducs lithuaniens, portant titres de princes, et c'est ce souverain qui, dans la rénovation complète qu'il fit subir à son pays créa de toutes pièces une noblesse à l'instar de celle de l'Occident, avec la même échelle de titres. Il introduisit à ce moment en Russie le armoiries qui jusque là y étaient inconnues ou réduites à l'état de marques sauvages ignorantes des nobles règles du blason, et il ordonna de composer des armes pour toute sa noblesse, suivant les prescriptions de l'art héraldique. Mais ce n'est que Paul Ier qui commença un armorial officiel, continué depuis, par ses successeurs. Nous ne pouvons donc rechercher dans l'empire des tzars que des coutumes récentes et imitées de l'Occident; il est très net cependant que les tenants et supports y sont démeurés l'apanage d'une noblesse distinguée. Ils sont enrégistrés avec les armes et héréditaires comme elles, nul n'en peut prendre à sa fantaisie. Bon nombre de tenants sont d'une originalité qui n'est pas sans fleurer encore un peu la barbarie : on trouve dans la noblesse russe des noms qui évoquent tout un passé de massacres, de puissance conquérante et de despotisme asiatique, ne serait ce que celui des Tchingis Khan, descendents du grand Khan des Tartares. Ceux ci ont gardé pour tenants deux Khirgis armés de toutes pièces. De même les Milorado-vitch, descendants des derniers grands seigneurs chrétiens de Serbie et passés en Russie après la complète conquête de leur pays par les Turcs, ont conservé aux côtés de leur blason des anciens Serbes en costume national [1].

[1] Cfr. Ermerin : *Annuaire de la noblesse de Russie, premiere année 1891.* Saint Pétersbourg In-8°.

Il nous reste pour être complets dans le tableau rapide que nous avons cherché à tracer de l'emploi des supports dans la noblesse européenne, à parler d'un groupement de familles bien peu connu dans nos pays occidentaux et qui réunit pourtant des noms glorieux depuis de longs siècles: la noblesse phanariotte. L'empire d'Orient n'est tombé sous les coups du Turc qu'en 1453, époque où l'art héraldique avait eu le temps d'y pénétrer, et si complétement qu'il ait été détruit, quelques unes de ses grandes familles ont échappé au massacre et à la ruine. On n'ignore pas que lors de la prise de Constantinople d'importants privilèges furent accordés au patriarche œcuménique, lequel devint l'intermédiaire entre sa race et le conquérant. Les débris de l'aristocratie byzantine se sont serrés autour du trône patriarchal, à ce noyau se sont joints les lumières de l'empire orthodoxe et les familles les plus importantes des principautés danubiennes, le quartier où se trouvait le palais du patriarche et où habitaient les familles formant sa Cour donna son nom à tout le groupement, qui devint la noblesse phanariotte. Diverse dans ses origines celle-ci est également diverse par la cause de ses titres: les Ghika sont albanais, les Callimachi, les Stourdza valaques, les Mouroussi, les Ipsilanti de Trébizonde, les Argyropoulo, les Rangabé, les Cantacuzène au contraire sont de purs byzantins, et les uns doivent leur illustration à l'empire de Constantinople, les autres à ce que leurs ancêtres ont régné sur la Valachie ou la Moldavie, presque tous aux charges que leur confia le Sultan. Si extraordinaire en effet que cela puisse paraître, c'est dans ces familles que celui-ci nommait de nombreux fonctionnaires de sa Cour, comme le Grand Logothète intermédiaire entre le patriarche et la Porte, le grand Capoukéhaya agent près de la Sublime Porte, le grand Pharnic échanson, le grand Postlemic ministre des affaires étrangères et quelques autres. Souvent aussi le Sultan faisait d'un noble phanariote un souverain vassal d'une principauté peuplée de chrétiens du rite grec. Lors du démembrement de l'empire turc et de la création des royaumes et principautés indépendantes, la noblesse phanariotte se dispersa dans les nouveaux pays ainsi créés, mais les constitutions ultra-démocratiques adop-

tées partout, eurent comme conséquence de lui interdire le port de qualifications auquel son droit était d'autant plus incontestable que presque toutes les grandes maisons phanariotes avaient été titrées par les empereurs de Russie ou d'Allemagne, et l'on vit, résultat de l'article 3 de la Constitution grecque ou de l'article 12 de la Constitution roumaine, des descendants d'empereurs porphyrogénètes se trouver dans l'impossibilité de porter le titre de prince dans leur pays, même comme titre de courtoisie [1].

La noblesse phanariotte a usé des supports avec modération, beaucoup de ses membres n'en ont jamais orné leur blason familial, cependant, celles des familles qui la composent qui peuvent se vanter de descendre d'un empereur byzantin, n'ont pas manqué d'adopter l'aigle à deux têtes, mais ont généralement placé leurs armoiries sur sa poitrine, c'est ainsi qu'ont fait les Cantacuzène (fig. 5). D'autres familles dont les ancêtres avaient approché de la personne sacrée de l'empereur par leurs charges ont placé les aigles en support, tels les Rizo-Rangabé. On trouve du reste parmi les animaux employés presque tous ceux qui sont d'usage courant dans les différents pays que nous avons passé en revue, et même chez les Rodoconakis dont les supports ordinaires sont des aigles impériales, le fils aîné de la famille porte deux figures peu banales : un pégase et un sphinx ailé.

Fig. 5

On le voit donc : les tenants et supports font partie de l'héraldique internationale, en Europe tout au moins. Hors d'Europe il ne semble pas qu'ils aient été utilisés ailleurs que dans les colonies européennes ou dans les pays soumis à l'influence

[1] Cfr. Eugène Rizo-Rangabé : *Le livre d'or de la noblesse phanariotte.* Athènes, 1892. In-8 .

des Européens. Quoique l'héraldique japonaise soit encore assez peu connue dans le vieux continent, il paraît cependant possible d'affirmer qu'elle les a ignorés; quant aux chameaux que d'anciens héraldistes attribuent comme supports au Grand Turc ils sont aussi vraisemblables que les armoiries qu'on leur faisait tenir ou celles du Prêtre Jean! Mais dans les vastes territoires où la race européenne a essaimé, l'art héraldique créé par les aïeux s'est transplanté en s'enrichissant de figures nouvelles et c'est ainsi que l'on retrouve des tenants et des supports en Afrique, où la colonie du Cap, par exemple, emploie un gnou et une antilope pour tenir son écu (fig. 6), et l'Afrique Centrale britannique deux mineurs négres vêtus de jupes, celui de dextre tenant un pic, celui de senestre une pelle. On en retrouve également en Asie, tels que les deux guerriers hindous, cuirassés, casqués et tenant une lance qui gardent l'écu de Cachemire, ou les deux éléphants qui supportent celui de la principauté de Travancour.

Fig. 6

Il n'est pas jusqu'à l'Océanie où n'aient pénétré les tenants. Hawaï encadre son écusson de deux guerriers vêtus de manteaux de plumes, casqués de même et tenant une lance (fig. 7). Quant a l'Amérique, l'art héraldique y est en honneur depuis plusieurs siècles car les Espagnols d'une part, les Anglais de l'autre y ont implanté la science du blason. L'Amérique du Sud compte dans ses différents Etats bien des familles d'antique noblesse espagnole ou portugaise qui ont continué à user des supports de leur maison, il n'en est pas de même aux Etats-Unis où les artistes ont perdu l'habitude de représenter des tenants ou supports à côté des blasons quoique de nombreuses familles d'ancienne origine y aient un droit historiquement prouvé et les conservent en théorie si non en pratique. Mais, si l'héraldique des particuliers y a, pour ainsi dire, renoncé, celle des collectivités au contraire les utilise largement, ainsi du reste

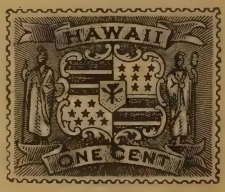


Fig 7

que dans l'Amérique du Sud. Citons simplement le grand sceau de l'Etat de Virginie en 1619 où figurent deux guerriers en armure complète du XVIe siècle, l'épée au côté, tenant leur lance et chargés sur la poitrine d'une croix de gueules. Le gouvernement fédéral à notre connaissance n'en a point adopté pour le blason de la République, mais il a été fortement question de figurer sur son sceau le génie de l'Amérique confédérée et un officier américain en uniforme de la guerre de Liberté, tenant un bâton de commandement d'azur semé d'étoiles d'or[1]. Parmi les républiques sud-américaines dont les armoiries s'encadrent de supports, nous indiquerons le Chili qui met à leurs côtés un cheval couronné et un condor, ce qui est presque une exception, les autres Etats de l'Amérique du Sud préférant en général des soutiens analogues à ceux qu'emploient les Etats Unis de Colombie (fig. 8).

Fig 8

Comme on le voit, les particuliers et les collectivités ont abondamment usé des tenants et supports dans les cinq parties du monde, mais il est cependant une classe des diverses sociétés de la catholicité qui, régulièrement, n'en doit point avoir : nous voulons parler des ecclésiastiques. Cette règle absolue a souffert d'assez nombreuses exceptions, mais si l'on trouve des ex-libris ou des fers de reliure d'ecclésiastiques portant des supports nous n'avons jamais rencontré de pièces officielles, telles que sceaux, en-têtes de mandement, etc., où il en soit mis. Nous reproduisons (fig. 9) l'ex-libris de Micolon de Blanval comme exemple d'infraction à la règle que nous exposons, il serait facile d'en citer beaucoup d'autres, nous nous bornerons à indiquer l'ex-libris de Mgr de Nélis évêque d'Anvers en 1785 où l'on peut voir la Religion et la Sagesse tenant un écu sans aucun autre ornement ecclésiastique et celui de François Antoine Reding de Biberegg protonotaire apostolique, qui fait tenir un écusson, surmonté du chapeau, insigne de son rang, par deux

[1] E. Zieber : *Héraldry in America*. Philadelphie, 1895. In-4°.

sauvages ceints et couronnés de plumes, tenant l'un une fleur de lys et l'autre une branche de tilleul. En Italie la régle est trés strictement observée, en France c'est surtout an XVIIIe siécle que certains ecclésiastiques l'ont violée particulièrement lorsqu'ils ne mettaient pas le chapeau qu'il est extrêmement rare de rencontrer avec des supports. Les papes eux-mêmes n'ont pas officiellement de tenants, on leur a fréquemment donné des anges aux XVe et XVIe siècles et cette tradition s'est perpétuée jusqu'à Grégoire XVI; à partir du XVIIe siècle les artistes remplacèrent volontiers les anges par les figures de Saint Pierre et Saint Paul ou par des figures allégoriques, la Justice et la Vérité (Clément VII) la Foi et la Charité (Pie VI); mais il n'y a là que pure fantaisie et les armes officielles n'ont jamais comporté de tenants, supports ou soutiens.

Fig. 9

S'il n'y a pas de règle aussi absolue pour les femmes, l'usage s'est néanmoins répandu de ne pas figurer de supports aux côtés d'un écu en losange; on préfère l'entourer de fleurs et de feuillage, ce qui n'est là du reste qu'un usage, le plus souvent suivi, mais fréquemment violé; quant aux femmes mariées si la famille de leur mari n'a pas de supports et que la leur en ait, elles ne doivent pas les faire figurer sur des armoiries d'alliance; dans tous les autres cas, ce sont les supports du mari qui doivent tenir les deux écus; telle est la vraie règle héraldique; mettre un support de l'un et de l'autre époux est une fantaisie aussi condamnable, en France tout au moins, que

celle qui consiste à surmonter l'écu de chacun d'eux de la couronne portée par le chef de sa propre famille. C'est le mari qui est la tête et le chef du ménage; ce sont tous les ornements extérieurs de son écu qui doivent encadrer les armoiries accolées de sa femme et de lui; nous donnons un bel exemple de cet emploi régulier des tenants avec le fer à dorer du comte de Moy, époux de mademoiselle Brunette d'Usseaux, reproduit (fig. 10).

Après ce rapide coup d'œil sur les origines et l'utilisation actuelle des tenants et supports, il est intéressant de se rendre compte de leur fixité et des raisons qui ont pu dicter leur choix. Il est exact de dire que si aujourd'hui les supports font en quelque sorte partie intégrante des armoiries des familles et ne varient pas plus que le blason lui-même, il n'en a pas été toujours ainsi. Les sceaux d'une même famille présentent souvent bien des variantes, mais il n'est pas rare non plus de voir se perpétuer un type donné, comme le lion des rois d'Angleterre: il est donc impossible d'énoncer une règle précise; on peut simplement dire que la fixité presque absolue des supports ne date pas de plus loin que la Renaissance; auparavant ils sont fréquemment stables, mais aussi souvent ils changent au gré des générations successives quand ce n'est pas au gré du même individu ou plutôt de ceux qui représentent les armoiries; le père Ménéstrier dit, à ce propos, avoir vu les armes de l'amiral Malet de Graville en différents endroits, supportées tantôt par des lions, tantôt par des griffons, ailleurs par des aigles, voire même par deux anges ou un seul; citons également les sires de Neuchâtel en Comté, éteints en 1520, à qui l'on donne pour tenants soit deux vieillards, soit deux sauvages chevauchant sur des lions, soit deux sauvages à pied, soit même deux léopards. L'usage s'est heureusement prononcé pour l'hé-

Fig. 10

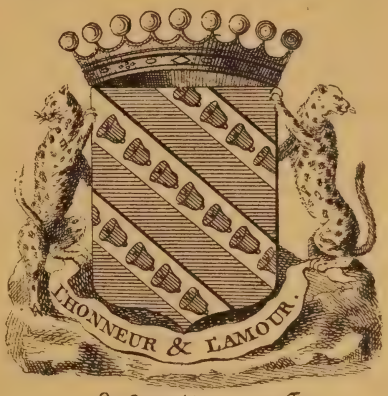
rédité des supports, ce qui nous permettra de donner, en décrivant chacun, d'eux, quelques exemples de familles qui en ont usé. On trouve cependant parfois, encore de nos jours, des exemples de changement dans les supports employés par une même personne ; les deux ex-libris Mérard de St Just que nous reproduisons (fig. 11 et fig. 12) portent l'un un guerrier et un amour, l'autre deux tigres, c'est dire que la fixité des tenants

Fig. 11

et supports qui s'est établie en règle générale est l'objet de bien de contradictions.

Le plus souvent les supports ou tenants ont reproduit une figure de l'écu; Loys M. Cruse, dont nous avons plus haut cité les tenants originaux, deux moresses revêtues de dalmatiques, avait dans son blason une tête de more en abîme accompagnée de trois coquilles. Jean-Christophe le Jouhan, chevalier, seigneur de Noblens, conseiller de S. A. S. la princesse de Dombes et son premier avocat-général au Parlement de ce pays de 1736 à 1751, choisit deux lions pour supporter son écu *de gueules au chevron d'or accompagné en pointe d'un lion du même, au chef cousu*

d'azur chargé d'un croissant d'argent entre deux étoiles du même (fig. 13). D'autres fois, le cimier a été la cause des supports, non seulement en en faisant naître la nécessité, ainsi que nous l'avons vu, mais aussi en en déterminant la nature. Les supports semblables au cimier son nombreux; avec ceux que porte le sceau de Gilles de Rais déjà cité, mentionnons encore l'aigle de la maison comtale de Landrian en Milanais que l'on trouve déjà sur des sceaux du XIVe siècle accompagnant comme cimier et comme supports son écu: *d'or au château de sinople flanqué de deux tours crênelées de même surmonté d'une aigle éployée de sable, becquée d'azur, diadémée de gueules et appuyant ses serres sur les deux tours;* mais bien de raisons encore ont pu contribuer à leur choix. En première ligne l'allusion au nom se rencontre fréquemment: les Agnel ont naturellement pris des agneaux, les Loppin des loups; d'autres fois le même support sera répandu dans un pays donné où il rappellera les armoiries du souverain; c'est le cas des hermines en Bretagne, où



Ex Bibl. Merard de St Just

Fig. 12

Fig. 13

de nombreuses familles nobles les ont choisies comme supports, et des aigles de Prusse en Prusse, où bon nombre d'anoblis des XVIIe, XVIIIe et XIXe siècles s'en sont vu donner dans leur règlement d'armoiries pour soutenir leur écusson. D'autres fois encore le tenant sera destiné à rappeler une alliance : telles les sirènes des Berbisey, souvenir d'une union avec les Poissonier, à conserver la mémoire d'armoiries anciennes abandonnées, comme le font les deux lions regardant de sable qui supportent les armoiries de la maison de Saint-Bonnet Thoiras en souvenir de ses anciennes armes quittées avec le nom de Caylar, ou à commémorer un événement historique célèbre. Ce dernier cas est celui du chevalier armé de toutes pièces au casque sommé de trois plumes d'autruches d'argent, de gueules et d'argent, tenant une pique et portant au cou une chaîne d'or à laquelle est suspendu un cœur de gueules enfermé dans un cadenas de sable qui forme le support dextre des Lockhart en Ecosse, dont le nom fut rendu celèbre par Simon Lockhart de Lee, compagnon d'armes de Robert Bruce. Après la mort de ce prince, Simon Lockhart avait été choisi pour faire partie de l'escorte de Douglas, chargé de porter son coeur en Palestine et Douglas ayant été tué dans un combat contre les Maures en Espagne, son compagnon ouvrit la boîte d'argent contenant le cœur royal, et, comme le rappelle le tenant peu commun de ses descendants, le rapporta enfermé dans un cadenas pendu a son cou jusqu'à l'abbaye de Melrose en Ecosse, où il fut enseveli.

De même qu'ils rappellent des faits historiques, les tenants rappellent souvent un événement marquant dans les traditions familiales. C'est parce qu'il avait épousé une riche héritière, qu'un cadet du Chastel brisa en prenant pour tenants deux dames richement vêtues ; c'est parce que leur ancêtre Eudes, dit le Maire, car il était maire du hameau de Chalo Saint-Mard près Etampes aurait accompli le pélerinage de Jérusalem tout armé et tenant un cierge au poing, au lieu et place du roi Philippe Ier lequel pendant une maladie avait prononcé le vœu imprudent de faire ce voyage, que les Chalo Saint-Mard ont pour tenants deux chevaliers armés de toutes piéces, tenant un cierge au poing (fig. 14). Le brave Eudes le Maire, si l'on en

croit les chroniques, aurait bien mérité ces marques d'honneur accompagnant le blason que lui donna le roi: *écartelé aux 1 et 4 de Jérusalem et aux 2 et 3 de sinople à l'écusson de gueules bordé d'or chargé d'une feuille de houx*, allusion à la sainte couronne d'épines dont il rapporta une parcelle, ainsi que le privilège enviable que les filles de sa maison annobliraient leurs maris, car il mit deux ans à accomplir le vœu royal et à

Fig. 14

revenir dans sa patrie après avoir déposé ses armes dans l'église du Saint Sépulcre [1].

Il peut arriver également que les tenants soient utilisés non plus pour commémorer le souvenir d'un fait réel intéressant pour l'histoire d'un pays ou celle d'une famille, mais bien à rappeler fièrement quelqu'une de ces légendes invraisemblables qui ont cours sur les origines de certaines races. C'est le cas des deux griffons qui supportent l'écu de la maison de Bourdeille, à laquelle appartenait le fécond chroniqueur Pierre de Bourdeille abbé commendataire de Brantosme, maison des plus considérable par son ancienneté puisqu'elle remonte sa filiation par actes jusqu'à la seconde moitié du XIme siècle, et

[1] Cf. E. Perrier: *La croix de Jérusalem dans le blason.* Valence, 1905. In-8°.

qui prétend avoir pour auteur un certain Nicanor, fils de Marcomir IV, roi des Francs en l'an 127 de notre ère: ce Nicanor appelé par les Aquitains pour les aider à secouer le joug romain, aurait été contraint par une tempête à se réfugier dans une île abandonnée de ses habitants parce qu'elle était infestée de griffons et les aurait exterminés, d'où les armoiries de ses descendants: *d'or à deux membres de griffon de gueules onglés d'azur l'un sur l'autre;* leurs supports: deux griffons au naturel et l'une de leurs devises: Nul ne vaincra le vainqueur des griffons [1]. Cette légende est déja jolie, mais il en est de plus extraordinaires encore, ne serait ce que celle des d'Auzolles de la Peyre qui prétendent descendre des bergers du Mont-Parnasse les Ozoles, chez qui Apollon se réfugia durant son exil sur la terre et portent, en souvenir de cette antique origine, deux bergers à tête de soleil ou mieux deux Phébus déguisés en bergers pour tenants [2].

En ajoutant à ces différentes causes une préoccupation symbolique qui a du déterminer le choix de certains supports comme elle le fit pour bien des armoiries, ne seraient ce que les lions de Geille Saint-Léger de Bonrecueille et les druides de Vaslin des Préaux et, en dernier lieu seulement, la fantaisie, car on ne fait en général rien sans cause, on aura une idée des multiples raisons qui ont pu déterminer autrefois, comme elles le font encore aujourd'hui, un choix qui peut sembler arbitraire alors que bien souvent il ne l'est pas. Il faut aussi admettre que parfois les artistes chargés de graver un cachet ou de dessiner un ex-libris ont inventé des supports quand ils en avaient besoin, pour leur composition, supports qui souvent se sont perpétués et sont neuf fois sur dix des lions.

Les tenants et les supports sont la plupart du temps semblables, cependant il arrive fréquemment que deux tenants ou deux supports différents soient employés, souvent même un tenant et un support, dans ce dernier cas on appelle les deux figures: tenants. Pour l'œil l'effet est beaucoup moins joli

[1] M.is de Bourdeille: *Notice généalogique sur la maison de Bourdeille.* Bergerac, 1892. In-8°.

[2] J. d'Auzolles la Peyre: *Le berger chronologique.* Paris, 1633. In-8°.

lorsque les deux supports ne sont pas semblables, mais il peut y avoir bien des raisons qui poussent à les employer ainsi, surtout dans le cas d'armoiries écartelées, où, de même que les blasons de plusieurs maisons sont réunis pour en former un seul, leurs supports différents sont retenus. Il serait facile de citer de nombreuses armoiries encadrées de tenants ou supports dissemblables, nous nous contenterons de donner en exemple (fig. 15) celles des Pellissier de Féligonde en Auvergne, on en trouvera plusieurs autres dans la suite de cet ouvrage. Notons seulement que certaines associations bizarres à première vue, comme celle du cerf et du cygne, se rencontrent très souvent en cas de supports dissemblables.

Fig 15

La position normale des tenants et supports est d'être aux côtés de l'écu, se faisant face et semblant, soit le tenir et le supporter, soit simplement le protéger. Ils sont donc forcément au nombre de deux puisque l'écu n'a que deux côtés, depuis longtemps le support unique n'est plus utilisé qu'exceptionnellement et pour les supports en nombre plus élevé que deux ils ne le sont que par hasard et à titre de fantaisie. Ce n'est pas cependant que l'on n'en puisse citer de très lointains exemples, comme celui de Hugues de Melun dont un sceau de 1398 porte les armoiries tenue par trois dragons, celui de Jacques Brunel dont un ange et deux lions accompagnent le blason sur un sceau de 1399, ou encore le curieux sceau de Charles V alors qu'il était Dauphin de France, où l'écu est posé sur un champ à huit lobes dont les six qui se trouvent sur ses côtés sont occupés chacun par un support ou un tenant, de manière que de chaque côté de l'écu deux figures pareilles se trouvent en face l'une de l'autre, les deux lobes supérieurs sont occupés

par des hommes, les lobes intermédiaires par des chimères et ceux du bas par des griffons. Ces exemples et tous ceux que l'on pourrait citer, déja assez rares, sont à rapprocher des modèles où les maîtres du XVIIIme siècle, qui ont traité les armoiries d'une manière si personnelle et si gracieuse, ont placé les supports comme il leur convenait pour l'œil en donnant sur leur nombre et leur attitude plus d'une entorse à la réalité, ce qu'on leur pardonne cependant en faveur de leur élégance. Les armoiries de la maison de Saxe reproduites (fig. 16) sont un joli modèle de ce que l'on peut faire de plusieurs

Fig. 16

supports disposés uniquement pour plaire et sans tenir compte autrement que de très loin des règles du blason! Mais le véritable dessinateur héraldique doit s'astreindre à poser ces ornements extérieurs de l'écu comme les règles héraldiques le lui prescrivent; à moins d'avoir le génie de composition d'un Boucher, il vaut mieux représenter des sauvages tenant d'une main l'écu, de l'autre leur massue, que de les contorsionner autour d'un blason auquel ils semblent être totalement étrangers comme on l'a fait souvent. Nous sommes donc de ceux qui jugent complètement inutile le soin que prennent certains auteurs de ma-

nuels modernes de spécifier si des lions par exemple sont passants, couchés, etc. Etant donné que les supports sont deux lions, le dessinateur doit les placer normalement s'il veut faire un dessin régulier et bien héraldique, s' il cherche seulement l' effet il est le maître de les disposer à son idée. Mais, en art héraldique comme partout, la logique a ses droits qu'on ne brave pas impunément et lorsqu' on use de supports il est bon de se souvenir de ce pourquoi ils sont faits. Ce que l' on ne doit pas oublier de spécifier c' est la couleur des tenants et supports et toutes les particularités héraldiques qui, en dehors de leur pose, peuvent les distinguer.

Fig. 17

Quoique rarement usité, le tenant unique est encore employé par certaines familles ou collectivités, il se représente derrière l' écu et appuyé sur lui, vu par conséquent à mi-corps, ou encore tenant le blason en se plaçant à côté de lui; cette dernière manière de faire est très usitée en Allemagne, mais se rencontre aussi dans d' autres pays, l'ex libris Nay de Richecourt, reproduit (fig. 17) et qui a été dessiné en Italie en est une preuve. Le support unique au contraire est presque toujours figuré saisissant l'écu entre ses quatre pattes si c'est un quadrupède ou le portant sur sa poirtine si c'est un oiseau, rarement le tient il devant lui de la même manière qu' un tenant. Nous indiquerons du reste, au cours de la revue que nous ferons des tenants, supports et soutiens, bien des exemples de positions différentes que l'on peut

leur donner ainsi que de la manière de les représenter seuls ou en nombre.

Certains modèles héraldiques comportent dans leur ornementation des personnages ou des animaux placés de telle

Fig. 18.

manière qu'on ne peut vraiment les appeler tenants ou supports, ce n'est pas en effet le blason qu'ils soutiennent, mais bien un cartouche où se trouve un dessin d'armoiries et où l'on pourrait par conséquent aussi bien placer des supports réellement dignes de ce nom. Nous mentionnons simplement cette manière de faire en en donnant (fig. 18) un joli modèle, mais nous n'en parlerons plus désormais car elle est en dehors de notre sujet.

(*A suivre*).

Henri de La Perrière.
Baron du Roure de Paulin.

UNO STEMMA DEL X SECOLO

Gli autori sono concordi nell'affermare che gli stemmi non sono anteriori al XII secolo e che divennero ereditari soltanto nel XIV secolo. Gli emblemi anteriori a quell'epoca che l'Henninges ed i suoi imitatori attribuirono perfino agli antichi patriarchi, devono essere considerati contrassegni di fazioni, o imprese personali completamente estranee all'araldica medievale. Infatti non è stato possibile fin qui, di trovare monumenti veramente araldici anteriori all'epoca stabilita dalla moderna critica, sempre cauta e diffidente; epperciò stimiamo di grande importanza la scoperta da noi fatta di uno stemma, un vero scudo armeggiato, scolpito in pietra e quasi nascosto nel vano del penultimo arco superiore del famoso edificio della *Manécanterie* a Lyon, che nel X secolo fu *Schola cantorum*, poi sede dell'Arcivescovo. Nel 1617 fu occupato dal seminario e finalmente nel 1818 divenne Monte di Pietà. Si conserva ancora intatto e fortunatamente sfuggì al vandalico progetto dell'architetto Decrénice, decapitato nel 1793, il quale voleva fosse demolito!

Lo scudo è rozzamente scolpito e contiene una stella ad otto raggi o meglio un'angemma.

Saremmo riconoscenti ai nostri amici di Francia se riuscissero a stabilire a quale famiglia abbia appartenuto. Renderebbero un vero servizio ai nostri studi.

F. DI BROILO.

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BONATI. — D'azzurro, al bue passante d'argento, accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Antichissima famiglia di Bondeno. — Ugolino de' Bonati viveva a Ferrara nel 1310; Girolamo dott. di leggi (1579); Jacopo giurisconsulto (1600); Giacinto letterato ed archeologo del XVII sec.; Teodoro celebre idraulico del XVIII sec. Furono di padre in figlio Capitani delle milizie di Bondeno. — A questa famiglia appartenne il rinomato pittore Giovanni Bonati († 1681).

BONAVELLI. — D'azzurro, al freno d'oro.

Dal sepolcro in S. Maria della Rosa.

BONAVENTURA. — D'azzurro all'albero d'oro sopra un monte di sei cime d'argento.

Dal sepolcro di Guido Bonaventura, patrizio urbinate, che morì nel 1730 e fu sepolto a S. Spirito.

BONAVERTI. — D'argento alla losanga rotondata d'azzurro, caricata di una stella di otto raggi d'oro; capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Dal sepolcro di questa famiglia in S. Spirito. - Era oriunda di Rimini. Si estinse nel P. Michelangelo degli Olivetani, al principio del XVII sec. Fu scrittore di bella fama, e lasciò una storia della sua Congregazione ed una Vita di S. Maurelio Vescovo.

BONAVERTI. — Inquartato nel 1° e 4° di azzurro nel 2° e 3° di rosso a quattro stelle dell'uno all'altro; sul tutto una fascia partita d'oro e di azzurro: l'oro bordato di rosso e l'azzurro d'oro.

Il Baruffaldi dice che questo stemma fu inventato dal Maresti. È inserito nella Ferrara d'oro del Libanori.

BONAZZI. — D'azzurro all'albero di verde (quercia). Capo d'Angiò.

Famiglia consolare Centese, oriunda da Bologna. — Jacopo Bonazzi nel 1610 esercitava a Ferrara la medicina, acquistando fama di valente chirurgo.

BONCI. — Di verde alla fascia d'argento caricata di tre rose di rosso.

Famiglia oriunda da Firenze, diversa da quella de' Bonsi ed oggi estinta.

BONCOMPAGNI o BUONCOMPAGNI. — D'azzurro, alla fede di carnagione vestita di rosso movente dai fianchi dello scudo, accompagnata in capo da un crescente figurato d'argento in palo, addestrato da un sole, accompagnato in capo da una stella ed inferiormente da tre stelle ordinate in fascia il tutto d'oro.

Fino dal 1432 fu Podestà di Ferrara Troilo Boncompagni da Visso; apparteneva all'illustre famiglia che primeggiò a Bologna. — La famiglia cittadinesca dei Boncompagni ferrarese, non ha nulla di comune con quella.

BONDENI. — D'oro, al basilisco di verde appoggiato ad un'alabarda di argento.

Antica famiglia d'Argenta oriunda da Bondeno; ha comune origine con i Canonici. — Vincenzo conte e senatore di Mantova fu illustre giurisconsulto († 1694).

BONDI. — D'azzurro, alla fascia di rosso, accompagnata in capo da un'aquila d'argento ed in punta da un'ancora in palo di ferro.

Oriundi da Forlì. — Domenico Bondi illustre medico e filosofo († 1565) sepolto in S. Domenico.

BONDINARI. — D'argento, alla fascia di rosso caricata di 4 monete d'oro, accompagnata in capo da una fiamma di rosso ed in punta da un cuore dello stesso; campagna d'azzurro caricata di tre monete d'oro 2 e 1.

Antica famiglia che aveva il sepolcro in S. Andrea. — Serafino fu Podestà di Sestola nel 1460. Giustiniano giurisconsulto viveva nel 1516. — Martino anch'egli dott. di leggi morì nel 1555. Si estinse in casa Bonaccioli nel XVII secolo.

BONETTI. — Spaccato di nero a d'argento alla fascia di rosso merlata sup. di un pezzo, attraversante ed accompagnata in punta da un compasso aperto di nero volto all'ingiù.

Il Baruffaldi dice questa famiglia divisa in varii rami aventi tutti una medesima origine. — Erano anticamente nobili bergamaschi e passarono a Ferrara nel XVI sec. Avevano le loro abitazioni sulla via grande di faccia al Vôlto di S. Lorenzo ed il sepolcro gentilizio in San Nicolò. Si conserva ancora in Ferrara divisa in due rami. Girolamo prof. di filos. e med. nel 1610. — Don Luca Parroco di S. Luca nel XVIII sec. scrisse la storia di quel Santuario.

BONETTI. — Spaccato d'azzurro e di rosso; nel 1° un compasso d'argento, aperto volto all'insù accompagnato da tre stelle d'oro; nel 2° una testa di bue d'oro posta in maestà.

Variante dello stemma anteriore.

BONETTI. — D'azzurro, al bue passante d'argento terrazzato di verde; Capo d'oro caricato di un'aquila di nero, sostenuto da uno fascia di rosso. (Mandolini).

BONETTI. — D'azzurro, all'arcobaleno, interzato d'oro, di rosso e di verde, posto in fascia, accompagnato in capo da tre stelle d'oro male ordinate ed in punta da tre stelle d'oro ordinate in fascia e da una luna piena d'argento verso la punta. (Mandolini).

BONETTI. — D'azzurro, a due uomini ignudi di carnagione in atto di lottare (Mandolini).

BONETTI. — Spaccato d'oro e di rosso alla losanga dell'uno nell'altro (Mandolini).

BONFADINI. — D'azzurro, alla banda di rosso caricata di tre stelle d'oro ed accompagnata in capo da un giglio ed in punta da un leone il tutto d'oro.

Antica famiglia oriunda dal Friuli dalla quale uscì il B° Antonio Bonfadini dei Conventuali († 1418). Tommaso Bonfadini, valente disegnatore del XVIII sec. discendeva da questa famigiia.

BONFADINI. — Di rosso, all'aquila bicipite d'oro caricata in cuore da uno scudetto spaccato d'azzurro al castello d'argento e di nero pieno.

Altro stemma della medesima famiglia propria del ramo che ottenne nel XVII sec. it patriziato veneto.

BONFRANCESCHI. — D'azzurro, al leone d'oro tenente un giglio dello stesso.

Detti i Rimini perchè oriundi da questa città. Ugolino giurisc. nel XVI sec. si trasferì a Ferrara. Agostino, figlio di Ugolino, fu anch'esso giurisconsulto, scrittore, avvocato concistoriale a Roma e poi Consigliere del Duca Ercole I († 1479). Avevano un palazzo e terre a Cocomaro. Il loro sepolcro era in San Francesco.

BONGIOCCHI. — Partito di rosso e d'argento al monte di tre cime, cimato da una palla e sostenuto da due leoni il tutto dell'uno nell'altro e dell'uno all'altro; capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro.

Dal tabellionato di Luigi Bongiocchi, notaro 1777. Erano oriundi da Bologna. Il P. Niccolò, gesuita, figlio del dott. Ercole Antonio Bongiocchi, fu professore di teologia e rinomato predicatore († 1761). Gian Luigi, fratello del P. Niccolò, fu Scolopio e prof. di sacra eloquenza († 1781).

BONGIOVANNI. — Bandato d'argento e di verde al capo d'argento caricato di una rosa di rosso e sostenuto da una fascia di verde.

Famiglia ravennate stabilita in Ferrara nel XVII sec.: fece parte del 3° ordine del Consiglio Centumvirale. Non apparteneva a questa famiglia il pittore ferrarese Bongiovanni (forse nome proprio) vivente nel 1473.

BONI-BATTAINI. — Spaccato d'oro all'aquila di nero; e di azzurro al leone leopardito d'oro.

Dal sepolcro di questa famiglia in S. Francesco (1502).

BONI. — Vedi BUONI.

BONINI. — D'azzurro al cervo saliente d'oro.

Erano oriundi da Consandalo ed a' principi del XVII sec. Antonio Bonini era computista della Rev. Cam. Ap.lica.

BONINI. — D'azzurro al bue d'argento passante dinanzi al tronco di un albero terrazzato di verde.

Dal sepolcro di questa famiglia in Santo Spirito.

BONIOTTI. — Spaccato: nel 1° fasciato di rosso e d'argento; la 2ª fascia rossa caricata di due stelle d'oro; nel 2° d'azzurro al castello d'argento torricellato di due pezzi.

BONIOTTI. — D'azzurro, al leone rivolto d'argento tenente un anello d'oro (Mandolini).

BONLEI. — D'oro, al leone d'azzurro, tenente una lettera B rivolta di nero.

Antichissima ed illustre famiglia che pretendeva discendere dai Duchi di Bouillon. Albertinus Bonileonis viveva nel 1205. Nel 1310 troviamo: « Vivianus qm Carnevalis Bonleo e Benvenutus qm Bonlei tabernarius, ciò che prova che Bonleo era nome proprio e che da un Bonleo trasse il nome la famiglia. Gian Carlo fu Podestà del Finale nel 1441. Compagno fu gentiluomo del M.se Nicolò II; Riccobono, podestà di Sassuolo nel 1443. Bonaventura gentiluomo del Duca Borso (1452). Pier Giovanni, governatore di Modena (1485). Giambattista collaterale generale ducale nel 1581. Taddea, celebre per la sua bellezza e per le sue virtù, moglie del Conte Ludovico di Lodrone, sepolta nella Chiesa dei Servi. L'antico sepolcro dei Bonlei era nella Chiesa di S. Mª Nuova. Pier Giovanni Bonlei fu ascritto fra i 27 patrizi del Consiglio nel 1602. L'ultimo Consigliere fu il Conte Scipione Bonlei nel 1796. La famiglia Bonlei si estinse nel 1899 nella nonagenaria Contessa Taddea vedova Contessa Pacchieni-Bojardi.

BONOLI. — D'azzurro al bue pascente d'argento accompagnato in capo da una stella d'oro.

Da Lugo. Il P. Girolamo, monaco conventuale, valente scrittore ed autore della storia di Lugo (XVIII sec.). Nicolò, Consigliere del Comune di Ferrara nel 1705.

BONOMELLI. — D'azzurro, alla fascia d'argento, sostenente un monte di tre cime accostate di verde, sormontate da un uccello di argento.

Dal sepolcro di Ludovico Bonomello in S. Paolo. Fu segretario ducale nel 1507.

BONOMI. — Spaccato nel 1° d'azzurro al monte di tre cime d'argento, movente da una fascia d'oro; nel 2° di rosso pieno.

Avevano l'antico sepolcro in Santo Stefano.

Si estinsero nel XVII secolo.

BONONI. — D'azzurro, al bue d'argento in atto di affrontare la figura della fortuna rivolta sulla sua ruota e tenente il corno d'abbondanza, capo d'azzurro caricato di una cometa accostata da due stelle il tutto d'oro e sostenuto da una fascia di rosso.

Illustre famiglia di toga divisa in vari rami.

Antonio Maria, medico e prof. nell'Università, Protomedico dell'archispedale di S. Anna († 1735). Gian Vincenzo, medico e prof. e anch'esso Protomedico dell'ospedale lasciò vari libri alle stampe († 1803). Il Dott. Gregorio, medico rinomato (1830) e il Dott. Vincenzo, dist. medico († 1886).

BONONI. — D'azzurro, al monte di tre cime di verde sostenente una ruota d'oro, accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Carlo e Leonello furono valenti pittori del XVII sec.

BONORA. — D'azzurro, alla fascia di rosso accompagnata in capo da un sole, sinistrato da una stella ed in punta da un giglio, il tutto d'oro.

BONSI. — D'azzurro, alla ruota da molino d'oro.

Oriundi da Firenze. Il Baruffaldi dice che apparteneva a questa famiglia il Rettore di Casaglia vivente ai suoi tempi. Esiste ancora una famiglia di fornai di questo Cognome.

BONSI. — D'azzurro, al bue passante d'argento.

Sepolcro di Teofilo Bonsi in S. Francesco (1645). Erano oriundi dai Masi di Torrello dove avevano sepolcro con stemma.

BONSIGNORI. — Partito di oro e di rosso al giglio dell'uno nell'altro, sinistrato da una cometa d'argento in sbarra.

Antichi cittadini bolognesi: avevano il sepolcro nella Chiesa della Consolazione a Ferrara.

BORDANI. — D'azzurro, al mare d'argento ombrato d'azzurro accompagnato in capo da una stella d'oro.

Antica ed illustre famiglia oriunda bolognese la quale aveva il sepolcro nella chiesa dello Spirito Santo.

Francesco e Giulio, rinomati medici del XVII sec. Girolamo giurisconsulto (1638).

BORDINI. — D'azzurro, alla quercia di verde, sostenuta a sinistra da un leone d'oro.

Dal sepolcro di Giovanni Batt. Bordini, filosofo e medico († nel 1657), che esisteva nella chiesa di S. Spirito ed oggi è coperto dal nuovo pavimento.

BORDINI. — Di rosso, al leone rivolto d'argento tenente un globo d'azzurro centrato e crociato d'oro, posto sopra un monte di tre cime di oro ed accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro (Mandolini).

BORDOCCHI. — D'azzurro, al cervo saliente d'oro, tenente un bordone da pellegrino in palo. Capo di azzurro, caricato di tre gigli d'oro.

Antichi in Bologna dove nella chiesa della Maddalena si vedeva un sepolcro con l'iscrizione SEP. HIER. DE BORDOCHIS ET HÆREDUM SUORUM MDIV. Furono Signori di Castel Bordochio. Nel 1512 Bordocchio Gaspare ed Enea dei Bordocchi, ribelli ai Bentivoglio, ripararono in Ferrara dove già Alessandro, medico e filosofo, era stato Riformatore dell'Università nel 1488.

Ebbero il titolo comitale e vennero ascritti al Consiglio centumvirale fra le 27 case senatorie.

BOREA. — Spaccato semi partito: nel 1° d'azzurro, all'aquilone movente dal fianco sinistro, in atto di soffiare verso una nuvola d'argento movente dal fianco destro; nel 2° d'argento pieno; nel 3° di verde pieno.

Nobilissima famiglia stabilita a Lugo nel XIV sec.

Giulio Cesare fu Vescovo di Comacchio nel 1649. Giovanni Maria, illustre giurisconsulto (1720). Insigniti del titolo di Conte nel XVIII sec. I Marchesi Borea di Albenga provengono da questa famiglia.

BOREA o BORI. — D'azzurro, all'aquilone uscente dal cantone destro della punta soffiante, verso un sole posto nel cantone sinistro del capo (Mandolini).

BORELLI. — D'azzurro, alla banda d'oro attraversato da una sbarra di rosso.

BORGATI. — D'azzurro, alla sbarra di rosso caricata verso il cantone sinistro del capo da una stella d'oro; accompagnata in capo da un destrocherio di carnagione vestito di rosso movente dal capo e posto in sbarra con l'indice teso; ed in punta da un monte di tre cime di verde.

Antica famiglia centese. Francesco fu Ministro di Grazia e Giustizia e Vice Presidente del Senato sotto Vittorio Emanuele II di Savoia.

BORGHI. — D'azzurro, al borgo al naturale (case, chiesa ed alberi) accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Dal tabellionato di Giuseppe Giovanni Borghi, dott. di leggi e notaio nel 1818. Egidio Borghi fu valente giurisconsulto del XVII sec.

BORGHINI. — Di rosso, a tre torri d'argento.

Stemma di Monsig. Adamo Borghini, vescovo titolare di Carpasio, ausiliare dell'E.mo Card. Boschi, Arcivescovo di Ferrara, consacrato il 2 febbraio 1909. Famiglia ferrarese probabilmente d'origine toscana. Giuseppe Borghini scrisse la geneal. della fam. Villa.

(*Continua*).

F. Pasini-Frassoni.

ARMERISTA PISANO (*)

AGOSTINI. — La nobilissima famiglia Agostini già nel XV secolo ricoperse i più delicati uffici nella repub. pisana. Antonio fu più volte priore dal 1461 al 1468. Mariano e Paolo ressero a lungo le sorti di Pisa.

Erano parenti dei Grassi, Fantini, Venerosi, Della Seta e da questi ereditarono varie cospicue possessioni. Dai Venerosi la Contea di Strido nel 1746.

Arma: Inquartato d'argento mantellato di azzurro; 2° spaccato di nero e di argento; 3° spaccato semipartito, al 1° di argento a sei file ciascuna di cinque gomitoli di seta rossa con la banda d'oro attraversante, al 2° di rosso alla banda nebulosa d'oro, al 3° partito: *a)* inquartato di rosso e di argento; *b)* palato di oro e di rosso di quattro pezzi, nel 4° di argento alla banda di rosso caricata di due cani correnti d'argento collarinati del campo, accompagnata da tre rose di rosso bottonate di argento. Sul tutto di rosso col capo di azzurro caricato di tre stelle di otto raggi d'oro.

AIUTAMI. — *Arma:* D'argento losangato di azzurro. *Alias* di rosso losangato di azzurro.

ALBERTI. — Famiglia illustre che ha dato alla repubblica ambasciatori e priori.

Arma: d'argento all'albero sradicato di verde accostato da due leoni di rosso controrampanti al tronco (V. Uniti).

ALBISO. — Consorti dei Capronesi e Da Caprona. Annoverò fra i celebri: Albiso di Albiso, varie volte ambasciatore, Sindaco di Pisa. Piero, nato a Vico Pisano, protetto da Giovanni Dell'Agnello, Doge, ottenne l'aggiuntivo *De Conti* che portava onori e diritti come fregiarsi

(*) Rilevato dai documenti dell'Archivio di Stato a Pisa, dalle prove del S. M. O. di S. Stefano e dalla Biblioteca Universit. di Pisa. Siccome non esistono armeristi pisani alle stampe, ho creduto ottima cosa di supplire a questa mancanza.

di *stemma* avente un leopardo al naturale in campo vermiglio. Fu ambasciatore e professore di giurisprudenza ed ha sepoltura in S. Francesco a Pisa. In un ms. presso il detto convento si legge: " Bartolomeo di Piero... fu quel che fece il libro della Confraternita e lo presentò al Capitolo generale di Assisi per il che fu donato di un abito di S. Francesco, quale portò al suo convento di Pisa „ (m. 1351).

ALBITOMINI. — *Arma:* di rosso, alla banda d'argento caricata di tre crescenti del campo.

ALETTI. — Famiglia nobile e illustre nella pisana repubblica.
Arma: Bandato d'oro e d'azzurro.

ALDANA. — Di Napoli e Lucera e Firenze oriunda di Alcantara in Spagna, fu nobile in Pisa, e rivestì cariche pubbliche.
Arma: di rosso, alla spada d'argento, manicata d'oro in palo, con la punta in alto, accompagnata da tre corone dello stesso, una in capo, due ai lati.

ALLIATA. — Di origine greca. Venne a Pisa con Tiburzio. Ranieri fu Vescovo di Volterra e Arciv. di Pisa (1306). Nicolò fu Capitano e Cavaliere gerosolimitano; Bindo giureconsulto. Francesco fu Conte di Biserno. Signoretto, nato da Alessandro e da Contessa Gittalebraccia, morì, in odore di beatitudine, per mano dei Saraceni in Sicilia. Hanno sepoltura in S. Francesco di Pisa.
Arma: d'oro a tre pali di nero.

ANDREOTTI. — *Arma:* spaccato d'oro e d'azzurro. *Alias:* spaccato di rosso e d'argento al giglio del primo, nel secondo. *Alias:* spaccato d'oro e d'azzurro.

ANGIOLI. — Nobile famiglia, oriunda di Grecia.
Arma: di rosso all'angelo tenente in destra un cornucopia, e colla sinistra un fiore, il tutto d'oro.

ALBIZZI. — Famiglia tedesca trapiantatasi da Firenze a Pisa nel XVI sec. con Francesco di Luca. Diede uomini famosissimi in Firenze.
Arma: di nero a due cerchi concentrici d'oro col capo d'argento caricato della croce di nero dell'ordine Teutonico.

ANZAGALLI. — *Arma:* d'argento al gallo di rosso, coronato.

APPIANI. — Nobilissima gente, dominatrice di Pisa, dal 1392 al 1399, nonchè padrona del principato di Piombino, Elba e Scarlino. Jacopo nel 1388 (23 settembre) ricevè in Pisa Urbano VI. Nel 1661 Girolamo fu Marchese di Ceva. Il ramo di Piombino si spense nel 1654.

Arma: Inquartato; nel 1° e 4° di tre linee, di Aragona. Ungheria, Angiò e Gerusalemme. Nel 2° e 3° d'argento cancellato di nero. *Alias:* losangato di rosso e di argento.

ARLOTTI. — *Arma:* d'argento alla banda di rosso con due leoni correnti dello stesso, uno in capo e l'altro in punta, posti nel senso della banda.

AROPARDO. — *Arma:* d'oro al leopardo al naturale.

AQUILANI. — Nobile famiglia, estinta.

Arma: d'azzurro all'aquila d'argento accompagnata in punta da una rosa dello stesso.

ARRIGHI. — *Arma:* spaccato di rosso e di argento, con tre rose del primo nel secondo: 2 e 1.

ASCIANO (Di). — Nobile famiglia del castello di Asciano in quel di Pisa.

Arma: d'oro a tre bande di verde.

ASSOPARDI. — Niccolò Assopardi fu capitano delle galere pisane alla Meloria, dove pugnò eroicamente.

Arma: di porpora a tre fascie di argento attraversate da bande di oro; col capo dello stesso, caricato di un'aquila di nero.

BACIOMEI da Campo (presso Pisa). — Nob. ed antica famiglia.

Arma: di rosso alla branca di leone d'oro.

BAIDAIOLO (del). — *Arma:* d'oro al leone al naturale.

BALDOVINI o BALDUINI. — Un Balduino morì nel 1343 combattendo presso Bientina. Un altro Balduino fu Vescovo di Mariana (Corsica) e di Aversa nel 1554. Cristoforo fu balì dell'ordine militare di S. Stefano nel 1614. Hanno sepoltura in S. Fraucesco di Pisa.

Arma: di verde a tre bande d'oro.

BANDIERI. — *Arma:* spaccato inchiavato d'oro e d'azzurro, al grifo passante di nero nel primo.

BARBA (del). — *Arma:* d'oro alla fascia di nero; (*alias* di porpora); *alias* tre fascie di oro, di rosso e di verde.

BARBINO. — *Arma:* Spaccato inchiavato di nero e di argento.

BARBIERI. — Un Pietro, morì alla presa di Gerusalemme (1452).

Arma: partito, a destra di rosso all'agnello saliente d'argento; a sinistra fasciato ondato di rosso e di argento.

BARLETTAI. — *Arma:* trinciato sopra partito; a destra d'azzurro alla stella di otto raggi d'oro; a sinistra di rosso pieno; inferiormente

d'argento, alla stella di otto raggi di nero; con la banda dello stesso bandata d'argento attraversante sulla partizione.

BARONCINI. — *Arma:* partito; a destra d'argento alla sbarra cucita d'oro; a sinistra d'azzurro pieno.

BARONI. — Originari di Vicopisano.

Arma: d'argento a quattro bande di rosso; col capo dello stesso caricato da un bue passante d'argento.

BARTOLOTTI. — Annoverò vari personaggi nel clero e nella milizia. Un Bartolotto fu anziano e giurisc. famoso nel 1370.

Arma: fasciato di nero e d'azzurro di otto pezzi. *Alias:* fasciato di nero di sette parti.

BASCHERINI. — *Arma:* d'oro a due fascie di azzurro e due di rosso alternate.

BATTAGLIA. — Nobil famiglia illustrata principalmente da Lamberto, nepote di Cecco Griffi e valorosissimo capitano, segnalatosi nella battaglia di Asciano nel 1168, con Bertino Sighieri e Attilio Upezzinghi.

Arma: di rosso al monte di sei cime di verde, cimato da tre pannocchie di melica d'oro, fogliate dello stesso; col capo d'oro all'aquila di nero.

BELLASTE. — *Arma:* d'argento alla scala di tre piuoli d'oro.

BENEDETTI. — *Arma:* d'oro alla banda di azzurro al capo doro caric. di un'aquila di nero.

BENENATI. — *Arma:* d'azzurro al capriolo d'oro caricato di tre aquile di nero.

BEFETTI. — *Arma:* d'argento a cinque bande d'azzurro, accompagnate in capo da un'aquila di nero.

BENIGNI. — Giovanni di Benigno si distinse molto nella pace del 12 maggio 1317 tra Pisani e Fiorentini. Era dottore e professore in legge. Fu ambasciatore al Re di Aragona.

Arma: Inquartato nel 1° e 4° di rosso pieno; nel 2° e 3° vaiato d'argento e di nero.

BENINCASA. — *Arma*: d'azzurro ad una stella di otto raggi d'oro.

BENINI. — *Arma:* d'azzurro alla banda di rosso col capo di verde caricato di un monte di tre cime d'oro movente dalla partizione.

BENVESTI. — *Arma:* di rosso alla banda d'oro caricato di tre rose d'argento.

BERCI. — Furono parenti dei Capronesi. È famoso un tal Bercio, detto anche Beccio, che portò l'armi contro Pisa.

Arma: di rosso al leon d'oro, tenente con le branche anteriori un ramo di olivo.

BERNARDI. — *Arma:* inquartato in croce di S. Andrea d'argento e di rosso, colla croce di S. Andrea d'oro: I due punti rossi caricati di una cornetta argentea, e i due punti d'argento da una rosa fogliata e gambuta di verde.

BERTOLLA. — Nobil famiglia genovese emigrata in Pisa dopo essere stata a Livorno sul cadere del XVII sec.

BETTI. — *Arma:* d'azzurro alla banda spinata d'oro.

BETTONI. — *Arma:* spaccato ondato di rosso e d'oro, caricato il primo da un bisante del secondo.

BIANCHI. — Nota famiglia che prese tal nome dal colore dei monti di neve di Lunigiana. Annoverò molti Cavalieri di S. Stefano e Andrea fu podestà di Sassuolo.

Arma: d'azzurro alla banda scaccata d'argento e di rosso di due file, accompagnata da due colombi del secondo; l'uno in capo, l'altro in punta. *Alias:* di rosso al leone d'argento.

BIANCO (del). — *Arma:* d'argento al leone rivoltato di rosso.

BOCCA. — Nobil famiglia pisana che prese parte alle sorti della repubblica.

In Pisa, nella chiesa di S. Michele si legge la marmorea epigrafe: D.O.M. | Antonio Bocca Raineriy f. Tribuno | militum ill. ri. ac Jacobo ejus fratri cen | turioni fortissimo nec non Rainerio | D. Stefani et Cosimo D. Joan nis Hieroso | lymitani equitibus clarissimis Antonii f. f. Sor. Cosmo M. Etruriae duci p.° propter eximian eor. fidem prudentiam ac forti | tudinem gratissimis in reput, maior | suor. jam die honorifice reconditis in | hoc religiosissimo templo ab ipsis anti | quibus onato et facultatibus aucto | Josephus et Sigismundus. J. c.ti Pietatis | in memoria ergo PP. A . D . I. (I) IOCVIII. Appartenne a questa famiglia il beato Androrusco m. 1251.

Arma: di rosso alla banda nebulosa d'oro.

(Continua).

ANTONIO CASA.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI

RIGUARDANTI LA STORIA NOBILIARE ITALIANA

R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA.

1. Catalogo dei cognomi di famiglie nobili senesi, delle quali si trovano le armi gentilizie (Collezione dell'abate Bichi). Vol. 1.
2. Berlinghieri A. — Elenco delle famiglie nobili senesi. Vol. 2.
3. Cittadini C. — Della nobiltà civile di Siena. Discorso. Vol. 1.
4. Notizie di famiglie nobili esistenti in Siena nel 1713. Vol. 3.
5. De Vecchi V. — Informazioni sopra persone nobili senesi viventi nel 1624. Vol. 1.
6. Sestigiani A. — Notizie storiche di famiglie nobili senesi. Vol. 2.
7. Sestigiani A. — Notizie come sopra, con aggiunta di G. Macchi. Vol. 2.
8. Aurieri A. — Famiglie nobili senesi. Appunti e notizie. Vol. 4.
9. Aurieri A. — Appunti di storia civile e genealogica delle famiglie di Siena. Vol. 3.
10. Aurieri A. — Battezzati maschi e femmine di famiglie nobili senesi. Vol. 2.
11. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi estinte. Battezzati A.D.-F.N.-O.Z. Vol. 3.
12. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi estinte. Matrimoni A.C.-D.O.-P.Z. Vol. 3.
13. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi estinte. Risieduti in diverse magistrature cittadine A.D.-F.N.-O.Z. Vol. 3.
14. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi estinte avanti l'anno 1714 — Risieduti nel Monte o Ordine de' Gentiluomini. Vol. 1.
15. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi, come sopra — Risieduti nel Monte o Ordine de' Nove. Vol. 1.
16. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi, come sopra — Risieduti nel Monte o Ordine de' Dodici. Vol. 1.

17. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi, come sopra — Risieduti nel Monte o Ordine de' Riformatori A.I.-L.Z. Vol. 2.
18. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi, come sopra — Risieduti nel Monte o Ordine del Popolo A.C.-D.L.-M.Z. Vol. 3.
19. Bichi G. — (Collezione) Famiglie senesi originarie e nobili del Contado, aggregate all'Ordine dei Gentiluomini esistenti all'anno 1717, risiedute dai più antichi tempi fino al 1555. Vol. 1.
20. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi esistenti nel 1717 — Risieduti nei diversi Magistrati della Città e Repubblica di Siena A.G.-L.Z. Vol. 2.
21. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi esistenti nel 1717 Risieduti in Concistoro tra i Governatori della Repubblica, e durante il Principato Mediceo tra i Priori.

Famiglie	ascritte	all'Ordine	de' Grandi.	Vol. 2.
»	»	»	de' Dodici.	» 1.
»	»	»	de' Riformatori	» 1.
»	»	»	del Popolo	» 1.

22. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi esistenti nel 1717. Battezzati A.B.-C.F.-G.M.-N.P.-Q.Z. Vol. 6.
23. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi esistenti nel 1717. Matrimoni. A.B.-C.F.-G.N.-O.P.-Q.S.-T.Z. Vol. 6.
24. Bichi G. — (Collezione) Matrimoni di famiglie nobili senesi con persone straniere. Vol. 1.
25. Bichi G. — (Collezione) Famiglie nobili senesi che hanno assunto altro cognome. Vol. 1.
26. Bichi G. — (Collezione) Risieduti nei varî Magistrati di persone nobili senesi appartenenti a famiglie esistenti ed estinte dell'Ordine dei Grandi. Vol. 2.
27. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei Consoli della Repubblica di Siena. Vol. 1.
28. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei Consoli, come sopra, disposti per ordine alfabetico. Vol. 1.
29. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei risieduti nei XXIV Governatori. Vol. 1.
30. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei risieduti nei XXIV, nei XXXVI, nei XV, nei IX, disposti per alfabeto. Vol. 1.
31. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei risieduti nei XXXVI. Vol. 1.
32. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei risieduti nei IX. Vol. 1.
33. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei risieduti nei XV. Vol. 1.
34. Bichi G. — (Collezione) Nomi di persone del popolo risiedute nei XII. Vol. 1.

35. Bichi G. — (Collezione) Nomi di persone del popolo risiedute nei Riformatori. Vol. 1.
36. Bichi G. — (Collezione) Risieduti in Concistoro, senza cognome, Vol. 1.
37. Bichi G. — (Collezione) Risieduti senza cognome disposti per alfabeto:
    Nei varî Magistrati. Vol. 1.
    Nel Governo. Vol. 1.
    Risieduti coll'indicazione dell'Arte. Vol. 1.
38. Bichi G. — (Collezione) Deputati ai negozii della Repubblica di Siena 1201-1555. Vol. 2.
39. Bichi G. — (Collezione) Nomi dei Consiglieri della Repubblica di Siena 1212-1300 disposti per alfabeto A.F'-G.O.-P.Z. Vol. 3.
40. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Provveditori della Biccherua 1168-1703. Vol. 1.
41. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Esecutori di Gabella. Vol. 1.
42. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Ufficiali dell'Abbondanza. Vol. 1.
43. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Governatori di Siena. Vol. 1.
44. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Depositari Granducali. Vol. 1.
45. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Auditori Fiscali. Vol. 1.
46. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Ufficiali forestieri in Siena sotto il Governo Mediceo. Vol. 1.
47. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Esecutori di Giustizia e Maggiori Sindaci di Siena. Vol. 1.
48. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Ufficiali di Dogana e de' Paschi. Vol. 1.
49. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Ufficiali del Sale e Grascia. Vol. 1.
50. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Regolatori statutari. Vol. 1.
51. Bichi G. — (Collezione) Catalogo del Magistrato dei Conservatori dello Stato. Vol. 1.
52. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Ufficiali della Mercanzia. Vol. 1.
53. Bichi G. — (Collezione) Catalogo del Magistrato della Dogana dal 1562. Vol. 1.
54. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Capitani di Popolo forestieri. Vol. 1.

55. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Conservatori e Senatori. Vol. 1.
56. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Cavalieri senesi ascritti all'Ordine di S. Stefano. Vol. 1.
57. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Cavalieri senesi ascritti all'Ordine di Malta. Vol. 1.
58. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Potestà forestieri e Capitani di Giustizia della Repubblica di Siena. Vol. 1.
59. Bichi G. — (Collezione) Catalogo dei Capitani di Guerra forestieri chiamati al servizio della Repubblica di Siena. Vol. 1.
60. Bichi G. — (Collezione) Catalogo degli Ambasciatori spediti dalla Repubblica di Siena. Vol. 1.
61. Catalogo dei Risieduti nei Magistrati dal 1146 al 1286. Vol. 1.
62. Famiglie ascritte al Magistrato di Balìa di Siena dal 1559 in poi. Vol. 1.
63. Catalogo dei matrimoni di persone nobili senesi con persone senza cognome. Vol. 1.
64. Bichi G. — (Collezione) Catalogo di nomi di famiglie nobili senesi e non risieduti negli uffici pubblici. Vol. 1.
65. Bichi G. — (Collezione) Catalogo di persone forestiere chiamate nei varî uffici della Repubblica di Siena dal 1199 al 1724. Vol. 7.
66. Bichi G. — (Collezione) Ruoli dei dottori lettori e professori che lessero nella Sapienza e nel Pubblico Studio di Siena dal 1513 al 1725. Vol. 5.
67. Libri originali dei Risieduti nel Concistoro detti *dei Leoni* dal 1371 al 1805. (Alcuni di questi libri hanno numerose miniature piene di stemmi gentilizi di famiglie Nobili senesi). Vol. 16.
68. Registri di Risieduti in Concistoro dal 1497 al 1773. Vol. 9.
69. Registri di provanze di Nobiltà e Cittadinanza senese dal 1447 al 1749. Vol. 7.
70. Libri d'Oro della Nobiltà e Patriziato senese in esecuzione del Regolamento dell'anno 1750 sulla Nobiltà e Patriziato della Toscana. Vol. 4.
71. « Ristretto di famiglie antiche fiorentine cominciate a godere « in Firenze l'anno 1282 sin all'anno 1530 del supremo Magi« strato dei sigg. Priori di Libertà, e Gonfalonieri di Giustizia « con l'aggiunta di 600 famiglie tirate innanzi dall'anno 1532 « che entra in possesso il Duca Alessandro sino all'anno 1618, « cioè quelle famiglie che sieno arrivate al Collegio, con la di« chiaratione dell'origine et honori che hanno hauto in ciascuna « famiglia ». Vol. 1.

72. Cittadini C. — Governi Stati nella città di Siena... con appresso l'indicazioni de' primi risedimenti fatti delle persone di ciascuna famiglia nel supremo Magistrato della Signorìa di Siena. Autografo con alcuni stemmi. Vol. 1.
73. Raccolta di stemmi di famiglie Nobili senesi e dei paesi e terre sottoposti a Siena. Anno 1580. Vol. 1.
74. Raccolta di stemmi di famiglie Nobili senesi già di proprietà di Girolamo Macchi. Gli stemmi sono a colori e furono eseguiti nel 1664. Vol. 1.
75. Raccolta di tutte le Armi di famiglie nobili senesi estinte ed esistenti, (sec. XVIII). Gli stemmi sono a colori. Vol. 1.
76. Cittadini C. — Appunti di stemmi a colori e di nomi di ufficiali risieduti nella Biccherua (sec. XVI ultimi anni). Vol. 1. « Notazioni fatte in fogli volanti dal sig. Cittadini estratte da « libri pubblici fatte copiare in volume dall'abate Galgano dei « conti Bichi ». È una raccolta di nomi, di persone e di stemmi di risieduti nell'ufficio della Biccherua (sec. XVII). Vol. 1.
77. Altro esemplare come il precedente in formato più piccolo. Vol. 1.
78. Pecci Giov. Antonio. — « Raccolta universale di tutte l'iscri« zioni. arme e altri monumenti sì antichi come moderni esi« stenti in diversi luoghi pubblici della città di Siena » 1730. Il ms. è diviso secondo i terzi della città. Vol. 3.
79. « Arme gentilizie di persone Nobili sanesi risiedute ne' Magi« strati e di Biccherua e dell'Esecutori di Gabella ». Vol. 1.
80. Gallaccini T. — Memoriale di cose antiche di Siena; contiene disegnati a penna, stemmi delle compagnie militari della città, dei paesi e delle terre sottoposte alla Repubblica di Siena, e stemmi di famiglie senesi e volterrane. Vol. 1.
81. « Copia delle Arme gentilizie e delle Iscrizzioni (*sic*) che sono « espresse nelle tavolette che già servirono per coperte di libri « del Magistrato della magnifica Biccherua di Siena » (1724). Vol. 1.
82. « Raccolta dell'Arme incise in pietra o colorite che si vedono « nel Cortile dell'abitazione de' Capitani di Giustizia della Città « di Siena » (1704). Vol. 1.
83. Aurieri A. — Armi di famiglie senesi con indice a parte. Vol. 3.

A. Lisini
Direttore del R. Archivio di Stato in Siena.

DELLA NOBILTÀ

derivante dal Pontificio Ordine Piano

Nel Breve di riforma degli Ordini equestri Pontificî del 7 febbraio 1905, nulla venne alterato nelle costituzioni dell'Ordine Piano. Il conte Vincenzo Macchi che contribuì a realizzare il piano di riforma e che pubblicò la splendida raccolta dei figurini degli Ordini Pontifici, volle modificata, con ottimo gusto, l'antica uniforme, soltanto per ciò che riguarda il colore dei calzoni, che prima erano bianchi ed oggi sono *bleu de roi*, come il resto del costume.

Dunque, per ciò che riguarda quest' Ordine, che segue gerarchicamente l'Ordine supremo del Cristo, dobbiamo attenerci alle costituzioni di Pio IX del 17 giugno 1847, del 17 giugno 1849 e dell'11 novembre 1856.

Con la prima, venne istituito l'Ordine Piano, come rinnovazione dell' Ordine dei Cavalieri Pii fondato da Papa Pio IV. L'Ordine era diviso in due categorie, cioè Cav. di 1ª classe e Cav. di 2ª classe. Quelli della prima classe godevano del privilegio di nobiltà trasmissibile ai figli, quelli della seconda classe avevano soltanto la nobiltà personale. I primi portavano la croce al collo; i secondi sul lato sinistro del petto. Le insegne consistono in una croce o stella a otto punte azzurre alternate a raggi d'oro,

avente nel centro uno scudetto di smalto bianco con la scritta: PIUS IX ed un cerchio d'oro intorno con le parole: VIRTUTI ET MERITO in rilievo; nel rovescio la data MDCCCLVII.

La placca, per i Cav. di 1ª classe è simile alla croce, ma i raggi fra le punte azzurre sono diamantati in argento. Il nastro è azzurro con due righe rosse sugli orli. Inoltre venne stabilito l'uniforme: di panno azzurro con ricami d'oro sul petto, sul collo, sui paramani e sulle tasche. Il collo ed i paramani di panno rosso, spadino con la croce dell'Ordine, cappello a due punte con piuma bianca per la prima classe e nera per la seconda.

Col secondo Breve del 17 giugno 1849, dato da Gaeta sotto la firma del cardinale Giacomo Antonelli, il Sommo Pontefice Pìo IX decretò che d'ora innanzi i Cavalieri di 1ª classe i quali godevano della nobiltà trasmissibile nei figli, dovessero portare la decorazione non più al collo, ma pendente sul fianco sinistro da un largo nastro posto a tracolla. Confermò l'uso della placca, riservandosi di autorizzare caso per caso gli insigniti a fregiarla di diamanti.

Finalmente, col Decreto *motu proprio* dell'11 novembre 1856, per accrescere il decoro dell'Ordine e perchè fosse data al Sommo Pontefice maggiore comodità e larghezza nell'assegnare i premî dovuti al valore ed alle belle imprese, Pio IX divise in tre classi l'Ordine come è al presente, cioè: 1ª categoria, Cavalieri di prima classe con il gran cordone e la placca; 2ª categoria, Commendatori, con croce al collo; 3ª categoria, Cavalieri di terza classe con la croce sul lato sinistro del petto. Ai Commendatori si concede talvolta, per speciale grazia del Sovrano Pontefice, l'uso della placca, quantunque di ciò non si faccia cenno nelle suddette costituzioni.

Da tutto questo si rileva chiaramente che soltanto i Cavalieri di prima classe insigniti del gran cordone, col fatto di ricevere questa distinzione, acquistano la *nobiltà trasmissibile nei figli* e che è errore ritenere che i Commendatori con o senza placca, partecipino di questo privilegio.

Del resto, la gran Croce Piana è conferita raramente a persone non nobili e il privilegio è perciò quasi senza effetto. Avrebbe

potuto esserlo in altri tempi, quando per il solo fatto di appartenere alla Milizia aurata o Speron d'oro si poteva non solo portare liberamente il titolo personale di Conte palatino, ma si otteneva l' iscrizione al libro d'oro di qualsiasi città dello Stato romano.

I Sommi Pontefici infatti non conferirono mai la semplice nobiltà perchè negli Stati Pontifici questa era *de jure comuni*, cioè per il *vivendi more nobilium* delle famiglie, che loro dava diritto ad aspirare all' ascrizione al primo o secondo ceto dei cittadini delle singole città soggette al dominio pontificio.

La nobiltà a *brevetto*, come si usava in Francia ed in Piemonte, non ha mai esistito negli Stati di Santa Chiesa. I Papi tutt' al più conferivano la Milizia aurata, principio di nobiltà generosa, o confermavano stemmi gentilizi, costituendo anche in questo un principio di nobiltà.

In quanto alla nobiltà personale, annessa alla seconda categoria, oggi divenuta terza e naturalmente all'intermedia, quantunque specificata nelle costituzioni di Pio IX, non deve considerarsi come nel caso dell' Ordine di S. Lodovico di Parma che dava diritto ai decorati di essere iscritti *de jure* alla nobiltà parmense.

È un privilegio sottinteso anche nelle costituzioni degli altri Ordini Pontificî e di tutti gli Ordini equestri approvati dai Sommi Pontefici (che nulla hanno di comune con le odierne decorazioni dei governi democratici), poichè, secondo l' antico assioma dell'Ostiense, *Militia nobilitat ut quisque est miles continuo sit nobilis.*

F. di Broilo.

"Ex Libris" De BURGH

La famiglia de Burgh discende da Riccardo de Burgh detto il Grande, sire di Connaught, luogotenente d'Irlanda nel 1227. Ebbe il castello di Galway nel 1232 e quello di Loughrea nel 1236.

Da lui una serie di alti personaggi, conti di Ulster, signori di Castel Hackett etc. Il primo signore di Clanricarde fu Ulick (1401-1474) ed il suo discendente diretto Ulick V conte di Clanricarde fu creato marchese il 21 febbraio 1644. Questo marchesato si è mantenuto fino ai giorni nostri in cui per il matrimonio di Ulick John con Harriet, viscontessa Canning, gli attuali membri della famiglia hanno aggiunto al cognome de Burgh, quello di Canning, inquartandone lo stemma che è d'argento a tre teste di moro, mentre l'arma de Burgh è d'oro alla croce di rosso accantonata nel 1° quarto destro da un leone di nero.

Nell'*ex-libris* di Enrico XII, conte e marchese di Clanricarde, che sposò Urania figlia di Giorgio, marchese Winchester, lo stemma è semplice e non vi è nemmeno il cimiero aggiunto dopo l'innesto Canning. I de Burgh avevano però, il loro cimiero consistente in un gatto.

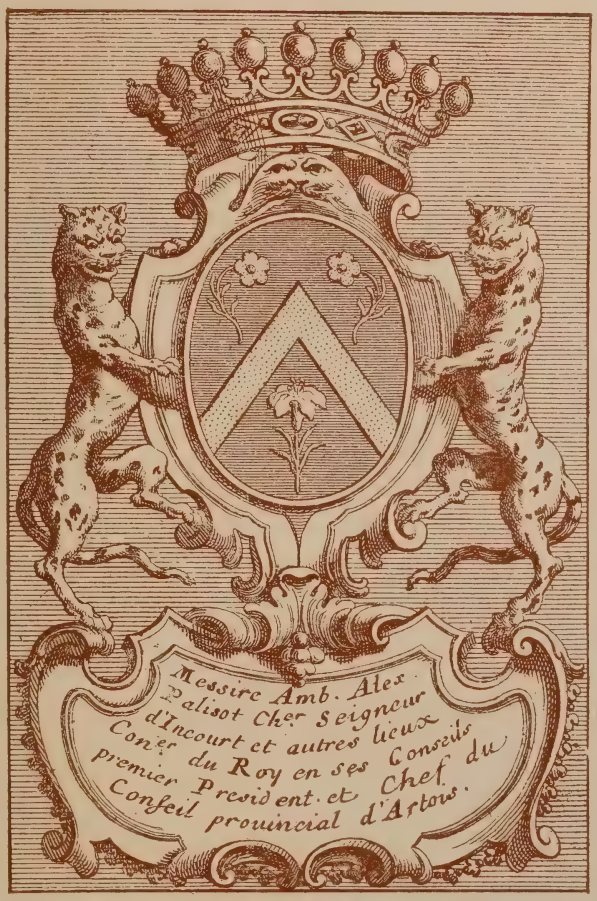
Supporti: due gatti con la testa di fronte con collare da cui pende una catena d'oro. Motti: NE CEDE MALIS SED CONTRA – UN ROY UNE FOY UNE LOY.

Il marchese di Clarincarde fu governatore di Galway, cavaliere Gran Croce di San Patrizio e Consigliere di Stato in Irlanda. Era stato confermato marchese il 17 agosto 1789 e morì l'8 dicembre 1797 a 55 anni senza prole, talchè i suoi diritti nobiliari passarono a Lord John Thomas, suo fratello, colonnello nell'esercito inglese che sposò nel 1799 Elisabetta figlia di sir Thomas Burke baronetto, da cui Ulick avo dell'attuale marchese di Clanricarde.

UGO ORLANDINI.

DE BURGH

Marquis of Clanricarde.


Messire Amb. Alex.
Palisot Cher Seigneur
d'Incourt et autres lieux
Con.er du Roy en ses Conseils
premier President et Chef du
Conseil prouincial d'Artois.

" Ex Libris „ PALISOT

L'egregio signor barone du Roure de Paulin ci ha favorito questo *ex-libris* (vedi la tavola a parte) del XVIII secolo, spettante ad Ambrogio Alessandro Palisot d'Incourt, cavaliere, signore d'Incourt e di altre terre, consigliere del Re e primo presidente e capo nel Consiglio provinciale dell'Artois.

Rappresenta lo stemma della famiglia Palisot che è d'azzurro allo scaglione d'oro, accompagnato in capo da due fiori a cinque foglie d'oro gambuti dello stesso, il gambo leggermente curvo, talchè i due fiori sono affrontati; ed in punta da un giglio di giardino d'argento gambuto e fogliato dello stesso. Lo scudo è racchiuso da cartocci barocchi ed è timbrato da corona da conte, ciò che non implica diritto al titolo corrispondente, inquantochè era uso nel secolo XVIII di assumere a capriccio corone marchionali, comitali e finanche ducali, perchè non si dava importanza a tali ornamenti esteriori da poco tempo regolati a seconda dei titoli. Coloro che per l'alta posizione avevano diritto a timbrare lo scudo con la corona, la foggiavano a seconda del proprio capriccio.

I supporti che da principio non erano che raro privilegio di case di altissima nobiltà, furono adottati anche da semplici nobili. Il Palisot usava per l'appunto come supporti due tigri con la testa in maestà.

Non sappiamo se la famiglia di Ambrogio Palisot avesse comune origine con i Palisot, nobilitati a' principî del XVIII secolo dal duca di Lorena e che portavano uno stemma alquanto assomigliante, cioè d'azzurro allo scaglione d'oro accompagnato in capo da una stella dello stesso.

CAMILLO BRUNETTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Harot Eugène. *Armorial des Evêques de Rieux.* — Toulouse 1908 in-8. — *Armorial des Evêques et Archevêques de Toulouse:* — Toulouse 1908 in-8. — Il Vescovato di Rieux, eretto da PP. Giovanni XXII nel 1317, fu soppresso nel 1801. L'egregio autore, dopo lunghe e faticose ricerche, è riuscito a darci la cronologia esatta e gli stemmi di tutti i vescovi che governarono quella diocesi, tolti da antichi sigilli, da lapidi sepolcrali e da vecchi armeristi. — Ci auguriamo che l'esempio del Sig. Harot sia seguito da altri araldisti francesi, poichè fin qui pochi furono quelli che si occuparono di raccogliere gli stemmi prelatizi, oppure si limitarono a descrivere quelli dell'Episcopato vivente, pieni di anacronismi e di goffezze araldiche. È veramente a deplorarsi che la Francia che ebbe il primato nel darci le regole blasoniche le abbia da qualche tempo abbandonate, per le armi episcopali che in genere sono controsensi di cattivo effetto e di peggiore gusto. — L'egregio autore col medesimo sistema descrive gli stemmi dei vescovi ed arcivescovi di Toulouse. — Facciamo voti perchè egli continui anche per le altre diocesi il diligente suo lavoro.

Sala Can. Bonaventura. *I Papi e Loreto.* (Milano 1909, in-8). — Riassume con mirabile precisione e con argomenti irrefutabili la tesi sostenuta anche in questa Rivista da Angelo della Torre, circa i privilegi degli addetti alla S. Casa Lauretana.

L'A. dimostra che il Papa Giulio II creò una Corte ed una Cappella Pontificia a Loreto e che i Membri *ecclesiastici* o *laici* di tale Corte, da quel papa dichiarata *pontificia*, hanno i medesimi diritti ed i medesimi onori di quelli di Roma. — Così i *familiares papae* Lauretani, sono una conseguenza di tale *Corte Pontificia* a Loreto — e *familiares Papae* devono essere considerati non solo i Canonici ed i Cappellani addetti alla S. Casa siano effettivi oppure onorari, ma anche i Camerieri laici della S. Casa e sopratutto i membri del collegio nobilissimo dei cinquanta difensori della S. Casa. Ci rallegriamo vivamente col ch. A. per avere così dottamente riassunto una questione che non può più avere contradditori.

Block (Prince Edouard de). *Armorial des princes du sang royal de Hainaut et de Brabant* — (Paris 1909, 2e édition). — Ci siamo già occupati della prima edizione di questo importante lavoro, quindi non è il caso di descriverne i pregi. A questa seconda edizione è annesso un supplemento nel quale l'autore ha riprodotto tutte le lettere di elogio che ha ricevuto per questo suo scritto.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(Vedi numeri precedenti).

162ª. **Famiglia dei Conti e Baroni Fuchs von Fuchsberg.** — Questa famiglia tirolese prese il nome dal Castello di Fuchsberg presso S. Paul e nell'anno 1383 ebbe i titoli di Faüffenburg e Passeyer perchè Cristoforo Fuchs sposò Barbara ultima del suo ramo, figlia di Ildebrando de Passeyer e Faüffenburg e di Clara de Goldnek. La famiglia Fuchs diede vari generali ed uomini illustri e un vescovo di Brixen, Cristoforo Fuchs von Fuchsberg nel 1539. Si può consultare: Brandis Tirol. Ehren Kr. — Spen. hist. insign.

DEMETRIO MINOTTO.

— I Fuchs von Fuchsberg ereditarono parte del feudo di Faüffenburg dalla linea primogenita della Casa di Passeyer nel Tirolo, proveniente da Ildebrando di Ruperto II di Ruperto I di Bertoldo di Federico di Bertoldo; la seconda linea dei signori di Passeyer e Fauffenburg fu continuata da Federico di Bertoldo. I Fuchs von Fuchsberg furono innalzati alla dignità di Conti dell'Impero il 30 giugno 1633 e si estinsero il 13 giugno 1827.

OTTO V. MÜLLER.

Stemma Llansol (Vedi l'articolo su Lucrezia Borgia de Cathaneis. Fasc. di giugno 1909).

Lo stemma Llansol non è sconosciuto: Mosen Febrer lo descrive: spaccato: nel 1° d'azzurro al sole d'oro e nel 2° d'oro al crescente d'azzurro

Dues galeotes que van á Largell
En front de Buixia captiva e rendi
Por lo qual al sol la luna affitji

In quanto ai Borgia o Borja la tradizione vuole che otto cavalieri di questa casa accorressero sotto la bandiera del Re D. Jayme alla conquista di Valenza nel 1238, e perciò aggiungessero otto *fiamme* e non covoni come i moderni scrittori affermano.

Il fodero della spada di Cesare Borgia che trovasi a Londra, (mentre la spada è a Roma presso il Duca di Sermoneta), è seminato di *fiamme*. Ritengo sia male blasonato anche lo stemma dei Doms o de Oms perchè Mosen Febrer lo descrive: *Tré faixas de blau retirant á negro en lo camp daurat.*

DUCA DI GALLESE.

DOMANDE.

164ª **Armoiries de la Maison de Liliers.** — On désire connaître les armoiries du chevalier de Liliers qui figurait à la cour du roi Louis XVI. D'où etait originaire sa famille? R. F.

CRONACA

Sacro Angelico Milit. Ord. Costantiniano di San Giorgio. — Si riunirà prossimamente la Commissione del gran Priorato di Napoli, per la revisione degli antichi statuti che con varie modificazioni saranno fra breve stampati.

Ordine Milit. del S. Sepolcro. — Con recente Bolla gran magistrale, S. B. il Patriarca di Gerusalemme, Luogotenente del gran Magistero, ha nominato Commendatore il N. U. Conte Francesco Vitali di Fermo.

Ordine di S. Gregorio Magno. — Con Breve Pontif. vennero nominati Commendatori il Sig. Alfonso Mª Galea di Malta, e il Sig. Vincenzo Gutierrez y Agüera già Segr. dell'Amb. di Spagna; e Cavaliere il Signor Fénelon Gibon di Parigi.

Ordine di S. Silvestro. — Recenti nomine a cavaliere: Ing. Francesco Strocchi di Faenza e Sig. Luigi del Lago di Cividale.

Nascita. — Il nobil'Uomo avv. Luigi Granello, signore di Casaleto e la N. D. Giuseppina Granello, nata dei Baroni Cataldi, furono rallegrati dalla nascita di una bambina a cui vennero imposti i nomi di Maria Giuseppina Laura Antonia Bianca Clemenza. — Il santo battesimo fu amministrato nella Cappella della villa Granello a Quinto al mare. — Padrino il nob. avv. Giuseppe Granello di Casaleto, zio della neonata, madrina la Ecc.ma Marchesa Laura de Ferrari-Cataldi. Rallegramenti vivissimi.

Necrologia. — Apprendiamo con vivo rammarico la morte di Sua Eccellenza il Duca di Sotomayor, Maggiordomo Maggiore di Sua Maestà Cattolica. L'illustre uomo, al quale ci univa devota amicizia, godeva della speciale fiducia ed intima famigliarità dell'Aug. Sovrano D. Alfonso XIII, e della sua eccelsa madre la Regina Donna Maria Cristina. Egli si mostrò sempre devoto ed attaccatissimo alla gloriosa dinastia borbonica. Gentiluomo di vecchio stampo, di non comune cultura e di modi squisitamente cortesi, lascia grande rimpianto di sè. È stato sostituito nell'alta carica da S. E. il Sig. Marchese della Torrecilla, Grande di Spagna.

Nuova pubblicazione. — Il Marchese Don Antonio de Portugal, Visconte di Faria, ha intrapreso la pubblicazione di un periodico illustrato dal titolo " *Latina* „ con biografie, cenni genealogici, ritratti d'illustri contemporanei, ecc. — Auguriamo lunga vita a questa nuova Rivista e ci rallegriamo vivamente col suo egregio Direttore.

ROMA - Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22.

DEI RAPPORTI DEI LIBERI MURATORI
CON GLI ORDINI MILITARI

La storia è la maestra dei popoli, ha detto un saggio, ed un tedesco ha soggiunto: in Italia non si studia la storia, perciò il popolo non può essere sufficientemente educato. Verità crudele a sapersi per bocca di uno straniero, ma verità sacrosanta!

L'amore agli studi storici si è andato sempre più affievolendo fra noi, e tolto quel po' di storia *ad usum delphini* che s'insegna nelle scuole, la gioventù solo s'ispira a ciò che i romanzieri ed i drammaturgi, falsarî della storia, spacciano al pubblico credulo ed ingenuo.

I professori salariati, con testi adottati ufficialmente perchè ligi allo stato attuale di cose, insegnano quel tanto che può bastare agli esami, secondo i programmi governativi.

Non sono professori, amanti degli studi storici, ma laureati in belle lettere che scelgono questo ramo d'insegnamento come ne avrebbero preferito un altro a seconda della maggiore probabilità di riuscita nel concorso. Il metodo d'insegnamento è freddo, arido, privo di quelle attrattive che potrebbero suscitare negli allievi l'amore allo studio. Dove maggiormente s'insiste è sui fatti di tempi classici e favolosi di una civiltà che non è la nostra, forse allo scopo di dirigere i giovani, con le impressioni della così detta civiltà pagana, nella via di morale indipendente e di libero pensiero che tenta distruggere la nostra civiltà cristiana. I professori sorvolano sul medio evo, e della storia moderna non fanno emergere che l'*utilità* della *riforma* luterana, gli *eccessi* della Inquisizione ed i *beneficî* della rivoluzione francese!

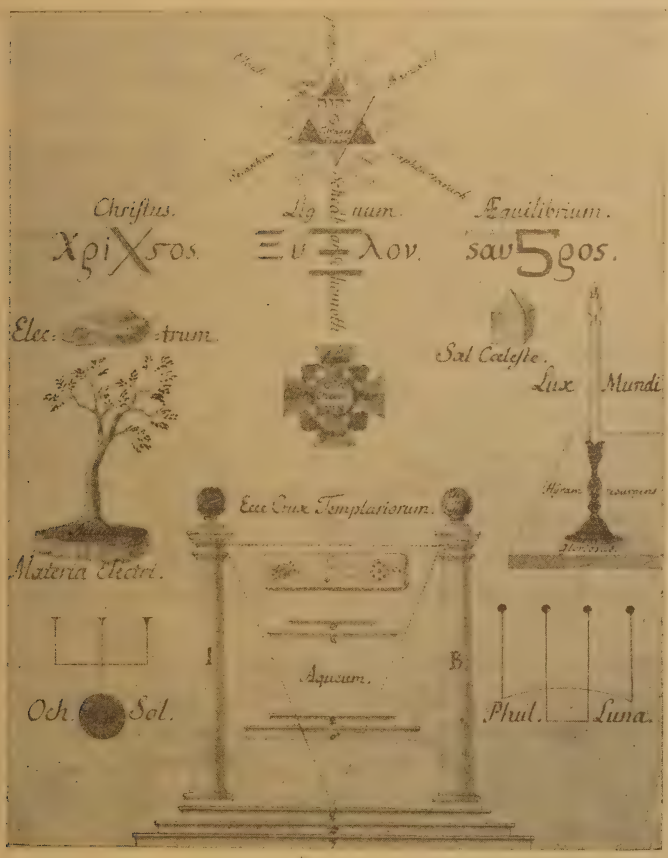
La storia nuda, cruda, senza essere confortata da aneddoti, da indispensabile erudizione, da tutto ciò che la rende attraente, riesce uggiosa agli studiosi.

Dunque, se in Italia meno che altrove si coltivano gli studi storici è forse perchè mancano i maestri? No, i maestri vi sono, ma certamente non quelli che un regime conculcatore di coscienze sceglie a guastare le giovani menti. Di questo fatto come degli altri sconvolgimenti intellettuali e morali, si attribuisce il torto alla Francia ed ai suoi pensatori che, con pretesi diritti e con non osservati doveri, inaridirono i cuori ed esaltarono la materia, cercando di sopprimere i grandi ideali che davano vita serena ai nostri avi. Non conviene però oltraggiare una nazione che fu alla testa della civiltà, perchè se l'opera nefasta dei filosofi dell'Enciclopedia e della Rivoluzione la condusse all'abbiezione nel suo governo; individualmente, i francesi, conservano vivissimo il culto delle tradizioni. No, non è alla Francia cui devono rivolgersi le maledizioni degli onesti, ma alla setta infernale che ne ispirò e diresse l'opera di sfacelo, alla setta che sorta dalla cantina di un birraio, il regicida Cromwell, nell'ombra e nel mistero, con la parvenza di fini umanitarî attrasse le deboli menti, ne sfruttò l'attività per saccheggiare, demolire, annientare ciò che i nostri padri avevano raccolto, conservato ed innalzato.

Abbominevole invero questa fucina dove si affilano i pugnali dei regicidi, dove si ordiscono le più vili congiure contro la società cristiana in nome della libertà e della filantropia! Questa setta, che si vanta di avere avuto nelle sue file uomini eminenti, dotti ecclesiastici che in buona fede credettero di associarsi ad una istituzione benefica e talvolta vi furono attratti da ideali politici, si è mostrata in tutta la sua turpitudine, soltanto dopo che l'opera sua nefasta fu nota all'orbe intiero, quando, cioè, non potè più far credere alla falsa sua carità, agli scopi umanitarî, all'opera di fratellanza e di pace universale con cui attrasse gli sciocchi al servizio dei furbi e loschi affaristi, ingordi di ricchezze e di potere; quando i governi onesti la bandirono e l'additarono ai popoli come sovvertitrice dell'ordine, come corruttrice dei cuori e delle menti.

Questi capi briganti che prendono i nomi di Gran Maestri, di Gran Commendatori e di Venerabili, sono i peggiori nemici della società di cui sono il rifiuto, perchè l'hanno contaminata ed avvilita con l'orpello di una triviale democrazia, con un liberalismo empio e ribelle mirando tuttavia alla satanica concezione del superuomo. Ed è perciò che presto o tardi, ritornati gli uomini alle immutabili verità, conosceranno l'abisso in cui si voleva precipitarli.

Frattanto, come alle bestie feroci si fa continua guerra per nostra difesa, è nostro dovere di svincolarci anche da amici e da parenti se infetti da questa lue, e senza tregua, noi non ci dobbiamo stancare di combattere quegli accumulatori dell'oro mal acquistato, quegli sfruttatori della vanità e della scioccaggine umana, che attribuiscono a coloro che vogliono colpire, i loro propri difetti. La lotta



sarà disuguale, perchè sebbene il loro numero, la Dio mercè, sia esiguo, la nostra maggioranza è debole. Le armi non sono le stesse; noi non possiamo servirci della calunnia, delle arti basse e vili e di un giornalismo fetido e corruttore.

La setta ha perduto affatto il suo prestigio come società politica segreta, e vedendo che non giovava evocare il ricordo del carbonarismo, dei regicidi, dei fautori di sconvolgimenti politici, caduti

in dispregio e presi in ridicolo dalla stessa stampa liberalesca, sorge oggi a nuova vita, con la bandiera dell'empietà, per solleticare le passioni della plebe ignorante e corrotta.

Il pericolo sovrasta quindi sopra di noi, perchè la setta ha i mezzi che mancano ai cenciosi partigiani della rivoluzione sociale, e con questi mezzi e con calcolata profusione, che non esclude la parsimonia, muove a piacere i suoi vassalli. Si presenta, dunque, nella lotta con programma empio e giacobino, di cui il capitolo più importante è il provocare attriti che isolino sempre più l'Italia dalle altre nazioni, per stringerla a patto con la Francia sanculotta, e la spingano a guerra contro la nazione austriaca, forse perchè, vinta questa, trionfi il frigio berretto! Poscia, guerra e persecuzione ad oltranza contro la Spagna nobilissima, la sola della razza latina che è sfuggita fin qui all'azione malefica dei settarî. La Spagna ha per essi il torto di avere mantenuto alto e senza riguardi umani il rispetto al principio di autorità ed il culto delle tradizioni.

La Spagna è la sola che eroicamente vide bombardare le sue città e cadere i suoi prodi, e senza venir meno scacciò ignominiosamente gl'invasori francesi che rinnovavano l'empietà e la ferocia delle orde barbariche. E ciò mentre altre nazioni, che la setta aveva già contaminate con la propaganda volteriana, aprivano le porte ai conquistatori e li incensavano. Ecco perchè il Grande Oriente di Parigi cerca in ogni guisa, d'accordo con gli ebrei del rito simbolico ed i protestanti del rito scozzese, di distruggere i nobili ideali di onore e di fede che rendono grande la nazione spagnuola.

I frammassoni, fedeli alla divisa *Lilia pedibus destrue*, vogliono inoltre coronare il trionfo ottenuto in Francia, a Parma, a Napoli, abbattendo il baluardo della Monarchia borbonica. Non vi saranno più Pirenei, hanno detto parodiando una storica frase, e perciò continuano con accanimento la loro opera pervertitrice. Ma gli spagnuoli sapranno profondere le loro ricchezze e dare magari la vita per impedire che un'orda di miscredenti ignobili e scamiciati, più feroce della peste, più dannosa della carestia e della guerra, invada le loro contrade fin qui immuni, come avviene in altre regioni dove la codardia e l'interesse il più basso generano addetti ed alleati alla satanica setta. La Spagna, fedele per più di due terzi, alle cavalleresche e pie tradizioni degli avi, respingerà con orrore tutto ciò che la corruzione straniera vorrebbe imporle; e questo segnerà la sconfitta dei settarî.

Del risorgimento della setta e del terreno che ogni giorno guadagna, deve attribuirsi in gran parte la colpa all'ignoranza delle plebi, particolarmente in fatto di storia, come abbiamo lamentato, perchè se negli annali dell'umanità sono registrati deplorevoli abusi, ed arti malvagie di chi avrebbe dovuto essere di esempio ai popoli, ciò non toglie che la maggior parte dei fatti siano a bella posta alterati aumentando le responsabilità, falsando i caratteri e l'ambiente, senza considerare affatto le epoche, le circostanze, i costumi e scagionando da gravi colpe, per spirito partigiano, delinquenti sinistri e volgari.

L'esempio venuto dalla Germania nell'accogliere con diffidenza le leggende e nel vagliare con sana critica le narrazioni degli storici dei tempi andati, venne esagerato fra noi fino alla miticolosità ma non ostante perdura la favola che rintraccia i primi franchi-muratori fra i costruttori del tempio di Salomone! e che li continua negli ospedalieri e nei templari dai quali copiarono soltanto le pratiche superstiziose e le cabalistiche formule.

Il titolo stesso di Ordine, che si attribuisce la setta, i nomi dei suoi dignitari, le insegne di cui si fregiano, tutto riveste il carattere dei primitivi ordini cavallereschi, con la differenza che quelli adoravano il Sacro legno, simbolo di rendezione, e costoro lo calpestano e vi sostituiscono il Baphomet demone dei sacrileghi templarî.

Dunque, è necessario che una volta per sempre venga provato che il nome di Ordine che si è attribuito la Massoneria, e la pretesa derivazione dagli ospedalieri e dai templarî sono favole grossolane ed insussistenti.

I titoli, i simboli, i toccamenti, le croci cavalleresche del Tempio di S. Giovanni, del S. Sepolcro, dei Rosa Croce, dei Kadosch, e tante altre imitazioni degli ordini militari-religiosi che sparsero il loro sangue in difesa della fede cristiana, sono ignobili parodie ideate da chi cerca trarre gli inesperti ed i vanitosi col miraggio di gradi e di onori, col prestigio del mistero, mentre poi i più furbi non vedono che il vantaggio materiale che può arrecare loro una fratellanza compatta con uomini spinti ad alte cariche nella finanza e nel governo. Gl'ingannati si accorgono però ben presto che pochi sono gli eletti e molti gli illusi e, dopo essersi prestati come galoppini alle mene e agli intrighi delle Loggie, finiscono con l'allontanarsene perchè vedono frustrate le loro speranze!

Il preteso *Ordine* massonico è una istituzione moderna. Non

oltrepassa il XVII secolo e fu fondato da Oliviero Cromwell, che ne fu il primo Gran Maestro, con lo scopo completamente opposto a quello degli Ordini militari, che erano il sostegno della Monarchia.

Cromwell giurò la distruzione dei re ed inaugurò il suo Gran Magistero con la decapitazione di Carlo I, re d'Inghilterra.

La favolosa antichità della setta non trova appoggio nei documenti, nè gli autori ne fanno menzione anteriormente all'epoca di Cromwell, il quale, coadiuvato da Monk, da Fairfax, da Sidney, Newill Wildenau ed Harriton, costituì una società segreta, quale continuazione degli antichi Templari e dei loro errori, allo scopo di farne rivivere la potenza, rendendola formidabile con l'assolutismo dei capi e con la cieca obbedienza degli affigliati. Cromwell, dapprima prete, poi birraio, quindi soldato, imbevuto di un misto di teologia, di democrazia e di empietà, su queste basi edificò la sua chiesa e si dichiarò ricostitutore del Tempio di Salomone, distrutto dai tiranni di Occidente.

Il grande architetto dell'Universo aveva prescelto a questa riedificazione un popolo di artefici, detti perciò liberi muratori, che, con la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, contribuissero allo sterminio dei successori di quei tiranni, dei potentati, cioè, e fra essi il Papa, nemico maggiore dei protestanti, ed il Re di Francia, figlio primogenito della Chiesa. Ed ecco l'origine della persecuzione dei liberi muratori contro il cattolicismo e contro i Borboni.

La Massoneria non è che una manifestazione del protestantesimo che, impotente a distruggere la chiesa e ad abbattere il trono di S. Luigi, si è valsa del mistero, del segreto e dei giuramenti più terribili per formare, a compimento dei suoi esecrabili fini, un esercito formidabile di affigliati pronti a obbedire ciecamente ai capi e a non indietreggiare dinanzi ai mezzi più abietti per giungere allo scopo.

L'origine della setta fu dunque essenzialmente *irreligiosa* e *politica*.

Cromwell, infatti, considerava *superstizione* qualsiasi forma di religione, ma, nato luterano ed ex pastore evangelico, volgeva particolarmente il suo odio contro la Chiesa romana; regicida, indirizzava le menti all'odio contro le monarchie. Comprese però benissimo che, per attrarre le plebi, non avrebbe potuto di un tratto far loro accettare un programma che tendeva a scuotere le basi tutte della Società. Ed ecco il motivo principale della gradazione degli

iniziati che da principio si lusingavano con melliflue parole, affinchè non rimanessero raccapricciati nell'apprendere i veri scopi della setta. Quindi nulla che potesse intimorirli. Le grandi frasi di fratellanza, libertà e uguaglianza, limitate ai rapporti tra fratelli; rispetto a tutte le credenze; ossequio a Dio come Gr.·. A.·. dell'Universo. Molti doveri umanitarî; rispetto all'autorità costituita, se *buona*. Anzi, nel catechismo massonico, pubblicato a Madrid nel 1821, trovo addirittura che gli apocrifi cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme dovevano praticare le virtù, essere fedeli ai Re (se virtuosi) e rispettare la religione.

Ecco ciò che indusse anche ecclesiastici ad entrare nella setta, e tanto più coloro che speravano, nella fratellanza invocata così spesso, di trovare un appoggio per giungere ai posti che ambivano, ciò senza riflettere che la setta spinge soltanto quei pochi che emergono e dai quali può trarre profitto.

I progressi della setta, la sua empietà manifesta, l'essere immischiata sempre in tutti i fatti che suonavano odio alla Chiesa cattolica e ai Principi cristiani, il mistero in cui si avvolgeva e che la rendevano più temibile, attrassero ben presto l'attenzione dei governi ed incominciarono le proscrizioni. Vi fu chi cercò difenderla, ma a tali difensori fu ben facile rispondere come fece quell'ateniese, che mostrava disprezzare i misteri di Cerere Eleusina: « O questi misteri sono indegni di un filosofo, e non mi curo di conoscerli; o sono utili a sapersi, ed allora non comprendo perchè non siano resi pubblici a vantaggio dell'umanità ».

Coloro che lavorano nel segreto e sono vincolati da spaventevoli giuramenti, dànno adito ai profani di ritenere malvagie le loro opere.

Se a questo poi si aggiunge quel tanto che i liberi muratori lasciano trapelare dei loro misteri, le messe nere, il Baphomet, l'alchimia, la ricerca della pietra filosofale, le pratiche superstiziose degli antichi popoli d'Oriente, il proseguimento degli errori dei Templari e tante altre cose ridicole o malvagie; inoltre l'intromissione costante di questa setta, in ogni ordine di cose, la sua mal celata sete di ricchezze e di potere, il favoritismo e l'affarismo uniti al giacobinismo più sfrenato e alle simpatie apertamente manifestate verso un regime diverso dall'attuale, e la sua presente alleanza ai partiti estremi, è naturale che i governi, che dapprima non la tennero in conto alcuno, ed anzi ne derisero i toccamenti, le formule, i riti ridicoli, incomincino a considerarla sul serio assai nociva e

cerchino di liberarsene. Soltanto a questo patto rifioriranno in Italia la giustizia e l'ordine. Non è da oggi che i sovrani sentono i loro troni barcollanti pel lavoro sotterraneo di questi lavoratori delle tenebre, e nel XVIII secolo, le Loggie vennero proscritte dalla Germania, dal Portogallo, dalla Spagna, dagli Stati Sardi, dalla Svezia, dalla Baviera, dalla Danimarca, da Genova, da Venezia, da Ragusa, e finanche dalla Turchia! La Spagna mantiene il suo divieto, ed i recenti fatti di Catalogna, ispirati e diretti dal Capo della Massoneria, dimostrano senz'altro argomento, quanto provvido sia tale divieto.

I Sommi Pontefici, da Clemente XII, nel 1738, fulminarono la scomunica *latae sententiae*, riservando l'assoluzione al Papa, eccetto nei casi di morte, e minacciarono in ogni guisa coloro che si affigliassero alla setta, prova evidente dell'empietà della medesima.

Che poi i massoni pretendessero continuare l'Ordine degli antichi Templari, lo dimostrano facilmente parecchi libri che appartennero al defunto principe Demetrio Rhodokanakis, gran Maestro della Massoneria greca; la sua nomina a gran croce dell'Ordine del Tempio; gli statuti antichi e moderni ed altre memorie curiosissime.

La Tavola sopratutto che figura in un curioso manoscritto sui Templari corrisponde perfettamente agli emblemi usati dai liberi muratori, perchè, oltre la Croce dei Templari, vi figurano le colonne della Sapienza e della Forza; la stella fiammeggiante, formata dei due triangoli, il sole, la luna, la pietra grezza, la scatola del sale, ecc. Poi, nel Catechismo Massonico citato, è detto che la Loggia prendeva il nome di S. Giovanni di Gerusalemme perchè i *Cavalieri Massoni si univano a quelli di S. Giovanni* per combattere gl'infedeli.

Siccome tutto quello che viene stampato dai liberi muratori deve essere considerato falso o tendenzioso, possiamo, con la prova dei documenti che possediamo sui moderni Templari, asserire che i franchi muratori coprirono, col nome di S. Giovanni Battista, il culto a S. Giovanni Evangelista. Si associarono quindi ai Giovanniti, o cristiani primitivi, di cui esistono purtroppo ancora seguaci; e si giunge fino ad affermare che, alla setta siano affigliati i cavalieri di uno storico Ordine equestre.

Quando il famigerato Cagliostro portò la riforma massonica degli Illuminati in Francia ed in Italia, ed il nuovo rito egiziano, Lavater, Svedembourg, Ximenez presero il titolo di *Gran Maestri Templari.*

Dunque, fino dai suoi primordi, la Massoneria si volle confusa con l'antichissimo Ordine de Templari, anzi fabbricò di sana pianta un elenco dei gran maestri successori di Ugo de Payens fino ai nostri giorni, e il capo della setta, che fu detta *Ordine dei Liberi Muratori*, non altro titolo prese se non quello di *Gran Maestro,* e i suoi dignitari furono detti Commendatori e Gran Commendatori, e *Cavalieri Massoni* si intitolarono essi stessi nel Catechismo citato, ed hanno nelle loro file anche i *Fratelli serventi. Cavalieri di S. Giovanni* sono chiamati quelli che compongono la Loggia omonima, forse in ricordo della iniziazione del Gran Maestro di Malta, Pinto, che si lasciò turlupinare da Cagliostro, talchè, chiamato al dovere dal Sommo Pontefice, apparentemente almeno, proscrisse la Massoneria dall'Isola.

Intendendo i Massoni di essere i veri continuatori degli Ordini Gerosolimitani, piacque a Cagliostro di fondare la Loggia del S. Sepolcro, composta di pseudo Cavalieri di questo antichissimo Ordine, ed in Germania, ad una Loggia di Gerusalemme dei Rosa Croce, diedero gli attributi dei Cavalieri Teutonici. Si vanta inoltre la Massoneria di avere fra i suoi affigliati molti membri di Ordini militari che non sarebbero che *diramazioni* dell' *Ordine* Muratorio!

Ma di simili goffaggini ed anacronismi non giova discutere. Le croci cavalleresche che assumono i Cavalieri massoni, sono la parte più ridicola delle cerimonie massoniche perchè costituiscono veri gingilli infantili con i quali si abbindolano i vanitosi imbecilli. Il primo scopo degli Ordini equestri fu la difesa e la propagazione della Legge di Cristo. I Cavalieri di S. Giovanni, di S. Lazzaro del Tempio, del S. Sepolcro, di Calatrava, di Alcantara, di S. M. dei Teutonici, combatterono tutti per la fede cristiana. Subirono il martirio e diedero alla chiesa santi ed eroi. I monaci di questi Ordini insigni, dalla preghiera del cenobio passavano al campo di battaglia e gloriosamente pugnavano e versavano il sangue per Iddio, per il Re e per la patria.

È dunque crudele ironia, sacrilega parodia, quella dei *Liberi Muratori* di assumere qualifiche cavalleresche e di dirsi continuatori di Ordini illustri, mentre i loro scopi sono diametralmente opposti a quelli delle venerande istituzioni che sì gran servizio resero a quella Società cristiana che i Massoni vorrebbero distruggere per stabilire l'Impero dell'ateismo!

Conte PASINI-FRASSONI.

ANCORA DI VANNOZZA BORGIA DE' CATTANEI

Il chiarissimo Cav. Ferruccio Carlo Carreri di Modena ci scrive che quando vide nella nostra Rivista una tal quale promessa di dar conto dell'enorme carteggio borgiano esistente nell'Archivio di Mantova rimase perplesso, perchè aveva inteso di occuparsi solo, se mai, di Carlo Canali, ma non d'intraprendere uno studio arduo e penoso. Tuttavia per non opporre un rifiuto alla nostra richiesta scrisse al Cav. Luzi Direttore di quell'Archivio il quale cortesemente rispose che anche l'elenco delle buste di archivio poco o punto potrebbe dar luce sull'argomento, ma che avrebbe fatto qualche indagine sulla Vannozza e a suo tempo farebbe conoscerne il risultamento. In quanto ai documenti borgiani soggiunge che oltre essere assai numerosi, sono anche abbastanza ostici di lettura, p. es.: i dispacci dell'Ambasciatore Gian Lucido Cattaneo che aveva una scrittura così infelice che spesso gli stessi cancellieri marchionali del suo tempo confessavano di non aver capito un'acca delle sue lettere! Frattanto il Cav. Carreri ci comunica alcuni suoi appunti sul Canali, dai quali si rileva che era imparentato con famiglie mantovane, e non poteva essere nativo della provincia romana, come ultimamente qualcuno espresse il dubbio. Che poi, venisse in alcuni documenti, detto de Cattaneis, ciò non recherebbe sorpresa alcuna, in quanto che in quell'epoca certi signori erano, specialmente in Lombardia, detti Capitani o Cattanei.

Quindi, poteva benissimo essere il Canali dei Cattanei di Canale e ciò avvalorerebbe sempre più la tesi da noi sostenuta, che Vannozza fosse una Borgia moglie di un Cattanei... cioè il Canale!

In quanto allo stemma vi fu chi osservò che la distribuzione dei quarti non è esatta poichè generalmente quando le donne maritate invece di portare accollato al proprio lo stemma del marito, lo inquartano, sogliono riservare a quest'ultimo il 1° e 4° quarto e non il 2° e 3°. Non così, succedeva però se la condizione della moglie era superiore a quella del marito e nel nostro caso abbiamo una prova di più che lo stemma discusso apparteneva ad una Borgia moglie di un Canali, perchè il 1° e 4° quarto sono appunto occupati dallo stemma di famiglia, pontificia e ducale, dinanzi alla quale era ben poca cosa quella dei Canali per quanto Cattanei, di Mantova!

A dimostrare poi pienamente che Carlo Canale era realmente mantovano bastino i seguenti appunti tratti dall'Archivio mantovano, dal chiarissimo Cav. Carreri.

In una lettera 23 marzo 1493 da Roma Carlo Canali scrivendo al marchese Francesco di Mantova, gli parla di Giovanni Filippo da Goito *suo cognato* che ha un figliuolo per il quale esso Canali domanda un ufficio.

Nella lettera 26 giugno 1498 pare che scriva al marchese o alla marchesa e dice d'essere riconoscente per " *la caritativa e clemente demonstration qual V.ra Excellentia ha proxima fatta in Madama Lucretia nostra cugnata* ". Ivi parla de' suoi carissimi nipoti figli di lei che *sono ad suo governo.*

In altra lettera alla marchesa, raccomanda ad essa una sua nipote figlia di Benedetto Acerbi, e dice che l'Ava del nostro *Ill.mo* Signore, cioè del Sig. di Mantova, ha dato marito a tre sorelle di esso scrivente che l'ha servita.

In altra del 1499, 26 ottobre, parla ancora di Giov. Filippo suo cognato.

Finalmente ci si permetta aggiungere un'altra ipotesi: A Mantova esisteva nobile famiglia Cattanei e ne fa fede l'Ambasciatore Mantovano Gian Lucido de' Cattanei che fu a Roma presso Alessandro VI.

Dunque, Carlo Canali poteva benissimo direttamente od indirettamente appartenere a quella famiglia ed usarne il cognome, specie in un' epoca nella quale promiscuamente si vedono talvolta portati il cognome paterno ed il materno.

F. di Broilo.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

FEDERICI. — Antichi romani di cui il cav. Jacovacci cita i seguenti personaggi:

1465 Gaspar Federici de regione Parionis — 1594 Dom. Imperia uxor q. Federici de Federicibus — 1503 Mag. Andrea Federici de Florentia — 1515 Testamentum Joannis Baptistae de Federicis — 1534 Federicus de Federicis de Amatescis sepultus est in Ecclesia Stae Mariae in Vallicella.

Arma: bandato d'argento e di rosso, capo d'azzurro sostenuto da una fascia d'oro e caricato da un leone uscente dello stesso.

FERRACCI. — *Arma:* inquartato nel 1° e 4° d'oro a 3 leoni leoparditi di rosso, nel 2° e 3° palato di rosso e d'oro.

FERRARI. — La famiglia Ferrari di Ceprano, con senatus consulto 14 luglio 1855, venne ascritta alla nobiltà romana. Per tradizione si crede discenda dalla Lombardia. Il cognome Ferrari è però antico a Roma ed a Viterbo e nel 1165 Giorgio Ferrari vendeva una vigna (rogito Oddo Scriniario ap. Iacovacci). Nel 1464 Antonio di Cecco Ferrari era pescivendolo.

Abitavano nel rione Monti. Nei documenti citati dal cav. Iacovacci, sono quasi sempre detti de Viterbio. I Ferrari di Ceprano però sono oriundi dalla Calabria dove esistono ancora parecchie famiglie di tale cognome ed è appunto in

riguardo a questa derivazione che aggiungono allo stemma un capo col compasso dei Ferrari calabresi. Ebbero la nobiltà di Veroli nel 1793 e quella di Anagni e di Viterbo nel 1790. Sono ancora fiorenti.

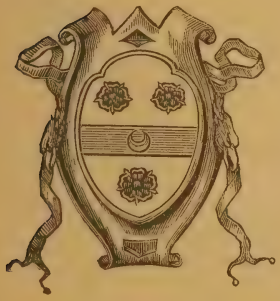
Arma: inquartato nel 1° e 4° di rosso al leone d'oro tenente una spada; nel 2° d'azzurro a quattro stelle d'oro disposte in croce; nel 3° d'azzurro a tre spighe di grano d'oro legate, disposte a ventaglio. Capo dello scudo rotondato d'azzurro al compasso aperto d'oro, accompagnato in capo da tre stelle ed in punta da un monte di tre cime dello stesso.

FERRI. — *Arma:* fasciato d'oro e d'azzurro.

FILIPPI. — Fino dal XV sec. troviamo memorie in Roma dei Filippi di origine fiorentina. Nel 1490 Mons. Filippo Filippi era segretario dei Brevi d'Innocenzo VIII come lo fu anche di papa Alessandro VI. Nel 1545 Caterina de Filippis, moglie di Gregorio de Risis, venne sepolta in Sant'Agostino. Non troviamo altre traccie di famiglie Filippi in Roma e quella che fu ascritta alla nobiltà romana con senato consulto del 1847, era nobile ed antica in Velletri.

Arma: d'azzurro alla gemella d'oro in banda, unita nel centro da una piccola sbarra dello stesso, a due stelle d'oro poste nei vuoti.

FIORAVANTI. — Da Pistoia passarono a Roma e nel 1659 un Benedetto fu conservatore. Un'altro Benedetto fu conservatore nel 1808 e un Alessandro nel 1845. Ebbero il titolo di marchese nel 1700 e vennero ricevuti per giustizia negli ordini di Malta e di Santo Stefano. Vantano fra i loro ascendenti Fioravante che fu Commissario generale delle armi pontificie sotto Alessandro VI, Alberto, Fioravante e Nicola che nel XVI sec. militarono nelle Fiandre e presero parte ad altre



guerre di quei tempi. La famiglia fu compresa fra le patrizie nella costituzione di Benedetto XIV e fiorisce ancora a Roma col titolo marchionale.

Arma: d'argento alla fascia d'azzurra caric. di un crescente d'argento ed accompagnata da tre rose di rosso, due in capo ed una in punta.

FLORENZI. — Pretendevano discendere dalla fiamminga famiglia Florenz dalla quale uscì il sommo Pontefice Adriano VI, nato a Utrecht da un calzolaio e ne adottano lo stemma. Un Marco Antonio, cameriere segreto di San Pio V, servì quel pontefice nell'Umbria come capitano ed ebbe il comando del presidio di Perugia ecc. I Florenzi ebbero gli onori del Campidoglio e sedettero fra i conservatori. Vennero compresi nella Bolla benedettina. Oggi sono estinti.

Arma: nel 1° e 4° di nero al leone d'argento, nel 2° e 3° d'oro a 3 manici mal tagliati di verde.

FONSECA. — Di origine portoghese si stabilirono a Roma ai tempi del card. Don Pietro di Fonseca, creato nel 1418. Ebbero il titolo marchionale, la nobiltà romana e diedero vari conservatori, fino alla sua estinzione nel secolo scorso. Vennero compresi nella bolla *Urbem Romam.*

Arma: d'oro a cinque stelle di rosso poste in croce di Sant'Andrea.

FOSCHIERI. — *Arma:* partito nel 1° d'azzurro alla cometa d'oro ondeggiante in palo, nel 2° d'oro alla testa di moro di profilo, bendata d'argento.

FOSSANI. — Nel 1573 Lucrezia vedova di Iacopo Fossani, e figlia del Magn. Cesare Glorieri passava a seconde nozze con Vincenzo Capuccini (rog. Curzio Saccocci, 8 ag. di detto anno). Questa è l'unica memoria che ci ha serbato il cav. Iacovacci.

L'arma era inquartata: nel 1° e 4° di rosso al grifone di arg,, nel 2° e 3° spaccata d'arg. e d'oro.

FRAMARINO. — Nobile famiglia di Giovinazzo detta dei Malatesta, per la pretesa derivazione dalla celebre famiglia che signoreggiò Rimini. Fino dal XV secolo fecero parte del ceto patrizio di Giovinazzo; vennero ricevuti nell'Ord. di Malta nel 1595 ed ebbero il titolo di Duca il 10 agosto 1800.

Nello stesso anno con *senatus consulto* del 1° novembre, vennero ascritti alla nobiltà romana. Il ramo ducale è patrizio romano e fiorisce tuttora a Napoli.

Arma: d'argento (alias d'oro) a un tronco d'albero di verde accomp. da due rose di rosso.

FRANCESCHI. — Fino dal 1430 in un rogito di Pietro Cola dello Denario del 17 maggio, troviamo vivente in Roma Donna Saluzza di Nuccio Franceschi, abbadessa di Santa Eufemia. Erano i Franceschi oriundi da Pisa dove dettero cavalieri di San Giovanni e di Santo Stefano. Parecchi personaggi di questa casa ebbero stanza in Roma e Pietro Franceschi da Pisa, con *senatus consulto* del 12 gennaio 1820 venne ascritto con i suoi discendenti alla nobiltà di Roma.

Arma: d'azzurro ad un pino di verde sostenuto da due leoni d'oro controrampanti.

FRANCHI. — *Arma*: partito nel 1° di rosso al leone d'oro; nel 2° d'oro a 6 rose di rosso 2 - 1 - 1 - 2.

FRANCHI DE CAVALIERI, — Antichissima a Veroli, ebbe la cittadinanza romana nel 1580. In quell'epoca viveva ancora Cencio Franchi, canonico di San Pietro, che aveva preso parte al concilio di Trento (1563). Nel 1610 Manilio fu podestà di Veroli. Molti di questa famiglia occuparono cariche ecclesiastiche e Gargano divenne vescovo di Segni, mentre Pietro lo fu di Alatri nel XVI secolo. Altri furono abati mitrati e protonotari apostolici. Vennero riconosciuti nella nobiltà verolana con

breve di Gregorio XVI il 13 sett. 1836 e con senato consulto del 1868 in surrogazione della famiglia dei conti Curti estinta, il cav. Giovanni Andrea Franchi, figlio appunto di Maria Luisa dei conti Curti, ottenne il patriziato romano. Vennero ricevuti per giustizia nell'Ordine di Malta.

Del cognome Cavalieri, che oggi aggiungono al proprio, abbiamo già parlato nella notizia sui Cavalieri.

Arma: interzato in palo, nel 1° d'oro a due bande ondate d'azzurro; nel 2° di rosso alla torre d'argento accompagnata in punta da tre palle d'oro; nel 3° d'azz. alla banda d'oro accompagnata in capo da tre stelle dello stesso ed un levriere d'argento attraversante. Capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata d'oro.

FREDI. — *Arma*: d'oro al compasso aperto di ferro accompagnato in punta da una rosa di rosso gambuta e fogliata di verde.

In un rogito di Francesco Iacobelli 17 giugno 1374, è ricordata *Dom. Aloisia uxor Nobili Viri Pauli de Fredis de regione Parionis.* Felice Fredi nel 1520 è detto anche de Branca, come suo figlio Federico. Il primo morì nel 1529, il secondo nel 1530 e sul loro sepolcro all'Aracoeli si legge la seguente iscrizione:

FOELICI DE FREDIS QUI OB PROPRIAS VIRTUTES ET REPERTUM LAOCHOONTIS DIVINUM, QUOD IN VATICANO CERNIS TERRAE RESPIRANS SIMULACRUM, MORTALITATEM MERUIT. FEDERICOQ. PATERNAS ET AVITAS ANIMJ DOTES REFERENTI IMMATURAE NIMIS MORTE PROEVENTIS HIERONYMA BRANCA UXOR ET MATER JULIANA DE FREDIS DE MILITIBUS FILIA ET SOROR MOESTISSIMAE POSS. ANNO SALUTIS 1529.

(Continua).

CARLO AUGUSTO BERTINI.

Apellidos genoveses en el Rio de la Plata

Lo más selecto de la Colonia italiana en Montevideo, Buenos Ayres, Rosario y demás ciudades de las repúblicas platenses, está compuesto por genoveses y descendientes de genoveses. Comerciantes activos y honrados, hombres por lo general rudos pero francos y leales, trabajadores infatigables, han seguido las tradiciones de sus antepasados los célebres marinos y mercaderes de la poderosa República de San Jorge, y por razones comerciales se han establecido en el Rio de la Plata entroncándose con familias de los antiguos pobladores españoles.

Entre ellos, varios descienden de antiguos linajes que tienen sus blasones registrados en el antiguo Libro de Oro de la República genovesa y que en el año de 1528 fueron inscritos á los 28 *Albergues* ó casas nobles de Génova según los estatutos de esta ciudad. Otros linajes más modestos, que no gozaron de privilegios nobiliarios tienen sin embargo registradas sus armas en los antiguos nobiliarios de la ciudad de Maria Santísima. Vamos á presentar á los lectores de la Revista Heráldica una primera lista de los apellidos genoveses que figuran en el Rio de la Plata, reservándonos de completarla cuando hayamos juntado màs datos, advirtiendo que los escudos de armas estàn sacados de los Archivos de Génova y de consiguiente son auténticos.

BACIGALUPI. — En campo azul un navio de oro con un león de plata que rige el timon; jefe de oro con águila esplayada negra con corona de oro. — Son originarios del Valle de Sturla y de Chiavari y en 1488 Bautista, Martin y Juan Bacigalupi juraron fidelidad al Duque de Milan. — Una rama de esta casa fué inscrita en 1528 al noble *Albergo* Pinelli, cuya rama se extinguiò en 1634.

BARBAGELATA. — En campo de plata leon de su color natural coronado de oro. — En 1488 juraron fidelidad al Duque de Milan. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Fieschi.

BIMBOLINO. — En campo azul cruz de ocho puntas de plata entre dos pinos verdes; sobre los pinos un sol y un creciente.

BORZONE. — Un leon de oro coronado que tiene con la derecha tres rosas rojas con sus hojas verdes. — Descienden de los antiguos Savelli romanos y desde 1180 son conocidos en el Valle de Sturla y en Génova. — El apellido Borzone lo tomaron del lugar de su residencia en *Bastia de Borzone*, cerca de Chiavari. — En 1528 una rama de esta familia fué comprendida entre los nobles del *Albergo* Pinelli.

BORRO. — En campo azul arbol verde y buey pasante delante del tronco del arbol.

CAPURRO. — En campo azul cabeza de cabra de plata sobre llamas rojas. Hay otro escudo Capurro con un arbol y una cabeza de leon y el jefe del águila, pero el primero es el mas antiguo y exacto.

CICHERO. — En campo azul pino verde con dos bandas rojas y un creciente de plata en el jefe.

COSTA. — Escudo partido rojo y plata con banda de oro. Este apellido es muy antiguo en Génova y está dividido en muchas ramas. En la iglesia de Santo Domingo se vé el sepulcro de Julian Costa del año de 1430 con este escudo de armas.

CROSA. — En campo azul banda roja con tres luceros de oro, jefe de oro con àguila negra esplayada y coronada. Descienden de Lanfranco y Alberto en 1188 y dieron muchos doctores y *ancianos* ó magistrados de la República de Génova.

DAMIANI. — En campo rojo lucero de oro; jefe de oro con águila negra.

DE LUCHI. — Dos fajas rojas en campo de plata; jefe azul con lucero de oro. En 1184 Obizo De Luchi fué Consul y Doctor del pueblo genovés.

DEMARCHI. — En campo de oro leon rojo que tiene en su derecha una flor de lis azul. No hay que confundir esta familia con otra de Marchi suiza, que figura en Buenos Ayres y tiene titulo de baron de la Costa.

FASCIE. — Escudo cortado de oro y azul con un leon de oro sobre el azul y de azul sobre el oro, que sostiene una palma de oro. Una rama de esta familia fué inscrita en el noble *Albergo* Imperiale en 1528.

FAZIO. — En campo azul un leon coronado de oro con banda roja. Descienden de Bonayuto Facio en 1295. Saliò de esta familia Silvestre medico y orador en 1576.

FERRO. — En campo azul una espada en palo vuelta hacia arriba. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Spinelli. Son conocidos en Génova desde 1188.

FRAVEGA. — Cortado; en el primero en campo rojo un toro que tiene bajo su pata derecha un casco de caballero; en el 2° de plata y tres montes verdes. Descienden de los antiguos condes de Lavagna. En el Archivo de Milan existe un escudo diferente pero se refiere á otra familia Fray Vega de origen español y que no tiene nada absulutamente

que ver con los Frávega antiquisimos en Génova. En esta ciudad existe todavia una rama que lleva el título de Marqués.

FRUGONI. — En campo azul una columna y dos flores de lis de oro. Su origen es de Chiavari y pasaron á Génova en 1488. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Salvago. En 1660 Juan Bernardo fué Dux de Génova.

GARI. — Escudo partido: el 1° rojo con tres torres de plata; el 2° azul con tres fajas ondeadas de plata. Esta familia es catalana, y desde Mallorca pasò á Liguria en el Siglo XVI.

GIUDICE. — Escudo partido rojo y azul; jefe de oro con águila negra coronada En 1119 Mariuo Giudice occupaba eu Génova el elevado cargo de Cónsul; en 1229 Giuliano fué Comandante de 16 navíos y derrotò los pisanos.

GIUFFRA. — En campo azul dos palos de plata cruzados por una banda roja; jefe de oro con águila negra.

GNECCO. — En campo azul castillo de plata cruzado por una banda roja y tres luceros de oro en el jefe.

GRAFFIGNA. — En campo de plata un palo bretesado de gules sostenido por un leon de oro. Fué esta familia agregada al *Albergo* Lercari en 1528. Desde el Siglo XV figuran en la historia de Génova.

GRANARA. — En campo rojo tres granadas de oro. En 1488 Juan y Antonio Granara juraron fidelidad a Galeazo Duque de Milan. En 1529 fueron agregados al *Albergo* Grillo.

GRONDONA. — Cortado: el 1° de oro con águila negra coronada; el 2° verde.

GUANI. — En campo rojo cuatro bandas de oro atravesadas por un castillo de plata. Desde 1300 ocuparon cargos públicos en Génova y en 1528 fueron agregados al *Albergo* Interiano.

GUASTAVINO. – En campo azul un frasco de oro que echa agua en un jarro de vidrio lleno de vino. En 1174 figuran entre los principales ciudadanos genoveses. Salieron de esta casa varios *Ancianos* Cónsules y magistrados.

IMPERIALE. — En campo de plata palo de oro con águila negra. Familia dividida en muchas ramas; la principal ocupó los cargos más elevados de la república de Génova.

ISOLA. — Campo rojo con tres palos de oro; jefe de oro con águila negra esplayada y coronada. En 1174 Odon Isola fué Consul de Génova. En 1528 esta familia fué agregada al *Albergo* Usodimare.

LAGOMARSINO. — Cortado oro y azul con leon azul en el oro y oro en el azul que tiene una flor de lis de gules. En 1488 Ambrosio y Benedicto Lagomarsino juraron fidelidad al Duque de Milan.

LUCCHESE. — En campo azul un leon de oro. Son originarios de Lucca y se encuentran en Liguria desde el año de 1090.

MARI (de). — En campo de oro ondas negras.

MAGNASCO. — En campo de oro arbol verde sostenido por dos leones rojos. En 1196 Garibaldo Magnasco fué potestad de Albenga. En 1528 fueron agregados una parte al *Albergo* Salvago y una parte al *Albergo* Fornari.

MIGONE. — Partido: el 1° de oro con águila negra; el 2° rojo con leon coronado de oro; jefe de plata con cruz llana roja.

MINELLI. — Escudo partido: el 1° rojo con tres barras de plata; el 2° de plata con tres bandas rojas; jefe de oro con águila negra.

MOLFINO. — Tres bandas de plata en campo azul; jefe de oro con una flor de lis entre dos estrellas rojas. Fueron consejeros *ancianos* de la República desde 1368.

MUSSO. — En campo de oro un brazo que tiene un vaso del cual salen llamas.

PACCHIAROTTI. — En campo azul castillo de oro acompañado en jefe por un creciente de plata y en punta por tres besantes del mismo metal.

PARODI. — En campo azul una *pala* que usan los panaderos, de oro; jefe de oro con águila coronada negra. Provienen del Valle de la Polcevera y desde el siglo XV se hallan establecidos en Génova.

PENCO. — En campo azul un arbol verde sostenido por dos leones coronados de oro. En 1452 Bernabé Penco era Cónsul. En 1488 Pablo y Rolando Penco juraron fidelidad al Duque de Milan.

PIAGGIO. — En campo azul torre verde de dos pisos y un leon de oro de centinela ante la puerta del 2° piso. En 1391 Jorge Piaggio fué consejero de la ciudad de Génova.

PITTALUGA. — En campo azul un leon de oro y una parra de uva de su color. Se llamaban antes PICALUGA.

PODESTÀ. — En campo azul pino verde entre dos columnas de plata. Fueron agregados al noble *Albergo* Fornari en 1528. Ocuparon los cargos de consejeros, ancianos, etc. desde el siglo XV.

POGGI. — En campo azul tres montes verdes y un cometa entre dos luceros de oro. Fueron consejeros, *ancianos*, capitanes. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Cybo.

RAFFO. — En campo azul cabrio de oro y cuatro flores de lis asimismo de oro. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Pallavicini.

RAMELLA. — En campo de plata una planta verde; jefe de oro con águila negra.

RATTI. — En campo azul tres roeles de oro, jefe de oro con águila negra; faja roja. Son antiguos genoveses y los hay tambien en el Piamonte y Lombardia.

REPETTO. — Cortado bretesado el 1° de plata y el 2° rojo con dos cruces patentes una roja sobre la plata y otra de plata sobre el rojo. Son antiguos y descienden de la Casa Repetto de Vicencia.

REVELLO. — Tres fajas azules y tres de plata, estas últimas con tres flores de lis rojas dispuestas en banda. Son portugueses y establecidos en Liguria en tiempos antiguos.

ROCCATAGLIATA. — En campo azul un leon de oro con hacha de plata y en el lado derecho una montaña verde. En 1266 Juan Roccatagliata, capitan de navio fué derrotado y hecho prisionero por los Venecianos. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Giustiniani.

ROLANDO. — Partido rojo y negro con banda de oro.

SANGUINETI. — En campo azul castillo de plata y sobre sus almenas un águila negra. Detrás del castillo un arbol. Desde 1382 Antonio Sanguineti era consejero de la ciudad de Génova. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Imperiale.

SCHENNONE. — Cortado con faja de oro; el 1° rojo; el 2° azul con arbol verde.

SEMERIA. — En campo azul leon de oro coronado, con tres espigas de oro.

SOLIMANO. — En campo azul una mano y brazo con manga roja que sale del lado izquierdo del escudo y sostiene un sol de oro; tres montes verdes en la punta del escudo. Familia establecida en Santa Margarita. Existen otros escudos de armas pero este es el más antiguo. En 1488 Lazaro, Giacomo y Battino Solimano juraron fidelidad á Galeazo Duque de Milan.

STELLA. — Cortado triangulado azul y oro el primero cargado de tres luceros de oro. Conocidos desde el siglo XII. Julian Stella fué capitan de navios contra los turcos en 1481. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Cattaneo.

TORRE. — Cortado de oro y de azul; torre de plata sostenido por dos leones de oro.

VALLEGA. — Banda de plata y campo azul en la parte superior y verde en la inferior. Descienden de Pablo consejero en 1524. En 1528 el mismo fué agregado al noble *Albergo* Pinelli.

VIALE. — En campo azul banda roja con orla de plata y con leon de oro. Desciende de Arnaldo Viale en 1197. Fueron consejeros, *ancianos*, senadores etc. y en 1717 Benedicto Viale fué Dux de Génova.

VIACAVA. — En campo rojo un palo azul con orla de plata.

VIGNOLO. — En campo azul castillo de plata leon de oro y una parra de uva verde. Casa entroncada con la de Diaz de Vivar de Buenos Ayres. Antiguos principes de la isla de Cos. Agregados en 1528 al noble *Albergo* Grillo.

VILLA. — En campo azul castillo de plata y dos arboles verdes; en el jefe un águila negra. En 1459 Federico Villa fué gobernador de Génova. En 1528 fueron agregados al noble *Albergo* Lercari.

ZEREGA. — En campo rojo dos espadas cruzadas y un lucero de oro; jefe de oro con águila negra.

JUAN COSTA.

I TARDI NIPOTI DI DANTE

Mentre la famiglia Serega di Verona aggiunge con giusto orgoglio al proprio il cognome degli Alighieri, perchè discendente per femmina dalla stirpe di Dante, un recente lavoro dell'abate Mini [1] rivendica tale appellativo ai tardi nipoti per linea maschile, del sommo Poeta. Si credeva generalmente estinta la famiglia di Dante, ma irrefutabili documenti dimostrano che se non venne perpetuato il cognome per le vicende dei tempi, esistono ancora discendenti diretti e legittimi di Cacciaguida degli Alisei che sposò Alighiero degli Aldigeri ferraresi.

Nacque di Cacciaguida un Alighiero, padre di Messer Bello giudice e di Bellincione. Dal primo discesero i *del Bello*, dal secondo, che fu l'avo di Dante vennero gli Alighieri.

Dunque non ad una stessa consorteria come pretesero alcuni appartenevano i *del Bello* e gli *Alighieri*, ma ad una medesima *famiglia*, perchè provenienti entrambi da *Alighiero* di Cacciaguida che diede il nome ai discendenti, mantenuto nel ramo estinto nei Serego, mutato in quelli che dapprima in Firenze quindi in Castrocaro dal loro stipite *Bello di Alighiero* furono detti di Messer Bello d'Alighieri, e quindi *del Bello*. Cosa questa assai comune nel modio evo, perchè i cognomi non erano fissi come al dì d'oggi. L'abate Mini ha dimostrato con documenti, che i Del Bello passati da Firenze a Castrocaro nel 1442, vennero nel secolo successivo soprannominati della Torre, ed ha riportato rogiti in cui sono detti *de Turre alias de Bellis de Castrocaro cives Ravennae* etc. Infine non insistiamo su questo punto e rimettiamo il lettore alla dotta monografia dell'erudito abate castrocarese. Quello che ci preme è di far conoscere e

[1] *I Conti Della Torre di Ravenna* (Ravenna 1905 in-4).

di stabilire che in Italia vi sono *Alighieri* che non portano questo cognome e di esprimere il desiderio che i Signori Conti della Torre di Ravenna, provochino un decreto che li autorizzi a chiamarsi d'ora innanzi *Alighieri della Torre*, con la conferma del loro titolo nobiliare in omaggio alla memoria del divino poeta!

Già il santo Padre Leone XIII con Breve del 29 dicembre 1900 diretto al Conte Alfonso della Torre di Ravenna, nel confermagli il titolo comitale, lo autorizzava ad inquartare la torre, usata da duecento anni dalla sua famiglia, con lo stemma dei *Del Bello* di Castrocaro di origine fiorentina e col motto: *Sicut turris in bello*, che è una vera trovata e di cui va data lode al Presidente del Collegio Araldico romano che lo propose al Sommo Pontefice. Ma ritengo necessario che col cognome Alighieri i Conti della Torre, vengano anche autorizzati a porre sul tutto lo stemma particolare della famiglia di Dante. Il loro stemma è inquartato: sul 1° e 4° d'azzurro alla torre d'argento terrazzata di verde (stemma allusivo al moderno cognome col quale ottennero il patriziato ravennate); nel 2° e 3° palato d'argento e di rosso (i Del Bello di Firenze portavano un palato d'azzurro e di rosso con 5 rose d'oro nei pali azzurri, ma quelli di Castrocaro forse ad esempio di quei *della Bella* con i quali non avevano però agnazione, mutarono l'azzurro in argento, ed abbandonarono le rose). Sul tutto: d'oro al semi volo di rosso (che è degli Alighieri) [1].

UGO ORLANDINI.

[1] Cf. PASINI-FRASSONI, *Gli Aldigerî* (Rivista Araldica di Roma, aprile 1909).

FAMIGLIA DI CANOSSA

È tuttora incerto se questa antica e illustre famiglia discenda dai progenitori della celebre MATILDE, la gran Contessa, che sì strenuamente difese l'autorità della Chiesa Romana contro le pretese degli Imperatori Germanici. L'albero genealogico degli attuali rappresentanti di questa casa è rigorosamente provato fino a quel GVIDO che fu podestà di Bologna nel 1159 e nel 1165, e morto circa il 1166. È probabile che padre di questo Guido fosse BONVICINO, vivente nel 1102, che fu testimonio all'atto di donazione dei beni fatta da Matilde alla Chiesa, donazione per la quale quest'ultima tante lotte sostenne contro l'Impero.

Le principali investiture avute da questa famiglia sono: quella del 1160 fatta dal Duca Guelfo al sopra nominato Guido del castello matildico di Bianello, il qual Guido teneva anche Gesso e una metà del celebre castello di Canossa; quella del 1185 concessa dall'Imperatore Federico I ai tre fratelli GVIDO, ROLANDINO e ALBERTINO, figli di Rolando di Guido, sui castelli di Canossa, Gesso, Bianello e Paderno: può darsi che simile investitura fosse fatta anche a Bonvicino da Enrico V Imp. quando venne in Italia nel 1116. Altra investitura importante è quella di Carlo IV Imp. a GABRIOTTO su Canossa, Caviano, Bibbiano, Calenzano, Castiglione, Sasforte e Roncolo (1° ottobre 1358). Fra i figli di questo Gabriotto seguì la divisione dei feudi paterni, talchè a BACCARINO, da cui discendono i Canossa di Verona, rimase Canossa, e ad ALBERTO la signoria dei così detti Quattro Castelli (Bianello, Monteluzzo, Montezano e Montevetro). La discendenza di Alberto si suddivise in due rami, dei quali uno (quello dei Canossa, Marchesi di Bianello per concessione estense del 1627) estinto nel 1783 in Caterina, moglie del Conte Cristoforo Torello; l'altro (quello dei Canossa, Conti di Montevetro e Montezano per concessione estense del 1427) estinto pure nel secolo XVIII in Teresa, moglie del Conte

Odoardo Cavatorti. Al figlio di Baccarino, SIMONE, che fin dal 2 agosto 1414 ebbe dalla Repubblica Veneta, la signoria del Grezzano e che fondò il ramo di Verona, essendosi quivi stabilito nel 1412, Sigismondo Imperatore diede la importantissima investitura del 16 marzo 1432 che comprende Canossa (eretta in Contea per tutti i maschi della famiglia) e altri 34 tra castelli e ville nel territorio di Reggio e di Verona. Vincenzo, Duca di Mantova, concesse il 9 marzo 1604 l'investitura con successione primogenitale, del Marchesato di Calliano e Rossignano nel Monferrato a GALEAZZO di Canossa, capo di una linea che fiorì e si estinse in Mantova nel sec. XVII. Isabella di Canossa, sposando nel 1674 Bernardino Scozia, portò in questa nobile famiglia il feudo di Calliano con relativo titolo marchionale, sebbene l'uso di questo rimanesse controverso fino al 1736 fra gli Scozia e i Canossa. Questi ultimi però continuarono a dirsi marchesi, e il 3 marzo 1735 la repubblica veneta iscriveva come tali i primogeniti nel suo Aureo libro dei titolati, confermando conti tutti i maschi in base al diploma di Sigismondo. Maria Teresa estendeva a tutti i maschi il titolo marchionale il 10 aprile 1766; così pure faceva una Sovrana Risoluzione Austriaca 16 novembre 1819. Napoleone I il giorno 11 ottobre 1810 diede a BONIFACIO suo ciambellano il titolo di conte del regno d'Italia.

Gli attuali Canossa, maschi e femmine, hanno anche diritto al predicato di nobile, essendo entrata la famiglia nel Consiglio nobile di Verona fin dal 1477.

Questa famiglia fu illustrata da molti dei suoi membri. Per non parlare di Matilde e dei suoi progenitori, poichè, come abbiamo già visto, ancora è dubbio se ad essi si possano riattaccare gli odierni rappresentanti di questa casa, accennerò solo al già citato GVIDO, podestà di Bologna per due volte nel secolo XII, e ad otto suoi discendenti che nei secoli XII e XIII furono podestà di forti comuni come Padova, Treviso, Genova, Siena, Ferrara, Perugia, Piacenza, Bologna, Firenze e Reggio.

ROLANDINO ed ALBERTINO presero parte alla quarta Crociata e furono creati Signori di una gran parte della Tessaglia meridionale. Albertino fu anche conestabile del Regno di Tessalonica. SIMONE, essendo capitano di 400 lance a cavallo ed avendo sedato un tumulto dei veronesi, si acquistò per consenso dei veneti Rettori e del popolo il titolo di « Pater et conservator civitatis ». LODOVICO, Vescovo di Tricarico e di Bayeux, letterato insigne

e mecenate di Raffaello Sanzio e di Erasmo da Rotterdam, fu nunzio apostolico in Inghilterra nel 1514 e in Francia dal 1515 al 1517; ambasciatore per il Cristianissimo Francesco I presso la Repubblica Veneta dal 1523 al 1528: uffici tutti nei quali si acquistò gran fama e rese importantissimi servigi al Re Francesco nella sua tragica lotta con Carlo V; Lodovico nacque nel 1476 e morì a Verona il 31 gennaio 1532. GIOVAN TOMASO fu cavaliere del Redentore, capitano del Lago di Garda, colonnello di 500 fanti nella guerra di Gradisca. Egli, dopo aver militato sotto i Veneziani, fu Comandante Generale delle armi del Duca di Mantova nel Monferrato; sostenne vittoriosamente l'assedio posto a Casale dalle milizie del Duca di Savoia e del Re di Spagna. LVIGI, figlio di Giovan Tomaso, fu tenuto al Sacro fonte da Luigi XIII Re di Francia; fu cavaliere del Redentore, di San Giacomo e della Chiave d'Oro e Commissario Generale perpetuo del Sacro Romano Impero in Italia; morì nel 1687. GEROLAMO, ricevuto cavalier di giustizia nel S. M. O. di Malta l'11 aprile 1749, passò poi per dispensa magistrale tra i cavalieri di onore e di devozione nel 1789. MADDALENA (nata 8 marzo 1774; morta 10 aprile 1835) fondò l'istituto delle Figlie del popolo. Fu dichiarata Venerabile da Pio IX il 15 febbraio 1877. LVIGI Francesco Maria Pietro (nato 20 aprile 1809, morto 12 marzo 1900) fu eletto Vescovo di Verona nel gennaio 1862, cav. d'on. e devoz. del S. M. O. di Malta il 20 maggio 1871, Cardinale di S. R. Chiesa del titolo di S. Marcello il 12 marzo 1877, Balì gran croce d'on. e devoz. del S. M. O. di Malta il 14 aprile 1891. Fu uomo di gran cuore, prelato dotto e piissimo e universalmente amato. OTTAVIO di lui fratello e padre dell'attuale capo della famigiia (nato 24 febbraio 1820, morto 17 ottobre 1905) fu podestà di Verona negli ultimi anni della dominazione austriaca, difficilissimi per il primo magistrato della città, e in tal carica molto s'adoperò per il bene dei suoi concittadini. Fu agricoltore dotto e appassionato e uno dei capi del movimento cattolico in Italia. Morì fra l'universale rimpianto e gli furono fatti solenni funerali a spese della città.

Arma: Di rosso al cane rampante d'argento collarinato d'oro in atto di rodere un osso d'arg. *Cimiero:* il cane.

UN SIGILLO TIROLESE
(PASSEYER)

Questo sigillo di ottone di forma ovale (mm. 34 × 25) ha uno scudo parimenti ovale con la figura allegorica della fortuna, timbrata da corona a tre fioroni e due punte. perlate È della fine del XVII secolo ed appartiene alla nobile famiglie tirolese degli antichi Signori di Passeyer e Faüfenburg (fig. 1). Veramente la casa de Passeyer usava anticamente il solo stemma della signoria di Monte Fauvo o Faüfenburg che è calzato rotondato di nero e d'oro (fig. 2). Più tardi unì a questo l' impresa particolare di Casa Passeyer (in latino Passiria) allusivo alla passeggera fortuna (fig. 3) che nel suggello figura sola, e come fu spesso usata in seguito, con o senza veste. come si vede nel sepolcro di questa famiglia nel cimitero di Ferrara e sopra vari sigilli — Tale stemma si blasona: d'azzurro alla fortuna di carnagione crinita d'oro, bendata d'argento con i piedi alati dello stesso, cinta da un nastro svolazzante pure d'argento, col braccio destro alzato e tenente col sinistro una banderuola d'argento, in atto di correre sopra una ruota d'oro. — Cimiero: la fortuna; divisa: *Fama manet fortuna perit.* Il cimiero dei Passeyer de Faüfenburg è un volo d'oro e di nero.

Fig. 1.

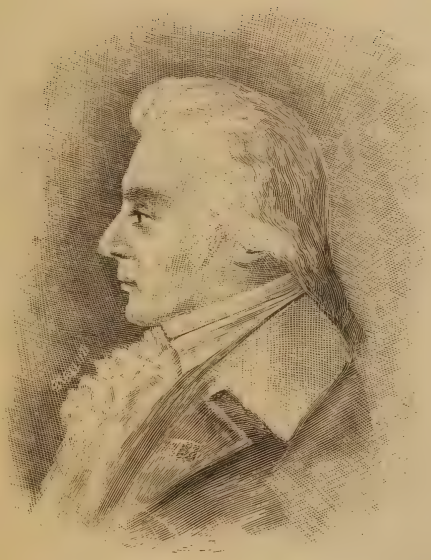
Nell'anno 1235 Alberto conte del Tirolo concedeva a Federico figlio di Berchtold von Passeyer alcuni feudi, in premio della " *sua nobiltà, probità e dei servizi resi* ". Il documento si trova nell'Archivio di Stato ad Innsbruck.

Da Federico nacque Berchtold II, signore dei castelli di Passeyer e di Faüfenburg, vivente nel 1265, come si rileva da un antico brano di albero genealogico esistente nel Museum Ferdinandeum d'Innsbruck.[1] Furono suoi figli Ruperto, Corrado Nicolò e Federico II e Teresia moglie di Enrico, Sire di Taurrandfung. Questi fratelli sono ricordati in un documento dell'anno 1310 che è del seguente tenore: " Marani in domo Hein-
" rici Wartels anno Dom. MCCCX
" ibidem Domini Rupertus Con-
" radus Fridericus et Nicolaus
" fratres filii qm D.i Berchtoldi
" de Passiria unanimiter dixe-
" runt quod vellint dividere bona
" sua feuda et allodia quod adhuc
" indivisum tenerunt, etc. Haec
" alq. Prima pars Domiui Ru-
" perti e Turris in Montem Fau-
" vem quod feudum est tirolense et Hanc divisionem laudavit
" aliam D.s Heinricus Farrant nomine D.nae Sophiae uxoris
" subdicti cum jam dudum nomine dotis et haereditatis patris
" dicti D.i Berchtoldi et matris dicti. Nesrodi aur. curiam in
" Passiria cum omnibus pertinentiis obtinuit et se contenta
" esse dixit, etc. „

Fig. 2.

Da Ruperto e da Maxa von Usönna nacquero altro Ruperto che seguì la linea, Berchtold III † nel 1363 che sposò Diamola de Reiflungstein e non ebbe che Clara moglie di Enrico de Kleinnotness e Petrolilla o Petrolina moglie d'Ildebrando de Brandis, detta in un documento del 1326: *Petrolina filia Domini Ruperti Militis ex Passiria.* Ruperto II sposò Agnese di Praunffung; da quest'unione nacquero Hans Signore di Faüfenburg vivente nel 1376 e morto senza prole, Ildebrando che ereditò la signoria di Faüfenburg e in un documento del 1363 è detto " *Nobilis et strenuus miles Dominus Hilprandus de Passiria* „ sposò in prime nozze

[1] *Genealogica des Tirolischen Adels,* vol. V.



LUIGI PASSEGA DE' PASSEYER

Ferrarese († 1811).

Afra de Goldnek ed in seconde nozze Clara de Goldnek, sorella di Afra. Da quest'ultima ebbe una sola figlia, Barbara von Passeyer, signora di Faüffenburg la quale sposò Cristoforo Fuchs signore di Fuchsberg, i cui figli ereditarono tutti i beni di questa linea ed inquartarono fino alla loro estinzione nel 1827 lo stemma ed il cimiero di Casa Passeyer. I Fuchs furono innalzati alla dignità di conti dell'impero nel 1633.

La linea che si è conservata fino ad oggi proviene da Corrado di Ruperto I di Berchtold di Federico de Passeyer, da cui Enrico. Da Enrico nacque Hans, Federico IV di Hans de Passeyer ebbe Enrico dal quale discesero vari rami uno dei quali fiorì in Baviera e fu il progenitore di Baldassare de Passeyer il cui figlio Martin Leopoldo, fu il primo che lasciò il Tirolo per stabilirsi a Ferrara, dove nel 1740 sposò Elisabetta dell'antica famiglia dei Zamparini di cui si vede ancora l'arca marmorea nella Chiesa di San Domenico in Ferrara. Da quest'unione nacque il 21 giugno 1743 Luigi Antonio Baldassare de Passeyer che fu il primo ad italianizzare il suo nome in Passega, mentre nell'atto di nascita figura con l'antico cognome paterno.

Fig. 3.

Il sigillo che riportiamo era appunto quello usato da questo uomo che Ferrara onora fra i suoi figli più illustri. Infatti, fu uno dei più celebri idraulici della sua epoca, professore di geometria pratica nell'Università di Ferrara, soprintendente dei lavori idraulici del Ducato di Ferrara, onorato dal Duca di Parma, dal Sommo Pontefice Pio VI e più tardi da Napoleone I per i suoi meriti e per le sue grandi virtù. Emerse specialmente quando Pio VI lo volle a Roma, ed il suo parere sulle Paludi Pontine sollevò tanto scalpore. Pio VI *motu proprio* lo decorò dell'allora insigne Ord. della milizia aurata, che importava la Contea palatina, con speciale onorevolissimo Breve. Nacquero da lui e da

Nicoletta Pegoli nobile comacchiese, tre figli: Francesco, Gaetano e Giorgio, quest'ultimo (n. 1771 † 1825) fu Deputato ai celebri comizi di Lyon, medico primario dell'Archispedale, professore nella patria università cav. aurato e conte palatino, membro del collegio medico.

Ebbe da Carlotta Léccioli nobile ferrarese, ultima del suo ramo, il cav. Leopoldo, morto senza prole e il dott. Federico da cui Enrico Passega de' Passeyer vivente a Ferrara. Il primogenito Francesco (n. 1770 † 1823) matematico ed idraulico, ebbe fra gli altri figli l'illustre matematico ed idraulico, letterato e scrittore, Carlo (n. 1794 † 1871) e Antonio dottor di leggi a cui sopravvive Adele Antonietta che entrò in casa Pasini ed è l'ultima superstite di questo ramo, erede dei Conti Frassoni, e madre del Conte Ferruccio Pasini Frassoni. Da Giulia sua sorella nacquero i viventi dott. Cristiano dei Conti Gualandi nob. pisano e bolognese ed Alfonsina Gualandi nei Conti Spada di Colledalberi patrizi romani.

Il secondogenito di Luigi a nome Gaetano ebbe dalla nobilissima dama Olimpia de' Rossi ultima di sua cospicua famiglia discendente dai Rossi di Parma, come da documenti autentici, il dott. Torquato da cui il dott. Antonio che dimora a Cento, Alessandro padre del commendator Ettore segretario dell'Ambasciata turca a Parigi, e di altri figli viventi e Gioacchino che dalla consorte Marianna Marozzi dei conti Zanchetti ebbe il cav. Aristide Passega de' Passeyer ricevitore del registro a Torino, ammogliato con prole maschile [1].

F. di Broilo.

[1] Il Breve di Pio VI porta la data del 22 ottobre 1792.

FEUDO DI OGGETTI MOBILI E CONSUMABILI

Per far conoscere quanto vario e complesso sia il rapporto feudale, mi permetto di recare un curioso documento mantovano. Arch. Gonz. B. XXXI. 1.

1292. V^a^ indiz. penultimo marzo, presenti i Signori Avanzo de Costa, Zambelino de Calandris e Vittorio fu Sig. Ziliolo di Solera dell'Episcop.^to^ di Modena, testi rogati ed altri; in Mantova, nella Città vecchia, presso la casa di Bardellone de' Bonacolsi; Bertolino fu d. Brexanino de Dosso, Antonio, Albertino e Pietro suo fratello abitanti a Canedolo, dichiarano d'aver ricevuto dal Sig. Passarino Bonacolsi *singulam panzeriam, singulum scutum, singulam capellinam de ferro et singulam lanceam*, cose apprezzate in comune accordo 25 lire di piccoli di Mantova per ciascuna panciera, scudo, cappellina e lancia *in feudum honorificum secundum bonum usum regni;* onde si obbligano per esse armi, essi ed eredi giurando fedeltà, a' soliti doveri di veri vassalli, cioè a non operare contro l'infeudante, a non permettere che altri operi, a denunziar tal pericolo, a mantenere il segreto loro affidato ecc.

Notajo Bonavventura fu Sig. Duce.

Insomma si tratta d'un vero feudo onorifico senza obblighi particolari e senza alcun servigio militare o d'altra natura e fondato su oggetti mobili e facili ad esser perduti o guasti. Eppure, secondo i trattatisti, a questi tempi non sarebbe concepibile un feudo non immobiliare. A me sembra che si volesse con ciò fare una vera vendita delle accennate armi colorandola di rapporto feudale per assicurarsi la fedeltà de' compratori.

Sarà una cosa da poco, ma certamente singolare e curiosa.

F. C. Carreri.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI

RIGUARDANTI LA STORIA NOBILIARE ITALIANA

R. ARCHIVIO DI STATO DI PISA.

Sez. I. - Archivio del Comune.

1. Indice dei godimenti degli Anzianati e Priorati della Città di Pisa. Segnato di n. 1326.
2. Compendio di alcune famiglie nobili pisane, che hanno goduto degli onori e altro negli antichi tempi. Reg. segn. di n. 1327.
3. Come sopra. Reg. segn. di n. 1328.
4. "Il Priorista" di Ascanio Cini. Reg. segn. di n. 1329.
5. Libro dei cittadini dall'anno 1546 al 1565. Reg. segn. di n. 1331.
6. Specchio dei cittadini dall' anno 1477 al 1607. Reg. segn. di n. 1332.
7. Come sopra. Reg. segn. di n. 1333.
8. Filza di Mandati di Recognizioni di cittadini fatte dai SS. Priori dall'anno 1682 al 1732. Segn. di n. 1334.
9. Filza di discendenze di cittadinanza dall' anno 1640 al 1706. Segn. di n. 1335.
10. Filza di discendenze di Nobiltà e Cittadinanza dall'anno 1704 al 1749. Segn. di n. 1336.
11. Come sopra, dall'anno 1750 al 1804. Segn. di n. 1337.
12. Cittadinario dell'anno 1750. Segn. di n. 1338.
12. Entrata e uscita di registrazione e tasse di cittadinanza. Segn. di n. 1341-*bis*.
13. Istanze di ammissione alla cittadinanza e tronchi di alberi di varie famiglie nobili dall'anno 1615 al 1782. Segn. di n. 1328-*bis*.
14. Entrata e recognizione dei cittadini. Segn. di n. 82 (nuovo).
15. Come sopra. Segn. di n. 83 (nuovo).
16. Priorista della città di Pisa. Segn. di n. 84 (nuovo).
17. Come sopra. Segn. di n. 85 (nuovo).
18. Libro d'oro della Nobiltà Pisana. (Famiglie e stemmi).
19. Come sopra. (Idem).
20. Come sopra. (Idem).
21. Come sopra. (Il registro controsegnato esiste ma non è affatto scritto, nè ha stemmi).

Sez. II. - Archivio dei Cavalieri di S. Stefano.

1. Provanze di nobiltà. Sono un immenso repertorio araldico di n. 597 filze, nel quale si trovano non solo le armi delle famiglie dei Cavalieri, ma anche i quarti di nobiltà dei loro affini.

Sez. III. - Biblioteca del R. Archivio di Stato.

1. Manoscritti di F. Bonaini. Filza V (notizie di famiglie pisane).

Archivio Capitolare Pisano.

1. Manoscritto contenente stemmi colorati di famiglie pisane. Attritribuito al Tronci.

Archivio del Seminario Pisano.

1. Manoscritto Lucchetti. (Notizie araldiche sparse).

Archivio Salviati a Pisa.

1. Manoscritto di iscrizioni sepolcrali riguardanti specialmente famiglie romane.

Archivio Roncioni a Pisa.

1. Manoscritto con notizie di famiglie pisane.

Archivio Curini a Pisa.

1. Manoscritto (Notizie di famiglie pisane).

Archivio Agostini-Della Seta a Pisa.

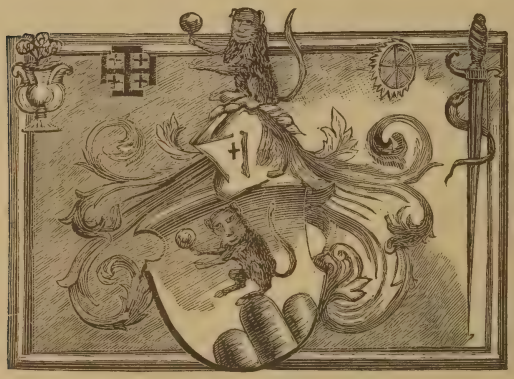
1. Raccolta di stemmi coloriti.

Prof. Dott. Ranieri Bientinesi.
dell'Archivio di Stato in Pisa.

Stemmi di Cavalieri del Santo Sepolcro

DEL XV SECOLO.

Gli esempi dati fin qui di Cavalieri del Santo Sepolcro armati a Gerusalemme e portanti l'insegna delle cinque croci, non oltrepassano il XVI sec. Anche gli autori della grandiosa storia dell' Ordine [1] così ricca di riproduzioni di antiche croci, di ritratti e di monumenti, non hanno citato esempi più antichi del 1500. Perciò con vera soddisfazione offro alla *Rivista Araldica* lo stemma di un cavaliere del Santo Sepolcro e di Santa Caterina del Monte Sinaï, dell'anno 1438. Si trova scolpito in una lapide marmorea, nel fianco esteriore della Sebaldskirche a Nürnberg, oggi tempio protestante, sul sepolcro di Heinrich Keitzell borghese di quella città e morto in detto anno. L'iscrizione gotica è talmente corrosa che non ci è riuscito di rilevarla e solo abbiam potuto decifrare il nome. Lo stemma è invece ben conservato ed è appunto quello della antica famiglia Keitzell o Kötzell di Nürnberg che si blasona: d'azzurro alla scimmia al naturale tenente un pomo d'oro, posta sopra un monte di tre cime di verde. Cimiero, la scimmia; lo scudo è sormontato a destra della croce del S. Sepolcro e da un vaso di fiori che credo allusivo alla Chiesa; a sinistra dalla



[1] *Histoire de l'Ordre militaire du S.te Sépulcre*, par le Comte Pasini Frassoni, le Chev. Bertini et le Comm. Odriozola. Rome 1909, in 4°, con numerose incisioni, tavole colorate ecc.

ruota di Santa Caterina che prova la duplice equestre dignità del Keitzell; e dalla spada col cingolo di Cavaliere.

Nell' elenco dei Cavalieri del Santo Sepolcro pubblicato nella citata *Storia*, dell' ordine trovo il nome del Keitzell ricevuto cavaliere a Gerusalemme nel 1389. Nella nota è detto che fu sepolto nella cappella di S. Pietro nella chiesa di S. Sebaldo a Nürnberg. Forse il suo corpo sarà tumulato nell' interno del tempio, ma l' iscrizione è certamente nella parete esteriore vicino alla porta laterale che corrisponde internamente alla chiesa.

Altro stemma di Cavaliere del Santo Sepolcro, quantunque più moderno del primo, ma sempre del XV secolo, è quello di Francesco d'Arsent che gli autori della Storia del Santo Sepolcro dicono francese ed armato cavaliere a Gerusalemme nel 1490. L'Arsent era invece nativo di Friburgo ed il suo stemma si trova a colori nel primo stallo a sinistra del coro della chiesa di Nostra Signora di quella città, nella forma in cui lo riproduciamo, e si blasona: Partito di argento e di rosso a due rose dell'uno all'altro; cimiero un drago verde con triplice lingua rossa. Elmo chiuso con svolazzi d'argento e di rosso. Tale stemma è inserito anche nel pregevole *Armorial historique du canton de Friburg* del padre Apollinario capuccino fatto nel 1865, ed appartiene certamente all'antica famiglia Arsent di quel cantone svizzero. Che lo stemma dello stallo dell'antico coro della chiesa di Nostra Signora di Friburgo sia quello del Cavaliere Francesco, lo dimostrano chiaramente la croce del Santo Sepolcro in capo a destra, dipinta in rosso, e la ruota di S. Caterina con la spada che si trova a sinistra, come io stesso lo verificai sul luogo.

Mi piace di avervi segnalato questi due antichi cavalieri perchè i loro stemmi confermano la tesi dell'antichità dell'uso delle cinque croci che sostituirono la doppia croce patriarcale. Sono documenti di qualche valore per la storia dell' insigne ordine.

OTTO V. MÜLLER.

Lo stemma del Beato Giordano Forzaté

I cronisti padovani sono concordi nell'attribuire antichissima origine ai Capodilista che si estinsero nel 1783 negli Emo patrizi veneti. Li dicono derivati dai Transalgardi fiorenti nel sec. VIII e precisamente da Carlotto, Giovanni e Transalgard, che seguiron Carlo Magno nella guerra contro il Re Desiderio e presero per insegna il cervo! Questa tradizione, non avvalorata da documenti, dimostra almeno che antichissimi erano ritenuti i Capodilista, detti dapprima Forzaté ed infeudati *ab immemorabili* del Castello di Montemerlo. Il Cagna, che scrisse dell'*Origine et nobiltà di alcune fam. di Padova* (1589), afferma che i Piccacaura e Montemerli furono di questa medesima agnazione e che del sangue dei Transalgardi era anche il Cardinale Luigi, detto *de Media Rota*, Legato in Romagna nel 1441.

I Forzaté furono promiscuamente chiamati Capodilista, e questi ultimi ebbero anche il soprannome di Capodilista del Cavallo perchè, secondo afferma il Cagna, avevano in casa un grande cavallo di legno che nel 1466 servì per certo spettacolo.

La gloria maggiore di questa Casa fu l'aver dato i natali al Beato Giordano Forzaté abate benedettino (1227).

Il chiaro Dott. Luigi Rizzoli, autore dell'importante lavoro bibliografico pubblicato in questa Rivista e in volume a parte, nel 1907 ci ha favorito la fotografia di una miniatura del sec. XV, che rappresenta appunto il Beato Giordano Forzaté, tratto dal prezioso codice della Biblioteca di Padova " *De viris illustribus familiae Capitislistae* „ autore Giovanni Franc. Capodilista, illustrato da Karl Schranf (Familienbuch des Capodilist in Padua, Wien 1881). Nel pennoncello che si vede a destra del Santo vi è l'arma dei Forzaté inquartata con la croce rossa in campo d'argento del Comune di Padova. Tale arma è d'oro al cervo di rosso passante nel 2° quarto e rampante nel 3° — quest'ultimo avente in bocca una rosa rossa fogliata di verde. Cosí venne usata dai Capodilista fino al XVIII sec. e così l'inquartano gli Emo, continuatori del nome e delle glorie di quella illustre famiglia.

A. ZANON.

Il Beato Giovanni Forzaté

(Dal ms. XV sec. della Bibl. Civica di Padova noto sotto il nome di codice capodilista, membr. di f. 38 mm. 230×210. B. P. 954).

ARMERISTA PISANO

(Contin. vedi num. preced.)

BOCCACCI. — L'origine di tal nome si ritrova in Boccaccio di Arduino di Parigi di Rustico dei Gherardelli di Signa (Firenze). Federico, fratello di Boccaccio, fu priore della repubblica fiorentina nel 1342 e dopo di lui altri ottennero la stessa carica. Niccolò fu Vicario a Vicopisano nel 1586 e 1588-89.

Arma: d'azzurro all'aquila d'argento con la banda di rosso attraversante.

BOCCI. — *Arma:* di rosso alla fascia d'oro.

BOCCINI. — *Arma:* scaccato di rosso e di argento di quattro file, col capo di rosso, caricato di un cervo passante di argento.

BOEZZI. — Famiglia che molto giovò alla repubblica e durante le interne discordie si disperse.

Arma: spaccato inchiavato d'oro e d'argento, all'aquila di nero nel primo, e al leone di rosso nel secondo.

BONAMICI. — Antichissima; Paolo figura in un atto di pace del 1285, fra Pisa e gli Opezzinghi, Lucterio podestà nel 1290 e 1295, e Paolo podestà nel 1292. Discende da questa casa Francesco, valente giureconsulto prof. nell'università pisana.

Arma: d'azzurro al monte di tre cime d'oro, movente dalla punta e sostenente un cane passante al naturale legato ad un albero di verde.

BONAVITA. — Di Bientina (Pisa). *Arma:* d'argento a tre grappoli d'uva al naturale, 2 e 1, *alias:* d'argento, allo scaglione d'oro, accompagnato da tre tortore di rosso, due in capo ed una in punta.

BONAZZI (e BONACCI). — Antica famiglia ricordata fino dall'XI sec. Leonardo Fibonacci appartenne a questa famiglia.

Capostipite fu Bonaccio padre di Guglielmo e di Matteo de Bonaciis che nel 1188 intervenne al parlamento ordinato da Clemente III per la pace con Genova.

BONCINI. — *Arma:* scaccato di rosso e di argento di sei file col capo del secondo, caricato di un cervo corrente d'oro.

BONO (del). — *Arma:* d'azzurro alla fascia d'argento accompagnata in capo da tre stelle di otto raggi, ordinate in fascia, e nella punta da un bue passante di rosso.

BORGHERUCCI. — *Arma:* d'oro a tre rose di rosso, col capo del primo, caricato di un'aquila di nero.

BORGO (dal). — Antica famiglia pisana. Fu notissima nella repubblica e nobile in Lucca e Volterra. Appartenne a questa casa lo storico di Pisa cav. Flaminio dal Borgo.

Arma: d'azzurro alla fascia di rosso accompagnata in capo da un grifo d'oro, uscente dalla fascia, e in punta da sei palle d'oro, 3 e 3.

BOTTICELLI. — Diede Vanni ambasciatore (1344).

Arma: d'argento a tre leoni di rosso, col capo dentato di rosso ed un botticello d'argento posto in fascia.

BOTTACCI. — Rosso fu ambasciatore nel 1154 all' Imperatore Federico.

Arma: tre botti in campo rosso, male ordinate.

BRACCI. — Nobile famiglia pisana, originaria del castello di Vinci, signora di varie terre nei castelli di Vico e di Buti. Matteo fu 5 volte priore. Un Antonio fu vescovo, e un altro Antonio vicario a Vico pisano (1618).

Arma: di rosso a quattro pali d'oro, colla banda d'azzurro attraversante sul tutto. *Alias:* d'oro, al braccio vestito di rosso tenente una mazza di ferro al naturale. *Alias:* spaccato, di rosso alla croce pisana e d'oro al braccio vestito di rosso tenente una mazza di ferro.

BRICIA. — *Arma:* d'argento alla banda d'oro.

BROCCARIO. — Antica famiglia estinta. *Arma:* d'azzurro al monte di sei vette d'oro, cimato da una croce patente dello stesso.

BRUSCHI. — *Arma:* partito a destra d'argento ad un albero di verde; a sinistra d'oro ad una mezz'aquila di nero, movente dalla partizione.

BUGLIAFFI. — Da questa famiglia derivarono i Bolaffi.

Arma: d'oro a tre bande di rosso, col capo d'azzurro caricato di tre stelle di otto raggi d'oro, ordinate in fascia.

BUONAVOGLIA. — *Arma:* d'argento al leone di rosso, colla banda d'azzurro caricata di tre rose del secondo. Capo partito; a destra ripartito fasciato di rosso e argento e d'azzurro pieno; a sinistra palato di rosso e di argento di dieci pezzi.

BUONCRISTIÀNI. — *Arma:* d'argento a cinque bande di rosso, attraversate da una banda d'azzurro. *Alias:* d'argento alla banda d'azzurro accompagnata in punta da una croce trifogliata dello stesso.

BUTI. — È una delle più antiche famiglie pisane. Prese il nome dal castello di Buti, dove ebbe origine. Guido, famoso guerriero, combattè con gloria nel 1099 in Terra Santa e nel 1114 alle Baleari. Pietro fu uno dei mille che nel 1188 firmarono la pace fra Genova e Pisa. Buonaccorso rogò la confederazione fra Pisa e Venezia (1298). Betto, Pincio e Nino, Michele di Guido e Nocco furono Anziani dal 1300 al 1382. Francesco fu il primo che in lingua italiana commentò la Divina Commedia. Nato a Buti, morì a Pisa nel 1406 e fu sepolto in S. Francesco. Paola fu una delle eroine che respinsero nel 1499 le truppe di Paolo Vitelli dalle mura di Pisa.

Arma: d'oro al unicorno saliente d'argento. *Alias:* d'azzurro a 5 uccelli d'oro, 2, 1 e 2.

BUZZACCHERINI. — *Arma:* d'argento a tre fasce di rosso.

CALEMATI. — Capostipite fu Alberto comandante la flotta pisana. Da Pisa andò a stabilirsi a Rapolano. Anton Angelo fu chiaro giureconsulto.

Arma: spaccato; nel primo d'oro, all'aquila di nero coronata del campo; nel secondo d'azzurro a due pali cuciti di verde.

CALEFATI. — Marco Antonio fu ammiraglio nell'ordine militare di S. Stefano. Un ramo esistè anche in Sicilia fino dal XVII secolo. In un pregevole ms. che si conserva in S. Francesco di Pisa leggesi " Nel " mezzo del coro (del detto convento) è la sepoltura de' Calefati con la " loro arme e questa iscrizione: *Petrus Calefatus vir illustris Mariattae* " *Finosae Uxori pudicissime in puerperii diem functa anno 1560. Si-* " *biqui ac liberis posuit anno 1568. More Pis°.* Malvolentieri acconsen- " tivano i frati a questa sepoltura, onde il Calefati ricorse a Vincenzo " Gambacorti e da lui impetrò una lettera al guardiano M. Vincenzo " Granchio da Firenze, data in Bologna gli 22 d'Ottobre 1566 per la " quale dichiarava che egli come padrone della cappella si contentava " che tal sepoltura fosse rifabbricata e così il Calefati senz'altra condi- " zione ebbe il suo intento. „ A riguardo di Marc'Antonio, si legge nel detto ms.: " *Marco Antonio Calefato Civi pisano nobilissimo equiti* " *D. Stephani classis maritimae Seren:mi Ferd: Med: Etruriae D. III* " *per plures annos magna cum laude prefecto, heredes P.P. Obiit die* " *X Novembriis A. D. MCII. Vix. Anno LV mense. VI. Dies. X.* „

Arma: d'azzurro al grifo d'argento coronato d'oro, attraversato da fascia dello stesso. *Divisa:* ARDEO NAM CREDO.

CAMPERA. — *Arma:* di rosso a due bande d'oro col capo d'argento al leon d'oro saliente da un monte di verde di cinque cime.

CAMPIGLIA. — Discende dalla famiglia Ubaldini. Col titolo di visconte resse Campiglia (presso Piombino) e dominò S. Casciano (presso Orvieto). Ebbe cavalieri gerosolimitani e di S. Stefano. Antonio fu podestà nel 1290, e Giovanni nel 1293 e 1297.

Arma: d'azzurro a tre stelle di otto raggi d'oro, 2 e 1; col capo dello stesso, caricato di un'aquila di nero. *Alias:* d'azzurro a una trangla spinata d'oro.

CAMPULINI. — *Arma:* Bandato di verde e d'azzurro.

CANDELARI. — *Arma:* di rosso a tre bande d'argento. Quella di mezzo caricata di tre rose del campo.

CANIGIANI. — Cecco di Lando, fu priore nel 1486. Francesco ambasciatore al Re di Francia nel 1496 e ai Veneziani nel 1597 e poi commissario della guerra e dei castelli. Fra i priori si ricordano particolarmente: Filippo (dal 1486 al 1506); Antonio nel 1505; Ludovico (dal 1552 al 1557); Giuliano (dal 1522 al 1525); Achille (dal 1593 al 1596). (Dal ms. Galletti nell'Univ. di Pisa).

Arma: bandato d'argento di rosso e di oro.

CANINI. — *Arma:* d'oro al cane al naturale. (Dal ms. Galletti nell'Univ. di Pisa).

CAPANNOLI. — Famiglia che prese il nome da Capannoli di cui fu signora.

Arma: d'argento alla banda d'azzurro caricata di una stella di otto raggi d'oro.

CAPRONA (*da Caprona e Capronesi*). Famiglia ghibellina trapiantatasi in Sicilia con Bernardo che nel 1445 fu conte di Modena, Caccamo, Calatafimi ed Alcamo. Come dicono le cronache di S. Caterina in Pisa, *a Caprona nomen sortiebatur.* Pandolfo, ammiraglio, sconfisse i Saraceni a Reggio (1005). Andronico di Filippo fu uno dei fondatori della Misericordia pisana. Vinse i Saraceni nel 1053. Ezzelino, capitano, si segnalò alla presa di Gerusalemme nel 1099. Guido combattè alle Baleari (1116) e nel 1130 ottenne il Cardinalato da Innocenzo. A costui S. Bernardo scrisse la sua 196ª epistola. Morì a Roma nel 1153 il 6 agosto e fu sepolto nella sua Diaconia di SS. Cosimo e Damiano. Arrigo fu podestà di Sassari nel 1272. Gaddo morì da eroe a Buti nel 1288. Filippo e Federico restarono prigionieri alla Meloria.

Arma: di rosso pieno col capo d'oro caricato d'un castello d'azzurro sinistrato da un'aquila, spiegata di nero.

CARDELLOSI. — Originari del castello di Vicopisano.

CARRARA. — Nobile famiglia pisana che ha sepoltura in S. Francesco di Pisa.

CASA (o *della*). — Originaria di Sardegna. Parecchi rami vennero a stabilirsi nell'Emilia, nel Genovesato e nel Mugello da dove passarono a Firenze. A Mandas, Francesco fu creato nobile nel 1439 (31 agosto). Bartolommeo fu anche cavaliere e nobile con privilegio 17 giugno 1747. Dal 1363 al 1379 dettero a Firenze molti Priori, come pure dal 1394 al 1530. Giovanni scrittore del *Galateo*, fu creato Arcivescovo da Paolo III e fu Nunzio Apostolico a Venezia. Per ragioni politiche certuni presero il cognome di Pulicciani e Benintendi. Giovanni Battifoglio, parente di monsignore, fu cavaliere di S. Stefano nel 1561. Federico si stabilì a Pisa ed ebbe sepoltura in S. Francesco ove si legge: " *Federicus de la Casa vir magnae prudentiae, probitatis miles pisani Populi, qui fuit pluribus vicibus Potestas pisanae Civitatis, et capitanus..... autem anno Dni MCCCXXXVII.* „ Lo stemma si vede a Firenze in S. Croce, in S. Maria Novella, in S. Lorenzo e nell'atrio del palazzo del Podestà in Volterra.

Arma: inquartato; nel 1° d'azzurro al castello d'argento, sormontato da una crocetta dello stesso attorniata da sette stelle d'oro; nel 2° di rosso alla stella d'oro; nel 3° d'argento al cinghiale al naturale fasciato di rosso; nel 4° d'oro, al braccio di carnagione impugnante un ramoscello di fiori al naturale.

Alias: d'argento al monte di verde sormontato da un albero dello stesso. (Stemma di monsig. Giovanni).

CASAMATTA. — *Arma:* di rosso ad una banderuola biforcata di argento, posta in palo.

CASCIAIA. — Antichissima e nobile famiglia che abitò Via Garofani in Pisa, dove tuttora vedesi la seguente epigrafe: *Casa di dominio diretto della B. V. sotto gli organi allivellata al D. Niccolò Casciaia di lui terza generazione mascolina. p. annesso canone di sc. 18 e sc. 30. Laudem.° p. rogo di S. Vincenzio Eugenio Casali. n. p. f. il dì 2 luglio 1752.*

Arma: d'azzurro al palo nero sostenuto da due leoni d'oro.

CASCIANI. — *Arma:* d'argento a quattro fasce di rosso (v. ms. " Galletti „ in bibl. Univ. Pis.).

CASCINA (e *Accascina*). — Nobil famiglia pisana, trapiantatasi in Messina e Palermo, dove Pietro padre di Giacomo, cav. Gerosolimitano, ebbe la carica senatoria e fu ascritto a quella nobiltà. Appartenne a questa casata la beata Tedda Cascina sepolta nella chiesa di S. Rocco [1]

[1] Sulla chiesa, su nominata, di S .Rocco leggesi: « Tedda Cascina filia Julii pisana Ecclasiam hanc avita pietate erectam a fundamentis restituit auxit. A D. MDCXXXV.

presso S. Giovanni alla Vena (Pisa). Si vede una loro tomba anche in S. Francesco a Pisa.

Arma: di rosso alla fascia d'argento. *Alias:* di rosso all'aquila spiegata d'oro. *Alias:* di verde alla bandiera bianca (ms. Galletti nell' Univ. di Pisa). *Alias:* d'oro ad un lupo rampante di rosso. *Alias:* d'argento a cinque bande d'azzurro.

CASTELLI (e *del Castello*). — Linea dei Castelli di Treviso venuta in Pisa al servizio della repubblica. Un ramo andò a Lucca a favorire i Ghibellini nel 1280. È noto in Pisa Gherardo, dottore in legge, provveditore dei Castelli e delle Rocche nel 1315. Massimo ambasciatore a Cagliari. Bartolommeo ambasciatore a Cascina.

Arma: d'azzurro al castello d'argento.

CASTIGLIONI. — *Arma:* d' azzurro a sei stelle di otto raggi. 3, 2, 1.

CATIGNANI. — *Arma:* bandato d' oro, di argento e di nero di nove pezzi.

CAVALCA. — Famiglia originaria di Vico Pisano. Dette numerosi priori e ambasciatori, fra cui Jacopo. Domenico nato a Vico nel 1270 fondò il monastero di S. Marta. Fu letterato insigne per le opere che tradusse dal latino e per altre originali. Morì in Pisa nel decembre 1342.

Arma: d'oro, alla banda scaccata d'azzurro e d'argento di tre file.

CECCHI. — *Arma:* spaccato d'argento e di rosso, al leone alato dello stesso, uscente dalla partizione.

CEI. — Antica famiglia Vicarese, che in Pisa fu assai nota ed ebbe il sepolcreto in S. Francesco di detta città, ove si scorge appena la iscrizione: " *Sepulcrum Cei Jeremiae de Vico Notariis, et heredum.* „ Nel 1181 fu creato console Gherardo Cei, e sotto di lui seguirono molte cose utili per essere " amatore del pubblico bene e puntuale amministratore della giustizia „ come dice il Tronci (Stor, pis. Vol. II).

CESANI. — Prese il nome da Cesana o Cesano castello, ora distrutto, presso Vico Pisano. Sante da Cesano, capitano pisano, si segnalò nel 1284 alla Meloria.

Arma: di rosso a tre aquile d'argento.

CEVOLI. — Originaria di Mirandola. Dominò il castello di Cevoli e tenne il principato di Massa in Val di Magra. Guglielmo e Bernardo furono Cardinali.

Ranieri nel 1527 trapiantò le famiglia a Roma. Portavano il titolo comitale.

Arma: fasciato d'oro e d'azzurro; col capo del secondo caricato di tre stelle del primo.

CHECUCCI. — *Arma:* d'argento ad un albero di cinque rami, di verde radicato.

CHIOSTRA. — *Arma:* d'oro a tre pali di nero, col capo del campo, caricato da un'aquila del secondo.

CIAMPOLINI. — *Arma:* trinciato di rosso pieno e di argento allo stambecco al naturale nascente.

CIARPA. — *Arma:* di rosso al monte di sei vette d'oro, a due rami di miglio dello stesso piantati sulla vetta più alta.

CICOGNI. — *Arma:* d'azzurro alla cicogna d'argento membrata e imbeccata di rosso.

CIMATORI. — *Arma:* d'azzurro all'aquila d'oro, accompagnata in punta da una rotella di sprone dello stesso.

CINI. — Famiglia stabilita a Buti presso Pisa.

Arma: di nero a due pali d'oro, colla croce di S. Andrea di rosso, attraversante.

CINQUEFACCE. — *Arma:* spaccato d'argento e di rosso. (V. ms. " Galletti „ in bibl. Univer. Pis.).

COLLE (dal *Colle* e *Colli*). — Antica famiglia che dette alla repubblica uomini illustri fra i quali Coscetto, uno dei primi a salire sulle mura di Gerusalemme nel 1099.

Arma: di rosso a tre bandiere biforcate d'argento, 2 e 1.

COLI. — Famiglia tuttora esistente a Calci (Pisa).

Arma: bandato d'azzurro e d'oro, al capo di nero caricato di una punta d'oro.

COLLEGARI. — *Arma:* d'argento a tre bande di verde.

COLOMBA (e *Colombi*). — *Arma:* di rosso ad una colomba di argento.

COMPAGNI. — Famiglia ramificata in Pisa, Firenze e Torino. In Firenze ricoperse le cariche di priore, gonfaloniere, ecc. Ferdinando fu conte di Montebello nel 1694. Giovanni fu podestà di Pisa e conte capitano di Pistoia. A Torino si distinse Carlo, senatore nel 1846.

Arma: d'oro alla banda di nero.

COMPAGNO (del). — Nel 1365 ebbe il titolo comitale. Dipoi si stabilì a Firenze. Giovanni fu podestà di Pisa.

Arma: d'azzurro al leopardo d'oro. *Alias:* d'oro alla banda di nero.

DELLA CROCE. — Nobile famiglia pisana. Ha la sepoltura in S. Francesco di Pisa.

Arma: d'azzurro alla croce d'argento.

DELL'AGNELLO *(Agnelli)*. — Antica famiglia che diede Giovanni, primo ed ultimo Doge di Pisa, e Angiolo morto in odore di santità nel

1232. È sepolto in Oxford. Al monte della Vernia è dipinto questo pio frate, con la iscrizione: " *Beatus Agnellus de Pisis a Beato Francisco primus Angliae Minister constitutus vita, et miraculis plurimum gloriosus extitit.* „ In S. Francesco a Pisa vi è una tomba con l'epigrafe: " *f. discretorum virorum Joannis, et Petri filiorum f. Celli de Agnello eorumque heredum, in quo jacet Petrus qui obiit die XXIV Septembris MCCCLVII.* „ Si diramarono a Mantova poi a Ferrara e ad Urbino.

Arma: d'argento a quattro pali d'azzurro attraversati da un agnello passante d'argento.

DELL'OREFICE. — *Arma;* di rosso al capriolo d'oro, accostato da 3 stelle di otto raggi dello stesso; due in capo ed una punta.

DI COSCIO. — Di questa famiglia che figurò ai tempi della repubblica si conserva un ramo a Buti, col cognome mutato in Cosci.

Arma: di verde alla banda d'argento. (V. ms. in bibl. Univ. Pis.),

DELLA PACE. — Antica famiglia che dette Ildebrando che nel 1115 donò al Capitolo pisano alcune terre del milanese, Buonaccorso e Oddo, due dei mille cittadini che nel 1188 giurarono la pace coi genovesi. Andrea e Fabio, insigni professori di Università. Giovanni (n. 1353; m. 1433) morto in odore di santità, sepolto nella Primaziale, fu traslato in S. Francesco, e fu beatificato con decreto di Pio IX, l'anno 1857.

DINI. — Oriundi di Buti. Discende da questa famiglia il senatore Ulisse, tuttora vivente.

Arma: losangato d'argento e di rosso; col capo d'oro, a tre ricci di nero, ordinati in fascia.

Alias: d'azzurro alla banda d'oro caricata di tre crescenti rivolti d'argento: accompagnata in capo da tre gigli d'oro posti fra quattro pendenti di un lambello di rosso e in punta da un gambero di nero.

DIOTIGUARDI. — *Arma:* d'oro, a dodici palle di nero: 4, 4, 4, ordinate in tre bande.

DOMOLEI. — *Arma:* di rosso al leone leopardito di argento.

FACCE. — *Arma:* spaccata d'azzurro e di verde e due teste umane, una sull'azzurro e l'altra sul verde. (Vedesi in S. Croce a porta alle Piagge).

FAGIOLI. — Appartenne a questa famiglia il celebre buffone di Corte del Granduca di Toscana.

Arma: d'argento all'aquila di rosso.

FALCONI. — Antica e nobile famiglia, ricordata nel ms. " Stemmi „ del Galletti depositato nella biblioteca dell'Università di Pisa. Diede molti Anziani.

Arma: scaccato d'azzurro e d'argento di sette file.

FALLERINI. — Banduccio anziano nel 1395, 1400, 1401.

Arma: d'oro al monte di tre cime di verde movente dalla punta, sostenente due gigli al naturale; capo d'argento caricato di due pali di rosso. *Alias:* spaccato: nel primo bandato di nero e d'argento di 6 pezzi; nel secondo d'oro al monte di tre vette di verde, cimato da tre rami di giglio.

FANTINI. — Ha sepoltura marmorea in S. Francesca a Pisa.

Arma: d'argento alla punta di azzurro.

FANUCCI (*d'Appiano*). *Arma:* di rosso alla banda scaccata di nero e d'argento di tre file, accompagnata in capo, da un castello alla ghibellina d'argento.

FERRANDI. — *Arma:* d'oro alla banda di azzurro, accompagnata da due aquile di nero, una in capo, l'altra in punta.

FIDANZA. — *Arma:* di rosso al leon d'oro ed una banda di verde attraversante.

FIERAVANTI. — Annoverò uomini illustri per armi, fra i quali un Giovanni che morì alla battaglia della Meloria.

Arma: d'azzurro a due fasce ondate d'oro; capo d'argento caricato di tre rose di rosso ordinate in fascia.

FIORANI. — *Arma:* un fiore d'argento in campo verde. (Vedesi a Pisa in S. Vito all'arsenale).

FIORETTI. — *Arma:* spaccato; nel primo di azzurro ad un fiore d'argento; nel secondo d'oro a tre fiori di azzurro; e una fascia di argento attraversante sulla partizione.

FORCOLI. — Prese nome dal castello di Forcoli e diede vari uomini illustri.

Arma: di rosso al leon d'oro, tenente nelle zanne anteriori una forca di nero.

FORNACIARI. — *Arma:* di rosso alla banda di nero.

FORNARI. — *Arma:* di rosso al leon d'argento.

(Continua).

ANTONIO CASA.

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BORGIA. — Partito: nel 1° d'oro, al bue pascente di rosso sopra un terreno di verde. Bordura di rosso caricata da 8 covoni d'oro (Borja o Borgia) nel 2° fasciato d'oro e di nero (Oms).

Di questa celebre famiglia spagnuola vari personaggi abitarono in Ferrara, oltre la Duchessa Lucrezia, moglie del Duca Alfonso I. Francesco Cardinale († 1511) accompagnò Lucrezia a Ferrara con D. Giovanni e D. Cesare, fratelli di Lucrezia. D. Cesare ebbe a Ferrara un figlio naturale. Girolamo Borgia che sposò in prime nozze Isabella Pizzabeccari ed in seconde Isabella Carpi, ed ebbe Ippolita e Lucrezia, che nel 1562 sposò Bartolomeo Oroboni, nobile ferrarese, erede dei Borgia ferraresi. Camilla Borgia, sorella di Girolamo fu monaca in S. Bernardino col nome di Suor Lucrezia. Anche il ramo dei Borgia Lanzol proveniente da Dª Giovannozza, sorella di Papa Alessandro VI ebbe rapporti con Ferrara. Giovanni Cardinale Borgia fu vescovo di Ferrara nel 1497 e morì nel 1503. Ludovico Cardinale († 1512) abitò Ferrara e così le sue sorelle Girolama Borgia, moglie di Tiberio Carafa, Duca di Nocera ed Angela, moglie di Alessandro Pio di Savoia.

BORGOGNONI. — D'azzurro, all'albero di pomo al naturale sinistrato da un leone d'oro. Capo d'argento caricato di una stella di rosso.

Famiglia centese da cui sortì Camillo, illustre medico e prof. nell'Università di Bologna († 1589). Un ramo ereditò i beni della fam. Riccardi nota a Cento dal XIII sec. Martino Borgognoni Riccardi, medico di bella fama viveva nel 1392. Pietro Giacomo suo figlio fu professore di medicina nell'Università di Bologna.

BORIANI. — D'azzurro, all'aquilone movente da una nuvola posta nel cantone sinistro del capo e soffiante verso un mare d'argento ombrato d'azzurro posto in punta.

Famiglia dimorante ai Masi di Torrello.

BORROMEI o BONROMEI. D'azzurro, al leone d'oro leopardito, attraversante sul tronco di un albero di verde terrazzato dello stesso accostato da due aquiloni soffianti d'argento, moventi dai fianchi dello scudo.

Antica famiglia che non ha nulla di comune con i Borromei di Padova ora a Milano.

BORSARI. — Spaccato d'argento e d'azzurro: nel 1° un'aquila bicipite di nero; nel 2° una borsa di rosso piena di monete d'oro movente dal fianco destro e un destrocherio vestito di rosso uscente dal fianco sinistro, in atto di prendere le monete.

Nob. famiglia del Finale ascritta al libro d'oro. D. Giuseppe nel 1669 fece edificare al Finale un palazzo dove dimora ancora la famiglia. Occuparono sempre le primarie cariche ed ebbero gli onori di corte a Modena.

È rappresentata al Finale dal nob. Antonio già guardia nob. d'onore di S. A. R. il Duca Francesco V.

BORSARI. — D'azzurro, all'albero di verde, accompagnato in capo da una cometa ondeggiante in palo accostata da due stelle, il tutto d'oro; al destrocherio di carnagione vestito di rosso tenente una borsa dello stesso uscente dal fianco destro ed attraversante.

Così si vedeva dipinto in un quadro posto nelle scale della casa Borsari attigua al Teatro comunale di Ferrara, accollato ad altro stemma con spighe, fontana, pesce e monti che non sapremmo precisare a chi appartenesse.

BORSARIOLI. — D'oro, al destrocherio di carnagione, vestito di rosso, movente dal fianco destro e tenente una borsa chiusa di rosso (Mandolini).

BORSATI. — Di rosso, alla borsa d'oro legata da cordoni dello stesso; capo d'azzurro, caricato di un anello d'oro con pietra d'argento, accostato da due bisanti d'oro.

Famiglia del pittore Carlo Borsati († 1669).

BORSELLI. — Partito di rosso e d'argento, a due semivoli affrontati dell'uno all'altro.

Oriundi da Bergamo ed insigniti del titolo comitale. Gerolamo Domenicano (1494) fu Reggente generale degli studi del suo Ordine e prof. di Teologia. Francesco, teologo e letterato, istituì nel 1730, l'Accademia dei *Nascenti*.

BORSETTI. — D'azzurro, alla borsa di rosso piena di monete d'oro accompagnata in capo da una stella dello stesso.

Divisa: HAC STELLA DUCE.

Dal sepolcro di Virginia Borsetti nella Chiesa delle Cappuccine (1619).

Antica famiglia che nel XVII sec. aggiunse il cognome Ferranti e poco dopo quello di Bolani per successive eredità.

Il P. Dionigi, religioso dei Servi di Maria, fu oratore, teologo e prof. di Teologia († 1654). Monsig. Andrea, protonot. apostolico e can. della Cattedrale, scrisse il supplemento alle Chiese del Guarini, con molte notizie genealogiche († 1734). Giov. Domenico giureconsulto ed autore di vari consigli († 1739). Ferrante segretario del Pubblico, letterato, membro di varie Accademie, autore della storia dell'Università ferrarese assai pregiata († 1764).

BORSETTI. — D'azzurro al destrocherio di carnagione vestito di rosso, uscente dal fianco sinistro e tenente una borsa di rosso, con cordoni e fiocchi d'oro, accompagnato in punta da una fascia abbassata d'argento sotto la quale è una stella d'oro.

Dal sepolcro di Rinaldo Borsetti in S. Paolo (1608).

BORSETTI. — D'azzurro alla banda d'argento accompagnata in capo da una stella d'oro ed in punta da un destrocherio vestito di rosso uscente dal fianco destro e tenente una borsa chiusa, di rosso.

Variante degli stemmi anteriori.

BORTOLANI. — D'oro, all'aquila di nero, movente da tre monti accostati di verde, caricati da uno scaglione di rosso.

Erano oriundi dal Finale e si stabilirono a Ferrara nel XVII sec.

BORTOLELLI. — D'azzurro, al leone d'argento, tenente una accetta d'argento. Capo d'Angiò.

Oriundi da Cento. Giulio Cesare, giurisconsnlto (1530), Giuseppe, medico (1650).

BORTOLINI. — D'azzurro, al corno ducale veneto, d'oro. (Mandolini).

BORTOLOMASI. — D'azzurro all'albero di verde, piantato sopra un monte di tre cime, accostate di rosso.

BOSCHETTI. — Inquartato nel 1° e 4° d'oro, all'aquila bicipite di nero coronata d'oro; nel 2° e 3° fasciato d'argento e di rosso al capo d'azzurro; sul tutto di rosso alla graticola d'oro in palo.

Avevano il sepolcro in Santo Spirito. Giambattista famoso giurisconsulto, consigliere di Lucrezia d'Este duchessa di Urbino, governatore di Rimini († 1602). Il ramo ferrarese di questa illustre famiglia modenese, discende da Emanuele Boschetti la cui figlia Boschetta sposò il nob. ferrarese Emanuele Bellaja. Un Rinaldo fu consigliere del Duca Borso (1454). Suo figlio Lodovico fu prode capitano al servizio della Repubblica di Firenze, di Papa Paolo II e di Ferdinando Re di Napoli. Il conte Alberto Boschetti visse anch'egli alla Corte del Duca Borso (1457). Suo figlio, conte Albertino, signore di Rodi, fu mazzolato sulla pubblica piazza in Ferrara, per tradimento verso il Duca Alfonso I (1506). I suoi figli si ritirarono a Modena dove continuò qnesta illustre famiglia.

BOSCHI. — D'azzurro, al bue d'oro passante sopra un terreno di verde ed accostato da due gruppi di alberi moventi dai fianchi; capo d'oro caricato di un'aquila di nero coronata del campo.

Antica famiglia di origine romagnola. Aveva sepolcro gentilizio in S. Paolo ed in S. Domenico. Ippolito e Giovanni furono valenti medici del XVII sec. Alfonso, medico e filosofo (1583), Pietro nel 1611 ed altro Pietro nel 1650, rinomati dottori di leggi. Il primo fu prof. nell'Università. Per eredità aggiunsero il cognome Beccaria.

BOSCHI. — D'azzurro, all'albero di palma di verde accostato da due quercie dello stesso all'aquila di nero uscente dalla cima della palma; campagna di rosso caricata d'una stella d'oro; ed una fascia d'argento attraversante sulla partizione.

Antica famiglia perugina dalla quale discende l'attuale degnissimo arcivescovo di Ferrara, cardinale Giulio Boschi.

BOSCHINI. — D'azzurro, all'albero di verde uscente dal fianco destro e sinistrato da un leone d'oro accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro.

Oriunda dalla Villa di Molinella, stabilita a Ferrara nel XVII sec.

BOSCHINI. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro all'aquila dell'Impero; nel 2° e 3° d'azzurro all'albero di verde, sinistrato da un leone d'oro ed accompagnato in capo da tre stelle male ordinate d'oro. Sul tutto bandato d'argento e di rosso.

Dal privilegio del 4 ag. 1702 conferito ai fratelli Giuseppe e Lodovico Boschini ferraresi, dal Duca di Mantova. Furono annoverati fra i marchesi, conti e baroni del Ducato.

Il march. Alessandro Boschini figlio di Giuseppe continuò la famiglia

che oggi va ad estinguersi in Raniero Boschini che ha un'unica figlia, Caterina, sposa del comm. Scipione Lupacchioli di Roma. Giov. Battista Boschini nel XVIII sec. fu gr. cr. dell'Ordine dell'Aquila di Polonia. Michelangelo abate e conte pal. († 1777), Giuseppe nel XIX sec. fu illustre archeologo († 1854).

BOSELLI. — Inquartato nel 1° e 4°dell'Impero; nel 2° e 3° di verde al cavaliere armatod'argento con fascia rossa, in atto di cavalcare un bue. Sul tutto spaccato d'azzurro e di rosso all'aquila d'argento attraversante.

Il ramo ferrarese di questa illustre famiglia bergamasca, discende da Roberto Boselli vivente nel 1350. Furono ascritti al Consiglio fra i patrizi in persona del conte Giov. Battista che nel 1666 (Diploma del 28 luglio) fu creato marchese da Giovanni Casimiro Re di Polonia. Ebbe due soli figli, Pietro e Paolo. Suo cugino il conte Giambattista sposò la contessa Teresa Rosselli Genesini († 1731), da cui ebbe il conte Luigi, e Antonio consigliere di 1° ordine nel 1745, † nel 1793 senza prole.

BOSI. — D'azzurro al bue passante d'argento sopra un terreno di verde; capo d'azzurro, caricato di tre stelle male ordinate d'oro e sostenuto da una fascia di rosso.

Erano oriundi da Reggio. Galeotto Bosi fu Vice Podestà di Ferrara nel 1527. Giambattista fu fra i gentiluomini che accompagnarono Lucrezia Borgia da Roma a Ferrara (1501).

BOSI. — (Vedi BUOSI).

BOTTAZZI. — D'azzurro al levriere d'argento collarinato di rosso ed al leone d'oro affrontati, sostenenti con una zampa, un calice d'oro in alto e con le altre zampe un compasso aperto volto all'ingiù terrazzati di verde ed accompagnati in capo da tre stelle d'oro male ordinate.

Famiglia antica di Bondeno. Antonio di Nicolò fu canonico alla Cattedrale di Ferrara e valente giurista (XVIII sec.), Giovanni Maria capitano delle milizie di Bondeno († 1766). Gaspare nato a Bondeno nel 1788 fu ufficiale di cavalleria sotto Napoleone I.

BOTTI. — Partito d'argento e di azzurro a tre pesci contropassanti dell'uno nell'altro.

Oriundi modenesi. Antonio fu Podestà di Ferrara nel 1487. Agostino can. teol. della Catt. di Ferrara † 1718. Un ramo aggiunse il cognome Franchi e diede, nel XVII sec., Antonio Botti-Franchi distinto giurisconsulto.

BOTTI. — D'azzurro, alla fascia di rosso, accompagnata in capo da un bue d'oro uscente da fiamme al naturale ed in punta da tre lucertole di verde poste in palo, disposte in fascia.

Una delle trenta famiglie consolari di Bagnacavallo.

ROTTICINI. — D'azzurro, alla botte d'oro in palo, accompagnata in capo da tre gigli d'oro.

Anton Franc. medico, filosofo e matematico (1730), Valerio letterato e orientalista (1751), Antonio Botticini nato nel 1776, tenente di fanteria sotto Napoleone I, passò al servizio pontificio e morì col grado di capitano.

BOTTONELLI. — Spaccato d'azzurro e di rosso al leone d'oro sopra una botte dello stesso attraversante.

Dal sepolcro di Maestro Giov. Maria Bottonelli fabbro, in S. Francesco, 1579.

BOTTONI. — D'azzurro, allo scaglione d'argento accompagnato in punta da un leone d'oro tenente fra le zampe un ramo di rosa fiorito al naturale. Cimiero: un volo d'argento.

Il cognome Bottoni è antico in Ferrara. Un ramo fiorì a Bondeno, altri rami si stabilirono in vari luoghi del ferrarese.

Domenico Bottoni banchiere e consigliere comunale, venne creato marchese dal Re di Polonia il 7 marzo 1794; era figlio di Domenico di Nicolò (1680) e di Barbara Rocci. Il M.se Pietro di Domenico sposò Clementina Gazzotti romana e ne ebbe il M.se Domenico dott. di leggi ed archivista notarile. Si estinse nel marchese Pietro Bottoni che della moglie Luisa Armari lasciò una sola figlia.

BOTTONI. — D'oro, allo scaglione d'azzurro accompagnato in punta da un leone dello stesso ed in capo da sei stelle d'azzurro. Sullo scaglione quattro stelle d'oro.

Dal sepolcro di Giovanni Bottoni ferrarese, in S. Girolamo (1744). Giuseppe fu medico e filosofo. Il conte Bartolomeo viveva nel 1792. Fu gran Commissario della S^a^ Casa di Loreto.

BOTTONI. — Interzato in fascia: nel 1° d'oro, all'aquila di nero; nel 2° d'azzurro, a tre stelle d'oro, ordinate in fascia; nel 3° di rosso, a tre bottoni d'argento ordinati in fascia.

Dal sepolcro di Francesco Lodovico Bottoni morto nel 1750 e tumulato in San Domenico.

BOTTONI. — D'azzurro, alla colomba d'argento, avente nel becco un ramo di rosa al naturale posta sopra un monte di tre cime di verde.

Dal sepolcro del dott. Giuseppe Maria Bottoni, medico († 1761) in Santo Spirito.

BOTTONI. — Inquartato d'argento e d'azzurro: nel 2° una stella d'oro; nel 3° un leone d'oro tenente una rosa di rosso; nel 4° una stella d'oro; allo scaglione di rosso attraversante, caricato a sinistra da una stella d'oro.

BOTTONI. — D'azzurro, allo scaglione d'argento accompagnato in capo da tre stelle e in punta da un leone il tutto d'oro.

BOTTRIGARI o BUTTRIGARI. — D'azzurro a due leoni affrontati d'oro posti sopra una botte dello stesso e tenenti una croce di rosso, accompagnati in capo da tre stelle d'oro.

Nobile famiglia bolognese; ebbe dimora in Ferrara e fu ascritta alla nostra cittadinanza.

BOVI. — D'azzurro, al bue d'argento passante sopra un terreno di verde ed accostato da due monticelli di sei cime di verde; accompagnato in capo da una cometa d'oro, ondeggiante in palo.

Francesco poeta latino del XV sec. Gerolamo teologo, filosofo e bibliofilo, Canonico della Cattedrale, nel XVI sec.

BOZA o BOZZA. — Spaccato di rosso e di verde alla fascia d'argento attraversante sulla partizione, caricata di un pesce d'oro; lo scudo accollato all'aquila dell'Impero. Cimiero: l'Arcangelo S. Michele.

Oriundi dal Veneto. Marchesi del S. R. I. col predicato di S. Michele Arcangelo. Avevano il sepolcro nella Chiesa di S. Gerolamo, Si estinsero nella M.sa Eugenia moglie del Conte Antonio Bonacossi. Angelo fu letterato e poeta del XVII sec. Il titolo venne concesso con diploma Imp. del 30 giugno 1685 a Jacopo Poleni, capitano di ventura, veneto, ed ai suoi nepoti Angelo ed Alessandro Bozza.

BOZZA. — Inquartato: nel 1° e 4° d'oro all'aquila di nero; nel 2° e 3° interzato in fascia di rosso d'argento e di verde al pesce d'oro nell'argento; sul tutto d'argento all'arcangelo S. Michele vestito di rosso; lo scudo accollato all'aquila imperiale.

Variante dello stemma anteriore.

BOZZA. — D'azzurro, al fiasco d'argento accompagnato in capo da una cometa ondeggiante in palo, accostato da due stelle dello stesso.

(*Continua*). F. PASINI-FRASSONI.

ORDINE DISTINTISSIMO DEI SANTI MICHELE E GIORGIO

Fondato il 27 aprile 1818 con lettere patenti sotto il gran sigillo del Regno Unito della Gran Bretagna; ampliato il 4 dicem. 1868, 30 maggio 1877 e 30 ottobre 1902, per tutti i sudditi della Corona anche delle Colonie. Questi cavalieri hanno il rango e la precedenza immediata a quella che corrisponde all'ordine della Stella delle Indie. I cavalieri gran croce hanno diritto di accollare al loro stemma il collare dell'ordine; i commendatori il solo nastro ed i semplici cavalieri mettono la croce pendente sotto lo scudo.

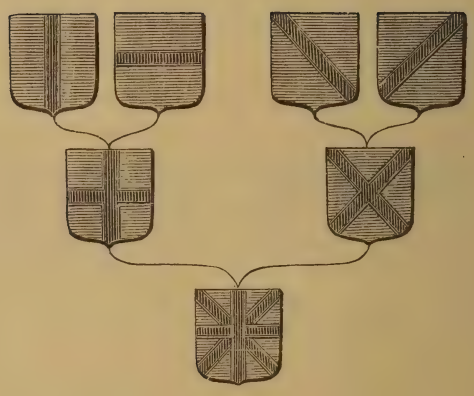
Le insegne consistono in una stella a sette raggi patenti, biforcati con 14 punte smaltate di bianco cimate dalla corona reale inglese, nel centro l'effige di San Michele che atterra il drago e nell'anverso San Giorgio. Intorno al San Michele un cerchio azzurro col motto AUSPICIUM MELIORIS ÆVI. Il nastro è azzurro bordato di rosso scarlatto.

I gran croce portano un collare composto di leoni di San Marco alati, tenenti un mazzo di freccie alternati a due SS a

una croce di Malta ed al leopardo d'Inghilterra. La placca a sette raggi diamantati porta nel centro lo scudetto col San Michele accollato alla croce di San Giorgio di rosso.

Attualmente, eccettuati i membri della famiglia reale, i sovrani, gli alti personaggi esteri ed i cavalieri onorari il di cui numero è assai limitato; l'ordine conta 112 gran croce, 359 commendatori e 914 cavalieri.

ANTONIO GATTI.



Ex-libris Guidobono Cavalchini Garofoli

L'*ex-libris* del Barone Alessandro Guidobono Cavalchini Garofoli, Cav. di Malta, rappresenta lo stemma della sua illustre famiglia che è inquartato: nel primo fasciato d'azzurro e d'oro, col capo del secondo caricato dell'aquila coronata, di nero (Guidobono Cavalchini); nel secondo d'azzurro alla rotella d'oro, fiammeggiante, caricata di un'aquila coronata, di nero (Garofoli); nel terzo di rosso, a tre ruote d'argento (Roero); nel quarto d'argento alla fascia di rosso, colla bordura d'azzurro, caricata di otto stelle d'argento (S. Severino). *Motti*: SOLI DEO - DEO DANTE FLOREBO. — Lo scudo timbrato da corona marchionale, è accollato all'aquila imperiale.

Gli antichi autori e segnatamente il Peronda vollero stipite di questa famiglia, *Guido di Franconia o di Sassonia.*

In una cartapecora del 1140, che tratta delle antiche e nobili famiglie Tortonesi, si fa menzione, fra le primarie Case, di quella *De Guidobonis.*

Dimostrano pure l'antica nobiltà di questa famiglia anche gli antichi statuti di Tortona, in cui si legge: « *Item statutum, et ordinatum est, quod infrascripti, et descendentes ab eis appellentur de numero Militum Civitatis, et districtis Terdonae, et habeant, et habere debeant offitia pro Militibus, et honores. Primo omnes illi de Guidobonis* ». (pag. 44 rubric. qui de numero militum, et qui de numero Populi appellentur).

Di questa nobile famiglia si ha la genealogia documentata da *Carbone I Guidobono*, nobile cavaliere Tortonese (m. 1250). Furono

suoi ascendenti; *Busaccius Guidobonus* (1146); *Antoniotto* e *Luigi*, che nel 1155 difesero valorosamente Tortona assediata dal Barbarossa; *Bernardo* Consul populi (1211); *Guidobonus* Consul Terdonae (1213) ecc. ecc.

Da *Carbone I* discesero per linea diretta: *Sigisbaudo* sindaco e procuratore di Cagnano (1302); *Carbone II* consigliere di Tortona (1331); *Rainero* consigliere di Tortona (1336); *Carbone III*; *Giacomo* morì in guerra sotto i Visconti; *Giuliano* castellano di Milano e *Cavalchino I* castellano di S. Angelo in Lombardia, Lumello, Cremona, Lodi ove morì nel 1426, e fu padre di *Antonio* da cui discesero i tre rami come si vedrà.

I discendenti di Cavalchino aggiunsero il suo nome a quello della famiglia chiamandosi d'allora in poi *Guidobono Cavalchini.*

Nel secolo XIV si staccò un ramo da cui derivarono i *Conti Guidobono Visconti* Conti di Monleale e del Castellaro Guidobono estinto nel secolo scorso. In esso si nota *Pietro* (v. 1404) *Prefectus castri Sancti Petri de Bonomerico; Paolo,* podestà di Voghera; *Giacomo* vicarius et jusdicens di Voghera; *Gilio* vicario di provvisione di Milano (1506).

Nel secolo XV si formarono, come già si è detto tre rami distinti dai tre fratelli *Cavalchino II*, *Giovanni Luigi* e *Giovan Francesco*, figli di *Antonio*, che fu segretario e membro del Consiglio segreto del Duca di Milano Filippo Maria, mastro delle entrate e tesoriere ducale (1438); governatore di Pavia (1447). Conservatore di tutto il patrimonio del regno di Napoli, ambasciatore a Venezia, vicegerente a Genova, capitano e governatore di Savona, e di tutta quella riviera (1467). Ebbe quest'Antonio per se e discendenti in infinito la cittadinanza di Pavia (1458), Milano (1456) e Cremona. Fu colui che rappacificò il Duca Filippo Maria Visconti con Francesco Sforza e conchiuse il matrimonio dello Sforza con Bianca Maria, figlia di quel Duca. Fu pure investito dei feudi di *Carbonara* (1457) *Sarezzano* - *Volpeglino* - *S. Giorgio* - *S. Vittore* - *Castellaro Guidobono* - *Selva* e *Giavella* (1466) dai Duchi di Milano.

Nel 1536, 30 ottobre, l'Imperatore *Carlo V* concedette alla nobile casa dei *Guidobono Cavalchini* la sua protezione, accordando in pari tempo di *porre in perpetuo lo stemma imperiale sulle sue case, proprietà,* ecc.

Numerosi furono i Feudi e le Signorie soggette in vari tempi a questa famiglia, fra cui:

Volpeglino (1183); *Rosano* (1204); *Arquata* (1200); *Carbonara* (1457); *Sarezzano - Giavella - Castellaro Guidobono - Volpeglino S. Giorgio - S. Vittore - Selva di Brignano* (1466); *Monperrone* (1473); *Brignano - Frascata - Casasco - Magrasso* (14....); *Monleale* (1555); *Viale* (1575); *il Marchesato di Brignano e Frascata* (1654); la Contea *di Monleale* (1686); la Contea *di Castellarla Guidobono* (1732); *Torre Magarotto* - la Contea *di Sciolze* - la Baronia *di San Marzanotto;* le Sig.e di *Revigliasco* e di *Blangero* (Bolougero) per successione dei Marchesi Roero di S. Severino; la Baronia di *Liectemberg*; la Sig.a *Raishespain* e *Saseenkan* (15....); la Baronia e Signoria di *Khinisfelt, Ghiting* e *Grueb* (1637); furono *Liberi Baroni del S. R. I.* (m. e. f.) (1573).

Ebbero i patriziati di *Tortona*; e il *patriziato di Lodi* (1628); di *Velletri* (1764); le *cittadinanze di Roma* (1545); *Milano* (1456); *Pavia* (1458); *Novara* (1508); *Cremona.*

Vestirono l'Abito di S. Giacomo della spada di Spagna; di S. Stefano di Toscana; di S. Lazzaro; Cav. di giustizia dei Santi Maurizio e Lazzaro; Cav. del S. M. O. di S. Giovanni Gerosolomitano di Malta.

RAMO I. — Da *Cavalchino II* gentiluomo ducale discesero: *Guidobono Cavalchini de Ferrari,* Marchesi di *Brignano* e *Frascata* Sig. di *Casasco* e *Magrosso*; ecc. I *Guidobono Cavalchini* feudatari di *Monperrone* ecc. I *Guidobono Cavalchini* feudatari di *Viale* ecc. ora estinti.

Glorie di questo ramo sono *Cavalchino II* (1458) che fu segretario del Duca di Milano, del Re Ferdinando di Sicilia e Napoli e del Cardinale Ascanio Sforza, e Commissario Ducale straordinario; *Ambrogio* suo figlio (viv. 1434) fu dottore legista, ebbe la pretura di Genova, fu maestro delle entrate di Milano, ebbe per moglie *Camilla Scarampa* celebre poetessa; *Marcantonio* auditore di Rota civile e criminale a Genova e auditore generale dell'armata di mare di S. M. Ca (1560); *Giovanni Simone* vicario pretorio di Cremona (1613); oratore della città di Pavia presso il governo di Milano (1616); Podestà di Vallesesia (1619); di Como (1620); di Novara (1622 e 1626); di Lodi (1624); di Cremona (1644): Questore togato nel Magistrato straordinario di Milano, Senatore di Milano (1642); ecc. *Ippolito* decurione della città di Pavia.

Sono pure degni di memoria i prodi condottieri e valorosi capitani *Nicolò Cesare* (viv. 1533); *Mario Cavalchini* (viv. 1600); *Antonio* (viv, 1533) commissario generale della Cavalleria di S. M. C.

in Fiandra. *Ferrante* governatore generale della cavalleria e di parte di fanteria in Fiandra, Commissario generale di S. M. C., consigliere di guerra, mastro di campo del Duca di Savoia (1520), Governatore e Capitano generale di Mantova, ecc.

RAMO II. — Da *Giovanni Luigi* derivarono i Conti *Guidobono Cavalchini* feudatarî di *Monperrone*, *Viale* ecc. ora estinti.

Si ha memoria di *Nicolò* (1486) Commissario Ducale a Novi, Pretore a Lodi, Vicario ducale di Genova e Governatore della riviera di ponente; *Antonio* fratello del precedente, fu Governatore di Costellione; *Giovan Luigi* Podestà di Bobbio e Vicario in Genova (viv. 1533); *Gianotto* paggio e gentiluomo del Duca Massimiliano Sforza; *Gianotto* nipote del precedente, paggio e coppiere del Duca di Baviera e gentiluomo della Regina Cristierna di Danimarca; *Antonio* fu alla Corte Pontificia, cameriere segreto di S.S. Gregorio XIV; *Gian Luigi* Capitano di cavalleria in Fiandra, levò una compagnia a sue spese (1629), Cav. di Malta ecc.; *Giovan Battista* († 1654) paggio e gentiluomo del Principe Tommaso di Savoia.

RAMO III. — *Del Ramo unico tuttora esistente, discendente da Giovan Francesco* gentiluomo Ducale, si hanno memorie e notizie più complete. Sono da notarsi: *Gerolamo*, Commissario generale dell'esercito Cesareo (1529), Referendario di Tortona, Govornatore di Novara, della quale città per se e discendenti ebbe la cittadinanza, Governatore del castello e della città di Tortona; *Giovanni Battista* Auditore della Sacra Rota (1545); *Nicolò* Capitano e referendario di Tortona (1557); *Giovan Francesco* Cavaliere di giustizia di S. Stefano di Toscana (1564), Governatore di Blamont (1586), e Ciambellano del Duca di Lorena; ebbe per moglie *Cristierna de Vergy* che fu dama della Regina Cristierna di Danimarca, Signora di Tortona. *Giov. Battista*, suo fratello, Barone del S. R. I. e di Liectemberg, Governatore di Teltz, Ambasciatore, Maresciallo maggiore (1580) e Ciambellano in Baviera, Cav. di S. Giacomo della spada, ecc.; *Guglielmo Boniforte* Barone del S. R. I., Mastro di campo (1615), Governatore di Tortona (1636), Cav. di S. Giacomo; *Alberto Nicolò* Barone di Khinisfelt e Ghiting, Grueb ecc., Governatore a vita di Richenhalla, Ciambellano e Governatore dei Duchi di Baviera; *Barone Antonio* Governatore di Tortona (1642), Mastro di campo (1640), Vicario pretorio a Cremona (1644), Podestà di Alessandria (1648); *Barone Alessandro Felice* primo Ciambellano, Tenente generale e Presidente del Consiglio di guerra in Baviera, Comandante di Manhein (1743); *Barone Boniforte* Ambasciatore (1706), Mastro di campo (1722), gentiluomo di camera di S. M. il Re di Sardegna (1737).

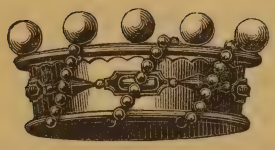
Vi furono inoltre, paggi, gentiluomini di bocca, di corte, d'onore, di Re e principi di Savoia e di Baviera, colonnelli di cavalleria e fanteria, ambasciatori, abati, cav. di Malta e priori di Tortona.

La famiglia *Guidobono Cavalchini* diede alla chiesa due insigni porporati. Il Cardinale *Carlo Alberto* (n, 1683 † 1774), decano del S. Collegio, prodatario di S. S. ed il Cardinale *Francesco* Governatore di Roma (n. 1755 † 1828) che per la sua fedeltà a Pio VII fu prigioniero a Fenestrelle.

Nel 1603 il *Barone Guglielmo Boniforte* unì al cognome della famiglia quello di *Garofoli* (m. p.) per disposizione testamentaria di D. Giustina Garofoli vedova di Don Prospero Visconti feudatario di Breme e di Groppello.

La famiglia è rappresentata dal Barone Alessandro, proprietario dell'*ex-libris*, Barone del S. R. I. Sig.re di Carbonara ed altre terre, Conte di Sciolze, Barone di S. Marzanotto, Cav. di Malta, Cav. Mauriziano e Comm. di S. Gregorio Magno, etc.

UGO ORLANDINI.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

Alfieri Alessandro. — *Frammenti storici.* — Perugia, 1909, in-8°.

Contiene quattro interessanti studi: sopra uno stemma vescovile dipinto da Nicolò Alunno da Foligno nel polittico di Nocera Umbra; sul monumento di Varino Favorino camerte, vescovo di Nocera Umbra; e intorno al passaggio di truppe tedesche negli Stati romani nel 1707. Il polittico della cattedrale di Nocera Umbra, che figurò nella meravigliosa mostra di arte antica in Perugia (1908), è opera di Nicolò Alunno e vi figurano due stemmi: il primo della Comunità di Nocera; l'altro di un Vescovo. Gli scrittori attribuirono questo stemma a Jacopo Minutoli, vescovo di Nocera nel XV secolo, e più recentemente vi fu chi lo volle del vescovo Giovanni Cerretani (1481). Invece l'egregio autore riuscì a dimostrare che a nessuno di questi vescovi apparteneva. È di rosso a sette ali d'oro col capo dell'Impero. Dopo un accurato studio l'autore trovò infatti che tale stemma si riferiva a Francesco vescovo di Terni nel 1472, traslato al Vescovato di Viterbo, e vice-legato di Perugia per il milanese cardinale Arcimbaldi (1486). Non vi può essere dubbio, perchè effettivamente lo stemma delle sette ali è proprio di quel Francesco morto nel 1492. Era dei minori osservanti e nativo di Milano. L'Alfieri, sull'autorità dell'Ughelli, lo chiama de' *Scelloni,* e nella descrizione dello stemma, seguendo il Lanzi che scrisse delle famiglie di Terni, erra nell'accennare alle lettere A ed N che figurano nello stemma dato dall'Ughelli e che non significano divise od abbreviature di nome, ma semplicemente i colori AURUM e NIGER! L'Ughelli però sbaglia anche questi colori, che nel polittico sono diversi, e come li abbiamo già descritti. Errato è anche il cognome *de' Scelloni,* perchè lo stemma è quello notissimo della famiglia Settala di Milano, alla quale appartenne il celebre Lodovico, protofisico, autore di molte opere. Infatti nella genealogia di questa famiglia, scritta da Leone Tettoni nel 1841, è ricordato « Francesco Settala, vescovo di Viterbo nel 1482 e legato apostolico dell'Umbria nel 1492 ».

Interessante è anche lo studio sul vescovo di Nocera, Favorino Varini, che ebbe per coadiutore Angelo Colocci (1537) e quello sul passaggio delle truppe tedesche ai tempi della guerra di successione di Spagna (1707).

Ströhl Hugo Gerard. — *Landesfarben und Kokarden.* — Berlin, 1910, Morgenstern, in-8°. — Marchi 3.

È il più esatto e completo lavoro sulla materia, poichè contiene tutte le varietà di bandiere e di coccarde, fino alle più esotiche e meno conosciute.

Notiamo quelle dell'imperatore di Abissinia, del Congo, di Cuba, di Corea, di Creta, di Portorico, di Panamà, del Rio Grande do Sud, di Samos, di Saravak, degli ordini militari, etc. I disegni sono, come tutti quelli dell'egregio A., di una esattezza irreprensibile.

Baruffaldi Antonio Eugenio. — *Badia Polesine. Lapidi ed iscrizioni.* Saronno, 1909, tip. dell'Osservatorio, in-8°.

Seguendo le tradizioni del suo grande antenato, l'insigne abate Girolamo Baruffaldi, il chiar. A., arricchisce la repubblica letteraria con lavori storici di non lieve interesse, come quello che siamo lieti di annunziare e che contiene dotte ed interessanti illustrazioni di lapidi dell'ex-abbazia della Vangadizza, parecchie delle quali sono dell'epoca romana; altre si riferiscono ad abati e priori e sono accompagnate da stemmi gentilizi che l'egregio A. descrive insieme a quelli della chiesa arcipretale di San Giovanni Battista, del palazzo municipale e di altri luoghi pubblici.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

159ª. **Stemma da identificare.** — La famiglia Sinibaldi porta due caprioli e non due bande, quindi escludo che lo stemma in questione appartenga a tale famiglia. Alla domanda del signor barone Bagatti di Belvignate rispondo categoricamente che lo stemma bandato d'arg. e d'azz. col capo d'azz. caricato da due crescenti d'arg. ordinati in fascia appartiene all'antica famiglia Benucci di Siena dell'ordine dei nobili.

Camillo Brunetti.

141ª. **Titre nobiliaire et altération de prénom.** — Nous avons un cas tout recent: un certain *Jean Dupont,* après avoir été compromis dans une affaire assez louche, quitte son pays et sous le faux nom de *Pierre Dupont de Pourceaugnac* obtient d'un Souverain étranger un titre de noblesse et une décoration. Après dix ans on decouvre que Pierre Dupont de Pourceaugnac n'a jamais existé et que dans son acte de naissance il s'appelle Jean Dupont tout court. Les diplomes sont donc *subreptices,* c'est à dire *nuls,* puisqu'ils ont été décernés à l'honnête *Pierre* disparu pour laisser sa place à *Jean,* un fort mauvais sujet qui n'aurait jamais mérité la bienveillance du Prince.

Un autre monsieur presente le diplome d'un titre qu'il pretend avoir été décerné à un de ses ancétres et obtient un titre plus important.

On decouvre que ce document est faux.

Le nouveau diplome est donc subreptice et sa valeur est discutable.

Cela prouve encore une fois que les Chancelleries doivent consulter des personnes compétentes et faire des enquêtes serieuses avant de se prèter au jeu des intrigants.

ARMAND LASPRE.

DOMANDE.

165ª. **Stemma da identificare.** — In un quadro del Perugino nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Senigallia si trova uno stemma con una banda accostata da due teste di moro. Desidero sapere a che famiglia appartenga questo stemma.

Don PIO CUCCHI.

166ª. **Famiglia Bicchierai.** — Desidero conoscere lo stemma della famiglia Bicchierai di Firenze.

GINO DAL MORO.

CRONACA

Ordine Sovrano di Malta. — Il colto gentiluomo perugino conte dott. Emanuele Ranieri, appartenente ad una delle più illnstri famiglie dell'Umbria che vanta fra i suoi ascendenti il Sommo Pontefice Pasquale II, è stato ricevuto per giustizia nell'insigne milizia gerosolimitana.

Sacro Militare Ordine Costantiniano. — Con bolla gran magistrale venne nominato Gran Croce il conte Don Marino Saluzzo dei duchi di Corigliano e dei principi di San Mauro. Inoltre furono inscritti fra i cavalieri cappellani il rev. Talbot e mons. Ferrara.

Ordine Militare del Santo Sepolcro. — Il conte Michel de Pierredon, cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, il 5 dello scorso mese di ottobre venne armato cavaliere dell'Ordine, sul Santo Sepolcro, da S. E. Rev.ma Mons. Filippo Camassei, il quale gli concedeva inoltre la commenda con placca.

— Anche S. E. il Duca de Cars ha ricevuto la Commenda dell'Ordine.

— Il conte di Colleville si sta adoperando per costituire a Parigi nn Capitolo di Cavalieri *ad instar* di quelli spagnuoli.

— Il Capitolo di Valencia va acquistando sempre maggiore importanza mercè le cure del suo illustre presidente Cav. Gr. Cr. Don Ramon Leonarte y Olmos. È notevole sopratutto lo spirito religioso che lo anima e la concordia dei Cavalieri nell'esercizio del bene; questo capitolo ha aggregato come capitolarî onorarî il presidente ed il segretario del Collegio Araldico Romano, entrambi commendatori del Santo Sepolcro.

— Nella *Verona Fedele* del 3 ottobre leggiamo quanto segue:

« *Il Gran Maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro.* — Il *Fremdenblatt* (ufficioso) annunzia che il vescovo ausiliare Giuseppe Lanyi, stato docente

d'ungherese all'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, venne nominato Gran Maestro dell'Ordine Pontificio del Santo Sepolcro. Siccome a tale carica non può venir assunto che un vescovo il quale possegga la pienezza del potere ecclesiastico, così la nomina di Mons. Lanyi non sarà ufficiale che dopo la sua promozione, ormai decisa, a vescovo di Granvaradino ».

Ci sorprende come il giornale veronese, che dovrebbe ben sapere che il Gran Maestro dell'Ordine è il Papa, abbia riprodotto senza commenti la stupefacente notizia.

Nozze. — Il nostro carissimo amico e collega nel C. A. R., il nobile D. Fermin Carlos de Yeregui de Melis Goyechea y Garcia de la Sienra, si è unito recentemente in matrimonio con Donna Emma Lerena y Regules, figlia del dottor Arturo Lerena e di Donna Emma de Regules, appartenenti a cospicue ed antiche famiglie di Montevideo. Furono testimoni del matrimonio il dottor Arturo Lerena, padre della sposa, e Donna Mercedes de Melis y Garcia de la Sienra vedova Yeregui, madre di Don Fermin. Al contratto civile furono testimoni dello sposo il dottor Juan Zorrilla de San Martin, già ministro dell'Uruguay presso la Santa Sede, e Don Beniamino Fernández y Medina, sottosegretario di Stato agl'interni; e della sposa i suoi zii dottor Andrea e Don Alfredo Lerena. I giornali che abbiamo ricevuto hanno lunghe colonne interamente dedicate al fausto avvenimento, al quale assistettero tutte, senza eccezione, le prime famiglie di quella scelta società. I doni ricevuti dalla sposa furono innumerevoli. Benedisse l'unione l'ill.mo e rev.mo mons. Santiago Haretche, il dotto e virtuoso vicario generale di Montevideo, tanto noto e stimato a Roma.

Il Santo Padre Pio X aveva mandato la benedizione apostolica ai nuovi sposi.

La messa fu celebrata da S. E. Rev.ma Mons. Don Riccardo Isasa y Goyechea, vescovo di Anemurio, governatore dell'archidiocesi, zio dello sposo.

Ci rallegriamo vivamente con l'ottimo amico e gli inviamo i più fervidi auguri.

Varie. — Il march. Mac Swiney, ha cessato di far parte della Corte Pontificia.

— Il nostro collega nel C. A. comm. Don Guglielmo Gonçalves Netto ha ricevuto la nomina di Cameriere della Santa Casa di Loreto che gli dà diiritto all'uso della bella croce degli antichi cavalieri lauretani.

— Prossimamente vedrà la luce l'*Album Pontificale* del nostro collega prof. G. Ströhl e conterrà le medaglie e gli stemmi di tutti i Papi, dal XI sec. fino ad oggi.

— Il conte Luigi de Montalbo, già consigliere della Legazione di Santo Domingo presso la Santa Sede, è stato nominato console della rep. di Colombia a San Marino.

— L'ottimo nostro collega conte Eugenio Ardias di Napoli è stato ricevuto in udieuza dal Santo Padre Pio X.

— Il Visconte e Marchese D. Antonio de Faria de Portugal direttore del nuovo periodico illustrato *Latina* è sato nominato Presidente del nuovo *Conselho heraldico* di Portogallo fondato dal compianto Visconte de Sanches de Baêna con la cooperazione del nostro Collega nel C. A. Visconte de S. Bartholomeu de Messines. Auguriamo lunga vita alla nuova Società.

Libri ricevuti in dono. — Attestiamo ancora una volta la nostra riconoscenza al distintissimo amico e collega nel C. A. R. comm. Giuseppe Sanasi Conti, instancabile nell'arricchire la nostra biblioteca con pregevoli e rare pubblicazizioni, per il suo nuovo invio di parecchi interessanti volumi, fra i quali i *Capitoli e regole del Real Monte di Manso;* la *Storia della famiglia Papafava dei Carraresi;* il *Propugnacolo dell'Ord. Costantiniano;* i *Fasti dei duchi di Berwick e di Alba,* ecc.

— Il nob. sig. Visconte François de Salignac Fénelon nostro egregio collega nel C. A. R. ci ha inviato un suo pregevolissimo *Recueil de Poésies*. Ringraziamenti e rallegramenti.

Don Virginio Cenci Bolognetti, principe di Vicovaro, è morto a Lyon il 6 corrente. È con profondo dolore che annunciamo la perdita di un gentiluomo che alla chiarezza dei natali aggiungeva quella della mente e che a una vasta cultura univa le più scelte virtù cittadine. Uomo di sani principî, fu sempre ossequente figlio della cattolica Chiesa, ed anche coprendo elevate cariche di Corte ed in contatto frequente con uomini di idee avverse, fu immutabile nella fede avita. Più volte colpito dalla sventura per la morte di figli dilettissimi, sostenne con esemplare rassegnazione le crudeli prove. Ultimo maschio del ramo principesco della sua illustre casa, non lascia che una sola figlia.

Il Collegio Araldico romano, che si compiaceva di annoverarlo fra i suoi membri più distinti, si associa al lutto della principessa vedova Donna Eleonora e della superstite figlia Donna Beatrice ed invia alle due illustri gentildonne le più vive condoglianze.

A Lisbona passava a miglior vita un altro membro illustre del nostro Collegio Araldico, l'ottuagenario visconte de Sanches de Baêna, storico, letterato ed autore di una importante e assai stimata storia delle « Familias titulares e grandes de Portugal ». Apparteneva a famiglia nobilissima e godeva meritata fama di valente scrittore, talchè venne ascritto a celebri Accademie e fu insignito di molte e cospicue onorificenze.

Al figlio dell'estinto e alla famiglia tutta inviamo le espressioni del nostro profondo rammarico.

A Sua Eminenza Rev.ma il signor Cardinale Respighi, Vicario di S. S., presentiamo le nostre rispettose condoglianze per la perdita della sua virtuosa cognata, madre dell'Ill.mo e Rev.mo Mgr. Respighi, Cerimoniere pontificio. Prendiamo vivissima parte al lutto che ha colpito l'Em.mo nostro Alto Protettore ed il suo degno nipote.

ROMA - Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22.

GLI ANTENATI DI S. ALFONSO DE' LIGUORI

Fra i cultori delle storiche discipline il genealogista ha la missione più ingrata. Si grida al piaggio se esalta le glorie delle famiglie; all'invidia, se le denigra.

Chi però, senza ricorrere allo slancio della fantasia, ma evitando possibilmente le narrazioni aride e stucchevoli, si attiene alla rigorosa verità storica, basata sopra documenti indiscutibili, potrà non trovare panegiristi, ma non avrà detrattori.

Questo pensiero mi ha sempre sorretto nel dedicarmi con passione ad nn ramo di studi tanto pregiudicato, e percio feci divisamento di non accogliere mai notizie ancorchè riportate da scrittori gravi ed autorevoli, che non siano corroborate da documenti attendibili.

Per altro, nel trattare della famiglia de Liguoro, l'autorità degli storici ci sarebbe di ben poco aiuto, perchè nessuno fin qui si occupò diffusamente di questa illustre famiglia, e negli scrittori di cose nobiliari non troviamo che brevissimi cenni genealogici di poca importanza.

Riserbandoci di estenderci più particolarmente intorno al ramo ascritto al nobile seggio di Portanova, dal quale discese Sant'Alfonso, accenneremo come dai documenti del grande Archivio di Napoli, da quelli dell'archivio privato della nobile Casa de Liguoro, dai processi di ricezione per giustzia nell'Ordine gerosolimitano di San Giovanni (Malta), risultano di una maniera indiscutibile l'antichità e la nobiltà della famiglia de Liguoro, le cospicue allleanze da essa contratte, i feudi posseduti, le eminenti cariche occupate, i titoli nobiliari e le onorificenze cavalleresche di cui fu insignita.

Assai discordi sono le opinioni intorno alla sua origine. Chi la vorrebbe derivata dalla Grecia, chi dalla Germania, ma non v'ha dubbio che nel 1190 doveva essere già da tempo salita in auge, se in quell'anno Marco

† 1719) avo di altro Don Nicola (nato il 19 dicembre 1719, † 1767) investito del titolo di Duca di Puzzomauro per successione del suo cugino Don Francesco de Liguoro, Principe di Presicce e Duca di Puzzomauro, che morì senza discendenti e lo chiamò suo erede per testamento.

Questo Don Francesco apparteneva ad altro ramo cospicuo della medesima casa de Liguoro del quale non ci occupiamo, limitando il nostro cómpito al ramo ascritto al seggio di Portanova dal quale derivò Sant'Alfonso. Ci basti dunque accennare che Donna Teresa de Liguoro, sorella uterina di Don Vincenzo Bartilotti, Principe di Presicce e Duca di Puzzomauro (quest'ultimo titolo ereditato dal Bartilotti dalla di lui madre Donna Virginia Raetano), succedette al fratello nel feudo principesco di Presicce ed in quello ducale di Puzzomauro, e per refuta li passò all'altro fratello Don Cesare de Liguoro, nato dopo la morte di Don Vincenzo Bartilotti e per questo non contemplato nel suo testamento del 1709.

A questo Don Cesare, morto in giovane età, succedette il di lui padre Don Francesco de Liguoro, il quale, con testamento sigillato, del 7 gennaio 1730, aperto da notar Vincenzo Collocola di Napoli, istituì erede universale il congiunto Don Nicola de Liguoro, patrizio napoletano.

Questi però non poteva ereditare il feudo di Presicce perchè dopo la morte di Don Cesare, per provvisione della R. Camera della Sommaria del 24 agosto 1731, venne devoluto alla Corona, non riconoscendone il passaggio nel grado del defunto, così che Don Nicola riacquistò nuovamente il feudo per ducati diecimila e cinquecento, avendone ottenuto precedentemente la sovràna approvazione con dispaccio della Segreteria di Stato ed azienda del 14 aprile 1751. Don Nicola riacquisto parimenti il feudo ducale di Puzzomauro che alla morte di Don Francesco predetto nel 1734 era stato devoluto alla Corona per mancanza di successori diretti. Egli era nato il 19 dicembre 1719 e mori il 7 settembre 1767. Aveva sposato il 26 maggio 1758 Donna Raimonda Caracciolo dei Principi di Castagneto.

Ebbe fra gli altri figli Don Alfonso e Don Andrea de Liguoro. — Del primo ci torneremo ad occupare. — Il secondo (nato a Presicce il 23 settembre 1752, † il 1° dicembre 1815) fu colonnello al servizio del Re Don Ferdinando IV, poi direttore dei dazi indiretti. Sposò il 25 febbraio 1775 Donna Aurora Rogadeo, nobilissima dama di Bitonto in quel di Bari, ed ebbe 1° Don Gennaro e 2° Don Giuseppe de Liguoro, ufficiali snperiori nell'esercito borbonico (quest'ultimo padre del generale Don Girolamo, † nel 1864); 3° Don Francesco, colonnello napoleonico, cavaliere della Legion d'onore e del R. Ordine delle Due Sicilie, creato barone da Gioacchino Murat il 2 febbraio 1815, la cui discendenza ancora si mantiene a Napoli; 4° Don Raimondo (nato il 2 agosto 1785, † il 22 febbraio 1863), principe di Pollica e conte di Celso, per refuta della sua congiunta Donna Carmela de Liguoro, approvata con R. decreto di S. M. Don Francesco II Re delle Due Sicilie, del 31 maggio 1860. Fu ministro segretario di Stato delle R. finanze e maggiordomo di settimana. Il suo ramo è rappresentato a

marito di Donna Eleonora Mastrillo; 2°, Donna Vittoria, che sposò il nobile Alessandro Sifola di Trani, Barone di Castelpetroso, Comm. dell'Ordine militare di Alcantara e cavallerizzo di S. M. C; 3°, Donna Isabella, moglie di Gio. Batta Mezzacapo, nobile di Amalfi; 4°, Don Ercole, di cui ci occuperemo più innanzi perchè da lui discendono gli attuali rappresentanti di questa famiglia.

Don Alfonso, il primogenito, rimasto vedovo di Donna Eleonora Mastrillo, sposò in seconde nozze la nobile Geronima Venuti di Messina, dalla quale ebbe un sol figlio: Don Domenico, marito di Andreana Mastrillo e padre di Don Giuseppe de Liguoro (nato 5 febbraio 1670, † 10 novembre 1745) capitano di galee sotto l'imperatore Carlo VI, il quale impalmò il 15 maggio 1695 Donna Anna Caterina Caballero, di nobiltà spagnuola.

Da questa unione nacque primogenito, il 27 settembre 1696, nella villa di Marianella, dove i de Liguoro avevano possedimenti, Don Alfonso, dal quale trasse la maggior gloria la famiglia de Liguoro, l'apostolo dei poveri e degl'ignoranti, il fondatore dei Redentoristi, il vescovo di Santa Agata de' Goti, l'autore dell'*Homo apostolicus*, che rispecchia la vita santa di lui, l'uomo provvidenziale che ebbe gli onori della canonizzazione e alla cui gloriosa memoria consacro questo modesto lavoro che compilai nel secondo centenario della sua nascita.

Sant'Alfonso ebbe a fratelli Don Antonio (nato 8 novembre 1698), monaco cassinese in San Severino di Napoli; Don Gaetano (nato 5 settembre 1701), Cappellano del Tesoro di San Gennaro pel seggio di Portanova; Donna Barbara e Donna Marianna, monache in San Girolamo di Napoli; Donna Teresa (nata 12 dicembre 1704) moglie di Don Domenico del Balzo dei Duchi di Presenzano, e Don Ercole (nato 30 novembre 1706, † 9 settembre 1780) sposo in prime nozze (21 giugno 1732) di Donna Rachele de Liguoro, sua cugina; erede del ramo del Cavaliere di Malta Vespasiano di cui parlammo più sopra; ed in seconde nozze (10 marzo 1763) di Donna Marianna Capano, Principessa di Pollica e Contessa di Celso. Questi titoli passarono *jure maritali* a Don Ercole, che li trasmise al figlio Don Giuseppe de Liguoro (nato a Marianella il 16 aprile 1766) sposo (18 luglio 1784) di Donna Maria Gusmana Sambiase dei Principi di Campana.

Anche questo ramo era destinato ad estinguersi: l'ultima discendente fu Donna Carmela, pronipote di Sant'Alfonso (nata il 27 marzo 1787), la quale visse ritirata nel Monastero delle Dame di Sorrento, e nel 1860 refutò solennemente i titoli di Pollica e di Celso a favore del cugino Don Raimondo de Liguoro, discendente diretto e legittimo di Don Ercole di Antonio de Liguoro.

*
* *

Don Ercole di Antonio de Liguoro (nato il 30 marzo 1630) aveva sposato in Piscinola il 27 maggio 1668 Donna Isabella Caputo dei Principi di Calopezzati e ne ebbe fra gli altri figli Don Nicola (nato il 17 ottobre 1671,

de Ligorio, suo stipite certo, veniva prescelto dai suoi concittadini ai supremi onori del magistrato municipale napoletano. L'ortografia del cognome fu assai varia, ed in origine era forse Ligarius, poi divenne Ligorius, de Ligorio, de Liguoro, de' Liguori e fin anche de' Liquori!

Lisolo de Ligorio fu maestro razionale del Re Roberto, e Florimonte servì il medesimo monarca in qualità di gentiluomo di Camera.

Filippo de Ligorio fu uomo d'armi, ed occupò cariche importanti nelle milizie e nel Governo, sotto la celebre regina Giovanna. Fino dal 1422 altro Filippo de Ligorio venne ricevuto nell'Ordine di San Giovanni, e quest'onore conseguirono Giovanni e Muzio de Ligorio nel 1574, Vespasiano e Fabrizio nel 1608, Carlo nel 1609, Ercole nel 1613, Prospero nel 1775, Andrea nel 1868.

La famiglia de Liguoro ebbe il titolo di Principe di Presicce nel 1624; quello di Duca di Puzzomauro nel 1715; quelli di Principe di Pollica, di Duca di San Nicola, di Conte di Celso, riconosciuti nel 1860; quello di Barone sul cognome, concesso da Gioocchino Murat nel 1815. Ebbe nel 1807 gli onori del Libro d'oro della nobiltà del Regno delle Due Sicilie e nel 1856 e 1860 ottenne il riconoscimento dell'avita nobiltà essendo ammessa ai reali baciamani e nella nobile arma delle regie Guardie del Corpo.

Possedette anche vari feudi non titolati, fra i quali il più importante è quello di Spicciano o Spezzano, annesso al Principato di Presicce.

Fra le famiglie alleate al ramo di Portanova ricorderemo le seguenti: Andreotti, Brancaccio, Castriota-Scanderberg, Crescimanno, Capano, Calvello, Caracciolo, D'Afflitto, De Riso, Del Balzo, Del Tufo, Falangola, Folgori, Gaeta, Mastrillo, Paternò, Pettini, Parise, Rovegno, Spinelli, Salzano de Luna, Sifola, Sambiase, Sforza, Vanni, Vaaz, ecc.

*
* *

Il ramo della famiglia de Liguoro, ascritto al nobile seggio di Portanova, ha per stipite il nobile Alfonso di Francesco di Gaspare de Ligorio, il quale dalla moglie Vittoria Falangola dei patrizi di Sorrento ebbe Giovanni, co-rettore della R. Casa degl' Incurabili; Antonio, nato nel 1591, sposo nel 1614 della nobile Zenobia del Giudice, Fabrizio, Vespasiano ed Ercole, ricevuti per giustizia nell'Ordine sacro militare di San Giovanni (Malta), i due primi il 9 agosto 1608, il terzo il 5 giugno 1614.

Vespasiano, per dispensa pontificia, si separò dall'Ordine, pur continuando ad usarne le insegne, ed impalmò la nobile Maddalena di Franco. La sua discendenza si estinse in Don Antonio de Liguoro (nato 23 marzo 1698, † 8 novembre 1721). La sorella di questi, Rachele, portò l'eredità del suo ramo in quella di Antonio, fratello di Vespasiano, pel matrimonio da lei contratto con Don Ercole De Liguoro, fratello di Sant'Alfonso.

Questo Antonio di Alfonso de Liguoro aveva avuto da Zenobia del Giudice i seguenti figli: 1°, Don Alfonso (nato 14 settembre 1615, † 1660)

Napoli dal principe di Pollica e conte di Celso Don Andrea de Liguoro, cavaliere d'onore e dev. del sovrano Ordine di Malta, cavaliere di San Gregorio Magno, cavaliere Mauriziano, ecc.

*
* *

Don Alfonso de Liguoro, primogenito di Don Nicola, Principe di Presicce e Duca di Puzzomauro, e di Donna Emanuela Caracciolo di Castagneto, fu Padre di Don Nicola Principe di Presicce (nato il 29 agosto 1785) il quale si unì in matrimonio il 27 maggio 1804 a Donna Francesca di Gaeta, Duchessa di San Nicola.

Da questa unione nacque il 28 aprile 1807 Don Alfonso de Liguoro, Principe di Presicce († il 23 gennaio 1890) cavaliere dell'insigne Ordine equestre di San Gennaro, gran croce dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, gentiluomo di camera con esercizio di S. M. siciliana, sposato il 24 ottobre 1834 a Donna Anna Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo, da cui un'unica figlia, Donna Eleonora de Liguoro, Principessa di Presicce, Duchessa di San Nicola (nata il 15 marzo 1842, † il 5 giugno 1871) moglie di Don Raffaele Paternò Conte di Montecupo. Don Francesco de Liguoro, fratello del Principe di Presicce (nato il 25 marzo 1820, † il 20 dicembre 1888), si unì a Donna Olimpia Paternò dei Marchesi di Casanova, da cui nacque il 13 ottobre 1857 Don Eduardo de Liguoro dei Principi di Presicce.

Giunti al termine di questa rassegna genealogica che procurammo di rendere più breve possibile, limitandoci a quelle indicazioni necessarie a dimostrare l'innesto dei vari rami, l'estinzione o la sopravvivenza dei medesimi, accennando in pari tempo le cariche cospicue occupate dai membri della casa Liguoro, ora ci rimane a descriverne l'insegna gentilizia. Da tempi immemorabili lo stemma de Liguoro, come si vede nelle antiche lapidi sepolcrali della Cappella gentilizia della R. chiesa di Monteoliveto, nella chiesa parrocchiale dei Vergini, in quella della Misericordia di Napoli, ecc. è: *spaccata d'azzurro e d'oro al leone dell'uno nell'altro e una fascia d'argento attraversante sul tutto.* Lo stemma che usava mons. Alfonso de Liguoro, vescovo di Santa Agata dei Goti, era incorniciato da pesanti cartocci secondo la foggia italiana di quell'epoca. Vivente Sant'Alfonso, lo stemma, accollato alla croce di Malta, nel quale ordine la famiglia fu ricevuta per giustizia, come dicemmo, fino dal 1422, era timbrato semplicemente dalla corona a cinque fioroni, comune a tutti i patrizi napoletani.

Tanto il Principe di Presicce, capo della famiglia, come il Principe di Pollica, portavano lo scudo timbrato da corona principesca chiusa, e circondato dal manto di velluto cremesino, con frangia, fiocchi e cordoni d'oro e soppannato di armellino.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

FAMIGLIE ROMANE

(Dal ms. di Teodoro Amayden)

(*Contin. vedi num. precedente*)

GABRIELLI DELLA REGOLA[1]. — Lasciando le cose de' tempi più remoti trovo che del 1382 Gabriello, figlio di Pietro Gabrielli, fu testimonio in un testamento rogato di d° anno da Francesco Butij insieme con Gionazzo figlio di Jacobello de Gabrielli. Il quale dell'anno 1403 fece testamento sotto li 14 febraro, rogito di Paolo Giovanni Damasi Civis Romani, e vien enunciato de Regione Arenulae perchè già abitavano in quel Rione, et oggi vi possedono molte case. Si dice questo Jacobello essere stato Conservatore delli 1388.

Jacobello fu padre di Angelo Gabrielli et Angelo di Antonio celebre iureconsulto et avvocato, in questa Corte. Questi ebbe per figlio un altro Angelo autore degli oggi viventi.

[1] Gli autori confondono questa famiglia con l'omonima eugubina, talchè nei repertori genealogici sono attribuiti all'una personaggi che all'altra famiglia appartenevano. Non parliamo del solito Pietramellara che assegna ai Gabrielli della Regola lo stemma dei Gabrielli di Gubbio e a questi uno stemma inventato, non accennando nemmeno al titolo principesco dei primi.

Inoltre attribuisce agli eugubini i due cardinali Giulio (cr. da papa Urbano VIII nel 1641) e Giulio (cr. da Pio VII nel 1808), ambedue dei Gabrielli romani; come pure parecchi conservatori che da questi uscirono. Nel XVIII sec. acquistarono i principati di Roccasecca, di Prossedi e di

Racconta Anton de Petris nel suo Diario sotto li 27 ott. 1414, che " sendo dissension nel popolo si fece sonare la campana di Campidoglio, a parlamento, nel quale intervennero tutti li 13 nel luogo consueto dove Tomasso di Mantelluzzo nel Rione di Campo Marzo fece molte buone parole per lo stato di S. Chiesa, e del Popolo Romano, e subito mandò messi al Legato, qual'era in Toscanella, tra quali Legati fu Paolo Jannuzzo Gabrielli della Regola ".

Il Petrone nel Diario dell'1436 dice che il medesimo Paolo difese Porta Maggiore a favor del Papa contro il Re Ladislao dell'1503 e 1506. Tomaso Capoccini, Mariano Capoccia et Angelo Gabrielli della Regola, furono guardiani del Salvatore, come si legge nel Catasto. E del 1625 nel medesimo Catasto Guardiani; Ottavio Gabrielli, Girolamo Cenci, e Gasparo Altieri.

Parentarono li Gabrielli colli Albertoni, con Filippini, con Margani, con Verospi, con Nari, con Muti, con Lancellotti, con Altieri, con Cenci, con Malatesta.

Erano in Roma due famiglie di Gabrielli, della Regola, un ramo è del Cardinale e Mario suo fratello, l'altro di Giacomo Antonio et Angelo suo fratello, li quali ambedue sono morti senza eredi, l'altro va per questa strada. Parlano della famiglia Gabriella, Cipriano Manente, Alfonso Ulloa.

Gaspare Salviati nell'estratto del Campidoglio e la tavola Cesia mette l'arme, cioè tre palle rosse segnate di croce, con una mezza luna bianca in campo azzurro colla risega attorno[1].

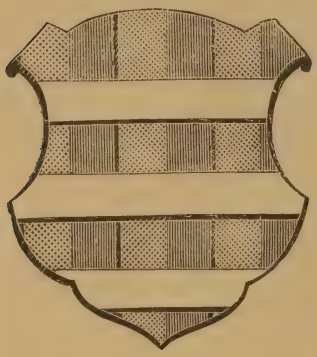
Oltre la casa della Regola, hanno la moderna in Campo Marzo, la cappella e sepoltura alla Minerva, et in Santa Maria in Monticelli.

Pisterzo e nel 1854 furono inscritti nel ceto dei principi romani. Nella Bolla benedettina figurano fra i patrizi coscritti. Ultimo maschio di questa casa è il principe Don Placido, cavaliere di Malta, figlio del principe Mario e Cristina Buonaparte dei principi di Canino e Musignano.

Esiste altro ramo dei Gabrielli discendente da Antonio, figlio di Mario marchese Gabrielli e da Laura contessa di Carpegna, il quale per testamento 25 settembre 1747 del conte Francesco Maria di Carpegna, suo avo materno, prese il cognome Carpegna che oggi portano i suoi discendenti.

[1] D'azzurro al crescente d'argento in cuore, accompagnato da 3 bisanti d'argento crociati di rosso. Bordura inchiavata d'azzurro e d'argento.

GABRIELI DI AUGUBIO. — Sono questi Gabrieli totalmente differenti dalli nominati, come indica la diversità della patria, e dell'arme, sono nobili Eugubini. Giovanni Villani nella sua storia fol. 249 dice. Mr Rosso Gabrieli nel 1290 fu Podestà di Firenze [1]. Pino Gabrieli fu Podestà di Firenze del 1304; e soggiunge Gabrieli, famiglia di Eugubio ebbe un Mr Jacomo che nel 1335, fu il primo capitano di Guardia contro Banditi, e Conservatore eletto delli Fiorentini.



Di questa famiglia fu Girolamo Gabrieli, che del 1525 in Roma ebbe per moglie Lucrezia Mazzatosta. Fu grandissimo Dottore, come dimostrano i suoi libri stampati ed avvocato concistoriale, e col suo valore fece molta ricchezza. Egli del 1557 maritò Faustina sua figlia, in Alessandro Micinelli nobile Romano, del quale conviene che io racconti una graziosa storiella riferitami quando ero giovine da Mons. Penna, Decano della S. Rota, ed è, che detto Alessandro Micinelli aveva

[1] Questi Gabrielli sono certamente molto più antichi dei precedenti perchè fino dal X secolo Lante Gabrielli è ricordato in documenti autentici. Si dice che da lui derivassero oltre i Gabrielli che signoreggiarono Gubbio, anche i conti di Montevecchio.

Prima del 1200 troviamo Cante camerario dell'imperatore Corrado II (1027); Forte che ebbe culto di beato (1040); Rodolfo, vescovo di Gubbio (1061); Graziano vescovo di Ferrara (1070); Addone o Oddone vescovo di Piacenza (1096) e Carlo che nel 1120 s'impadronì della signoria di Gubbio. In quell'epoca i Gabrielli possedevano i castelli di Montesecco, di Cantiano, Frontone, Tiego, Caresto, Chiomesi, Biscina, Siole, Serra, Esina, Serra Sant'Abbondio, Campietro, Certalto, ecc.

Scrissero di questa famiglia l'Armanni, gli annali Camaldolesi, il Reposati nella vita del B. Forte, il Greffolino nella sua antica cronaca ms. nella Sperelliana di Gubbio, i Bollandisti e tanti altri autori, alcuni dei quali esaltarono certamente le glorie e l'antichità di una famiglia d'importanza storica non discutibile. L'Amayden ha stabilito l'assoluta diversità di questa famiglia, estinta nel XVII secolo nei Magnanelli, con quella antica romana di cui ci siamo già occupati.

Rimane così tolta ogni confusione, ma non escludiamo che i Gabrielli del rione della Regola, potessero derivare anticamente da quelli di Gubbio, come i suoi genealogisti pretesero.

causa in Rota patrocinata da Antonio suo suocero, la quale sempre andava male. La Lucrezia, moglie di Antonio, gli disse un giorno: Voi marito mio mi dite, che il nostro genero ha raggione, voi come il mondo confessa siete valente dottore, sapete vincere le cause d'altri e non del nostro genero. Rispose Antonio: volete la burla, Eglí non mi paga. A questa risposta Ella tolse alcune doppie e posele sopra l'informazione del fatto. Fu disputata la causa, e vinta. Tanto è vero, quod omnis labor optat praemium.

Oltre li parentati sopradetti, anno presentato colli Filippucci, con Ricci, colli Mignanelli, ne' quali colerà la ricchezza di questa Casa, stante che Girolamo Gabrieli, figlio dell'avv. Antonio, non lasciò, che una figlia femina maritata ne' Mignanelli. Li autori, sopra allegati, parlando delli Gabrieli più parlano di questi, che di quelli della Regola.

È un'altra famiglia de Gabrieli in Tivoli.

Giacomo de Conti de Gabrieli di Agubio, fu senatore di Roma nel 1338. Ponteficato di Benedetto XII.

Parlano di questa famiglia Ciprian Manente, Alfonso Ulloa nella vita del Gonzaga, Scipione Ammirato etc.

Deposito al muro con ritratto di marmo nella Chiesa della Minerva:

HIERONYMO GABRIELLO NOBILI EUGUBINO
CIVI ROMANO SACRAE CONCISTORIALIS AULAE ADVOCATO CELEBERRIMO
QUI SUMMA IN DEUM PIETATE HOMINESQ. CARITATE
PERSPICUUS CONCILIO AC RE SUBLEVAVIT
SESE LABORE OBTECANS ASSIDUO, RESPONSORUM LIBROS EDIDIT
VARIA AEDIFICIA IN URBE CONSTRUXIT
IRACUNDUS DESPEXIT, AMICOS FOVIT, SIBI SUOS PRAEDILEXIT
QUIBUS OPES HONORIFICE PARATAS LIBERALISSIME DISTRIBUIT
DEMUM EXPEDITA MORTE FELICEM IMMORTALITATEM ACQUISIVIT
CAROLUS GABRIELUS EX FRATRE NEPOS IN FILIUM PRINCIPIS RESCRIPTU ARROGATUS
HAERESQ. TESTAM SCRIPTUS GRATI ANIMI MONUMENTUM PESUIT
VIX. AN. LXXIV, MENS. II. OBIJT KAL XBRIS MDLXXXVII

Questo Carlo Gabrieli non avendo figli maschi maritò la figlia al Mignanelli, ed alcuno dei figlioli, che sono molti, riterrà il nome de Gabrieli.

Fanno per arme tre travi d'oro d'alto a basso con tre sbarre d'argento, traversato in campo rosso [1].

[1] L'arma è palata d'oro e di rosso, a 3 fascie d'argento attraversanti.

Devo notare l'errore di Giovanni Villani, che incominciò la sua storia con un istromento dell'Imp. Corrado a favore delli Gabrieli, nel quale vengono nominati i Crescenzii, e Cesarini, ed altre famiglie, le quali del tempo di Corrado non erano in rerum natura, invenzione di Fanuccio Campano, e mera dettatura, non essendo ne la dettatura, ne stile di quel secolo.

GALLI[1]. — Ho prove della nobiltà di Gallo e della discendenza di padre in figlio dell' 1320 fin dal 1622 per autentici documenti. Paolo da Castro nacque nell'anno soprad. 1320; da lui nel 1532 nacque Giacomo e da lui e da Livia Orsina da Mugnano nacque un' altro Giacomo, ch'ebbe per figlio Lorenzo che tenne banco aperto in Roma. Fu tesoriere di Papa Giulio II et imprestò 120 scudi per fabbricare il palazzo della Cancelleria, per un anno gratis. Da questo nacque Paolo, e da Paolo Sulpizio, nel quale finì la linea mascolina de' Galli e Livia maritata nel Lancierini da Fano, e figli suoi volsero ritenere la denominazione de Galli come romani nell'1521.

Nell'Archivio capitolino si vede un istrumento celebrato a *Nobili viro Juliano Gallo de regione Parionis die IX Januari; 1460. Maximus Olearius Not.*

Il medesimo Giuliano fu Console de Banchieri del 1469 e dell'1473 fu Camerlengo del Salvatore.

Racconta l'Infessura sotto li 1 Gennaro 1433, che Stefano Porcaro fu preso in casa di Madonna Galla serrato in una cassa, e M. Nicolò Gallo Canonico di S. Pietro se ne fuggì e andossene in Damasco, e li stette, sinchè morì Papa Nicola.

[1] I Galli diedero vari conservatori, cominciando da Giacomo nel 1498. Pietro fu Priore dei Caporioni nel 1656 e Battista occupò tale carica nel 1687. Non è a confondersi questa famiglia, che ebbe il titolo di marchese fino dal XVII secolo e che venne compresa fra le patrizie, nella Bolla Benedettina; con quella dei Galli o del Gallo, oriunda da Rieti, che in epoca recente acquistò il marchesato di Roccagiovine (12 febbraio 1824), si alleò ai Buonaparte e risiede a Roma senza godere della nobiltà romana.

Altre famiglie Galli o Gallo fiorirono nelle Marche e nell'Umbria e furono ricevute negli ordini militari di Malta e di Santo Stefano.

Il Coleine nel Diario li 9 decembre 1352 dice Conservatori Paolo Gallo, Battista Margano, Giulio Riccio e Checco de Picchi Priore fecero consiglio per la Gabella della farina.

Parentarono li Galli cogl'Orsini di Mugnano e si vede sopra una loro casa negli Leutari ben antica, l'arma intersata con la Orsina in scudo ben grande, che fu dell'1348 e con l'Orsini di Narni fu del 1379; poi parentarono con Tibaldeschi, con Mancini, con Gibraleoni, con Garzoni, con Martinelli, con Balducci di Firenze, con Cecchini, con Tebaldi, con Eustachij, con Lancierini.

Hanno goduto come si vede dalle cose soprascritte, tutte le preminenze del Campidoglio, come attesta Gasparo Salviano nell'estratto delle offitiature, et indica la seguente memoria posta in SS. Lorenzo e Damaso.

JULIANO GALLO ROMANO OMNIBUS CIVITATIBUS HONORIBUS
QUI HOC PIETATIS SACELLUM SUA PECUNIA ERECTUM . . .
ARA PICTURIS, PAVIMENTOQUE ORNAVIT
ANNUOQUE PROVENTU QUO PERPETUUS ALATUR SACERDOS
ADAUXIT. JACOBUS GALLUS BENEMERENTI FECIT
VIXIT ANNOS LII MENSES VIII OBIJ X MCCCCLXXXVIII

Hanno la Casa nel Rione di Parione. Vive di questa famiglia Francesco Gallo, amicissimo mio. Fa per arme uno scudo tagliato in sguincio cioè declive, parte argento e parte azzurro, nella parte azzurra una testa di gallo bianca, nella parte bianca una testa di gallo azzurra [1].

GALLOCCIA. — Questa famiglia è antichissima romana, come consta dagli Atti di Clemente III Pont. Rom., il quale sotto l'anno 1190 fece molti Card^li^ Romani per gratificare la Patria, tra gli altri sotto li 3 settembre creò Card. Pietro Galloccia, uomo di grandissimo valore, come attesta il Ciaccone nella vita di detto Clemente III.

[1] Trinciato d'azzurro e d'argento a due teste di gallo dell'uno all'altro crestate di rosso.

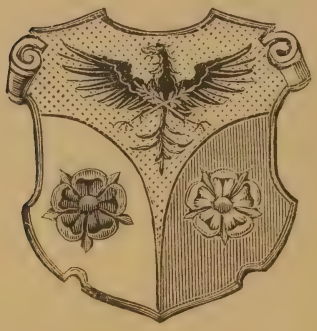
Il Pietramellara nel cit. *Libro d'oro del Campidoglio* confonde la fami-

Si legge propagata questa famiglia fino al 1438 nel Catasto del Salvatore. *Dom. Petra Galloccia jacet in Eccl. S. Marcelli.*

Il Petrone nel suo Diario racconta un contratto celebrato sotto il 5 apr. 1465 da Matteo de Galloccia [1].

Da quel tempo in qua non ho altra memoria. Fa per arme un gallo colla coda di serpe, che finisce in un giglio rosso in campo azzurro con una rosa rossa in cima da parte.

GARZONI. — Vengono i Garzoni modernamente da .... [2] e la più antica memoria che di loro trovo in Roma è del 1522 d'una compra di casa posta in platea Saponaria, fatta da Gasparo de Garzoni sotto il di X di giugno. Notaro Sabba Vannuzio nell'Arch. Cap.



Convien però dire che il detto Gasparo fosse persona nobile e comoda poichè Prospero suo figlio, nell'1548 ebbe in moglie Leonora de' Bernardini Mattei, e dell'1532 Quirino Garzoni, ebbe in moglie Leonora di Onofrio Piermattei de Albertonibus et appresso parentarono colli Galli e colli Fabij.

glia Galli romana con quella di Firenze e sbaglia la blasonatura dello stemma poichè descrive tre teste di gallo, due poste in fascia!

I marchesi Galli, patrizi romani, avevano il palazzo nel rione di Parione e sono oggi estinti.

[1] Lo famiglia Gallocci è estinta da vari secoli. Lo stemma che riportiamo è quello che si trova in vari armoriali romani, cioè in campo d'argento un gallo, o meglio un basilisco rosso perchè ha la coda foggiata a serpente; in capo una rosa rossa. Il Ciacconio fa il gallo d'oro con la coda terminante in un giglio; ma nel ms. dell'Archivio vaticano, più volte cit. *Arme* ecc., lo stemma Gallocci è d'argento al gallo di rosso. La somiglianza dello stemma, ci farebbe supporre che questa Casa non fosse altro che un ramo dell'antichissima famiglia Galluccio, discendente da Pandolfo principe di Capua e che possedette tre ducati, cinque marchesati, e più di 40 baronie. - Il card. Pietro Galluccio, fu vescovo di Porto e Santa Rufina e prima di essere promosso alla Sacra Porpora, fu governatore di Campania per papa Alessandro III ed accompagnó a Roma Pietro d'Aragona perchè fosse incoronato Re. - Morì nel 1204 circa.

[2] I Garzoni erano probabilmente un ramo dell'antica famiglia omonima bolognese di parte Lambertazza o Ghibellina, che nel XIII secolo diede un arcivescovo a Ravenna ed appartenne al Consiglio degli Anziani. Lo

Parlano di questa famiglia l'historia di Pavolo Diacono fol. 2. Pietro Justiniani de rebus venetis fol. 335. Scipion Ammirato, fam. Neap. fol. 26.

Attesta Gasparo Salviani nel suo estratto del registro di Campidoglio, che i Garzoni goderono tutti gli onori e cariche del Popolo Romano.

L'arme nella parte superiore un'aquila colorata nera con due rametti d'oliva ne' piedi in campo d'oro, la parte di basso con rosa rossa in campo d'argento e una d'argento in campo rosso. La Casa de Garzoni è dirimpetto S. Luigi, hoggi posseduta da Patrizij.

GEMINI. — La famiglia Gemini, nobile Romana, fu trasfusa nella famiglia Sanguigni, come asserisce il Ciaccone nella vita di Leone Papa VI. che fu di questa Casa e perciò non si trova di lei memorie postume, ma anteriori si.

Nel giardino del Card. Montalto si vede una memoria antica che dice:

D. M.
L. Gemino C. F. Geminus Geminae Legninis
Trib. A. . . . . .

E nel giardino del principe Giustiniani al Popolo ve ne sono anche de tempi de Cristiani.

Poche memorie si trovano de Gemini, perchè la famiglia non solamente è colata nelli Sanguigni, ma totalmente diffusa, e passata nel nome del Sanguigni, benchè abbia conservata l'arme, quale è uno scacchiero acuto in campo rosso, con due stelle sopra e una sotto, ed è cosa notabile, che si conservò dal tempo

stemma però, era assai diverso. È vero che i Garzoni di Bologna alla loro volta provenivano da Lucca e che in questa città usarono un terzo stemma, ma questa diversità nulla prova poichè nell'epoca delle fazioni e per divisioni di linee, molte famiglie abbandonarono le primitive insegne. I Garzoni di Roma, usavano uno scudo partito d'argento e di rosso e due rose dell'uno e all'altro, al capo d'oro a guisa di un incappato rovesciato, d'oro caricato di un'aquila di nero, avente sul petto due rami decussati. Nel ms. *Arme* ecc. cit.; questi rami sembrano piuttosto una croce di Sant'Andrea trifogliata, oppure due ossa da morto decussate.

del Gentilesmo fino agli anni del S. 928 col nome intatto, e di là alli Sanguigni forse 300 anni di vantaggio.

Fanno per arme uno scacchiere di tre ordini acuto nero e giallo con due stelle disopra, una di sotto in campo rosso [1].

GIGANTI. — Hanno la casa i Giganti in Roma nel rione di Trevi, in piazza di Sciarra nelle cui finestre nella facciata è scritto in lettere grandi: FELIX DE GIGANTIBUS.

Del 1523 si trova un istromento di ricognitione di risposta per nobilem Dominum Franciscum de Gigantibus ad favorem Ecclesiae S. Sebastiani ad catacumbas. Sotto il dì 23 Januari 1523 Theodorus de Gualteronibus Not. Arch. Cap. fol. 28.

Nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso una memoria sepolcrale.

D. O. M.
FELICI GIGANTI ROMANO VIRO FRUGI QUI
UBI TROJANUS FRATRES JACET CONDI JUSSIT
PRUDENTIA FILIA ET PETRUS SANCTUS BUTIUS
GENER BENEMERENTI POSUERE. VIXIT ANNOS
LVIII OBIJT DIE XI MAIJ MDLXXVIII

sotto l'arme si leggono questi versi:

VIVERET AETERNUM UT FELIX QUI CONDITUS HIC EST
EXTREMUM UT MORIENS VIXIT AD USQUE DIEM.

Altra lapide sepolcrale in S. Maria d'Araceli

D. O. M.
PRUDENTIAE GIGANTI ROMANAE FOEMINE.

Le lettere sono di bronzo e l'arme è un bove caminante sopra una sbarra verde declive in campo bianco.

Sono uomini e donne intitolati Romani, però di loro non ho trovato altro fin'ora.

[1] I Gemini non sono altro che gli antenati dei Sanguigni antichissima famiglia, che si estinse nei Pocci di Viterbo, quantunque il cognome si mantenga ancora nella provincia romana. Lo stemma descritto dall'Amayden è quello che il Ciacconio attribuisce a Papa Leone VI (928), ma quello che noi riportiamo, tolto dal più volte citato manoscritto è di rosso allo scaglione scaccato d'argento e d'oro, accompagnato da tre stelle d'oro, due in capo ed una in punta.

Fanno per arme una sbarra verde a traverso, cioè decussa con un bove caminante sopra in campo verde [1].

GIRONI. — La casa Girona è nobilissima in Spagna, come prova, che possiedono il Ducato di Ossuna. Nota un ms. innominato, ma d' antichità veneranda, che un Girone fu fondatore di Vagliadolid, e rende la ragione dell'Arme, raccontando l'istoria ove la presero. Però questa di Roma non credo che abbia dipendenza o connessione alcuna con quella.

Del 1494 si legge nel Catasto del Salvatore, R.us in Christo Pater D. Joannes Girone Clericus Camerae Apostolicae sepultus ad Minervam.

Nell'Arch. Cap. sotto li 29 giugno 1509, si legge: Testamentum Nobilis Dom. Thomasi de Gironibus, Civis Romani Regionis Pineae. Latinus de Mascis Not.

Anno parentato colli Leni, colli Vittori, colli Cecchini e con altre famiglie delle quali non ho notizia.

Scrive dei Gironi, Paolo Giovio nella vita di Papa Leone, di Papa Adriano e di Pompeo Colonna. Consalvo Gironi, fu maestro di campo in Fiandra sotto il Duca Alessandro Farnese (Famiano Strada nella 2a parte delle sue storie di Fiandra). Anno la Casa nel Rione di Pigna, la cappella e seppoltura in S. Agostino con iscritto sopra il chiusino

OSSA GIRONUM

Muorì pochi giorni sono Giulio Girone. Ne parla la tavola Cesia e Gaspare Salviani.

L'arme sono due mazze di legno incrocicchiate d'oro in campo turchino, una benda d'oro a traverso, una stella di sopra [2].

[1] Lo stemma dei Giganti, come si trova ripetuto negli armoriali romani, è trinciato d'argento e di rosso, alla banda d'oro attraversante accompagnata in capo da un bue rampante di rosso. Di questo cognome, fu antica famiglia in Fossombrone che servì la repubblica veneta ed ebbe una diramazione anche in Ferrara.

[2] Lo stemma di questa famiglia, già estinta ai tempi della Bolla Benedettina e che dette un Conservatore nel 1647, in persona di Giulio Gironi; era; d'azzurro a due clave d'oro poste in croce di S. A. volte all'insù, attraversate da una fascia d'argento ed accompagnate in capo da una stella d'oro.

Le due mazze anno data occasione al cognome, come che cerchiando la botte colle mazze sopra i cerchij, il cerchiante aggira la botte.

GLORIERI. — Cesare Glorieri, fu Francese, ed allievo del Card. Ptolomeo Gallio detto di Como, nella professione di segretario. Arrivò ad essere Segretario dei Brevi nel tempo di Gregorio XIII, e ci fece oneste ricchezze, di maniera che comprò un Chiericato di Camera al figlio, il quale perchè incerta differenza volle contrastare col Card. S. Sisto, Nipote del Papa, fu sforzato fuggirsene da Roma e privato dell'officio, ma il Ponteficato seguente lo restituì.

Egli è fortunato, perchè tutte le Chiese di Roma sono piene del suo nome congiunto con quello di Gregorio XIII in tavola di marmo, contenenti l' Indulgenze concedute da quel SS.mo Pontefice, come Segr. dei Brevi. Fu uomo pio, fece una Cappella nella Chiesa di S. Spirito.

Il Cav. suo nipote, che giunse ad estrema vecchiezza, seguitò la pietà del zio. Ebbe dalla Mancina tre figli maschi, ed una femina maritata nel Garzoni. De maschi Francesco e Cesare, premorirono al padre. Anno la Casa nel Rione di Parione, la sepoltura in S. Agostino.

Parentarono con Foscari, Capocci, Mancini e Garzoni.

L'arme è inquadrata, in campo azzurro tre ordini d'onde d' oro con un lione rampante rosso, l' altra parte tre palle d'oro. Di sotto e di sopra, tre stelle [1].

GOSIJ DI CAPODIFERRO. — Di questa antica e nobile famiglia, non ho altra origine che Romana, di lei si fa menzione nell'Archivio di Santa Maria in via Lata sotto l'anno 1238.

Il Ciaccone parlando di Celestino 5° circa l'anno 1294 dice: *Eiusdem Monasterij Abbas designatus, et consecratus est a romano Capite Ferreo Archiepiscopo Beneventano*, del quale

[1] L'arma dei Glorieri, era inquartata, nel 1° e 4° d'azzurro a 3 fascie ondate d'oro col leone di rosso attraversante; nel 2° e 3° d'azzurro a 3 bisanti d'oro ordinati in fascia, accompagnati da 3 stelle d'argento ordinate nel capo. Nel 1591 Giulio Gloriero fu Conservatore di Roma. Si estinsero nel XVII secolo.

fa menzione nella nota de' Vescovi d'Italia l'Abate Ughelli e con questa occasione molto onorato della Famiglia.

Anton de Petris nel suo Diario, sotto li 25 di Agosto 1407 racconta che Cristoforo di Paolo Gosio fu Conservatore, e viddi, dice, detto Cristoforo, che portava in mano la bacchetta senatoria con grande onore accompagnato dal Popolo Romano etc. e che dell' anno seguente 1408 fu Custode della città Paolo Gosio e l'anno dopo Conservatore, e l' anno 1409 Battista, suo figliolo, di modo che furono tutti uomini celebri.

Paolo dello Mastro, raccontando la revoluzione di Roma con Papa Eugenio IV nel medesimo modo, come Anton de Petris e l' Infessura, sotto li 28 di Giugno dell'1434 così dice: " In questo die si partiò lo Cardinale delli Ursini, e quello degli Conti, e miseronse in Casa di Paolo di Gosio (cioè Capo di ferro) per infino a dì 11 di Luglio, e pei SS^ri mannaio uno banno, che a pena della testa niuno Signore, ne Barone si dovesse accostare allo tenimento di Roma,

dove che lo Card. degli Conti si partiò la notte a 4 ore da casa de Paolo de Gosio e per una sannola se ne andò in Castello de S^to Agnelo ". Da questo racconto apparisce la grandezza di questa casa che servì di rifugio a Cardinali.

La famiglia Capo di Ferro ha parentato con tutte le altre nobili di Roma. Ebbe sepoltura e cappella nella Chiesa di S. Maria della Pace per rogito di Bernardino Conti sotto li 4 Settembre 1544.

Questa famiglia oggi è propagata sotto nome de Madaleni. Morì pochi mesi sono Madalena de Capo di Ferro, ultima della Casa. Matrona di molta pietà che giunse a molta vecchiaia, e per la morte di lei transfusa ne Madaleni chiamati di Capo di Ferro. Il ms. d'Alessandro della Valle riferisce Lorenzo Capo di Ferro Vescovo di Pesaro, fratello di Evangelista Madaleno. È annoverata nella tavola Cesia tra le famiglie nobili di Roma [1].

(Continua).

CARLO AUGUSTO BERTINI.

[1] Abbiamo già parlato di questa famiglia alla voce Capodiferro.

Lo stemma di Goffredo di Bouillon

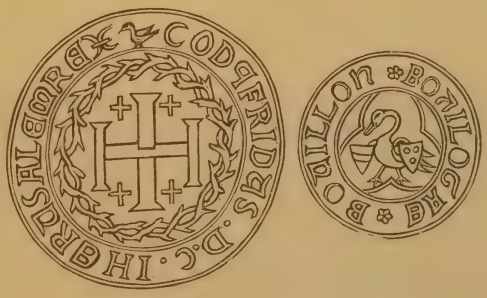
Nella meravigliosa galleria di statue di bronzo, che fanno corona al Mausoleo dell'Imperatore Massimiliano nella chiesa di San Francesco a Innsbruck, figura quella di Goffredo di Bouillon, Duca di Lorena, Re di Gerusalemme, fondatore e primo gran Maestro della Sacra Milizia gerosolimitana del Santo Sepolcro. Ai piedi di questa statua si vede uno scudo rotondato, con la croce di Gerusalemme caricata in cuore da uno scudetto partito: nel 1° una fascia; nel 2° un leone, con la campagna caricata di una corona. Al pio *capitano che il gran sepolcro liberò di Cristo*, vennero attribuiti diversi stemmi: chi gli assegnò la banda con gli alerioni propria dei moderni duchi di Lorena; chi l'impresa particolare dei La Tour d'Auvergne, recenti principi di Bouillon; chi le torte rosse della Casa di Boulogne. Lo scultore d'Innsbruck riunì in quello scudo le imprese di dominio — cioè la croce del Regno Gerosolimitano, la fascia del Ducato di Bouillon e il leone di Brabante — errore questo gravissimo, perchè Goffredo discendeva per linea materna dai Duchi della Bassa Lorena, della quale fece parte soltanto più tardi il Ducato che si disse di Brabante.

I Duchi della Bassa Lorena appartenevano alla Casa di Ardenne — estinta in quella di Boulogne, dalla quale discendeva, per linea maschile, Goffredo di Bouillon.

Si vuole che portassero nel loro stemma un cervo, ma il Ciacconio, con madornale anacronismo, assegnò a Federico di Lorena, che divenne Papa col nome di Stefano X, la banda con gli alerioni.

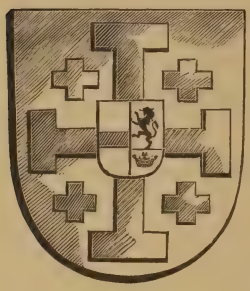
Da Goffredo, duca di Lorena († 1069), figlio di Goffredo il Grande, nacquero due figli: Goffredo il Gobbo († 1076) e Ida. Il primo non ebbe prole dalla Contessa Matilde di Toscana, ed adottò Goffredo, nato da sua sorella Ida e da Eustachio, della potente famiglia di Boulogne. Goffredo divenne quindi Duca di Lorena, e ciò trasse in errore gli araldisti, che gli attribuirono gli stemmi della famiglia materna, mentre la Casa di Boulogne portava le tre torte rosse in campo d'oro, unico e vero stemma del primo Re di Gerusalemme. Eustachio di Boulogne, fratello maggiore di Goffredo, continuò la linea dei Conti di Boulogne, e Balduino, suo fratello minore, fu il secondo Re di Gerusalemme.

Nel sigillo di Goffredo de Bouillon riportato dal Du Cange nel suo *Traité du droit des armes et de leur origine et usage* (Mss. franc. della Bibl. Nazionale di Parigi N. 9499) figura la croce di Gerusalemme e nel controsigillo si vede un cigno accostato da due scudi; a destra la fascia di Bouillon, a sinistra le tre torte di Boulogne.



Questo sigillo fu dichiarato sospetto dal P. Doutreman perchè *non abbiamo certezza alcuna che i principi di quei tempi portassero uno stemma.* Ciò verrebbe confutato dall'articolo inserito in questa Rivista nel numero di Ottobre, in cui è dimostrato che l'uso degli stemmi, come noi li intendiamo oggi, incominciò nel X sec. Du Cange dice che è piuttosto prova di

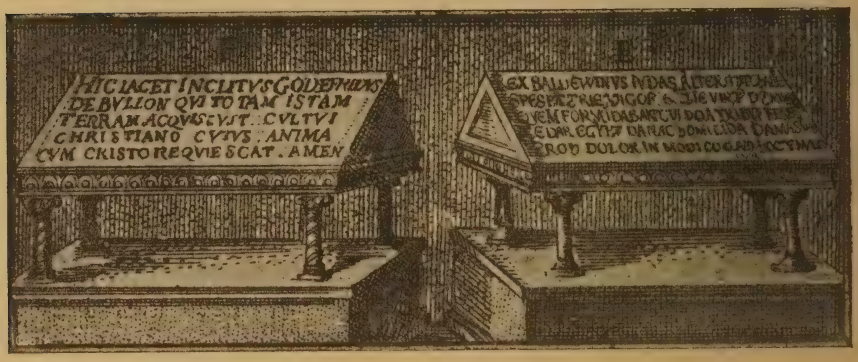
falsità il titolo di Re che Goffredo non volle mai assumere. In ogni modo tale sigillo conferma ciò che molti hanno più volte sostenuto con buoni argomenti che la croce di Gerusalemme non fosse che la sigla di *Hierusalem*, cioè un *H* e un *I* intrecciati e che venisse usata simultaneamente dai Cavalieri del S. Sepolcro, con la croce rossa patriarcale, vera insegna di quell'antico Ordine, fin tanto che, abbandonata quest'ultima, fu definitivamente sostituita dalla sigla cantonata da quattro crocette.



Era cosa comunissima in quell'epoca di riempire gli spazi vuoti lasciati da una croce, o da una figura che con la croce avesse analogia, con crocette semplici o patenti ed anche con palline o bisanti.

Da tutto ciò possiamo concludere che la pretesa croce gerosolimitana, che Goffredo innalzava nei suoi stendardi, altro non era che la sigla del Regno di Garusalemme, che prese più tardi forma e proporzioni di vera croce potenziata, e rimase, in ricordo dell'illustre loro fondatore ed in omaggio alla città santa per eccellenza, l'ambita insegna dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

UGO ORLANDINI.



Sepolcri di Goffredo e di Balduino
RE DI GERUSALEMME.
(dal viaggio di Giovanni Zuallardo (1595).

Des tenants, supports et soutiens

(Suite. Voir le fascicule n. 10)

LES TENANTS.

Hommes et figures humaines constituent, nous l'avons vu, ce que l'on a contume de désigner sous le nom de tenants; nous passerons donc en revue dans ce chapitre toutes les représentations de l'homme et toutes les figures où la forme humaine domine. A tout seigneur tout honneur: nous étudierons dans notre premier paragraphe l'homme lui-même et la femme sa compagne; tous deux peuvent symboliser le monde solaire ou, plus simplement, évoquer soit le souvenir de quelque fait de l'histoire d'une famille ou d'un pays, soit encore l'idée de quelque qualité physique.

§ 1. — L'homme.

Nous prendrons d'abord l'homme et la femme comme ils se trouvèrent primitivement jetés dans le monde, sans aucune des ressources que leur industrie créa peu à peu pour les garantir des intempéries et leur asservir les espèces inférieures; puis, remontant le cours des temps, nous verrons passer devant nos yeux, l'homme tel qu'il fut dans l'antiquité, au moyen âge, pour en arriver enfin à la figuration de l'homme tel qu'il est aujourd'hui. Complètement nus, les humains se trouvent rarement comme tenants; on les représente cependant parfois au naturel les cheveux et la barbe hirsutes et on les désigne par le vocable d'*homme* et *femme sauvage:* ce sont là, par exemple,

les deux tenants de la maison de Livron. La nudité complète n'a pas toujours ainsi été en quelque sorte excusée par cette appellation; certaines armoiries semblent avoir voulu, au contraire, exalter la forme et glorifier la chair; telles sont celles de la remuante compagnie de la Basoche qui s'encadraient de deux jeunes filles nues, celles des Joly d'Aussy tenues par deux athlètes de carnation, hommes nus à la musculature puissante, ou celles des Saint Mesmin confiées à deux femmes nues de carnation, chevelées d'or. Cette absence de vêtements est peu fréquente, ce qui n'est pas pour étonner, au lieu que la nudité légèrement dissimulée se rencontre très souvent. Un des tenants les plus employés est en effet *le sauvage*, nom par lequel on a coutume de désigner un homme nu, ceint et couronné de lierre, tenant le plus généralement à la main une massue qu'il brandit ou qu'il laisse reposer à terre. Nous pourrions citer d'innombrables blasons ainsi accompagnés; qu'il nous suffise de mentionner ceux des maisons de La Rochefoucauld et de Damas, en France, ainsi que celui du duché de Bar. Jusqu'à la fin du XVIIe siècle, les armes de ce duché n'avaient pas comporté de tenants fixes et c'est seulement vers le commencement du règne du duc Léopold (1698) que des sauvages leur ont été attribués, dont l'usage paraît avoir persisté par la suite. Ces tenants ne sont au demeurant ni ceux de la maison ducale de Bar, ni ceux de la maison ducale de Lorraine, mais bien des tenants propres au duché pendant un siècle.

Comme tous les tenants, les sauvages s'emploient seuls ou à deux; nous avons donné, figure 17, un joli modèle de tenant isolé, les sauvages représentés figure 19 sur l'ex-libris Clary de Saint Angel sont également d'un type très classique. Il faut remarquer cependant qu'ils sont sans couronne de feuillage, ce que l'on doit spécifier eu décrivant les armes. Les sauvages sont parfois mâle et femelle, ce qui est assez rare, car la massue qui est leur attribut distinctif convient peu à la femme, nous connaissons cependant quelques maisons germaniques qui ont pour tenants un sauvage et une sauvagesse munis l'un et l'autre de tous les attributs voulus: entre autres celle des princes de Schwartzburg, de même les Limbourg Stirum et les von der

Thann. Il faut bien noter que si l'on énonce comme tenants un homme et une femme sauvages, il s'agit d'êtres humains complètement nus et à l'aspect hirsute, au lieu que le sauvage mâle ou femelle est ceint de feuillage et armé d'une massue. Parfois cependant celle-ci est remplacée par un autre attribut ou bien n'est pas seule entre les mains du sauvage; c'est ainsi que l'empereur d'Allemagne a pour tenants de ses grandes armes deux sauvages sans massue tenant des bannières chargées l'une de l'aigle de Prusse l'autre de l'aigle de Brandebourg; chose intéressante à remarquer, l'héritier du trône impérial d'Allemagne brise tout d'abord dans ses armes d'une bordure de gueules, et ensuite dans ses tenants qui sont deux sauvages classiques, armés de massue et sans bannières.

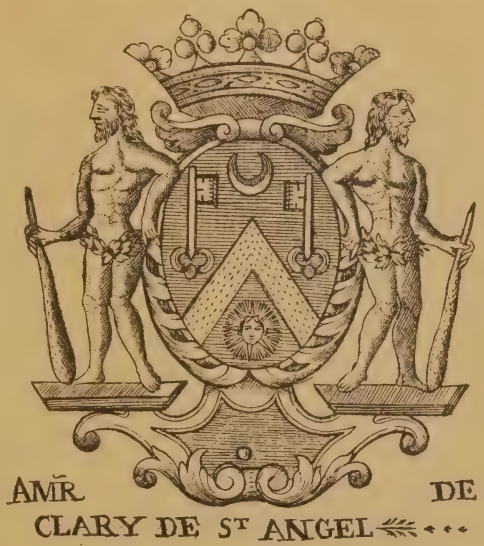


Fig. 19.

Donner des étendards aux sauvages qui gardent l'écu est d'ailleurs chose assez fréquente; nous citerons encore à le faire les princes d'Arenberg en notant que leurs tenants ont cependant conservé leurs massues. Celles-ci sont remplacées par des flèches entre les mains de ceux des Sioch'an de Kersabiec en Bretagne, allusion certaine aux armoiries qui sont: *de gueules à quatre pointes de flèches en sautoir, passées dans un anneau en abîme le tout d'or.* Les Adelsward de Fersen, en Suède, remplacent également les massues, pour leur tenant dextre par un aviron d'or, pour le senestre par un caducée d'argent. Il est en outre des cas où les tenants, tout en se rattachant au type sauvage, sont extrêmement fantaisistes, tel est celui des comtes de Frohberg-Montjoie en Alsace et Bavière, qui remplacent la

jambe senestre de leur tenant dextre et la jambe dextre de leur tenant senestre par une jambe de bouc; l'on conviendra que ces sauvages pourraient aussi bien figurer dans les êtres fantastiques, tout comme ceux des Mac Leod en Hollande, qui sont représentés sortant d'un volcan, tenant des flammes dans leurs mains et sommés d'une flamme, par allusion au premier quartier de l'écu, qui est *d'or au volcan de gueules vomissant des flammes de même.*

Si le sauvage et même la sauvagesse se rencontrent donc souvent, il n'en est pas de même des hommes ou femmes européens presque nus qui sont beaucoup plus rares que complètement nus; citons l'exemple des Hoff en Bohème, dont le tenant senestre est une femme nue les reins enveloppés de toile, portant une chouette sur le poing.

L'Hercule est tellement voisin du sauvage héraldique, puisqu'il n'en diffère que par la peau du lion de Némée qui couvre ses épaules, que, malgré que sa place semble toute indiquée dans les figures mythologiques, il est en réalité plus naturel de le décrire ici: de fait, bien des descriptions confondent sauvages et hercules, et quoique leur différence soit très réelle, il faut une certaine attention pour la faire. Hercule, fils de Jupiter et d'Alcmène, fille elle-même d'Electryon roi d'Argos, est sans contredit le plus célèbre des héros de l'antiquité et le plus populaire de ses demi-dieux. Obligé par le destin d'obéir à Eurysthée, roi d'Argos, fils de Sthénélus, né quelques heures avant lui grâce aux artifices de Junon, alors que Jupiter avait juré par le Styx que l'enfant qui naîtrait le premier dans le courant du jour où ils vinrent au monde aurait un pouvoir absolu sur les princes issus du même sang, il entreprit par les ordres de son cousin les exploits qui ont illustré sa mémoire et dont le grand nombre fait supposer qu'ils ont été accomplis par plusieurs personnes du même nom. Hercule se représente en blason suivant le type adopté depuis des siècles par les arts, sous les apparences d'un homme couvert d'une peau de lion et massue en mains, parfois la peau de lion, au lieu de lui couvrir les épaules, est simplement nouée autour de ses reins, c'est ainsi que sont représentés les deux Hercules qui tiennent

(Fig. 20) – *Ex-libris* Chabannes la Palice.

le blason royal de Grèce ; on ne saurait approuver cette manière de dessiner qui est contraire à la tradition. Le bel ex libris attribué souvent aux Chabannes la Palice, que nous reproduisons en hors texte (fig. 20), montre au contraire comment l'Hercule doit être figuré ; d'assez rares familles l'ont adopté pour tenant, nous citerons parmi elles la maison de Montaigu

Fig. 21.

en France, et, en Bavière, les Edle von Berger qui n'en ont qu'un seul.

Passons maintenant aux représentants de races autres que la race blanche : on les nomme aussi parfois sauvages, mais c'est là risquer une confusion avec le vrai sauvage héraldique, et il est préférable de spécifier la race à laquelle ils appartiennent. On peut les diviser en deux catégories : les Mores et les Indiens. Les premiers sont très fréquemment employés comme

tenants, mais si l'on dit " *More* " ou dessine " *Négre,* " de même qu'en blason, lorsqu'on énonce une tête de more on dessine une tête de nègre aux cheveux crèpus et aux lèvres épaisses. Pourquoi ce nom de More qui désigne une partie bien définie de la grande famille humaine sert-il ainsi en armoiries à indiquer le nègre ou africain; il y a là un petit problème dont il faut sans doute chercher la solution dans le fait que les Maures étant très bronzés les dessinateurs d'autre fois, peu au courant de l'ethnologie, les auront facilement confondus avec les nègres, confusion d'autant plus facile que sous le nom générique de Sarrazins comme sous celui de Mores on désignait au Moyen âge les soldats des Soudans de Barbarie dont les armées étaient composées pour une bonne partie de négres. Le nom de more est resté aux hommes noirs qui avaient sans doute frappé vivement les imaginations de nos aïeux et c'est pourquoi aujourd'hui, nous nous étonnons de le voir s'appliquer dans l'art héraldique à un tout autre objet que celui qu'il représente pour nous.

Fig. 22.

Les Mores qui sont employés comme tenants sont donc des nègres dont la nudité est en général couverte d'un lambeau d'étoffe ou d'une petite jupe et la tête ceinte d'une bandelette; fréquemment aussi ils tiennent des arcs, mais cette particularité doit être signalée car elle n'est pas nécessaire. La maison de Montmorin Saint Hérem (fig. 21) en Auvergne, jouant sur son nom, a adopté deux Mores armés d'arcs et de flèches comme tenants; Mgr. de la Porte, mort sur le siège épiscopal de Carcassonne, bibliophile distingué qui marqua ses livres au cours d'une longue carrière de huit ex-

libris différents, portait comme tenants des Mores, mais sur une de ses marques le graveur les a remplacés par des Indiens. Nous donnons ces deux pièces (fig. 22 et 23) pour bien montrer la différence de ces deux genres de tenants. On le voit: les Indiens sont figurés avec un diadème de plumes comme les peaux rouges, au lieu que les Mores sont indiqués de sable et la tête tortillée. C'est que, depuis des siècles, le mot d'Indien s'applique aux habitants des deux Amériques autrefois nommées Indes Occidentales au lieu de s'appliquer à ceux de la péninsule indienne qui sont les Hindous. D'assez rares familles ont adopté pour tenants les hommes rouges, de plus rares encore ceux d'une tribu déterminée. Parmi ces dernières nous citerons les Colborn barons Seaton dont le tenant senestre est un Indien du Canada, tomahawk et lance en mains; parmi les premières les Berstett en Alsace qui encadrent leur écu à dextre d'un Indien agenouillé, ceint de plumes d'argent et de gueules et coiffé d'un diadème de plumes du même, et à senestre d'un chevalier armé de toutes pièces, coiffé d'un bonnet de gueules sortant d'une couronne à l'antique d'argent et tenant de sa main dextre un bâton de commandement de gueules. Quant aux Asiatiques ils sont introuvables: nous pouvons citer Bornéo dont le blason est tenu par deux indigènes au naturel (fig. 24) la main appuyée l'un sur un bouclier, l'autre sur un gouvernail, et parmi les familles européennes nous connaissons seulement l'exemple des Polk en Devonshire, créés barons Holdon en 1880, dont les tenants sont deux Hindous au naturel coiffés de turbans d'argent et ceints d'une toile du même.

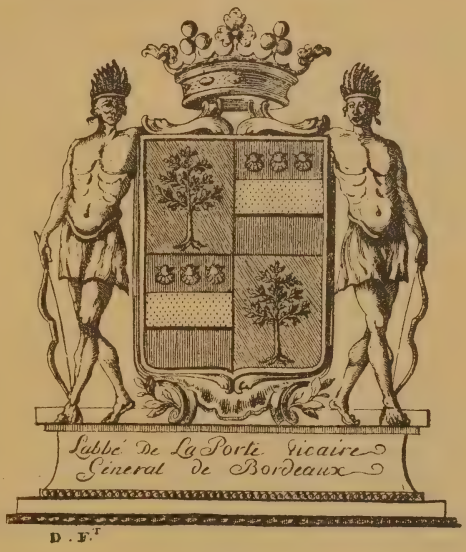


Fig. 23.

Comme on a pu s'en rendre compte dans ces quelques pages, les hommes nus ou peu s'en faut sont employés presque uniquement sons la forme de sauvage héraldique ou de More; en dehors de ces deux types extrêmement répandus, peu de variétés, quelques rares exemples et c'est tout. Au contraire, dans les hommes habillés, il n'existe pas de type courant, il n'existe que des variétés en nombre très grand dont quelques unes sont employées par plusieurs familles, mais dont la majeure partie se compose d'exemples uniques. L'homme habillé est donc un tenant relativement rare malgré la profusion de costumes différents que nous allons rencontrer. Il est assez difficile de classer méthodiquement les tenants vêtus et l'on est contraint d'adopter la division de la famille humaine qui s'offre naturellement à l'esprit en trois grandes catégories: religieuse, militaire et civile. Au point de vue spécial qui nous occupe, nous examinerons donc successivement les tenants vêtus d'habits religieux, militaires et civils en y ajoutant un quatrième paragraphe consacré aux quelques rares représentants des peuples exotiques que l'on rencontre dans ce chapitre du blason.

Fig. 24.

Les ecclésiastiques n'ayant pas régulièrement le droit d'user de tenants ont eu peu d'occasions de faire figurer des personnages revêtus d'habits sacerdotaux aux côtés de leur écu et les laïcs ont, sans donte par respect, hésité à le faire, c'est ce qui explique la grande rareté que l'on constate des tenants de cette catégorie. Nous n'avons pu parvenir à découvrir de séculiers, et comme représentants d'ordres religieux déterminés, nous n'avons rencontré que des augustins, tant simples moines qu'abbés mitrés. Ce sont les couvents de l'ordre qui sur leurs ex-libris ont adopté ces derniers pour tenants, ainsi qu'on peut le constater sur celui de la maison de Nîmes que nous reproduisons figure 25. Quant aux simples pères on les rencontre aux côtés du blason des d'Augustin de Bourguisson et de celui des princes de Monaco. Dans ce dernier cas ils sont habillés de sable, sans

chaperon, le bras levé tenant une épée d'argent garnie d'or. Les autres ordres ont pu donner des tenants puisque les Le Révérend en Normandie portent deux " *révérends* " ; les Bertie ducs d'Ancaster un " *moine* " à dextre, que les Bertie comtes d'Olingdon chargent d'une frette d'azur sur la poitrine, mais il est assez difficile de reconnaître par cette simple désignation auquel

Fig. 25.

appartiennent ces religieux ! Les pèlerins qui couvraient autrefois les chemins de la chrétienté, bourdon en main, ont, comme les moines, fort peu marqué dans l'ornementation extérieure de l'écu. De rares familles ont cependant conservé comme tenants quelqu'un de ces pieux personnages, les Willougby barons Middleton en ont un à dextre, les Petitjean de Marcilly, deux.

Les prêtres des religions disparues enfin sont encore plus rares que ceux de la nouvelle foi, les druides, les flamines, les

lévites et tant d'autres n'ont pas été pris comme tenants; c'est tout au plus si une famille ou deux en arborent auprès de leur écusson. Un bel exemple de druides est fourni par les Guyard de Saint Julien en Provence, passés en Autriche oú ils reçurent le titre de comtes de Valsee le 29 Septembre 1638. Ces druides sont l'un habillé d'or, l'autre de sable, tous deux sont ceints de sable, couronnés de feuillage, et celui de dextre tient une branche de gui de sable, celui de senestre une faucille d'or. Les bardes, ancêtres des ménestrels et des trouvères, sortes de prêtres domestiques, célébrant la gloire des héros, sont aussi rares à rencontrer que les druides, c'est dans la vieille terre celtique du pays de Galles que nous en prendrons l'exemple, auprès du blason des Conroy de Llanbrinmayr que gardent deux bardes la harpe en mains. Viennent enfin les vieillards qui parmi les prêtres des religions primitives sont ceux que l'on rencontre le plus fréquemment: les Letouf de Pradines en Forez en ont deux, revêtus de longues robes, l'antique maison du Merle en Normandie deux également revêtus de dalmatiques.

Si les prêtres de notre religion et les prêtres des faux dieux sont donc des tenants rarissimes, l'on n'en saurait dire autant des hommes de guerre. Depuis les guerriers antiques jusqu'aux soldats modernes, les tenants militaires forment en effet une galerie extrêmement curieuse à passer en revue, sorte de musée du costume et de l'armement à travers les âges. Quelques familles ont adopté les guerriers antiques, elles sont la plupart du temps récentes, car il n'y a là qu'un souci archéologique ou un jeu de mots, au lieu que souvent les chevaliers que l'on rencontre comme tenants viennent en droite ligne d'un sceau du moyen âge et ont conservé toutes les particularités de costumes oubliés qu'il est extrêmement curieux de retrouver aujourd'hui. On ne distingue le plus souvent pas dans les antiques les grecs des romains, quoique leur armement ait été bien différent, et l'on représente en général un guerrier casqué, couvert de la cuirasse, chaussé de brodequins et armé d'une pique, d'une époque indéfinie; tels sont les tenants des Guerrier de Dumast, Gillet de Valbreuse, Champion de Nansouty pour ne citer qu'eux, mais les guerriers employés sont parfois bien

déterminés. Ce dernier cas est celui des Sternemann en Prusse, qui ont comme tenant unique un légionnaire romain la pique à la main ; des comtes Annesby en Irlande dont le tenant dextre est un guerrier romain au plastron d'or, au casque d'or sommé de trois plumes d'argent ayant ses manches et sa cotte d'armes de gueules, des sandales d'argent et tenant un bouclier chargé d'une tête de Méduse, ou encore des Laue à Magdebourg anoblis le 1er Janvier 1858 et qui ont reçu pour encadrer leur écusson deux cavaliers grecs cuirassés de fer, vêtus de jupes d'azur et de manteaux blancs, couverts de casques panachés d'azur, armés d'épées et de lances, montés sur des chevaux de sable. Les barbares dont les invasions firent crouler l'empire et qui sont à l'origine de presque toutes les maisons de haute noblesse d'aujourd'hui n'ont pas été souvent jugés dignes d'entrer dans les armoiries de leurs descendants, c'est tout au plus si quelques rares familles ont consenti à les admettre pour tenants ; parmi elles se trouvent les Van Imbyze de Batemburg en Limbourg. Ils font garder leur écu par un ancien guerrier batave vêtu d'une peau de lion dont le mufle lui sert de casque, ayant son arc et son carquois sur le dos et tenant son bouclier d'une main tandis qu'il empoigne de l'autre un flambeau sommé d'une force d'or les bouts en haut. Nous passerons donc à peu près sans transition de l'antiquité au Moyen-Age, qui, lui, se trouve abondamment représenté dans la galerie des tenants guerriers.

Les chevaliers bardés de fer et casque en tête y sont fort nombreux en effet, mais il n'est pas indifférent de faire remarquer que le chevalier de l'art héraldique n'appartient pas plus que le guerrier antique à une époque bien tranchée ; pourvu qu'il soit recouvert d'une armure et qu'un panache ondoie sur son heaume, on n'est pas très difficile sur la restitution historique de son armement il est aisé de s'en convaincre par l'ex-libris de Brossard (fig. 26). Presque tous ceux que l'on rencontre sont armés en guerre, rarement portent-ils des armes de tournoi. A mettre des chevaliers armés de toutes pièces à côté de leur écu nous avons cité déja les Berstett, citons encore les Lubomirski, princes le 8 Mars 1647, dont les tenants ont la visière levée, le casque panaché de trois plumes d'autruche

et posent chacun la main sur un bouclier ovale, celui de dextre *de gueules au griffon d'or*, celui de senestre *coupé d'azur à l'annelet d'argent et d'argent au rencontre d'âne de gueules.* Les comtes de Cavan, en Angleterre, du nom de Lambart, font aussi tenir leur écu par deux chevaliers armés de toutes pièces, vêtus de sable liseré d'or, le haut de chausses de gueules frangé d'or, le casque panaché d'argent; la maison de Corn le fait tenir à dextre par un chevalier soutenant de son épée une couronne royale et les Adelepsen, en Hanovre par deux chevalier montés sur leurs destriers bridés d'or, houssés d'argent, celui de dextre soutenant une couronne de feuillage. C'est un exemple interessant à noter, avec celui que fournit la famille Laue d'un genre de tenants des plus rares : le cavalier sur sa monture. Citons encore un chevalier, celui-la en costume de tournoi : encadrant à dextre l'écusson des Abney Hastings comtes de Loudon en pendant avec une demoiselle tenant une lettre de défi. Les grands ordres militaires, beaucoup plus guerriers que religieux, qui prirent naissance à l'occasion des croisades et emplirent les siècles passés du bruit de leurs exploits, ont eux mêmes laissé des représentants aux côtés de quelques blasons étrangers. Deux chevaliers de Saint Jean de Jérusalem aujourd'hui Malte forment les tenants de la famille Sandzell en Bavière; en Angleterre nous trouverons deux chevaliers du Temple le bonclier à la main, comme tenants des Prideaux de Netherton en Devonshire, baronnets en 1662 ; en Pologne deux chevaliers du glaive encadrent les armoiries des Broël Plater. Les Freytagh de Loringhoven ont pris deux chevaliers de l'ordre Teutonique de Sainte Marie de Jérusalem en armure avec la cotte blanche á la croix de sable du saint ordre religieux hospitalier cheva-

F. de Brossard

Fig. 26.

leresque, et militaire, coiffés d'un bassinet d'argent marqué sur le devant de la croix de l'ordre et tenant la bannière de l'ordre, *d'argent à la croix pattée de sable.* Nous avons pu citer, on le voit, des représentants des quatre ordres les plus illustres, mais il en est bien d'autres, Calatrava, Alcantara, etc., dont nous n'avons pas rencontré d'exemples, ce sont donc là de glorieux tenants, mais comme de juste très rares.

Les chevaliers ne sont du reste pas les seul représentants des armées médiévales que l'on trouve parmi les tenants, au dessous d'eux viennent les hommes d'armes auxquels bien des familles ont confié leur écu. Ceux-ci se distinguent aisément des précédents, leur habillement est moins riche, leur casque est en général sans visière et n'est pas surmonté d'un panache flottant, leur armement n'est pas aussi complet, il leur manque notamment des jambières de fer: ne montant pas à cheval ils vont en effet les jambes nues; enfin le plus souvent ils portent une cotte aux armes de leur maître. Nous en donnons un exemple conforme à cette description avec les armes de la famille de Varague (fig. 27), la maison de Melun a pour tenants également deux hommes d'armes, de même celle de Grivel en Franche Comté. Cette dernière donne plus d'élégance aux vêtements de ses tenants qui sont cuirassés et casqués d'azur et d'or, chaussés de sable, juponnés d'or, jambes nues.

Fig. 27.

On ne s'est pas arrêté au Moyen Age dans le choix des tenants guerriers, chaque siècle qui s'est écoulé en a légué aux suivants un certain nombre portant le costume, puis l'uniforme des armées qui l'avaient traversé: la période de transition entre le Moyen Age et les temps modernes est bien accusée par les tenants des von der Pahlen, comtes russes en1 799, lesquels sont: à dextre un chevalier armé d'argent, la visière levée,

portant au côté un cimeterre d'or attaché á un baudrier de sinople, et à senestre un piquier vêtu d'un pourpoint de gueules et d'un haut de chausses de sinople. Le soudard du XVIe siècle est amusant à rencontrer ainsi associé à l'homme vêtu de fer des âges précédents. La noblesse russe nous peut également donner idée de l'armement des bandes sauvages qui obéissaient aux tzars encore barbares de cette époque : les Apraxin en Esthonie ont deux guerriers couverts de cottes de mailles d'argent, au pantalon de gueules, chaussés d'or, couronnés de plumes d'argent, portant un carquois d'argent rempli de flèches d'or et tenant chacun un arc.

Deux archers également tiennent l'écu des lords Baves en Angleterre, ils sont habillés de sinople, ont un collet et un rabat de gueules, des hauts de chausses d'or, des souliers de sable, un carquois sur le dos et tiennent un arc de gueules. Leur costume ne permet pas de les croire antérieurs au XVIe siècle et est bien curieux à noter. Dès la fin du même siècle, les Saint Mauris, en Bourgogne faisaient tenir leur écu par deux Suisses tenant chacun un drapeau, de ces vieilles bandes helvétiques que toutes les armées d'Europe redoutaient, et que leur avait concédés le roi d'Espagne pour rappeler la prise de deux étendards sur les Suisses par l'un des leurs, capitaine de la cavalerie comtoise, à la bataille de Lenda. Du XVIIe siècle sont les hallebardiers vêtus d'azur, coiffés d'un bonnet du même, bottés de sable, le sabre à la hanche et la hallebarde d'argent à la main qui tiennent l'écu des comtes Von Pallandt en Prusse, ainsi que les deux soldats des anciennes armées allemandes tenant un fusil, celui de dextre en habit de sinople, celui de senestre en habit d'azur, ayant tout deux la veste et le haut de chausses de gueules et coiffés de tricornes garnis de plumes d'autruches, tenants des Mentchikoff, créés princes en Russie le 1er Juin 1707. Si nous passons au XVIIIe siècle nous trouverons entre autres uniformes curieux les deux highlanders des Mackenzie de Kilcoy en Ecosse, l'épée à la main et un bouclier arrondi *d'azur chargé d'un rencontre de cerf d'or* au bras gauche, les deux soldats russes qui tiennent l'écu des Potemkin princes en 1776, ceux-ci sont vêtus d'un

surtout d'azur, de culottes de gueules, de bottes de sable et tiennent des bannières armoriées; ou encore les deux jeunes cornettes habillés de gueules retroussés d'or, ceints et bottés d'or, coiffés de bonnets à la dragonne de gueules retroussés d'or, qui tiennent d'une main leur guidon et de l'autre les armoiries de la famille Ludovisi à Rome. Cet exemple est d'autant plus intéressant à noter que depuis l'apparition des uniformes les pays latins ont renoncé presque absolument à prendre des tenants dans les armées. Autant les chevaliers sont répandus en Epagne, en France, en Italie, pour remplir cet office, autant les soldats ou officiers en uniforme le sont peu.

Au XIXe siècle où nous parvenons maintenant, nous allons citer des uniformes nombreux en Angleterre, en Allemagne, en Russie, en Autriche en Suède, bref dans tous le pays saxons, slaves, germaniques, ou scandinaves, mais nous n'en citerons qu'à grand peine un ou deux exemples dans les pays latins. Dans les royaumes unis de Grande Bretagne et d'Irlande, l'histoire militaire du XIXe siècle se retrace aux côtés des blasons des officiers anoblis ou titrés pour faits de guerre, depuis les batailles de l'épopée napoléonienne ou des guerres de l'Inde jusqu'aux combats moins connus mais aussi rudes que livrent perpétuellement les troupes anglaises dans les immenses possessions de leur patrie. C'est un soldat de l'infanterie indigène du Bengale qui sert de tenant senestre aux Metcalfe baronnets en 1802, deux soldats du dixième régiment fusil au pied aux Mac Mahon baronnets en 1817, un soldat du génie le sabre-baïonnette au fusil et un guerrier sikh fusil en mains aux Napier barons en 1868, un soldat du quatre-vingt-douzième montagnards écossais et un soldat gourka aux Roberts baronnets en 1881. Citons encore comme uniformes anglais les tenants des Lawrence qui sont deux officiers, l'un des guides de la tribu Pathan, l'autre de la cavalerie Skhis, et enfin des Westenra barons Rossmore en Irlande, formés par un soldat du cinquième dragons à dextre et à senestre son cheval sellé et bridé.

Quittant l'Angleterre pour passer en Suéde, nous y mentionnerons les barons Peyen dont le tenant dextre est un chasseur de l'armée suédoise, en Esthonie nous rencontrerons les Spe-

ranski comtes le 1er/13 Janvier 1839 dont le tenant dextre est un soldat d'azur portant un sabre d'argent pendu à un baudrier du même et coiffé d'un shako de sable. Redescendant vers l'Allemagne nous n'aurons garde d'oublier le soldat de la légion de Hohenlohe (fig. 28) qui tient compagnie à un chevalier sur le brevet de l'ordre du Phénix appartenant à la maison de Hohenlohe, non plus que les deux soldats habillés et ceints d'azur des Mergenbaum auf Nilkeim en Bavière. En Silésie de même nous trouverons deux soldats hongrois à côté de l'écusson des Sandreczky de Sandraschütz et si nous rentrons en Russie

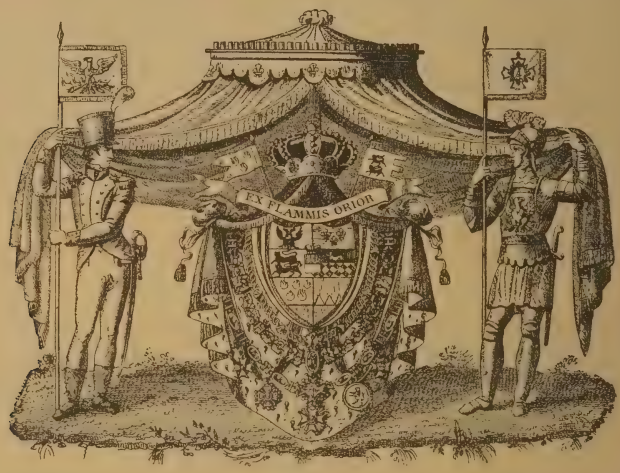


Fig. 28.

nous y noterons des tenants en uniforme au moins aussi nombreux qu'en Angleterre, parmi lesquels nous citerons ceux des Paskewitch, comtes d'Erivan: un grenadier russe en uniforme de sinople et pantalon d'argent, shako en tête, fusil au poing et un chasseur russe en redingote de sinople, pantalon d'argent, bonnet d'astrakan de sable et le fusil en bandouillère. Les Orloff qui portaient autrefois deux chevaliers comme tenants les ont vu remplacer en 1856, lorsque leur titre princier leur fut conféré, par deux cuirassiers debout aux côtés de l'écu, des bannières aux armes à la main. Nous ne voulons pas augmenter cette liste d'exemples, elle est déja très suffisante pour se rendre compte de la variété presque infinie d'uniformes

que l'on trouve dans les tenants et qui n'a pour limites que le nombre des uniformes existants dans les différentes armées d'Europe, mais il ne serait pas difficile d'en citer bien d'autres. Les armées espagnole, française, italienne au contraire ne nous ont fourni que de rares exemples comme le hussard qui en pendant avec son cheval encadre l'écusson des Fournier-Sarlovèze, ou le zouave du deuxième régiment l'arme au pied qui monte la garde auprès du blason du maréchal Pélissier duc de Malakoff en 1856, le second tenant de ce glorieux écusson n'étant même pas un soldat français, mais bien un highlander. Peut-être d'autres familles de race latine peuvent elles s'énorgueillir de témoins aussi flatteurs de la bravoure de leurs membres, nous n'en avons pas rencontré dans les armoriaux modernes que nous avons dépouillés.

(*A suivre*).

Henri DE LA PERRIÈRE.
Baron DU ROURE DE PAULIN.

Libro d'oro del Ducato di Ferrara

(Continuazione vedi numero precedente)

BOZZOLI. — D'azzurro, al destrocherio di carnagione vestito di rosso uscente dal fianco sinistro e tenente il tronco di un albero di verde; capo d'oro caricato di un'aquila di nero.

Famiglia dell'avv. Giuseppe Maria Bozzoli, letterato del XIX sec.

BOZZOLI. — D'azzurro a due leoni affrontati d'oro. (Mandolini).

BRACCALDI. — Di rosso, alla branca di Orso di nero posta in banda, in atto di afferrare una banda d'oro accostata da due stelle dello stesso.

Di origine ravennate. Fausto can. reg. di S. Salvatore fu letterato, oratore, teologo e scrittore di qualche rinomanza nel XVI sec.

Famiglia estinta nel secolo successivo.

BRACCI. — D'azzurro, all'ariete d'argento cornato d'oro uscente dal canton sinistro della punta.

Bernardo di Giovanni Bracci testò il 23 ag. 1514 (rog. G. B. del Pozzo) e fu sepolto in S.ª M.ª in Vado.

BRACCI o BRAZZI. — D'azzurro, al destrocherio di carnagione vestito d'oro e tenente un ramo di rosa fogliato di verde fiorito di tre pezzi di rosso.

Famiglia di Copparo nel ferrarese.

BRACCI. — D'oro, alla fede di carnagione vestita di rosso; capo d'azzurro caricato di tre stelle d'oro e sostenuto da una fascia di rosso.

BRACCIOLI. — D'azzurro, al destrocherio di carnagione vestito di rosso uscente dal fianco sinistro tenente un ramo di verde fiorito di tre gigli d'argento. — Capo d'azzurro caricato di un ramo d'olivo di verde in palo accostato da due gigli d'oro.

Antichi in Ferrara — Fin dal 1480 un Jacopo sposava. Pellegrina Savonarola. Grazio illustre giureconsulto, autore di diverse opere legali alla fine del sec. XVIII lasciò eredi i suoi nipoti Ronchi, detti perciò Ronchi Braccioli. — Appartenne a questa fam. Gio. Franc. valente pittora † 1762 sepolto in S. Matteo.

BRACCIOLI. — D'azzurro, alla fascia d'argento caricata d'un braccio di carnagione con la mano destra appalmata; accostata da due stelle d'oro.

Variante dello stemma anteriore.

BRAGHINI. — D'oro, all'aquila di nero tenente fra le zampe un'ancora di nero in fascia e fissante una stella d'argento posta nel canton destro del capo.

I Braghini non sono che un ramo dei Rossetti co. di Cannetole e di Valdalbero. March, del S. R. I.

Domenico di Sigismondo Rossetti, detto Braghini, per ragioni ereditarie, fu capo stipite degli attuali Braghini già Rossetti, che al principio del XIX sec. si divisero in due rami coi fratelli Ignazio (n. 1770) e Luigi n. 1772). Dal primo discende Pietro a cui venne rinnovato il tit. di Conte dei Rossetti nel 1904; e dal secondo provenne Giovanni erede Nagliati creato March. del Barco da Gregorio XVI.

BRAGHINI. — Partito: nel primo d'oro, all'aquila di nero tenente fra le zampe un'ancora dello stesso posta in fascia, e fissante una stella d'argento posta nel canton destro del capo; nel secondo di rosso al cavallo gajo d'argento.

Stemma riconosciuto con decreto reale 3 marzo 1904 al Co. Pietro Braghini già Rossetti.

BRAGHINI. — Semi partito spaccato; nel primo d'oro all'aquila di nero tenente un'ancora di nero in fascia e fissante una stella d'argento; nel secondo di rosso al cavallo gajo d'argento; nel terzo d'azzurro al bue pascente sopra un terreno di verde.

Altro stemma dei Braghini che si trova dipinto e scolpito in vari luoghi a Pontelagoscuro.

BRAGHINI-NAGLIATI. — Inquartato: nel primo e nel quarto dei Braghini; nel secondo e terzo partito di rosso al leone d'oro e d'azzurro a due grù d'argento affrontate, con i colli passati in croce di Sant'Andrea. Supporti: due grifoni: Cimiero una torre cimata da una piuma bianca. — Motto BELLUAM AERE QUA SE IPSAM ABSUMERET.

Giovanni Braghini erede Nagliati, cav. di S. Gregorio, comm. di S. Silvestro, camer. segr. di Gregorio XVI, venne creato march. del Barco in occasione delle sue nozze con Donna Livia dei duchi Lante della Rovere (1841). Suo fratello Giuseppe sp. in prime nozze la marchesa Elvira di Bagno ed in seconde nozze la marchesa Alaide di Bagno, i di cui figli ereditarono il titolo marchionale e il patriziato ered. Sammarinese.

BRAGHINI. — D'oro, alla torre di rosso sostenuta da due leoni dello stesso.

Stemma dei Braghini del Veneto che diedero il cognome ai Rossetti detti poi Braghini.

BRAGHINI. — D'oro, ad un pajo di brache d'argento.

Stemma parlante, che si trova nell'armerista del Mandolini ed in altre raccolte.

BRANCALEONI. — D'argento al leone di rosso coron. d'oro.

Celebre fam. umbra — Bandino de' Brancaleoni dott. di leggi viveva in Ferrara verso la metà del XV sec. e testò il 7 lug. 1462 (rog. Bartolomeo Sprocani). Ultimo del ramo principale di questa casa fu il cav. Alfonso che testò il 28 mag. 1610 lasciando erede univ. il cognato cav. Girolamo Lollio che assunse il cognome Brancaleoni. Anche i Lollio si estin. nei Finotti.

BRANCALEONI COSTANTINI. — D'azzurro al leone d'oro sopra tre monti d'arg. capo d'Angiò.

Costantino di Giovanni Brancaleoni bolognese, stabilì a Cento la sua famiglia (1410) dove fu detta anche dei Costantini. — Costantino Brancaleoni fu Prof. nell'Università di Bologna nel 1559.

BRANDANIGI. — Partito d'oro e d'azz. alla stella di otto raggi dell'uno nell'altro.

Le cronache venete affermano che i Frabanigi o Flabanici patrizi veneti e rivali degli Orseoli, che diedero il Doge Domenico Flabanico nel 1042 e si estinsero nel XIV sec. erano oriundi ferraresi e detti prima dei Brandanigi.

BRANDENBERGHI. — D'argento al monte di tre cime accostate di verde quella di mezzo sostenente un tronco d'albero

dello stesso; le altre due sormontate ognuna da una croce doppia e patente di nero.

Discesa dal conte Giuseppe de Brandenberg capitano degli svizzeri † 1714 a Ferrara a 55 anni. Venne ascritto alla cittadin. nob. ferrarese. Aveva sposato Barbara Costanza Ferrialdi ferrarese.

BRANDOLINI. — D'argento a due pali di rosso accompagnati da nove scorpioni di nero, tre in ogni palo d'argento.

Stemma particolare del ramo di Bagnacavallo che in seguito adottò le tre bande d'argento in campo rosso, con i nove scorpioni, come si vede sul sepolcro di Tiberto Brandolini celebre generale del XV sec. col cimier di un braccio armato di spada. Famiglia illustre tuttora fiorente.

BRASAVOLA. — Inquartato: nel primo e quarto d'azz. a tre gigli d'oro; nel secondo e terzo d'azz. alla colomba volante d'arg. avente nel becco un ramo d'ulivo di verde, ed accompagn. in punta da una fiamma di rosso; capo dell'impero sostenuto da una fascia d'arg. Motto: ALLEZEIT WEISSE.

Il Baruffaldi che scrisse la storia di questa famiglia, la vuole discesa dai Conti di Hallermunde. Era antica in Ferrara e nel XIII sec. diede il Beato Donato, francescano. — Chi rese celebre il cognome Brasavola fu Antonio, detto *Musa,* Archiatro di vari Sommi Pontefici dell'Imp. Massimiliano II, e del Re di Francia Francesco I († 1555). Monsig. Ireneo Brasavola fu Vescovo di Castro (1617).

Vanta questa famiglia molti uomini insigni nelle armi e nelle lettere. — Aveva il sepolcro in S. Andrea. — Si estinse in Donato † 1794. — Ippolita che sposò Don Giulio Cesare Varauo di Camerino fu la madre di *Alfonso,* l'illustre autore delle *Visioni.*

BRASAVOLA. — D'azzurro, alla colomba volante d'argento, tenente nel becco un ramo d'ulivo di verde, accompagnata in capo da tre gigli d'oro ed in punta da una fiamma di rosso.

Stemma semplice dei Brasavola con i gigli concessi da Francesco I Re di Francia.

BRASOLI. — D'azz. alla fascia di rosso accomp. in capo da tre stelle male ord. d'oro ed in punta da un destrocherio vestito d'arg. uscente dal fianco destro e tenente una palla di rosso. (Mandolini).

BRAVI. — D'azzurro, al leone rivolto d'oro, attraversato da una fascia d'argento.

BREGOLA. — D'azzurro, al leone d'oro sopra un monte di tre cime d'argento. Capo d'Angiò.

Famiglia di Cento. Francesco (1695) Gius. Cesare (1744). Ercole Antonio (1730). Giambattista (1740). Nicolò Felice (1780), Pietro (1821), Giovanni (1850) furono tutti dottori di legge. Un Francesco nel XVII sec. fu valente pittore.

BRESANINI. — Vedi BERSANINI.

BRESCIA. — Trinciato nel primo di verde al giglio d'argento, nel secondo scaccato di argento e di rosso.

Dal sepolcro di *Giovanni Stefano de Brescia*, d'Ippolito e di Leonardo suoi figli (1568) in S^a^ Monica. — Erano oriundi da Brescia. — Leonardo fu valente pittore († 1598).

BRESCIA. — Partito di rosso e di argento a due cavalli marini in palo, dell'uno all'altro.

Detti anticamente dei Caprioli da Brescia, stabiliti a Finale nel XVI sec. da Galeazzo armigero nelle guerre di Fiandra. Un Flaminio del Dottor Alessandro fu anch'egli capitano nel XVII sec. Altro Flaminio capitano nel 1631. — Antonio protonot. apostolico.

BRESCIANI. — Spaccato d'oro e di rosso a tre spade in palo appuntate a tre rose di rosso ordinate nel capo; e una fascia d'azz. caric. di tre stelle d'oro attraversante.

Oriundi da Brescia, stabiliti al Finale nel XIV sec. Liborio medico e filos. fu profess. nell'Università di Ferrara nel 1681. I Bresciani furono priori del Comune di Finale e vennero ascritti a quella nobiltà. — Si imparentarono con i Conti Miari, Scotti, Cremona, Grillenzoni; occuparono cariche civili e militari di rilievo e furono famigliari e gentiluomini di Casa d'Este.

BRESCIANI. — D'azzurro, al leone d'oro tenente una lettera B di nero ed attraversato da una fascia d'argento.

Arma adottata dai tipografi Bresciani. — Abbiamo già detto quale era il vero stemma di questa famiglia.

BRESCIANI. — D'azzurro, al leone rivolto d'oro tenente una lettera B d'argento ed accompagnato in capo da una cometa d'oro ondeggiante in palo accostata da due stelle d'oro. (Mandolini).

BRESSANTI. — D'azzurro alla tigre d'oro rivolta tenente fra le branche una lettera B di nero e poggiante la zampa posteriore sinistra sopra altra lettera B di nero. (Mandolini).

(*Continua*). F. PASINI-FRASSONI.

Armes de l'ordre de Saint Antoine
de Viennois

Les curieuses armoiries de l'ordre, aujourd'hui disparu, des chanoines de Saint Antoine de Viennois, ont été concédées par l'Empereur Maximilien, au commencement du XVIe siècle. D'Hozier, dans son Armorial général imprimé, reproduisit les lettres patentes de cet empereur; nous croyons intéressant de les rapporter en entier ci-après, l'ouvrage de d'Hozier étant devenu rare.

E H

L'abbaye de Saint-Antoine eut ses armes enregistrées dans l'armorial manuscrit de 1696, volumes du Dauphiné page 252 du texte et page 173 du volume des blasons peints: *d'or à une aigle impériale de sable, accolée d'un collier d'or d'où pend un écusson aussi d'or, chargé d'un taf d'azur.* Les religieux de Saint-Antoine à Toulouse, déclarent porter un blason analogue: *d'argent à une aigle de sable, chargée sur l'estomac d'un écusson d'or surchargé d'un T d'azur.* Sur le portail délabré de leur ancienne chapelle à Toulouse, on voit encore un écusson chargé d'un tau ou taf sculpté en creux.

L'abbé portait un écu parti au 1 des armes de l'ordre, au 2 des armes de sa famille, comme on peut le voir dans l'œuvre de Chevillard qui à gravé dans sa " France chrétienne „ le blason de Paul Andrault de Langeron [1], abbé en 1686, orné d'une mitre et d'une crosse et accolé de deux palmes.

[1] Andrault de Langeron: écartelé aux 1 et 4 d'azur à trois étoiles d'argent (alias: d'or); aux 2 et 3 d'argent à trois fasces vivreés de gueules (alias: de gueules à trois fasces vivrées d'argent) et une bande d'azur semée de fleur de lis d'or, brochante, qui est de gentian.

Il y avait autrefois à Paris une abbaye de St-Antoine, mais elle n'avait rien de commun avec celle du Viennois; ses armes étaient: *écartelé aux 1 et 4, d'azur semé de fleurs de lis d'or et un tau ou croix de Saint-Antoine d'or brochant sur le tout, aux 2 et 3 burelé d'argent et de gueules de dix pièces à un lion de sable, couronné d'or, brochant sur le tout, et sur le tout d'or à un buste de Saint-Antoine, le visage de carnation, vêtu en moine de sable, ayant sur la poitrine un tau d'or.* (Armorial général. Paris, I, 649).

Voici le texte de lettres patentes de l'Empereur Maximilien: " Maximilianus, Divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus, ac Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, etc. Rex Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Stiriae, Carintiae, Carniolae, Lunburgiae et Gueldriae, Landgravius Alsatiae, Princeps Sueviae, Comes Palatinus in Hasburg, etc. Comes et Princeps Burgundiae, Flandriae, Tyrolis, Artesiae, Hollandiae, Namurci et Zutphaniae, Marchio Sacri Romani Imperii, Dominus Frisiae, Marchiae, Sclavoniae, Mechliniae, Portus-Mahonis et Salinarum, etc. *Ad perpetuam rei memoriam.* Cum postquam divino auspicio fuimus ad Caesari culminis erecti fastigium, nihil magis convenire honori nostro existimaverimus quam si quae praedecessores nostri acta condigne et laudabiliter egissent, totis viribus imitaremur, et illorum inhaerentes vestigiis ea conaremur assequi et complecti unde et nobis ipsi laus et gloria apud posteros oriri posset; cum itaque ex antiquis monumentis edocti didicerimus nostros praedecessores sincero zelo ductos quem ab Religionem sub Divi *Antonii* nomine institutam accumulate gerebant fundasse et instituisse ex bonis et fortunis suis plurimas Praeceptorias eiusdem Ordinis, quibus cum nos omni studio semper adfuerimus, motique meritis atque assiduis servitiis, honorabiliter devoti nobis dilecti *Sebastiani de Bonis*, Apostolici Protonotarii, primi Capellani et Eleemosinarii nostrae modernae Domus et Praeceptoriae in Oppido nostro Imperiali Mainunguen Praeceptoris, totum ipsius Sancti Antonii Ordinem Nobilitatis Insignibus et Armis decorare voluimus, quibus inter caeteros Christianae Religionis Ordines per Sacrum Romanum Imperium et

ubique terrarum constitutos iugis memoria passim dignosceretur, et ut omnes gentes Ordinis ipsius sublimitatem et claritatem intelligerent, et quilibet intelligeret a nobis fuisse ea praerogativa decoratum; *Volumus* igitur et hoc Imperiali nostro decreto de Caesareae nostrae potestatis plenitudine praesentium tenore statuimus et decernimus, ut posthac Ordo ipse, infra scripta Insignia et arma, Videlicet, *Scutum aureum cum Aquila nigra expansis alis, cuius collum aurea corona circumdat, ac torques aurens scutum aurei coloris cum littera T coelestis coloris, in pectore pendens sustinet:* de super est in ornamentum *galea aurea cum corona aurea, cuius medio exit aquila modo quo in scuto est cum diademate coronata.* Quemadmodum artificis ministerio latius et clarius videri potest, deferre atque gestare absque alicuius impedimento et contradictione possit et valeat, illisque in omnibus honestis decentibusque actibus et expeditionibus, tam loco quam vexillis, tentorius, signis, sigillis, monumentis, aedificiis supellectili et aliis in locis iuxta ipsius Ordinis Praeceptorum exigentem voluntatem et desiderium uti et frui possint et debeant absque aliquo impedimento vel obstaculo. *Quapropter* universis et singulis Principibus tam ecclesiasticis quam saecularibus tenore praesentium mandamus et feriose praecipimus Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Nobilibus, Clientibus, Capitaneis, Praefectis, Vicedominis, Advocatis, caeterisque omnibus nostris et sancti Imperii subditis et fidelibus dilectis cuiuscumque status, gradus et conditionibus existant, quatenus praedictum Ordinem Sancti Antonii et eius Praeceptores et Rectores jugiter et in perpetuum una cum armis et insignibus suis, sicuti ipsis Praeceptoribus et Rectoribus dicti Ordinis videbitur, in supradictorum insignium et ornamentorum fruitione nec turbent, nec impediant, imo illis frui et in eis permanere quiete et pacifice finant quantum gratiam nostram charam existimant sub poena quinquaginta librarum auri puri quam unusquisque solvere debet toties quoties contra fecerit, quarum medietas Fisco, altera vero detrimentum ex hoc patientibus libere deveniat vi harum testimonialium Litterarum sigilli appensione munitarum. *Datum* in Oppido nostro Insburg die tertia Januarii anno Do-

mini millesimo quingentesimo secundo, et Regnorum nostrorum Romani decimo sexto, Hungariae vero duodecimo „.

Il nous reste à dire quelques mots sur l'histoire de cet ordre fondé à la fin du XIe siècle alors que la peste faisait de grands ravages en occident. Les habitants du Dauphiné impuissants à combattre le terrible mal eurent recours à Saint-Antoine dont le corps avait été rapporté de Constantinople par Josselin, fils de Guillaume-le-Cornu, qui l'avait obtenu de la munificence de l'Empereur Diogène, vers l'an 1070, et placé dans l'oratoire de la Motte-des-Bois. Les pélerins accoururent en foule prier devant les reliques du saint et le seigneur du lieu, Guigues Didier, pris de pitié pour eux les fit héberger par ses domestiques; mais le nombre des pélerins allait toujours croissant et les ressources de Guigues ne pouvaient suffire à soulager tant de misères; aussi deux nobles personnages, Gaston seigneur de la Valloire en Dauphiné et Gérin son fils, touchés de leur abandon, se consacrèrent à leur soin. Ils s'adjoignirent huit autres personnes charitables et vingt religieux bénédictins venus de l'abbaye de Montmajour près d'Arles, qui fondèrent un prieuré. Ce fut là l'origine de l'Ordre.

Le nom de la Motte-des-Bois disparut bien vite pour faire place à celui de Saint-Antoine. Le prieuré dépendait de l'abbaye de Montmajour et avait à sa tête un grand-maître, jusqu'en 1297, époque ou Boniface VIII reforma l'ordre et érigea le prieuré en abbaye, les chefs s'appelèrent dès lors abbés et les frères de l'hopital prirent le nom de chanoines ou frères du monastère de St-Antoine.

Le costume se composait d'une tunique noire, longue et ample, surmontée d'un gros capuchon, d'un manteaux se joignant au cou par une agrafe; sur la tunique et le manteaux était placé du côté gauche un tau ou croix de St.-Antoine en camelot d'azur.

La peste était depuis longtemps disparue et l'ordre avait en somme fini son œuvre, quoiqu'il continua à s'appliquer à la pratique de la charité, lorsqu'un édit de Loménie de Brienne le supprima en 1767. Les chevaliers de Malte prirent les biens des chanoines de Saint-Antoine et confièrent le prieuré à des dames chanoinesses.

E. Harot.

ARMERISTA PISANO

(Contin. vedi num. preced.)

FRANCESCHI. — Nobili romani, pisani e conti — un ramo aggiunge al proprio il cognome Bicchierai.

Arma: d'azzurro al pino di verde, accostato da due leoni controrampanti al naturale.

FRATTA (della). — Prese forse il cognome da Ripa-Fratta, castello presso Pisa.

Arma: spaccato; nel primo d'oro all'aquila di nero; nel secondo d'argento al sole d'oro.

FROSINI. — *Arma:* trinciato d'argento e di nero, alla banda di rosso, caricata di una stella di otto raggi, attraversante sulla partizione.

GATTABIANCA. — Ugone fu capitano della pisana repubblica nel 1171. Vitale fu console nel 1174.

Arma: di rosso ad un gatto passante d'argento.

GAETANELLI. — Giovanni Balbo, fu priore negli anni 1466, 1475, 1488.

Arma: scaccato d'oro e di rosso di sette file.

GAETANI. — Vennero in Italia nel 962 con Ottone I.

Dal 1460 al 1596 dettero dodici priori a Pisa, dei quali primo fu Gherardo di Antonio, ed ultimo Claudio di Benedetto, e parecchi Anziani. Noto è pure Ranieri alle riformazioni. Andrea morì in odore di santità. Villano fu arcivescovo di Pisa verso il 1150. Ranieri console nel 1165.

Arma: partito; nel primo inquartato di rosso e d'argento; nel secondo d'oro a tre pali di rosso. (Altro stemma, non però colorato, vedesi nel ms. Galletti " Stemmi „ dell'Università pisana. Mal disegnato non si può blasonare).

GALLETTI. — Intorno a questa illustre famiglia, così parlasi nel ms. " Stemmi „ dei signori Galletti, esistente nella bibl. univ. pisana:

" *Questa famiglia da quanto ho sentito dire dalli vecchi di questo co-*
" *mune discende dalla città di Istia di regno di Napoli, e che vennero*
" *qua importorno molte facultà e longo tempo habitorno nella clausura*
" *delle monache di Santo Giuseppe e di poi essendoli stata donata una*
" *pubblica loggia della repubblica per loro benemerenza, situata a pie*
" *di ponte vecchio, eglino ne fabbricorno uno palazzo sopra che è stato*
" *in piedi fra l'anno 1640 in che fu demolito in occasione di edificare*
" *un ponte nuovo; essendo rovinato il vecchio. Fondarno questi della*
" *famiglia Galletti in Pisa la Chiesa Parrocchiale di S. Piero a Istia*
" *della quale ancor oggi ne godrà il padronato.* „

Il primo che fu detto Galletti è Mone figlio di un Filippo. Altro Mone fu Anziano nel 1325. Andreotto pure lo fu negli anni, 1332, 1343, 1345, 1347 e questi fu figlio di Cola. Cola di Andreotto fu ricco mercante e prestò più volte denaro alla Città. Fu Vicario, e Rettore di Lucca nel 1358, Ambasciatore a Carlo IV nel 1369, nonchè Anziano negli anni 1358, 1362, 1364, 1376. Piero di Cola fu Anziano negli anni 1378, 1395, 1399. Andrea di Lorenzo fu Capitano di Livorno nel 1491. Giovanni Battista di Lancellotto, fu Console di Roma ove edificò un bel palazzo nel 1521, ed ebbe onori da Clemente e Paolo VII. Fu maggiordomo di Giulio III e fu sepolto nella Chiesa della Minerva.

Alessandro fu spedalingo dello Spedal nuovo di Pisa nel 1535. Giulio, Vescovo di Aessano (Napoletano), si trovò presente al Concilio di Trento. Fu Canonico di Pisa e Ravenna. Giovan Battista di Jacopo, fu Cavaliere di S. Stefano. Lorenzo Conte di Gogliano, nel 1574 fu Capitano di guerra in Trapani. Sposò Antonietta Gentiles, spagnuola. Francesco fu Vicario a Vicopisano nel 1666.

Alcuni rami furono a Genova e Palermo. Si sono trovate monete antichissime con l'arma Galletti con le parole " *Dominus et Miles Ischianus* „.

Niccolò di Lancillotto, essendo perseguitato in Pisa, se ne partì per Palermo col fratello Carlo. Soleva sempre dire agli amici:

" *Chi non farà come fo io,*
Sarà pelato come il gallo mio „.

Arma: d'oro, all'albero di verde movente da un terreno dello stesso, sinistrato da un gallo di nero crestato e barbato di rosso e sormontato da un uccello pure di nero. (In Pisa, nella Chiesetta, posta in Lung'Arno Regio, nominata *dei Galletti,* vedonsi altri due differenti stemmi).

GAMBACORTI. — L'origine non è stata ancora bene accertata, e v'ha chi fece i Gambacorti oriundi (nel 1160) di Allemagna e trapian-

tati in Pisa con Enrico IV nel 1070, e v'ha chi opina provenisse (come io pure credo) dal castello di Gambassi. Gherardo padre di Andrea e Avo di Pietro e di Gherardo è il più antico personaggio. Furono oppressi in Pisa da Jacopo Appiano, e per ciò si ritirarono in Sicilia, ov'ebbero il Ducato di Limatola, il Principato di Macchia e il Marchesato di Celenga.

Si estinse nel 1725. Un Pietro fu generale della rep. Veneta nel 1130. Lotto fu Arcivescovo; Chiara, Pietro e Filippo morirono in odore di santità. Pietro, Vescovo di Castellammare; Giovanni, fratel suo, Vescovo di Marsico, Marcello Arcivescovo di Taranto, Sigismoodo Vescovo di Telese.

Lorenzo con Piero Gualandi riceve in Pisa Urbano VI il 23 settembre 1388. Suor Francesca fondò il monastero *Regina Coeli* in Napoli, e vi morì nel 1541.

Arma: spaccato; nel primo di rosso alla croce d'argento pisana; nel secondo d'azzurro al leone al naturale in piedi. (V. ms. " Stemmi „ del Galletti in Univ. pis.) bandato d'argento e di nero di sei pezzi.

Alias: d'azzurro al leone bandato d'argento e di nero di otto pezzi.

GHERARDESCA. — È una delle più illustri e potenti famiglie pisane, restata celebre per il miserando caso toccato ad Ugolino. Vi appartenne la beata Gherardesca n. nel 1210 da Gherardo, della quale vi è una chiara biografia in una pergamena del sec. XIII che si conserva nell'Archivio Capitolare. L'origine di questa famiglia, che godè il titolo di Conte, è longobarda, e ne appare capostipite un Gherardo del sec. X.

In S. Francesco si vede la sepoltura del Conte Bonifazio e del Conte Gherardo. Sotto l'arca è il seguente epitaffio:

Florida, qui miro tennerunt Columna cursu
Fletibus aspicite doloris Opus
Gloria fulgentis Urbis pratensa Pisanae,
Clauditur in tumulo stirps Generosa nimis,
Hic genitor, genitus, Fatius jacet et quoque Gaddus,
Quos Donoratica protulit alta Domus.
Kallere sublimes comitatus sede nitebant,
Et Gaddus placide prefuit ipse Pisis.
Quo claudente sua ferret Lionina Curam
Plorat adhuc tanto plebs viduata Viro.

Hinc jacent Dnid. Comites Bonifatius, et Dominus Gerardus ejus Filius Comites de Donoratico, Dñi Sexte partis Regni Kalaretani, quorum Primus obiit Anno D. MCCCXIII die XXV Novembris. Secundus vero

obiit die p.xima Maij A. D. MCCCXXI. (Da un ms. presso i frati di S. Francesco).

Arma: partito: nel primo d'oro all'aquila di nero uscente dalla partizione; nel secondo, spaccato di rosso e d'argento.

Cimiero: Un'aquila di nero nascente guardante il sole d'oro nascente in alto, a destra. *Motto:* NON DATUR ALTERI.

GATTABIANCA. — Fu celebre in Pisa e dette fra i molti valorosi, Ugone capitano nel 1171, e Vitale console nel 1171, 1174, 1182. Nel 1183 ebbe l'incarico di riprendere Marti agli Upezzinghi usurpatori, il che fece con una splendida battaglia.

Arma: Di rosso, ad un gatto passante d'argento.

GIAMBONI. — Nel XVI secolo dette a Pisa tre Anziani. Noto è Jacopo morto in odor di santità (1417).

Arma: di rosso all'aquila d'argento, colla banda d'azzurro attraversante sul tutto, caricata di tre conchiglie di argento. *Alias:* di rosso all'aquila d'argento, colla banda d'azzurro attraversante sul tutto.

GIGLIANTI. — *Arma:* d'oro con la punta d'azzurro, accostata da due gigli d'argento. (Vedesi a Pisa in S. Vito all'arsenale).

GIOLI. — Nobil famiglia, tutt'ora fiorente, che trasse le origini da un vicino borgo di Pisa.

Arma: una torre merlata alla ghibellina.

GITTALEBRACCIA. — Fra gli altri sono ricordati nella storia della pisana repubblica i nobili Andrea e Jacopo vissuti nel 1400.

Arma: di verde alla fascia d'argento con leone attraversante (Vedi ms. " Stemmi „ del Galletti in Univ. Pis.).

GIULI. — Discendono da Luigi Giuli gonfaloniere di Lorenzana a' principî dello scorso secolo. Nel 1838 furono ascritti al Patriziato senese ed ebbero il titolo comitale da S. S. Pio X nel 1907.

Arma: Partito nel 1° d'oro pieno; nel 2° partito d'azzurro e di argento alla stella di rosso sul partito; al mastio al naturale torricellato di un pezzo a destra attraversante nel tutto.

GIUSTI. — *Arma:* d'azzurro al compasso d'oro accompagnato da tre stelle dello stesso: due in capo, una in punta. (Vedesi in S. Francesco di Pisa).

GOMELLI. — *Arma:* d'azzurro al palo d'oro, caricato di tre castelli turriti del campo, ed accostato da due leoni d'oro, affrontati controrampanti.

GOTTARDI. — Famiglia celebre ai tempi della repubblica. Giovanni fu Priore nel 1567.

Arma: d'azzurro alla mano, posta in palo, accostata da due stelle di otto raggi d'oro; col capo d'oro all'aquila bicipite spiegata di nero.

GRANAROLI. — *Arma:* di porpora al bue furioso d'oro.

GRASSI. — Antica famiglia tuttora esistente. Un ramo imparentatosi coi Mariani, prese il cognome Grassi-Mariani. (Esiste in Uliveto). Dette alla repubblica 20 Anziani dei quali il primo fu Giovanni nel 1396. Lamberto, Console nel 1165, fu mandato a pacificare la Valdera. Gallo fu Console nel 1196. Gualfredo fu insigne giudice verso il 1180.

Arma: di rosso, a sei aquilotti d'argento posti 3, 2, 1.

GRIFFI. — Derivarono da Foscolo Scarpetta, che nel 1102 fu regalato dalla Contessa Matilde di diversi luoghi presso Peccioli, tra cui Montefoscoli.

In questa casata contansi nove Priori, di cui primo fu Giovanni nel 1466. Cocco nel 1171 fu Capitano contro Lucca. Piero Ambasciatore al Re di Francia e da questi fatto Cavaliere. Erano conti.

Arma: di rosso al grifo. *Alias:* d'oro al grifo rosso.

GUALANDI. — Nobile famiglia di origine germanica diramata a Bologna. Fiorì in Pisa nell'XI secolo, e fu nemica acerrima di Ugolino della Faggiola. Quando la loro fazione fu vinta essa riparò a Modena, nel Frignano e a Bologna. Fra i famosi: Lanfranco Conte nel 1909 si segnalò alla presa di Gerusalemme; Pietro uno dei dodici Capitani dei Pisani alle Baleari; Gherardo Podestà di Pisa nel 1207; Ravero Podestà di Livorno; Pietro destinato ad accogliere Papa Urbano VI in Pisa, il 23 settembre 1388; Grazia Consigliere in Bologna. Guidone ottenne la nobiltà modenese e Ubaldo fu Capitano di Frignano. Si conserva ancora a Bologna.

Arma: d'argento a tre bande di rosso. *Alias:* di rosso, alla torre di argento chiusa di nero, sostenuta da due leoni d'oro controrampanti.

GUALFREDI. — Gualfredo fu Anziano nel 1289, e Feo negli anni 1311, 1321, 1326, 1330.

Arma: partito; a destra d'oro, alla mezz'aquila spiegata di nero movente dalla partizione; a sinistra di rosso, a tre penne d'aquila poste in banda: una sopra all'altra.

GUARNIERI. — Famiglia ancora esistente.

Arma: di rosso, a tre leoni spaccati di nero e di oro: 2 e 1. i primi due affrontati. (I Guarnieri che passarono a Ferrara portavano i tre leoni d'oro)

GUERRAZZI. — Pier Domenico, fu Priore negli anni 1569 e 1570. Francesco Domenico fu cospiratore e scrittore di celebri romanzi.

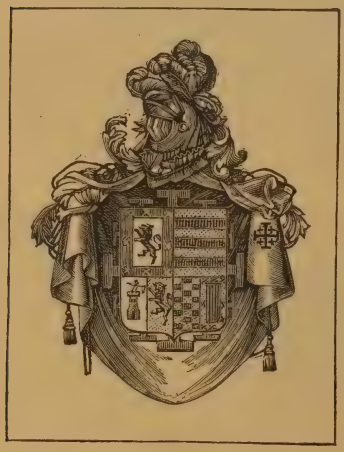
Arma: d'azzurro, al leone oleoprandito d'oro.

(Continua).

ANTONIO CASA.

Ex-libris LEONARTE

El ex-libris del Excmo Señor Doctor D. Ramón de Leonarte, y Olmos, Gil y Ximeno, Abogado del Ilustre Colegio de Valencia, Caballero profeso y gran cruz de la Orden Militar del Santo Sepulcro, Presidente del Capitulo de Valencia de la misma orden, miémbro de varias academías y condecorado con varias cruces è insignias de honór, reorganizador de la Orden del Santo Sepulcro en el Reino de Valencia, y sumamente benemérito de las obras católicas de esa region, consiste en su escudo de armas cuartelado:



el 1º de Leonarte, que es de plata con léon negro y orla roja con ocho aspas de oro;

el 2º de Olmos, que es de oro con tres fajas negras;

el 3º de Gil, que es partido: el 1º de plata con un guerrero con bandera azul que sale de las almenas de un castillo de sinople, el 2º de oro con un leon de púrpura;

y el 4º de Ximeno, que es de oro con cuatro palos rojos y la orla de oro con ocho aspas rojas.

Casco de caballero con plumajes.

Manto de la órden del Santo Sepulcro, propio de los capitulares de las ordenes militares que es de tercianela blanca y lleva en el lado izquierdo la cruz de la orden de paño rojo.

Los *Leonarte* tienen origen euskaro y su apellido traducido al castellano significa *hasta león.* Son caballeros hijos-dalgo

antiguos è ilustres, descendientes de los héroes de la célebre batalla de Baeza y se distinguieron en todas épocas por su fidelidad à la causa sacrosanta de la Monarquia y de la Religion.

En 1730 Don Juan Bautista de Leonarte, caballero del Santo Sepulcro, fuè armado tal en Jurusalén ante el mismo Santo Sepulcro. Salieron de esta casa varios hombres eminentes y algunos de ellos descollaran en las ordenes religiosas por la santitad de su vida.

El apellido *Olmos* es también antiguo y castellano. Tenía su casa solar en la provincia de Burgos y luego pasó á Cataluña, donde figuró entre los valvasores de los Condes de Barcelona, extendiendose luego en Valencia sin por esto confundirse con la casa de Olmos (en valenciano Olms) que allí existía y que tiene origen muy distinto. Los *Gil* son aragoneses y en tiempos de los Reyes Don Jayme el primero y Don Pedro III figuran con los mayores cargos militares. Solo à mediados del siglo XIX se establicieron en Valencia. Por último, los que llevan el apellido *Ximeno* son valencianos antiguos y figuran en la historia de la reconquista del reino de Valencia en tiempos del rey D. Jayme de Aragon. Estos cuatro cuarteles fueron debidamente probados cuando la admisión en la orden del Santo Sepulcro del expresado Excmo è Ilmo señor doctor Don Ramon de Leonarte y Olmos.

F. DE CASTELLANOS.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Sommi Picenardi Guido. *Le Torri dei Picenardi - memorie e illustrazioni.* — (Modena 1909, fuori commercio).

L'antichissima casa cremonese de' Picenardi, di cui furono eredi i Sommi non meno antichi ed illustri, acquistò in varie epoche le vetuste torri de' Malamberti che presero poi il nome di Torri de' Picenardi, principesca dimora che ancora possiede il venerando Balì Fra Guido March. Sommi Picenardi, Gran Priore del Sovrano Ordine di Malta, autore della pregevole monografia che siamo lieti d'annunciare.

È una completa ed esatta illustrazione di quelle storiche torri e comprende la descrizione del villaggio e della Chiesa con le epigrafi che vi si conservano, il tutto accompagnato da documenti inediti, da note bibliografiche e da tavole che riproducono le principali vedute del villaggio e del castello.

Pecci Michaelis. *Carmen nuptiales.* — Romae, Typ. Bertero, 1909 in-8°.

In occasione delle nozze Altoviti-Niccolai, l'egregio A. ha dettato questi versi latini di non comune pregio, che si riferiscono alle glorie della gente Altovita, di cui l'A. dà un sunto storico-genealogico nella nota posta in fine all'opuscolo. In essa evoca il ricordo degli uomini illustri di casa Altoviti, le cospicue alleanze e le elevate cariche, gli abiti cavallereschi, le mitre, le toghe senatorie, ecc. che fecero primeggiare tale famiglia nella storia fiorentina.

R. P. Louis Antoine de Porrentruy. *La Chapelle et la Confrerie de N. D. de Lorette à St-Nicolas du marché au blé à Troyes.* — Roma 1910, Tip. Befani in-8).

Importante esame storico di una stampa rarissima dal titolo: *Le miraculeux mystère de Saincte Marie de Lorette.* — I caratteri gotici indicano che fu stampato negli ultimi anni del XV sec. o ai principi del XVI sec. Il titolo di questo libretto (che si trova nella Vaticana R. I. VI 260 — e che l'A. riporta in fac-simile) viene in soccorso della tesi da noi sostenuta in questa stessa Rivista quando facemmo conoscere il viaggio di Nicoló III March. d'Este e Sig. di Ferrara al *Santuario della Vergine Sanctissima de Laureto.* — Gl'ipercritici ci risposero che *Santuario* non è casa, e il titolo del libretto ci dimostra che nei tempi scorsi quando si diceva *Santa*

Maria di Loreto s'intendeva appunto il Santuario che conteneva la miracolosa casa.

L' A. riproduce anche « Le Chappelet de Saincte Marie de Lorette » che è rilegato insieme al libretto accennato ed un manoscritto che si conserva negli Archivi della parrocchia di S. Nicola a Troyes, e che si riferisce alla *Cappella della Madonna di Loreto* costruita ai principi del XVI secolo, ai miracoli operati nella medesima ed alla Confraternita ivi stabilita ed oggi ancora fiorente.

Ci rallegriamo col dotto padre Cappucino per questo sua nuova interessante publicazione.

QUESITI ARALDICI

DOMANDE.

(*Vedi numeri precedenti*).

167ª. **Stemma da identificare.** — Spaccato nel 1° d'azzurro, nel 2° d'argento a tre fascie di rosso; sul tutto un leone d' oro attraversante accompagnato in capo da tre gigli d'oro fra i quattro pendenti di un lambello di rosso. — Deve trattarsi di famiglia fiorentina.

LUIGI VALLE.

RISPOSTE.

166ª. **Stemma Bicchierai di Firenze.** — D'azzurro al camello al naturale in atto di bere in una coppa d'oro, il tutto sopra un terreno di verde.

GINO CAPRI.

CRONACA

Libro d'Oro della Nobiltà Italiana. — Si è già ultimata la stampa di questo Annuario nobiliare e appena rilegato verrà distribuito agli abbonati. — Si avverte che come fu stabilito nel programma, per evitare complicazioni di amministrazione i volumi verranno inviati a tutti *contro-assegno*, a meno che alcuni non preferiscano inviarci anticipatamente cartolina vaglia di Lire dieci por ogni copia.

Il Libro d'oro, oltre lo stato personale delle famiglie italiane di nobiltà *legale* e di parecchie estere in possesso di titoli italiani, contiene le se-

guenti rubriche: Santa Sede Apostolica; Real Casa di Savoia; Reali Case già regnanti in Italia (Borbone, Lorena, Este); Ordini militari esistenti in Italia (CON PROVE DI NOBILTÀ). A questi ultimi ci siamo limitati perchè hanno grande attinenza con la nobiltà. — Delle decorazioni accessibili a qualsiasi ceto non ci siamo punto occupati, perchè l'Annuario è riservato ai soli nobili.

Ripetiamo quanto fu detto nel numero di settembre di questa Rivista che circa duecento famiglie che mandarono le loro notizie e non figurano negli elenchi ufficiali della nobiltà furono omesse, non già perchè abbiamo voluto discutere i loro diritti nobiliari, ma perchè a noi non tocca giudicare del perchè il tribunale araldico competente, non abbia accolto le loro domande. Una volta in regola con questo, saranno certamente inserite nelle successive edizioni del Libro d'oro. Con ciò le dispensiamo dai reclami che ci potessero inviare non vedendo il loro nome nell'Annuario e ci evitiamo così, il dispiacere di giustificare con ogni singola famiglia il nostro rifiuto. Naturalmente non reclameremo affatto il prezzo della loro sottoscrizione, le schede essendo state annullate.

A proposito della Duchessa di Berry. — *L'Echo bibliographique* di Parigi, avendo avuto l'imprudenza, a proposito del recente libro di quel dotto e simpatico autore che è il Conte de Reiset, di trattare l'eroica Duchessa di Berry come un'avventuriera, ha provocato la seguente lettera del nostro carissimo collega il cavaliere Pidoux:

« Monsieur le Directeur,

Je vous remercie de l'envoi que vous m'avez fait de l'*Echo bibliographique du Boulevard.* Permettez-moi d'exprimer le regret de lire dans cette publication madame la Duchesse de Berry traitée d'*aventurière.* Je suis plus qualifié que tout autre pour relever cette expression ayant etudié à Rome (avec l'approbation de Madame la Princesse Massimo sa fille) aux archives secrets du Vicariat de Rome l'acte de mariage de Marie Caroline de Bourbon avec le Comte Lucchesi Palli des Princes de la Grazia que j'ai trouvé parfaitement regulier. La prétendue *aventurière* n'est donc qu'une innocente victime de la royauté révolutionnaire. Veuillez agréer, monsieur, mes civilités empressées.

LE CHEVALIER PIDOUX. »

Per nostra parte, aggiungiamo che sarebbe tempo di finire la campagna odiosa che da qualche tempo si fa in Francia contro una delle dame più illustri del nostro secolo. Maria Carolina era italiana e madre del capo Augusto della R. Casa di Borbone spodestata dal giacobinismo orleanista, due difetti questi, gravissimi.

Gl'italiani non ebbero fortuna presso gli scrittori francesi; Caterina e Maria de' Medici, Mazzarino, Concini, Piero Strozzi e tanti altri sommi, furono vilmente insultati e calunniati. Inoltre, la Casa d'Orleans cercò in

ogni tempo di giustificare l'usurpazione di Luigi Filippo ed il suo patteggiare con la rivoluzione, calunniando la Duchessa di Berry e spargendo dubbi sulla legittimità di quel fanciullo che Vittor Hugo, *servo devoto della monarchia*, come si dichiarava a quell'epoca, cantava l'*enfant du miracle!*

Non so se sia più a deplorarsi l'iniquità dei repubblicani naturali avversari, o quella dei degeneri discendenti della *branche cadette!*

S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio. — Il Comm. Carlo Augusto Bertini, Cameriere segreto di S. S. e Segretario del Coll. Araldico romano, è stato insignito da S. A. R. il Conte di Caserta, Gran Maestro del S. M. O. Costantiniano, della Croce e placca dell' insigne Ordine, in riguardo non solo ai suoi meriti personali, ma anche a quelli della sua famiglia antica senese, che passò al servizio dei Borboni delle Due Sicilie, mentre l'avo del nuovo cavaliere Costantiniano, non solo servì come capitano del R. esercito napoletano, ma scrisse anche una storia di quei monarchi, vero inno alla gloria della Real Casa di Borbone.

— I nuovi statuti dell'Ordine, sono già ultimati ed approvati dal Gran Maestro e presto saranno distribuiti insieme alle condizioni d' ammissione e ad altre utili notizie riguardanti i cavalieri.

Necrologio. — Il nostro egregio collega nel C. A. R. Nob. Cav. Paul G. de Goré, di Kischineff, ha avuto la disgrazia di perdere il suo amatissimo padre Cav. Giorgio de Goré, consigliere di Stato, deputato della nobiltà di Bessarabia, antico magistrato, Cav. Gran Croce dell' Ordine di San Stanislao e degli Ordini di S. Wladimiro, Sant' Anna, Croce rossa, placca d'onore dei 40 anni di servizi, ecc. ecc.

L'illustre defunto amava molto l'Italia di cui conosceva assai bene la lingua e la letteratura. Aveva 71 anni. Vivissime condoglianze alla nobile famiglia de Goré.

— Da Parigi ci giunge il triste annunzio della morte del Cav. Ciprien Godebski, membro del Collegio Araldico, in età di 74 anni. Il defunto che fu valente scultore e Membro dell'Imp. Accademia di San Pietroburgo, era commendatore dell' I. R. Ord. di Francesco Giuseppe, cav. del Falcone Bianco di Sassonia, di S. Giacomo della spada di Portogallo, di Leopoldo del Belgio, ecc.

Alla nobile vedova ed ai figli inviamo le espressioni del nostro rammarico.

INDICE DELL'ANNATA 1909[1]

Le disparità sociali nell'ora presente. (Cav. Carlo Augusto Bertini) . . . . . *Pag.* 1

La Bienheureuse Jehanne d'Arc. (Marquis de Jandriac) . . . 257

Les origines de la cocarde pontificale. (Chev. P. A. Pidoux) . 449

Lilia pedibus destrue! (le Chev. P. A. Pidoux). 577

Dei rapporti dei liberi muratori con gli ordini militari. (Conte Pasini-Frassoni) 641

Araldica:

Libro d'Oro del Ducato di Ferrara (*cont.*) (Conte F. Pasini-Frassoni) . 20, 74, 144, 235, 290, 344, 415, 490, 530, 616, 686, 742

L'ignorance de l'art héraldique. (Baron du Roure de Paulin) . 65

Notes sur l'héraldique des villes et bourgs de la Franche-Comté de Bourgogne. (Chev. P. A. Pidoux) 227

Lo stemma dell'Imperatore di Etiopia (Luigi Filippi) 231

* Camini con stemmi del Museo di Firenze (Andrea Bassi) . . . 233

* El manto en la heráldica española (Luis de Barros y Solér). . 298

Un editto araldico del Gran Duca di Toscana (Piero Landucci) 300

* Lo stemma di Vannozza Borgia de Cathaneis (Conte F. Pasini Frassoni) 321

* L'héraldisation des objets usuels (Baron du Roure de Paulin) . 327

Les fêtes de la Béatification de Jehanne d'Arc à Paris. - Armoiries et bannières. (F. Cadet de Gassicourt). 349

Lettera nella quale si ragguaglia un Prelato fuori di Roma delle due grand'Armi alzate sù la facciata del Palazzo, che riguarda Piazza Navona, dell'Ecc.mo Sig. Conte di Castelmaine, Ambasciatore d'Inghilterra 352

* Les armoiries de la maison de Kastrioti (Justin de Strens) . . 413

Ancora lo stemma di Vannozza Borgia de Cathaneis. (Conte F. Pasini-Frassoni) 488

* Des tenants, supports et soutiens (Henri de la Perrière - Baron du Roure de Paulin) 513, 597, 725

Uno stemma del X secolo (Conte F. di Broilo) 615

Armerista Pisano (Antonio Casa) 623, 677, 751

Stemmi di cavalieri del Santo Sepolcro del XV secolo (Otto von Müller) 674

* Lo stemma del B. Giovanni Forzaté (A. Zanon) 676

Lo stemma di Goffredo di Bouillon (Ugo Orlandini) 722

Armes de l'Ordre de Saint-Antoine de Viennois (Eugène Harot) 747

Dissertazioni storiche genealogiche:

L'impôt du sang pour la Foi sur la noblesse francaise (1789-1800) (Chev. P. A. Pidoux) 31, 102, 174, 219

— Addition à l'article de M. le Chev. Pidoux (Baron du Roure de Paulin) 285

[1] Gli articoli segnati con asterisco sono corredati da tavola a colori.

Famiglie Romane (dal Ms. di Teodoro Amayden) (*cont.*) (Comm. Carlo A. Bertini):

Cenci - Cesarini 43

Cesi - Ceuli (Ceola) - Cibo - Cinquini - Cithera - Cittadini . . 89

Cola di Rienzo - Coleine - Colonna - Conti di Anagni ovvero di Segni 150

Conti Tuscolani - Contrera - Corona - Coronati de Planca - Cossa e Cosseri - Crivelli - Cuccini 201

Caccia - Calcasoma - Calisti - Camaiani - Campana - Canina - Cannati - Canova - Cantagallina - Capi - Capodiferro - Capodoro - Cappalemosina - Cappellari - Cappelletti - Capranica - Carandini - Caranzoni - Carosini - Carrara - Castalli - Castiglioni - Catalani - Catellini - Caucci - Cavalcanti - Cecala - Ceccani - Cecchi - Cecchini - Ceccoli - Celleni - Cellesi - Celli - Cerasa - Ceratani - Cerrini - Cerrosi - Ceva - Chiaramonti - Chigi 285

Christ de Sanz - Cianti - Ciccalotti - Cicciaporci - Ciccolini - Ciceroni - Cinque (del) - Cinzi - Cioci - Ciogni - Circi - Citarella - Clarelli - Clavari - Clementini - Clodi - Cola - Colaianni - Collari - Collicola - Coluzzi - Colonnesi - Compagnoni-Marefoschi - Concina - Confalonieri - Conti - Contugi - Corbara - Correa - Corsini - Cortesi - Corvetti - Corvini Costa 356

Costaguti - Cottiragni - Cremona - Crescentini - Crescenzi - Crisi - Crispi - Cruciani - Cuppis (de) - Curti - Curti-Lepri. 389

Damasceni - Damiani - Delfini - Del Drago - Dandi Gangalandi. 394

Dandini - Danesi - Datti - Di Castro - Diotacresca - Diotaiuti - Dolci - Doria Pamphjli - Evangelisti - Eustachi 461

Fabij - Fabrini - Falconieri - Fani - Farnesi 466

Farra - Ferratini - Felici - Filippini - Filonardi - Formicini . 535

Foschi de Berta - Francipani - Furno - Fagnani - Falconi - Fantuzzi - Fargna (della) - Febei 582

Federici - Ferracci - Ferrari - Ferri - Filippi - Fioravanti - Florenzi - Fonseca - Foschieri - Fossani - Framarino - Franceschi - Franchi - Franchi de Cavalieri - Fredi 652

Gabrielli della Regola - Gabrielli di Augubio - Galli - Galloccia - Garzoni - Gemini - Giganti - Gironi - Glorieri - Gosij di Capodiferro 710

Toujours les Naundorff (Chev. P. A. Pidoux) 53

Apellidos históricos de la America Latina:

López de Peralta (El Marqués de San Francisco) 82

Ezcurra - Unzué - Alfaro (Martín Fernández Arroyo) 161

Güemes - Acuña - Acevedo - Acosta - Aguirre - Anglés (Martin Fernández Arroyo) 223

Kindelan (Santiago de Cuba) (El Marqués de San Francisco) . 365

Belgrano - Parravicini de Casanova - Estrada (Martin Fernàndez Arroyo). 404

Contreras (Manuel Arias y Nuñez). 543

Pel Cardinale G. Batt. di Luca venosimo (Comm. Diego Rapolla) 107

François Saradin, Commandeur du Temple de Reims. (Chev. Paul Pellot). 164

Gli Aldigeri (Conte F. Pasini Frassoni) 193

Jacques Bausse, chevalier de Saint-Jean de Jérusalem, Commandeur du Temple de Reims (1580) (Chev. Paul Pellot) . . 198

Una memoria inedita sui Roncioni di Roma (Dott. Ugo Orlandini) 215
A propos de l'origine italienne de la Bienheureuse Jehanne d'Arc (Chev. P. A. Pidoux) 259
Los restos de Cristóbal Colón (Conte F. Pasini-Frassoni) . . . 261
Spigolature nobiliari dai libri de' Decreti di Mantova (Cav. Prof. Ferruccio Carlo nob. Carreri) 269
Pierre Cauchon, juge de la Bienheureuse Jehanne d'Arc (Chev. P. A. Pidoux) 271
La successione al trono di Francia. Duca d' Orleans o Duca di Madrid? (Conte F. di Broilo) 401
La loi salique et la succession au trône de France (Chev. P. A. Pidoux) 480
* La famiglia di « Maria Stella » (Conte F. Pasini-Frassoni) . . 385
* La famiglia di Ersilia Cortesi del Monte (M. d'Argiano) . . . 484
* Un privilegio di Marsilio da Carrara alla famiglia di P. Urbano VIII (Ugo Orlandini) 477
Los antepasados de San Vicente Ferrer (F. de Castellanos) . . 579
Nobiltà bevanate (Ambrogio Bartoli) 593
Ancora di Vannozza Borgia de' Cattanei (F. di Broilo) 650
Apellidos genoveses en el Rio de la Plata (Juan Costa) . . . 657
I tardi nipoti di Dante (Ugo Orlandini) 665
Famiglia di Canossa 664
Gli antenati di S. Alfonso de' Liguori (Conte F. Pasini-Frassoni) 705

Giurisprudenza Nobiliare.

Une question de droit nobiliaire (Comte Jules Boselli) 408

Assiografia:

Note ed osservazioni storico-canoniche sui diritti onorifici dei Canonici, dei Beneficiati, dei Chierici Beneficiati e dei Cappellani d'Onore della S. Casa di Loreto (Angelo della Torre). 420
I Papi e la S. Casa di Loreto (Angelo della Torre) 570

Ordini cavallereschi:

Malta e Santo Sepolcro (Conte F. Pasini-Frassoni) 7
Malta e Santo Sepolcro (Piero Landucci) 113
Ordenes Mexicanas: 1° *Orden de Guadalupe;* 2° *Orden del Aguila Mexicana;* 3° *Orden de San Carlos* (El Marqués de S. Francisco) 12
La cruz del Santo Sepulcro en México (El Marqués de San Francisco) (La Redazione - Comte A. de Mouroy) 17
L'ordine cavalleresco del Liberatore (Camillo Brunetti) 115
Ordini equestri del regno di Hawaii. *Reale Ordine Kamehameha, Ordine di Kalakaua, Reale Ordine di Kapiolani, Ordine della Corona Reale di Hawaii, Ordine della Stella di Oceania* (Prof. Felice de Martino) 176, 242
L'Ordine del Santo Sepolcro. Decorazione o milizia? (Conte F. di Broilo). 302
Croce Gerosolimitana *Sacri Itineris* (Comm. Giuseppe Sanasi-Conti) 305
Le Statuts de l'Ordre du St-Sépulcre (Marquis de Jandriac) . 372
Una croce fantastica dell' Ordine di Cristo di Portagallo (Ottavio Landi) 500
Ordres du royaume de Belgique (Maurice Duvergier) 550

La prise de l'île de Malte en 1798, racontée par un témoin oculaire (Comtes Jules Boselli) 554
Della nobiltà derivante dal Pontificio Ordine Piano (Conte F. di Broilo) 633
Ordine distintissimo dei SS. Michele e Giorgio (Antonio Gatti). 693

Curiosità cavalleresche:
La croce dei Ss. Cirillo e Metodio (Ugo Orlandini) 443

Sfragistica:
Il sigillo di Armano III Signore di Campo († 1344) (Cav. Quintilio Perini) 286
* Un sigillo tirolese (Passeyer) Conte F. di Broilo) 667

Usi feudali:
Feudo di oggetti mobili e consumabili. (nob. prof. cav. F. C. Carreri) 671

Ex-libris:
* *Ex-libris* Conti Paradisi di Montalto Marche (Dott. Ugo Orlandini) 111
Ex-libris Heister (Otto von Müller) 112
Ex-libris Larger (le Chev. Pidoux) 178
Ex-libris del Comm. Antonio Pinheiro de Serpa Pinto (Michele Amaro) 239
A propos de l'*ex-libris* Larger (Henry de Laguérenne). . . . 308
Un *Ex-libris* elvetico (Camillo Brunetti) 370
Ex-libris Gambaro (Camillo Brunetti). 371
Ex-libris del Conte di Vimieiro (Camillo Brunetti) 444
Ex-libris Vargas-Machuca (Conte F. di Broilo) 503
* *Ex-libris* de Burgh (Ugo Orlandini) 636
* *Ex-libris* Palisot (Camillo Brunetti) 637
Ex-libris Guidobono Cavalchini Garofoli (Ugo Orlandini) . . . 695
Ex-libris Leonarte (F. de Castellanos) 756

Biglietti da visita araldici:
La Contessa Torelli-Schizzi (Camillo Brunetti) 307

Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana:
Archivio Comunale di S. Miniato Tedesco (Bar. Livio Carranza) 29
Nobiliare Trentino (Cav. Quintilio Perini) 129
R. Archivio di Stato di Bologna (Cav. Giovanni Livi) 437
R. Archivio di Stato di Firenze (Demetrio Marzi). 438
R. Archivio di Stato in Mantova (A. Luzio) 439
Archivio storico del Comune di Urbino (Umberto Romani) . . 440
Biblioteca Municipale di Reggio Emilia (Prof. Virgilio Mazzelli) 441
Altri manoscritti esistenti in Reggio Emilia (Umberto Dallari) . 442
Biblioteca Comunale di Cesena (Guglielmo Bazzocchi) 496
Biblioteca Comunale di Catanzaro (Dott. Filippo De Nobili) . . 496
Archivio della famiglia De Nobili fu Carlo, di Catanzaro (Dott. Filippo De Nobili) 498
Biblioteca Municipale Alliandi di Pinerolo (Dott. Carlo Demo) . 499
R. Biblioteca Nazionale di Napoli (comunicazione del Comm. Martini) 559

Fonti genealogiche ed araldiche Albenganesi (C. Leone Raimondi) 566
R. Archivio di Stato di Massa (comunicazione del Direttore del l'Archivio) 568
R. Archivio di Stato in Siena (Comm. A. Lisini) 628
R. Archivio di Stato in Pisa (prof. dott. Ranieri Bientinesi) . . 672

Biografia:

Due notizie nuove e importanti intorno a Guido da Suzzara. (nob. cav. prof. Ferruccio Carlo Carreri) 240

Note bibliografiche:

Foresi: Ancora di Maria Stella Chiappini. - *Perini:* La famiglia Fedrigazzi di Nomi. — *Schacht:* Die familie Schacht. — *Lugano:* La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Monte Corona. — Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria. — *Matot:* Almanach-Annuaire de la Marne. 57

Uzielli: La leggenda dei tre valdesani conquistatori dell'Irlanda. — *Gualandi:* Le origini dei Conti da Panico (871-1068). — *Falgairolle:* Essai sur les bibliophiles du Bas Languedoc. — *Villain:* La France Moderne. Dictionnaire généalogique, historique et biografique (Drôme et Ardècve). — *Dubois:* Les armoiries des Abbés de Saint-Maurice Evêques de Bethléem. *Reiset:* Le dernier fils du Duc de Berry. — *Clerici-Saint-Obim* (Comte de): Le livre d'or de la noblesse de Rome. — Nuova pubblicazione. 118

Jean de Bonnefon: La noblesse de France et les anoblis de la République. — *Giulini:* Notizie intorno alla famiglia Giulini. — *Presutti:* Cave prenestina. — *L' Araldo:* Almanacco nobiliare del Napoletano 1909. — *Attems:* Gli ecclesiastici di Casa d'Attems. — *Rolland:* Armorial Général. — *La Gerarchia Cattolica.* — *Battandier:* Annuaire pontifical Catholique . . 224

Rinaldi Ghisilieri: Cenni sull' origine bolognese di Giovanna d'Arco. — *Gerbaix de Sonnax:* L'aquila e la croce di Savoia. *Rigillo:* Vicende feudali della terra di Grottaglie. — *Attems* (d'): Cenni sulla famiglia di Strassoldo. — *Faurax:* La translation de la Sainte Maison de Lorette. — *Harot:* Armorial des Evêques de Comminges 310

Montevecchio-Almerici: Famiglia Montevecchio. — *Ruvigny:* The Nobilities of Europe. — *Heydenreich:* Familien Geschichtliche Quellenhunde. — *Malaguzzi:* La famiglia Malaguzzi Valeri. *Perini:* La famiglia Lodron. — *Rolland:* Armorial général . 376

Pellot: La famille Lefevre. — Le ban et l'arrière ban du duché de Rethel à la fin du XVII siècle. — L'abbaye royale de Saint-Pierre-les-Dames etc. — *Annuaire du Conseil héraldique de France,* 1909. 445

Rangoni Macchiavelli: Notizie sulla famiglia Rangoni di Modena. — *Reiset:* Belles du vieux-temps. — *Saint-Obin:* Armorial des familles princières et comtales de Pologne. — *Qui êtes-vous?* — *Pellot:* La descendance du Page de Jeanne d'Arc dans l'Archidiocèse de Reims 506

Romero de Terreros: Los Condes de Regla. — *Pidoux:* Vie des saints de Franche-Comté. — *Gerola:* Lo stemma di Moltrasio e gli stemmi dei comuni italiani. — *Terris:* Les Montmorency à Avignon. — *Filangieri:* Carlo Candida e il Sovr. Ord. di Malta. *Rolland:* Armoiries des familles contenues dans l'Armorial général de J. B. Rietstap. — *Monti:* Un pellegrinaggio a Loreto sugli inizi del XIV sec. 571

Harot: Armorial des Evêques de Rieux. — Armorial des Evêques et Archevêques de Toulouse. — *Sala:* I Papi e Loreto. — *Bloch:* Armorial des princes du sang royal de Hainaut et de Brabant 638

Alfieri: Frammenti storici. — *Ströhl:* Landesfarben und Kokarden. — *Baruffaldi:* Badia Polesine. Lapidi ed iscrizioni . . 700

Sommi Picenardi: Le torri dei Picenardi. — *Pecci:* Carmen nuptiales. — *P. Louis Antoine:* La chapelle et la confrerio de N. D. de Lorette à St-Nicolas 758

Quesiti araldici:

Domande:

141ª Titre romain et altération de prénom (Marquis de Jandriac) — 142ª Casas de Salazar y de Arzineiga (Dr. Fernández de Alcalde y Varela) — 143ª Noms italiens estropiés (E. P.) — 144ª Famille Fravega de Gênes (E. P.) — 145ª Famille Riccio o della Ratta (Bothe) 60

146ª Bergami corriere della Regina d'Inghilterra era Cavaliere di Malta? (Aristide Brunelli) — 147ª Escudo de armas del pintor Goya (F. de Castellanos) 123

148ª Cavalieri di Malta non riportati nei Ruoli a Stampa (F. di Broilo) — 149ª Cagliostro era egli cavaliere di Malta? (Aristide Brunelli — 150ª Ordine della Legion d'Onore di Haitii (Vincenzo Cini) 187

151ª Marchesi del S. R. I. (Conte di Broilo) 254

152ª Ordine del Cristo nel Brasile (E. B.) — 153ª Famiglia Antinori di Firenze (Emile Perrier) — 156ª Stemmi da identificare (Gaetano Ballardini). 314

157ª Famiglia Canali di Mantova (F. P. F.) — 158ª L'Ordine di Malta venne mai conferito ad acattolici? (Cav. Antonio Bellini) 380

159ª Stemma da identificare (Fausto nob. Bagatti Valsecchi. — 160ª La famiglia Iturbide (Marchese di S. Francisco). 510

161ª Il cavaliere de la Barre (Giulio Atti) — 162ª Famiglia dei conti e baroni Fuchs von Fuchsberg (P. Guerra) — 163ª Stemma de definire (Giovanni Giusti) 574

164ª Armoiries de Liliers (R. F.) 640

165ª Stemma da identificare (Don Pio Cucchi) — 166ª Famiglia Bicchierai (Gino dal Moro) 702

167ª Stemma da identificare (Luigi Valle) 759

Risposte:

140ª *Ex-libris* à determiner (Baronne E. Koenig-Warthausen - G. Luciani) 60

139ª Reforma del escudo español (A. del Castillo y Ramos) — 141ª Titre romain ed altération de prénom (Pietro Paoli) — 143ª Noms italiens estropiés (B. G.) — 144ª Famille Fravega ou Favrega de Gênes (Vincenzo Cini) — 145ª Famiglie Riccio e della Ratta (F. Manzini) 122

141ª Titre romain et altération de prénom (Can. D. Andrea Govoni) 187

146ª Pergami Corriere della Regina d'Inghilterra era cavaliere di Malta (conte F. di Broilo) — 148ª Cavalieri di Malta non riportati nei Ruoli a stampa (G. G.) 253

Camini con stemmi del Museo di Firenze (Giampiero Corti) — 149ª Cagliostro era egli cavaliere di Malta? (Conte di Broilo) — 151ª Marchesi del S. R. Impero (G. L.). 313

152ª Ordine del Cristo nel Brasile (Manoel Farinha-Amaro) — 153ª Famiglia Antinori di Firenze (C. R.) 380
158ª L'Ordine di Malta venne mai conferito ad acattolici? (Mse C. A.) — 157ª Famiglia Canali di Mantova (La Redazione) . 509
109ª Stemma de identificare (A. R.) 574
162ª Famiglia dei conti e baroni Fuchs von Fuchsberg (Conte Demetrio Minotto - Otto v. Müller) — Stemma Llansol (Duca di Gallese) 639
141ª Titre nobiliaire et altération de prénom (Armand Laspre) — 159ª Stemma da identificare (Camillo Brunetti) 701
166ª Stemma Bicchierai di Firenze (Gino Capri) 759

Documenti pontifici:
Istruzioni per i Camerieri segreti e d'onore di spada e cappa di numero e sopprannumerari 181
La soppressione degli Avvocati di S. Pietro 374

Cronaca: 61, 123, 188, 254, 314, 381, 446, 510, 575, 640, 702, 759
* Il Collegio Araldico e il Santo Padre Pio X. 256
Pellegrinaggio dei Cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro in Palestina 383

Indice 762

Indice degli autori di cui si fa cenno nelle Note bibliografiche.

Alfieri, 700 — Attems (d'), 250, 311 — Baruffaldi, 701 — Battandier, 252 — Block, 638 Bonnefon, 244 — Clerici de St-Obin, 121, 507 — Dubois, 120 — Falgairolle, 120 — Faurax, 311 — Foresi, 57 — Gerbaix de Sonnaz, 310 — Gerola, 572 — Ghisilieri, 310 — Giulini, 249 — Gualandi 119, — Harot, 312, 638 — Heydenreich, 378 — Lugano, 58 — Malaguzzi, 379 — Matot, 59 — Montevecchio Almerici, 376 — Pecci 758 — Pellot, 445, 508 — Perini, 58, 379 — Pidoux, 572 — Porrentrug (R. P. Louis Antoine de) 758 — Presutti, 249 — Rangoni-Macchiavelli, 501 — Reiset, 121, 506 — Rigillo, 311 — Rolland, 251, 380 — Romero de Terreros, 571 — Ruvigny, 377 — Sala, 538 — Schacht, 58 — Ströhl, 701 — Sommi Picenardi 758 — Terris, 572 — Uzielli, 118 — Villain, 120.

Tavole a colori degli stemmi delle famiglie patrizie del Canton Ticino, n. 2 (*vedi la nota a pag. 354 del fascicolo di giugno 1908*).
Tavole a colori fuori testo contenute nel volume del 1909, n. 17.

Di prossima pubblicazione:

Libro d' Oro della Nobiltà Italiana

Inviare cartolina vaglia di L. 10 all'Amministrazione

della *Rivista Araldica* - Via Monterone, 69, ROMA

ROMA - Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00629 9586